



CittàBeneComune
città territorio paesaggio ambiente

Città Bene Comune
2024

Urbanistica, una dimensione della politica

CITTÀ BENE COMUNE
2024

Urbanistica,
una dimensione
della politica

Città Bene Comune

Ambito di riflessione e dibattito sulla città, il territorio, il paesaggio, l'ambiente e le relative culture analitiche e progettuali prodotto dalla Casa della Cultura e dal Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano.

cittabenecomune@casadellacultura.it

Tutti i contributi pubblicati online e in questa antologia sono stati sottoposti a revisione editoriale.

Urbanistica, una dimensione della politica
Città Bene Comune 2024
a cura di Renzo Riboldazzi

prima edizione (formato digitale): dicembre 2025

© Edizioni Casa della Cultura
via Borgogna 3, 20122 Milano

ISBN 978-88-99004-80-4

progetto grafico: Giovanna Baderna
impaginazione: Oriana Codispoti, Chiara Nifosi, Marco Peverini
in copertina: stralcio di riproduzione de *La città ideale* (Galleria Nazionale delle Marche, Urbino) tratta da Wikimedia Commons, Public Domain

INDICE

- pag 9
Renzo Riboldazzi
Urbanistica, una
dimensione della politica

Città Bene Comune 2024

le letture

- pag 41
Gabriele Pasqui
Città: fare le cose assieme
- pag 47
Massimo Venturi Ferriolo
La città è vivente
- pag 51
Andrea Bonnaccorsi
La storia dell'architettura
è la storia
- pag 57
Alessio Porrino
Biopolitica e governo delle
condotte
- pag 67
Michele Caja
Il tempo fa l'architettura
- pag 73
Elisabetta Ruspini
Intersezionalità e teoria
sociale critica
- pag 79
Imma Forino
Una casa (e un arredo)
per tutti
- pag 85
Walter Tocci
Visibile-invisibile per il
buongoverno urbano
- pag 91
Pierluigi Salvadeo
Cosa può fare l'architetto?
- pag 99
Chiara Saraceno
Una casa di tutti
- pag 103
Luca Gaeta
Ritorno al quotidiano
(dopo l'evento)
- pag 109
Alberto Ziparo
Ecoterritorialismo: una
strada tracciata
- pag 123
Silvano Tagliagambe
Al diavolo la complessità
- pag 129
Carlo Olmo
Le molteplici dimensioni
del tempo
- pag 133
Vittorio Prina
Esplorare e raccontare
Varese
- pag 137
Giovanni Maria Flick
La città dal diluvio
all'arcobaleno
- pag 145
Gianfranco Bettin Lattes
Il sociologo e la città
- pag 161
Carlo Cellamare
Relazionalità per capire
le periferie
- pag 167
Donatella Calabi
Proiettare il passato nel
futuro
- pag 175
Patrizia Gabellini
Napoli, il coraggio della
verità
- pag 181
Giancarlo Consonni
Roma: il possibile riscatto
- pag 189
Loredana Sciolla
Genealogia della creatività
- pag 195
Giuseppe Dematteis
Cosa ci ha insegnato la
pandemia
- pag 201
Marianna Filandri
L'Italia è povera
- pag 205
Ota De Leonardis
La politica si fa in piazza
- pag 213
Filippo Barbera
Dissidi culturali? No,
errori interpretativi
- pag 223
Gabriele Pasqui
Spazio, vita e progetto

- pag 229
Veronica Conte
Come si studia il territorio

- pag 233
Carlo Olmo
Ansia sociale e progettualità

- pag 239
Ruben Baiocco, Emanuela Beacco
Geddes: la ricerca di un metodo

- pag 245
Silvano Tagliagambe
Salvare le città: una questione politica

- pag 259
Giorgio Azzoni
Quando l'architettura è donna

- pag 271
Maria Antonietta Crippa
Sacro e profano: un nodo architettonico

- pag 285
Michela Barzi
Il potere dei parchi urbani

- pag 291
Bertrando Bonfantini
Politiche abitative e governo urbano

- pag 297
Bianca Bottero
Città femminili? Ahimè, non ancora...

- pag 301
Antonio Calafati
Capitalismo e degenerazione urbanistica

- pag 309
Francesco Cardullo
Non tutto è città

- pag 315
Enzo Scandurra
Roma, scenografia urbana e vita quotidiana

- pag 319
Mario Agostinelli
Crisi climatica? Colpa dei nazionalismi

- pag 323
Rosario Pavia
La cura è nel Mediterraneo

- pag 327
Letizia Konderak
Per una relazionalità ecosistemica

- pag 339
Giampaolo Nuvolati
Capire le città: i dati non bastano

- pag 345
Marcello Sestito
La stanza e l'astanza in Louis Kahn

- pag 349
Luca Zevi
Calabi: un razionalismo ben temperato

- pag 353
Richard Lee Peragine
L'architettura del debito

- pag 361
Agostino Petrillo
La bellezza salverà le città?

- pag 365
Marco Ponti
Urbanistica/economia: riaprire il dialogo

- pag 373
Anna Laura Palazzo
Sul futuro dell'urbano e della forma città

- pag 383
Federico Camerin
Per una transizione ecosociale

- pag 389
Piero Ostilio Rossi
Roma adagio

- pag 399
Claudia de Biase
La rigenerazione è una sfida

- pag 405
Federica Ribera
L'architettura è tecnologia (e biologia)

i confronti alla Casa della Cultura

Renzo Riboldazzi
introduzioni ai libri discussi

- pag 417
Ciò che non vediamo (o non vogliamo vedere)

- pag 423
La parte silente della storia

- pag 433
Per un'economia (e un'urbanistica) civile

- pag 439
Una nuova epistemologia del territorio

gli autoritratti

- pag 447
Renzo Riboldazzi
L'urbanistica è (anche) donna, introduzione al video di Elena Bertani
Autoritratti. L'urbanistica italiana si racconta: Valeria Erba

URBANISTICA,
UNA DIMENSIONE
DELLA POLITICA

Renzo Riboldazzi ●

Evitare di parlare del rapporto tra urbanistica e politica oggi è quasi impossibile. Mentre scriviamo questo contributo (estate 2025) siamo nel pieno di una bufera giudiziaria che ha investito gli organi amministrativi del Comune di Milano (sindaco, assessore, funzionari municipali, consulenti esterni) e gli operatori del settore immobiliare e finanziario che operano nel campo delle trasformazioni urbane (progettisti, finanziatori, costruttori). Il caso ha assunto una risonanza nazionale tanto che un problema di tipo prevalentemente amministrativo ha finito con l'assumere una dimensione politica di carattere più generale. I media stanno dando significativo risalto a un sistema che non è privo di regole, sia quelle a tutela dell'interesse pubblico sia quelle volte a inquadrare l'azione dell'iniziativa privata entro certi limiti. A Milano, tuttavia, pare non aver retto non solo questo quadro di riferimento – di cui, certo, si potrebbe discutere l'efficacia – ma quei principi etici di convivenza civile a cui una qualsiasi comunità dovrebbe saper guardare nel de-

finire le forme e le funzioni del proprio territorio. Quelli che, a giudizio di chi scrive, dovrebbero mettere l'interesse collettivo al primo posto di una ipotetica scala di valori o, quantomeno, collocarsi in un ragionevole equilibrio tra pubblico e privato. Che questo sia avvenuto nel capoluogo lombardo – spesso considerato un riferimento importante sul fronte dell'innovazione politica, amministrativa, culturale o imprenditoriale, seppur con un passato non sempre limpido – è, per l'urbanistica, qualcosa da considerare con attenzione. Comunque si concludano le vicende giudiziarie e qualunque siano gli impatti sulla legislazione nazionale – di cui si sta discutendo –, il rischio è di minare ulteriormente le ragioni di fondo dell'urbanistica, spingendo nell'angolo una stagione volta – pur non senza contraddizioni – alla costruzione di teorie, regole, procedure, approcci al disegno urbano e territoriale che ha dato alla società civile quello che legittimamente dovrebbe avere: la possibilità di immaginare un futuro per i contesti in cui vive in piena

sintonia con le altre specie animali, con il mondo vegetale e, più in generale, con l'insieme delle componenti ambientali.

In questo testo proveremo dunque a riflettere sulla relazione tra urbanistica e politica. Lo faremo a partire dai cinquantasette contributi pubblicati da quasi altrettanti autori¹ nel 2024 nella rubrica Città Bene Comune del sito web della Casa della Cultura di Milano – ora raccolti in questa antologia – relativi a libri sui temi della città, del territorio, del paesaggio, dell'ambiente e delle relative culture interpretative e progettuali². Un campione limitato, certo, di testi non specificatamente dedicati al tema qui affrontato, dai quali, tuttavia, è possibile trarre alcune considerazioni su come questo argomento, da sempre irrisolto e spinoso, attraversa oggi la letteratura specialistica corrente, quella che ha trovato spazio in questo ambito di riflessione e dibattito. Non possiamo infatti dimenticare che «il territorio non si configura come uno spazio “neutro”, bensì – ci ricorda Veronica Conte nel suo “Come si studia il territorio”

a commento del libro curato da Giampaolo Nuvolati e Marianna d'Ovidio, *Temie metodi per la sociologia del territorio* (UTET Università, 2022)³ – come uno spazio capace di valorizzare le risorse individuali e relazionali ed influire sulle traiettorie di sviluppo»⁴ della società nel suo insieme: dunque come qualcosa che svolge, esso stesso, un'azione politica sui singoli e le comunità. Seppur a partire da un supporto bibliografico circoscritto, quello che proveremo a chiederci è se l'urbanistica, per come si è configurata dalla seconda metà dell'Ottocento e soprattutto durante il secolo scorso, non sia – come molti sostengono – essa stessa una dimensione della politica, piuttosto che mera tecnica, e fin dove arrivino le responsabilità – tecniche e politiche, appunto – di quanti vi operano.

1. Tre premesse

Prima di avviare il nostro discorso sono necessarie almeno tre premesse.

La prima. Parlare del rapporto tra urbanistica e politica non significa necessariamente focalizzare il di-

scorso sulle relazioni tra le pratiche di trasformazione urbana e territoriale correnti e l'amministrazione pubblica insediata in un qualsiasi contesto in questo determinato momento storico. Questo è sicuramente un tema su cui varrebbe la pena riflettere, anche dal punto di vista tecnico, per valutare l'efficienza degli strumenti urbanistici a disposizione. La loro applicazione pratica, infatti, non sempre è coerente con i propositi per cui sono stati definiti e sarebbe importante verificarne i connotati a valle del loro trasferimento nella realtà: «ossia [portare alla luce] il campo davvero complesso – scrive Gabriele Pasqui nel suo “Spazio, vita e progetto” a commento del libro di Paola Viganò, *Il giardino biopolitico. Spazi, vite e transizione* (Donzelli, 2023)⁵ – delle pratiche istituzionali, amministrative, tecniche, politiche, economiche che – afferma – [nella loro concreta applicazione] stanno mutando radicalmente la scena dell'azione del progetto urbanistico e architettonico nelle città e nei territori»⁶. In questa sede, piuttosto, cercheremo di limitarci a una rifles-

sione sul portato politico insito nelle azioni progettuali nel campo della pianificazione. Ciò che sosteneremo, in sostanza, è l'idea che l'urbanistica sia uno strumento per fare politica, almeno una parte di quella politica che, in primo luogo, attiene quanti governano la città e il territorio.

La seconda. È necessario tenere ben distinte la *politica* – intesa nei termini generali che abbiamo detto sopra e che ovviamente agisce attraverso una molteplicità di mezzi non solo urbanistici –, le *politiche urbane e territoriali* – che, pur avendo più direttamente a che fare con la città, il territorio e la società, agiscono su più fronti, intercettano differenti saperi e discipline, non si limitano agli ambiti caratteristici della disciplina anche se spesso ad occuparsene sono proprio gli urbanisti – e il *progetto* – con il suo contenuto politico implicito o esplicito – espresso tanto in forma di disegno prefigurativo quanto di norme, perlopiù stabilite a priori e conformative dello spazio. Queste tre cose sono differenti. Hanno ambiti di azione solo in parte coincidenti e talvolta sup-

plementari. Confonderle tra loro, tuttavia, determina il rischio professionale, istituzionale, disciplinare e, appunto, politico di generare una confusione di ruoli, del senso dell'urbanistica nella società contemporanea e, più in generale, delle discipline che si occupano di città, territorio, paesaggio, ambiente. Le politiche urbane, infatti, non sono necessariamente pratiche urbanistiche. Esse, in genere, hanno obiettivi abbastanza chiari e limitati nel tempo – per esempio, favorire la socializzazione, supportare la scolarizzazione o la formazione professionale, contribuire a risolvere la questione della casa – dietro ai quali, tuttavia, si nascondono visioni politiche della società non sempre chiaramente espresse. Forse – sostiene ancora Pasqui nel suo “Città: fare le cose assieme” a commento del libro di Bertram Niessen, *Abitare il vortice*. Come le città hanno perduto il senso e come fare per ritrovarlo (Utet, 2023)⁷ – è giunto il momento di «ripolitizzare le pratiche di innovazione sociale, che possono avere un ruolo centrale anche nella cura e nel rafforzamento

delle istituzioni, in una prospettiva che [...] costruisca le condizioni di una nuova politica *della e nella città*»⁸. E si tratta, aggiungiamo noi, di comprendere bene, qualora vi fossero, le relazioni con il progetto urbano e territoriale, quanto questo può essere di supporto a determinate politiche, e viceversa, ben sapendo che si tratta di due cose distinte.

La terza. Parlare di urbanistica significa parlare di teorie e pratiche, ma anche di regole. «Nella vita sociale, [infatti] collaboriamo gli uni con gli altri nel creare pratiche istituzionali per obiettivi condivisi. Creiamo così – sostiene Filippo Barbera nel suo “Dissidi culturali? No, errori interpretativi” in replica al commento di Ota de Leonardis al suo libro, *Le piazze vuote. Ritrovare gli spazi della politica* (Laterza, 2023) ⁹ – fatti istituzionali che sono altrettanto reali dei fatti fisici, sebbene – scrive – le realtà istituzionali dipendano dal lavoro delle nostre menti e non siano direttamente osservabili [come facciamo con la] realtà fisica»¹⁰. Le regole, inoltre, sono spesso contraddette dal fenomeno

dell'illegalità che contraddistingue l'attività edilizia nazionale fino ad alterare le pratiche di governo del territorio delle amministrazioni locali. Quello italiano, in particolare, «è un mercato segnato non da semplici episodi di corruzione, *bensi* – sostiene Antonio Calafati nel suo “Capitalismo e degenerazione urbanistica” a commento del libro di Francesco Chiodelli, *Cemento armato. La politica dell'illegalità nelle città italiane* (Bollati Boringhieri, 2023)¹¹ – da corruzione sistemica»¹². Cosa che le cronache quotidiane e la letteratura scientifica hanno chiaramente dimostrato, anche se la società civile tende a ignorare il problema. «Senza un'appropriata configurazione di norme formali e informali – scrive Calafati – il capitalismo degenera»¹³. «Uno stato delle cose che interroga la politica, non la Magistratura»¹⁴, come invece sta avvenendo in questi giorni. In Italia, infatti, l'illegalità «è fatta di un impasto di ideologiche retoriche, da una parte, e distorte scelte pubbliche, dall'altra, e [...] tra queste due dimensioni c'è una “connessione

strutturale»¹⁵ che né viene disvelata né viene adeguatamente contrastata. Non solo. I “condoni” edilizi degli ultimi decenni hanno avallato questa situazione e legittimato «una città non recuperata e sicuramente deficitaria dal punto di vista della dimensione pubblica, in quanto – sostiene Claudia de Biase nel suo “La rigenerazione è una sfida” a commento del libro di Anna Laura Palazzo e Antonio Cappuccitti, *Rigenerazione urbana. Sfide e strategie* (Carocci, 2024)¹⁶ – priva *ab origine* di spazi verdi, di servizi collettivi, di infrastrutture»¹⁷. In sostanza, «Lo Stato mostra che è disposto a negoziare sull'applicabilità delle norme che emana [e questo rende] possibile l'abuso edilizio, la scelta individuale - in contrasto con la norma - [che] legittima la primazia dell'iniziativa privata»¹⁸. Non è un caso che Milano – «la città nella quale è l'attore pubblico ad affermare a voce alta che le norme formali sono una complicazione alla contrattazione di mercato della terra-suolo»¹⁹ – sia lo scenario ideale di questa situazione. Che, tuttavia, non è circoscritta a questa

città. In generale, «la democrazia italiana ha fatto degenerare - fino a vederlo disfarsi, con soddisfazione - il sistema di norme che regola lo sviluppo spaziale»²⁰. Una cosa con cui dovremmo fare apertamente i conti perché riguarda il futuro di tutti noi.

2. Dove serve una visione politica

2.1 La rendita immobiliare

«Le città contemporanee – sostiene Agostino Petrillo nel suo “La bellezza salverà le città?” a commento del libro di Giancarlo Consonni, *Non si salva il pianeta se non si salvano le città* (Quodlibet, 2024)²¹ – sono minacciate non solo dai conflitti in corso, ma anche da forze che ne tentano la dissoluzione: la rendita, nelle sue varie forme, e il capitalismo estrattivo»²². Per questo, se sosteniamo che urbanistica e politica abbiano una stretta relazione e se consideriamo che l'urbanistica sia essa stessa un modo per fare politica, allora la prima questione da affrontare – da parte degli urbanisti, certo, ma più in generale della società civile e del ceto

politico che la rappresenta – è forse quella della rendita immobiliare. La pianificazione, sappiamo tutti, impatta significativamente sull'economia dei territori e le disuguaglianze che – insieme alle logiche del mercato immobiliare – genera a livello urbano e territoriale sono talmente evidenti e penalizzanti per molti cittadini che, a giudizio di chi scrive, sarebbe necessaria una seria riflessione sulle azioni che si potrebbero intraprendere per contenerne gli effetti. «Ogni nuova espansione – osserva Calafati – crea e distribuisce reddito e ricchezza in modo specifico: l'espansione della città fisica - lo sviluppo spaziale - è un processo profondamente politico e i suoi profondi e ramificati effetti sul benessere individuale e collettivo – scrive – entrano nella ‘funzione di preferenza sociale’, per definizione il dispositivo di orientamento delle scelte nelle democrazie»²³. Immaginare azioni di riequilibrio degli effetti della rendita immobiliare sulla società è dunque un'azione politica, non facile perché intercetta i processi democratici e soprattutto perché lede

interessi economici diffusi. Essa può essere compiuta sia attraverso una pluralità di strumenti normativi, a patto che ci sia la volontà politica di dar loro corpo, sia attraverso un'azione urbanistica che presuppone una certa visione del mondo.

In primo luogo, dunque, non è inutile chiedersi «in che modo le economie della rendita, i processi spontanei di rigenerazione che aumentano spaventosamente i valori immobiliari ed espellono individui e gruppi sociali, le logiche predatorie del turismo ma anche delle economie di piattaforma modificano – si interroga Pasqui – a fondo il modello di capitalismo urbano»²⁴. Come, in sostanza, l'urbanistica – quella che il più delle volte è l'esito di un'azione pubblica ma è praticata con il significativo contributo di professionisti, imprenditori e investitori privati, nonché il sistema di regole che ne inquadra l'attività – si colloca in questi processi. In generale, secondo Calafati, dovremmo riconoscere che «non dovrebbe essere più possibile ignorare il perverso intreccio di dispositivi ideologici

e tecnici che governano lo sviluppo spaziale in Italia»²⁵ spesso a vantaggio di alcuni e a discapito di altri. Le città – sostiene Giuseppe Dematteis nel suo “Cosa ci ha insegnato la pandemia” a commento del libro curato da Cristoforo Sergio Bertuglia e Franco Vaio, *La città dopo la pandemia* (Aracne, 2023)²⁶ – sono «divenute oggi fonti di vantaggi competitivi in un’economia di mercato globale [e dovrebbero] dotarsi di un ordinamento sociale ed economico nuovo, di tipo cooperativo, sostenuto da assetti istituzionali basati sul principio di sussidiarietà e sulla governance come alternative al dirigismo burocratico-amministrativo»²⁷.

Al contrario, invece, «anche tra gli urbanisti è diventato egemone un paradigma di funzionamento dei mercati astratto: “un mercato è un mercato” e – afferma Calafati riprendendo un diffuso luogo comune – tutti i mercati funzionano allo stesso modo»²⁸. Ovvero, anche nelle trasformazioni immobiliari non ci sono altre regole o altri principi al di fuori di quelli del mercato che, infatti, nel nome del vantag-

gio economico si muove con scarsa attenzione alle leggi della convivenza civile che dovrebbe avere tra le sue prime regole un’idea di bene comune. «L’urbanistica – in altre parole – si [è omologata] all’ideologia del paradigma mercatista»²⁹ e nel giustificare questo atteggiamento ha talvolta chiamato in causa la qualità del progetto. Un buon progetto – questa è la tesi di fondo – sarebbe in grado di farsi perdonare l’abbandono di certe regole urbanistiche e perfino politico-amministrative. Cosa che, per certi versi, è vera ma che nella realtà è stata utilizzata il più delle volte impropriamente. «Nel linguaggio dei neo-liberali – afferma Calafati – il progetto è un’innovazione che un’impresa ha il diritto di realizzare [...] sarà poi il Mercato – si sostiene – a certificarne il valore sociale»³⁰. Oggi, al contrario, è chiaro – tanto dal punto di vista scientifico quanto da quello delle cronache quotidiane – che non si può «più nascondere [...] che l’accento sul ‘carattere risolutivo’ della qualità del progetto urbanistico era un’illusione»³¹ che ha dato luogo ad ampi vantaggi

per alcuni e, nello stesso tempo, svantaggi per molta parte della società generando «perdite di benessere complessivo, che – sostiene Marco Ponti nel suo “Urbanistica/economia: riaprire il dialogo” a commento del libro di Alain Bertaud, *Order without Design. How Markets Shape Cities* (MIT press, 2018)³² – [...] colpiscono maggiormente i ceti a più basso reddito, mentre aumentano solo le rendite urbane»³³.

2.2 La questione ambientale

«Tutto – sostiene Massimo Venturi Ferriolo nel suo “La città è vivente” a commento del libro di Stefano Mancuso, *Fitopolis, la città vivente* (Laterza, 2023)³⁴ – è connesso e si modifica nel tempo sotto l’influsso dell’elemento umano senza aver chiaro – a livello politico, sociale e culturale, sottolineiamo noi – il punto di arrivo»³⁵. Tra gli elementi che hanno maggiori impatti sull’ambiente, e dunque sulla vita di tutti noi, c’è «l’uso dei fossili, sempre più massiccio, [che] porta ad emissioni di gas serra le cui molecole – ci ricorda Mario Agostinelli nel suo “Crisi

climatica? Colpa dei nazionalismi” a commento del libro di Daniele Conversi, *Cambiamenti climatici. Antropocene e politica* (Mondadori Education, 2022)³⁶ – si agitano colpite dai raggi infrarossi del sole, finendo con aumentare la temperatura che inaridisce i campi, scioglie i ghiacci e aumenta il livello dei mari, acidificando gli oceani, disturbando e corrompendo il ciclo clorofilliano»³⁷. Una dimensione, questa, «astrattamente globale» – osserva Letizia Konderak nel suo “Per una relazionalità ecosistemica” a commento del libro di Ottavio Marzocca, *Il virus della biopolitica: forme e mutazioni* (Efesto, 2023)³⁸ – che andrebbe considerata con cautela perché, per certi versi, sembra sollevarci dalle nostre responsabilità ed escludere la «variegata molteplicità delle sue cause e delle sue specificità naturali, storiche e politiche», come pure – questo per gli urbanisti è forse l’aspetto più importante – la «sua articolazione geografica, topologica, spazio-temporale»³⁹. Ciò che tendiamo a dimenticare è che alla radice della questione ambientale ci

sono anche le scelte locali legate alla pianificazione e all’economia dei territori. Dovrebbe invece essere chiaro che le conurbazioni urbane più importanti e, più in generale, la gran parte delle trasformazioni territoriali «agiscono – ci ricorda Venturi Ferriolo – sull’insieme dei rapporti che uniscono le specie di un ecosistema»⁴⁰ ormai fragilissimo e sbagliamo a dimenticare che «nel solo spazio europeo, le aree urbane, utilizzando circa l’80% delle risorse energetiche e generando fino all’85% del PIL, sono – afferma Anna Laura Palazzo nel suo “Sul futuro dell’urbano e della forma città” a commento dei libri di Paul Bairoch, *De Jéricho à Mexico. Villes et économies dans l’histoire* (Gallimard, 1985; tr. eng. *Cities and Economic Development: From the Dawn of History to the Present*, Taylor & Francis, 1987) e di Murray Bookchin, *From Urbanization to Cities. The Politics of Democratic Municipalism* (the Bookchin Trust, 2021; tr. it. *Dall’urbanizzazione alle città. La politica del municipalismo democratico*, Elèuthera, 2023)⁴¹ – il recapito dei più

intensi fenomeni legati ai cambiamenti climatici»⁴². Le relazioni tra urbanistica ed economia e gli impatti che queste hanno sull’ambiente richiederebbero maggiore consapevolezza e condivisione sociale anche, soprattutto, facendo tesoro di un portato scientifico vastissimo e assolutamente disponibile ma spesso irresponsabilmente trascurato dalla nostra società. «La sfida ai modi di produzione e consumo in contesti di crisi ecologica, sociale ed economica potenziale o imminente, impone di comprendere – sostiene Palazzo – le logiche sottese alle diverse territorialità del lavoro, della produzione, dello svago, del consumo, assumendo la natura intimamente dialettica dei processi di significazione dello spazio nella sfera sociale»⁴³. Invece, l’urbanistica e «l’architettura – sottolinea Andrea Bonaccorsi nel suo “La storia dell’architettura è la storia” a commento del libro di Carlo Olmo, *Storia contro storie. Elogio del fatto architettonico* (Donzelli, 2023)⁴⁴ – utilizza[no] risorse scarse come il suolo e lo spazio e le trasforma[no] in

modo duraturo e irreversibile e il pensiero economico non ha gli strumenti adeguati a ottimizzare le scelte, perché la cura del pianeta – scrive Bonaccorsi – non rientra nei suoi orizzonti temporali⁴⁵. «In economia – sottolinea – si insegna ad ammortizzare il capitale fisso per ricostituirlo alla fine della vita economica, ma non si insegna a mantenere le risorse territoriali»⁴⁶, un aspetto che oggi non può più essere ignorato.

Mantenere le risorse territoriali, anzi valorizzarle, è una questione strettamente interrelata alle possibilità di sopravvivenza delle comunità e dei contesti. Secondo alcuni autori persino le pandemie – tra cui l'ultima di Covid-19 – hanno una stretta relazione con le condizioni ambientali create dall'uomo. «Deforestazione, intensificazione dell'agricoltura, industrializzazione e urbanizzazione provocano non solo il continuo contatto tra essere umano e nuovi microrganismi, ma – sostiene Alessio Porrino nel suo "Biopolitica e governo delle condotte" a commento del libro di Ottavio Marzocca, *Il virus della biopolitica. Forme e*

mutazioni (Efesto, 2023)⁴⁷ – anche facilitano e accelerano la trasmissione a livello globale degli agenti patogeni»⁴⁸. In ogni caso, storicamente «economia e insediamenti – afferma Alberto Ziparo nel suo "Eco-territorialismo: una strada tracciata" a commento del libro curato da Alberto Magnaghi e Ottavio Marzocca, *Ecoterritorialismo* (Firenze University Press, 2023)⁴⁹ – rispettavano la "regola ambientale" [in cui] ogni strato di civilizzazione produceva lasciti che non configgevano, anzi arricchivano, la struttura ecologica originaria e i paesaggi insediativi che l'avevano preceduto nel tempo (cicli di territorializzazione)»⁵⁰. L'interazione tra la vita economica dei contesti e la tutela ambientale è dunque un «elemento decisivo di "contaminazione virtuosa" della razionalità tecnico-scientifica che – sostiene Ziparo – permea l'elaborazione del progettista e contribuisce non poco all'evoluzione dei costrutti che significano oggi il pensiero [urbanistico, in particolare quello] territorialista»⁵¹. Quest'ultimo, ideato e tenacemente sostenuto e divulgato da

Alberto Magnaghi, abbraccia e sostiene l'azione di «gruppi e movimenti che operano quotidianamente [e in maniera diffusa sul territorio] per fronteggiare le ricadute a terra della crisi ecoclimatica (e sociale) non solo rafforzando la tutela»⁵² ambientale, ma immaginando forme di azione politica ed economica alternative alle pratiche correnti, che muovono dal basso. In generale, la loro azione si fonda «sulla valorizzazione delle risorse locali, reinterpretate – secondo Ziparo – quali componenti del patrimonio territoriale e paesaggistico»⁵³ e sono l'esito di processi di autoriflessione che tendono a non accettare le pratiche del capitalismo. Vanno cioè nella direzione di «tener conto delle singole specificità geografiche e ambientali – afferma Dematteis nel suo commento del libro curato da Bertuglia e Vaio – e delle loro diversità interne: strutturali, sociali, tecnologiche, economiche, demografiche, generazionali»⁵⁴. Scivolano, in altri termini, nel campo di pratiche urbano/territoriali autogestite non necessariamente riconducibili ad azioni urbanistiche,

tantomeno pianificatorie. Di certo, tendono a prefigurare «soluzioni innovative quanto improntate a una reale riconversione ecologica di economia e società»⁵⁵ che muove dall'immaginare nuove forme economiche sottese alla vita dei contesti. In particolare, «la 'bioregione' – sostiene Federico Camerin nel suo "Per una transizione ecosociale" a commento del libro di Nerea Morán Alonso, José Luis Fernández Casadevante, Fernando Prats e Agustín Hernández Aja, *Biorregiones. De la globalización imposible a las redes territoriales ecosostenibles* (Icaria, 2023)⁵⁶ – emerge come l'unità territoriale di complessità minima necessaria per pianificare una transizione ecosociale»⁵⁷. Essa – secondo Camerin – può essere considerata «il supporto territoriale di base da cui partire per progettare strategie volte all'autonomia energetica, alimentare ed economica, preservando – scrive – l'integrità degli ecosistemi e incorporando attributi democratici, partecipativi e di giustizia sociale»⁵⁸.

Tra i primi – affermano Ruben Baiocco e Emanuele

la Beacco nel loro "Geddes: la ricerca di un metodo" a commento al libro di Leonardo Ciacchi, *La città è vostra. Patrick Geddes: l'educazione alla cittadinanza* (LetteraVentidue, 2021)⁵⁹ – ad aver teorizzato la «necessità di abbandonare il modello gerarchico istituzionale della governance del territorio, in favore di un modello basato sulla partecipazione ai processi decisionali»⁶⁰ c'è stato Patrick Geddes. Nel suo lavoro «il tema della partecipazione e del coinvolgimento della cittadinanza nelle scelte, si intreccia – sostengono – con quello della giustizia ambientale, che da oggetto di rivendicazione ad opera di gruppi e movimenti ambientalisti è diventato oggi un principio generale, attraverso cui ripensare la nozione stessa di diritto all'ambiente»⁶¹. Tanto la posizione di Magnaghi quanto quella di Geddes hanno indubbiamente vantaggi e similitudini. Muovono in primo luogo dall'idea di coinvolgere attori che abbiano una conoscenza approfondita dei territori e dalla sentita necessità di garantire a questi una trasformazione compatibile

con la loro natura. Sembrano, tuttavia, muoversi in un campo incerto dove le regole – quelle che valgono per tutti e che dovrebbero essere alla base di ogni sistema democratico – paiono per certi versi poco rilevanti, comprese quelle urbanistiche, per fondare le trasformazioni su un approccio operativo che guarda criticamente al capitalismo. In altre parole, «quello che viene posto qui è un problema epistemologico della massima importanza, che – sostiene Silvano Tagliagambe nel suo "Salvare le città: una questione politica" a commento del libro di Giancarlo Consonni, *Non si salva il pianeta se non si salvano le città* (Quodlibet, 2024)⁶² – riguarda il fraintendimento della nozione di vincolo e della sua funzione, generalmente associati all'idea della restrizione dello spettro delle opportunità disponibili, e quindi di limitazione della creatività e della libertà»⁶³. Un'idea diffusa tanto nei piccoli proprietari quanto nelle grandi società di investimento immobiliare che l'urbanistica forse non ha la forza di gestire adeguatamente. Dobbiamo inve-

ce laicamente riconoscere che «la mancanza di vincoli non produce [...] libertà, ma – sostiene Tagliagambe – comporta un rischio concreto di confusione e di disordine, di omissione di livelli imprescindibili, che nel caso specifico delle città comporta il venir meno del riferimento a condizioni primarie e basilari del vivere, come l’abitabilità di un contesto, la ricchezza relazionale di cui gli insediamenti umani non possono essere privati senza perdere senso, la convivenza civile e la sua relazione con le forme insediative, la cura dell’habitat e della sua ospitalità per tutti i ceti sociali»⁶⁴. In altre parole, si torna al punto di partenza dove è il mercato a dettare le regole. A ciò si aggiunge una sempre più complicata identificazione del perimetro delle comunità ovvero degli attori che dovrebbero prendere parte ai processi partecipativi. «Nelle città attuali – osserva Giampaolo Nuvolati nel suo “Capire le città: i dati non bastano” a commento del libro curato da Alessandro Balducci, *La città invisibile. Quello che non vediamo sta cambiando le metropoli* (Fondazio-

ne Feltrinelli, 2023)⁶⁵ – le comunità locali sono caratterizzate da alto turnover e scarsa omogeneità e continuità socio-culturale, da condotte individuali e forme di partecipazione effimera o di tipo NIMBY (*Not In My BackYard*), che – sostiene – rendono alquanto problematica la messa a fuoco di alcuni processi e anche gli interventi pubblici rispetto ad essi»⁶⁶. Si rileva, in altre parole, «la presenza di una pluralità di soggetti autorizzati a classificare se stessi e le [proprie] azioni secondo *diversi criteri di valore*, attinti da un vocabolario di motivi o connessioni simboliche *il cui allineamento* – precisa Filippo Barbera – *non è scontato*, ma è un risultato di un continuo confronto e *conflitto*»⁶⁷.

Preso atto – come afferma Marco Ponti – che «anche in Italia urbanisti ed economisti non si parlano»⁶⁸, ragionare sulle relazioni tra urbanistica ed economia – e, di conseguenza, sugli impatti ambientali e sociali conseguenti a un approccio progettuale e operativo fondato su una prospettiva di valorizzazione determinata dalle trasformazioni urbane

e territoriali – appare fondamentale ma richiede alcune precauzioni. «Il nesso con l’economia [...] dovrebbe – come sostiene Pasqui nel suo commento al libro di Viganò – misurarsi con realismo sul significato che possono avere le diverse declinazioni economiche dei progetti di transizione [e, più in generale, in quelli di trasformazione urbana] nei quali il capitale globale è già da tempo impegnato»⁶⁹. Le relazioni urbanistica-economia, in altre parole, non sono solo dirette e circoscritte all’intervento trasformativo, ma spesso rientrano in strategie di lungo periodo nelle quali l’intervento pianificatorio, come un tassello, semplicemente si inserisce. «Il nodo – secondo Pasqui – è quello [di identificare e soppesare adeguatamente la] pluralità degli interessi e dei poteri in gioco, che il progetto dovrebbe assumere problematicamente anche quando si propone di parlare per qualcuno (o qualcosa) altro, come peraltro sempre fa»⁷⁰. Il problema, dunque, è quello di considerarli tutti adeguatamente evitando, per quanto possibile, che diano luogo a

quelle forme di squilibrio che ripetutamente nella realtà si ripropongono.

2.3 L’abitare civile

La rendita urbana così come la questione ambientale, considerata anche nelle sue accezioni economiche, hanno una rilevanza politica fondamentale così come ce l’ha quella dell’abitare civile. «La sopravvivenza del pianeta e dell’umanità – scrive Tagliagambe riprendendo la tesi di Consonni – è affidata al raggiungimento di due obiettivi: la preservazione della capacità nutritiva della terra (agri cultura) e la difesa/promozione dell’urbanità (*urbis cultura*)»⁷¹. Difendere e promuovere l’urbanità significa, in primo luogo, affrontare la questione della casa, quella dello spazio pubblico e quella delle funzioni collettive.

La questione della casa. Le difficoltà di accesso alla casa nelle grandi metropoli sono evidenti. Ne parlano la stampa, la ricerca scientifica, libri più o meno polemici, ma soprattutto lo testimoniano le persone più fragili che non riescono ad abitare in città pur avendone spesso la necessità. Ne-

gli ultimi decenni, la mancanza di investimenti nella realizzazione di alloggi destinati ai ceti sociali meno privilegiati e il progressivo aumento di prezzi delle case e delle locazioni hanno fatto dimenticare il ruolo che storicamente ha avuto la pubblica amministrazione. Questo a favore della diffusione di innovative politiche per la casa. Queste, per la verità, non si sono dimostrate sempre accorte nel valutare le potenzialità degli attori di cui richiedono il coinvolgimento – i futuri abitanti – dando luogo a criticità di non secondaria importanza. «Nell’innovazione, insomma, si determina il paradosso per cui la nuova produzione di forme abitative “sociali” vede per lo più esclusi dai suoi destinatari – osserva Bertrando Bonfantini nel suo “Politiche abitative e governo urbano” a commento del libro di Anna Laura Palazzo, *Orizzonti dell’America urbana. Scenari politiche progetti* (Roma Tre Press, 2022)⁷² – proprio coloro che ne rappresenterebbero l’obiettivo prioritario, il segmento di popolazione in più grave difficoltà d’accesso alla casa»⁷³. Il risultato è

disarmante tanto che «da tempo ha finito per prevalere l’orientamento per cui gli unici “attori” autorizzati ad avanzare proposte e progetti sono gli operatori immobiliari, con un impenarsi – sostiene Tagliagambe – degli appetiti selvaggi e il proliferare di interventi all’insegna della divisione e della segregazione sociale (sotto mascheramenti spesso forniti dall’archistar di turno)»⁷⁴. La casa, in altre parole, è intesa «non più come “luogo del privato e dell’intimità, ma – sostiene Richard Lee Peragine nel suo “L’architettura del debito” a commento del libro di Antonio di Campi e Cecilia Cempini, *Debito e spazio. La produzione popolare dell’habitat in Ecuador* (LetteraVentidue, 2024)⁷⁵ – come un campo di battaglia sia nel senso dell’intrusione di nuove tecnologie finanziarie, sia come luogo della riorganizzazione del lavoro»⁷⁶. Utilizzare gli strumenti dell’urbanistica per rimettere al centro della riflessione pubblica la questione della casa, dunque, è un atto civile che presuppone una certa visione politica della città e della società. Un problema

complesso che richiede una seria interpretazione delle condizioni esistenti, la volontà di non seguire acriticamente le logiche del mercato e una attenta valutazione ambientale. A monte di tutto questo, servirebbe soprattutto un'azione politica tesa ad inquadrare queste azioni in un quadro normativo volto a consentire a tutti l'accesso a un bene fondamentale per l'esistenza.

Lo spazio pubblico. Il secondo aspetto dell'abitare civile che va sicuramente considerato è quello che riguarda lo spazio pubblico. «Vivere [infatti] non significa soltanto avere una casa, una abitazione, un rifugio, un tetto, ma – afferma Francesco Cardullo nel suo “Non tutto è città” a commento del libro di Giuseppe Fera, *Spazio pubblico e paesaggio urbano nella città moderna* (Planum Publisher, 2020)⁷⁷ – anche usufruire di servizi, di attrezzature collettive»⁷⁸, di spazi pubblici di qualità che arricchiscano la nostra quotidianità. Questi, in particolare le piazze, sono stati (e in gran parte lo sono tutt'oggi) luoghi della politica. Così come lo sono

stati parchi e giardini dove, soprattutto nel periodo di formazione delle metropoli, «chiunque poteva sperimentare “a sense of enlarged freedom” [e dunque] – sostiene Michela Barzi nel suo “Il potere dei parchi urbani” a commento del libro di Marco Sioli, *Central Park. Un'isola di libertà* (Elèuthera, 2023)⁷⁹ – uno strumento di mitigazione delle disuguaglianze sociali»⁸⁰. In generale, infatti, «è nei luoghi della vita pubblica quotidiana – afferma Ota de Leonardis nel suo “La politica si fa in piazza” a commento del libro di Filippo Barbera, *Le piazze vuote. Ritrovare gli spazi della politica* (Laterza, 2023)⁸¹ – che si pratica, e perciò si alimenta, la democrazia»⁸². Neppure le cosiddette “piazze digitali”, nonostante la loro enorme diffusione, hanno cancellato questa condizione della vita sociale e «il “fare insieme” – prosegue de Leonardis – trasforma[a] gli spazi in luoghi densi di significati condivisi nei quali – sostiene – le istanze di giustizia sociale, le voci silenziate e ai margini della scena pubblica, trovano la possibilità di esprimersi e di farsi sentire»⁸³.

Soprattutto a partire dalla seconda metà del Novecento, però, «le aree urbane – secondo Tagliagambe – hanno subito un peggioramento e un deterioramento [determinato – scrive – anche dal] ruolo subordinato che gli urbanisti hanno attribuito alla civitas [...], col risultato di produrre, insieme ad altri fenomeni, quello che Françoise Choay ha definito il “divorzio tra urbs e civitas”»⁸⁴. Questo, insieme a mutamenti sociali di non secondaria importanza, ha determinato un affievolimento del carattere politico degli spazi urbani e viene dunque da chiedersi «quali dinamiche di riattivazione della politica si esprimono oggi, a valle dei processi di depoliticizzazione che hanno investito la vita democratica del nostro Paese, “svuotando” di valenza pubblica le piazze»⁸⁵. Ciò che risulta difficile, «in tempi di anarco-capitalismo, individualismo esasperato, frammentazione, serializzazione, e sindrome del si-salvi-chi-può»⁸⁶, è immaginare quale conformazione dovrebbero assumere i luoghi urbani per favorire, o non ostacolare, la costru-

zione di un pensiero collettivo. Ciò che in qualche modo andrebbe contrastato è – secondo de Leonardis – il «perdersi, anzi [il] disperdersi nell'evanescenza dello spazio pubblico [di] quell'energia politica che si sprigiona nella rappresentazione - e perciò nella costruzione - di un “noi collettivo”»⁸⁷.

La definizione di uno spazio pubblico – sia esso una piazza, una via, un viale o un parco – ha una duplice natura, due anime strettamente interrelate nella dimensione progettuale: la prima riguarda la loro forma (e comprende anche la dimensione estetica di cui tutti ci nutriamo); la seconda il loro possibile utilizzo (non facilmente predeterminabile e comunque fondamentale per qualsiasi progetto). Un pensiero progettuale attento ai contesti fisici e sociali dovrebbe essere in grado di cogliere entrambe queste dimensioni che dicono del carattere dei contesti. Ciò che è invisibile, in particolare, necessiterebbe di «un disvelamento – afferma Walter Tocci nel suo “Visibile-invisibile per il buongoverno urbano” a commento del

libro curato da Alessandro Balducci, *La città invisibile. Quello che non vediamo sta cambiando le metropoli* (Feltrinelli, 2023)⁸⁸ – [anche] al fine di rimuovere gli interessi che vorrebbero mantenere l'opacità»⁸⁹ su alcune questioni su cui un buon progettista dovrebbe intervenire. La moltiplicazione dei dati che abbiamo a disposizione, infatti, crea – secondo Giampaolo Nuvolati – «una sorta di “nebbia informativa” in cui è difficile muoversi e riconoscere l'attendibilità delle informazioni»⁹⁰ non è cosa semplice.

Prestare attenzione «all'uso dello spazio [pubblico] (e al ruolo che lo spazio ha nel determinare o nell'influire sulle varie forme di [vita quotidiana, compresa la] violenza urbana) risulta – sostiene Carlo Cellamare nel suo “Relazionalità per capire le periferie” a commento del libro di Paolo Grassi, *Barrio San Siro. Interpretare la violenza a Milano* (FrancoAngeli, 2022)⁹¹ – particolarmente fertile» per qualsiasi scelta politica o urbanistica. «Le storie particolari nella loro interazione col contesto (spaziale, sociale, politico,

ecc.) ci permettono – secondo Cellamare – di avere una comprensione più approfondita dei problemi generali e, di conseguenza, delle direzioni che potrebbe prendere una revisione delle politiche»⁹² e – aggiungiamo noi – in qualsiasi progetto di riqualificazione. In particolare, Cellamare sottolinea che «gli urbanisti prevalentemente guardano allo spazio fisico (e quindi alla sua materialità) e generalmente non colgono le dimensioni immateriali che permeano le pratiche urbane, [mentre gli] antropologi [hanno il compito di] “svelare” gli impliciti, di discutere quello che si dà per scontato»⁹³. Ciò di cui dovremmo essere maggiormente consapevoli è «la capacità da parte di tutte le persone di interagire con i fattori di contesto, di fatto fortemente condizionanti la vita di ciascuno, spesso – secondo Cellamare – in forma oppressiva»⁹⁴.

Comprendere l'im-materiale che attraversa i contesti è qualcosa di utile anche per riflettere sull'eredità di certe politiche o trasformazioni urbane. Materia, Capitale Europea della Cultura nel 2019, è l'ogget-

to della riflessione di Luca Gaeta nel suo “Ritorno al quotidiano (dopo l’evento)” a commento del libro curato da Mariavaleria Mininni, *Osservare Matera. Cultura, cittadinanza e spazio* (Quodlibet, 2022)⁹⁵. Qui «con una strategia minimalista, da un punto di vista edilizio e infrastrutturale, [erano] stati scoperti o recuperati gli spazi che [avevano] consentito l’allestimento di centinaia di eventi»⁹⁶. Questi avevano contribuito alla diffusione dell’immagine di Matera nel mondo e, a livello locale, creato condivisione sociale. Secondo Gaeta, tuttavia, «la trasformazione spaziale [dei luoghi urbani], pur non essendo tra gli obiettivi del programma imbastito [a livello locale], è una pietra di paragone necessaria per valutare gli effetti durevoli dell’evento»⁹⁷. È cioè nella fisicità dello spazio urbano e nei suoi usi contemporanei che riconosciamo la portata di alcune scelte progettuali. Nello spazio urbano, infatti, «riusciamo a riconoscere meglio – sostiene la curatrice del volume – quanto una politica culturale può contribuire a migliorare la vita delle persone elevando

desideri e aspirazioni»⁹⁸. In altri termini, quella posta è una riflessione disciplinare volta a «sondare la possibilità del progetto urbanistico di operare con l’immateriale di un progetto culturale»⁹⁹.

Storicamente, invece, i migliori architetti hanno lavorato con le forme urbane e «sempre studiato preliminarmente il luogo del progetto, poiché – afferma Giorgio Azzoni nel suo “Quando l’architettura è donna” a commento del libro curato da Alessandro Brandino, *Antonietta Iolanda Lima architetto. Intrecci di saperi e creatività umana* (Gangemi, 2024)¹⁰⁰ – “la relazione viene prima” e consente di costruire [proprio attraverso la fisicità] un sistema di consonanze spaziali, materiche, tecniche, tipologiche, estetiche e fors’anche antropologiche, innovative»¹⁰¹. Consente cioè di fare, nello stesso momento, architettura e città, considerando dell’abitare «un ulteriore aspetto: quello – sostiene Federica Ribera nel suo “L’architettura è tecnologia (e biologia)” a commento del libro di Angelo Lucchini, Antonello Pagliuca, Enrico Sergio Mazzucchelli e

Donato Gallo, *Struttura e involucro. Evoluzione storica, tipologica e tecnologica* (Maggioli, 2023)¹⁰² – della percezione dell’edificio [che costruisce i luoghi] attraverso il suo principio formale, espressivo, funzionale ed iconografico, simbiotico di una moderna civiltà»¹⁰³. Questo, fino a sfiorare e talvolta raggiungere – così ci insegnano i contesti di molte città storiche – risultati estetici di innegabile qualità. «La bellezza – sostiene Agostino Petrillo – esalta il senso dell’appartenenza, mette in piena luce i valori urbani, la *urbanitas*, ne è direttamente il risultato. Non è mai – scrive riprendendo la tesi di Consonni – una bellezza riducibile a decorazione, a delittuoso e inutile *ornamento* avrebbe detto Adolf Loos, ma è il frutto di un collettivo *colere*, di un avere cura, ed è anche *munus*, dono e dovere degli abitanti verso se stessi»¹⁰⁴. Bellezza dei luoghi che in alcuni casi raggiunge persino l’astanza ovvero «quell’attimo in cui una espressione artistica - o sarebbe meglio dire la realtà pura dell’arte - si presenta alla coscienza, condensandosi – afferma Marcello

Sestito nel suo “La stanza e l’astanza in Louis Kahn” a commento del libro di Federica Visconti, *Lo spazio al centro in Kahn* (LetteraVentidue, 2023)¹⁰⁵ – in una immagine, che può essere anche, come nel caso della poesia o della musica, ma direi anche della danza, il prendere forma di un indefinibile, il farsi presenza di un’assenza, un mostrarsi del lato in ombra del mondo»¹⁰⁶.

Ciò che l’architetto/urbanista dovrebbe tornare a rivendicare (e praticare) è il suo essere «“agente di interferenze” fra tradizioni e culture continuamente tentate – scrive Luca Zevi nel suo “Calabi: un razionalismo ben temperato” a commento del libro curato da Elena Svalduz e Stefano Zaggia, *Daniele Calabi. L’architetto e la città di Padova nel secondo dopoguerra* (LetteraVentidue, 2024)¹⁰⁷ – da approcci autocentrati»¹⁰⁸. Sarebbe cioè «urgente – sostiene Bianca Bottero nel suo “Città femminili? Ahimè, non ancora...” a commento del libro di Elena Granata, *Il senso delle donne per la città. Curiosità, ingegno, apertura* (Einaudi, 2023)¹⁰⁹ – [la]

necessità di un profondo ripensamento dei metodi e dei contenuti disciplinari»¹¹⁰ che riguardano i diversi modi di fare urbanistica. Si dovrebbe cioè affrontare con maggiore fiducia – una fiducia che viene dalla storia urbana delle città italiane ed europee – «il tema di una progettazione consapevole degli spazi di vita nella città [evitando di arrendersi] - in sostanza - a un funzionalismo dominato dalla rendita urbana»¹¹¹. Ciò che, in termini di spazio pubblico, abbiamo realizzato dal secondo dopoguerra ad oggi, spesso è stato «l’esatto contrario di quanto è ancora possibile riscontrare nelle città storiche, nei cui ‘interni’ aperti pubblici viene esaltato tanto il carattere affabile quanto la propensione all’affabulazione degli aggregati; qualità che – afferma Tagliagambe – si manifestano nella capacità di alimentare il desiderio e il piacere della scoperta delle potenzialità della convivialità, da cui il generarsi di una narrazione nella quale chi passeggia è insieme interprete e destinatario»¹¹². Andrebbero cioè «riconosciute, e quanto più possibile potenziate, quelle che po-

tremmo chiamare le infrastrutture della socialità»¹¹³.

Le funzioni collettive. L’approccio qui proposto, in sostanza, è volto alla riunione tra architettura e urbanistica e si colloca «al confine – scrive Azzoni – tra discipline diverse [presupponendo] una visione dell’architettura comprensiva degli aspetti paesaggistici, urbanistici, antropologici e sociali, inseriti nella lunga durata della storia»¹¹⁴. Tale approccio, tuttavia, «è atto totale e, se concepito dentro le contraddizioni e [le] disuguaglianze [della città contemporanea], richiede – afferma Azzoni riprendendo la tesi di Lima – che “Il fare dell’uomo, l’architetto in questo caso, non [possa] essere separato dal suo farsi, per cui la coscienza ne è impegnata senza eccezioni”»¹¹⁵. Se immaginiamo un’urbanistica e un’architettura che contribuiscano al “farsi” dell’uomo, dobbiamo allora prendere in considerazione il terzo punto annunciato in questo capitolo, quello delle funzioni collettive. Ci riferiamo a quelle architetture che contengono funzioni interagenti con lo spazio pubblico, tipicamente col-

lettive e, in generale, volte a migliorare, da più punti di vista, la qualità della vita dei cittadini. Le città – sostiene Francesco Cardullo – non «sono [solo] dei luoghi per abitare nel senso di mangiare, vedere la TV, dormire: insomma stare in casa»¹¹⁶. La vita urbana, infatti, è fatta di «attrezzature collettive, marciapiedi, strade, piazze, belvedere, lungomare, lungolago, teatri, musei, cinema, istituzioni, e innumerevoli altri servizi»¹¹⁷ che, in linea di principio, ne qualificano la vita. In realtà, «quasi metà della popolazione italiana vive in città con meno di 20.000 abitanti [e questo] – secondo Cardullo – significa che, quasi sicuramente, queste città non hanno un museo, un ospedale, un tribunale, un teatro, uno stadio, un palazzetto dello sport, un mercato, forse neanche un cinema o una sala concerti»¹¹⁸. Sono cioè città dove forse prende corpo una vita comunitaria ma dove la ricchezza di quella urbana fatica a concretizzarsi.

In generale possiamo affermare che le funzioni collettive relative alla vita civile, culturale e religiosa delle città nel loro interagire

con l'ambiente urbano lo arricchiscono di senso e, potenzialmente, potrebbero anche essere ripensate per migliorare la vita dei cittadini. Le biblioteche, per fare un esempio, potrebbero «diventare anche un luogo – sostiene Chiara Saraceno nel suo “Una casa di tutti” a commento del libro di Antonella Agnoli, *La casa di tutti. Città e biblioteche* (Laterza, 2023)¹¹⁹ – in cui si possono sbrigare pratiche, trovare informazioni sulle offerte di lavoro o frequentare un corso di teatro, dove può trovare sede una “portineria di comunità”, dove ci si prende cura delle persone, dei loro bisogni e interessi»¹²⁰. Un sogno ancora lontano se pensiamo che «in Italia ci sono 2.869 comuni senza biblioteche, senza che ciò venga percepito come un'assenza grave, una privazione di un livello minimo di risorse culturali»¹²¹ e di vita civile.

Analoghe considerazioni potremmo fare per le chiese, quelle cattoliche in primo luogo, che sono le più diffuse nei nostri tessuti urbani. Queste, purtroppo, sono sempre meno testimoni di una vita comunitaria (seppur ispirata a una

determinata fede), tant'è che molte sono chiuse al pubblico e, sostanzialmente, considerate solo per le loro qualità artistiche e, in definitiva, per fini turistici. Al contrario – sostiene Maria Antonietta Crippa nel suo “Sacro e profano: un nodo architettonico” a commento del libro di Mario Botta, *Il cielo in terra. Un secolo di chiese e cappelle nell'architettura moderna e contemporanea* (Scheiwiller, 2023)¹²² – potrebbero tornare a essere considerate «come esemplari documenti di ‘frammenti di cielo in terra’ in grado di offrire nel finito, nel limite dunque di spazi chiusi e di costruzioni realizzate con materiali specifici, l'emergere di una non meglio individuata presenza di ciò che sta “oltre il finito”»¹²³.

Le Università, infine, dovrebbero tornare a giocare un ruolo importante nelle relazioni territoriali. Al di là dell'importantissima azione formativa, il sapere legato ai contesti che sanno costruire e incamerare e, al tempo stesso, la messa a punto di quadri teorici innovativi è qualcosa che dovrebbe nutrire le scelte di una comunità. Longaro-

ne, da questo punto di vista, è un caso interessante. L'intervento di ricostruzione dopo la tragedia del 1963 – sottolinea Donatella Calabi nel suo “Proiettare il passato nel futuro” a commento del libro curato da Guido Zucconi, *Ricostruire Longarone. I piani e le architetture 1963-1972* (IUAV, Silvana editoriale 2023)¹²⁴ – si inserisce «nel quadro delle decisioni nazionali (il centro-sinistra), delle scelte economiche (la necessità della programmazione), delle non piccole trasformazioni in corso nel paese (il rilancio delle aree montane), degli orientamenti urbanistici (la pianificazione territoriale e la partecipazione popolare) e, ovviamente anche, del dibattito in seno all'architettura ad opera di alcuni dei protagonisti di quegli anni (da Le Corbusier a Giuseppe Samonà)»¹²⁵. È cioè la testimonianza concreta del ruolo che le università – insieme alla politica, l'economia, le comunità e la cultura architettonica e urbanistica – possono offrire alla costruzione o trasformazione dei luoghi urbani. D'altra parte, la storia della cultura architettonica e urbanistica italiana è co-

stellata di figure che hanno svolto molteplici ruoli arricchendo la qualità della vita urbana anche attraverso la sperimentazione di approcci innovativi. «Giuseppe Samonà, Ludovico Quaroni, Paolo Portoghesi, Carlo Scarpa, per citarne solo alcuni di quella generazione, hanno svolto ruoli apicali nelle istituzioni, erano docenti, erano professionisti che hanno sperimentato e realizzato opere, erano teorici che hanno scritto testi fondamentali, ed erano – ricorda Francesco Cardullo – architetti, urbanisti, pianificatori, conservatori, paesaggisti ed in qualche caso anche designer»¹²⁶. Avevano cioè alimentato e mantenuto uno stretto rapporto con la società civile, con i territori, con i problemi da affrontare. Oggi l'*intersezionalità* potrebbe aiutare a ricostruire questo approccio e restituire una visione politica alla ricerca. Ci riferiamo a quella «forma di sapere resistente, in quanto ispirata non solo da teorie sociali accademiche ma – afferma Elisabetta Ruspini nel suo “Intersezionalità e teoria sociale critica” a commento del libro di Patricia Hill Collins, *Interse-*

zionalità come teoria critica della società (UTET Università, 2022)¹²⁷ – anche da progetti politici femministi, antirazzisti, decoloniali “nei quali la teorizzazione della resistenza è collegata alla prassi”»¹²⁸. Si tratta cioè di un modo di introdurre nella ricerca una «prospettiva [...] multidimensionale, caratterizzata da elasticità [che] si può rivelare utile sia per chi “cerca un senso nella propria vita quotidiana”, sia – prosegue Ruspini – nel “mobilitare individui e comunità a sostegno di grandi obiettivi sociali e etici (ad esempio la giustizia sociale)”, sia perché capace di “poter rivestire significati diversi per distinti segmenti della società in relazione a abilità, classe sociale, etnia, razza, genere, orientamento sessuale, status di immigrazione, età e religione”»¹²⁹.

3. Dove, invece, la politica serve meno

3.1 Il senso comune

In urbanistica, paradossalmente, una visione politica potrebbe essere poco utile se inquadrata, a livello sociale e professionale, in un normale “senso comune”.

Qualcosa che, sostanzialmente – pur non dimenticando le ragioni politiche, culturali o religiose che l'hanno determinato – confina la riflessione sulle condizioni urbane e territoriali e le scelte conseguenti nel campo dell'ovvietà. Con l'espressione “senso comune” intendiamo infatti qualcosa che non attiene necessariamente il carattere dei contesti ma che i singoli e le comunità, sostanzialmente, condividono: nei contenuti e nel modo di agire. Nessuno di noi, per fare un esempio, considera possibile una relazione incestuosa tra genitori e figli e tutti condividiamo i provvedimenti volti a contrastarla e condannarla, senza che un pensiero critico o politico sia ogni volta necessariamente richiamato e direttamente messo in campo. Praticamente, diamo per scontato il nostro sentire perché fa parte di ciò che siamo come esseri umani e comunità.

Anche nell'urbanistica esiste una componente – spesso confinata agli aspetti progettuali – che è sì politica e culturale in termini del tutto generali ma, al tempo stesso, pre-

suppone azioni che oggi comunemente consideriamo ovvie. Si pensi, per fare un solo esempio, al tema dell'igienismo e alla realizzazione dei sistemi di distribuzione dell'acqua potabile o di smaltimento delle acque reflue. Ciò che per molti anni è stato l'esito di azioni politiche illuminate oggi è dato per scontato, non solo perché è soggetto a precise norme ma anche in quanto elemento di una cultura igienica condivisa. In altre parole, parte dell'attività di pianificazione nel tempo si è assodata in pratiche correnti attinenti la civiltà dei popoli, prescinde dalla nostra visione politica del mondo, asseconda semplicemente una necessità comune che, nei fatti, trascura il nostro impegno civile per rispondere a un bisogno diffuso. Non si tratta di un passaggio scontato. Non lo è in diverse parti del mondo. E andrebbe esteso ad altri temi, come – riteniamo – quelli ambientali. Oggi, invece, pur nel contesto di un dibattito ampiamente consolidato sulle conseguenze del cambiamento climatico, non tutti ritengono utile agire per contrastarlo o prevenirne

gli effetti. Per molti, non è ancora qualcosa che ha a che fare con il buonsenso e con la nostra responsabilità di progettisti, amministratori pubblici o cittadini. Su questo tema, in sostanza, manca ancora un “senso comune” che guidi le nostre azioni, le faccia percepire come assolutamente normali.

Costruirne un senso comune è dunque qualcosa che attraversa la cultura di una società, ha molteplici radici, anche religiose, matura negli anni e nei secoli, e può cambiare nel tempo. Si pensi all'evoluzione che ha avuto la condizione della donna nella nostra società tra Otto e Novecento e agli impatti che questa ha determinato sulle forme dell'architettura. «La meccanizzazione del lavoro domestico - tanto propugnata dagli alfieri del taylorismo nella casa, ma vero inganno per la “liberazione della donna” dalle faccende domestiche - si accompagna – ci ricorda Imma Forino nel suo “Una casa (e un arredo) per tutti” a commento del libro di Giancarlo Consonni, *Il design prima del design*. Piero Bottoni e la produzione di mobili in se-

rie in anticipo sulla società dei consumi (La Vita felice, 2023)¹³⁰ – alle “virtù” della famiglia borghese, la cui sussistenza è affidata alle cure di figure ancillari o, laddove l'economia familiare non lo consenta, a quelle della padrona di casa¹³¹. L'evolversi del senso comune, in altri termini, determina approcci diversi al progetto (e viceversa) che, col tempo, diventano sostanzialmente naturali per la cultura di una società.

Uno dei nostri compiti di intellettuali potrebbe dunque essere anche quello di far maturare, seppur lentamente, un senso comune su alcuni aspetti dell'attività urbanistica. Un pensiero condiviso su alcune cose elementari, ormai scontate per la nostra società. Da un lato questo renderebbe normali e indiscusse alcune scelte. Dall'altro evidenzierebbe le contraddizioni di altre. Un primo passo potrebbe essere quello di supportare «un dibattito diffuso e informato sulle città, che – sostiene Pasqui nel suo commento al libro di Niessen citato sopra – possa contribuire ad alimentare il pensiero critico mobilitando prospettive e

punti di vista spesso poco comunicanti¹³² e, al tempo stesso, creare inevitabilmente un sentire condiviso, un senso comune, appunto. La «densità del dibattito pubblico»¹³³ sulle questioni urbanistiche non è secondaria nel definirne i caratteri nella nostra società ed è dunque importante «il ruolo svolto dagli intellettuali pubblici, la loro capacità e impegno – scrive Calafati – a riflettere criticamente sulle politiche pubbliche»¹³⁴ e, più in generale, sulle trasformazioni urbane e territoriali.

Il senso comune è anche la conseguenza del modo normale di lavorare del nostro cervello, fondato – afferma Silvano Tagliagambe nel suo “Al diavolo la complessità” a commento del libro di Justin Gregg, *Se Nietzsche fosse un narvalo* (Aboca, 2023)¹³⁵ – su «una capacità di elaborazione finita, [di] agire in tempo reale, [di] aprirsi a compiti inattesi e [di] imparare dall'esperienza»¹³⁶. È cioè – secondo Gregg – «la cognizione semplice - non quella complessa degli esseri umani - a risultare ogni volta vincente»¹³⁷. Quella, in altre parole, caratterizza-

ta da «scarsa lungimiranza, dovuta – sostiene ancora Tagliagambe – alla capacità di pensare e alterare il futuro abbinata alla incapacità di interessarsi davvero a quello che succederà domani, perché le nostre menti – afferma – si sono evolute prima di tutto per affrontare gli esiti immediati e non futuri»¹³⁸. È anche in questo quadro che trova spazio un'applicazione progettuale poco fondata sulla riflessione politica. Un quadro in cui, tuttavia, «per realizzare futuri possibili e desiderabili – sostiene Tagliagambe – occorre una coprogettazione del tutto inedita tra istituzioni con orizzonti temporali diversi, alcuni a breve (ad esempio le imprese), altri a lungo (le istituzioni della ricerca, in particolare, ma non solo)»¹³⁹.

3.2 La Costituzione

C'è un luogo dove il senso comune di una società coagula forse più chiaramente che in altri contesti: la Costituzione. Questa è sempre lo specchio di una percezione diffusa rispetto a determinati temi e le sue modifiche che avvengono nel tempo, mai rapidamen-

te e sempre esito di dibattito pubblico e politico di lungo periodo, sono (o dovrebbero essere) l'espressione di un cambio di percezione e di sensibilità sociale perlopiù consolidati. Quella italiana, per esempio, «oggi promuove il nuovo "principio fondamentale" dello sviluppo sostenibile, faticosamente e lentamente elaborato – afferma Giovanni Maria Flick nel suo "La città dal diluvio all'arcobaleno" a commento del libro curato da Cristoforo Sergio Bertuglia e Franco Vaio, *La città dopo la pandemia* (Aracne, 2023)¹⁴⁰ – in sede internazionale e comunitaria»¹⁴¹. «La modifica dell'articolo 9 e dell'articolo 41 – spiega Flick – rende esplicita la tutela dell'ambiente, della biodiversità, delle generazioni future; introduce accanto alla sicurezza, alla libertà e alla dignità umana, il limite di recare danno alla salute e all'ambiente»¹⁴².

Quello dello sviluppo sostenibile, tuttavia, è un concetto ampio che, in termini generali, «esprime – secondo Flick – l'esigenza di equilibrio e di contemporaneo fra interessi e soggetti diversi: il presente e il futuro; il benessere e

sviluppo e la conservazione delle risorse; il rapporto tra popoli poveri e in sviluppo e popoli "benestanti"; l'uso equilibrato delle risorse e le esigenze delle generazioni future»¹⁴³. In questo senso la Costituzione italiana riguarda anche le città che dovrebbero essere «anzitutto [il contenitore per eccellenza di] "formazioni sociali" in cui – scrive – si forma e si sviluppa la personalità di ciascuno e di tutti»¹⁴⁴. In realtà, «allo sviluppo tecnologico della città – osserva Flick – si accompagnano l'accumulo di tensioni e ingiustizie; l'esasperazione delle disuguaglianze; il consolidamento dell'emarginazione»¹⁴⁵. Cosa che lascia trasparire quanto «una urbanizzazione spinta dalla logica del profitto e del mercato abbia mostrato le sue debolezze e fatto emergere – sostiene – la povertà di una vita vissuta in "quattro mura", per mangiare e dormire, per poi lavorare e produrre»¹⁴⁶. La città, in altre parole, meriterebbe di essere tutelata più direttamente dalla Costituzione. Sarebbe cioè necessaria «una "legge per la città" che tenga conto della sua realtà, della sua

complessità, del suo rapporto con la persona; che aiuti – chiosa Flick – a realizzare una città a misura di persona, anziché una persona a misura di città»¹⁴⁷ e di speculazione.

3.3 Cultura urbana, immaginario collettivo, percezione

Ogni luogo esprime una determinata cultura. Che ha i suoi riflessi materiali nelle forme urbane. E che è diffusa nella società. Un qualsiasi progetto urbanistico – sia esso politico in termini generali oppure l'esito di specifiche politiche urbane o, ancora, sia l'acritica applicazione di un diffuso senso comune o di una norma – trova sempre le sue ragioni nella cultura dei luoghi. Infatti, sempre forme o funzioni distanti da questa faticano a farsi accettare (si pensi alla realizzazione delle moschee nelle città italiane). Sempre politiche urbane lontane dalla cultura sociale che dovrebbe accoglierle incontrano ostacoli nella loro applicazione (si pensi all'inserimento di gruppi sociali di etnie diseguate). Sempre la cultura di diverse comunità che abitano

lo stesso spazio fatica a trovare qualcosa che le unisca (la strage di Nizza del 2016 in occasione dei festeggiamenti del 14 luglio si colloca anche in questo ambito).

La cultura urbana si costruisce nel tempo, anche sulla base della sua storia. Cosa sia la storia oggi, che cosa di ciò che è considerato storico possa essere "classico" (e dunque in qualche modo riferimento universale) e quale storia vada considerata nella costruzione della cultura di un luogo sono questioni che attraversano la società contemporanea. In generale, possiamo affermare che «la cultura architettonica – come sostiene Carlo Olmo nel suo "Le molteplici dimensioni del tempo" a commento del libro di Maurizio Bettini, *Chi ha paura dei Greci e dei Romani? Dialogo e "cancel culture"* (Einaudi, 2023)¹⁴⁸ – ha perso l'interesse a definire lo statuto epistemologico di cosa si richiede per essere definito classico a un'opera, a una morfologia urbana e perché si considera autorevole un autore»¹⁴⁹. Con la conseguenza che si mettono «in discussione le

basi della conoscenza occidentale [ovvero] la critica delle fonti e la capacità di ricostruire la produzione di località, [ciò] che dà il senso di un testo o di un monumento»¹⁵⁰. Sicuramente, come architetti e urbanisti, dobbiamo imparare a «guardare all'antico in una maniera diversa: non [dobbiamo considerarlo] solo veicolo di valori estetici, testimonianza, monumento, manufatto evocatore di memoria ma – afferma Piero Ostilio Rossi nel suo "Roma adagio" a commento del libro di Francesco Erbani, *Roma adagio. La città eterna, la città quotidiana* (Damiani, 2023)¹⁵¹ – anche possibile contributo alla dimensione urbana e sociale»¹⁵². Ciò che va riscoperta è forse «quella lingua antica, che – sottolinea Michele Caja nel suo "Il tempo fa l'architettura" a commento del libro di Angelo Torricelli, *Il momento presente del passato. Scritti e progetti di architettura* (FrancoAngeli, 2022)¹⁵³ – è sopravvissuta fino a noi nonostante tutti i soprusi, le cancellazioni e dimenticanze subite nel corso del tempo»¹⁵⁴.

La cultura di un luogo ha un effetto non secondario:

quello di contribuire a determinare un immaginario collettivo. Qualcosa che è «in costante evoluzione, modellato da processi storici, culturali, sociali ed economici. Media, arte, letteratura, cinema e le tecnologie digitali – afferma Gianfranco Bettin Lattes nel suo "Il sociologo e la città" a commento del libro di Giandomenico Amendola, *La città: immagini e immaginari. Narrazioni, analisi, miti* (FrancoAngeli 2024)¹⁵⁵ – giocano un ruolo cruciale nella creazione e nella diffusione delle immagini e delle narrazioni che li costituiscono»¹⁵⁶. Immagini e narrazioni non sempre propriamente aderenti alla realtà e tuttavia parte di un sentire attraverso cui quella realtà è percepita. «Le lenti di lettura della città – infatti – sono plurime [dove] reale e simbolico si confondono»¹⁵⁷. Da un lato, dunque, va considerata «l'ambiguità fascinosa della nozione di immaginario collettivo in quanto – sottolinea Bettin Lattes riprendendo le tesi di Amendola – rimanda ad un insieme di rappresentazioni del mondo sociale e delle sue espressioni materiali e simboliche, a volte

anche contraddittorie»¹⁵⁸. Si pensi, per fare un solo esempio, alla situazione di diverse nuove aree urbane milanesi, dove né i contesti né l'immaginario di Milano hanno avuto la forza di guidare le trasformazioni urbane. «Basta passeggiare [...] in alcuni quartieri di nuova edificazione quali City Life o nei pressi di Porta Nuova per vedere – sostiene Vittorio Prina nel suo “Esplorare e raccontare Varese” a commento del libro curato da Luciano Crespi, *Atlante delle architetture e dei paesaggi dal 1945 a oggi in provincia di Varese. 200 luoghi da non perdere* (Silvana Editoriale, 2023)¹⁵⁹ – opere di “archistar” assolutamente autoreferenziali che denotano l'adozione di linguaggi preconfezionati privi di rapporti e riferimenti con il contesto»¹⁶⁰, dove l'immaginario della città pare sostanzialmente ignorato. Dall'altro non dobbiamo dimenticare quanto «l'immaginario urbano [possa essere considerato] uno strumento potente per decifrare come gli spazi urbani sono vissuti, percepiti e rappresentati dagli individui. La città, in quanto spazio fisico, è – secondo Bet-

tin Lattes – anche un testo ricco di significati, un palinsesto di storie, memorie e aspirazioni»¹⁶¹. In sostanza, «un organismo che respira, che si evolve ed influisce sulla vita di chi lo abita»¹⁶².

Ciò che accomuna Milano, Roma o Napoli e, più in generale, le città più importanti del nostro Paese è la persistenza di “narrazioni celebrative” che – afferma Giancarlo Consonni nel suo “Roma: il possibile riscatto” a commento del libro di Enzo Scandurra, *Roma. O dell'insostenibile modernità* (MachinaLibro, 2024)¹⁶³ – «prescindono dai più elementari valori umani e civili: *pietas*, contrasto alla povertà, inclusione, tolleranza, accoglienza, risposta ai problemi abitativi, cura dell'urbanità e della qualità urbana dei luoghi, attenzione alla convivenza e alla bellezza civile»¹⁶⁴. Il modo con cui noi percepiamo le nostre città e il modo con cui ne trasmettiamo l'essenza è quello caratteristico della «liquida» civiltà occidentale, ormai tutta appiattita sul consumo del presente. [Qui, come altrove,] – afferma Patrizia Gabellini nel suo “Napoli, il coraggio della verità” a

commento del libro curato da Attilio Belli, *Dire-il-vero. Napoli nel secondo Novecento, un'identità controversa* (Guida Editori, 2023)¹⁶⁵ – la funzione intellettuale ha completamente smarrito questa dimensione intersoggettiva per consegnarsi quasi interamente alla comunicazione che, per evidenti analogie, potremmo agevolmente definire sofistica, in quanto – sostiene – integralmente ridotta a tecnica per tutti gli scopi di manipolazione»¹⁶⁶.

3. Conclusioni

In questa riflessione sul rapporto tra urbanistica e politica (e su quanto la prima sia essa stessa attività politica) la prima cosa che pare emergere è una difficoltà della nostra società a trovare un equilibrio tra legittimi interessi di mercato e interessi particolari, quelli dei cittadini. «La città – afferma Rosario Pavia nel suo “La cura è nel Mediterraneo” a commento del libro di Pepe Barbieri, Angela Fiorelli e Alessandro Lanzetta, *Il respiro delle città. Matrici mediterranee per abitare il futuro* (Libria, 2023)¹⁶⁷ – è diventata inospitale, ineguale, dissipa-

trice (di suolo e di energia), disarticolata, parcellizzata in una folla di oggetti e recinti urbani, di vuoti e lacerti rurali; ha perso – scrive Pavia – la sua funzione di accogliere e rendere più liberi chi sceglie di viverci»¹⁶⁸.

Si tratta di una situazione diffusa che colpisce le principali metropoli d'Italia, a partire dalla capitale. Roma – afferma Consonni riprendendo le tesi di Scandurra – si contraddistingue per una «crescita vertiginosa delle disuguaglianze, [dalla] forte selezione sociale (con un'espulsione dalla città non solo dei più deboli ma di una parte del ceto medio), [dal] regredire della qualità dei servizi, [dall'] aggravarsi dell'inefficienza dei trasporti metropolitani, [dal] peggioramento della qualità dell'aria e, ultimo, ma non per importanza, [dal] farsi straniera della città a sé stessa, laddove il nuovo tanto strombazzato si riduce a esibizioni solipsistiche e alla creazione di deserti relazionali»¹⁶⁹. Nella capitale italiana appare evidente – secondo Consonni – «l'inevitabile emergenza rifiuti, la sgangherata organizzazione dei trasporti pubblici, l'ineffi-

cienza dei servizi sociali, l'acutizzarsi del problema della casa (accentuato dal dilagare incontrastato degli affitti brevi), la “chiusura delle botteghe artigiane e della proliferazione sempre crescente dei grandi supermercati, della povertà, della emarginazione e dell'allontanamento delle classi più disagiate e, non ultimo, il problema della minaccia ambientale e del degrado”»¹⁷⁰.

A pagarne le conseguenze sono, in primo luogo, quanti si trovano in condizioni meno privilegiate. I più poveri, per esempio. In Italia, oltre due milioni di nuclei – afferma Marianna Filandri nel suo “L'Italia è povera” a commento del libro di Chiara Saraceno, David Benassi ed Enrica Morlicchio, *La povertà in Italia* (il Mulino, 2022)¹⁷¹ – non dispongono di risorse economiche sufficienti per accedere a un livello di vita ritenuto minimamente accettabile. Parliamo – scrive – di quasi una persona ogni dieci»¹⁷². Due milioni di nuclei familiari, in particolare «lavoratori poveri, i minorenni e gli stranieri»¹⁷³, che probabilmente avranno maggiori difficoltà a riven-

dicare un qualche tipo di azione in loro favore per le quali, la politica attuale, difficilmente trova una ragione etica per agire in loro favore. Infatti, «nel nostro Paese – osserva Filandri – non sembra ancora accettabile – potremmo dire culturalmente prima che politicamente – una misura che abbia come obiettivo principale quello di aiutare tutte le famiglie povere che, anche evitando tutto il superfluo, non sono in grado di pagare la spesa, l'affitto, le bollette, la ricarica del cellulare o le medicine in farmacia»¹⁷⁴.

Tra quanti, invece, avrebbero forse maggiori strumenti per avanzare una chiara richiesta politica di cambiamento c'è la cosiddetta “classe creativa”, quella «che, insieme all'élite e alla neoplebe, – afferma Loredana Sciollo nel suo “Genealogia della creatività” a commento del libro di Paolo Perulli, *Anime creative. Da Prometeo a Steve Jobs* (il Mulino, 2024)¹⁷⁵ – forma la nuova stratificazione del millennio»¹⁷⁶. Questa – prosegue Sciollo riprendendo le tesi di Perulli – è composta da «un lungo elenco di professioni,

lavori, attività sia nell'ambito delle scienze che delle *humanities* [...]: un insieme di persone frammentato, come segmentata è la divisione del lavoro creativo, individui accomunati però – scrive Sciolla – dalle stessa “condizione dello spirito”, la creatività appunto»¹⁷⁷. È qui che potrebbero maturare «“società glocali intelligenti”, leggere, estroverse, [in grado di] consentirci di uscire dall'incubo alienante della gabbia d'acciaio weberiana»¹⁷⁸. È che una domanda politica dovrebbe maturare.

Ancora, tuttavia, i segnali di cambiamento appaiono lontani. La situazione descritta in molti dei testi raccolti in questa antologia «non è vals[a] a scuotere le coscienze e a innescare uno scatto di consapevolezza condivisa. E, ancor meno – afferma Consonni – a promuovere una risposta politica da parte del corpo sociale, tanto diffusi sono il senso di impotenza e la rassegnazione. Come se il (buon)governo delle città non fosse il cuore stesso della politica e della democrazia»¹⁷⁹. Il proposito di offrire condizioni di vita accettabili per tutti, tuttavia, è

una scelta politica a cui l'urbanistica può (e deve) dare il suo contributo. Se è vero che «la ritirata dello Stato dalla regolazione dello sviluppo spaziale – secondo Calafati – [è stata forse] l'eutanasia della democrazia italiana»¹⁸⁰ è altrettanto vero che la pianificazione, ancor oggi, ha gli strumenti concettuali per offrire un contributo decisivo su molti fronti. Questo anche ripensando il ruolo dell'architetto e dell'urbanista. «In gioco – secondo Pasqui – è lo stile del progetto, il suo rapporto con la politica, le politiche, l'amministrazione, i cittadini»¹⁸¹. «Si tratta – secondo Pierluigi Salvadeo nel suo “Cosa può fare l'architetto?” a commento del libro curato da Andrea Di Giovanni e Jacopo Leveratto, *Un quartiere mondo. Abitare e progettare il Satellite di Pioltello* (Quodlibet, 2022)¹⁸² – di [immaginare] una forma più allargata di quello che solitamente gli architetti sono abituati a chiamare *progetto*, il quale – scrive Salvadeo – può oggi essere assegnato a chiunque, in forma più o meno consapevole, singolo o gruppo, decida di proporre soluzioni e di agire a

suo modo sul mondo»¹⁸³. Per Salvadeo sarebbe cioè necessaria «una diversa organizzazione [dell'attività progettuale] che – afferma – non può nascere da una ricomposizione delle architetture, ma – osserva – da una nuova e differente attitudine culturale, civile, e magari anche artistica»¹⁸⁴. Questo perché «la città oggi comprende “testi” di diversa natura, appartenenti anche ad altri mondi che ci portano, se necessario, fuori dall'architettura»¹⁸⁵.

Per concludere, forse dovremmo rimettere al centro del dibattito pubblico la città, «un caleidoscopio sorprendente che – scrive Enzo Scandurra nel suo “Roma, scenografia urbana e vita quotidiana” a commento del libro di Francesco Ermani, *Roma adagio. La città eterna, la città quotidiana* (Edea, 2023)¹⁸⁶ – crea una molteplicità di possibili sguardi e inediti paesaggi tenuti insieme da una magia che – scrive – spiazzava l'ignaro flâneur»¹⁸⁷. E dovremmo probabilmente tornare a guardare al progetto urbano e territoriale con una visione politica tale da can-

cellare quelle forme di «intellettualizzazione [tipiche] delle società occidentali [in grado – sostiene Carlo Olmo nel suo “Ansia sociale e progettualità” a commento del libro di Vincenzo Costa, *La società dell'ansia* (Inschibboleth Ed., 2024)¹⁸⁸ – di] farci perdere il contatto con la vita»¹⁸⁹. È qui che dovrebbe stare la politica. Ed è qui che, legittimamente, si colloca il progetto.

Note

1. Mario Agostinelli, Giorgio Azzoni, Ruben Baiocco, Filippo Barbera, Michela Barzi, Emanuela Beacco, Gianfranco Bettin Lattes, Andrea Bonaccorsi, Bertrando Bonfantini, Bianca Bottero, Michele Caja, Donatella Calabi, Antonio Calafati, Federico Camerin, Francesco Cardullo, Carlo Cellamare, Giancarlo Consonni, Veronica Conte, Maria Antonietta Crippa, Claudia de Biase, Ota de Leonardis, Giuseppe Dematteis, Marianna Filandri, Giovanni Maria Flick, Imma Forino, Patrizia Gabellini, Luca Gaeta, Letizia Konderak, Richard Lee Peragine, Giampaolo Nuvolati, Carlo Olmo, Anna Laura Palazzo, Gabriele Pasqui, Rosario Pavia, Agostino Petrillo, Marco Ponti, Alessio Porrino, Vittorio Prina, Federica Ribera, Renzo Riboldazzi, Piero Ostilio Rossi, Elisabetta Ruspini, Pierluigi Salvadeo, Chiara Saraceno, Enzo Scandurra, Loredana Sciolla, Marcello Sestito, Silvano Tagliagambe, Walter Tocci, Massimo Venturi Ferriolo, Luca Zevi, Alberto Ziparo.
2. Agnoli Antonella (2023), *La casa di tutti. Città e biblioteche*, Laterza, Roma-Bari.

la *globalización imposible a las redes territoriales ecosostenibles*, Icaria Editorial, Barcellona.

AMENDOLA GIANDOMENICO (2024), *La città: immagini e immaginari. Narrazioni, analisi, miti*, FrancoAngeli, Milano.

BAIROCH PAUL (1985), *De Jéricho à Mexico. Villes et économies dans l'histoire*, Gallimard, Paris.

BALDUCCI ALESSANDRO (2023), a cura di, *La città invisibile. Quello che non vediamo sta cambiando le metropoli*, Feltrinelli, Milano.

BARBERA FILIPPO (2023), *Le piazze vuote. Ritrovare gli spazi della politica*, Laterza, Roma-Bari.

BARBIERI PEPE, FIORELLI ANGELA E LANZETTA ALESSANDRO (2023), *Il respiro delle città. Matrici mediterranee per abitare il futuro*, Libria, Melfi.

BELLI ATTILIO (2023), a cura di, *Dire-il-vero. Napoli nel secondo Novecento, un'identità controversa*, Guida, Napoli.

BERTAUD ALAIN (2018), *Order without Design. How Markets Shape Cities*, MIT press, Cambridge (Mass.)-London.

BERTUGLIA CRISTOFORO SERGIO, VAIO FRANCO (2023), a cura di, *La città dopo la pandemia*, Aracne, Roma.

BETTINI MAURIZIO (2023), *Chi ha paura dei Greci e dei Romani? Dialogo e «cancel culture»*, Einaudi, Torino.

BOOKCHIN MURRAY (2023), *Dall'urbanizzazione alle città,*

Elèuthera, Milano (ed. or. *From Urbanization to Cities*, the Bookchin Trust, 2021, tr. it. di Elena Cantoni).

BOTTA MARIO (2023), *Il cielo in terra. Un secolo di chiese e cappelle nell'architettura moderna e contemporanea*, Libri Scheiwiller, Milano.

BRANDINO ALESSANDRO (2024), a cura di, *Antonietta Iolanda Lima architetto. Intreccio di saperi e creatività umana*, Gangemi, Roma.

CHIODELLI FRANCESCO (2023), *Cemento armato. La politica dell'illegalità nelle città italiane*, Bollati Boringhieri, Torino.

CIACCI LEONARDO (2021), *La città è vostra. Patrick Geddes: l'educazione alla cittadinanza*, LetteraVentidue, Siracusa.

CONSONNI GIANCARLO (2023), *Il design prima del design. Piero Bottoni e la produzione di mobili in serie in anticipo sulla società dei consumi*, La Vita felice, Milano.

CONSONNI GIANCARLO (2024), *Non si salva il pianeta se non si salvano le città*, Quodlibet, Macerata.

CONVERSI DANIELE (2022), *Cambiamenti climatici. Antropocene e politica*, Mondadori, Milano.

COSTA VINCENZO, *La società dell'ansia*, InSchibboleth, Roma.

CRESPI LUCIANO (2023), a cura di, *Atlante delle architetture e dei paesaggi dal 1945 a oggi in provincia di Varese. 200 luoghi da non perdere*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo.

DI CAMPLI ANTONIO, CEMPINI CECILIA (2024), *Debito e spazio. La produzione popolare dell'habitat in Ecuador*, LetteraVentidue, Siracusa.

DI GIOVANNI ANDREA, LEVERATTO JACOPO (2022), a cura di, *Un quartiere mondo. Abitare e progettare il Satellite di Pioltello*, Quodlibet, Macerata.

ERBANI FRANCESCO (2023), *Roma adagio. La città eterna, la città quotidiana*, Damiani, Brescia.

FERA GIUSEPPE (2020), *Spazio pubblico e paesaggio urbano nella città moderna*, Planum Publisher, Milano-Roma.

GRANATA ELENA (2023), *Il senso delle donne per la città. Curiosità, ingegno, apertura*, Einaudi, Torino.

GRASSI PAOLO (2022), *Barrio San Siro. Interpretare la violenza a Milano*, FrancoAngeli, Milano.

GREGG JUSTIN (2023), *Se Nietzsche fosse un narvalo. Come l'intelligenza animale svela la stupidità umana*, trad. di Teresa Albanese, Aboca, Sansepolcro.

HILL COLLINS PATRICIA (2022), *Intersezionalità come teoria critica della società*, ed. it. a cura di Fabio Corbisiero e Mariella Nocenzi, trad. di Pietro Maturi, UTET Università, Torino.

LUCCHINI ANGELO, PAGLIUCA ANTONELLO, MAZZUCHELLI ENRICO SERGIO, GALLO DONATO (2023), *Struttura e involucro. Evoluzione storica, tipologica e tecnologica*, Maggioli,

Santarcangelo di Romagna.

MAGNAGHI ALBERTO, MARZOCCA OTTAVIO (2023), a cura di, *Ecoterritorialismo*, Firenze University Press, Firenze.

MANCUSO STEFANO (2023), *Fitopolis. La città vivente*, Laterza, Roma-Bari.

MARZOCCA OTTAVIO (2023), *Il virus della biopolitica. Forme e mutazioni*, Efestò, Roma.

MININNI MARIAVALERIA (2022), a cura di, *Osservare Matera. Cultura, cittadinanza e spazio*, Quodlibet, Macerata.

NIESSEN BERTRAM (2023), *Abitare il vortice. Come le città hanno perduto il senso e come fare per ritrovarlo*, Utet, Torino.

NUVOLATI GIAMPAOLO, D'OVIDIO MARIANNA (2022), a cura di, *Temi e metodi per la sociologia del territorio*, UTET Università, Torino.

OLMO CARLO (2023), *Storia contro storie. Elogio del fatto architettonico*, Donzelli, Roma.

PALAZZO ANNA LAURA (2022), *Orizzonti dell'America urbana. Scenari politiche progetti*, Roma Tre Press, Roma.

PALAZZO ANNA LAURA, CAPPUCCITI ANTONIO (2024), *Rigenerazione urbana. Sfide e strategie*, Carocci, Roma.

PERULLI PAOLO (2024), *Anime creative. Da Prometeo a Steve Jobs*, il Mulino, Bologna.

PONTI MARCO (2023), *Per una politica dei trasporti. Idee per una governance*, Gangemi, Roma.

SARACENO CHIARA, BENASSI DAVID, MORLICCHIO ENRICA (2022), *La*

povertà in Italia, il Mulino, Bologna.

SCANDURRA ENZO (2024), *Roma. O dell'insostenibile modernità*, MachinaLibro, Bologna.

SIOLI MARCO (2023), *Central Park. Un'isola di libertà*, Elèuthera, Milano.

SVALDUZ ELENA, ZAGGIA STEFANO (2024), a cura di, *Daniele Calabi. L'architetto e la città di Padova nel secondo dopoguerra*, LetteraVentidue, Siracusa.

TORRICELLI ANGELO (2022), *Il momento presente del passato. Scritti e progetti di architettura*, FrancoAngeli, Milano.

VIGANÒ PAOLA (2023), *Il giardino biopolitico. Spazi, vite e transizione*, Donzelli, Roma.

VISCONTI FEDERICA (2023), *Lo spazio al centro in Kahn*, LetteraVentidue, Siracusa.

ZUCCONI GUIDO (2023), a cura di, *Ricostruire Longarone. I piani e le architetture 1963-1972*, Silvana, Milano.

3. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 19 settembre 2024, ora *infra*, pp. 229-232.

4. *Infra*, p. 230.

5. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano l'11 settembre 2024, ora *infra*, pp. 223-228.

6. *Infra*, p. 225.

7. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano l'11 gennaio 2024, ora *infra*, pp. 41-45.

8. *Infra*, p. 45.

9. Pubblicato sul sito web

della Casa della Cultura di Milano l'11 settembre 2024, ora *infra*, pp. 213-221.

10. *Infra*, p. 216.

11. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 18 ottobre 2024, ora *infra*, pp. 301-308.

12. *Infra*, p. 305.

13. *Infra*, p. 306.

14. *Infra*, p. 305.

15. *Infra*, p. 307.

16. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 13 dicembre 2024, ora *infra*, pp. 399-404.

17. *Infra*, p. 401.

18. *Infra*, p. 307.

19. *Ibid.*

20. *Infra*, p. 308.

21. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 22 novembre 2024, ora *infra*, pp. 361-364.

22. *Infra*, p. 362.

23. *Infra*, p. 302.

24. *Infra*, p. 44.

25. *Infra*, p. 303.

26. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 10 luglio 2024, ora *infra*, pp. 195-199.

27. *Infra*, p. 197.

28. *Infra*, p. 302.

29. *Infra*, p. 303.

30. *Infra*, p. 304.

31. *Infra*, p. 303.

32. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 29 novembre 2024, ora *infra*, pp. 365-371.

33. *Infra*, p. 370.

34. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 18 gennaio 2024, ora

infra, pp. 47-50.

35. *Infra*, p. 47.

36. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 31 ottobre 2024, ora *infra*, pp. 319-322.

37. *Infra*, p. 321.

38. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano l'8 novembre 2024, ora *infra*, pp. 327-338.

39. *Infra*, p. 335.

40. *Infra*, p. 47.

41. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 29 novembre 2024, ora *infra*, pp. 373-382.

42. *Infra*, p. 374.

43. *Infra*, p. 381.

44. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 26 gennaio 2024, ora *infra*, pp. 51-55.

45. *Infra*, p. 54.

46. *Infra*, p. 55.

47. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 2 febbraio 2024, ora *infra*, pp. 57-65.

48. *Infra*, p. 64.

49. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 27 marzo 2024, ora *infra*, pp. 109-122.

50. *Infra*, p. 111.

51. *Infra*, p. 112.

52. *Infra*, p. 113.

53. *Infra*, p. 121.

54. *Infra*, p. 198.

55. *Infra*, p. 111.

56. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 6 dicembre 2024, ora *infra*, pp. 383-387.

57. *Infra*, p. 384.

58. *Infra*, p. 384.
 59. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 27 settembre 2024, ora *infra*, pp. 239-244.
 60. *Infra*, p. 242.
 61. *Ibid.*
 62. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 27 settembre 2024, ora *infra*, pp. 245-257.
 63. *Infra*, p. 253.
 64. *Infra*, p. 254.
 65. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano l'8 novembre 2024, ora *infra*, pp. 339-344.
 66. *Infra*, p. 341.
 67. *Infra*, p. 220.
 68. *Infra*, p. 366.
 69. *Infra*, p. 228.
 70. *Infra*, p. 227.
 71. *Infra*, p. 251.
 72. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano l'11 ottobre 2024, ora *infra*, pp. 291-296.
 73. *Infra*, p. 294.
 74. *Infra*, p. 252.
 75. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 22 novembre 2024, ora *infra*, pp. 353-359.
 76. *Infra*, p. 355.
 77. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 25 ottobre 2024, ora *infra*, pp. 309-314.
 78. *Infra*, p. 310.
 79. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano l'11 ottobre 2024, ora *infra*, pp. 285-290.
 80. *Infra*, p. 287.
 81. Pubblicato sul sito web

della Casa della Cultura di Milano il 26 luglio 2024, ora *infra*, pp. 205-212.
 82. *Infra*, p. 206.
 83. *Infra*, p. 205.
 84. *Infra*, p. 245.
 85. *Infra*, p. 205.
 86. *Infra*, p. 207.
 87. *Infra*, pp. 206-207.
 88. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 1° marzo 2024, ora *infra*, pp. 85-89.
 89. *Infra*, p. 86.
 90. *Infra*, p. 342.
 91. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 7 giugno 2024, ora *infra*, pp. 161-165.
 92. *Infra*, p. 162.
 93. *Infra*, p. 163.
 94. *Infra*, p. 164.
 95. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 22 marzo 2024, ora *infra*, pp. 103-107.
 96. *Infra*, p. 104.
 97. *Infra*, p. 105.
 98. *Ibid.*
 99. *Infra*, p. 106.
 100. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 4 ottobre 2024, ora *infra*, pp. 259-269.
 101. *Infra*, p. 262.
 102. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 13 dicembre 2024, ora *infra*, pp. 405-411.
 103. *Infra*, p. 407.
 104. *Infra*, p. 362.
 105. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 15 novembre 2024, ora *infra*, pp. 345-347.

106. *Infra*, p. 346.
 107. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 15 novembre 2024, ora *infra*, pp. 349-352.
 108. *Infra*, p. 351.
 109. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 18 ottobre 2024, ora *infra*, pp. 297-300.
 110. *Infra*, p. 300.
 111. *Ibid.*
 112. *Infra*, p. 247.
 113. *Infra*, p. 251.
 114. *Infra*, p. 264.
 115. *Infra*, p. 268.
 116. *Infra*, p. 312.
 117. *Ibid.*
 118. *Ibid.*
 119. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 15 marzo 2024, ora *infra*, pp. 99-101.
 120. *Infra*, p. 101.
 121. *Ibid.*
 122. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 4 ottobre 2024, ora *infra*, pp. 271-284.
 123. *Infra*, p. 273.
 124. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 13 giugno 2024, ora *infra*, pp. 167-173.
 125. *Infra*, p. 169.
 126. *Infra*, p. 314.
 127. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 16 febbraio 2024, ora *infra*, pp. 73-78.
 128. *Infra*, p. 75.
 129. *Infra*, p. 77.
 130. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 23 febbraio 2024, ora

infra, pp. 79-84.
 131. *Infra*, p. 81.
 132. *Infra*, p. 42.
 133. *Infra*, p. 305.
 134. *Ibid.*
 135. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 5 aprile 2024, ora *infra*, pp. 123-127.
 136. *Infra*, p. 124.
 137. *Infra*, p. 125.
 138. *Ibid.*
 139. *Infra*, p. 127.
 140. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 26 aprile 2024, ora *infra*, pp. 137-144.
 141. *Infra*, p. 138.
 142. *Ibid.*
 143. *Infra*, p. 139.
 144. *Infra*, p. 140.
 145. *Ibid.*
 146. *Infra*, p. 141.
 147. *Infra*, p. 143.
 148. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 12 aprile 2024, ora *infra*, pp. 129-132.
 149. *Infra*, p. 132.
 150. *Infra*, p. 130.
 151. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 6 dicembre 2024, ora *infra*, pp. 389-398.
 152. *Infra*, p. 392.
 153. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 2 febbraio 2024, ora *infra*, pp. 67-71.
 154. *Infra*, p. 71.
 155. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 31 maggio 2024, ora *infra*, pp. 145-159.
 156. *Infra*, p. 149.

157. *Infra*, p. 151.
 158. *Infra*, p. 148.
 159. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 31 maggio 2024, ora *infra*, pp. 133-136.
 160. *Infra*, p. 136.
 161. *Infra*, p. 149.
 162. *Infra*, p. 158.
 163. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 28 giugno 2024, ora *infra*, pp. 181-187.
 164. *Infra*, p. 182.
 165. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 19 giugno 2024, ora *infra*, pp. 175-180.
 166. *Infra*, p. 180.
 167. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 31 ottobre 2024, ora *infra*, pp. 323-326.
 168. *Infra*, p. 325.
 169. *Infra*, p. 182.
 170. *Infra*, p. 183.
 171. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 19 luglio 2024, ora *infra*, pp. 201-204.
 172. *Infra*, p. 201.
 173. *Infra*, p. 203.
 174. *Infra*, p. 202.
 175. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 3 luglio 2024, ora *infra*, pp. 189-193.
 176. *Infra*, p. 189.
 177. *Infra*, p. 190.
 178. *Infra*, p. 192.
 179. *Infra*, p. 183.
 180. *Infra*, p. 308.
 181. *Infra*, p. 228.
 182. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di

Milano l'8 marzo 2024, ora *infra*, pp. 91-97.
 183. *Infra*, p. 93.
 184. *Infra*, p. 94.
 185. *Ibid.*
 186. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 25 ottobre 2024, ora *infra*, pp. 315-317.
 187. *Infra*, p. 316-317.
 188. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 19 settembre 2024, ora *infra*, pp. 233-238.
 189. *Infra*, p. 235.

**Città Bene
Comune 2024**

le letture

CITTÀ: FARE LE
COSE ASSIEME

Gabriele Pasqui ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura
l'11 gennaio 2024.*

Come possiamo mettere al lavoro il volume di Bertram Niessen *Abitare il vortice. Come le città hanno perduto il senso e come fare per ritrovarlo* (Utet, 2023)? Che uso possiamo farne in questa fase di discussione, forse un po' logora, sul destino delle città, anche a valle dell'evento pandemico che è il punto di partenza del libro?

Prima di provare a rispondere a questa domanda vorrei richiamare brevemente la struttura del volume e l'intenzione esplicita che lo anima.

Il libro è diviso in tre sezioni ("La città degli specchi", "La città delle crepe" e "La città dei vortici") che costituiscono chiavi di ingresso complementari per leggere, in una chiave critica, alcune dimensioni essenziali dell'urbano contemporaneo, con riferimento alle città occidentali. La prima sezione ricostruisce alcuni tratti del mutamento, economico, sociale e politico, ma anche antropologico e simbolico, della città contemporanea, riattraversando in modo molto interessante alcuni dei concetti mobilitati di recente per leggere lo spaesamento, ma

anche la potenza, dell'urbano: rigenerazione, finanziarizzazione, competizione, attrattività. La seconda sezione, che muove i suoi passi dal profondo senso di angoscia trasmesso dalle città svuotate dal Covid, affronta da angolature diverse il nodo della crescita delle disuguaglianze (delle "crepe"), materiali e sociali, che attraversano in modo sempre più pervasivo i corpi e i luoghi, e che ci restituiscono l'urgenza di un'azione politica di governo dell'urbano che appare oggi sempre più inerte e impotente, ma anche di una mobilitazione e attivazione sociale che può rappresentare un'occasione importante di cambiamento. Proprio questa occasione è posta al centro della terza sezione del libro, che prova a riconoscere le forze nascoste che animano le città e possono ambire a costruire inedite alleanze per una buona vita.

Queste tre chiavi, è bene sottolinearlo, sono scelte anche in ragione della peculiare biografia dell'Autore, che è insieme ricercatore e animatore di reti e progetti culturali e che è in grado di mobilitare

efficacemente, utilizzando un linguaggio spesso accattivante, sia i prodotti più interessanti della ricerca nel campo degli studi urbani, della sociologia e della geografia critica, degli studi politici e dell'urbanistica, sia una molteplicità di voci e di esperienze che Bertram Niessen conosce bene e che potremmo ascrivere al campo, variegato, delle arti, ma anche delle culture e delle pratiche urbane di *city making*.

Intenzioni

Struttura, stile espositivo e materiali si incarnano in un testo che esibisce chiaramente le sue intenzioni fin dall'introduzione. L'Autore infatti dichiara di aver scritto il libro per tre motivi. Il primo è l'alimentazione di un dibattito diffuso e informato sulle città, che possa contribuire ad alimentare il pensiero critico mobilitando prospettive e punti di vista spesso poco comunicanti. Il secondo motivo è la spinta che la pandemia ha offerto ad una riflessione che rimetta al centro della critica del presente la vita quotidiana, il rapporto tra corpi e spazi urbani, la crescente difficoltà a costruire "senso

in comune". Infine, la terza motivazione è connessa proprio all'ingiunzione a far pratica di nuovi legami di senso, facendo emergere risorse, luoghi e occasioni che la città mette a disposizione e che tuttavia appaiono largamente sottoutilizzate in relazione alle loro potenzialità inesprese.

Per tutte queste ragioni, si tratta anche di un libro politico, se assegniamo alla politica il ruolo di costruzione non solo delle regole di convivenza, ma anche del senso in comune entro lo spazio collettivo della città.

Quattro buoni usi

Personalmente credo che questa prospettiva e queste intenzioni permettano di utilizzare il libro di Bertram Niessen in almeno quattro modi che considero molto fertili, e che attengono in vario modo a quella che potremmo chiamare "strategia dello sguardo".

Il primo uso è quello di attivare una postura centrata sull'osservazione rigorosa ma anche paziente della città "a distanza ravvicinata", a partire da se stessi e con l'occhio rivolto alle pratiche ordinarie della vita quotidiana. Questo atteggiamento

mi sembra quanto mai necessario in una fase di ritorno di approcci scientifici e oggettivisti ai problemi urbani che, anche attraverso la disponibilità di una messe incredibile e spesso incontrollabile di dati, allontanano il ricercatore e l'osservatore da quella che Albert Hirschman chiamava *reverence for life*. L'approccio di *Abitare il vortice*, incarnato nelle esperienze concrete e nella specifica "strozzatura" della vita dell'Autore, mi sembra dunque utile per esorcizzare il rischio di letture analitiche che non sono in grado di cogliere la vita (urbana) nelle sue molteplici intramature e nel vortice delle specifiche prassi viventi. Con un fondamentale *ad-dendum*: questo sguardo in soggettiva, da parte di Bertam Niessen, è sempre consapevole. Osservare la vita urbana nella parzialità del nostro sguardo: ecco quanto il libro ci aiuta a fare.

Il secondo uso è ancora una volta, in un certo senso, "metodologico". Il libro prova ad assumere una prospettiva critica mobilitando contemporaneamente una molteplicità di punti di vista, pur senza ri-

nunciare ad esibire opinioni e valori forti. Questa capacità di sguardo critico, ma non ideologico e manicheo, permette di riconoscere nell'urbano il luogo della varietà (di attori, culture, forme simboliche e forme di vita), in cui una molteplicità di soggetti, dotati di diverse risorse e limitati nelle loro possibilità da strutture di sapere e di potere, interagiscono tuttavia fittamente tra loro, cooperando e confliggendo. Il riconoscimento non ideologico della varietà non implica dunque affatto la dismissione di un punto di vista critico: anzi, lo alimenta e lo abilita.

Il terzo buon uso del volume ha a che vedere con il suggerimento, che a mio avviso attraversa da capo a piedi il libro, di lavorare sulle rappresentazioni e sui linguaggi che i diversi attori (ivi compresi gli abitanti) depositano sulla città, ma anche su un insieme di condizioni materiali e strutturali che hanno a che vedere con giganteschi processi economici e politici. Per comprendere gli effetti di fenomeni complessi come la gentrificazione o la finanziarizzazione del mercato urbano, per fare solo

due esempi, è necessario tenere insieme uno sguardo di prossimità, capace di cogliere effetti e impatti nella vita ordinaria e quotidiana di individui, imprese, famiglie, gruppi sociali e comunità insediate, ma anche una lettura analitica e strutturale, che consente di cogliere interferenze e interrelazioni tra i diversi fenomeni in gioco. Insomma, per dirla con una battuta, non ci sono solo narrazioni.

Un ultimo uso che il libro mi suggerisce è l'assunzione di un atteggiamento rispettoso, ma anche libero, nei confronti dei saperi costituiti e dei disciplinamenti accademici, che a loro volta costruiscono immagini e immaginari rilevanti. Rispettoso nei confronti delle loro specificità metodiche e delle loro forme tecniche, ma anche libero nella loro contaminazione, che permette all'Autore, e potrebbe permettere anche a noi, un atteggiamento, che ancora una volta richiama il magistero di Hirschman, di *trespassing* o anche di transdisciplinarietà. La ricchezza di uno sguardo transdisciplinare sull'urbano non è riducibile all'invocazione di molti di sapere

che possano dar conto della complessità della città: si tratta piuttosto di partire dai problemi urbani per “buonare” le discipline, attraverso un uso attento ma anche strettamente connesso alle sfide di cui vogliamo farci carico.

Un nodo critico: tra spazio e società

I buoni usi di *Abitare il vortice* che ho appena proposto possono essere a mio avviso annodati intorno a quello che io ritengo il nodo essenziale del libro: come cambiano le città, le persone e le specie non umane che le abitano, di fronte a fenomeni epocali (il cambiamento climatico e la crescente ingiustizia sociale e spaziale, le dinamiche demografiche e le forme di mobilità delle popolazioni urbane nelle loro reciproche connessioni) che sembrano per larga parte al di fuori del nostro controllo e che vengono spesso trattati dai saperi scientifici e tecnologici, ma anche dalla politica, in una chiave di radicale depolitizzazione che si tratta, per me come per l'Autore, di sospettare, decostruire e respingere? Ed in che modo questo

cambiamento può essere governato attraverso quella che Niessen chiama “cultura collaborativa”?

Anche passando attraverso le analisi proposte in questo libro, a me sembra che si tratti innanzitutto di comprendere meglio le dinamiche delle economie urbane. Dove si produce valore nelle città? In che modo le economie della rendita, i processi spontanei di rigenerazione che aumentano spaventosamente i valori immobiliari ed espellono individui e gruppi sociali, le logiche predatorie del turismo, ma anche delle economie di piattaforma, modificano a fondo il modello di capitalismo urbano? E quanto questi mutamenti impattano sulla vita quotidiana delle donne e degli uomini?

Nella sua parte analitica, *Abitare il vortice* ci aiuta a costruire rappresentazioni e immaginari che decostruiscono alcune retoriche urbane, come quelle dell'attrattività dei talenti e della competizione tra città, che hanno inquinato la discussione pubblica e offuscato gli effetti perversi di alcune dinamiche che hanno caratterizzato mol-

te città europee, anche di successo: la polarizzazione sociale e spaziale, la divaricazione tra le forme di terziarizzazione alta e bassa e gli effetti che essa ha generato sulla precarizzazione del lavoro, gli effetti irreversibili dal punto di vista ambientale e più radicalmente ecologico dell'affermarsi di modelli di sviluppo urbano a forte trazione finanziaria. A fronte di questi processi, si tratta forse di chiedersi quale economia urbana può sorreggere le città in una chiave che sia in grado di generare valore e non di riprodurre rendita; di immaginare una transizione ecologica che produca anche nuovi e buoni lavori; di spingere a una forte redistribuzione del reddito e delle risorse, ma anche di ricostruire condizioni del vivere insieme nella diversità.

In questa prospettiva la *pars construens* del testo di Bertam Niessen, che contro le quattro crisi urbane del muoversi, dell'abitare, dell'incontrarsi e del produrre senso condiviso invoca una domanda (una voglia) di comunità e la cura (tra soggetti) come modo di vivere la città che ci aiuta a costruire nuovi

glossari del collettivo, mi sembra importante ma non sufficiente. Per poter “fare le cose assieme” promuovendo una cultura collaborativa e diffusa è necessario a mio avviso alimentare insieme l'intelligenza della società e quella delle istituzioni. Queste ultime, da una parte devono apparecchiare condizioni abilitanti per l'innovazione sociale, ma anche, dall'altra, tornare a produrre cittadinanza estesa, a garantire diritti universali, a contemperare la varietà delle forme di vita e la necessità di regole condivise.

Come Bertam Niessen riconosce, i fenomeni perversi che hanno investito sia le città di maggior successo, sia quelle più in crisi, sono state accompagnate da un progressivo discredito delle istituzioni, da un impoverimento della capacitazione e delle risorse, finanziarie ma anche cognitive, degli attori pubblici, e da una spaventosa debolezza dei processi e dei dispositivi della democrazia locale. Anche sul terreno d'elezione dell'Autore, quello della cultura come veicolo straordinario di innovazione guidata dal-

la società, di rigenerazione non espulsiva e di sperimentazione di nuove forme del “fare in comune”, la debolezza delle istituzioni comporta fenomeni di incapacitazione e il rischio che il terreno dell'innovazione sociale finisca per essere residuale e per alimentare una ulteriore radicalizzazione del dualismo sociale e culturale tra la città dei ricchi e la città dei poveri, rendendo inagibile un'alleanza tra principi di inclusione e pratiche di innovazione.

Per scongiurare questo rischio si tratta a mio avviso di ripolitizzare le pratiche di innovazione sociale, che possono avere un ruolo centrale anche nella cura e nel rafforzamento delle istituzioni, in una prospettiva che, in linea con quanto anche *Abitare il vortice* ci aiuta a fare, costruisca le condizioni di una nuova politica della e nella città. Una politica fortemente radicata nella vita quotidiana, attenta agli effetti delle azioni sui corpi e sugli immaginari, capace di spostare risorse e occasioni verso le fasce più deboli e potenzialmente escluse delle popolazioni urbane. Una politica dell'intrapresa e non della

rendita, attenta non solo a garantire, ma anche a reinventare nuove forme di cittadinanza e nuove pratiche di democrazia. Una politica insomma, per dirla con Bertam Niessen, che proponga «linee di sviluppo – politiche, sociali e culturali – per costruire nuovi legami di senso nella città degli anni a venire».

LA CITTÀ È VIVENTE

Massimo Venturi Ferriolo ●

Ripensare radicalmente la città per salvaguardare l'esistenza della nostra specie, date le condizioni climatiche presenti e future. È il monito che Stefano Mancuso lancia nel suo *Fitopolis, la città vivente* (Laterza 2023). Le città sono ecosistemi simili fra di loro in rapidissima crescita che, pur occupando un infimo spazio del globo terrestre, ospitano la maggioranza dell'umanità in veloce aumento col passare del tempo, fino a raggiungere numeri intollerabili, devastanti per il nostro futuro. Esse agiscono sull'insieme dei rapporti che uniscono le specie di un ecosistema.

L'autore, noto studioso del sistema vegetale, delle relazioni delle piante tra di loro in mutua assistenza e con l'uomo, ha pubblicato libri letti da un vasto pubblico, grazie a un rigore scientifico supportato dalla scrittura fluida. Ci ha insegnato a considerare le piante individui vitali per l'uomo, strettamente collegati con tutti gli esseri viventi. Tutto è connesso e si modifica nel tempo sotto l'influsso dell'elemento umano senza aver chiaro il punto di arrivo: «È davvero molto difficile –

scrive – prevedere come la crescente urbanizzazione influirà sulla vita delle specie che abitano le nostre città... Sono tali e tante le relazioni che legano gli esseri viventi all'interno di un ecosistema, e sono tali e tante le alterazioni all'ambiente imposte dall'uomo, che cercare d'immaginare cosa succederà soltanto fra qualche migliaio di anni (un tempo irrisorio per i processi evolutivi) è soltanto un semplice esercizio di fantasia» (p. 68). Il libro è lì a dimostrare quest'interconnessione attraverso l'analisi delle varie entità biologiche, anche minime, degli esseri viventi di ogni specie, portandoci al cuore del problematico futuro delle città con l'esposizione puntuale dei fattori critici che minacciano i luoghi dove abitiamo, cioè esistiamo.

Per garantirci la vita dobbiamo rientrare nella natura dalla quale ci siamo staccati, annullando così la separazione costruita nei suoi confronti. Vale a dire, uscire dalla dicotomia uomo/natura. Siamo natura, ma ci siamo collocati al di fuori di essa. L'autore lo dimostra a partire dall'affermazione protagorea

dell'uomo misura di tutte le cose, responsabile come tale della realizzazione di ogni cosa a sua immagine e somiglianza, senza alcuna sensibilità per gli altri organismi viventi evoluti nel corso di milioni di anni.

La città ideale è stata disegnata avendo come modello il corpo umano, fino alla perfezione dell'uomo vitruviano, ma senza dialogare con gli altri esseri viventi come insieme reale della natura. La sua immagine, a partire dal Rinascimento, esclude ogni altro essere, soprattutto le piante. Città belle, perfette, ma innaturali a guardarle bene. La critica al mito della città ideale è l'asse portante di questo studio che ci conduce a riflettere sui nostri ideali storici, sulle nostre azioni, sull'etica urbana come insieme di norme e valori di comportamento dell'uomo nei confronti degli altri. Per questo è di grande utilità la sua lettura, per garantire l'esistenza stessa dell'*ethos*, cioè dell'ambito complessivo della vita umana associata, immaginandolo come luogo di vita in connessione con tutti gli altri elementi connessi per non rompere

l'ecosistema dell'esistenza, come stiamo facendo. Esistenza minacciata dall'impossibilità di abitare la città nei prossimi decenni se non interveniamo drasticamente sulla sua conformazione. Occorrerebbe una mentalità olistica e non più particolaristica. Il messaggio è chiaro per gli urbanisti, imposto, ripetiamo, dalle trasformazioni climatiche e dall'aumento delle temperature.

L'umanità ha subito negli ultimi decenni una profonda trasformazione passando da una specie generalista, sparsa per tutto il pianeta, a una specialista concentrata in una parte irrisoria del mondo: l'uomo urbano. Da quando è stata inventata l'agricoltura l'*homo sapiens* si è evoluto in una specie urbana, ma l'ambiente delle città «produce cambiamenti significativi nella struttura e nei comportamenti di piante, animali e microrganismi a una velocità che non si riteneva possibile» (p.45). La città è un ecosistema costituito da tutti gli organismi che lo popolano, è in sé unico ed è quello in più rapida crescita nel pianeta. Le piante sono es-

senziali per garantire la vita cittadina, ma sono le più minacciate dalla continua copertura del suolo con strade, edifici, parcheggi, interrompendo il ricambio tra aria e terra che nutre l'ecosistema. Il passaggio da una specie all'altra in grado di vivere nella sola e specifica nicchia ecologica della città sancisce una rivoluzione paragonabile alla transizione da cacciatori-raccoglitori ad agricoltori avvenuta 12.000 anni fa. L'umanità ha così attuato una politica predatoria nei confronti delle limitate risorse del pianeta. Dati alla mano, l'autore lo dimostra con un'analisi dettagliata dei consumi di una città e segnalando l'incolmabile frattura del metabolismo urbano che non permette il «ritorno alla terra degli elementi costitutivi della terra consumati dall'uomo» (p. 96). L'assenza del riciclo, il metabolismo biologico e quello sociale sono fattori problematici ben approfonditi che dimostrano l'insostenibilità dell'azione predatoria umana cittadina nei confronti del pianeta, le cui conseguenze non siamo in grado di certificare con precisione.

Allora che fare? La domanda viene spontanea nel corso di questo libro ed è formulata dallo stesso Mancuso suggerendo la soluzione nella *Fitopolis, la città vivente*. È vegetale, generalista, costruita secondo un'organizzazione decentrata e diffusa. Bisogna uscire dalle città immobili trasformandole secondo il modello mobile vegetale per resistere alla crisi climatica. Dobbiamo cambiare ottica ed accogliere gli insegnamenti delle piante «finora ignoti alla progettazione urbanistica» (p. 131).

Cerchiamo di riflettere sul termine suggerito. *Fitopolis* è, se andiamo in profondità, una parola dal profondo significato che ci conduce lontano in una prospettiva non utopistica, bensì eutopica intesa nella ricerca del luogo buono. È composta da pianta (*phyton*) e comunità politica / città (*polis*): è la *città pianta* quale comunità vivente interconnessa con tutti gli elementi che la compongono. In questo senso sarebbe indicativo recuperare il senso della comunità ben reso dall'immagine di copertina, una pianta città

fatta di un numero preponderante di alberi distribuiti per tutto il territorio con costruzioni e strade evidenti e nascoste: ecco la vera città ideale. Il concetto apre a un paesaggio olistico, demonico, reminiscenza di quando uomini, animali, piante e pietre dialogavano tra di loro in un contesto sacro da curare. La cura, infatti, è un fattore importante per recuperare una relazione perduta con il suo contesto demonico già ai tempi della polis, ma rappresentata a teatro con la connessione tragica dei miti dinanzi allo scenario di un paesaggio. La dobbiamo riproporre e praticare se vogliamo salvare il futuro della nostra specie. Stabiliamo le relazioni costitutive della città vivente per trasformare in giardino il mondo, realizzando la nostra aspirazione a un abitare insieme per *vivere bene*.

Le indicazioni ci sono e sono chiare. De-impermeabilizzare le città, coltivare alberi nel terreno al posto delle strade o ai loro lati. Fare uscire le piante dai nostri balconi ed esigere la maggior copertura vegetale possibile intorno alle nostre abitazioni. Potenziare e uti-

lizzare i mezzi pubblici. C'è anche un esempio: la storia della brasiliana Curitiba con la sua Rua das Flores e lo straordinario sindaco Jaime Lerner che nel 1972 iniziò a trasformare la città. Coltivare, dunque, curare alberi, accogliere animali ristabilendo il corretto ciclo naturale. Tutto ciò, ricordiamolo, significa *cultura*, termine derivato appunto dal coltivare le piante. Se la perdiamo sarà il tramonto dell'umanità.

Dobbiamo essere grati a Stefano Mancuso per averci regalato un libro prezioso per riflettere superando ogni confine di possibilità con la sua *Fitopolis*.

LA STORIA DELL'ARCHITETTURA È LA STORIA

Andrea Bonaccorsi ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura
l'11 gennaio 2024.*

Con *Storia contro storie. Elogio del fatto architettonico* (Donzelli, 2023) Carlo Olmo ha sentito l'esigenza di mettere in ordine il grande lavoro storiografico e critico svolto negli ultimi anni e consegnato alla quadrilogia dei saggi, tutti editi presso Donzelli nel decennio 2010-2020. Lo ha fatto però nel modo più paradossale, ovvero prendendo come filo narrativo il testo più difficile e criptico del Novecento, quel *Finnegans Wake* di Joyce che ha fatto impazzire generazioni di traduttori e studiosi. Come a dire: preparatevi a una lettura stratificata e molteplice, in cui l'apparente linearità della trattazione maggiore (in alto nella pagina) apre a innumerevoli rimandi, alcuni espliciti in nota (sei o sette per pagina, in media), altri tutti da dipanare a cura del lettore. Il quale lettore, se vuole non solo dipanare ma anche arrivare in fondo al libro, deve aver prima acquisito una certa familiarità con i testi della quadrilogia, da *Architettura e Novecento* (2010) a *Architettura e storia* (2013), da *Città e democrazia* (2018) a *Progetto e racconto* (2019), oltre che con

la magnifica ricostruzione degli archivi di Le Corbusier per lo studio della Villa Savoye, con Susanna Caccia Gherardini (2016). Ma è anche possibile il percorso inverso, a cui inviterei il lettore che si imbatte in questo libro: partire dai *Finnegans* di *Storia contro storie*, accettare la sfida della densità tematica, disseminare il tavolo di lavoro di appunti e poi tornare indietro alla quadrilogia. Lavoro impegnativo ma enormemente gratificante.

Sfilano infatti nel testo maggiore di *Storia contro storie* tutti i principali obiettivi polemici di Olmo, con i quali ha ingaggiato da anni un appassionato confronto. Prima di tutto con la sua comunità scientifica, la storia dell'architettura: una storia che avrebbe potuto ambire al ruolo di storia generale, soprattutto nel Novecento, ed è invece relegata tra le storiografie minori. Colpa di una involuzione scientifica, che ha legittimato storie ridotte a biografie autoriali, sovente di architetti giunti alla notorietà globale e mediatica, o storie iperspecialistiche di singoli edifici o tipologie o tecnologie, prive di spessore storico e docu-

mentario. Olmo non perdona la naturalizzazione delle fonti tipica dei lavori monografici su singoli architetti, largamente basati su collezioni di disegni e progetti, del tutto ignari delle grandi lezioni della storiografia del Novecento sulla possibile manipolazione degli archivi, la necessità di una pluralità di fonti indipendenti, l'uso politico della storia e della memoria. Come non perdona la superficialità con cui la auto-narrazione con cui le archistar raccontano le proprie opere all'interno del circo mediatico della notorietà viene presa per buona, dimenticando le distinzioni critiche introdotte da Ricoeur tra narrazione e racconto, tra memoria e storia. E ignorando che la complessità dell'artefatto architettonico richiede di problematizzare il progetto, studiando i modi con cui nel processo storico cambiano notevolmente i requisiti d'uso e le specifiche tecniche, si svolgono conflitti a tutti i livelli tra gli attori in gioco e si negoziano accordi politici o economici, e infine si chiamano a raccolta competenze tecniche che modificano invariabilmente le ipotesi iniziali. La storiografia che ipostatizza il pro-

getto è storiografia fragile.

Poi con la comunità accademica nel suo insieme: si è persa dietro una specializzazione estrema e soffoca dentro un inutile affaticamento burocratico. Le carriere si giocano sempre di più entro confini disciplinari ristretti, protetti da indicatori quantitativi e sedi editoriali asfittiche. In altri tempi gli storici dell'architettura si offrivano come analisti della società e teorici del cambiamento, integrando nell'insegnamento universitario la conoscenza degli artefatti architettonici e urbanistici (scienza e tecnica delle costruzioni, tecnologie, materiali, disegno) con la vastità dei riferimenti storici. Perché la storia dell'architettura richiede di convocare spiegazioni diverse, dallo studio dell'evoluzione giuridica per comprendere i rapporti tra pubblico e privato, all'economia urbana per seguire i prezzi dei terreni e l'andamento delle rendite, dalla storia culturale alla storia dell'editoria, delle professioni, delle istituzioni culturali. Perché per comprendere le riforme urbane di Parigi occorre non

solo studiare i manuali degli architetti illuministi, come Olmo aveva già fatto negli anni '80 con Gabetti, ma anche risalire alla storia delle categorie professionali, delle scuole e delle accademie. O per comprendere gli Editti reali di Carlo Emanuele III a Torino a metà Settecento serve studiare i 16 libri delle perizie di stima sulle cui basi si sono articolati per anni i conflitti tra proprietari e il ridisegno dei confini tra pubblico e privato.

E anche qui Olmo non passa sotto silenzio la progressiva perdita del modello politecnico, fondato su un confronto paritario tra architettura e ingegneria, tra saperi storici e filosofici e discipline tecniche, ma anche su un approccio problematico e riformatore, capace di farsi carico di grandi tematiche sociali e urbane. Nel venir meno dell'insegnamento per seminari e problemi Olmo legge la rassegnazione ad un sapere parcellizzato e acritico.

E infine ingaggia una contesa con il vasto mondo della politica e della comunicazione. Se nel Novecento le metafore con cui

l'architettura si presentava alla società erano l'acciaio e il cemento dei modernisti, la verticalità dei progettisti dei grattacieli, o il neon colorato del post-moderno, nell'architettura del nuovo secolo prevalgono metafore illusorie, come le *smart cities* o il *green*, tutte parole depotenziate e prive di riflessione critica, espressioni, come dice Olmo in modo fulminante, che sono "parole senza padrone". La politica ha cessato di essere un interlocutore credibile dell'architettura, cedendo del tutto alla fascinazione delle narrazioni delle star, accettando la trasformazione dell'edificio in icona, invocando la spettacolarizzazione ad uso dei media. La politica, che dovrebbe tutelare le esigenze di vita degli utilizzatori dell'architettura, accetta la trasformazione dell'architettura in immagine: è singolare e inquietante, nota Olmo, che tutte le foto delle realizzazioni degli architetti più famosi, nelle monografie come nei cataloghi, siano prive di esseri umani. Sono immagini di perfezione formale, non edifici abitati.

A fronte di questi limiti la proposta di Olmo combina

in modo originale e profondo numerose fonti di ispirazione. Innanzitutto l'esigenza che il lavoro storiografico includa in modo esplicito la metodologia della costruzione della prova. Lo storico viene convocato al tribunale e deve spiegare con quali prove afferma ciò che afferma. La prova si costruisce solo in contraddittorio, offrendo argomenti induttivi e abduktiv, e sottoponendoli a critica. Qui Olmo riprende dai suoi maestri Ginzburg e Levi il paradigma indiziario e da Holwachs l'approccio critico alle fonti, ma integra queste lezioni con il Walter Benjamin dei *Passages* e con la tesi di Gramsci sul ruolo storico dei conflitti. Il conflitto lascia sempre tracce ed è quindi occasione principe per lo storico per raccogliere indizi e suggerire spiegazioni. Il conflitto disallinea funzioni e strutture, progetto e realizzazione. L'epistemologia dello storico è una epistemologia del conflitto. Che include anche la possibilità dell'errore, come fonte di conoscenza. Ed è avvertita della necessità di distinguere il vero, il falso, il finto, dietro ogni pretesa di giustificazione offerta come evidente.

Ma lo storico deve anche accettare di basare i suoi argomenti sul rinvio ad una assenza. Gli edifici non hanno solo funzioni d'uso sociali e materiali, ma evocano significati e mobilitano risorse simboliche. Qui entrano in gioco Freud, Ricoeur e Foucault, ma anche, in modo originale e illuminante, il Lacan della lettera rubata e del cane giallo. Ovvero il Lacan che spiega come il rimosso trova un altro linguaggio, cifrato, nascosto e nevrotico, che non appare se non all'analista consapevole della presenza dell'assente. E quindi lo storico deve poter accedere ad un livello di spiegazione che non si ferma alla dichiarazione che l'edificio (e i suoi progettisti) fanno di sé, non si ferma al progetto, ma decodifica e demistifica. Oppure induce ad un doveroso silenzio, come nel caso dell'architettura destinata a ripensare la Shoah nella Berlino unificata.

E lo storico deve avere una riflessione filosofica sofisticata sul tempo, perché gli edifici partecipano di diversi regimi di storicità. Innanzitutto il regime della storia in cui sono stati con-

cepiti e realizzati, che deve essere compreso alla luce della tradizione precedente e dei conflitti ideologici e culturali contemporanei. Poi il regime di uso, che ospita al proprio interno processi di riuso e risignificazione, spesso paradossali. Qui la lezione di Olmo sulle vicende storiche della Mezquita di Cordoba è memorabile e va oltre le tesi sulla migrazione dei simboli di Wittkower, sugli archetipi o su analisi iconologiche ripetitive e prive di spiegazione dei meccanismi storici di attribuzione simbolica. Occorre studiare sui documenti, risalendo fino alle opere degli autori ebrei, cristiani e musulmani, fino a Averroè e Maimonide, i processi di slittamento semantico e re-interpretazione messi in campo dai vari attori nel tentativo di ri-funzionalizzare l'edificio di Cordoba. La consapevolezza dei regimi di storicità porta ad una lettura stratificata e multidimensionale. Infine il regime di uso strumentale e politico della memoria, che sovente assegna agli edifici significati manipolati allo scopo di creare consenso o legittimazione. Gli edifici sono dunque oggetti ana-

cronistici per natura e costituzione, il che però impone una disciplina allo storico che giunge a mobilitare autori come De Certeau e Koselleck, Hartog e Pomian, ma anche a convocare la sociologia francese che con Hilti e Heinrich sta studiando da anni i processi di patrimonializzazione e di creazione della celebrità. Il presentismo che schiaccia le dimensioni della storia su interessi immediati è nemico della buona storiografia. Mentre oggi la buona conoscenza storica viene rimossa e falsificata, oppure manipolata, perché disturba. Il presentismo domina la comunicazione pubblica e impoverisce gli orizzonti.

In questo percorso la conoscenza storica diviene spazio teorico per tenere in conto la categoria della cura. L'architettura utilizza risorse scarse come il suolo e lo spazio e le trasforma in modo duraturo e irreversibile. Il pensiero economico non ha gli strumenti adeguati a ottimizzare le scelte, perché la cura del pianeta non rientra nei suoi orizzonti temporali. Ne è testimonianza la perdurante trascuratezza per i problemi di manutenzione degli edifici

e dei territori, causa immediata di disastri (in buona parte prevedibili) e causa remota di degradazioni del paesaggio e del tessuto urbano. L'assenza di manutenzione è spia di errori profondi nella identificazione dell'orizzonte temporale delle scelte: in economia si insegna ad ammortizzare il capitale fisso per ricostituirlo alla fine della vita economica, ma non si insegna a mantenere le risorse territoriali. Nei recenti disastri ambientali solo gli storici dell'architettura locale hanno avuto le competenze per suggerire ricostruzioni adeguate.

Solo la storia dell'architettura offre la profondità temporale per compiere scelte rispettose dell'umanità che nei luoghi e negli edifici vive e abita. La cura è quindi esigenza epistemologica prima ancora che politica. Con *Storia contro storie* Carlo Olmo, storico e filosofo, rilancia la ambizione della storia dell'architettura a parlare come storia generale.

BIOPOLITICA E
GOVERNO DELLE
CONDOTTE

Alessio Porrino ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura
il 2 febbraio 2024.*

L'epoca della globalizzazione è stata piuttosto avvara di date fatali. Non che la storia si fosse fermata, chiaramente. Al di sotto del business as usual la più recente evoluzione delle società umane e delle sue pratiche di governo stava preparando il terreno per un vero evento. Nell'anno 2020 questo evento ha infine preso forma: la pandemia di SARS-CoV2 ha rappresentato una netta cesura nella storia delle nostre società e ha mostrato il bisogno di rielaborare gli strumenti analitici propri della nostra teoria politica. Il testo di Ottavio Marzocca, *Il virus della biopolitica. Forme e mutazioni* (Efesto, 2023), si presenta come un'opera particolarmente preziosa in questo contesto, offrendo uno studio genealogico che consente di identificare la razionalità e le pratiche che hanno favorito lo scoppio di questa pandemia e hanno reso necessario, agli occhi dei nostri governi, reagire nel modo che abbiamo sperimentato.

Va precisato che questo non è in realtà un saggio dedicato al Covid-19. La versione originale dell'o-

pera, uscita nel luglio 2020 in lingua inglese (*Biopolitics for Beginners. Knowledge of Life and Government of People*, Mimesis International, 2020), era stata redatta qualche mese prima che la diffusione del virus assumesse tutta l'ampiezza che le sarà propria. La posta in gioco principale del testo è invece quella di verificare la possibilità di analizzare le profonde trasformazioni che, negli ultimi due secoli, hanno toccato il nostro rapporto con la medicina e con l'ambiente a partire dal concetto foucaultiano di *biopolitica*. Non deve stupire, tuttavia, che un testo ispirato a Foucault e alla sua nozione di biopolitica possa essere tanto agilmente collocato all'interno del dibattito sulla pandemia di Covid-19. In effetti, e ciò vale in particolar modo per l'Italia, il pensiero del filosofo di Poitiers è stato immediatamente utilizzato per tentare di interpretare le politiche anti-pandemiche, anche se spesso con risultati deludenti o al costo di goffe imprecisioni.

Il primo dei sette capitoli che compongono il saggio è dedicato proprio all'esame della nozione di

biopolitica per come originariamente intesa da Michel Foucault. Marzocca mette sotto la lente diverse sue opere degli anni Settanta per tentare di descrivere le modalità attraverso cui, secondo il pensatore francese, a partire dal XVII secolo la vita biologica della popolazione – le sue forze, la sua natalità e mortalità, la sua salute – è diventata oggetto e bersaglio di determinate tattiche di potere, costituendo una biopolitica. Mentre il potere inteso in quanto sovranità agisce attraverso strumenti giuridico-legali per scopi meramente repressivi o estrattivi, l'emergere della biopolitica evidenzia la necessità di pensare le relazioni di potere nella loro produttività – nel loro generare pratiche, discorsi, saperi, soggettività ma soprattutto vita, salute, forze – al di là del modello norma-sanzione. Non che la biopolitica possa esser definita come una configurazione di potere autonoma: il testo mostra in modo convincente come questa sia invece da inserire in un insieme più ampio di pratiche di governo di cui la biopolitica rappresenta un possibile *outil* tattico.

Più precisamente, questo primo capitolo ricostruisce in modo efficace la genesi e il ruolo occupato dalla biopolitica nel pensiero di Foucault e innanzitutto la sua dipendenza concettuale e storica dalla *gouvernementalité liberale* (p. 105).

Difatti, Marzocca puntualizza che l'emergenza della biopolitica per Foucault non può essere slegata da precise condizioni storiche, appunto quelle della nascita della *gouvernementalité liberale*. Con quest'espressione Foucault vuole indicare quel modo di direzione delle condotte, quella razionalità di governo che «naturalizza» i processi economici e sociali e s'impegna anzi a rinforzarli e a moltiplicarne l'utilità complessiva. Si tratta di una *gouvernementalité* che, se difende la spontaneità dei comportamenti economici contro la loro direzione centralizzata, lo fa esattamente perché questa viene vista come la modalità più efficace di accrescere le forze e le ricchezze dello Stato. Se questa è una *gouvernementalité* intimamente biopolitica è perché con essa non si tratta più di intervenire direttamente nel flusso

delle attività economiche e sociali, ma di garantirne la sicurezza e l'armonia per così dire *dal di fuori*, cercando di bilanciare le libertà individuali con meccanismi di sicurezza relativi alla popolazione nel suo insieme – controllo delle nascite, verifica della salubrità degli ambienti, medicalizzazione delle classi lavoratrici (pp. 89-92).

Tuttavia, le prime apparizioni del termine «biopolitica» appartengono a un periodo della sua produzione in cui le relazioni di potere erano ancora identificate con una sorta di guerra civile permanente che attraversa l'insieme del corpo sociale, e non con il governo. Ci si riferisce qui soprattutto al corso al *Collège de France* del 1975-1976 intitolato *Bisogna difendere la società*. Qui la ricostruzione genealogica del discorso storico della guerra permanente tra razze, propria del XVII secolo, si espande fino a prendere in considerazione quel momento in cui questo discorso viene appropriato dal potere sovrano. In questo modo nasce la possibilità di un razzismo di Stato in cui, alla preoccupazione biopolitica di con-

servare la vita e rinvigorire le forze della popolazione, si associa la necessità di eliminare quella parte della popolazione considerata pericolosa per la sopravvivenza dell'insieme – una politica della preservazione della vita che si trasforma in una giustificazione per la sua distruzione (pp. 76-79). Insomma, attraverso il rovesciamento sempre possibile della biopolitica in una *tanatopolitica* si tocca uno dei nodi fondamentali del percorso filosofico di Foucault: mentre una lunga tradizione occidentale di pensiero ha sempre opposto violenza e ragione, la biopolitica dimostra come da specifiche forme della nostra razionalità possano darsi esiti violenti – di una violenza che è dunque epifenomeno di una determinata razionalità.

Che sia proprio la razionalità a essa soggiacente a distinguere la biopolitica da altre pratiche di governo è confermato nel secondo e nel terzo capitolo del saggio di Marzocca, dedicati all'esame di quelle tesi che espandono indefinitamente la periodizzazione temporale associata alla biopolitica, facendone un concetto

metastorico. Foucault, lo abbiamo visto, colloca l'emergenza di questa presa in carico della vita biologica della popolazione a partire dal XVII secolo, con il fiorire del liberalismo e la cattura del discorso storico della lotta tra razze da parte della sovranità. Si tratta, come si vede, di una delimitazione netta, corrispondente pressappoco alla nostra contemporaneità politica. Tuttavia, vi sono stati filosofi e storici del pensiero che hanno creduto di rinvenire pratiche biopolitiche anche al di là dell'epoca descritta originariamente da Foucault. Marzocca riporta in primo luogo le tesi di Mika Ojakangas, secondo il quale sarebbe possibile ritrovare elementi squisitamente biopolitici nelle opere di Platone e Aristotele (p. 119). Il filosofo finlandese fonda la propria interpretazione, ad esempio, sulla lettura di quei passi dove Platone sembra proporre strategie riproduttive di tipo eugenetico e Aristotele discute delle giuste dimensioni della popolazione di una città. Tuttavia, Marzocca ha buon gioco nel sottolineare la natura essenzialmente eterogenea tra queste

posizioni dell'Antichità e la biopolitica: Platone e Aristotele non possono essere pensatori biopolitici perché per questi il problema della vita è assorbito da un tipo di razionalità politica differente – fondata sulla virtù, legata a dei compiti etici. Per i due massimi pensatori della Grecia classica il rapporto tra potere e vita non è quello della subordinazione della seconda in vista della sua accumulazione ma ha carattere essenzialmente strumentale per una certa pedagogia: non in vista di un accrescimento biologico della popolazione, ma di una conversione degli individui in senso essenzialmente etico (pp. 163-164). Come ancora giustamente nota Marzocca, qualcosa come la biopolitica può affermarsi solo in seguito a un processo di «naturalizzazione» dell'esistenza collettiva che rende possibile descrivere la società come un conglomerato di forze da moltiplicare e governare, naturalizzazione che «ha trovato le sue prime condizioni nell'assunzione dell'economia come elemento essenziale della natura e della vita dello Stato» all'epoca del mercantilismo,

poi affermatasi con il fiorire della governamentalità liberale e infine fondantesi sulla concezione scientifica della vita come «processo naturale dotato di regolarità» (p. 165), fenomeni del tutto estranei ai greci del IV secolo a.C.

Nel terzo capitolo Marzocca affronta un'ulteriore tesi che assegna portato metastorico al concetto di biopolitica. Si tratta di quella, notoriamente difesa da Giorgio Agamben e di molto eterodossa rispetto alla concezione foucaultiana, per cui la sovranità abbia già da sempre di per sé un nucleo biopolitico. Per Agamben, infatti, la stessa scissione classica tra *zoé* e *bios* – nuda vita e vita qualificata – rinvia alla capacità del potere sovrano di politicizzare e qualificare la vita biologica dei soggetti, descrivendo dunque un perimetro biopolitico coincidente con il politico stesso. Questa vocazione biopolitica della sovranità diverrebbe evidente, secondo Agamben, nel momento in cui questa sospende l'ordinamento normale proclamando lo *stato d'eccezione*, situazione nella quale il soggetto viene

rimandato all'estrema alternativa in cui ne va della sua sopravvivenza o della sua soppressione, svelando l'originaria cattura della nuda vita nel dispositivo sovrano. Se Marzocca ancora una volta rifiuta tale concezione metastorica della biopolitica è perché essa rischia di risultare, paradossalmente, priva di storia. In primo luogo, legare in modo tanto stretto sovranità e biopolitica può far perdere di specificità alla successione delle evoluzioni storiche del rapporto tra individuo e potere (p. 174); inoltre, la sovrapposizione di sovranità e biopolitica fa sfumare il decisivo apporto del discorso scientifico moderno per l'implementazione di pratiche biopolitiche. Sulla scorta delle concezioni foucaultiane sulla stretta correlazione tra saperi e poteri, Marzocca evidenzia che l'interpretazione agambeniana della biopolitica ignora che questa non sarebbe stata possibile senza forme di sapere storicamente ben situate come quelle della biomedicina, dell'economia politica e della *Polizeiwissenschaft* (p. 180). Agamben, prosegue Marzocca, ha ragione nel dia-

gnosticare l'esplosione di pratiche biopolitiche in età contemporanea, ma queste non sono, come egli crede, conseguenza della sempre più accentuata compenetrazione di stato d'eccezione e ordinamento – vale a dire come “perennizzazione” dello stato d'eccezione, quindi ancora all'interno della struttura della sovranità – bensì l'esito dell'espansione di pratiche governamentali biopolitiche al di fuori del campo della sovranità, risultato di processi come deterritorializzazione, globalizzazione, destatalizzazione e, in definitiva, del progressivo affermarsi del neoliberalismo (pp. 182-183).

S'impone dunque, se si vuole comprendere la specificità della nostra contemporaneità biopolitica, la necessità di sistematizzare il rapporto tra *zoé* e *bios* in modo diverso rispetto a quanto fatto da Agamben. Ciò può avvenire, secondo Marzocca, mediante il riferimento all'*ethos* come ambito terzo rispetto al dualismo *zoé/bios* per come descritto da Foucault nel corso del 1980-1981, *Soggettività e verità*. In una delle sue lezioni il pensato-

re francese riflette su questi due termini affermando che il secondo di essi andrebbe letto non come *vita qualificata*, à la Agamben, ma *da qualificarsi*, ovvero come ambito di un'elaborazione che prevede delle pratiche di *cura di sé* in un processo di soggettivazione. Insomma, per Foucault il *bios* è lo spazio di una vita che cerca di qualificarsi eticamente, «mediante pratiche di formazione e trasformazione, ovvero di governo di sé» (p. 194). Merito di questo saggio di Marzocca è quello di permetterci di porre sotto la lente il legame tra pratiche di governo, e tra di esse quelle di tipo biopolitico, e modificazione etica dei soggetti. Questo testo mette in evidenza che tanto per la biopolitica, quanto per la resistenza ad essa ne va della soggettività – vale a dire del modo in cui diviene possibile “condurre delle condotte” mediante una precisa razionalità governamentale, i suoi saperi e le sue pratiche economiche.

Il quarto capitolo del saggio, dedicato a una ricostruzione storica della formazione del *welfare state*, rappresenta un ottimo esempio dell'implicazione

etica sottesa alla governamentalità liberale e alla biopolitica. Ancora sulla scorta di Foucault, Marzocca mostra che la posta in gioco etica di questo modello governamentale diviene evidente, in primo luogo, nell'assunzione da parte della famiglia di una posizione strategica decisiva per le pratiche di governo. La famiglia diviene infatti nel XVIII secolo il medium delle misure biopolitiche che hanno per oggetto l'insieme della popolazione – quelle legate alla natalità, al matrimonio, alle vaccinazioni. Inoltre, essa svolge un compito di carattere etico nel momento in cui si fa tramite di modelli di comportamento adatti alla razionalità economica liberale che in quel periodo andava costituendosi. La conduzione etica della popolazione troverà però il suo punto d'*anchrage* nella progressiva attenzione che da Malthus in poi viene portata alla demografia e, in particolare, ai problemi legati alla sovrappopolazione e alle condizioni delle classi più povere. Che la posta in gioco fosse fondamentale etica è già evidente nello stesso Malthus e

nelle prime associazioni filantropiche le quali proponevano, come soluzione al problema della crescita diseguale della popolazione e delle risorse, campagne di moralizzazione votate al diffondere la morigeratezza sessuale e l'attitudine al risparmio presso le classi lavoratrici.

Sarà questo stesso modello a generalizzarsi nel corso del XIX secolo, dopo il passaggio intermedio delle assicurazioni private proprie del secolo precedente, con la nascita dei primi sistemi previdenziali. È in questa situazione che – secondo la ricostruzione dello storico e sociologo francese Jacques Donzelot, citato lungamente da Marzocca – viene inventato l'ambito autonomo del sociale, dimensione terza rispetto alla politica e all'economia, foriera di un diritto a lei proprio: quello che si esprime nei provvedimenti statali contro gli infortuni sul lavoro, la disoccupazione, la malattia, la vecchiaia, la disabilità, insomma di quell'area biopolitica d'intervento per cui ora lo Stato si forgia gli strumenti adatti. Questo modello, generalizzatosi dopo la Seconda

guerra mondiale nel welfare state dei Trenta gloriosi, radicalizza la medicalizzazione già in atto nei precedenti modelli di previdenza sociale e inverte, come nota Foucault, il rapporto tra individuo e Stato. La biopolitica liberale dei decenni precedenti investiva l'individuo al fine di massimizzarne le forze a profitto dello Stato; ora è invece lo Stato a mettersi al servizio del cittadino, garantendo cure mediche gratuitamente in un'ottica di redistribuzione della ricchezza (p. 224). Marzocca, tuttavia, è lontano dal descrivere questo modello in toni trionfalistici. Non solo esso, al di sotto della pretesa universalità, esclude le fasce marginali della popolazione e ha forti squilibri territoriali ma, ancora citando Foucault, esso si lascia sfuggire quelle soggettività che non aderiscono ad un certo *modo di vita*: quello del lavoratore salariato e padre di famiglia. Insomma, a emergere è ancora una volta il portato etico della nostra razionalità economica. Promuovendo nel singolo lavoratore e nella sua famiglia un approccio auto-imprenditoriale alla propria esistenza e ai

comportamenti riproduttivi (in termini di possibilità di istruzione per i figli, assegni familiari, fino all'attenzione al patrimonio genetico), il *welfare state* ha posto da sé le basi per il suo superamento in senso neoliberale (p. 232).

Ad essere oggetto del quinto capitolo sono le conseguenze di questo superamento. La crisi del *welfare*, innescata sul finire degli anni Settanta dal progressivo aumentare delle rivendicazioni in materia di sicurezza sociale e dalla contemporanea globalizzazione delle logiche del libero mercato, ha costituito il brodo di coltura per la diffusione del neoliberismo: «la crescente domanda di salute che lo stesso welfare state sembra aver generato storicamente può essersi rafforzata ulteriormente confluendo in un processo di infinita medicalizzazione dell'esistenza dell'individuo medio, che ha assunto anche il carattere di una progressiva privatizzazione della cura della vita, coerente con le logiche stesse del mercato globale» (p. 256). Ciò ha significato, in primo luogo, l'assunzione di un ruolo primario nella medici-

na contemporanea da parte della biologia molecolare e della genetica; inoltre, la medicina si è legata in modo ancora più stretto a dinamiche di commercializzazione; da ultimo, questo è stato il periodo che ha visto l'accentuazione di un approccio individualizzato e familiarizzato al benessere fisico e psichico (p. 257). La biomedicalizzazione e l'attenzione alla genetica divengono, insomma, la cifra biopolitica del nostro tempo, elementi perfettamente integrabili alla razionalità economica neoliberale che punta a minimizzare i rischi: non si tratta più in primo luogo di curare le malattie in atto, ma di scongiurare quelle eventuali attraverso la valutazione del proprio corredo genetico. Ancora una volta, ad essere posta sotto la lente è la modificazione che questi processi operano sulla condotta soggettiva degli individui, come dimostra ad esempio la nozione di *responsabilità genetica*. È a questo punto che Marzocca contrappone due diverse interpretazioni di queste modificazioni biopolitiche del nostro rapporto con la genetica e con la medicina. Da un

lato viene riportata la tesi di Niklas Rose secondo cui queste trasformazioni non sono di per sé negative e che non andrebbero ostacolate, essendo queste delle pratiche biopolitiche che migliorano la qualità della vita e che, data la loro individualizzazione e appartenenza a un orizzonte liberale, scongiurano il pericolo del riaffermarsi di una *tanatopolitica* di stampo razzista (pp. 263-264). Marzocca non nasconde i propri dubbi sulle tesi di Rose. Non solo l'autore britannico ignora le pericolose derive razziste e autoritarie che caratterizzano in questo momento anche le democrazie liberali ma – e qui il riferimento a Melinda Cooper si rivela fondamentale – Rose non vede come il processo di biomedicalizzazione sia solidale col progressivo affermarsi delle logiche neoliberali e con un malcelato delirio di onnipotenza riguardo la capacità della genetica di generare e modificare la vita (p. 288). Inoltre, Cooper permette di porre sotto la lente il significato ecosistemico delle crisi biopolitiche, mostrando come *deregulation* neoliberale, globalizzazione e

sfruttamento dell'ambiente favoriscano il nascere e il diffondersi di nuove malattie infettive (pp. 302-305).

A questo punto ritroviamo uno degli aspetti più interessanti del saggio di Marzocca, vale a dire la messa in relazione di queste problematiche biopolitiche con l'*ecologia della mente* di Gregory Bateson. Tramite questo riferimento, Marzocca mostra i limiti del considerare l'ambiente naturale come esterno rispetto alla popolazione che lo abita, e dunque disponibile ad uno sfruttamento economico illimitato. Contro le prospettive ecologiche basate sull'*energia* e sull'*organico*, Bateson propone invece di considerare come queste interagiscono sistematicamente con la *mente*, permettendo in questo modo di pensare l'ecologia politicamente e a partire da un investimento di tipo etico. La discussione delle tesi di Bateson occupa per Marzocca un posto strategico di primo piano perché questo consentono di gettare un ponte tra *bios* ed *ethos*, evidenziando il passaggio dall'uno all'altro e il ruolo dei processi di soggettivazione, decisivi per la

determinazione di modalità di rapportarsi con l'ambiente in cui questo non viene descritto a partire da categorie antropocentriche. Si tratta, secondo Marzocca, di un angolo prospettico del tutto paragonabile a quello che Foucault assume nelle sue opere maggiormente focalizzate sull'etica – quelle risalenti agli anni Ottanta – in cui la questione della biopolitica viene scalfata da quella, più profonda e fondamentale, dell'*ethos* come posta in gioco del governo e, più in generale, del potere (p. 343). Da qui il compito, tesi principale del saggio di Marzocca, di ripensare il modo umano di abitare il mondo, impegnandosi in un'*etopoiesi* autenticamente affrancata dal modello, oggi dominante, che vede il susseguirsi di cicli di lavoro/consumo secondo una razionalità di tipo puramente economico (p. 353).

Il testo si conclude con un'estesa analisi delle condizioni di possibilità dell'irrompere della pandemia di SARS-CoV2 e delle risposte governative al suo dilagare – un'occasione per tirare le fila di quanto espresso fino a quel mo-

mento e, insieme, esempio dei pericoli e delle problematiche che vengono evidenziate da Marzocca nel corso del suo saggio. In quest'ultimo capitolo, infatti, l'autore si concentra sulle radici eminentemente ecologiche della pandemia, legate all'inedita prossimità uomo-animale dovuta alla distruzione degli habitat naturali di molte specie. Deforestazione, intensificazione dell'agricoltura, industrializzazione e urbanizzazione provocano non solo il continuo contatto tra essere umano e nuovi microrganismi, ma anche facilitano e accelerano la trasmissione a livello globale degli agenti patogeni. La risposta al progressivo aumentare di questi rischi biologici è stata l'implementazione di una rete di sorveglianza preventiva globale, qualificata da Marzocca in tutto il suo portato biopolitico, la quale però tradisce l'assenza di visione di più ampio respiro sui problemi sistemici del nostro modello di sviluppo (p. 392). Ignorare la possibilità di modificare il nostro approccio all'ambiente non può che significare allora la rassegnazione a una governamentalità biopolitica

di tipo emergenziale e a una perpetua sorveglianza (p. 380), il cui scacco è diventato evidente proprio con la pandemia e il fallimento delle politiche di previsione e tracciamento. Allora, secondo Marzocca, la soluzione alla proliferazione di rischi biologici non va ricercata nelle stesse pratiche che la inducono – la distruzione dell'ambiente e la biomedicalizzazione di stampo neoliberale. Ciò che si deve tentare è, per l'autore, trarre tutte le conseguenze da ciò che ha mostrato la pandemia tra il 2020 e il 2021: pensare il ruolo dell'essere umano nel mondo e la sua sopravvivenza sul modello binario della popolazione o dell'individuo non fa che rimandare, sebbene da due punti di vista diversi, a una concezione ancora antropocentrica del nostro rapporto con la natura. Il nostro compito è quello di spingere i limiti del nostro pensiero al di là questa alternativa biopolitica (p. 418).

Sulla copertina di questo saggio è riportato un particolare di un'opera di Jan Brueghel il Vecchio. Il dipinto rappresenta una scena del Vangelo in cui

Gesù, insieme ai suoi discepoli, affronta una tempesta sul Lago di Tiberiade. La composizione cattura il tumulto del mare agitato e l'ansia dei discepoli mentre cercano aiuto da Gesù, che dorme tranquillamente sulla barca. «Allora, accostatisi a lui, lo svegliarono dicendo: "Salvaci, Signore, siamo perduti!". Ed egli disse loro: "Perché avete paura, uomini di poca fede?". Quindi levatosi, sgridò i venti e il mare e si fece una grande bonaccia» (Matteo, 8, 25-26). Da duecento anni a questa parte chiediamo alla biopolitica di levarsi e sgridare i venti e il mare – di fornire assicurazione da tutto ciò che, nella natura, attenta alle nostre forze e alla nostra salute. La narrazione dei suoi insuccessi, come evidenziato da Marzocca in questo saggio, dovrebbe spingerci a sollevare interrogativi sulla reale possibilità di governare la vita, sulle nostre illusioni di una completa sicurezza, sugli effetti perversi della nostra razionalità economica.

IL TEMPO FA
L'ARCHITETTURA

Michele Caja ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura
il 9 febbraio 2024.*

Uscito nella collana Architectural Design and History promossa dal Polo di Mantova del Politecnico di Milano su un'idea di Federico Bucci, il libro di Angelo Torricelli – *Il momento presente del passato. Scritti e progetti di architettura* (FrancoAngeli, 2022) – indaga il rapporto tra architettura, città e storia attraverso una selezione di scritti e progetti, scelti soprattutto in base al ruolo svolto dalla memoria nel processo ideativo di un progetto.

Introdotta dal saggio di Giuseppe Di Benedetto – che ben inquadra il principio dell'antico come tema di nuova architettura nel pensiero e nell'opera di Torricelli – il libro raccoglie i saggi da lui scritti tra il 1990 e il 2021, con particolare riferimento alla relazione che il progetto instaura con la città antica, alla luce del lungo dibattito che l'ha accompagnato nel corso del tempo. Il tempo e il suo scorrere inesorabile – come ben l'ha descritto Marguerite Yourcenar, autrice che ricorre spesso nei saggi qui raccolti – è protagonista indiscusso di un'idea di architettura che si de-

finisce chiaramente nella sua autonomia rispetto alle apparentate discipline del restauro, dell'archeologia e della storia. Se da queste discipline l'approccio di Torricelli riprende in parte la metodologia e gli strumenti per potere procedere all'interno di contesti stratificati – per decodificare i quali analizza e mette a confronto le differenti interpretazioni storiche e critiche che di esso ne sono state date – in realtà se ne discosta consapevolmente nella logica di un atto costruttivo necessario, che comporta un'inevitabile trasformazione attraverso il progetto.

Sulla base di una rilettura comparativa di approcci disciplinari diversi, Torricelli ricostruisce una sua propria idea di città che mette in pratica all'interno delle proposte progettuali come una sorta di riscrittura in termini derridiani. Non è un caso che all'inizio del suo testo centrale sul rapporto tra archeologia e progetto urbano egli citi Tafuri quando a proposito dell'analisi urbana scriveva di un lavoro allo stesso tempo decostruttivo e ricostruttivo. Esemplare in questo senso l'attenzione che Torricelli pone

sul processo fondativo di Milano romana secondo le diverse interpretazioni che ne sono state date, in particolare riconducibili a due approcci differenti: quello archeologico di Mirabella Roberti, tradotto in un sistema di griglie rintracciabili nell'orientamento dei primi due nuclei insediativi; quello morfologico di Caniggia, la cui analisi di tipo murtoriano indaga il tessuto degli isolati in rapporto alla struttura della città attuale. Bisogna invece tornare alle analisi e ai progetti di Giuseppe de Finetti per ritrovare un filo di continuità con questa prima matrice formale urbana di Milano.

Se la condizione del contesto è spesso quella urbana, con l'obiettivo di svelarne le differenti idee di città ad esso sotteso, il punto di partenza dei progetti è sempre strettamente architettonico. Non a caso ad aprire la seconda sezione dei progetti vi è una serie di interventi a piccola scala svolti per una committenza pubblica e privata che dimostrano la predisposizione dell'autore per la ricerca di una sintonia tra contesto storico-ambientale e progetto. Memore della

lezione schinkeliana – uno dei maestri di riferimento che l'autore condivide con Francesco Collotti, qui invitato a scrivere un saggio conclusivo sul processo compositivo riscontrabile all'interno del suo operare – questi progetti riescono a declinare il delicato rapporto tra progetto e preesistenze ambientali nell'accezione datane da Rogers, altro termine di riferimento costante e spesso citato negli scritti. Così i nuovi interventi adottano un linguaggio architettonico e costruttivo in grado di radicarsi alla geografia dei luoghi in cui si pongono – che siano i territori lombardi, liguri o piemontesi – divenendo espressione di quel *genius loci* teorizzato da Norberg Schulz e oggi ancora attuale.

Il rapporto tra memoria dell'antico – come magistralmente indagata da Salvatore Settis – e progetto emerge soprattutto in quelle esperienze nate all'interno della lunga esperienza accademica dell'autore, elaborate in differenti occasioni come ricerche universitarie e concorsi nazionali e internazionali. In queste esperienze, che

spesso hanno dato vita a vere e proprie pubblicazioni autonome, si traduce in maniera chiara e coerente un ragionamento sull'architettura e la città che ritrova i suoi fondamenti all'interno di quegli scritti sopra menzionati che affrontano il tema a diverse scale. Dove la città è sempre considerata come il risultato di un lungo e non sempre lineare processo di stratificazione storica, riflesso di contrastanti idee di città che solo in parte hanno avuto modo di realizzarsi, per lo più restando alla dimensione del frammento. Rispetto alla quale non c'è qui una romantica esaltazione della rovina in quanto tale, né tanto meno una acritica esaltazione della collisione come condizione della città contemporanea – alla maniera della città collage di Colin Rowe. Piuttosto nasce progressivamente – a partire da una profonda rielaborazione dei riferimenti bibliografici, iconografici, documentali che ci sono pervenuti e hanno accompagnato il lungo dibattito tra architetti e urbanisti, archeologi e restauratori – una consapevolezza dell'intervento architetto-

nico come inevitabile atto di trasformazione. Perché non basta – e qui emerge la distanza dell'architetto dalle posizioni prettamente archeologiche – svelare i diversi layer che compongono lo stratificato sedime delle città in cui viviamo: non solo Milano, ma anche casi minori, ma di grande interesse archeologico, come Aosta, Barletta, Bicoli o Tindari. Per Torricelli risulta necessario apportare un atto chiarificatore nei confronti delle conoscenze di un luogo attraverso cui svelare e portare alla luce dal sottosuolo la sua complessità storica e le sue origini insediative.

Esemplare in questo senso la serie di progetti elaborati per aree strategiche della Milano romana, che qui insieme vengono raccontate a ricostruire per frammenti la memoria collettiva di una precisa idea di città, oggi praticamente scomparsa. L'idea di Milano che Torricelli enuncia e chiarisce progressivamente attraverso i suoi scritti – sempre frutto di analisi critiche sulle fonti e mai prodotto di astratte teorizzazioni prive di fondamento – ed elabora attraverso i suoi

progetti – spesso realizzati insieme a collaboratori ed allievi che oggi sono divenuti proseguitori di questa linea di ricerca all'interno dell'Università – parte da una dichiarata volontà sovversiva nei confronti della città contemporanea, come si è costruita senza il minimo rispetto alle preesistenti città, in particolare quella romana. Ribaltando la logica della tabula rasa del Moderno, l'idea di città che Torricelli persegue si fonda sulla consapevolezza della sua stratificazione storica, contraddistinta da processi di permanenza e cancellazione, continuità e discontinuità. Rispetto ai quali la città com'è viene messa in dubbio dal confronto con la città com'era stata ideata e messa in parte in pratica precedentemente. Gli interventi quasi chirurgici in alcune aree strategiche della Milano romana e paleocristiana evidenziano in maniera palese le operazioni di cancellazione dell'impianto storico preesistente. L'area tra Piazza Missori e via Torino – risultato oggi di quel piano della Racchetta per fortuna rimasto incompiuto – meglio di altre evidenzia il contrasto e l'aporia che

emerge tra la città contemporanea e le tracce rimaste oggi in forma di frammento. Dove la volontà di portare alla luce queste tracce attraverso operazioni di scavo – in cui la sezione diviene lo strumento più adeguato a rappresentare tale condizione – mette in dubbio, quasi smaterializzandone la consistenza fisica, la legittimità di esistenza degli edifici realizzati sovrapponendosi nel corso del tempo, in particolare negli interventi della ricostruzione postbellica. Senza forse essere nell'intento dichiarato dall'autore, ecco allora che proprio alcune architetture milanesi – oggi altrimenti celebrate dalla critica storiografica alla ricerca di una milanesità che sembra ridursi alla prospettiva temporale degli ultimi decenni, la cui fortuna si deve anche ad una ben concertata propaganda promossa a scala internazionale – vengono messe in dubbio a partire dalle loro fondamenta.

Così come Victor Hugo indagava i sottosuoli di Parigi scoprendo in questi un'altra città, così Torricelli ci apre la prospettiva su una dimensione per lo più invisibile di Milano. Al di là

di una visione miope come quella attuale, la memoria della lunga storia della nostra città viene esperita in concreto all'interno delle singole proposte, che siano legate a resti archeologici evidenti – come l'area di via Brisa con i resti del Palazzo Imperiale o quella di via Arena con quelli dell'Anfiteatro – o si mostrino come vere e proprie ricostruzioni, per quanto in forma di frammento, come la proposta per una porzione del circo romano in grado di fare rinascere la sua sezione.

Laddove la dimensione sotterranea riconduce ad altri casi esemplari, in primis quello magistrale di Villa Adriana. La lezione che da questo esempio possiamo ancora trarne è secondo Torricelli – al di là delle secolari interpretazioni e ricostruzioni datene da storici, architetti, archeologi e restauratori – rintracciabile nelle parole che la Yourcenar – oltre alle celebri memorie di Adriano – ha dedicato alla mente nera di Piranesi, che non a caso ci ha lasciato una delle ricostruzioni più evocative del sito archeologico, evidenziando la sua dimensione

ctonia, a cavallo tra natura e architettura, geologia e cultura. Non è infatti esemplare solo in quanto luogo della memoria – secondo l'idea nota dell'imperatore Adriano di riproporre i modelli da lui più amati dell'antichità visitati durante i suoi innumerevoli viaggi, secondo un principio compositivo che sembra anticipare le tecniche del montaggio delle avanguardie storiche e della città analoga di esperienze contemporanee – non a caso la villa è un modello particolarmente amato da un architetto come Ungers, che ha scritto e progettato su temi inerenti la memoria collettiva; ma la sua esemplarità e attualità si evidenzia proprio nella sua costruzione nel corso del tempo attraverso una vera e propria operazione di scavo all'interno della struttura geomorfologica così particolare che contraddistingue quel luogo.

È sempre grazie alla Yourcenar che il libro migra in altri paesi e città, secondo la dimensione dell'infinito viaggiare, come ben raccontata da Claudio Magris. Attraverso la descrizione dell'opera di Kavafis, la

scrittrice belga ci porta ad Alessandria d'Egitto, bari-centro di quell'idea di Mediterraneo, che è un tema centrale che costantemente ritorna attraverso i riferimenti letterari e storiografici – tra cui Braudel e Matvejevic – degli scritti e dei progetti di Torricelli. Se la città di Atene viene riletta in continuità con l'esempio dato da architetti come Pikionis – nei suoi interventi di risalita all'Acropoli – o negli schizzi di viaggio di Le Corbusier e Louis Kahn, che sembrano rivivere in quelli qui presentati dell'autore, quella di Alessandria ritrova la sua anima soprattutto nelle opere di grandi scrittori e poeti – da Brodskij a Ungaretti sino a Durrell. Ma è soprattutto nei versi alessandrini di Kavafis che Torricelli ritrova un legame con la sua, la nostra città, da cui era partito nel suo lungo viaggio. In particolare, con quello spirito ellenistico che un altro grande scrittore e interprete di città come Savinio aveva saputo ritrovare ascoltando il cuore di Milano. Con questo il circolo magico si chiude e ritrova una relazione tra città distanti nel tempo e nei luoghi, ma accomunate

dalla medesima condivisione delle loro origini linguistiche.

Se l'architettura, come la scultura secondo Arturo Martini, è una lingua morta – come preconizzato da un altro architetto milanese oggi pressoché dimenticato – allora è proprio in questa che si può ritrovare un possibile bene comune. La comunanza di tali origini può oggi forse ancora ritrovarsi – grazie anche a questo libro – in quella lingua antica, che è sopravvissuta fino a noi nonostante tutti i soprusi, le cancellazioni e dimenticanze subite nel corso del tempo.

INTERSEZIONALITÀ E TEORIA SOCIALE CRITICA

Elisabetta Ruspini ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura
il 16 febbraio 2024.*

Intersezionalità è un concetto chiave per le scienze umane e sociali contemporanee e, più in generale, all'interno del dibattito scientifico e politico. L'intersezionalità è al contempo un quadro teorico, un approccio metodologico e uno strumento di policy che considera l'esperienza umana come plasmata congiuntamente da molteplici posizioni sociali influenzate dall'interazione tra sistemi di oppressione che agiscono a diversi livelli (individuale, di gruppo, istituzionale) (Choo & Ferree, 2010; Bowleg, 2012; McCall, 2015). Caratteristiche individuali ascritte e acquisite (ad esempio l'età, l'origine etnica, la nazionalità, il genere, l'orientamento sessuale, l'appartenenza religiosa, la classe sociale) interagiscono con i sistemi di potere esistenti (capitalismo, patriarcato, razzismo, sessismo, genderismo, abilismo, colonialismo, neocolonialismo...), determinando un diverso accesso alle risorse materiali e simboliche, ai diritti fondamentali, alle opportunità. L'intersezionalità coglie la molteplicità delle esperienze di discriminazione e op-

pressione, uniche per ogni soggetto. Non solo. La prospettiva consente di leggere simultaneamente le interconnessioni esistenti tra la struttura sociale e i divari sociali multipli, cogliendo le interrelazioni tra sistemi di dominio.

Il concetto è stato introdotto all'inizio degli anni Novanta dalla studiosa e attivista Kimberlé Crenshaw per descrivere le molteplici forme di discriminazione a danno delle donne nere, causate dagli effetti combinati di razzismo e sessismo (Crenshaw, 1989, 1991). Da allora è stato usato per descrivere forme intersecanti di oppressione e disuguaglianza che modellano le esperienze e le opportunità sociali di una persona o di un gruppo (Hill Collins & Bilge, 2020). Fare ricerca intersezionale non è semplice. Innanzitutto, resta aperto il dibattito su cosa sia l'intersezionalità, su come dovrebbe essere svolta una ricerca intersezionale e su quali tematiche applicarla. Nella letteratura scientifica l'intersezionalità assume diversi significati: concetto, paradigma, teoria, approccio metodologico. Inoltre, nel dibattito sul

significato dell'intersezionalità alcune/i studiosi identificano il proprio lavoro come intersezionale, altre/i non usano questo termine e altre/i ancora lo definiscono intersezionale anche quando non lo è (Jones, Misra & McCurley 2013; Misra, Curington & Green, 2020). Infine, la ricerca intersezionale si può condurre combinando metodi e tecniche differenti. Se l'intersezionalità è stata utilizzata ampiamente nella ricerca qualitativa – per comprendere la natura complessa e dinamica delle relazioni sociali e dei processi di emarginazione (Bowleg, 2008; Rodriguez, 2018; Esposito & Evans-Winters, 2021) – la sua diffusione nella ricerca quantitativa è più recente ma in crescita (Harris e Ifatunji 2011; McCall 2000; Penner & Saperstein 2013; Steinbugler, Press & Dias 2006; Bauer et al, 2021), così come sono in espansione gli studi mixed methods (Fehrenbacher & Patel, 2020; Watson-Singleton et al., 2023).

Il corposo volume *Intersezionalità come teoria critica della società* di Patricia Hill Collins (UTET Università, 2022 – ed. it. a cura di

Fabio Corbisiero e Mariella Nocenzi, pref. di Kathy Davis e Vera Gheno, trad. di Pietro Maturi) – si inserisce in questo quadro complesso e dinamico con il fine di fornire a lettrici e lettori le basi teoriche e metodologiche necessarie per fare (cioè progettare, condurre, valutare) ricerca intersezionale. Il suo obiettivo è, da un lato, chiarire le molte possibilità teoriche dell'intersezionalità sia in ambito accademico sia al di fuori di esso. L'autrice afferma che le potenzialità della ricerca intersezionale sono molto più ampie di quanto si possa immaginare, in particolare come strumento per favorire il cambiamento sociale. Dall'altro lato, far comprendere che, affinché l'intersezionalità realizzi pienamente il suo potere, chi la pratica deve riflettere criticamente sulle questioni epistemologica e metodologica.

Il libro è diviso in quattro parti composte da due capitoli: "Inquadriamo le questioni: L'intersezionalità e la teoria critica della società"; "L'importanza del potere: Intersezionalità e resistenza intellettuale"; "Teorizzare l'intersezionalità: l'agire so-

ziale come forma di sapere"; "Affinare il taglio critico dell'intersezionalità".

La prima parte è dedicata all'inquadramento dell'intersezionalità come *teoria sociale critica* che «si colloca nel punto di equilibrio tra l'analisi critica e l'agire sociale» (pagina 9). Scrive Patricia Hill Collins: «Le teorie sociali giustificano gli ordini sociali esistenti oppure li mettono in discussione. Dentro questo universo delle teorie sociali, la teoria critica della società non solo spiega, ma critica le disuguaglianze sociali esistenti, con uno sguardo rivolto al cambiamento» (pagina 11). L'autrice si chiede al contempo quanto sia davvero critica l'intersezionalità (pagina 76) in quanto posizionata tra due mondi interconnessi: da un lato l'ambito accademico e le tradizioni teoriche delle scienze sociali e degli studi umanistici, dall'altro lato il contesto politico e intellettuale che travalica i confini dell'accademia. Tale ampiezza non facilita il consenso sul significato del termine critica; pertanto, l'autrice riflette su come diverse percezioni di tale termine possano avere im-

plicazioni differenti per la teoria sociale dell'intersezionalità e i suoi processi di teorizzazione (pagine 76-77). Al fine di illustrare che non esiste un unico modo di fare teoria sociale critica, esamina le definizioni offerte dalla Scuola di Francoforte, dai *Cultural Studies britannici* (prestando specifica attenzione al *Centre for Contemporary Cultural Studies* dell'Università di Birmingham) e dalla teoria sociale francofona degli anni Cinquanta e Sessanta.

Nella seconda parte del volume Patricia Hill Collins indaga i legami tra intersezionalità e resistenza intellettuale. L'intersezionalità è una forma di sapere resistente, in quanto ispirata non solo da teorie sociali accademiche ma anche da progetti politici femministi, antirazzisti, decoloniali «nei quali la teorizzazione della resistenza è collegata alla prassi» (pagina 124). In questi progetti, termini quali genere, età, etnia, nazionalità, abilità, orientamento sessuale, classe indicano «importanti tradizioni di sapere resistente tra le categorie assoggettate, il cui sapere resistente critica le disuguaglianze sociali e le

ingiustizie sociali che essi vivono» (pagina 124). Il capitolo 3, nello specifico, riflette su come la *Critical Race Theory*, la teoria femminista e la teoria postcoloniale rappresentino tre forme di teorizzazione critica espressione della resistenza intellettuale: si tratta di tre casi che «aggiungono uno sguardo originale alla sfida comune della teorizzazione critica in funzione del cambiamento sociale» (pagina 125). Il capitolo 4 affronta invece la relazione tra epistemologia, metodologia e intersezionalità. Tale riflessione è cruciale perché l'epistemologia e la metodologia sono due elementi chiave nella teorizzazione critica intersezionale. L'epistemologia studia i modelli usati per la valutazione del sapere e esercita autorità e controllo sulle teorie sociali; la metodologia stabilisce regole di condotta per la produzione del sapere all'interno degli assunti generali di una specifica epistemologia. L'epistemologia non è neutrale: il potere epistemico costituisce un elemento del meccanismo della dominazione, ad esempio escludendo alcuni gruppi dalle teorie

sociali occidentali (pagina 172). Per tale ragione, la resistenza epistemica offre alle comunità indigene, alle donne, alla popolazione nera, ai soggetti LGBT+, ai soggetti disabili, alle minoranze etniche e religiose un importante elemento concettuale per l'analisi critica e per opporsi alle strutture di potere e dominio esistenti. Ciononostante, va tenuto presente che alcuni gruppi subordinati hanno introdotto il concetto di resistenza epistemica nelle proprie analisi critiche mentre per altri l'idea di resistenza epistemica è ancora poco praticata (pagina 172).

Nella terza parte sono esaminate due controversie che riguardano l'intersezionalità: (1) il modo in cui l'*esperienza*, importante strumento di teorizzazione critica, è definita e utilizzata dalla ricerca intersezionale e (2) come viene definita e utilizzata la struttura sociale nell'indagine intersezionale e, in particolare, l'importanza del concetto di *comunità* come cornice analitica in cui concettualizzare i contesti sociali strutturali che modellano l'agire sociale (pagine 219-220). Per capire come esperienza e co-

munità possano permettere una migliore comprensione dell'agire sociale come forma di sapere, Patricia Hill Collins mette in relazione l'intersezionalità con il pensiero femminista nero e il pragmatismo americano che offrono punti di vista diversi sui concetti. Il capitolo 6 si interroga invece su come la questione della libertà influenzi progetti di conoscenza come quello intersezionale. A tal fine l'autrice mette in dialogo il lavoro di Simone de Beauvoir e Pauli Murray, due importanti intellettuali femministe caratterizzate da esperienze e comunità interpretative differenti ma unite dalla critica nei riguardi dell'oppressione delle donne.

La parte finale del libro si sofferma sulla relazione tra *relazionalità* e intersezionalità. Secondo Hill Collins «L'intersezionalità ha tutto l'interesse a chiarire la sua posizione tra i molteplici e contrastanti sensi della parola relazionalità attualmente in uso» (pagina 309). Le domande alle quali l'autrice cerca di rispondere sono: «In che modo l'intersezionalità intende e usa la relazionalità oggi?» e «In che

modo la sua interpretazione della relazionalità può informare la teorizzazione critica?» Si tratta di domande essenziali per chiarire quanto il pensiero e la logica relazionali possano essere usati all'interno della ricerca e attivismo intersezionali. Il capitolo 7, nello specifico, analizza la questione della concettualizzazione delle dinamiche relazionali nell'indagine intersezionale e delinea tre modalità di pensiero relazionale che potrebbero essere utilizzate nella futura teorizzazione intellettuale: l'addizione, l'articolazione e la co-formazione. Il capitolo finale affronta l'assunto scontato che la giustizia sociale sia *intrinsecamente* parte dell'intersezionalità (pagina 347) domandando a lettrici e lettori: «La giustizia sociale è davvero un tratto distintivo dell'intersezionalità?» Per rispondere a tale quesito, Hill Collins fa dialogare l'intersezionalità con l'eugenetica, un discorso non impegnato per la giustizia sociale, al fine di chiarire l'importanza dei criteri etici nell'intersezionalità come teoria critica della società.

Il libro di Patricia Hill Collins amplia la compren-

sione dell'intersezionalità, evidenziando la sua capacità di scoprire le complessità del mondo sociale e, attraverso questo processo di scoperta, produrre nuove idee e azioni su come trasformarlo. L'argomentazione di Hill Collins è però complessa: sono molte le domande poste e le questioni non risolte. Ad esempio, tenendo conto del fatto che non vi è accordo su cosa significhi «teoria critica della società», l'intersezionalità deve valutare con attenzione vantaggi e svantaggi nel praticare una teorica critica della società in ambito accademico (pagine 372-373). D'altra parte, sottolinea l'autrice, l'intersezionalità può smarrire il suo sguardo critico se si allontana troppo dalle sue radici politiche e dalle iniziative di giustizia di base per guadagnare rispettabilità accademica. In altre parole, «Quanto può essere efficace una critica lanciata dall'intersezionalità contro le ingiustizie sociali se a sua volta sembra avvantaggiarsi ed essere complice delle disuguaglianze sociali all'interno del contesto accademico?» (pagina 373). La questione complessa dei

rapporti tra intersezionalità e giustizia sociale resta dunque aperta, richiamando la necessità, per l'intersezionalità, di una bussola etica più forte (pagina 379). A tale proposito, Hill Collins riconosce il ruolo cruciale svolto dalle tradizioni religiose: «L'analisi critica può chiarire le cose, ma l'impegno etico, soprattutto se organizzato attraverso convinzioni religiose, provoca l'azione. In questo senso, se è radicata nella comunità, l'etica religiosa può svolgere un grande lavoro politico» (pagina 382).

Il volume si chiude con domande, questioni aperte e visioni sul futuro dell'intersezionalità e sulle sue possibilità teoriche e critiche. La complessità insita nell'intersezionalità non permette, in effetti, conclusioni definitive. La prospettiva è multidimensionale, caratterizzata da elasticità: si può rivelare utile sia per chi «cerca un senso nella propria vita quotidiana», sia nel «mobilitare individui e comunità a sostegno di grandi obiettivi sociali e etici (ad esempio la giustizia sociale)», sia perché capace di «poter rivestire significati diversi per distinti segmenti

della società in relazione a abilità, classe sociale, etnia, razza, genere, orientamento sessuale, status di immigrazione, età e religione» (pagina 384). Tale elasticità, tuttavia, rappresenta al contempo una promessa e un rischio: per mantenere la promessa, l'intersezionalità deve essere autoriflessiva ed esaminare la propria posizione etica nei rapporti di potere intersezionali analizzati, cercando così di realizzare il suo potenziale di teoria critica della società (pagina 384).

Riferimenti bibliografici

Bauer G.R., Churchill S.M., Mahendran M., Walwyn C., Lizotte D. & Villa-Rueda A.A. (2021). *Intersectionality in Quantitative Research: A Systematic Review of its Emergence and Applications of Theory and Methods*. SSM Population Health, Vol. 14, 100798, ISSN 2352-8273, <https://doi.org/10.1016/j.ssmph.2021.100798>
Bowleg L. (2008). "When Black + Lesbian + Woman ≠ Black Lesbian Woman: The Methodological Challenges of Qualitative and Quantitative Intersectionality Research". *Sex Roles*, 59, pp. 312-325. <https://doi.org/10.1007/s11199-008-9400-z>
Bowleg L. (2012). "The Problem with the Phrase *Women and Mi-*

norities: Intersectionality - an Important Theoretical Framework for Public Health". *American Journal of Public Health*, 102(7), 1267–1273. <https://doi.org/10.2105/AJPH.2012.300750>

Choo H.Y. & Ferree M.M. (2010). "Practicing Intersectionality in Sociological Research: A Critical Analysis of Inclusions, Interactions, and Institutions in the Study". *Sociological Theory*, 28(2), pp. 129–149. DOI: 10.1111/j.1467-9558.2010.01370.x.

Crenshaw K.W. (1989). "Demarginalizing the Intersection of Race and Sex. A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics". *University of Chicago Legal Forum*, Issue 1, Article 8, pp. 139–167.

Crenshaw K.W. (1991). "Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color". *Stanford Law Review*, 43, pp. 1241–1299.

Esposito J. & Evans-Winters V. (2021). *Introduction to Intersectional Qualitative Research*, Sage: <https://us.sagepub.com/en-us/nam/introduction-to-intersectional-qualitative-research/book265127#preview>

Fehrenbacher A.E. & Patel D. (2020). "Translating the Theory of Intersectionality into Quantitative and Mixed Methods for Empirical Gender Transformative Research on Health, Culture". *Health & Sexuality*, 22, Issue sup1: Transformative approaches to gender justice in sexual and reproductive

health, pp. 145–160, DOI: 10.1080/13691058.2019.1671494.

Harnois C.E. & Ifatunji M. (2011). "Gendered Measures, Gendered Models: Toward an Intersectional Analysis of Interpersonal Racial Discrimination". *Ethnic and Racial Studies* 34(6), pp. 1006–1028. DOI: 10.1080/01419870.2010.516836.

Hill Collins P. & Bilge S. (2020). *Intersectionality*. Hoboken, NJ: John Wiley & Sons.

Jones K.C., Misra J. & McCurley K. (2013). "Intersectionality in Sociology". *Sociologists for Women in Society Fact Sheet*. <http://socwomen.org>

McCall L. (2000). "Gender and the New Inequality: Explaining the College/Noncollege Wage Gap". *American Sociological Review*, 65(2), pp. 234–255. DOI: 10.2307/2657439.

McCall L. (2005). "The Complexity of Intersectionality". *Signs: Journal of Women in Culture and Society*, 30(3), pp. 1771–1800. DOI: 10.1086/426800.

Misra J., Curington C.V. & Green V.M. (2020). "Methods of Intersectional Research". *Sociological Spectrum*, 41(1), pp. 9–28. DOI: 10.1080/02732173.2020.1791772, <https://doi.org/10.1080/02732173.2020.1791772>

Penner A.M. & Saperstein A. (2013). "Engendering Racial Perceptions: An Intersectional Analysis of How Social Status Shapes Race". *Gender & Society*, 27(3), pp. 319–344. DOI: 10.1177/0891243213480262.

Rodriguez J.K. (2018). "Intersectionality and Qualitative Research". In A.L.C.C. Cassell, & G. Grandy (Ed.), *The SAGE Handbook of Qualitative Business and Management*

Research Methods, 1st ed., pp. 429–461.

Steinbugler A.C., Press J.E. & Johnson Dias J. (2006). "Gender, Race, and Affirmative Action: Operationalizing Intersectionality in Survey Research". *Gender & Society*, 20(6), pp. 805–825. DOI: 10.1177/0891243206293299.

Watson-Singleton N.N., Lewis J.A. & Dworkin E.R. (2023). "Toward a Socially Just Diversity Science: Using Intersectional Mixed Methods Research to Center Multiply Marginalized Black, Indigenous, and People of Color (BIPOC)". *Cultural Diversity & Ethnic Minority Psychology*, 29(1), pp. 34–42. DOI: 10.1037/cdp0000477.

UNA CASA (E UN ARREDO) PER TUTTI

Imma Forino ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura
il 23 febbraio 2024.*

Da tempo al lavoro sulla figura di Piero Bottoni, in questo nuovo volume della collana "Quaderni dell'Archivio Piero Bottoni" – *Il design prima del design. Piero Bottoni e la produzione di mobili in serie in anticipo sulla società dei consumi* (La Vita felice, 2023) – Giancarlo Consonni affronta il tema della produzione (proto-)industriale di mobili dell'architetto milanese attingendo alle fonti dell'Archivio Piero Bottoni (DASTU-Politecnico di Milano), oltre che alla sua approfondita conoscenza dell'opera di Bottoni. Il panorama delineato completa non solo la vicenda professionale di quest'ultimo, ma dà più luce alla vicenda culturale dell'arredo italiano, quasi sempre indagata solo nell'ambito storiografico del design¹.

Una premessa da sottolineare è come il progetto dell'arredo di Bottoni, pur tentando di scardinarne i limiti, si scontri con il contesto culturale e socioeconomico in cui egli opera. Fino al secondo dopoguerra, pur disponendo di produzioni industriali autoctone per lo più a gestione familiare, l'Italia non dispone

infatti di mezzi e tecnologie – come la contemporanea industria statunitense – per avviare una reale produzione di massa per i mobili e per di più connotata da quel «nuovo criterio economico, la possibilità di una standardizzazione precisa, e perciò di un diffuso benessere specie nelle classi medie», auspicato dal critico Edoardo Persico². Diverse sono le sperimentazioni relativamente agli arredi per ufficio come quelli, in buxus e legno, per il Palazzo Gualino a Torino (1928-30) di Giuseppe Pagano e Gino Levi Montalcini, quelli metallici per la Casa del Fascio a Como (1928-36) di Giuseppe Terragni o le serie in tubo metallico, d'impronta razionalista, messe a punto da piccole e medie aziende come Cova di Milano (che produce alcuni arredi di Agnoldomenico Pica), Emilio Pino di Parabiago (per la quale Gabriele Mucchi disegna una serie di mobili fra il 1934 e il 1936), SIAM di Torino (per cui è Pagano a progettare alcuni arredi), Columbus, marchio per i mobili della ditta metallurgica A. L. (Angelo Luigi) Colombo di Milano (che realizza le sedute per la

sala del direttorio del Palazzo comasco del fascio) e Olivetti Synthesis, fondata nel 1930 quale branca di Olivetti per i mobili da ufficio (suoi una serie di schedari e il supporto E1 per macchina da scrivere). Se nell'esempio degli uffici Gualino si può parlare di un "artigianato in serie", cioè di una produzione di piccoli numeri affidati alla perizia artigianale – che ha sempre contraddistinto il nostro Paese, specie nell'arredamento –, negli altri casi si tratta comunque di produzioni in serie dalla portata limitata, non solo nei numeri effettivamente realizzati, quanto per la reale distribuzione nel mercato nazionale, il cui pubblico non è ancora pronto ad accettare elementi d'innovazione, se non – al massimo – negli ambienti di lavoro.

Educare la platea nazionale, ancorata a una cultura dell'abitare tradizionale o di stampo umbertino, al "nuovo gusto" della modernità – che implica ordine, funzionalità e una "nuova e antichissima bellezza", come scrive Bottoni nel 1932³ –, è quanto si propone la generazione di autori come Pagano, Per-

sico e Bottoni. Allo stesso tempo, l'auspicio è giungere a una produzione seriale di qualità e a basso costo per far accedere facilmente quella platea a una diversa idea di abitare. Più che le realizzazioni destinate a un'élite e non sempre note al pubblico tramite la stampa specialistica, sono le esposizioni temporanee a costituire le migliori occasioni per diffondere ai contemporanei la modernità nell'arredamento, oltre che nell'architettura. Bottoni vi partecipa sovente e con l'intento dimostrativo di una diversa concezione abitativa.

Già nel 1930, nella IV Esposizione delle Arti Decorative e Industriali, nella "Casa elettrica" costruita nel parco della Villa Reale di Monza da alcuni componenti del Gruppo 7⁴ e da Bottoni, quest'ultimo ha modo di prospettare nel progetto della cucina un'altra modalità d'abitare. Più che un debito con la popolare *Frankfurt Küche* (1926-28) di Margarete Schütte-Lihotzky, lo spazio e gli arredi di Bottoni mostrano un'affinità con l'ambiente borghese ideato da Bruno Taut per la sua casa a Ber-

lino-Dahalewitz (1926-27). In entrambi i casi, la cucina appare come un meccanismo complesso: non è solo organizzata scientificamente secondo le modalità indicate tempo addietro dalla giornalista Christine Frederick⁵, che tante eco hanno negli Stati Uniti e in Europa, ma, in Taut, è distinta dal pranzo da un ridotto *office* di servizio e, in entrambi, comunica con l'ambiente dei lavelli tramite un mobile a doppia faccia. Sia in Taut sia in Bottoni, la cottura dei pasti è a sua volta disgiunta dall'area di pulizia, che può fungere anche da lavanderia: si separa cioè «una "cucina sporca" dalla "cucina pulita", preoccupandosi dei rapporti funzionali tra queste due parti e la zona pranzo, e quindi dei percorsi di andata e ritorno delle stoviglie»⁶. Il progetto del percorso più breve da una parte all'altra dello spazio è, quindi, essenziale alla sua riuscita.

L'idea di una cucina accessibile ai più non è però solo limitata – almeno in Italia – dal costo di mobili e dalle attrezzature elettriche, ma si scontra con il modello di casa borghese di influenza vittoriana che Taut e

Bottoni in definitiva propongono: in entrambi i progetti, l'ambiente è compartito in area preparazione e cottura e in *scullery* (retrocucina; per Bottoni è l'area dell'acquaiolo). Se Taut vi aggiunge *pantry* (dispensa), ghiacciaia e ripostiglio per il carbone, Bottoni pone invece nell'immediata adiacenza la «camera per la donna», cioè per la domestica che si dovrà occupare dei pasti e della pulizia delle stoviglie. In altre parole, la meccanizzazione del lavoro domestico – tanto propugnata dagli alfieri del taylorismo nella casa, ma vero inganno per la «liberazione della donna» dalle faccende domestiche – si accompagna alle «virtù» della famiglia borghese, la cui sussistenza è affidata alle cure di figure ancillari o, laddove l'economia familiare non lo consenta, a quelle della padrona di casa. Dal punto di vista architettonico, nelle proposte di Taut e di Bottoni sembrano quindi risuonare le raccomandazioni per l'organizzazione della cucina⁷ fornite dall'architetto Robert Kerr nel noto manuale *The Gentleman's House* (1864), un sentito omaggio alla figura del "gentiluomo" quale uni-

co proprietario di casa, e sua legittima guida morale e pratica, e alle (sottaciute, ma evidenti) discriminazioni fra generi e ceti sociali su cui la residenza vittoriana è impostata.

Con il disegno degli arredi della cucina della "Casa elettrica", d'altra parte, Bottoni – scrive Consonni (pp. 8-9) – «approda a una giocosità trasognata e a un'aria sognante che si fanno insieme sentimento della casa e interpretazione dello spirito del tempo», visibile soprattutto nella prospettiva a colori che illustra il libro. I mobili della cucina presentano un'uniforme laccatura in colore grigio-azzurro, lo zoccolino e i ripiani in linoleum, mentre le porte sono rivestite in tessuto gommato lavabile e il pavimento è in ceramica – una tonalizzazione lucido/opaco espressiva dell'idea del nuovo gusto che l'architetto intende perseguire.

L'influenza borghese nell'arredamento e nell'organizzazione dello spazio è via via ricsusata da Bottoni nell'affrontare il tema dell'alloggio di dimensioni ridotte secondo il credo dell'*existenzminimum* che, sancito dal II Congrès inter-

national d'architecture moderne (CIAM, 1929) e dalla mostra *Die Wohnung für das Existenzminimum* coordinata da Ernst May, attraversa l'Europa come una corrente rinnovatrice, a cui non si può non sottostare. Nel 1933, alla V Triennale di Milano, fra le trentatré case-modello realizzate nel Parco del Sempione solo le soluzioni di Bottoni con Enrico A. Grifflini affrontano realmente il tema dell'abitazione economica e riducono ulteriormente le dimensioni già esigue proposte per l'ambiente di servizio da Schütte-Lihotzky. Nell'alloggio (III) per due persone, la compressione spaziale gioca con il disvelamento mediante una cortina tessile fra l'area giorno e quella notte, illudendo gli abitanti di una più generosa superficie. La cucina è in nicchia, formata solo da acquaio e fuochi e un piccolo piano di lavoro a mezzaluna, ribaltabile sotto la finestra. Gli altri arredi in legno della casa hanno un rigore elementare, ma non sono organicamente composti nello spazio, piuttosto appaiono come elementi disgiunti, da ordinare su un ipotetico catalo-

go a seconda delle proprie disponibilità economiche. Nell'alloggio (VI) per quattro persone è invece replicato, quasi pedissequamente il prototipo della «Cucina di Francoforte», riducendone però al minimo le attrezzature fisse. Ben più interessante, il blocco delle vasche del lavatoio comune – illustrato nel libro con una foto dall'alto e un disegno di pianta – che disegna con pochi elementi, ripetuti e giustapposti fra loro, un'ardita composizione spaziale, che sembra spezzare le catene dello scientismo per porsi piuttosto avanguardisticamente come un'opera à la Sol Lewitt.

Il rigore elementarista corre anche negli arredi delle quattro case per vacanza, presentate alla medesima V Triennale, progettate da Bottoni con Grifflini ed Eugenio Faludi. L'ambiente domestico è semplicemente scandito da pareti, che si arricchiscono di contenitori a muro (altro retaggio dello standard «minimo»), a cui fanno da contrappunto i contenitori bassi e i rigidi tavoli da pranzo. La semplicità dei mobili proposti è certamente coerente con l'idea di produzione in se-

rie a cui l'architetto tiene e, a tal proposito, Consonni riporta alcune note da un dattiloscritto dell'architetto (*Distinta prezzi per la merce proposta alla Triennale di Milano*), che fanno intuire il suo legame con il mercato e la fattibilità alla produzione e alla vendita di quanto esposto.

Nella VI Triennale di Milano (1936), Bottoni s'impegna nell'arredamento di due uffici che, scrive Consonni (p. 10), «vedono l'estensione della ricerca ad ambienti non domestici, con l'invenzione [...] di architetture d'interni in sintonia con l'affacciarsi di nuovi stili di vita». Gli arredi presentati sono decisamente più interessanti di quelli domestici, prevedendo per l'«ufficio per piccole aziende a orario unico» un contenitore che, aperto, funge anche da piano per consumare i pasti (e qui l'adesione al meccanicismo esistenziale dell'epoca si fa evidente: il dipendente non ha modo di desinare fuori dal posto di lavoro). Compaiono anche delle sedute in tubo metallico (i primi studi di Bottoni risalgono al 1929), progettate con Mario Pucci, che riecheg-

giano le ricerche sul tipo cantilever di Mart Stam e Ludwig Mies van der Rohe prima, in parte presentate al Werkbundsiedlung am Waissenhof a Stoccarda (1927), e di Marcel Breuer poi. I prototipi di Bottoni sono realizzati dalla citata azienda Columbus, per i quali Consonni suppone che Bottoni e Pucci immaginassero una produzione in serie. Del resto, Bottoni ha in quegli anni e nei successivi contatti anche con altre aziende, come gli Établissements Raymond Carpe Sièges et Mobilier metalliques, la Fabbrica Italiana Mobili Curvati Beltrami, la Thonet France; se con le prime due la collaborazione porta alla messa a punto di arredi singoli per commesse private, con quest'ultima l'ideazione dei tre oggetti concordati per la produzione in serie non arriva alla realizzazione. È del resto l'ingrato destino di altre proposte dell'architetto in molte occasioni.

Maggior fortuna hanno gli arredi per gli appartamenti di privati, dove l'estro di Bottoni trova liberamente espressione (si veda, per esempio, lo straordinario tavolo da pranzo per casa

Minerbi a Ferrara) secondo un «motivo musicale» per Persico, puntualmente riportato da Consonni (p. 22). Ma queste avventure sono frutto di un'élite borghese, culturalmente aggiornata, e dalle potenzialità economiche ben diverse dagli abitanti delle «case minime». A quest'ultimi avrebbe forse dovuto rivolgersi la Società K.N., il cui piano di fattibilità è immaginato da Bottoni nel 1936, al termine della VI Triennale di Milano: un vero programma di produzione, marketing, vendita, capace di dar vita a una filiera creativa – con il coinvolgimento di altri progettisti – e a proposte di design, di cui però non vi è traccia di realizzazione. Riverberi di quell'esperienza compaiono, d'altra parte, nella Società Anonima Ar-Ar, fondata nel 1941, che, pur se dalla breve esistenza (poco più di un anno), rappresenta un interessante esercizio di rinnovamento dell'arredamento, a cui Bottoni partecipa con Franco Albini, i BBPR, Ignazio Gardella, Gabriele Mucchi, Giuseppe Pagano, Giancarlo Palanti, Mario Pucci e Giovanni Romano. Le proposte variano da mobili singoli ad arredi integrali

di stanze, ma l'impresa si scontra con il periodo storico (nel 1940 l'Italia entra in guerra), le difficoltà economiche e di realizzazione, la difformità delle proposte, che non si caratterizzavano per uniformità di sensibilità estetica, come sarà per la più fortunata impresa di Azucena.

Nel 1944, Bottoni partecipa anche all'esperienza dell'A.P.E. Società per lo sviluppo e l'esportazione delle produzioni artigiane, ma nonostante lo sforzo profuso per l'iniziativa (circa un'ottantina di progetti di mobili singoli), anche questa non va a buon fine. In ultimo, le impegnative problematiche poste dall'ideazione e dalla realizzazione del programma del quartiere dimostrativo QT8 a Milano (1946-56), diretto da Bottoni e supportato dal Ministero dei Lavori Pubblici, lo conducono a dare la precedenza a tale progetto, mentre la storia del design italiano ha durante la seconda metà degli anni Cinquanta un punto di svolta, imprenditoriale quanto creativo, grazie al boom economico, il cui inizio è lumeggiato dalla X Triennale di Milano (1954).

Al di là dell'ampia documentazione archivistica offerta dal volume, le conclusioni di Consonni a fine testo sottolineano le difficoltà del mestiere dell'architetto Bottoni quando cerca di proporre le proprie idee per la produzione corrente nel tentativo di forzare un sistema di valori estetici e d'uso acquisito così come, al tempo stesso, di affrontare le difficoltà economico-produttive del Paese per il mercato dell'arredamento, dagli anni Trenta ai Cinquanta. Di fatto, i mobili più noti di Bottoni sono quelli progettati per la committenza borghese, per lo più in un numero limitatissimo di pezzi, venduti oggi a caro prezzo nelle aste internazionali: nella italiana battaglia fra «La serie e il pezzo unico»⁸ sembra cioè essere prevalso il secondo nel riconoscimento attuale dell'avventura progettuale di Bottoni. Questo libro ne testimonia, d'altra parte, l'impegno e la caparbia con cui l'architetto milanese ha perseguito nonostante le tante difficoltà l'ideale di un arredo "per tutti".

Note

1. Per l'area italiana si vedano: P. Fossati, *Il design in Italia, 1945-1972*, Einaudi, Torino 1972; *Il disegno del mobile razionale in Italia*, n. monogr., «Rassegna», a. II, n. 4, 1980; V. Gregotti, a cura di, *Il disegno del prodotto industriale. Italia 1860-1980*, Electa, Milano 1982; A. Pansera, *Storia del disegno industriale italiano*, Laterza, Roma-Bari 1993; A. Branzi, *Introduzione al design italiano. Una modernità incompleta*, Baldini & Castoldi, Milano 1999; R. De Fusco, *Made in Italy. Storia del design italiano*, Laterza, Roma-Bari 2007; F. Bulegato, E. Dellapiana, *Il design degli architetti italiani, 1920-2000*, Electa, Milano 2014; D. Dardi, V. Pasca, *Manuale di storia del design*, Silvana, Milano 2019.
2. E. Persico, *Mobili in ferro*, in «La Casa bella», a. VIII, n. 34, ottobre 1930, p. 9.
3. P. Bottoni, *Uffici moderni*, in «Edilizia Moderna», a. X, n. 5, aprile 1932, p. 17. La riflessione dell'architetto è relativa agli uffici «moderni» tedeschi.
4. Il Gruppo 7 è costituito nel 1926 da Luigi Figini, Gino Pollini, Guido Frette, Adalberto Libera, Sebastiano Larco, Carlo Enrico Rava e Giuseppe Terragni. Al progetto della «Casa elettrica» partecipano i primi quattro architetti dell'associazione.
5. Il suo manuale più noto è C. Frederick McGaffey, *The New Housekeeping. Efficiency Stu-*

dies in Home Management, Doubleday, Page & Co., Garden City NY 1913.

6. M. Romanelli e M. Laudani, *Appunti per una storia italiana, 1928-1957*, in M. Romanelli, M. Laudani, L. Vercelloni, a cura di, *Gli spazi del cucinare*, Electa, Milano 1990, p. 21.

7.) R. Kerr, *The Gentleman's House: Or, How to Plan English Residences, from the Parsonage to the Palace; with Tables of Accommodation and Cost, and a Series of Selected Plans*, J. Murray, London 1864; Johnson Reprint, London e New York 1972, pp. 204-205.

8. G. Ponti, A. Fornaroli, *La serie e il pezzo unico*, in «Domus», a. II, n. 227 (numero speciale), 1948, p. XXI.

VISIBILE- INVISIBILE PER IL BUONGOVERNO URBANO

Walter Tocci ●

Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura
il 1° marzo 2024.

La città invisibile è un ossimoro. Come può essere invisibile, infatti, se è il luogo di massima espressività, dove si manifestano le tendenze della società? Eppure proprio quest'ossimoro rende affascinante il tema e ci spinge ad indagarlo. Possiamo farlo prendendo in mano due libri molto diversi. Il capolavoro di Italo Calvino, *Le città invisibili* (Einaudi, 1972), che contiene una cinquantina di immagini fantastiche raggruppate secondo alcune parole chiave: la città dei desideri, della memoria, degli scambi, dei segni ecc. Questa catalogazione impegnò molto l'autore, tanto che utilizzò i giochi dell'arte combinatoria e apportò diverse correzioni, come si vede ancor oggi nelle bozze del suo archivio. Oppure il libro curato da Alessandro Balducci, *La città invisibile*. Quello che non vediamo sta cambiando le metropoli (Feltrinelli, 2023) dove sono raccolti i contributi di diversi esperti configurandosi come lo studio di una ventina di fenomeni ancora invisibili, appunto, che però stanno modellando, nel bene e nel male, la città del futuro.

Anche Balducci, nel saggio conclusivo, propone diverse chiavi di lettura dei fenomeni. A cominciare dal più semplice, per argomento. Così abbiamo le *città invisibili delle disuguaglianze*, troppo a lungo sottovalutate, dell'*immateriale*, come il digitale che pure performa lo spazio e la vita urbana, dell'*opacità di governo* che ostacola la comprensione e quindi la partecipazione dei cittadini. È una classificazione semplice, ma già compone un'agenda di governo, che sarebbe utile se il nostro Paese decidesse di darsi una politica nazionale per le città, come si fa in Europa.

Poi il curatore propone due chiavi più raffinate. La prima considera l'invisibile come un difetto di percezione: quando, in sostanza, non vediamo ciò che dovrebbe essere acclarato. Per esempio, il saggio di Simona Giampaoli rileva a Roma un tasso di mortalità a Tor Bella Monaca più alto del 25% rispetto all'area dell'Auditorium. Con la prevenzione in periferia si potrebbero evitare 4500 morti l'anno, lo stesso numero del Covid, ma questa epidemia della pover-

tà non suscita lo stesso clamore dell'epidemia del virus. Tant'è che non ne avete mai avuto notizia al telegiornale della sera. La seconda si fonda sul fatto che l'invisibile necessita di un disvelamento, al fine di rimuovere gli interessi che vorrebbero mantenere l'opacità. Per esempio, la rendita immobiliare che si valorizza in virtù di deliberazioni comunali o di miglioramenti delle infrastrutture pubbliche, ma viene incamerata senza merito dai proprietari, creando una ricchezza privata e una povertà pubblica, come dimostra il saggio di Mike Raco. Di conseguenza, nelle città per ampie fasce di popolazione è difficile trovare un alloggio, soprattutto le giovani coppie sono in difficoltà.

Queste due chiavi di lettura dell'invisibile indicano il da farsi; i problemi della percezione richiedono adeguate *policies*; quelli del disvelamento, invece, invocano l'autorevolezza di una *politics* per rimuovere la resistenza degli interessi.

Nella lingua italiana non c'è la chiara distinzione tra *policy* e *politics*, ma abbiamo qualcosa di più importante: un articolo

della Costituzione dedicato proprio al disvelamento: «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana». Proprio il disvelamento suggerisce di pensare insieme il Visibile e l'Invisibile, prima distinguendoli e poi mettendoli in relazione.

Nella distinzione il Visibile è legato alla conoscenza. Quando i saperi hanno già chiarito i problemi si dovrebbe passare alle soluzioni. Per esempio, il saggio di Roberto Mezzalama ci dice che se continuiamo a non far niente, nel 2050 il clima di Roma si avvicinerà a quello dell'area che fu di Cartagine, con enormi sconvolgimenti per il Mare Nostrum. E papa Francesco ha persino richiamato il nesso con la giustizia sociale sottolineando che a pagare maggiormente saranno i più poveri.

L'Invisibile, però, non va considerato il lato negativo della distinzione, anzi è una risorsa, e indica soggetti troppo a lungo ignorati che, invece, possono arricchire le relazioni sociali. A cominciare dai giovani, come ha

spiegato bene Paola Piscitelli nel suo bellissimo saggio. Un discorso analogo per gli anziani è sviluppato nel testo di Flavia Martinelli e Costanzo Ranci.

Quindi il binomio Visibile-Invisibile definisce i due requisiti essenziali del buongoverno: cogliere i frutti della conoscenza e avere riguardo per la molteplicità dei soggetti sociali. Dalla loro combinazione scaturiscono tutti i possibili scenari. Se mancano sia la conoscenza sia la molteplicità, cioè se vengono meno sia la Visibilità sia l'Invisibilità, rimane solo la cieca amministrazione che si occupa di gestire l'esistente. Questo livello zero del governo, purtroppo, è maggioritario nel nostro Paese, a livello locale e nazionale.

Se il Visibile e l'Invisibile sono presenti, ma in un rapporto sterile tra loro, allora entrambi si impoveriscono. Diventano due separati in casa. La conoscenza si riduce a mera tecnica che alle volte produce mirabolanti progressi, ma nasconde la visibilità nei suoi misteriosi algoritmi. E la molteplicità viene ricacciata in una marginalità impotente, in un'invisi-

bilità irredimibile. Di questo rapporto sterile tra Visibilità e Invisibilità si danno molti esempi nel libro. Mara Ferreri cita l'algoritmo per le locazioni che, di fatto, esclude le persone povere. Pierre Fillion dimostra come un'infrastruttura mal progettata può illuminare un quartiere e oscurarne un altro. Agostino Petrillo spiega bene come le *élite* attribuiscono alle periferie le narrazioni dell'invisibilità. Ancora oggi lo stereotipo mediatico di Corviale oscura la vivacità delle sue associazioni culturali e mutualistiche. La vita che, di fatto, in esso avviene.

La sterilità tra Visibile e Invisibile, quindi, crea una frattura tra logica di sistema e forma di vita, tra compatibilità tecnico-economica e bisogni reali, tra provvedimenti governativi ed eccedenza di umanità popolare che trabocca i contenitori normativi, tra narrazioni che certificano la visibilità delle classi dirigenti e i lapsus della visibilità, come li chiamava Michel de Certeau, che suscitano l'*Invenzione del quotidiano* (Edizioni Lavoro 2001, p. 157). Questa incomunicabilità svuota soprattutto il

lessico politico. Come dice Walter Siti: «Non so immaginare un borgataro riformista» (intervista di E. Ilardi, in M. Ilardi, E. Scandurra, *Ricominciamo dalle periferie*, manifestolibri, Roma 2009, p. 141).

Rimane da esaminare allora l'ultimo scenario, quello che ci è più caro e che coltiva una speranza. Quando Visibile e Invisibile non solo sono presenti, ma instaurano una relazione tanto feconda tra loro da esserne trasformati. Il Visibile perde la propria sicumera e accoglie il nucleo di verità dell'Invisibile; l'Invisibile esce dalla marginalità e propone una nuova idea di visibilità. Si genera così un reciproco riconoscimento, e la conoscenza è messa a frutto nella molteplicità dei soggetti sociali.

Il riconoscimento è una forma di apprendimento sociale, è l'invenzione di nuove visioni che scaturiscono dall'interazione tra gli invisibili. L'apprendimento sociale, in altre parole, è la politica più urbana che ci sia. Quando le persone si prendono cura di un luogo, tra loro si rinnova anche il legame di cittadinanza. È come ritrovarsi in quella

piazza che avevano scelto per darsi un appuntamento. Claudio Calvaresi, nel suo stimolante saggio, dice che gli spazi urbani sono il corpo docente. Allora bisogna prendersi cura innanzitutto delle scuole, non solo per l'istruzione dei giovani, ma come i centri della vita pubblica. I loro spazi dovrebbero essere aperti giorno e sera per tutte le generazioni, costituirsi come laboratori dell'apprendimento. È nato un movimento di scuole per la pedonalizzazione delle rispettive strade. Questo perché le scuole sarebbero i luoghi dove dismettere la fretta e coltivare la relazione tra scuola e città.

Anche l'Università può fare molto per alimentare l'apprendimento sociale: un contributo viene dal libro curato da Balducci. Non solo, c'è una nuova generazione di ricercatori sociali che sentono il bisogno di confrontare le teorie con la vita dei quartieri. E lì incontrano giovani attivisti urbani, e insieme animano nuove esperienze sociali. Questo connubio tra ricerca e azione *illumina* la periferia - per usare il bel motto della Caritas richiamato da

Giustino Trincia - e alimenta una sorta di ironia della rigenerazione, cioè pratiche di creatività urbana che inventano nuove vocazioni dei luoghi e si fanno beffe delle funzioni precedenti. Per esempio, a Roma c'è ironia nella *street-art* che colora le facciate anonime delle borgate. C'è ironia negli orti urbani promossi dall'associazione Zappata Romana che salva terreni dall'edificazione di nuovi centri commerciali. C'è ironia nel Museo dell'Altro e dell'Altrove che espone arte contemporanea proprio in una fabbrica di prospecti abbandonata, senza sfigurare con il prestigioso MAXXI. C'è ironia nei *coworking* dell'immateriale realizzati nelle officine dove si batteva il ferro. C'è ironia nel prendersi cura dell'atmeno laghetto della Snia, sgorgato dall'esagerato colpo di ruspa dello speculatore. E c'è ironia, per citarne ancora uno, nell'associazione Nonna Roma che ricuce i legami generazionali per assistere le persone deboli. Queste sono tutte esperienze di apprendimento sociale, di un riconoscimento tra Visibile e Invisibile, di un'invenzione

del quotidiano, di un mormorio sociale che propone un'altra narrazione della città. Per questo assomigliano al gioco dei bambini, quando accompagnano la costruzione di castelli sulla spiaggia con un mormorio ludico che dice: "facciamo che io ero il principe e tu la regina".

L'augurio è che il mormorio sociale alzi il volume e si affermi come nuovo discorso pubblico sul futuro della capitale. Ne abbiamo tanto bisogno, ma non ci nascondiamo la cruda realtà. A promuovere queste esperienze sono le avanguardie culturali. Nella vita della periferia oggi è più difficile immaginare il futuro. Non è stato sempre così. Nella mia esperienza politica giovanile ricordo che i *borgatari* si sentivano riconosciuti come cittadini mediante le grandi lotte di emancipazione. Pur nel fango, nella polvere e nella miseria avevano fiducia nell'avvenire come si è ricordato di recente nel cinquantenario del convegno sui Mali di Roma, che diede voce alle classi subalterne.

Nel saggio più urticante e controverso, Paolo Perulli introduce una tripartizione

ne della società tra élite, classe creativa e neoplebe. Questa parola non mi scandalizza, poiché ha assunto ingiustamente, a mio avviso, un senso spregiativo nonostante abbia alle spalle una grande tradizione filosofica. Ha fatto bene Perulli a riutilizzarla nel dibattito scientifico, non nel senso di una nuova classe sociale, bensì di una galassia sociale (e accolgo la sua critica a una versione precedente di questo articolo in cui parlavo ancora di classe). La plebe contemporanea è una figura antropologica determinata proprio dalla mancanza di riconoscimento, come insegna Hegel. Il sistema politico-economico dominante ha colonizzato la vita popolare e ha desertificato i processi di riconoscimento, rendendo impossibile l'aspirazione al cambiamento, come ha svelato Appadurai. Se questa interpretazione ha qualche fondamento, è ancora più prezioso il mormorio delle avanguardie culturali, poiché possono elaborare nuove tracce di riconoscimento per l'intera periferia.

La nostra speranza, ma anche il nostro impegno, è che le sperimentazioni

di apprendimento sociale contribuiscano a riattivare l'immaginazione popolare. Da Roma e, più in generale, dalle grandi città ancora Invisibili può così emergere la Visione dell'avvenire.

COSA PUÒ FARE
L'ARCHITETTO?

Pierluigi Salvadeo ●

«Quartiere satellite di Pioltello [...] caso paradigmatico di (una) periferia, segnata da aspetti sociali di marginalità, da un basso livello di coesione e dallo sviluppo di conflitti, ma anche da fenomeni di degrado fisico del patrimonio abitativo e dello spazio collettivo».

<https://ilgiornaledellarchitettura.com/2018/10/03>

È una strana congiuntura quella che stiamo attraversando da qualche anno a questa parte, caratterizzata da un equilibrio instabile, costantemente in bilico tra un'adesione indiscriminata ad una tecnologia sempre più totalizzante in grado di fornire alle nostre azioni capacità straordinarie dall'intonazione extrasensoriale, e un innato bisogno di assecondare le necessità materiali più tipiche della nostra natura umana. È indubbiamente cambiato il nostro modo di abitare e di relazionarci allo spazio, pubblico o privato che sia, di intrattenere relazioni sociali, di spostarci da un luogo all'altro, così come di lavorare o di organizzare il nostro tempo libero. Astrazione e concretezza sembrano oggi convivere come non mai all'interno di uno

stesso piano prospettico, tracciando diversi e inconsueti perimetri esistenziali. Lo aveva già capito Paul Virilio quando trent'anni fa sosteneva che le nuove tecnologie del *tempo reale* avrebbero indotto l'uomo ad una progressiva perdita dello *spazio reale*, indicando come già allora la tecnologia cominciasse a far parte di noi rimodellando la nostra coscienza del mondo, le nostre relazioni con gli altri e in generale lo spazio e il tempo nel quale avvengono le nostre azioni: «Far sì che il corpo e la sua energia vitale si mettano al passo con le tecnologie della trasmissione istantanea, vuol dire abolire il classico distinguo fra *interno* ed *esterno* a vantaggio di un nuovo tipo di centralità, o meglio di iper centralità: *quella del tempo*, di un tempo 'presente' [...]» (Virilio 1993).

Si tratta di un tempo presente che pone ogni cosa sullo stesso piano, come se potessimo ammettere che la presenza più evidente dell'architettura non fosse quella definita dalla forma, dalla materia e dallo spazio, ma dalla capacità di instaurare rela-

zioni, o per meglio dire, reti di relazioni, con un chiaro riferimento a tutto ciò che le tecnologie oggi ci permettono di fare. E tutto questo, superando i caratteri tipici dello spazio, per aderire ad un più ampio contesto fatto di *soglie* e *protocolli di accesso* (Augé 2007), di *spazi interconnessi* e di *paesaggi instabili* (Palumbo 2012) sempre pronti ad una possibile negoziazione e trasformazione, coerentemente con le necessità delle persone, e più in generale con gli equilibri dinamici e vitali del mondo vivente. Attraverso la tecnologia filiamo ormai una gran parte delle nostre esperienze quotidiane e la connettività che essa ci permette è sicuramente diventata la modalità dominante con la quale ci relazioniamo al mondo e con la quale riorganizziamo una gran parte delle nostre esperienze quotidiane (Greenfield 2017). «La connettività è destino» sostiene Parag Khanna. «Osservare il mondo attraverso la lente della connettività genera nuove visioni su come stiamo organizzando noi stessi in quanto specie» (Khanna 2016, 36). Sembra ormai che si stia attenuando

sempre di più la differenza tra reale e virtuale, tra un'azione che avviene nello spazio e in un luogo preciso e un'azione che si svolge nel *non-perimetro* del nostro smartphone. Di conseguenza si sta annullando la diversità tra spazio privato e spazio pubblico, tra spazio interno e spazio esterno, tra oggetto reale e oggetto virtuale, ma anche tra un tempo e l'altro o addirittura tra un luogo e l'altro.

Oggi siamo più propensi a fare esperienza delle cose che non a possederle realmente. Come sostiene già da diversi anni Jeremy Rifkin, «in una economia delle reti, è più facile che sia negoziato l'accesso a una proprietà fisica o intellettuale, piuttosto che venga scambiata la proprietà stessa» (Rifkin 2000, 7). In generale, possiamo dunque parlare di una sorta di possesso dei beni senza proprietà effettiva degli stessi. Sto parlando di un uso consentito degli spazi e dei manufatti della città, che oggi si carica di ulteriori possibilità dovute al complesso sistema di connessioni di rete nel quale siamo continuamente immersi.

Pratiche di *appropriazione* e di *ri-appropriazione* che si esprimono come una forma di progetto collaborativo costituito da una sequenza continua di conversazioni, di proposte e di azioni, che hanno come fine il fatto di ambire a rendere come vorremmo che fossero i luoghi e gli spazi delle nostre vite e delle nostre azioni (Minervini 2016). Si tratta di una forma più allargata di quello che solitamente gli architetti sono abituati a chiamare *progetto*, il quale può oggi essere assegnato a chiunque, in forma più o meno consapevole, singolo o gruppo, decida di proporre soluzioni e di agire a suo modo sul mondo. È con queste modalità che ogni proposta e ogni progetto diviene parte di un più ampio processo di valutazione e di sperimentazione. Come tante piccole traiettorie che ogni individuo può utilizzare a proprio modo, ricombinando le parti, o, come sostiene Vito Campanelli, *remixando* e reimmettendo in rete le proprie proposte, con la possibilità che altri ne rielaborino i contenuti, perpetuandone il processo di scambio e di discussione (Campanelli

2011). E questo avviene quotidianamente quando raccogliamo immagini o informazioni dalla rete, le elaboriamo in qualche modo e le reimmettiamo in rete, partecipiamo a dibattiti postando il nostro parere sui social, quando mettiamo i like dove accordiamo il nostro consenso o lo neghiamo dove non ne condividiamo i contenuti... e molto altro ancora.

Ecco allora l'ipotesi che vorrei qui formulare per il futuro del quartiere Satellite di Pioltello, intesa come ricerca di una espressione multi-testuale, esito della complessità contemporanea e del suo positivo caos, fatta di contenuti multilivello, stratificati (si potrebbe dire layerizzati) e performanti (si potrebbe dire smart). Proposta che avanza dopo aver letto il libro curato da Andrea Di Giovanni e Jacopo Leveratto – *Un quartiere mondo. Abitare e progettare il Satellite di Pioltello* (Quodlibet, 2022) – da cui emerge il ritratto articolato di un quartiere che mi permette qualche riflessione di carattere più generale sul ruolo dell'architetto oggi.

Alla semplicità dell'impianto urbano, in fondo

molto chiaro e ordinato, con una sua logica compositiva sul piano architettonico, da un certo punto di vista perfino condivisibile, si contrappone una complicata sovrapposizione di strati sociali diversi e problematici che utilizzano gli spazi in vari modi, probabilmente talvolta in maniera inventiva e inconsueta, o se capita perfino illegale. Si tratta di una realtà composita dove tutte le parti, diversissime tra loro, sono poste su un unico piano prospettico che in qualche modo annulla il tempo e lo spazio, come un vasto plancton di questioni e di cose diverse, di forme e di usi, di luoghi e di ambienti, di linguaggi, di immagini, di scene, di regie spaziali fai da te, di umanità e di tecnologia, dallo smartphone all'automobile. Un tutto abitato, un mondo di una libertà esaltante e devastante allo stesso tempo. È una convivenza di opposti che fa venire in mente l'assordante titolo che il canadese di Vancouver, Douglas Coupland, ha scelto all'inizio del nuovo millennio per il suo romanzo, *La vita dopo Dio* (Coupland 2000) nel quale egli descrive un mondo dove non esistono

più certezze e dove Dio scompare dalla vita degli uomini. Insieme a Dio si estingue qualunque idea di trascendenza e nessun ideale profondo è più capace di guidare il comportamento delle persone. Immersi in un universo indifferente si vive, si lavora, si incontrano persone, si ama, si muore, si lotta, ma sempre per ottenere successi temporanei e parziali. Una specie di nuova innocenza investe i protagonisti del romanzo, dove qualsiasi cosa ha senso soltanto se considerata in un panorama più ampio di esperienze, senza che esse siano finalizzate ad un obbiettivo finale o trascendente. Ogni azione vale per quello che è, senza pregiudizi, ponendo l'uomo in una specie di nuova condizione di verginità. È il recupero di una innocenza assoluta e di una purezza che si potrebbe definire laica, non tanto per l'assenza di Dio, ma soprattutto per l'atteggiamento inclusivo di una generazione non selettiva che trova nelle cose come nella natura, negli animali come nell'uomo, nella fiction come nella vita reale, nei media elettronici e nello spazio virtuale come nello

spazio tangibile, le risposte alle domande esistenziali, ma parziali, che di volta in volta si pone. E tutto questo, non per generare confusione o perdere il senso della morale, semmai per superare moralismi ipocriti o falsi pudori. Questo, a mio giudizio, si scorge tra le righe del libro di Coupland, e anche noi che ci occupiamo di architettura, ne siamo in qualche modo coinvolti.

La lezione del quartiere Satellite ci insegna che per noi architetti è venuto meno il lieto fine di cui parlava il Movimento Moderno agli inizi dell'altro secolo. Sono venuti meno i vecchi armamenti etici sui quali si basava la modernità classica che utilizzava strumenti critici oggi inservibili. È venuto meno quello scenario unitario profetizzato da Le Corbusier, secondo il quale alcune regole applicate all'architettura avrebbero dovuto migliorare le condizioni di vita dell'uomo semplicemente dando una forma più funzionale e gradevole allo spazio abitato. Nel quartiere Satellite nuove connessioni di significato e altri tipi di sensibilità dovrebbero preordinare il

progetto di riorganizzazione degli spazi. Una diversa organizzazione che non può nascere da una ricomposizione delle architetture, ma da una nuova e differente attitudine culturale, civile, e magari anche artistica. Un rinnovamento che non deve a tutti i costi descrivere uno scenario unitario o una metafisica forte, come il libro di Coupland ci indica in maniera spregiudicata, piuttosto ambire ad una complessità fatta di contenuti multilivello, inclusivi e performanti. La città oggi comprende testi di diversa natura, appartenenti anche ad altri mondi che ci portano, se necessario, fuori dall'architettura. Realtà composta da diversi layer posti su un unico piano prospettico, come frattali tridimensionali multicolore. È la fine dell'unità del progetto, la quale apre ad una diversa distribuzione dei ruoli all'interno della catena di lavoro che va dalla progettazione alla realizzazione.

Il progettista non può più essere l'unico mediatore tra l'universo delle idee e la costruzione, ma semmai dovrà essere inteso come parte di un più

ampio processo di dialogo tra pratiche concrete e pensiero progettuale. Dobbiamo superare la vecchia separazione tra creatività e produzione ripensando ad una nuova cultura di relazione, e in questo differente contesto il web sembra assumere un particolare ruolo di spicco nell'innescare processi di confronto e di uso sinergico delle capacità. Ma attenzione, la città dell'epoca informatica non è la capitale della tecnologia, al contrario essa è il territorio dell'umano, con tutta la sua capacità di costruire relazioni e connessioni (La Rocca 2010). Processi di progettazione complessi e partecipati, che inevitabilmente conducono verso una diversa sensibilità nei confronti del manufatto architettonico e del suo spazio. Dunque, l'architetto dovrebbe fare un passo indietro, e in una situazione complessa e compromessa come quella del quartiere Satellite tutti sono chiamati ad essere progettisti, come una sorta di ridistribuzione orizzontale delle responsabilità progettuali. Disintermediazione del ruolo del progettista e sua fusione con quello

dell'utente che ha ormai prodotto un sovvertimento del modo di abitare, oggi sempre più dilatato e aperto, sempre più eterogeneo e inclusivo. Sono cambiati i nostri gesti, è cambiata la sequenza delle nostre azioni quotidiane, è cambiato il modo di relazionarsi alle cose e alle persone, è cambiata l'idea che abbiamo della nostra individualità e di conseguenza il concetto di spazio personale in relazione allo spazio pubblico. In breve, è cambiato il modo in cui fare esperienza dei luoghi.

È chiaro che tutto ciò ha forti conseguenze sulle misure e sulla forma dello spazio, nonché sulla sua estetica. Spazio che non potrà essere più lo stesso di prima, almeno in molti suoi aspetti. Vale a dire che molti degli spazi nei quali siamo abituati a svolgere le nostre attività non avranno, e in tanti casi già ora non hanno, ragion d'essere nella loro abituale conformazione. Il processo è evidentemente non lineare e molto complesso, ma sicuramente si è ormai avviato, e senza interrompersi coinvolgerà sempre di più ogni tipo di società e di luogo,

lo spazio pubblico come quello privato, compresi gli ambienti domestici, anche quelli più intimi, che magari ci ostineremo a proteggere da questo vero e proprio *tsunami epocale*. Lo diceva già Melvin M. Webber, il quale in un suo articolo del 1974 parlava di *Pianificazione permissiva* (Webber 1974) sviluppando l'idea che gli urbanisti avrebbero dovuto diventare più *abilitatori* che progettisti o controllori. Webber ragionando verso il finire degli anni Sessanta sulle città del futuro, immaginava che l'era delle telecomunicazioni e della mobilità di massa, soprattutto quella dell'automobile, avrebbero modificato radicalmente la nostra idea di *luogo di aggregazione*. Gli ammassi concentrici delle città del passato si trasformano per Webber in nuovi tipi di «aree urbane-associative» introducendo, la nuova (per allora) idea di «comunità senza prossimità» (Webber 1964).

Rivisto alla luce delle nostre odierne città il discorso di Webber mostra ancora tutta la sua attualità, dimostrata dalle infinite connessioni possibili tra le persone, tra le persone e

lo spazio e tra lo spazio e il tempo. Il tutto consentito dalle attuali tecnologie digitali. Una trasversalità questa che modifica continuamente l'uso e il significato dei luoghi dove avvengono le nostre relazioni sociali, fino a coinvolgere gli spazi delle sfere personali degli individui. Ecco allora che la città può essere considerata ovunque e in ogni cosa (Amin e Thift 2001), negli esterni come negli interni, nelle azioni come nelle cose, nell'urbano come nel non urbano e probabilmente nel reale come nel virtuale. Non cambia solo lo spazio in sé, nelle sue geometrie e nei suoi perimetri, ma quello che soprattutto cambia è la nostra idea di spazio, l'immagine utile che gli attribuiamo in relazione alle nostre azioni. Idea questa che pervade le nostre società già da parecchio tempo e che si collega perfettamente al concetto di efficienza che sta alla base delle Smart Cities, fondato sulla stretta relazione tra alcuni importanti fattori rappresentati dalle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, sulle strategie di governance dei servizi e degli spazi, sul

coinvolgimento responsabile e autentico delle persone nei processi d'uso, a cui dovrebbero corrispondere nuovi e differenti aspetti qualitativi degli spazi deputati ad ospitare le azioni degli attori coinvolti.

È come una specie di diverso processo costitutivo dell'architettura, che supera il concetto classico di *edificare*. Abitiamo un'architettura non soltanto per le sue qualità spaziali e materiche, ma anche per la sua capacità di attrarre verso di sé una molteplicità di tecniche, di reti e di piattaforme immateriali. Ne derivano spazialità sovrapposte e compresenti, su cui è possibile costruire un nuovo ordine e un diverso sistema di nessi logici che ci consentono di espandere le nostre esperienze oltre i consueti limiti fisici. La nostra casa non è più soltanto uno spazio domestico, ma è anche luogo di immaterialità, di scambio e di comunicazione. E lo stesso vale per lo spazio pubblico che può assumere in alcune sue parti o in alcuni momenti, valori e usi più aderenti alla sfera personale delle persone che lo frequentano. Pro-

tabilmente potremmo sostenere che uno dei valori fondanti lo spazio odierno, privato o pubblico che sia, sta più nella debolezza e nella indeterminatezza degli scenari e nella loro libertà di determinarsi in relazione alle situazioni che di volta in volta si vengono a costituire. Lo spazio fisico si erode a favore di nuovi territori di conquista, eterogenei, trasversali, multidisciplinari, dispersi, introflessi e talvolta immateriali. Dimensioni tutte contenute nell'architettura, ma difficilmente descrivibili con i codici formali classici dell'architettura stessa. La conseguenza più evidente di tutto ciò è che la città, l'architettura e gli oggetti della nostra quotidianità non sono più considerabili come universi sinergici e legati da processi storici, al contrario essi possono addirittura rappresentare sistemi conflittuali che perseguono obbiettivi talvolta anche divergenti. Ne derivano nuovi tipi di spazi, forse ancora non perfettamente comprensibili o universalmente condivisi, ma sicuramente dalla forte capacità dinamica e performativa dove le pratiche

d'uso ne tracciano la forma e i perimetri. E questo è ciò che auspicherei per il quartiere Satellite di Pioltello, per il quale potrebbe essere utile e costruttivo, parafrasando Andrea Branzi nei suoi *Scritti presocratici* (La Rocca, 2010), rintracciare nelle proposte dei suoi abitanti e nelle loro partecchie d'uso, soluzioni parziali da intendere come frazioni forti contrassegnate da acutissime connessioni deboli.

Riferimenti bibliografici

- Amin A., Thift N., 2001, *Cities. Reimagining the Urban*. Cambridge: Polity Press.
 Augé M., 2007. *Tra i confini - città, luoghi, integrazioni*. Firenze: Mondadori.
 Branzi A., 2006. *Modernità debole e diffusa*. Milano: Skira.
 Campanelli V., 2011, *Remix It Yourself*. Bologna: CLUEB.
 Coupland D., 2000. *La vita dopo Dio*. Milano: Marco Tropea. (titolo originale: *Life after God*).
 Greenfield A. 2017, *Tecnologie radicali*. Torino: Einaudi.
 Khanna P., 2016, *Connectography - La mappa del futuro ordine mondiale*. Roma: Fazi Editore
 La Rocca F., (a cura di). 2010. *Scritti Presocratici - Andrea Branzi: visioni del progetto di*

- design 1972/2009*. Milano: Franco Angeli.
 Minervini G., 2016. *La politica generativa. Pratiche di comunità nel laboratorio Puglia*. Roma: Carocci editore.
 Palumbo M.L., 2012, *Paesaggi sensibili. Architetture a sostegno della vita. Cielo Terra Sponde*. Palermo: duepunti edizioni.
 Rifkin J., *L'era dell'accesso*. Milano: Mondadori.
 Virilio P., 1993. *Dal superuomo all'uomo sovraeccitato*. Domus, 755, 1993.
 Webber M.M., 1964. *The Urban Place and the Non-Place Urban Realm*. (in) *Explorations into Urban Structure*. Pennsylvania: ed Melvin - M. Webber - University of Pennsylvania Press.
 Webber M.M., 1974. *Permissive Planning*. (in) *The Future of Cities*. London: Hutchinson Educational.

UNA CASA
DI TUTTI

Chiara Saraceno ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura
il 15 marzo 2024.*

«Il grande tema dei prossimi anni è generare una città capace di cura. Per farlo serve necessariamente una nuova generazione di servizi collaborativi, ben collocati sul territorio, che di queste nuove comunità possono essere stimolo e infrastruttura di supporto» (A. Agnoli, *La casa di tutti. Città e biblioteche*, p. 55). Tra questi servizi, un ruolo importante è giocato dalle biblioteche, pensate non solo come deposito e prestito di libri, ma come luoghi aperti e accessibili a tutti e per le più svariate attività, luoghi che favoriscono non solo l'assorbimento, ma anche la produzione di cultura, la (ri)connessione di bisogni e interessi, senza separazioni artificiali tra ciò che è cultura e ciò che non lo è, così come tra culturale e sociale. La biblioteca va cioè intesa, appunto, come *casa di tutti*, sostiene Antonella Agnoli nel suo bel libro con questo titolo edito da Laterza nel 2023. Un lavoro basato non solo sulla sua esperienza diretta di direttrice e inventrice di biblioteche in Italia, ma sulla sua conoscenza di esperienze straordinarie in questo campo in giro per il mondo.

Biblioteche che ridefiniscono il proprio ruolo e la propria collocazione nella città a partire dall'architettura, che decostruisce l'idea di biblioteca come spazio chiuso e compartimentalizzato per settori disciplinari e/o di target dei lettori, ove l'unica o principale funzione è la consultazione e il prestito, preferibilmente in un ovattato silenzio, per diventare piazza polifunzionale (*Le piazze del sapere. Biblioteche e libertà* è il titolo di un altro libro che Agnoli ha dedicato alle biblioteche), che può essere fruita anche da chi vuole fare (non solo ascoltare) musica, usare internet, vedere un film tra quelli della mediateca, prendere un caffè da solo o in compagnia, trovare sostegno per affrontare e superare le difficoltà scolastiche, seguire un corso, scoprire le opportunità del quartiere e della città in termini di servizi e offerte educative e culturali, persino, come nell'avveniristica biblioteca di Oslo, cucirsi un vestito o farsi la manicure. Luoghi belli e accoglienti, fisicamente accessibili, senza barriere architettoniche ma anche senza barriere di

funzioni - in primis tra culturale e sociale - dove nessuno si senta estraneo.

Esempi di questi luoghi non si trovano solo nei paesi del Nord-Europa che da tempo hanno preso questa strada su cui investono fortemente anche dal punto di vista finanziario e coinvolgendo nella programmazione e nel disegno la cittadinanza. A Medellin, in Colombia, I nove Parchi bibliotecari sono uno straordinario esperimento culturale e sociale destinato in primo luogo alle persone, in particolare ragazze/i e giovani a rischio di marginalità e criminalità in un contesto dai conflitti tra i cartelli della droga. Film, mostre, spettacoli teatrali, sport - oltre alle tradizionali attività bibliotecarie - sono riusciti a distogliere molti di loro dalla criminalità organizzata, abbassando il tasso di analfabetismo e accrescendo quello relativo all'occupazione.

In forma più ridotta, e talvolta persino eroica perché affidata alla buona volontà e alla immaginazione di singoli bibliotecari/e, esperienze di trasformazione delle biblioteche in case di tutti si trovano anche in

Italia. È il caso virtuoso, ad esempio, della biblioteca Sala Borsa a Bologna, la cui trasformazione in luogo polivalente e aperto alle connessioni è stata sostenuta dall'amministrazione comunale, o di quella, nuovissima (aperta nel 2022) di Lecce e subito diventata un punto di riferimento per la città e i cittadini. È il caso delle molte biblioteche che in diversi comuni partecipano al movimento delle "bibiblioteche sociali, cioè delle biblioteche che sono pensate e organizzate come nodi della rete del welfare di comunità (si vedano, in proposito, gli articoli su questa esperienza che stanno uscendo su secondowelfare.it¹).

In altri casi, tuttavia, la mancanza di sostegno, non solo finanziario, dell'amministrazione pubblica, unita a quella che Agnoli chiama indifferenza burocratica ha fatto fallire iniziative generose e chiudere preziosi, e spesso unici in quei luoghi, presidi culturali e sociali, come è avvenuto a Rosarno dopo il trasferimento dell'unica bibliotecaria. Del resto, ci ricorda Agnoli, in Italia ci sono 2.869 comuni senza biblioteche, senza

che ciò venga percepito come un'assenza grave, una privazione di un livello minimo di risorse culturali.

"Meticciare" i luoghi, rompendo le divisioni funzionali, questo è il messaggio potente del libro di Agnoli. Come un supermercato può diventare anche un punto di book crossing e un museo può ospitare un ambulatorio medico (succede al Museo Egizio di Torino), una biblioteca può diventare anche un luogo in cui si possono sbrigare pratiche, trovare informazioni sulle offerte di lavoro o frequentare un corso di teatro, dove può trovare sede una portineria di comunità, dove ci si prende cura delle persone, dei loro bisogni e interessi. Naturalmente non esiste un modello unico. Occorre trovare la misura e una modalità adatta al contesto, a ciò che serve, alle alleanze che si possono stringere e alle risorse che si possono mobilitare. Ma perché ciò avvenga occorre che una biblioteca vada, appunto pensata come insieme casa di tutti e piazza che facilita gli incontri e le esperienze, al di fuori degli sche-

mi che tuttora regolano non solo gli spazi e il loro uso, ma le definizioni professionali di chi in quegli spazi può stare.

Note

1. Il primo è uscito a gennaio 2024: <https://www.secondowelfare.it/governi-locali/enti-locali/biblioteche-come-nuovi-luoghi-di-welfare/>

RITORNO AL
QUOTIDIANO
(DOPO L'EVENTO)

Luca Gaeta ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura
il 22 marzo 2024.*

Concepito, scritto e curato da Mariavaleria Mininni (con alcuni contributi di Sergio Bisciglia, Marialucia Camardelli, Michele Cera, Giovanna Costanza e Miriam Pepe), questo libro – *Osservare Matera. Cultura, cittadinanza e spazio* (Quodlibet, 2022) – segue di cinque anni l'altro che l'autrice ha pubblicato per i tipi dello stesso editore marchigiano con il titolo *Matera Lucania 2017. Laboratorio, città paesaggio*. Le pubblicazioni sono incentrate sulla stessa città colta in due momenti critici e descritta con intenzioni dissimili. Nel 2017, Matera era tutta impegnata nei preparativi per diventare due anni dopo la capitale europea della cultura. Quel riconoscimento internazionale era visto, nel suo potenziale trasformativo, come la rara occasione di colmare un divario di sviluppo economico e di connessione infrastrutturale, ma anche e soprattutto come l'opportunità di esibire e far conoscere un esempio tangibile di urbanità in grado di superare la separazione tra naturale e artificiale. Nel 2021, anno in cui il secondo libro è stato prodotto, Matera era

chiamata a interrogarsi sul lascito di quel vasto evento culturale, condizionato purtroppo dall'irruzione della pandemia da Covid-19. Lo scopo dichiarato è quello di tracciare un resoconto dell'esperienza nei suoi tanti risvolti materiali e immateriali, documentare e mappare i luoghi della trasformazione, restituire le performance artistiche ambientate negli spazi urbani, far percepire l'atmosfera di intenso coinvolgimento della cittadinanza materana senza distinguere tra residenti e visitatori. Nel fare questo, l'autrice riflette su come si possa custodire l'energia sprigionata dall'evento culturale e immetterla nelle pratiche di vita quotidiana per generare un nuovo spirito civico.

L'iniziativa delle capitali europee della cultura è stata promossa nel 1985 dall'allora Unione europea, con quattro edizioni realizzate in Italia (Firenze, Bologna, Genova e Matera) e una in programma a Gorizia nel 2025. In quattro decenni, anche in base ai caratteri delle città designate, l'evento ha assunto forme molteplici con l'obiettivo di valorizzare le

culture urbane presenti in Europa e rafforzare nei cittadini dell'Unione il senso di appartenenza comune mediante l'incontro e la condivisione di esperienze. La designazione non è solo motivata dal patrimonio artistico e culturale delle città candidate, ma ben più dal palinsesto di eventi, spettacoli e manifestazioni offerti nel corso dell'anno celebrativo.

A Matera la fase di programmazione, secondo Mininni, è stata condotta con intelligenza e professionalità dalla Fondazione Matera-Basilicata, ente di scopo che porta nel nome la volontà di estendere la portata del progetto culturale a tutto il territorio regionale. In un primo tempo, si è rivolto un appello agli artisti lucani per fare emergere proposte da selezionare, finanziare e accompagnare nel loro sviluppo con la consulenza del gruppo curatoriale in base a un principio di co-creazione. In un secondo tempo, invece, il processo di costruzione della candidatura è stato orientato con più determinazione verso un dossier corrispondente alle richieste e ai criteri di valutazione

del bando europeo. Questa svolta manageriale ha procurato alla città la designazione sperata, senza rinunciare alle iniziative artistiche dal basso, ma nello stesso tempo provocando un dissidio tra due visioni molto diverse della cultura come fattore di sviluppo urbano.

La Fondazione, da parte sua, ha elaborato un programma che investe soprattutto sul capitale sociale e relazionale per sopperire alla scarsità di finanziamenti e alla carenza di spazi attrezzati per ospitare eventi artistici. Tramite una piattaforma interattiva, si è condotto un censimento dei luoghi disponibili e utilizzabili esteso all'intera città, procedendo quindi con azioni di mutuo adattamento tra le creazioni artistiche e le possibilità offerte dai luoghi censiti. Con una strategia minimalista, da un punto di vista edilizio e infrastrutturale, sono stati scoperti o recuperati gli spazi che hanno consentito l'allestimento di centinaia di eventi. Una cava di tufo abbandonata è diventata così una suggestiva arena per concerti musicali. Lembi di suolo pubblico inutilizzati tra caseggiati di periferia

si sono trasformati in giardini di comunità progettati e realizzati con il concorso degli abitanti. Abitazioni private sono diventate per settimane e talvolta per mesi la residenza condivisa di artisti internazionali e famiglie materane. Nelle piazze del centro storico sono stati allestiti spettacoli teatrali a cui i cittadini hanno potuto partecipare insieme ad attori professionisti. Il progetto Architettura della Vergogna ha operato per dare significati nuovi e positivi ai luoghi marginali e stigmatizzati dalla popolazione locale. Questi pochi esempi sono sufficienti a comprendere che la Fondazione ha puntato fortemente sulla ridefinizione dell'immagine di Matera e dell'immaginario collettivo dei suoi abitanti.

L'amministrazione comunale uscita vincente dalle elezioni del 2015 ha rimpiazzato quella che aveva portato la città alla designazione di capitale culturale nel 2014. Il sindaco De Ruggieri e la sua giunta sono stati fautori di una economia culturale che unisca la valorizzazione del patrimonio monumentale dei Sassi, iscritto

tra i siti Unesco dal 1993, alla promozione di attività imprenditoriali nel settore ICT, in particolare quello delle *digital humanities*. In questa strategia, l'attenzione alle basi materiali dello sviluppo locale è maggiore di quella prestata alla formazione culturale dei cittadini. Sergio Bisciglia scrive in tal senso che, a Matera, «la cultura [è] diventata un fondamentale terreno di scontro politico e sociale e un campo di esercizio del potere» (p. 219).

L'università, nelle fasi preparatorie e successive al grande evento, si è ritagliata un ruolo di cerniera tra due visioni che avrebbero dovuto e ancora potrebbero coesistere. Mininni si fa interprete di questa conciliazione quando commenta quello materano come «un processo che non richiede trasformazioni dello spazio urbano ma che non può prescindere» (p. 52). La trasformazione spaziale, in altri termini, pur non essendo tra gli obiettivi del programma imbastito dalla Fondazione, è una pietra di paragone necessaria per valutare gli effetti durevoli dell'evento. La ridefinizione dell'immagine di Matera

può dirsi riuscita sul piano mediatico e turistico, ma è difficile dire quanto sia sedimentata nella coscienza dei cittadini e nel cambiamento dei loro stili di vita se tutto ciò non corrisponde a una modificazione dello spazio urbano. Infatti, argomenta l'autrice, «è nello spazio che riusciamo a riconoscere meglio quanto una politica culturale può contribuire a migliorare la vita delle persone elevando desideri e aspirazioni» (p. 28). Non si può prescindere da una ricerca spaziale condotta con mezzi «tecnicamente pertinenti» - secondo l'espressione di Bernardo Secchi più volte ripresa nel libro - sia per saggiare il cambiamento avvenuto con l'appropriazione e la scoperta di luoghi usati in modi insospettati, sia per dare stabilità e ordito a una trama altrimenti effimera.

L'alternarsi dei materiali verbo-visivi che restituiscono l'analisi spaziale mostra ai lettori un chiaro incremento della *publicness* di alcuni luoghi; una migliore accessibilità del capoluogo lucano tramite la nuova stazione ferroviaria e la riduzione del tempo richiesto per raggiungere l'aeroporto

di Bari; il consolidamento della presenza universitaria con l'inaugurazione di un nuovo Campus. Tuttavia, sono anche numerosi gli aspetti irrisolti che sollecitano capacità di governo e attenzione progettuale.

Il primo dato evidente è la concentrazione degli eventi artistici e culturali nell'area dei Sassi dove è anche situata la sede della Fondazione. Pochi eventi hanno avuto luogo nei quartieri dell'espansione novecentesca e nelle borgate rurali dove vive la gran parte dei materani. Queste zone sono rimaste ai margini dell'evento culturale, mentre necessitano di migliorare le attrezzature urbane e di beneficiare dell'indotto turistico che oggi, come lamenta Francesco Francione in un'intervista, «raggiunge i bordi solo quando Matera è stracolma» (p. 202). La tendenza dei Sassi a costituire il baricentro dell'evento europeo non è stata voluta dal gruppo curatoriale e può essere considerata forse un effetto indesiderato al quale hanno contribuito, per un verso, il protocollo aperto di autocandidatura delle manifestazioni artistiche e,

per un altro, l'imprenditorialità dei privati che hanno convertito in bed and breakfast tanti immobili del centro storico. Contenere questa tendenza centripeta, esaltata dal fascino ineguagliabile del paesaggio rupestre, avrebbe richiesto una pianificazione urbanistica, redistributiva e lungimirante. Maria Mininni ne era ben consapevole nel 2017. Il suo lucido ammonimento non ha ricevuto adeguato ascolto da parte dei decisori.

Adesso che l'evento è alle spalle, non è solo doveroso valutare l'impatto della spesa pubblica in città e nel circondario, ma anche interrogarsi sui modi per capitalizzare il flusso immateriale di creatività e scoperta che ha galvanizzato Matera. Cosa può realisticamente diventare un patrimonio stabile della comunità? Quali intuizioni e immaginazioni dello spazio urbano possono effettivamente trasformarsi in opere e servizi? Come dare continuità all'apprezzamento popolare per arte e spettacolo fino a farne un sinonimo di cittadinanza?

Le risposte a queste domande non sono affatto

semplici in una realtà che vorrebbe trattenere i propri giovani, uscire da una condizione ai margini dello sviluppo, valorizzare un paesaggio e una tradizione ancora genuini, ma deve fare i conti con la debolezza di un apparato tecnico-amministrativo sguarnito di personale, con la chiusura di una classe politica locale assertrice di «un valore dell'identità che non può essere detto da altri, rimaneggiato e aggiornato se non dai materani stessi» (p. 25), con il bisogno di soddisfare richieste comprensibili e modeste come quella degli anziani che nel borgo della Martella non desiderano un teatro, ma un luogo dove poter giocare a carte (cfr. p. 202). Confidando nel possibilismo di Albert Hirschman, l'autrice avanza la riflessione disciplinare fino a «sondare la possibilità del progetto urbanistico di operare con l'immateriale di un progetto culturale» (p. 320). Questa via ci sembra compatibile con i limiti della situazione materana e, allo stesso tempo, con una visione di cittadinanza dal Mezzogiorno senza subalternità. Il libro è parte

di un progetto racchiuso nell'esortazione di Franco Cassano citata nel risvolto di copertina: «non pensare il Sud alla luce della modernità ma al contrario pensare la modernità alla luce del Sud». Esso mira in prospettiva alla costruzione di un'identità europea e non esclusivamente locale. Intravede con fiducia la possibilità di innestare un enzima autoctono e mediterraneo nell'organismo europeo in lenta formazione e anche in lenta convalescenza da una serie impressionante di crisi che si susseguono dal 2008 in avanti. Nella terza parte del libro sono perciò descritti e rappresentati tre assemblaggi così nominati per dare conto di una progettualità mite, per usare il linguaggio di Francesco Infussi, che annoda e intreccia in figure urbane dei materiali eterogenei, in parte estratti dai cassetti dell'amministrazione comunale, in parte suggeriti dagli usi creativi e spontanei dell'anno celebrativo, in parte disegnati per espandere la rigenerazione oltre il centro storico, ma sempre «cercando una possibile modalità di convivenza senza mediazione tra le diverse

intenzioni, per semplice accostamento» (p. 320).

La stessa tecnica di semplice accostamento è sperimentata nella composizione del libro che tende, per analogia, alla forma che si vorrebbe per la città contemporanea. Le parole dell'autrice fanno da contrappunto a un coro di materiali testuali, grafici e fotografici in cui si mescolano molteplici registri espressivi e comunicativi, scommettendo sull'ipotesi che «la produzione di immagini della città non [sia] tanto diversa dalla produzione della città» (p. 36). Maria Mininni propone un percorso di ricerca, quello di «una nuova forma urbana capace di interpretare la cultura del momento» (p. 98), rivolto alla cittadinanza materana in un momento di soglia tra passato e futuro e a chi sia disilluso dalla modernità rapace e incolta.

ECOTERRITORIALISMO:
UNA STRADA
TRACCIATA

Alberto Ziparo ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura
il 27 marzo 2024.*

Alberto Magnaghi ci ha lasciato lo scorso settembre. Non senza assicurare al “suo” progetto territorialista, come al territorio ed alle relative Scienze, nuove, ulteriori, importanti acquisizioni e innovazioni scientifiche e politiche, strumenti fondamentali per affrontare i problemi di fase, presenti e prossimi futuri. Negli ultimi anni, infatti, Magnaghi ha promosso e favorito, insieme ai molti studiosi che aderiscono al programma territorialista, più che una serie di prodotti: una nuova “cassetta degli attrezzi” consistente in un percorso programmatico, fatto di ricerche e riflessioni, analisi, verifiche e, finalmente, proiezioni “sul campo”. Con esiti di rilievo non solo sul piano dell’elaborazione scientifico-accademica, ma per le applicazioni, concrete e potenziali, all’azione territoriale. Un percorso che ha preso le mosse con l’avanzamento teorico espresso ne *Il principio territoriale* (Bollati Boringhieri, 2020) in cui i capisaldi teorico-concettuali, le categorie portanti, del filone territorialista, sono state “rivisitate” con maggiore attenzione ai problemi contin-

genti, dalla crisi ecoclimatica alle emergenze sociali e territoriali. Temi che oggi richiedono forse attenzione e cura maggiori di quanto era successo in passato. Questo, tuttavia, era solo il primo momento di un programma - certo stimolato anche dall'ulteriore emergenza epidemiologico-ambientale rappresentata dalla pandemia di COVID su cui la Società dei Territorialisti e delle Territorialiste ha proposto una riflessione centrata sulle ricadute sanitarie del degrado ambientale e delle compressioni delle zoonosi (Marson, Tarpino, eds., 2020) - che prevedeva la verifica di consistenza delle categorie fondamentali del progetto territorialista attraverso una serie di colloqui e seminari che analizzavano la corrispondenza tra "nuove letture" di tali categorie e avanzamenti teorici e applicativi relativi alle diverse discipline, tutte afferenti alle Scienze del Territorio, nonché circa il loro impiego, metodologico, strategico e operativo, corretto. Un'azione culturale culminata in un seminario nazionale, tenutosi il 9 maggio 2022, in cui si è dibattuto con

molti esponenti di questo approccio alla ricerca. Da qui, da questo confronto, è scaturito il volume *Ecoterritorialismo* (Firenze University Press, 2023), curato dallo stesso Magnaghi con Ottavio Marzocca, dove sono stati raccolti contributi di molti studiosi, dai "capiscuola" ai dottorandi di questo nuovo approccio alla pianificazione e, più in generale, alla vita sui territori.

Il numero di «Scienze del Territorio» dedicato a questo, *Ecoterritorialismo. La prospettiva bioregionale* (R. Cervasco, D. Fanfani, A. Ziparo, eds., 2022), ha rappresentato un primo passaggio dalla riflessione teorica alla verifica metodologica e contenutistica, nonché alla messa in campo della strumentazione in via di definizione. Ai contributori si chiedeva infatti di dispiegare due diversi tipi di narrazioni interpretative: la rivisitazione ecoterritorialista di ambiti urbani e metropolitani degradati, da "riterritorializzare", con rappresentazioni tali da favorirne i relativi scenari, ovvero la prospezione degli effetti di consolidamento e ampliamento di risanamen-

to, tutela, valorizzazione e affermazione dei patrimoni territoriali, con la proiezione su di essi delle "nuove categorie" ecoterritorialiste, in situazioni ambientali già contrassegnate da opzioni di autosostenibilità. L'incontro "strutturato" con i saperi pratici espressi da contesti già attenti o dove erano in atto pratiche territorialiste ha costituito l'ultimo passaggio di tale programma.

La proiezione su di essi delle innovazioni più recenti e la verifica circa gli effetti di allargamento e rafforzamento degli elementi di autosostenibilità socioambientale già presenti - oggetto del convegno "Buone pratiche territoriali nell'emergenza ecologica. La prospettiva bioregionale" (Roma, 6/8 ottobre 2023) - rappresenta infine lo strumento mirato a favorire la proiezione delle nuove pratiche ecoterritorialiste e la loro applicazione sul terreno concreto dell'azione territoriale.

Il principio territoriale: l'innovazione teoretico-epistemologica

Molti studiosi sostengono che, a fronte delle catastro-

fi attuali e delle tendenze perduranti a condizioni ambientali sempre più gravi, servono svolte radicali dettate da nuove visioni, di cui si lamenta spesso la mancanza, tali da prefigurare soluzioni innovative quanto improntate a una reale riconversione ecologica di economia e società. Nel volume *Il principio territoriale*, Alberto Magnaghi ha costruito una proposta dello «scenario oggi necessario», attraverso il richiamo e soprattutto la riflessione su lustri di pratica professionale, scientifica e politica, portata avanti insieme a molti altri studiosi («era e resta un grande organizzatore di anime», disse di lui Rossana Rossanda diverso tempo fa), e in collaborazione con moltissimi attori e movimenti attivi nella difesa e valorizzazione del patrimonio territoriale.

Il testo si apriva con una rivisitazione del lessico territorialista, approccio di cui si ripuntualizza la semantica delle categorie portanti. Fino alla "cattura della fiamma", l'uomo è stato "necessariamente ecologico", per mancanza di conoscenza e tecnologia tali da poter esulare dai vin-

coli energetici. Economia e insediamenti rispettavano la "regola ambientale": ogni strato di civilizzazione produceva lasciti che non configgevano, anzi arricchivano, la struttura ecologica originaria e i paesaggi insediativi che l'avevano preceduto nel tempo (*cicli di territorializzazione*). Dopo la rivoluzione industriale il territorio è stato invece inteso sempre più nel senso economicistico: la regola ambientale è stata negata da localizzazioni crescentemente ingombranti; il suolo sempre più consumato ha contribuito in molti contesti alla distruzione degli apparati paesistici. Gli effetti combinati delle alterazioni inquinanti hanno indotto, alla fine, la crisi climatica globale che oggi ci ricasca addosso non solo come dramma ecologico, ma come flagello pandemico. Dissesti, degradi, distruzioni, catastrofi tutt'altro che naturali, esasperati dalla pervasività delle macroubanizzazioni, una cascata di cemento illimitata fino alla città diffusa di fine Novecento e all'attuale postmetropoli digitale, vengono rapportati nel volume all'obliterazione della regola

ambientale, la cui negazione *deteritorializzante* spiega le amplificazioni pesantissime e spesso disastrose delle ricadute locali della crisi ecologica. Soltanto il blocco di tutto ciò e l'avvio di processi diffusi di *riterritorializzazione* possono assicurare un futuro.

Lo studioso illustra quindi le categorie portanti "dell'edificio che, dalle fondamenta al tetto" costituiscono l'aggiornamento del *nuovo progetto di territorio*, verso un futuro "ecoterritorialista". È importante notare come la "rimessa a fuoco" delle strutture sostantive dello scenario costituisca l'esito dell'interazione con gli attori sociali che nelle diverse realtà operano costantemente non solo per la tutela del patrimonio ambientale, ma per la ripresa o l'avvio di economie locali autosostenibili. Un'operazione più complessa e difficile oggi, con la crisi ecoclimatica, e le sue ricadute territoriali, ormai conclamata.

Nel testo, negli allegati, nell'apparato dei riferimenti, sono illustrati, raccontati i termini di questo incontro di Magnaghi e i territorialisti con gli abitanti di molti con-

testi. Avvenuti in esperienze di progettazione e pianificazione partecipate, nelle pratiche di ricerca e azione sul campo, nell'affiancamento delle azioni di difesa, nella reinterpretazione e valorizzazione degli elementi peculiari del paesaggio, nella conversione bioecologica delle produzioni agrorurali. Tale interazione con la razionalità sociopolitica dei territori si rivela elemento decisivo di "contaminazione virtuosa" della razionalità tecnico-scientifica che permea l'elaborazione del progettista e contribuisce non poco all'evoluzione dei costrutti che significano oggi il pensiero territorialista. Tanto più per l'emergenza sociale e ambientale in atto, oggi appare necessario operare secondo una concezione *patrimoniale* del territorio, ovvero rispettando i profili prospettati dall' "insieme degli elementi, dei beni e dei sistemi ambientali, urbani, rurali, infrastrutturali e paesaggistici, formati mediante processi coevolutivi di lunga durata tra insediamento umano e ambiente". È necessario per questo che si consolidi "il controesodo", il *ritorno*

al territorio che oppone alla prosecuzione dei processi di macroubanizzazione fenomeni innovativi di ritorno alla terra, ai luoghi urbani, alle economie locali, ai territori interni. Fenomeni peraltro già registrati da ricerche come "Riutilizziamo l'Italia", "Riabitare l'Italia", "Nuovi Montanari", oltre che dai report sulla "Ripresa dei Borghi" di Legambiente e Symbola; e dagli stessi convegni e attività dell'Osservatorio dei territorialisti. Tali azioni sono da rafforzare verso una rete di contesti segnati da "Nuove forme di ricchezza durevole del modello di sviluppo delle società locali" proposto. La *bioregione urbana* è l'ambito idoneo ad interpretare meglio le esigenze di vita e relazione della società attuale, arrestando le tendenze distruttive di iperconsumo di suolo della megacity, anche per l'apertura della propensione naturalistica della "bioregione" verso interazioni virtuose tra natura e antropizzazione. Questo quadro richiede però una *visione unitaria delle scienze del territorio*, che ha già integrato statuti scientifici diversi, con una logica mul-

tidisciplinare, e oggi tende sempre più verso la transdisciplinarietà.

Nell'ultima sezione della monografia (*La democrazia dei luoghi*) Magnaghi illustra i caratteri delle azioni in atto da parte di quello che Aldo Bonomi chiama "Il popolo della cura": gruppi, movimenti, associazioni, comitati che dalla difesa dei contesti muovono spesso verso azioni di "sviluppo locale auto sostenibile". Dando luogo a strumenti di intervento "speciali" che si concretizzano in "laboratori, tavoli, patti, contratti, accordi" che dal rispetto dei caratteri dei diversi luoghi giungono alla produzione di nuovo valore. Queste situazioni, raccontate nel volume, costituiscono l'ultima decisiva dimostrazione di quanto si rivelassero inconsistenti e vacue le accuse di «visionarismo da proiezione sulla realtà dei propri desiderata, in definitiva autoreferenziale» che qualcuno in passato muoveva a Magnaghi e al filone territorialista. Simili affermazioni potevano forse comprendersi una trentina d'anni fa, allorché l'istanza sociale appariva «in dissolvenza» e i «nuovi abitanti

forse molto di là da venire». Le condizioni attuali, assai diverse, emergono spesso nel volume – certo, se si va oltre le sensazioni epidermiche suscitate forse da sguardi di superficie –: solo nel Belpaese si contano oggi decine di migliaia di gruppi e movimenti che operano quotidianamente per fronteggiare le ricadute a terra della crisi ecoclimatica (e sociale) non solo rafforzando la tutela; molti di loro stanno dando luogo a processi di valorizzazione sostenibile, autentiche pratiche di consolidamento e ampliamento della democrazia dei luoghi che stanno autonomamente irradiando, rifertilizzando quadri istituzionali altrimenti sclerotizzati. Alberto Magnaghi ha ricomposto tutto ciò in una fondamentale visione di futuro ecoterritorialista. Un quadro assai interessante, ma soprattutto teorico, che richiedeva riflessioni, verifiche e simulazioni per diventare fertile per l'azione sociale territoriale.

Ecoterritorialismo

Il primo momento relativo al programma di dispiegamento dell'innovazione

scientifica e politica prospettata da Alberto Magnaghi ne *Il principio territoriale* è consistito nell'articolare e dettagliare le posizioni espresse nel saggio proiettandole sulle categorie caratterizzanti dell'azione ecoterritorialista attraverso una serie di incontri e colloqui di studio, culminati nel seminario nazionale del 9 giugno 2022, organizzati insieme a molte sedi scientifiche e dottorati di Scienze del Territorio diffusi nell'Università italiana. Di cui i contenuti del volume *Ecoterritorialismo*, curato da Alberto Magnaghi e Ottavio Marzocca, costituiscono gli atti.

Nella presentazione del volume i curatori richiamano la validità di presupposti su cui è nata la ricerca del programma territorialista, oltre un trentennio addietro: l'insostenibilità del modello di sviluppo contemporaneo economicistico-industrialista, tanto più nella versione recente "turbofinanzcapitalista" (Gallino, 2012). Che resterebbe inadeguato, specie dal punto di vista ecologico, pure con un'attenzione, particolare quanto improbabile, al sociale. Questo, persino nelle ver-

sioni più prossime al "modello di sviluppo socialista". Le forti istanze di riterritorializzazione che scaturiscono dalla crisi ecoclimatica - e le tragedie sociali di fase che ne costituiscono l'altra faccia - richiedono un cambio radicale di prospettiva etica, che metta al centro non più un paradigma "economicistico", quali quelli che hanno marcato l'intera età moderna e contemporanea finora (con l'eccezione mostruosa dei regimi nazifascisti del Novecento che vi sostituiscono una logica etnorazziale), ma il costrutto territorialista, messo a fuoco a suo tempo da Alberto Tarozzi (1999) di "autosostenibilità socioambientale", che lega l'affermazione dei luoghi alla conservazione e valorizzazione dei propri valori strutturali e dettati statuari. I disastri sociali e ambientali richiamano l'urgenza dei processi di riterritorializzazione, ovvero di blocco delle dinamiche di degrado e destabilizzazione dei territori e di una loro ricostituzione basato sul ripristino dell'assetto ecosistemico, nonché sul rispetto della centralità della regola ambientale e di revisione delle altre istanze,

strategiche e normative, di azione sui territori, economiche, insediative, culturali, civili. Probabilmente l'esplorazione del prefisso "eco" promosso da Magnaghi ne "Il principio territoriale", apparentemente tautologico in un filone da sempre molto attento all'ecologia, richiamava la necessità di una svolta chiara anche nel linguaggio. Tale approccio tra l'altro tende a individuare anche un terreno concreto per la pertinenza dell'azione territoriale nell'emergenza e nella transizione ecologica, costituito dai luoghi, i contesti territoriali di "ricaduta a terra" degli effetti della crisi ecoclimatica. Tutto ciò prospetta anche elementi di convergenza con le azioni auspiccate dai programmi delle grandi istituzioni ambientali, UNEP e Green Deal UE. Da non confondere però con le banali posizioni di qualche commentatore che riteneva che Magnaghi e i territorialisti avessero rivisto in senso maggiormente ecologico le proprie posizioni, proprio alla luce di tali istanze istituzionali. Le convergenze, ove presenti, sono dettate invece dalla gravità e dall'urgenza dei problemi

contingenti. Ma resta una differenza sostanziale, riguardante lo scetticismo territorialista perdurante circa le potenzialità dell'azione politico-istituzionale quale fattore "scatenante" di una reazione sostantiva alle dinamiche critiche, ambientali e sociali (basta ricordare i continui semifallimenti delle conferenze internazionali sul clima, in primis sul tema di regole precise per la riduzione fino alla cancellazione delle fonti fossili o i limiti e le contraddizioni del NGUE e della sua versione italiana, il PNRR-Ziparo, 2022).

I processi di riterritorializzazione reali devono vedere al centro gli attori che animano luoghi e contesti locali, gli abitanti-produttori. «Oggi l'ecoterritorialismo testimonia la preoccupazione, maturata da un trentennio, di ricomporre queste figure attorno all'abitare promuovendo esperienze di comunità, reti di produttori, aggregazioni di cittadini che, appunto, abitano il mondo riconnettendo alla specificità dei territori i propri modi di vivere, di fare, di agire. Infatti, è innanzitutto su questo terreno che gli abitanti possono riconoscersi come tali, elaboran-

do il proprio ethos come modo di vivere e di stare al mondo, come maniera di abitare, secondo il significato originario del termine» (Marzocca, 2023).

I contributi teorico-disciplinari

Nella prima parte del volume alcuni studiosi, coordinatori di ricerche sistemiche su filoni tematici, corrispondenti ad altrettante componenti del programma ecoterritorialista, sottolineano come l'innovazione teorico-epistemologica espressa ne "Il principio territoriale" abbia innescato dinamiche interpretative articolate che rendono forse più efficaci rispetto al passato i contributi delle diverse discipline di Scienze del Territorio alle categorie portanti del programma.

Antonella Tarpino sottolinea come l'ecomemoria e la storia del paesaggio contribuiscono ad individuare meglio gli elementi strutturanti del patrimonio territoriale, funzionali ai necessari processi di riterritorializzazione.

Giuliano Volpe sottolinea come anche la ricerca sui diversi «strati di civilizzazione» e sugli stessi cicli di

storicizzazione dei territori si riveli strumento essenziale per definire la strutturazione del patrimonio territoriale e per comprendere le dialettiche dinamiche relative ai processi di territorializzazione, alla successiva deterritorializzazione, alla prossima necessaria riterritorializzazione.

Anna Marson sottolinea come molti programmi di ricerca e di intervento urbanistici assumano oggi l'ecologia quale componente caratterizzante. Tuttavia l'efficacia del progetto ecoterritorialista sta nel suo determinarsi attorno al patrimonio territoriale da cui discendono regole ambientali, insediative, sociali e culturali che ne costituiscono la peculiarità, tendenzialmente singolare nel panorama dell'azione disciplinare.

Egidio Dansero e Giuseppe Dematteis evidenziano come anche i contributi della ricerca geografica abbiano elevato le proprie valenze nell'interazione con le innovazioni ecoterritorialiste. In particolare, i temi ruotanti attorno ai concetti di luogo e valori statuari del territorio hanno modificato i limiti della concezione di

spazio, che caratterizzava per esempio l'approccio - pure consolidato - della Actor Network Theory, arricchendola appunto di contenuti legati ai "valori verticali", che li rendono più efficaci nel rispondere alle domande complesse provenienti oggi dai contesti territoriali. Altrettanto interessante è lo shift verso concezioni meno utilitaristicamente economiciste e più aperte all'autosostenibilità socioambientale, dalla ricerca di «buen vivir, benessere, più che sviluppo locale».

Anche Giovanni Carrosio spiega come l'assunzione del patrimonio, quale campo privilegiato di frequentazione dell'azione sociale renda la ANT più coerente e funzionale alle domande di riterritorializzazione dei contesti, per esempio con una «nuova contadinizzazione» che trasforma gli addetti al primario in abitanti-produttori attenti all'ecowelfare mirato all'autosostenibilità dei territori.

Stefano Bocchi infine chiude tale sezione sottolineando i contributi fondamentali dell'innovazione agroecologica alla costru-

zione del programma ecoterritorialista, di cui la neoagricoltura, necessariamente tendente proprio verso la agroecologia, resta componente fondamentale.

Gli strumenti e i metodi del programma: le proiezioni della bioregione urbana

Alberto Magnaghi apre questa sezione di *Ecoterritorialismo* ricordando il ruolo fondamentale del concetto di "bioregione urbana", interpretandone le potenzialità di impiego utile ed efficace nei processi di affermazione dei valori patrimoniali, di riqualificazione e transizione ecologica e sociale dei territori, di riterritorializzazione dei contesti.

Gli altri contributi alla sezione analizzano da diverse prospettive - e tramite l'esplorazione di ruoli e funzioni di categorie differenti - l'efficacia dell'uso di tale fondamentale "strumento multidisciplinare" negli auspicati processi di riterritorializzazione prossimi futuri.

Sergio De La Pierre ricorda l'ascesa e il declino della categoria "comunità", specie nel Novecento a fronte dell'affermazione del

concetto di società “quale categoria più funzionale a determinare tessuti sociali e contenuti culturali” della forma insediativa urbana e metropolitana che si andava affermando in quella fase. Oggi l'esigenza di ri-territorializzazione e riqualificazione socioambientale dei contesti impone forse di superare tale dicotomia “verso la società comunitaria” della bioregione urbana, più attenta alla complessità dei valori statuari patrimoniali, oltre la mera affermazione delle valenze socioeconomiche dello spazio antropizzato.

Aldo Bonomi muove dalla “sofferenza” dell'attore sociale nel “conflitto tra flussi e luoghi” che segnava anche i distretti produttivi e sembrava destinato ad accentuarsi; anche per una tendenza prevalente fino a ieri: quella che pretendeva di gestire tale nodo assai problematico tramite il crescente ricorso alle “piattaforme”, forse coerenti a letture socioeconomicistiche dello spazio in questione, ma che ne accentuavano una rappresentazione forse eccessivamente distante da valori e statuti dei luoghi. Ne conseguivano ca-

renze interpretative, rese più evidenti dal drammatico emergere dei problemi più recenti: la questione epidemiologico-sanitaria con la pandemia e l'esplosione della crisi ecologica nel quotidiano.

Da qui il rimontare della “coscienza di luogo” sottolineato da Giacomo Becattini, quale esito dell'evoluzione del concetto di distretto, tramite «l'assunzione dei valori verticali e l'emergere di soggetti oggi assai attenti» ad essi: «Il popolo della cura e le comunità operose». Capaci di «sollevare lo sguardo» ed individuare nella bioregione urbana non solo l'ambito consistente per processi di ricostituzione ecologica dei territori, ma anche la sede di possibile reindirizzo dei flussi sull'affermazione dei valori verticali presenti.

Angela Barbanente e David Fanfani sottolineano come, nel caso del Piano Paesaggistico Territoriale della Puglia, la proiezione su quel territorio del concetto di bioregione urbana ne abbia permesso la reinterpretazione in termini di rete di «sistemi autosostenibili, multipolari e solidali», particolarmente idonei a fa-

vorire «funzione di resistenza e costruzione di nuove forme coevolutive fra insediamenti umani e ambiente» atti a favorire processi di riqualificazione ecologica del territorio, nonché di ri-territorializzazione.

Daniela Poli, per rivisitare la città quale nodo della rete ecoterritoriale, muove da una nuova consapevolezza ecologica che può andare addirittura oltre la coevoluzione sostenibile tra assetto sociale e struttura naturale, per giungere alla coscienza dell'umano quale entità in equilibrio di convivenza assolutamente rispettosa degli altri esseri viventi. Da qui la necessità che lo squilibrio caotico metropolitano, la città abnorme e diffusa come elemento destabilizzante dell'ecosistema territoriale, possa trovare tra le prime risposte la tendenza al ripristino delle funzioni ecoterritoriali e dei relativi servizi, indispensabili per il restauro della qualità ambientale degli ambiti urbanizzati. Il processo prevede una serie di passaggi: dall'individuazione del sistema preesistente, alla rideterminazione della struttura dell'ecosistema territoriale, all'interpre-

tazione di motivi e caratteri dei fattori attualmente destabilizzanti, alle indicazioni progettuali che permettono di rimuoverli e superarli. Tale ricomposizione si colloca in una nuova dialettica ambientale tra la città e il territorio circostante che viene prefigurata più agevolmente dalla rappresentazione dell'ambito come bioregione urbana.

Carlo Cellamare indica come la ricomposizione della città nella bioregione urbana di riferimento possa favorire negli attori sociali interessati anche il riconoscimento dei valori statuari, ambientali, culturali, storici, artistici, non sempre colti nella razionalità economica spesso prevalente nelle pratiche sociali. Tali valori patrimoniali, allorché riemersi, vanno poi declinati nei diversi quartieri e comparti urbani e riconosciuti dagli agenti della riqualificazione socioambientale della città: le reti di mutualismo, i poli civici, i centri sociali, gli operatori della ricostituzione ecologica e culturale dell'urbano.

Infine, Monica Bolognesi sottolinea come vada assunto per la transizione ecologica dei contesti il

concetto di risorsa energetica quale elemento del patrimonio territoriale, fondativo per la bioregione urbana. A quel punto le risorse possono favorire la determinazione di comunità energetiche che, muovendo dalla centralità della regola ambientale, individuino modalità e tipologie di localizzazione e realizzazione di impianti di produzione legati alla struttura patrimoniale locale, che diventino servizi ecosistemici e contribuiscano ai processi di ri-territorializzazione.

Il contributo della rivista con il volume dedicato a Ecoterritorialismo: la prospettiva bioregionale

Pubblicato allorché il libro citato nelle sezioni precedenti era in ultimazione, il numero della rivista dedicato apparentemente allo stesso tema, curato da Roberta Cevasco, David Fanfani e Alberto Ziparo - anch'esso esito delle esperienze e riflessioni registrate in oltre un biennio di colloqui, incontri, conferenze e seminari, ma anche di una prima sintesi del lavoro “sul campo” degli Osservatori tematici SDT, di incontro con i “saperi pratici” delle

esperienze ecoterritorialiste in dispiegamento - costituisce un compendio della duplice proiezione dell'avanzamento innovativo ecoterritorialista, dapprima teorico-metodologico, quindi anche pragmatico.

Non è peraltro di secondaria importanza, nel fascicolo, la parte introduttiva in cui, rileggendo le ricadute territoriali della crisi ecoclimatica da prospettive analitiche divise, Paolo Pileri (attento all'eccessivo consumo di suolo), Sergio Malcevschi (nuovi rischi per gli ecosistemi territoriali) e Tonino Perna (necessità di affermazione dei valori dei luoghi e della “sovranità” dei territori) contribuiscono a confermare uno dei presupposti dell'azione ecoterritorialista: l'attuale governance ai diversi livelli è caratterizzata da una struttura politico - istituzionale per svariati motivi “incapace e inadatta” ad affrontare consistentemente la crisi ambientale ed intraprendere nuovi efficaci processi di riqualificazione. Da qui la necessità di rafforzare l'interazione scientifica e politica con il soggetto oggi in prima linea nelle possibili istanze di inversione di ten-

denza: l'abitante -produttore locale.

Il contributo forse più rilevante del volume consiste forse nei saggi che prospettano le due direzioni in cui si può dispiegare la proiezione dell'innovazione ecoterritorialista: la costruzione di visioni di reinterpretazione di ambiti urbani o metropolitani compromessi dal degrado diffuso con rappresentazioni e visioni tendenti verso scenari che favoriscano programmi e progetti di riterritorializzazione; l'individuazione e il consolidamento di elementi di strategia ecoterritorialista già presenti in contesti in cui si sono già avviate e si stanno attuando azioni di riqualificazione e riuso ecologico del territorio.

Tra le prime, troviamo la rilettura in termini di scenario di bioregione urbana dell'Ile de France, la macro-regione parigina, da parte di Agnes Sinai, nonché dell'ambito metropolitano torinese di Fiorenzo Ferlaino e Francesca Silvia Rota. In questi casi la reinterpretazione dei contesti interessati da prospettive che privilegiano la reindividuazione dell'ecosistema territoriale e l'affermazione dei valori

patrimoniali facilitano e prefigurano scenari praticabili di riterritorializzazione. Certo in queste formulazioni le relative strategie appaiono necessariamente quali criteri di massima con "maglie molto larghe", tuttavia i relativi scenari lasciano emergere potenziali di futura praticabilità.

Anche la rivisitazione di un contesto assai compromesso, degradato e inquinato, come la Valpolcevera a Genova, ne favorisce la rilettura in termini di potenzialità di riqualificazione (Giampiero Lombardini).

Esistono però situazioni in cui la presenza di componenti ecoterritorialiste contribuiscono già a consolidare le istanze di riqualificazione ecologica dei territori: è il caso della riduzione del rischio idraulico ed idrogeologico - senza interventi pesanti e impattanti di "chirurgia territoriale" basati sul cemento - nell'Alto Valdarno, richiamato da Paolo Baldeschi; o della riscoperta dei percorsi della transumanza come parte dell'armatura di ristrutturazione ecologica del territorio, in vari contesti dell'Italia centrale, verso l'individuazione di nuove

bioregioni urbane (Carlo Valorani e Marco Vigliotti).

Un caso particolare di convergenza tra ecoterritorialismo e istanze di riqualificazione virtuosa dei territori è rappresentato poi dalla "coscienza di luogo" dimostrata dal compianto sindaco di Pollica nel Cilento, Angelo Vassallo, che portò il conflitto contro gli speculatori e i responsabili di azioni devastanti per ambiente e assetto urbanistico fino alle estreme conseguenze (Giulia Panepinto).

Elementi di ecoterritorialismo evidentemente già presenti in azioni, più o meno recenti di riterritorializzazione. Che troveranno realizzazioni più ampie e solide nelle esperienze raccontate nel convegno "Buone pratiche territoriali nell'emergenza ecologica. Una prospettiva bioregionale" circa un anno dopo.

L'incontro con il sapere pratico delle esperienze

Il convegno "Buone pratiche territoriali nell'esperienza ecologica. Una prospettiva bioregionale" costituisce l'ultimo passaggio per l'attuazione del programma di innovazione ecoterritorialista, promos-

so e avviato da Alberto Magnaghi nel 2020 con le posizioni espresse ne *Il principio territoriale* e quindi consolidate nelle verifiche di «coerenza e consistente applicabilità descritte nelle sezioni precedenti. Per la natura del programma territorialista, fin dal suo avvio, l'interazione tra elaborazione scientifica e azione sul territorio costituisce un momento quasi ovviamente fondamentale: da qui l'importanza dell'incontro, tenutosi nell'ottobre 2023, che doveva confermare la prospettiva del dispiegamento con esiti positivi della più recente innovazione ecoterritorialista su agenzie e attori del territorio. Che, ove restasse chiusa in accademie e centri studi, al di là dell'importanza dell'avanzamento scientifico, perderebbe gran parte delle proprie valenze per rischiare di ricadere nell'autoreferenzialità.

L'importanza dell'incontro ne giustifica la lunga preparazione e l'affidamento dell'organizzazione agli Osservatori SDT. Il dialogo con le expertise del territorio doveva infatti rispondere ad alcuni requisiti: innanzitutto incontrare experien-

ze che, esplicitamente o meno, avevano già assunto, in qualche misura, contenuti territorialisti; ancora si dovevano richiamare esperienze che avevano almeno tentativamente già "sollevato lo sguardo" sia dal punto di vista spaziale che tematico, ovvero erano state capaci di andar oltre gli specifici luoghi e contenuti con cui si erano avviate, per guardare, più o meno consapevolmente, alla riterritorializzazione di contesti più ampi, tramite anche le necessarie cooperazioni o alleanze, con azioni rispondenti a finalità analoghe, anche se con contenuti specifici diversi; infine dovevano avere concretezza della necessità di un rapporto dialetticamente critico con le istituzioni di governance ai diversi livelli; fino alla capacità di predisporre strumenti decisionali non ordinari, nel caso in cui la politica istituzionale coinvolta si rivelasse troppo distante dalle linee strategiche richieste.

La lunga preparazione al convegno (circa un anno di lavoro da parte di una commissione diretta dal Coordinatore degli Osservatori SDT, Sergio De

La Pierre, in cui ha avuto grande ruolo lo stesso Alberto Magnaghi - almeno fino a quando le condizioni di salute glielo hanno permesso (sostanzialmente fino a pochi giorni prima della sua dipartita, avvenuta proprio alla vigilia del convegno) - comportava tra l'altro la non semplice selezione di un numero limitato di casi significativi (alla fine sono stati 12) dalle oltre duecento esperienze con cui gli Osservatori SDT già interagivano, anche intensamente.

Si richiedeva a ciascuno di presentarsi, sottolineando se, come e quanto l'eventuale presenza di contenuti, strumenti e pratiche ecoterritorialiste caratterizzasse già l'esperienza, nonché di riflettere sulle modalità con cui «le acquisizioni della messa a punto innovativa» recente del programma poteva contribuire ad ampliarle e consolidarle, verso la costruzione di una «rete di reti» di situazioni contestuali ecosocialmente autosostenibili, di un qualche rilievo alle diverse scale territoriali.

Coerente con tale impostazione, il convegno si apriva infatti con la presen-

tazione del volume *Ecoteritorialismo* soprattutto per trasmettere le innovazioni teoriche e metodologiche discusse in precedenza a coloro che non avessero partecipato alla serie di colloqui e seminari che avevano permesso di produrre quell'elaborazione.

Gli attori cui toccava assumere gli elementi di innovazione in questione, rifletterci e proiettarne le potenzialità sulle esperienze presentate, erano raggruppati in tre tavoli di lavoro macrotematici, al cui interno si sviluppava la riflessione sui diversi casi. Essi erano costituiti da "Nuova urbanità e produzione sociale", "Neogricoltura, ritorno alla montagna e migranti", "Paesaggi, parchi, ecomusei e valorizzazione del patrimonio".

Il primo workshop si apriva con la presentazione del caso di St. Macaire, nella Gironda, Francia. Lì l'ex sindaco, Jean Marie Bille, raccontava come dall'inizio della propria esperienza amministrativa, l'azione gestionale si caratterizzasse per la presenza rilevante di contenuti territorialisti, che aveva favorito operazioni di restauro e valorizzazione

del patrimonio storico-architettonico e di riqualificazione dell'ecosistema urbano.

La Fattoria di Mondeggi, nella collina fiorentina, era contrassegnata dall'inizio per un'esperienza di autogestione nella produzione agricola, da parte di un collettivo espressione degli abitanti locali, che avevano permesso il prosieguo dell'attività produttiva dopo l'abbandono da parte della vecchia struttura gestionale. Il salto di qualità, ambientale e sociale, che ha suscitato dapprima l'interesse e quindi il consenso e l'appoggio di società e istituzioni locali e metropolitane, è stato favorito anche dal rapporto con la "Scuola territorialista" presente presso i corsi di laurea in Pianificazione dell'Università di Firenze, prima ad Empoli e poi a Prato. Ciò che ha spinto verso uno sguardo più ampio, che oltre alle superfici direttamente produttive, è attento alle potenzialità di valorizzazione, con produzione di beni immateriali, dell'intero patrimonio ambientale, che si allarga verso una logica di "biosubregione" urbana. Da qui la promozione

di nuove attività sociali e culturali, dall'educazione alla ricerca, dal visiting al turismo esperienziale, che ha allargato molto il quadro degli attori e anche dei fruitori dell'esperienza. Fino ad un coinvolgimento di tutto il territorio metropolitano, favorito anche dal suo costituire il bacino di consumo, oggi allargato, dei "prodotti di qualità" di Mondeggi.

Percorso quasi opposto quello delle realtà più legate allo spazio urbano o metropolitano denso, che dalla difesa delle proprie attività, passavano all'allargamento delle iniziative socioculturali, fino all'erogazione di servizi alla collettività di concerto con le istituzioni pubbliche (Spin Time di Roma). Ancora si è consolidata la collaborazione con altri centri civici e sociali, verso una rete metropolitana che assumeva infine anche l'importanza, accanto alla ricostituzione di socialità, della riqualificazione degli ecosistemi urbani e territoriali.

Ciò che era più evidente nel caso del Giardino "Mater Dei" a Napoli, che già legava - e consolidava nel tempo - azioni di rilancio sociale e di riqualificazione

ecologica. L'assunzione della "coscienza di luogo" era evidente anche nel passaggio dall'affermazione del singolo progetto locale a strategie di fruizione e valorizzazione di interi patrimoni contestuali. Ciò che si riscontra anche nei casi presentati nel workshop "Neogricoltura, Aree interne, Migranti".

Nel caso di Ostana, realtà agroturistica delle Alpi Cuneesi, presentata dal sindaco Giacomo Lombardo, la frequentazione territorialista aveva favorito la comprensione della necessità di legare i settori produttivi già presenti - a lungo in crisi anche per lo svuotamento demografico della zona - alle potenzialità dell'intero patrimonio presente. Da qui la ripresa dei comparti già economicamente attivi, anche per la presenza dei "nuovi abitanti" migranti; cui si aggiungeva la convergenza, su nuove attività socioculturali, degli stessi con i lavoratori indigeni. Favorita anche dalla formazione di "strutture cooperative di comunità", che permettevano anche l'apertura di nuovi progetti e azioni intersettoriali che consolidavano

ulteriormente le relazioni tra "vecchi e nuovi abitanti".

Nella Garfagnana la produzione agricola ha permesso la formazione di "Comunità del Cibo" che ha a sua volta favorito la nascita di nuove attività, legate alla fruizione dell'intero patrimonio ed al "consumo intelligente" dei beni non solo materiali.

Analogamente la Valle Subequana in Abruzzo è attenta a far sì che le attività legate alla filiera turistica non impattino negativamente sulla qualità e sull'equilibrio ecopaesaggistico del proprio patrimonio. La logica ecoterritorialista era già implicita nella capacità di conservazione e fruizione di tutti i beni patrimoniali, ma le ultime acquisizioni inducono maggiore attenzione alle relazioni sistemiche tra i suoi elementi.

Importante il contributo dei "nuovi abitanti" anche nel caso di Nonantola, nel modenese. Da operatori agricoli, gli attori interessati hanno colto la domanda di nuovi servizi aprendo nuove attività. Ciò ha permesso la riscoperta di altri beni, in una campagna un tempo segnata solo dalle colture. Ne conseguono benefici

in termini di socialità e di occupazione, non solo per i migranti, ma per l'intera cittadinanza.

I casi raccontati nel workshop "Paesaggi, Parchi, Ecomusei e di valorizzazione del patrimonio" presentano tratti omologhi: si trovano tutti al Sud e si sono avviati anche come risposta ai fallimenti dei modelli di sviluppo proposti in passato in generale per il Mezzogiorno, in particolare per i contesti interessati; sono tutti basati sulla valorizzazione delle risorse locali, reinterpretate quali componenti del patrimonio territoriale e paesaggistico; si trovano in ambiti già emersi come potenziali contesti di bioregioni urbane.

Lo Stretto di Messina era già stato definito da Gambi (1961) e Rossi Doria (1982) quale "Regione metropolitana omogenea": il fallimento del passato programma di sviluppo "per grandi poli industriali e infrastrutturali" ha permesso di recente, anche per l'azione della pianificazione, l'individuazione del patrimonio ecopaesaggistico quale fattore di autosostenibilità sociale, oltre che am-

bientale. Dopo la proposta di dichiararlo “Patrimonio universale dell’umanità” e di farne un “Parco costiero e marino”, viste le numerose aree protette che vi insistono, di recente si sta consolidando una rete di programmi e progetti di autosostenibilità locale (risanamento territoriale, energie rinnovabili, percorsi ecoculturali, turismo esperienziale, neoagricoltura, didattica, ricerca, educazione, ecc.) esplicitamente riferentesi al programma ecoterritorialista; anche perché promossa anche da esponenti SDT.

Nei Nebrodi, analogamente a quanto sopra, la “nuova fase” nasce dopo mia creazione di un laboratorio territoriale (2004) di matrice territorialista; che da allora in poi segna in misura crescente progetti e piani, fino al Piano del Parco dei Nebrodi e alla recente approvazione del programma di “Ecobiodistretto” - come racconta Andrea Marcel Pidalà (2021).

Nella Madonie la presenza già rilevante di attività agricola si rinnova con la maggiore attenzione all’ambiente, verso ele-

menti di ecoagricoltura. Un programma di educazione e formazione sulle potenzialità dell’intero patrimonio territoriale è il connotato territorialista dell’azione in atto (dovuta ai rapporti con l’Università di Palermo e i molti studiosi aderenti al filone ivi presenti); che intende infatti perseguire migliori relazioni tra le componenti ecosistemiche e le diverse attività presenti nel contesto.

Il Parco dei Paduli in Puglia rappresenta una concretizzazione delle azioni promosse dal PPTR, tendenti a favorire la rilettura del territorio regionale in termini di bioregioni urbane “con sistemi multipolari solidali”. Dall’antica produzione di olio di qualità, oggi la realtà del Parco permette di ampliare la presenza di nuove attività di produzione di beni materiali e immateriali, prefigurando un contesto tendenzialmente bioregionale, in cui l’intero patrimonio viene tutelato e fruito.

L’esito del convegno ha sostanzialmente confermato come le acquisizioni degli ultimi anni, con relative innovazioni, teoriche e pratiche, scientifiche e po-

litiche, possano contribuire ad ampliare e consolidare progetti ed esperienze che già tendevano a riqualificare e riterritorializzare diversi contesti. Si può prefigurare la formazione e la continua crescita di una rete di situazioni territoriali che, dal basso, evolvono con crescenti realizzazioni di ambiti di autosostenibilità sociale ed ambientale. L’ecoterritorialismo, rafforzata la propria armatura scientifica e politica, diventa azione territoriale. Un percorso già avviato, ma per molti versi ancora da compiere nel prossimo futuro, con sempre maggiori ampliamenti e acquisizioni.

AL DIAVOLO LA COMPLESSITÀ

Silvano Tagliagambe ●

Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 5 aprile 2024.

Mentre stavo terminando di leggere il libro di Justin Gregg *Se Nietzsche fosse un narvalo* (Aboca, 2023) mi sono sorpreso a fischiare una canzone di Lucio Dalla del 1977, *Come è profondo il mare*. Anziché considerarla una semplice coincidenza mi sono andato a rileggere il testo e mi sono imbattuto in questi versi: *È chiaro che il pensiero dà fastidio / anche se chi pensa è muto come un pesce / anzi è un pesce / e come pesce è difficile da bloccare / perché lo protegge il mare / come è profondo il mare. / Certo chi comanda non è disposto / a fare distinzioni poetiche / il pensiero è come l’oceano, / non lo puoi bloccare, / non lo puoi recintare / così stanno bruciando il mare / così stanno uccidendo il mare / così stanno umiliando il mare / così stanno piegando il mare.*

Dalla non si atteggiava a intellettuale, ma il suo pensiero era profondo come il mare di cui parla qui. Se, leggendo, ho cominciato a fischiare senza volerlo il motivo che accompagnava queste sue parole è perché, con tutta probabilità, mi sono reso inconsciamente conto che non ha molto

senso tentare di muovere obiezioni a un'argomentazione dichiaratamente semplice con argomenti complessi, che ne sono il principale obiettivo polemico. Meglio affidarsi alla leggerezza penetrante di una canzone che paragona il pensiero all'oceano che non si può bloccare, non si può recitare.

Intendiamoci bene, argomentazione semplice non vuol dire argomentazione banale, tutt'altro. Il libro di Gregg è denso di temi proposti con ragionamenti sensati e condivisibili, basati su conclusioni ineccepibili della ricerca scientifica, su prove sperimentali, su dati di fatto. Come l'osservazione iniziale che «i ricercatori della Intelligenza artificiale non concordano su come definire questa cosa che hanno tanta ansia di cercare». In un recente sondaggio su 567 massimi esperti che lavorano nel settore, solo una risicata maggioranza (il 58,6%) era d'accordo che la definizione operativa di intelligenza come forma di razionalità relativa del ricercatore di IA Pet Wanh fosse probabilmente la migliore: «L'essenza dell'intelligenza è il principio di adattamen-

to all'ambiente sulla base di conoscenze e risorse insufficienti. Di conseguenza un sistema intelligente dovrebbe poter contare su una capacità di elaborazione finita, agire in tempo reale, aprirsi a compiti inattesi e imparare dall'esperienza». (p. 15) È difficile non concordare sulla paradossalità di uno stato di cose che si concentra esclusivamente sul cercare qualcosa che non si sa definire e sugli affannosi sforzi per misurare un fenomeno, considerandolo così quantificabile, senza disporre di un metodo condiviso per quantificarlo. Forse per questo, saggiamente, Turing con il test da lui proposto nell'articolo *Computing machinery and intelligence*, apparso nel 1950 sulla rivista "Mind", per stabilire se e a quali condizioni fosse lecito parlare di intelligenza artificiale si è basato su un confronto comparativo delle prestazioni dell'uomo e della macchina e sulla possibilità o meno di distinguere le une dalle altre, senza neanche provare a cimentarsi con una definizione di intelligenza.

Altro indubbio motivo di interesse delle argomentazioni di Gregg è quello riguardante un fatto sul quale

stanno riflettendo anche molti neuroscienziati autorevoli, in Italia ad esempio Giorgio Vallortigara. Si tratta di dati ed evidenze che corroborano «l'idea che i cervelli degli insetti, nonostante le dimensioni, abbiano tutto ciò che serve per generare una organizzazione complessa, compresa l'esperienza soggettiva. Il principale argomento a favore della posizione "i cervelli grossi servono a poco in termini di coscienza è che, quando si tratta di generare complessità, non è il numero di neuroni a fare la differenza, ma il modo in cui si connettono tra loro". I cervelli delle api hanno solo un milione di neuroni rispetto agli ottantacinque miliardi degli esseri umani, ma questo misero milione di neuroni può creare fino a un miliardo di sinapsi (connessioni con gli altri neuroni), e questo è più che sufficiente a stabilire una gigantesca rete neurale dotata di un considerevole potere di elaborazione» (p. 163-164). Che se ne fanno allora gli esseri umani del loro voluminoso cervello? «Nei cervelli più grossi», risponde l'autore citando Lars Chittka, esperto di cognizione delle api, «in

genere non troviamo una maggiore complessità, ma solo una ripetizione infinita degli stessi circuiti neurali. Questo potrebbe aumentare il dettaglio delle immagini e dei suoni ricordati, ma senza aggiungere nessun grado di complessità. I cervelli più grossi in molti casi potrebbero essere hard drive più voluminosi, non per forza processori più efficienti» (p. 164). Questione di memoria, quindi, non di prestazioni cognitive per le quali saremmo, più o meno, a livello delle api.

Il modo in cui questo aspetto viene presentato ne potrebbe fare un argomento di confronto serio e di discussione meritevole di attenzione. Il fatto è che Gregg ne trae invece spunto per mandare, letteralmente, «al diavolo la complessità» (p. 223) e per sostenere che «è la cognizione semplice – non quella complessa degli esseri umani – a risultare ogni volta vincente» (Ibidem). In un confronto tra colon e cervello nel nostro corpo, a suo giudizio, non ci sarebbe partita, a tutto vantaggio del primo. E si spinge fino a ricordarci che «i batteri sono la forma di vita più vincente mai vissuta», il

che, a suo parere, «dimostra che tratti cognitivi semplici come il vecchio, barboso apprendimento associativo che troviamo nelle cimici dei letti, vantano un curriculum imbattibile quando si tratta di generare comportamenti efficaci» (p. 276).

Ecco il tentativo di bloccare e recitare il pensiero, di cui ci canta Lucio Dalla, dimenticando che è come il mare e non lo puoi bloccare: *così stanno uccidendo il mare / così stanno umiliando il mare / così stanno piegando il mare*.

«Se giudichiamo il valore della cognizione non dalla sua complessità, ma dal suo successo biologico, allora gli esseri umani sono troppo nuovi sulla scena per ricevere una valutazione adeguata, e hanno troppe probabilità di scontrarsi con la selezione naturale a causa della loro miopia prognostica», vale a dire, cioè della scarsa lungimiranza, dovuta alla capacità di pensare e alterare il futuro abbinata alla incapacità di interessarsi davvero a quello che succederà domani, perché le nostre menti si sono evolute prima di tutto per affrontare gli esiti immediati e non

futuri. Ne consegue che «i coccodrilli potrebbero essere candidati più papabili alla definizione di animale intelligente se valutiamo la cognizione per la sua capacità di generare comportamenti vantaggiosi da un punto di vista evolutivo» (p. 228).

Poi però, in mezzo a tutti questi motivi di sconforto e di frustrazione, dispensati a piene mani, fa capolino la classica eccezione che mette quanto meno in discussione questa massiccia dose di pessimismo cosmico. Vale la pena di riportarla per intero. Ricordando quanto la democrazia sia oggi in serio pericolo nell'attuale era di fake news e interferenze internazionali nel processo elettorale attraverso la disseminazione di propaganda sui social media Justin Gregg si premura di ricordare che: «Lo stato finlandese si preoccupa di questo problema da quasi un decennio. Dopo essere stata bombardata di notizie farlocche provenienti dalla Russia, nel 2014 la nazione ha riorganizzato il suo sistema scolastico per aiutare a insegnare agli studenti a riconoscere le bugie sui media. «Lo scopo è di creare cittadini ed elettori attivi e

responsabili» ha raccontato Karl Kivinen al «Guardian». Karl Kivinen è preside della scuola franco-finlandese di Helsinki ed ex segretario generale del sistema scolastico europeo. «Pensare in modo critico, controllare i fatti, interpretare e valutare tutte le informazioni che si ricevono, da qualsiasi fonte provengano, è fondamentale. Ne abbiamo fatto una parte essenziale di quelle che insegniamo in tutte le materie» (p. 89). Ahi, dunque la scuola serve, e serve perché insegna a «pensare in modo critico», e non come un batterio o un coccodrillo. E per lo stato è fondamentale assumere questa funzione e farsene carico. Allora ha ragione l'ex Rettore di Harvard Derek Bok, al quale si deve la severa e fulminante sentenza di trent'anni fa: «Se pensate che l'istruzione sia costosa, provate con l'ignoranza» e che, in una lettera di allora agli studenti scriveva: «Se pensate di venire in questa università ad acquisire specializzazioni in cambio di un futuro migliore state perdendo il vostro tempo. Noi non siamo capaci di prepararvi per quel lavoro che quasi certamente non esisterà più intorno a

voi. Ormai il lavoro, a causa dei cambiamenti strutturali, organizzativi e tecnologici è soggetto a variazioni rapide e radicali. Noi possiamo solo insegnarvi a diventare capaci di imparare, perché dovrete reimparare continuamente».

Sguardo orientato al futuro, dunque, e alla necessità di apprendere ad apprendere, al quale il programma della scuola di Helsinki si è ispirato, e con successo. Lo ammette anche Gregg: «E sta funzionando. Il Media Literary Index 2019 – che misura quanto un paese è immune alle fake news – metteva la Finlandia al primo posto in un grosso margine. La morale è che se una persona, o un paese, vuole diventare più capace di smascherare le stronzate, ci vuole uno sforzo concertato e prolungato per superare la nostra tendenza predefinita a credere a tutto ciò che sentiamo. Almeno, però, è possibile, anche in un mondo in cui nelle stronzate stiamo annegando» (pp. 80-90).

Ecco, se è possibile abbiamo il dovere di crederci e di farlo. E per riuscirci ci vogliono pensiero forte e progettualità, non stronzate,

appunto. È vero, «la scienza e la matematica ci hanno regalato anche la bomba atomica, e le pratiche di agricoltura industriale ci hanno portato un negozio di alimentari pieno di banane, ma anche un'atmosfera piena di anidride carbonica. Dunque, non è tutto oro quel che luccica» (p. 236). Ma abbiamo anche «raddoppiato la durata media della nostra vita nel giro di appena due secoli, e ridotto la povertà globale ai suoi livelli (i più bassi di sempre)» (p. 241) come ci ricorda lo psicologo e linguista di Harvard Steven Pinker, il quale, proprio per questo, sostiene che «i problemi sono inevitabili, ma si possono risolvere, e le soluzioni creano nuovi problemi che possono a loro volta essere risolti» (Ibidem).

È del tutto ragionevole, come punto di partenza di una rinnovata e sempre più necessaria e indifferibile consapevolezza critica sui pericoli concreti che corre l'umanità, lanciare un grido d'allarme anche provocatorio sulle inevitabili conseguenze del protrarsi della sua attuale scarsa lungimiranza e riluttanza ad affidarsi a un pensiero che sappia guardare alle conseguenze

di lungo periodo delle sue scelte e delle sue decisioni. Lo fa ad esempio, in maniera impareggiabile, Norbert Wiener in un suo breve testo del 1954 dal titolo *Invention: The Care and Feeding of ideas*, già tradotto in Italia nel 1994 da Bollati Boringhieri, e riproposto nel 2022, per iniziativa di Andrea Bonaccorsi, da Rubettino. In questo suo testo Wiener mostra che per una grande classe di fenomeni della realtà (il vivente e il tecnologico, cioè l'artificiale e l'umano) il controllo della validità e dell'efficacia si articola secondo *orizzonti temporali* molto differenziati, per cui se cerchiamo feedback in tempi brevi a problemi progettuali che richiedono tempi lunghi non arriviamo mai allo stato desiderato. Si tratta di una questione cruciale e ineludibile, in quanto la sopravvivenza dell'umanità dipende dalla sua capacità di dedicare una parte del suo pensiero e delle sue strategie alle imprese a lungo termine. Wiener, già settant'anni fa, ci invitava a riflettere sul fatto che «ogni iniziativa che si protragga per un certo periodo di tempo, deve essere regolata e corretta, per quanto con-

cerne il rendimento, dai suoi stessi risultati. Essi rappresentano, dal punto di vista dell'informazione, qualcosa di strettamente analogo a ciò che nell'ambito di un sistema di controllo si definisce retroazione» (p. 136). La conclusione, ineccepibile e attualissima che ne traeva è che per realizzare futuri possibili e desiderabili occorre una coprogettazione del tutto inedita tra istituzioni con orizzonti temporali diversi, alcuni a breve (ad esempio le imprese), altri a lungo (le istituzioni della ricerca, in particolare, ma non solo). Il problema che non si può più evitare di porsi e di affrontare è allora quello di fare in modo che questa strategia possa trovare un certo grado di conferma della propria validità.

Questo è l'unico modo serio e responsabile di affrontare l'enorme paradosso di cui parla Gregg, che ci propone nelle pagine del suo libro esempi su esempi diretti a mostrare come «la nostra mente eccezionale sembri così decisa ad autodistruggersi». L'unica speranza che ci lascia, avvertendoci però «che non so ben capire quando sconfina nell'allucinazione» (p. 241) è

che «riusciamo a tirar fuori all'ultimo momento una soluzione pinkeriana alla *Star Trek*» (244).

La domanda che si affaccia alla mente del lettore responsabile una volta giunto all'ultima pagina è quanto possano servire, per evitare che questa speranza sia una semplice allucinazione, provocazioni pur accattivanti, ma semplicistiche e non semplici, come quella di cercare di convincerci, in conclusione, che «alla fine, Nietzsche se la sarebbe passata meglio se fosse stato un narvalo. E, se desideriamo seriamente aumentare il piacere e ridurre l'infelicità su scala globale – l'utopia utilitaristica – allora il mondo se la passerebbe meglio se fossimo tutti narvali. Pensate alla felicità che si diffonderebbe nel regno animale se gli esseri umani smettessero di colpo di fare tutte le cose distruttive che ci rendono umani» (p. 241).

Per fortuna, a renderci umani non sono solo le cose distruttive: *il pensiero come l'oceano, / non lo puoi bloccare, / non lo puoi recintare*.

Il mare è più profondo di come spesso lo si vuol presentare.

LE MOLTEPLICI
DIMENSIONI
DEL TEMPO

Carlo Olmo ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura
12 aprile 2024.*

Ci sono libri che si leggono per dovere, altri per piacere, altri ancora per curiosità. L'ultimo testo di Maurizio Bettini, *Chi ha paura dei Greci e dei Romani? Dialogo e cancel culture* (Einaudi, 2023), occupa per gli studi architettonici e urbani un posto singolare. Non è come un suo lavoro precedente (*A che servono i Greci e i Romani? L'Italia e la cultura umanistica*, Mondolibri, 2017) un richiamo che lui, filologo e antropologo, rivolge allo studio senza aggettivi, senza pensare al peso che hanno i testi classici nella formazione del cittadino. Auspicio che, per altro, attraversa tutto il Novecento seppur con toni diversi: nostalgici (il cui topos rimane *Il tramonto dell'Occidente* di Oswald Spengler, 1918-22), catastrofisti (Emmanuele Severino, *Essenza del nichilismo*, 1982), ma anche capaci «nella terra della sera» che stiamo vivendo, in momenti e forme differenti, di un pensiero che, sottraendosi a un mondo «calcolante», possa aspirare a cambiare le connotazioni del mondo reale. Bettini nel suo ultimo libro non solo ci porta dentro le ragioni per cui la

perdita o la delega della memoria profonda ad un altro da sé (che sia digitale o cartaceo poco interessa) recano la rinuncia all'essere nel proprio tempo e con la propria memoria, collettiva e individuale, ma – ed è questo che qui ci interessa – come perdita e delega neghino la «politique de la mémorialisation d'un pays, d'un cadre social ou d'une communauté» (Malle, et.al, 2018). Ci offre cioè una riflessione sulla politica della mémorialisation, tra culture e autobiografie, e del loro peso per la nostra stessa individualità da un punto di vista interessante, toccando un nervo estremamente sensibile per gli studi architettonici e urbani.

Chi e quale *heritage* si conserva?

Il caso più discusso è quello, ormai più che ventennale, della “distruzione” dei monumenti (Maré, 2004). Senza entrare in una discussione su cosa sia e come diventi monumento, una statua, un'architettura, una rappresentazione scritta o figurativa, anche solo nel Novecento, Maurizio Bettini ci porta, con progressione, ironia e una

scrittura puntuale, dentro il cuore della questione della cancel culture. Non si tratta di una parodia del *politically correct*. E neppure di uno spostamento sul piano simbolico della lotta alle discriminazioni per cui persino una parola (non solo una scultura o un monumento) possono diventare offensivi imponendo un rigido conformismo persino alla lingua, quasi paradossale in una società che si vuole iper liberista. Né è solo l'espressione di una subcultura politica che genera un risentimento nelle élites più coscienti di cosa implichi il separare la memoria collettiva e quella cognitiva (Dei, 2021). Bettini ricostruisce ancor più di come agisca la cancel culture, come operi il cancel classic: una vera e propria strategia che come tale va affrontata, portata avanti da attivisti che usano strumenti di pressione sociale per arrivare a forme di ostracismo nei confronti di qualcuno o qualcosa di ritenuto offensivo (Norris, 2023).

La risposta, insieme ironica e alternativa, del testo di Maurizio Bettini è davvero esemplare ed equilibrata. Con una capacità narrativa

quasi da romanzo di Maigret sono infatti solo gli ultimi tre capitoli a svelare... l'assassino o se si vuole i rischi di un presentismo, ormai neanche più chiamato ad *amuser le présent* (F. Hartog, 2018), che mette in discussione le basi della conoscenza occidentale: la critica delle fonti e la capacità di ricostruire la produzione di località, che dà il senso di un testo o di un monumento.

Per procedere in una lettura che il libro di Bettini consente, vorrei partire, come storico dell'architettura, da un classico – in realtà non lo è mai diventato – che condensa uno dei periodi più tragici del Novecento per mano di uno dei suoi più estremi antieroi. Il testo è *Neue Deutsche Baukunst* (1941), l'autore è Albert Speer. A differenza delle sue sin troppo discusse *Memorie...*, *Neue Deutsche Baukunst*, illustra di cosa l'architettura monumentale, quasi per una forma di delirio narcisistico della personalità, si sia appropriata: persino di parole chiave nate per negare l'esistenza del monumentalismo: *neue e baukunst*.

Vivere di parole senza padrone

Nel caso di Speer il *cancel classics* avviene per negazione, come quasi tutte le forme di *cancel culture*, ma anche per appropriazione di quanto, ad esempio *neue e baukunst*, potevano agire legittimando il nuovo monumentalismo. Un processo che arriverà, molti anni dopo, a costruire addirittura una sua contro storia, che troverà – nel libro curato da Maria Luisa Neri, *L'altra modernità nella cultura architettonica del XX secolo. Dibattito internazionale e realtà locali* (2012) – la conclusione di quella che è un'autentica parabola di vangelo apocrifo. L'architettura, tuttavia, offre alle tesi di Maurizio Bettini altri argomenti, forse ancor più radicali... Chi sono i moderni da cancellare e quali strategie si nascondono dietro l'esigenza di cancellarne l'autorità, se non la memoria?

L'architettura del Novecento è l'esempio più didascalico della complessa scrittura per frammenti della *Dialektik der Aufklärung: Philosophische Fragmente* (M. Horkheimer, T. W. Adorno, 1944-1947)

e del suo drammatico incipit: «Se la vita pubblica ha raggiunto uno stadio dove il pensiero si trasforma inevitabilmente in merce e la lingua in imbonimento della medesima – si legge a p. 2 della prima introduzione – il tentativo di mettere a nudo questa depravazione deve rifiutare obbedienza alle esigenze linguistiche e teoretiche attuali, prima che le loro conseguenze storiche universali lo rendano del tutto impossibile». Togliere autorità al Kärntner Bar o alla Borsa di Amsterdam, alla villa Savoye o alla Casa sulla cascata perché erano luoghi in cui si celebravano i riti della finanza o di residenza elitaria, in realtà non restituisce “senso” all'architettura anonima o a ghetti abitati da immigrati di prima o seconda generazione. Come l'altra modernità è solo una modesta applicazione del pensiero di Carl Schmitt all'architettura – l'amico/nemico – portata dentro una vicenda storica, la cui narrazione è stata definita dalla ricezione, dal riconoscimento, dalla fama: in modi che possono essere tutti studiati e discussi, ma devono essere analizzati. Il *canceling classics*

non sfiora neanche il problema di come si forma lo statuto di un'opera classica in architettura e come forse andrebbe riformato, anche solo per restituirne la stessa autorialità, non individuale.

La proposta di Maurizio Bettini di contestualizzare Omero e Ovidio, Atene e Costantinopoli, anche rispetto al problema della schiavitù o delle forme di disuguaglianze che allora esistevano, credo aiuti davvero a non estrapolare i testi, le opere, anche le città, dal tempo in cui sono stati costruiti e a non modernizzarli con censure da burla. Soprattutto a distinguere tra storie dell'autore (quando la si conosce) e storia dell'opera, seppur con una non marginale postilla.

La metafora, l'analogia e... il classico

Alcune località hanno assunto un valore, ben al di là del significato che avevano nelle civiltà che le hanno prodotte. Due soli esempi, tra i tanti che la storia dell'architettura offre. Oggi si usa agorà come metafora del confronto democratico, anche senza che quell'agorà abbia un luogo,

come si usa mercato ben al di là dell'uso sociale e collettivo dei bazar nella città musulmana. Sono classici senza località, sono metafore che aiutano il pensiero di ogni cultura a trovare una morfologia con cui aprire un dialogo. Sono classici ben al di là degli stessi testi che ci radicano nel tempo. Eppure, nell'agorà entravano e parlavano solo i proprietari e nei bazar regnavano diritti solo informali! Dovremmo eliminarli dal linguaggio odierno perché la loro origine era così poco *politically correct*?

Forse il libro, meglio i libri di Maurizio Bettini, ci aiutano soprattutto a recuperare quella critica (che può evidenziare contraddizioni, abusi, distorsioni di cui *Neue Deutsche Baukunst* è l'esempio più radicale) ai documenti, senza la quale saremo sempre più prigionieri di una memoria *obligée, manipulée et commandée*, come ci mette in guardia Paul Ricœur a p. 248 della sua monumentale *La mémoire, l'histoire, l'oubli* (2000). Ma il testo di Bettini apre anche un'altra riflessione. La cultura architettonica ha perso l'interesse a definire lo statuto

epistemologico di cosa si richiede per essere definito classico a un'opera, a una morfologia urbana e perché si considera autorevole un autore. E così, prima della *cancel culture*, c'è oggi una *pop culture* dove è la costruzione di una fama senza barriere simboliche a legittimare il classico di turno. Un gesto che involontariamente richiama Humphrey Chimpden Earwicker, *l'here comes everybody* dei *Finnegans Wake*. Tanto che esiste un'involontaria *cancel culture* data da una rimozione di architetti o urbanisti che sono stati protagonisti del loro tempo, come Cerdà o Viollet-le-Duc, Le Corbusier o Geddes, persino dai programmi dei corsi universitari in quasi tutte le scuole del mondo.

Questo perché l'autorità (di un architetto o di urbanista) la affermano (e la distruggono) le varie forme di presentismo che - come scriveva Jacques Lacan nel 1956 nel VI seminario - quando smettono di cercare la verità, finiscono con l'affermare la tirannia anche di un valore. Cosa sottolineata anche Karl Schmitt, proprio nel 1956,

che si esprimerà in un altro registro, in un linguaggio cifrato, clandestino e soprattutto nevrotico. Ma una società che ha fatto di un'ideologia (un tempo che sarebbe quasi ridotto a... zero), forse avrebbe davvero bisogno di tornare a leggere *La Recherche* proustiana e riscoprire le molteplici dimensioni che può avere il tempo nelle vite e nelle storie delle persone e dei loro manufatti.

Riferimenti bibliografici

C. Malle, B. Desgranges, D. Peschanski, F. Eustache, *La force de la mémoire collective dans la mémoire autobiographique*, in "Revue de neuropsychologie", 1/2018, pp. 59-64.

E. Maré, *A critique of monuments*, in "Acta Academica", 3/2004, pp. 73-97.

F. Dei, *La teoria, il risentimento e il declino delle scienze umane*, in "Rivista di antropologia contemporanea", 2/2021, pp. 167-196.

P. Norris, *Cancel Culture. Myth or Reality?*, in "Political Studies", 1/2023, p.148.

ESPLORARE E RACCONTARE VARESE

Vittorio Prina ●

Publicato sul sito web della Casa della Cultura
il 19 aprile 2024.

Decenni or sono, durante i miei viaggi in Europa alla ricerca di opere di architettura moderna o contemporanea, ho notato che moltissime cittadine in numerose nazioni disponevano di libri o guide sull'architettura moderna o contemporanea locale: fatto all'epoca impensabile in Italia. In seguito la situazione è in parte migliorata e ho costantemente raccolto questo tipo di pubblicazioni. È stato quindi un grande piacere ricevere il testo curato da Luciano Crespi, *Atlante delle architetture e dei paesaggi dal 1945 a oggi in provincia di Varese. 200 luoghi da non perdere* (Silvana Editoriale, 2023), trentatré anni dopo una sua precedente pubblicazione: *Un secolo di architettura a Varese*, curata con Angelo Del Corso e edita da Alinea.

Una peculiarità del libro è che non si limita a elencare e descrivere architetture con lo scopo di «promozione degli autori dei progetti» (Crespi, p.15), ma si propone di esplorare e raccontare il territorio inducendo a conoscerlo "dal vivo", attitudine che in parte è stata persa - nota l'autore - a causa di Internet, Google e altro, strumenti senza dub-

bio importanti ma a volte pericolosi dal punto di vista della conoscenza. Nulla, infatti, può sostituire la visita reale, “dal vivo” appunto. A ciò si aggiunga che il testo si propone anche di riflettere, e farci riflettere, sulla percezione dei luoghi pubblici raccontando non solo gli interventi di riqualificazione dello spazio urbano ma documentando quelli «di trasformazione degli ambienti esistenti per destinarli a spazi culturali e museali» (Crespi, p.15).

Non dimentichiamo che il libro non è titolato come *guida* ma come *atlante*, termine senza dubbio più evocativo che sottende viaggi e scoperte. Il sottotitolo recita «200 luoghi da non perdere», ove «da non perdere» si può intendere in due accezioni: che devono essere assolutamente visitate, non dimenticate - anche quelle non più esistenti - e anche che non possono essere danneggiate o distrutte. Io stesso nel 2003, dopo anni di ricerche, ho pubblicato un libro dedicato all'architettura moderna a Pavia e provincia dal 1925 al 1980 e alcuni itinerari su riviste cartacee e poi on line. Mi è capitato troppo

frequentemente, dopo decenni di disquisizioni sul restauro del moderno, di trovare notevoli architetture, più o meno conosciute, devastate da interventi disastrosi di riqualificazione: alcune persino irriconoscibili. Questo, purtroppo, non solo nella provincia di Pavia. È necessario che sia assorbito da cittadini e istituzioni il concetto che queste opere devono essere adeguate ma nell'ambito di un restauro scientifico.

Inconsueta ma decisamente apprezzabile, anzi insostituibile letto il libro, la scelta di raggruppare cronologicamente le opere secondo la suddivisione della provincia in quattro aree. Altrettanto valida l'elencazione cronologica delle architetture, all'interno di ogni area, al fine di permettere la lettura di analogie e discrasie nel medesimo arco temporale. La scelta della soglia del periodo storico, dal 1945 ad oggi, è dettata dall'individuazione di un «momento cruciale dell'evoluzione dell'architettura» (Crespi, p.16). Ulteriore scelta è esercitata da Crespi, che precisa di non essere storico bensì progettista e docente di progettazione,

fattore per me ineluttabile per chi scrive di architettura, nell'individuazione di duecento opere. La scelta non è basata seguendo le indicazioni di «un *sistema editoriale* monopolizzato da poche riviste, sulle quali puoi trovare spazio soltanto se sei amico del direttore» ma sulla base di valore e qualità dell'architettura «indipendentemente dall'appartenenza, o meno, a qualche scuola di pensiero o lobby accademica» (Crespi, p.19), fattori indubbiamente discreszionali e soggettivi ma decisamente autentici e imprescindibili.

Decisamente accattivanti i tre saggi di Luciano Crespi. Nel primo dedicato a Varese appaiono evidenti le analogie - al di là della presenza della montagna e del lago - con altre province nella successione storica dell'evoluzione di molte città dagli anni Cinquanta ad ora: le frequentazioni di luoghi paesaggisticamente eccelsi, in seguito perduti, nei giorni di festa; i programmi di ricostruzione e i due settenni INA-Casa; la progettazione di case che la borghesia colta affida ai migliori maestri; le successive bieche operazioni di occu-

pazione del territorio da parte di una piccola borghesia “rampante”; la chiusura delle principali fabbriche; il declino della città con progetti di riqualificazione non all'altezza; alcuni concorsi con esiti non sempre positivi e molti recenti interventi ancora *in fieri*. Il secondo saggio è dedicato al “cantone” dei laghi con una conclusione dedicata alla ricerca a tutto campo volta all'identificazione e attribuzione di un'architettura notevole che, successivamente al vuoto iniziale di riscontri, è infine identificata. Questo racconto mi porta alla mente ricordi personali e analoghe difficoltà ricerche rivelatesi infine assai proficue. Il terzo testo affronta le particolarità e vicissitudini dei territori di Busto e Gallarate.

Il contributo di Gian Luca Brunetti analizza con assai apprezzabile lucidità *Il caso Saronno*, mentre alcuni scritti in coda al libro completano la visione complessiva anche con modalità “trasversali”. Due saggi ci permettono di conoscere architetti poco noti ai più: Luigi Vermi e Luciano Brunella nello scritto di Luigi Trentin, apparentemente opposti ma di fatto molto

vicini anche in ragione di stili, frequentazioni e collaborazioni. Katia Accossato propone Enrico Castiglioni, Carlo Moretti e Vittorio Introni; nel saggio espone in conclusione una sorta di nota poetica assai suggestiva, descrivendo «tre opere “senza tempo” (...) in attesa di essere compiute» con un commovente «mi piacerebbe recarmi» o tornare a vedere le architetture con figli o mogli dei progettisti, al fine di discutere l'eventuale compimento o restauro dell'opera. Segue il testo di Marta Aversa - *Interni eloquenti* il significativo titolo - che analizza il rapporto di Varese con l'architettura degli interni, secondo una accezione «prossima al sentire e al costituirsi dei suoi abitanti» e con il suo rapporto con Milano, declinando il tema con paragrafi dedicati al rapporto con l'industria, agli edifici a servizio della comunità, al fascino della provincia esercitato sui professionisti milanesi. In conclusione Debora Ferrari affronta il tema degli spazi dedicati all'arte e alla cultura spaziando da architetture e luoghi classici, a interventi di recupero finalizzati alla fruizione culturale, a categorie

artistiche differenziate nel territorio, alle case e atelier di artisti o architetture di importanti rappresentanti della moda, ampliando lo sguardo con la definizione di «museo a cielo aperto» soprattutto con riferimento ai «Paesi dipinti», località e borghi ove le opere sono esposte all'esterno, «visitabili a ogni ora del giorno, con testimonianze pittoriche e scultoree» (Ferrari, p.204).

Veramente ampia e sorprendente è la quantità e qualità delle opere dei maestri presentati, molto noti, unitamente a professionisti colti - allievi dei maestri e allievi degli allievi - forse meno noti ma la cui conoscenza è irrinunciabile. A volte il confronto con numerose opere architettoniche attuali è impietoso. La cui regola fondamentale è stata non aderire assolutamente alle mode, fenomeni passeggeri e quindi non duraturi e attendibili. Basta passeggiare a Milano, ad esempio, in alcuni quartieri di nuova edificazione quali City Life o nei pressi di Porta Nuova per vedere opere di “archistar” assolutamente autoreferenziali che denotano l'adozione di linguaggi preconfezionati privi di rapporti

e riferimenti con il contesto; quindi formalismo puro. Oppure architetture con volumi, forme, linguaggi e materiali che non colloquiano tra loro creando un caos visivo insopportabile. Poche opere - soffocate dagli edifici circostanti - si salvano. Al Portello, ad esempio, troviamo quartieri residenziali di qualità molto alta, accanto a "scatoloni" che architettura non sono o a "piazze" che in realtà sono altro.

In questo libro leggiamo che anche a Varese hanno operato «studi prestigiosi, ma forse meno disponibili degli studi locali a rinunciare al proprio "marchio di fabbrica"» (Crespi, p.32). Questa pratica è replicata in numerose province, con incarichi ad architetti o studi molto noti che replicano le proprie modalità di intervento evitando di confrontarsi realmente con il contesto. Non tutti ovviamente. Le amministrazioni, inoltre, in numerose province non riescono neppure a risolvere i costosi problemi di bonifica dei terreni della maggior parte di aree ex industriali; ogni progetto resta fermo al palo, a prescindere. Il problema è comunque esteso a livello internazionale. Non

mi riferisco unicamente ad alcune "archistar" che già dalle prime opere replicano all'infinito il proprio "marchio" con nauseanti prove formaliste. Vedo continuamente pubblicati progetti di bravissimi noti progettisti e studi di architettura - sulle cui opere in molti ci siamo formati - che, forse a causa dell'eccessiva abbondanza di commesse e dell'incapacità di poterle gestire personalmente, replicano forme e linguaggi già troppe volte visti trapiantati asetticamente in differenti contesti, occasioni perse che non provocano alcuna emozione, a volte esclusivamente noia. Solo chi limita gli incarichi riesce ad esercitare un proficuo controllo sui progetti.

Ulteriore problema. Il termine "sostenibilità" è ormai diventato un'altra moda imperante, ripetuta acriticamente in qualsiasi contesto: progetti, riviste, concorsi... È sufficiente piantare qualche albero, rivestire edifici con vegetazione o altri materiali traforati bucherellati stirati visti ormai in mille occasioni - peraltro adottati egregiamente nei migliori esempi -, perché l'edificio sia definito, appunto, sostenibile. In troppi casi l'esito

architettonico latita e in molti esempi latita anche la sostenibilità, che risiede altrove. Inoltre la tecnologia, che ovviamente deve essere un mezzo e non un fine, troppo spesso diventa pervasiva, non ha scopo ma ci circonda e gli esiti sono formalisti e lontani dall'architettura. Questo anche in ambiti non architettonici. A mio giudizio, un numero molto alto di edifici non "resisterà al tempo", come al contrario è capitato alla maggior parte degli edifici del Movimento Moderno, progettati in continuità con la storia, nonostante a volte l'assenza di interventi di manutenzione imprescindibili.

In ragione della qualità di opere del Movimento Moderno o contemporanee presentate, il libro provoca in chiunque lo legga un incontentabile desiderio di partire e "non perdere" - come recita il sottotitolo - architetture, spazi e luoghi di cui Varese e la sua provincia sono inaspettatamente ricche. Per questo il lavoro di Luciano Crespi rappresenta una tappa fondamentale per la documentazione e la conoscenza di un luogo di cui troppo a lungo ci siamo dimenticati.

LA CITTÀ DAL DILUVIO ALL'ARCOBALENO

Giovanni Maria Flick ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura
il 26 aprile 2024.*

La memoria del passato e il progetto del futuro negli articoli 9 e 41 della Costituzione oggi

Il rapporto con la bellezza e con la ricchezza del passato e della natura è reso consapevole, possibile ed è sviluppato grazie alla cultura; la ricerca; la conservazione; la tutela dell'ambiente. La recente riforma degli articoli 9 e 41 della Costituzione promuove un nuovo dibattito sullo sviluppo della cultura e della ricerca; sulla tutela della memoria (il patrimonio culturale ed artistico); sulla comprensione del presente e dei suoi molteplici problemi; sul progetto del futuro (l'ambiente e le prossime generazioni, la biodiversità, la transizione ecologica e quella tecnologica, troppo spesso in contrasto anziché in sinergia fra di loro). La città è emblematica a tal fine.

Occorre ripensare il rapporto fra spazio (paesaggio, territorio e ambiente) e tempo (patrimonio storico e artistico) nel contesto di crisi della globalizzazione. Nella continuità del rapporto fra memoria del passato e progettualità per il futuro, i beni cui

si riferisce l'articolo 9 della Costituzione recentemente riformato – ma già nella formulazione “riduttiva” originaria – devono essere considerati beni comuni. Quei beni devono essere accessibili e salvaguardati nella prospettiva di un'economia *della* cultura e non in quella di un'economia *di* cultura, con i tagli sbrigativi alle risorse e agli strumenti o con il predominio della logica di sfruttamento. L'ambiente è arcipelago di valori spesso in conflitto fra di loro, di cui offrono una fotografia spietata l'enciclica *Laudato si'* di Papa Francesco del 2015; la sua denuncia nel Sinodo del 2019 sull'Amazzonia; la recente Esortazione apostolica del 2023 sul disinteresse sostanziale all'ambiente e sull'inerzia dei sette anni trascorsi fra di esse, di fronte alla gravità e all'urgenza dei problemi ambientali. Quell'ammonimento – di fronte al rischio di un secondo diluvio universale di cui molti cominciano a rendersi conto – si ricollega al “Cantico” del suo omonimo Francesco di Assisi, protagonista dell'ecologia al pari di lui, novecento anni addietro.

Troppo spesso l'uso sfrenato e l'abuso presuntuoso e senza limiti delle risorse tecnologiche nell'uso e abuso delle risorse naturali – con l'orgoglio e la fiducia malriposta di sapervi comunque porre rimedio – è stato causa o concausa delle devastazioni ambientali a fine di profitto. È importante la modifica dell'articolo 9 e dell'articolo 41. Essa rende esplicita la tutela dell'ambiente, della biodiversità, delle generazioni future; introduce accanto alla sicurezza, alla libertà e alla dignità umana, il limite di recare danno alla salute e all'ambiente. Quest'ultimo limite apre un dubbio sulla esistenza di un vincolo di gerarchia tra principi e fra diritti fondamentali: esso era stato negato dalla Corte costituzionale, pur riconoscendo la necessità di un equilibrio tra essi e il “valore” primario dell'ambiente e della salute. Oggi il problema si ripropone di fronte al riferimento esplicito dell'articolo 41 alla salute e all'ambiente come primi fra i valori da rispettare. La Costituzione oggi promuove il nuovo “principio fondamentale”

dello sviluppo sostenibile, faticosamente e lentamente elaborato in sede internazionale e comunitaria. Ma sostenibile per chi? La risposta a questa domanda costituisce la sfida per il futuro delle città e della natura.

Lo sviluppo sostenibile: un obiettivo per la transizione ecologica e un limite per quella tecnologica

È necessaria una valutazione politica alta della riqualificazione del territorio alla luce delle peculiarità che si radicano in esso, affinché non prevalga la sola logica del profitto. È essenziale per superare la frattura altrimenti difficilmente evitabile tra l’“oggetto (e il monumento) bello, antico, prezioso, raro” e la quotidianità; tra lo spazio chiuso e troppo spesso elitario del museo o del monumento e lo spazio aperto della vita e dell'esperienza comune di tutti. Vi è il rischio che il bene artistico diventi “bello perché caro”, anziché “caro perché bello”, nella logica del mercato e del profitto aggravata dal legame e dalla reciprocità fra profitto e potere.

Il problema del confronto/scontro tra profitto e ambiente, tra rivoluzione ecologica e tecnologica, tra profitto (da misurare) e cultura (da sviluppare e da tutelare senza limitazioni) diviene in questa prospettiva più ampio: è in realtà un aspetto del confronto fra potere e cultura. Il potere attraverso le nuove prospettive aperte dall'intelligenza artificiale può condizionare le scelte di singoli e di gruppi, con ricadute anche sulle conseguenze sociali, economiche, politiche, sul funzionamento della democrazia e della città. Dal principio dello sviluppo sostenibile nasce la necessità della svolta, ossia della “transizione ecologica”. Lo sviluppo sostenibile esprime l'esigenza di equilibrio e di temperamento fra interessi e soggetti diversi: il presente e il futuro; il benessere e sviluppo e la conservazione delle risorse; il rapporto tra popoli poveri e in sviluppo e popoli “benestanti”; l'uso equilibrato delle risorse e le esigenze delle generazioni future.

Alla transizione ecologica si accompagna la transizione tecnologica.

Quest'ultima però, senza limiti e controlli, mette in forse la centralità della persona umana nel nostro sistema di vita e il suo rapporto equilibrato con la natura, la terra e la scienza. Può compromettere la “riserva di umanità” indispensabile in molti aspetti della vita pubblica e privata. Al percorso di risveglio, di partecipazione e di responsabilizzazione deve partecipare anche la città, con le sue complessità; le sue diversità fra megalopoli, città metropolitane e storiche; le sue contraddizioni; le sue opportunità.

La città come “formazione sociale”, nella nuova relazione fra persona e ambiente

La Costituzione parlava di paesaggio prima della riforma del 2022; ma non – e ancor più oggi – per tutelare solo l'aspetto estetico: diversamente, sarebbero esclusi dalla tutela costituzionale le periferie delle città o le serie di villette a schiera che deturpano le spiagge. L'attenzione è rivolta al valore del rapporto tra persona e ambiente. La città è un “sistema complesso” (come la foresta);

un'aggregazione di persone, di vita e di realtà naturali (la biodiversità). Nasce come esigenza di vivere insieme; l'individuo diventa persona attraverso le relazioni sociali, culturali, affettive, politiche ed economiche con gli altri, nel contesto di spazio e tempo. La città si è sviluppata nel tempo soprattutto per difendere sé stessa e la “propria” collettività e per agevolare lo scambio culturale, economico, di servizi, di prestazioni. Prima il pericolo era esterno alle città e la costruzione delle mura serviva a difendere dall'aggressione esterna: delle bestie selvagge, delle calamità naturali o del nemico.

Le città hanno poi iniziato a presentare mura all'interno. Si pensi alle caratteristiche e alle assurdità del muro di Berlino: è caduto più di trent'anni fa, ma anche oggi dobbiamo fare i conti con una realtà in cui le mura della città sono diventate mura nella città. La delimitazione è tra comunità; non più al di là delle mura, ma al di là dell'individuo; «ciò che è diverso mi sta accanto». Si pensi ai centri delle città, “vetrine” o

groviglio di strutture ricettive per il turismo “mordi e fuggi”; ai centri storici occupati dai senzatetto e dai migranti, alle baraccopoli, alle favelas; a tutte quelle forme di concentrazione umana nelle quali mancano risorse umane e tecnologiche fondamentali. Le città diventano ghetti contrapposti: da un lato la città dei ricchi, con la chiusura e la difesa del loro benessere, risorse e privilegi; dall'altro lato la città dei “diversi”, dei vulnerabili, con le loro condizioni di difficile sopravvivenza. È una esemplificazione della constatazione più generale che nella globalizzazione – al di là dei suoi indiscutibili vantaggi – i ricchi (paesi e individui) sono diventati sempre più ricchi e i poveri (paesi e individui) sono al più diventati un po' meno poveri.

La città “in un quarto d'ora”, la *smart city* e la *blind city* sono possibili grazie a uno sviluppo tecnologico incredibile: quest'ultimo non è indirizzato verso livelli essenziali e omogenei. Non è garantita la pari dignità sociale. Allo sviluppo tecnologico della città si accompagnano l'accumulo di tensioni e

ingiustizie; l'esasperazione delle disuguaglianze; il consolidamento dell'emarginazione.

La città viene intesa in modo riduttivo come organizzazione, realtà burocratica, concentrazione di potere in lotta con altri poteri. Le città si espandono, invocano poteri propri da contrapporre a quelli delle regioni, a quelli dello Stato, cercano autonomia. Mirano a creare nuove realtà ed entità di tipo burocratico. Ma le città devono essere anzitutto “formazioni sociali” in cui si forma e si sviluppa la personalità di ciascuno e di tutti. Svolgono un ruolo fondamentale per l'attuazione dell'articolo 3; sono formazioni sociali per eccellenza. Non sono soltanto realtà di tipo commerciale o giuridico: un luogo di scambio o un'espressione della ripartizione dei poteri tra un centro e una serie di autonomie locali.

Nelle formazioni sociali in cui si svolge la personalità possono e devono convivere diritti inviolabili e doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale. L'articolo 2 della Costituzione afferma il

principio personalistico ed apre la via al successivo articolo 3, in cui si afferma il principio solidaristico: la pari dignità sociale per tutti e per ciascuno, compresi i “diversi”; con l'impegno per la Repubblica a rimuovere gli ostacoli che impediscono quella parità e l'eguaglianza formale.

La città è il luogo in cui le persone si radunano, vivono, convivono, si contrappongono, trovano la sicurezza, soddisfano i loro bisogni essenziali e sviluppano la loro personalità. È un contesto fondamentale per l'educazione ai valori costituzionali che nascono dal personalismo sociale; le persone sono entità e identità che vivono nella solidarietà, nel contatto e nel rapporto con gli altri, non come monadi isolate.

Paradossalmente, l'isolamento imposto nel 2020/2021 dall'emergenza pandemica ha fatto riemergere la bellezza dei centri non affannati dall'impatto quotidiano dell'essere umano; ma anche le criticità di quegli agglomerati non connessi con il territorio esterno e con la natura. È anche di questo che tratta il libro curato da Cri-

stoforo Sergio Bertuglia e Franco Vaio, *La città dopo la pandemia* - pubblicato nella collana Studi Urbanistici della Fondazione Aldo Della Rocca per i tipi di Aracne nel 2023 – mettendo in luce quanto una urbanizzazione spinta dalla logica del profitto e del mercato abbia mostrato le sue debolezze e fatto emergere la povertà di una vita vissuta in “quattro mura”, per mangiare e dormire, per poi lavorare e produrre. Al contrario, il rapporto fra città, foresta e campagna è fondamentale, purché la seconda e la terza non siano poste al servizio dei bisogni (più o meno essenziali o voluttuari) della prima: frane, dissesti, alluvioni e siccità, scioglimento dei ghiacciai sono i segni dell'impatto violento dell'essere umano che produce *per* la città e *nella* città.

La città nell'era della globalizzazione

La città può trainare una transizione culturale – nel solco dello sviluppo umano sostenibile – che eviti di ridurre la transizione ecologica (*more solito*) soltanto ad una transazione

economica di basso rango, agevolata più o meno consapevolmente dalla transizione tecnologica. Le città dovranno affrontare un numero sempre crescente di abitanti e una serie di «rigenerazioni» ed evoluzioni, come il progetto delle smart cities: città intelligenti che, grazie ai progressi della tecnologia e dell'urbanistica, promettono ottimizzazione e innovazioni. A cominciare dalla progettazione e dalla realizzazione di abitazioni non più con l'obiettivo di una «cultura del proprio mattone per ciascuno»; ma con quello di rispondere alle effettive e diverse esigenze di abitazione di giovani, anziani, famiglie e comunità. Il tema apre la via alla riflessione sulla «rigenerazione» delle città e delle loro zone degradate, in centro e in periferia. Non si deve proseguire in una «cementificazione» del suolo in orizzontale per ragioni soprattutto economiche; ma lavorare per una riqualificazione delle zone degradate con interventi di miglioramento sociale, ambientale, culturale; con il coinvolgimento dei soggetti pubblici e privati inte-

ressati, secondo le linee di diverse iniziative legislative (per ora rimaste sulla carta); evitando un ulteriore degrado del nostro dissestato e fragile territorio.

Le innovazioni incidono sulla gestione delle risorse; sulle modalità della convivenza; sulla organizzazione sociale del lavoro, della formazione culturale ed economica; sulla elaborazione delle regole di convivenza e la loro applicazione; sulla logistica e sui servizi urbani essenziali nei settori più diversi. La storia della città è una continua ricerca di soluzioni alternative; delle vie di comunicazione verso di essa, da essa e in essa; del rifornimento del cibo e dell'energia; della presenza di acqua; della eliminazione dei rifiuti; della difesa e della sicurezza all'interno delle mura cittadine; dello sviluppo e della cultura del lavoro dall'artigianato all'industria e del commercio dal baratto all'ipermercato. Si tratta della realizzazione di condizioni di salubrità, di salute collettiva e dei presidi di sanità centrali e di prossimità; delle strutture per lo svago e il divertimento; del governo delle città; delle regole e condi-

zioni di convivenza; della pianificazione urbana per la crescita di tutte quelle realtà e per la risposta alle richieste degli abitanti. È un percorso che si snoda anche attraverso l'elaborazione di regole e norme sempre più complesse.

Il problema più significativo di questa evoluzione sembra rappresentato dall'equilibrio necessario – in una prospettiva dinamica e non statica – tra parti antiche e recenti della città. Tra esigenze produttive e ambientali; tra istanze tese al profitto e dirette ad ampliare il senso di solidarietà; tra esigenze di una “città giusta” e di una “città sicura”. Soprattutto tra memoria del passato e progetto del futuro, nella consapevolezza che anche gli Stati passano, ma le città restano, quando non muoiono per distruzione, per abbandono degli abitanti o occupazione bellica, o per «Alzheimer sociale». La globalizzazione – col suo flusso di idee parole e cose: prima il computer e il container; ora i sistemi di digitalizzazione e di intelligenza artificiale – rende vicino quel che è lontano; ma allo stesso tempo al-

lontano coloro che sono vicini; sconvolge i vecchi modi del vivere insieme. L'urbanizzazione su scala planetaria, la città-mondo enfatizza le disuguaglianze storiche e ne crea di nuove. Questo gigantismo distingue tra le città quelle capaci di stare in rete col mondo, di essere nodi significativi della post-globalizzazione; quelle che invece quest'ultima relega nelle periferie del pianeta.

La città dei cittadini

Per parlare oggi e domani di città dobbiamo interrogarci sul senso attuale dell'essere cittadini; sul senso della vita *della* e *nella* città senza perdere il legame umano e sociale che fonda una comunità. In epoca di pandemia - come si legge nel libro curato da Bertuglia e Vaio - la dimensione comunitaria è stata particolarmente ridotta. Il legame tra i cittadini dovrebbe manifestarsi ben più fortemente nella corresponsabilità, nell'impegno per il bene comune. La corruzione, l'inquinamento, la privatizzazione degli spazi pubblici, la diminuzione del verde urbano, il costante peggioramento

della qualità della vita – soprattutto nei quartieri più poveri – hanno inciso sull'anima delle città. La cultura dell'individualismo – che si traduce in relazioni solo o prevalentemente esclusive o opportunistiche – è la prima responsabile di una crisi economica e ambientale negli effetti, ma etica e culturale nelle cause.

Se la comunità è parcellizzata in individui che abitano una città divisa al proprio interno, il problema è restituire un'appartenenza ora disgregata, un senso in cui non l'individuo ma il cittadino, la persona possa riconoscersi con il suo DNA di relazioni umane, di tempo e di spazio. Si avverte la necessità di recuperare una città in cui al centro (o ai centri, rispettivamente dedicati al lavoro, allo svago, alla cultura, alla attività politica e di governance) non corrisponda soltanto una periferia (dormitorio); in cui si riaffermi e si rispetti la centralità della persona. Occorre superare la frattura radicale ed esistenziale tra centro e periferia – ma anche tra città e campagna, tra uomo e natura – se si vuole giungere alla «città dei quindici mi-

nuti», proposta come modello per lo spazio urbano. Una città in cui «tutto sia a portata di mano, in prosimità», con riferimento ai bisogni essenziali.

Si propone una nuova relazione tra spazio e tempo più sostenibile e vantaggiosa per la qualità della vita, rispetto al pendolarismo della mobilità costosa e degradante. Non è però soltanto un problema di mobilità da riorganizzare tecnicamente e operativamente. È un problema di cultura, di recupero e di rispetto della centralità delle persone. Durante l'emergenza sanitaria, più che in altri momenti, è emersa l'essenzialità della salute, dell'istruzione, della casa e del lavoro, della relazione e del dialogo con gli altri. Quando i principali problemi da affrontare sono la fame e la povertà estrema, tutta una serie di altre questioni – come l'accesso alla salute e all'istruzione, le aspettative dei giovani o l'ambiente – ne risentono. I riflessi di questo impoverimento si faranno sentire per generazioni. Questa crisi, prima che economica, è una crisi dell'etica, della socialità, della politica

e della legalità. Chiama in causa tanti egoismi, tante piccole e grandi corruzioni; perde il valore della relazione non solo virtuale e a remoto con l'altro; nasce da una gestione degli spazi comuni, dei beni pubblici e dell'ambiente spesso condizionata da interessi privati, se non illeciti. La tutela dei diritti inviolabili attraverso le opportunità urbane non è possibile senza una diffusione ed una accettazione della cultura della legalità. Senza una coscienza collettiva circa i benefici derivanti dal rispetto delle regole non è possibile attuare il principio solidaristico di cui parla la Costituzione.

Il governo delle città affronta un grado sempre crescente di complessità difficile da gestire, se non viene affrontato con approccio multidisciplinare. Un ruolo importante, per una ridefinizione della città in questo senso, lo assumono gli architetti: coloro che hanno il compito di tradurre le idee e i desideri degli uomini nel linguaggio delle pietre. Ma comprendere e governare il fenomeno urbano per cercare di indirizzarlo verso

un futuro desiderabile richiede altresì il contributo di tutti – laici della e nella città – attraverso una partecipazione condivisa alle decisioni e alle responsabilità di queste ultime. La rigenerazione può far rifiorire i centri urbani, ma rischia al contempo di danneggiare l'anima; lascia prevalere l'interesse economico sulla loro funzione sociale. Un obiettivo per gli sviluppi futuri della città è quello del suo divenire un «bene comune» in cui a tutti sia garantita la pari dignità sociale. Da ciò la necessità di una «legge per la città» che tenga conto della sua realtà, della sua complessità, del suo rapporto con la persona; che aiuti a realizzare una città a misura di persona, anziché una persona a misura di città. Il rimedio, ancora una volta, lo si può rinvenire ponendo la persona al centro. È possibile cogliere una ragione di speranza e di ottimismo nella constatazione che, da anni, in Italia ci sono persone che si stanno prendendo cura dei beni pubblici presenti sul territorio – sia esso un quartiere cittadino, un borgo, un edificio o un monumento – con la stes-

sa attenzione e la stessa passione con cui si prenderebbero cura delle proprie case.

Ho più volte espresso (nel 2016 e nel 2021 in particolare) le considerazioni che precedono. Ovviamente ben poco è cambiato da allora, se non la crescita del tasso di inquinamento del nostro pianeta; quella sorprendente della tecnologia, dell'informazione e dell'intelligenza artificiale; quella dei buoni propositi della cui attuazione si colgono ben poche tracce; quella infine della pandemia – di cui scrivono ampiamente i numerosi autori chiamati a riflettere sul tema da Bertuglia e Vaio – e, infine, della guerra. Perciò mi sembra in qualche modo giustificato ripetere quelle considerazioni.

A quando un arcobaleno come quello – ricordato dalla Bibbia – che segnò la fine del primo diluvio universale e dell'equilibrio fra la persona e la natura?

IL SOCIOLOGO E LA CITTÀ

Gianfranco Bettin Lattes ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura
il 31 maggio 2024.*

Il recensore di un libro è un intermediario fra un autore ed un suo pubblico latente. Una delle sue funzioni sembra essere quella di selezionare i contenuti per attirare i lettori, per suggerire loro l'incontro con il libro e spingerne così la diffusione oppure, al contrario, per invitarli a non perdere il loro tempo e a dedicare ad altro la loro attenzione. Quando si parla e si scrive di un libro si valuta un oggetto speciale, il frutto di un atto creativo che un autore ha tradotto in pagine scritte per dare forma concreta alle sue idee ed alle sue emozioni. Scrivere un libro vuol dire portare a termine un viaggio simbolico che soddisfa il desiderio dell'autore di esplorare territori prediletti ma la sua missione (ed anche quella di un recensore) è di accompagnare i lettori lungo lo stesso itinerario per soddisfare le loro curiosità, le loro aspirazioni e, perché no, i loro sogni. Prima di avviare la lettura attenta di un libro per scriverne una recensione, di solito, lo si "annusa", lo si rigira tra le mani, lo si sfoglia e si cercano alcuni spunti nella quarta di copertina. La

quarta di copertina del libro di Giandomenico Amendola, *La città: immagini e immaginari. Narrazioni, analisi, miti*, pubblicato nel 2024 da FrancoAngeli, riprende uno schema editoriale consolidato che è formato da due elementi: una troppo succinta bio-bibliografia dell'autore ed un testo di una quarantina di righe che illustra, a volo d'uccello, gli argomenti trattati. Chi scrive queste pagine è convinto che informare il lettore sugli elementi bio-bibliografici rappresenta un modo per avvicinarlo all'autore ed è anche un mezzo per valutare più a fondo il senso e l'effettivo valore di un libro. La bio-bibliografia di un autore, in particolare quando è particolarmente ricca come nel caso di Amendola, è una sorta di cornice nella quale si inserisce il testo in questione e ci consente di stabilire continuità o meno nella riflessione di un sociologo che studia la città e la progetta da oltre dieci lustri. Il profilo bio-bibliografico di un autore nutre un lettore consapevole e lo mette in migliore sintonia con il testo. Dunque, il primo aspetto che è

opportuno introdurre, *magis itineribus*, è il "chi è" di Giandomenico Amendola.

Amendola è uno dei padri della sociologia urbana italiana contemporanea. Da giovane cattedratico ha prima insegnato Sociologia nella Facoltà di Lettere e Filosofia e poi Sociologia urbana nella Facoltà di Architettura del Politecnico di Bari, alla cui fondazione ha dato un significativo contributo. Ha ricoperto lo stesso ruolo nella facoltà di Architettura di Firenze dove ha fondato e coordinato il laboratorio interdisciplinare CityLab. In cinquanta anni di docenza ha formato almeno tre generazioni di ricercatori ed ha tracciato magistralmente le linee di sviluppo di una disciplina fondamentale per la professionalità degli architetti e degli urbanisti. Ha arricchito la sua esperienza di studioso con numerosi soggiorni in università statunitensi, in particolare al Massachusetts Institute of Technology. La innovativa ricerca *Technological Imagination and the Historic City: Florence* eseguita in collaborazione con alcuni colleghi del MIT e pubblicata nel 2009 è frutto di

questo stile di lavoro purtroppo tuttora poco praticato nell'università italiana.

Tra le sue pubblicazioni, per limitarci ai libri più noti, ricordiamo *breviter*: *Uomini e case. I presupposti sociologici della progettazione architettonica* (1984); *La città post-moderna. Magie e paure della metropoli contemporanea* (1997); *La città vetrina. I luoghi del commercio e le nuove forme di consumo* (2006); *Tra Dedalo e Icaro. La nuova domanda di città* (2010); *Il brusio delle città. Le architetture raccontano* (2013); *Emozioni urbane. Odori di città* (2015); *Le retoriche della città. Tra politica, marketing e diritti* (2016); *Sguardi sulla città moderna. Narrazioni e rappresentazioni di urbanisti, sociologi, scrittori e artisti* (2019) di cui si dirà meglio infra, nelle pagine conclusive di questa recensione; *Bari. Una città tra storia e immaginario* (2020); *Desideri di città. Utopie Speranze Illusioni* (2022). Questa rassegna bibliografica si completa con l'indicazione di alcune curatele che comprovano ulteriormente l'impegno scientifico e culturale di Amendola mentre

documentano alcuni suoi interessi di ricerca che hanno innovato profondamente il modo di fare sociologia urbana. Nel 2000 appare *Scenari della città nel futuro prossimo venturo*, che presenta le relazioni introduttive ad un convegno che voleva rispondere alla domanda di conoscenza sociologica sul futuro della città. Amendola raccoglie attorno a sé studiosi del calibro di Peter Hall, Françoise Choay, Guido Martinotti, Lloyd Rodwin, Paolo Ceccarelli. Nel 2009 *Il progettista riflessivo. Scienze sociali e progettazione architettonica* (2009) dove si affronta il tema di "un'architettura per la gente" e si propone il ruolo di architetto in veste, oltreché di artista e tecnologo, anche di ingegnere sociale capace di decifrare la complessità dei bisogni individuali e collettivi. Amendola è stato e un pioniere negli studi sulla sicurezza urbana e nella sua qualità di coordinatore di CityLab (laboratorio Interdisciplinare sulla Vulnerabilità Sociale e sulla Sicurezza Urbana) ha pubblicato nel 2003 *Una città senza paure. Dalle politiche per la sicurezza a quelle per*

la vivibilità; nel 2008 *Città, Criminalità, Paure. Sessanta parole chiave per capire e per affrontare l'insicurezza urbana* e nel 2011 *Insicuri e contenti. Ansie e paure nelle città italiane*. Nel 2020 cura la pubblicazione di *L'immaginario e le epidemie* mettendo così in relazione l'immaginario in quanto generatore di realtà con il complesso tema della pandemia di Covid 19 allora in atto e con le epidemie che hanno colpito l'umanità nel corso della sua storia. Termina così questa rassegna parziale che sicuramente dimentica qualche libro e che trascura i saggi su rivista nonché gli acuti editoriali su importanti quotidiani per approdare finalmente al libro di cui ci si deve occupare. Aggiungo solo che mi permetto di suggerire al lettore, che voglia incontrare l'autentico "chi è" di Giandomenico Amendola, di godersi la conferenza *Le anime della città. Modelli e principi della metropoli postmoderna* da lui tenuta nel dicembre 2010 presso il Centro Culturale della Fondazione San Carlo di Modena, visibile su You Tube (<http://www.fondazionesancarlo.it>).

La città e l'immaginario

Il libro che qui si recensisce si articola in quattro parti, interdipendenti, ed è corredato da una corposa bibliografia interdisciplinare di studi sulla città che rappresenta uno strumento di lavoro indispensabile per chi volesse riprendere e proseguire l'originale percorso analitico proposto da Amendola. La prima parte *La città narrata e l'immaginario* introduce, sempre contestualizzandola storicamente, la prospettiva narrativa, lato sensu intesa, sottolineandone la capacità descrittiva ed interpretativa riconducibile ad una pluralità di fonti espressive quali la letteratura, la filosofia, la pittura, il cinema. Il testo sottolinea l'importanza storica della narrazione urbana, esaminando come le città siano state descritte e rappresentate nel corso dei secoli. Discute il cambiamento dei media narrativi e il loro impatto sulla percezione della città. Viene data particolare attenzione alla pittura come medium che ha subito notevoli evoluzioni nel modo di rappresentare la città, dalla visione idealizzata del Rinascimento ai ritratti più

realistici e critici dell'era moderna.

La complessità dei fenomeni sociali, economici, politici e culturali che danno vita alla città nelle varie epoche storiche viene bene evidenziata sia dagli affreschi del Buongoverno dipinti da Ambrogio Lorenzetti nella Siena intorno al 1337 sia da Canaletto che rappresenta nel suo splendore architettonico la Vienna borghese del 1760. Tuttavia, il focus più significativo è posto sulla letteratura e sul suo ruolo nel narrare la città, segnalando come la stampa abbia contribuito alla diffusione di narrazioni urbane arricchite dalla cultura e dai desideri borghesi, evolvendosi nel tempo per riflettere le trasformazioni sociali e politiche. È con l'Illuminismo, tramite la stampa e la diffusione del libro, e poi con l'Ottocento che la città diventa un tema centrale per la letteratura. Amendola esplora anche come la musica, partendo dal Settecento, abbia narrato la città attraverso stili e tecniche che si sono adattati ai cambiamenti urbani, e come il cinema abbia registrato le trasformazioni fisiche e cul-

turali delle metropoli, diventando un veicolo potente per narrare i sogni, gli incubi e le dinamiche urbane.

Fondamentali sono le pagine del paragrafo *La città e l'immaginario* perché introducono, insieme a quella di *genius loci*, la categoria dell'immaginario sulla cui definizione e sulla cui valenza euristica merita soffermarsi brevemente seguendo il nostro autore che, come abbiamo visto sopra, la utilizza in molte delle sue opere. «La città vive ed è vissuta attraverso l'immaginario che non è composto da tutti i luoghi e da tutte le immagini; non è la proiezione fedele della città reale ma è l'esito della composizione variabile delle narrazioni, delle pratiche e delle esperienze della sua gente. Sono immagini e racconti che nel tempo vengono unificati nell'immaginario che costituisce la lente attraverso cui desideriamo, incontriamo, viviamo la città. L'immaginario muta continuamente nella storia, segnato dagli eventi e dai cambiamenti della cultura e dalle trasformazioni sociali, modificato dalle esperienze, dalle paure, dalle speranze (pp.21-

2). Parole che inducono, peraltro, a considerare l'ambiguità fascinosa della nozione di immaginario collettivo in quanto rimanda ad un insieme di rappresentazioni del mondo sociale e delle sue espressioni materiali e simboliche, a volte anche contraddittorie. Opportunamente, ad esempio, Cornelius Castoriadis (*L'institution imaginaire de la Société*, 1975) sottolinea che l'immaginario non è mera rappresentazione di qualcosa ma piuttosto creazione incessante di forme e di icone. Castoriadis storizza l'immaginario sociale e lo identifica con uno specifico *modus vivendi*, fondamentale per l'integrazione e per l'ordine di una società. L'immaginario svolge diverse funzioni cruciali sul piano collettivo. Va per certo associato ad un processo di formazione del consenso e della condivisione intersoggettiva. Agisce come un meccanismo di coesione sociale, fornendo un linguaggio comune attraverso cui la comunità può comunicare e condividere esperienze. In secondo luogo, facilita la navigazione e l'interpretazione della realtà, offrendo

schemi attraverso cui gli individui possono organizzare e dare senso alle loro percezioni e alle loro esperienze. Infine, l'immaginario ha un potente ruolo nella proiezione verso il futuro, permettendo alle persone di immaginare alternative, aspirare a scenari diversi e mobilitarsi per il cambiamento.

In sintesi: il concetto di immaginario, in particolare l'immaginario urbano, riveste un ruolo centrale nella comprensione delle città e della vita sociale. L'immaginario si riferisce a quell'insieme di immagini, simboli, idee e narrazioni che una comunità condivide e attraverso il quale dà significato alla realtà che la circonda. Non è semplicemente una collezione di immagini mentali, ma un vero e proprio sistema di costruzione della realtà che informa e guida la percezione delle persone, le loro azioni e le loro relazioni con lo spazio e con gli altri.

Quando applicato alla città, l'immaginario urbano diventa uno strumento potente per decifrare come gli spazi urbani sono vissuti, percepiti e rappresentati dagli individui. La città,

in quanto spazio fisico, è anche un testo ricco di significati, un palinsesto di storie, memorie e aspirazioni. L'immaginario urbano contribuisce a formare queste narrazioni, influenzando non solo come gli abitanti vivono la città ma anche come questa viene pianificata e costruita. Attraverso l'immaginario, la città trascende la sua materialità per diventare un luogo di possibilità, un campo di tensione tra il reale e il possibile, tra ciò che è e ciò che potrebbe essere. L'immaginario è anche intimamente legato al potere. Le rappresentazioni dominanti possono influenzare profondamente le pratiche urbane, dalla pianificazione degli spazi alla promozione del turismo, dalla conservazione del patrimonio alla rigenerazione urbana. I gruppi al potere possono utilizzare l'immaginario per consolidare la loro posizione, mentre i gruppi marginalizzati possono ricorrere all'immaginario come strumento di resistenza e di affermazione identitaria.

L'immaginario urbano è in costante evoluzione, modellato da processi storici, culturali, sociali ed econo-

mici. Media, arte, letteratura, cinema e le tecnologie digitali giocano un ruolo cruciale nella creazione e nella diffusione delle immagini e delle narrazioni che lo costituiscono. Questi strumenti non solo riflettono ma anche contribuiscono a plasmare la comprensione della città, evidenziando il carattere dinamico e costruito dell'immaginario. In conclusione, l'immaginario è un concetto fondamentale per comprendere come gli individui e le comunità interpretino e diano significato al mondo che li circonda. Nel contesto urbano, l'immaginario si rivela uno strumento essenziale per esplorare la relazione complessa tra spazio, identità e potere, offrendo spunti preziosi per indagare le molteplici facce della vita in città.

Si constata, ancora una volta, come al centro della riflessione di Amendola stia la città occidentale, vero motore del mutamento economico, sociale e culturale, nella sua materializzazione spaziale. La letteratura agisce come una potente lente di lettura della modernità urbana e dei miti che ne segnano l'immaginario collettivo.

Esempi paradigmatici prediletti dal nostro autore: «il mito di Parigi città delle luci, di Londra prima città del mondo - per Stevenson “uno scintillante geroglifico” - , della New York città dell’ambizione, città simbolo esperibile della modernità dove tutto è possibile, di Los Angeles capitale della postmodernità – città profetica ovvero città prototipo – , della Vienna città della cultura e della musica, della Firenze città dell’arte, della Roma il cui mito di simbolo della storia universale si è formato nel Rinascimento. Spesso ci si comporta in maniera coerente all’immagine dominante della città. A Milano si corre e si compra, a Venezia ci si innamora, a Parigi si cerca il piacere» (p.23). Nei paragrafi dedicati a *Il romanzo urbano* e a *Il romanzo e la sociologia* viene avanzata la tesi secondo cui a partire dal romanzo francese e inglese gli scrittori elaborano una loro rappresentazione della città che contribuisce ad una lettura formativa e ad una coscienza di che cosa è la città per i loro lettori. Dickens ha fornito alla borghesia dell’Inghilterra vittoriana una consapevo-

lezza della propria identità sociale e, soprattutto, la capacità di confrontarsi con la città dei miserabili di cui, naturalmente, i borghesi non avevano mai fatto esperienza. La letteratura, mentre fa riferimento alla realtà visibile della città, intreccia storia e fantasia e così facendo origina l’immaginario che dà senso al complicato vissuto dei suoi abitanti. La narrazione romanizzata si collega poi alle scienze sociali che adotta, invece, un approccio di studio ed applicano alla riflessione sulla città un metodo scientifico. Amendola si intrattiene qui e ripetutamente nel libro, come meglio si vedrà *infra*, sulla relazione tra la letteratura della città e la sociologia urbana e di questo intreccio sottolinea l’aspetto fecondo.

La città e il mito

La seconda parte rappresenta la spina dorsale del libro, in qualità ed in quantità, con le sue 85 pagine. Dopo un primo paragrafo propedeutico su *La creazione del mito*, Amendola ci guida ad una lettura delle principali metropoli europee e precisamente Parigi, Berlino, Vienna, San Pie-

troburgo, Dublino, Londra alle quali affianca una serie di osservazioni dedicate a New York e a Los Angeles. Va ricordato che *μῦθος* nel greco antico significa narrazione. Più precisamente narrazione fantastica che non reclama una dimostrazione razionale. Si tratta di una narrazione investita da “sacralità” relative alle forme che una società ha maturato per effetto di processi culturali, economici e politici che l’hanno definita nel tempo. Il mito è un principio ordinatore di una realtà complessa. La metropoli. è un caleidoscopio in perenne mutamento. Il mito elaborato dalla collettività degli abitanti, e soprattutto da chi ne coglie l’essenza multiforme e la narra nei suoi romanzi o la riproduce nei suoi quadri o la documenta nei suoi film, risponde al bisogno naturale dell’uomo di dare un significato alla sua identità di atomo nella folla. Il mito urbano è un mito eziologico che descrive l’origine della modernità e svela le dinamiche fondamentali che alimentano la sua convulsa quotidianità. Platone ci ha insegnato che spesso il mito si contrappone alla

verità della realtà. Il mito urbano esalta una parte della vita della città, la trasforma in un’illusione vissuta dagli abitanti per attenuare gli effetti perversi di un processo di trasformazione apparentemente senza fine che produce disuguaglianze e marginalità così profonde da giustificare la metafora della giungla. Dunque le lenti di lettura della città sono plurime: reale e simbolico si confondono. Spesso i miti avvalorati da monumenti, da storia e da leggende sono tendenzialmente eterni anche perché non reclamano delle verifiche. Ma il mito urbano non può non riflettere le reali dinamiche di mutamento della città e dunque, mentre muta insieme ad essa, manifesta anche una sua caducità inarrestabile. In queste stesse pagine tra i compagni di viaggio di Amendola troviamo – tra gli altri – Roger Caillouis (1913-1978), Friedrich Nietzsche (1844-1900), Victor Hugo (1802-1885), Walter Benjamin (1892-1940), Gustave Kahn (1859-1936). Un coro di scrittori e di artisti dà vita al mito di Parigi. Il mito di Parigi si costruisce a partire dal Settecento, ed assume

una molteplicità di volti. La vita reale della città viene trasfigurata dalla narrazione letteraria affascinata dalla modernità tecnologica e dall’evoluzione urbanistica dovuta alle ambivalenti trasformazioni di Haussmann definite dagli stessi parigini l’*embellissement stratégique*. Balzac è il mitografo che osserva Parigi con gli occhi di un visionario appassionato. Viene anche ricordata la letteratura anti-mito, radicata nel culto della *Gemeinschaft* di cui sono alfieri Voltaire, Restif de la Bretonne e Rousseau. Per Rousseau Parigi è «città di rumori, di fumi e di fango, dove le donne non credono più all’onore e gli uomini alla virtù». La Ville Lumière è anche la città del piacere e la capitale della depravazione e della corruzione. Ma queste critiche sono dissolte nelle visioni mitizzanti di Benjamin che nei suoi saggi sui mutamenti economici, sociali e culturali della Parigi del secondo impero la vede come la capitale della civilizzazione del mondo, moderna sintesi dei valori fondamentali della civiltà occidentale. Analogamente Baudelaire fa di Parigi il

simbolo per eccellenza della modernità e la definisce «brulicante città piena di sogni» (anche se descrive, con partecipazione, la tragica realtà delle profonde differenze di classe che la popolano).

Ancora più suggestive, forse, sono le sensazioni di alcuni scrittori Henry Miller, Gertrude Stein, Ernest Hemingway, figli della cultura nord americana fatta di un “presente” banale e frettoloso, che sperimentano con entusiastico stupore nell’atmosfera senza tempo di Parigi la loro creatività artistica: per loro Parigi sarà a *moveable feast*. Parigi è la città dai mille volti che verranno descritti da Sinclair Lewis (1885-1951). La sua Parigi è una metropoli formata dai sei città distinte. La Parigi turistica si mescola con la Parigi degli studenti e degli artisti sia quelli autentici sia quelli finti, persi nell’alcol e nelle illusioni. La quinta Parigi è quella cosmopolita e mondana che vive anche grazie al lavoro silenzioso, svolto giorno dopo giorno, da una Parigi formicaio fatta da mille artigiani, bottegai di ogni tipo, verdurai, fornai, monadi ignote di una folla in pe-

renne movimento. In breve, secondo Roland Barthes (1915-1980), ed insieme a lui secondo Amendola, letteratura, cinema, fotografia, cronaca e pubblicità alimentano un mito di Parigi che non resterà mai identico a sé stesso.

La città fra sociologia e letteratura

Gli autori di cui sopra richiamano la vasta quantità di libri e di fonti che Amendola ha compulsato con passione acribica per costruire il suo mosaico narrativo. E qui si affacciano i perché Amendola ha scelto questo itinerario da *urbanologist* mosaicista? Perché, pur essendo un sociologo di professione, per legare i frammenti multicolori che compongono il suo mosaico non usa come legante la sociologia? A questo proposito merita sottolineare che dei 318 autori citati nel corso del libro solamente 21 sono sociologi e che tra questi solo 7 sono quelli che si possono dire sociologi della città in un senso proprio; più precisamente si tratta di William Thomas (1863-1947), Robert E. Park (1864-1944), Louis Wirth (1897-1952) [tutti

e tre esponenti di spicco della Scuola Ecologica di Chicago e fondatori della sociologia urbana americana], Georg Simmel (1858-1918), Lewis Mumford (1895-1990), Henri Lefebvre (1901-1991) ed infine Herbert Gans (1927-). A conferma delle distanze che Amendola ha scelto di prendere dall'approccio sociologico sta anche la classifica degli autori con 10 citazioni ed oltre: Charles Boudelaire (20), Walter Benjamin (16), Georg Simmel con le sue 16 citazioni è l'unico sociologo, Charles Dickens (13), Victor Hugo (10), Walt Whitman (10). Viene così confermata un'opzione di metodo che dà senso al libro. Come Amendola stesso ci dice: «La letteratura, e in particolare, i romanzi non offrono solo una rappresentazione della città e delle sue trasformazioni ma costituiscono un elemento fondamentale dell'immagine della città che entrerà rapidamente nella visione collettiva. La città che soprattutto nel "secolo lungo" entra nell'immaginario collettivo è prodotta in larga misura dalla narrazione letteraria» (p. 27). Amendola

si colloca così nella scia di uno dei principali esponenti della scuola di ecologia urbana di Chicago: Robert Park. La Scuola di Chicago costituisce il primo tentativo di indagine e di interpretazione dell'esplosione metropolitana portato avanti con sistematicità su una pluralità di temi di ricerca negli anni che vanno dal 1916 al 1939. La figura di ricercatore e di studioso di Park rappresenta bene lo spirito che animò la scuola. Park militò da prima fra i *muckrakers* – cioè fra i giornalisti "rimesta-letame" – che descrivevano e denunciavano le miserevoli condizioni di vita di alcuni strati degli abitanti delle grandi città. Dopo aver studiato in Germania con Simmel, disegnò le basi teoriche del vasto programma di ricerche della Scuola pubblicato nel classico volume *The City* (1925) insieme a E. W. Burgess e R. D. McKenzie. Ebbene è Park a suggerire che «noi abbiamo un debito verso gli autori di fiction perché ci hanno consentito una conoscenza più intima della vita urbana contemporanea. Ma la vita delle nostre città richiede ricerche ed uno

studio disinteressato persino più di quello che ci ha dato Émile Zola con i suoi romanzi "sperimentali" e con gli annali della famiglia Rougon-Macquart» (p. 32).

Visto che questa prospettiva analitica è una specie di pietra angolare fondativa del metodo prescelto da Amendola, merita aprire una parentesi per approfondirla. Non si può affidare una questione delicata e complessa come la riflessione sulla città ed il suo immaginario ad un campo specifico del sapere come la sociologia. La ricostruzione delle dinamiche che caratterizzano lo sviluppo della metropoli occidentale moderna e la loro contestualizzazione storica e culturale necessitano di un superamento e di un attraversamento dei confini disciplinari usuali. La chimera della interdisciplinarietà ritorna con prepotenza sulla scena in un'epoca come la nostra dove la crisi di senso si fa assai acuta, al punto di reclamare qualcosa di diverso e di innovativo. In breve: il politeismo metodologico ha da essere l'ago della bussola di chi decide di studiare la città moderna nelle sue mille forme.

Amendola, seguendo le indicazioni di Park e quelle, più recenti, di Pierre Lasave e di Wolf Lepenies, ci propone un'innovazione analitica suggerita da un intreccio tra letteratura e sociologia. Più precisamente si perviene ad un uso della letteratura vista come un serbatoio ricco di osservazioni leggibili anche tramite le lenti delle scienze sociali. È noto che la letteratura è stata capace di attivare quella facoltà analitica particolare che si chiama immaginazione sociologica. Si può parlare di un'affinità e perfino di una complementarità tra immaginazione letteraria e immaginazione sociologica che conduce ad una sovrapposizione feconda tra letteratura e sociologia. «Nello sforzo di comprendere e far capire la straordinaria novità rappresentata dalla città e attraverso questa, dalla società intera, i romanzi urbani anticipano i grandi temi che la sociologia a partire dalla fine dell'Ottocento farà propri... È attraverso le pagine dei romanzi urbani che c'è la possibilità, preziosa per i sociologi, di leggere la città tramite le esperienze, i desideri e le paure della sua

gente. Ciò che la letteratura del secolo lungo consegna alla sociologia sono la voglia e la capacità di guardare la città dal basso, con gli occhi del protagonista. Il grande tema dell'esperienza passa dalle pagine dei romanzi a quelle dei grandi saggi delle giovani scienze sociali» (p.34).

La relazione tra sociologia e letteratura è di antica data. Il ricorso all'espressione letteraria ispira scienziati sociali di fama che l'adottano per aprirsi alla conoscenza di alcuni aspetti della società particolarmente importanti. Un esempio classico è quello de *La situazione della classe operaia in Inghilterra* (1845) dove Friedrich Engels si avvale di una tecnica da osservatore partecipante-romanziero che narra le condizioni di vita e di lavoro degli operai nelle grandi città industrializzate. In tempi più recenti la valorizzazione delle metodologie qualitative nella ricerca sociologica comporta il ricorso allo *storytelling* ed incoraggia, ulteriormente, l'osmosi tra letteratura e sociologia. Per meglio dire il sociologo si è accorto che la scrittura letteraria ha una capacità

descrittiva ed interpretativa del mondo sociale che è in grado di confrontarsi con le sue pretese capacità di scienziato. Ci si trova spesso di fronte a prodotti letterari in cui lo scrittore utilizza un materiale rilevato dalla propria esperienza autobiografica e lo propone con uno stile da osservatore, così come avviene nella scrittura sociologica. Il metodo dello scrittore di solito oltrepassa la dimensione logica, oggettiva, che sta a fondamento della ricerca. Lo scrittore elabora una rappresentazione della realtà dove confluiscono aspetti soggettivi quali intuizione, curiosità, immaginazione. L'irruzione della soggettività è comunque un dato che accompagna anche il percorso della ricerca sociologica. Idiosincrasie, passioni ed introspezione non sono estranee al lavoro creativo dello scienziato sociale e si intrecciano con distanza, impersonalità, avalutatività che sostengono il suo metodo di lavoro e lo incoraggiano ad una percezione meno convenzionale del mondo che lo circonda. È banale ricordare che senza intuizione e senza una qualche forma

di straniamento conoscitivo, anche per le scienze sociali, non si perviene alla scoperta di lati inediti della realtà. I mondi narrati suggeriscono una comprensione approfondita del mondo reale e ciò sembra particolarmente significativo quando si affronti uno scenario così complesso e in rapida e radicale trasformazione come lo scenario urbano. Naturalmente ogni scrittore (ma anche ogni scienziato sociale) ha una sua identità cui fare riferimento come risorsa che gli permette di esprimersi tramite una narrazione (o un tipo di ricerca) che corrisponde ad una cifra stilistica specifica. Se si accetta tale principio allora per decodificare il significato di un'opera è conveniente, preliminarmente, riflettere su alcuni aspetti che possono fare meglio comprendere ed interpretare la soggettività di un autore e di conseguenza il senso e la peculiarità della sua narrazione.

Nell'economia generale del testo che si recensisce appare evidente che due sono le principali città-mito per Amendola: dopo Parigi, New York. Le osservazioni che ci propone sulla Gran-

de Mela confermano la natura di *autobiogéographie* del libro nel senso che, tra le righe, si intravede l'autore mentre passeggia in un luogo amato, una vera e propria seconda heimat. Ma di questo paesaggio metropolitano, da lui vissuto intensamente in prima persona (nel 1989 era stato docente alla Columbia University), per uno strano pudore preferisce parlino i suoi ideali compagni di viaggio che probabilmente lo hanno accompagnato anche allora. A New York sono dedicati i paragrafi *Il sogno americano*, *New York e Los Angeles*, *Viaggiatori a New York e Skyscraper e skyline*. L'immagine di New York viene disegnata nelle sue luci e nelle sue ombre dalla letteratura, ma il vero fondatore del suo mito è stato Walt Whitman (1819-1892). Per lui, come per Tocqueville, New York è «an image of a democratic process». New York cresce continuamente su sé stessa, senza sosta si distrugge per costruire mentre attira una popolazione eterogenea di milioni di persone coraggiose, ambiziose. È soprattutto «la storia di un sogno» che

si realizza grazie alle grandi possibilità offerte dalla più grande città degli Stati Uniti d'America. John Dos Passos (1896-1970), scrittore dal grande impegno civile ed ancorato ai fatti, con il romanzo *Manhattan Transfer* (1925) descrive la convulsa vita quotidiana di alcuni cittadini protagonisti e vittime di una competizione sfrenata in un contesto sociale privo di umanità tra l'Età dorata e l'Età del jazz. Il disincanto pervade anche le pagine di Henry James e di Henry Miller affascinati dal gigantismo delle architetture newyorchesi ed intristiti dalla «sua solitudine immensa e ghiacciata di milioni di passi». Ciononostante il mito che New York fa proprio è quello della terra promessa e del *melting pot*, vero crogiolo della società multietnica e multirazziale. Parlando di New York giustamente Amendola cita anche il grande Lewis Mumford che viene qui evocato (cfr. p.82 e spec. pp.93-4,) per un capitolo del volume *New York Panorama* pubblicato nel 1938 e voluto dal Federal Writers' Project per incoraggiare il lavoro degli scrittori dopo la grande crisi del 1929.

Fondamentali rimangono le note pungenti di *Passeggiando per New York. Scritti sull'architettura della città* (edizione italiana, Donzelli, 2000). Mumford, critico architettonico del New Yorker, il settimanale che ha ospitato per trent'anni le pagine sferzanti della sua rubrica "Sky Line", da eclettico rappresentante dell'élite intellettuale newyorchese e da sociologo, ci ha lasciato pagine in cui l'architettura incontra la tecnologia, ma anche la biografia, la filosofia e la critica letteraria. Dunque, un punto di vista analitico che combacia perfettamente con quello adottato da Amendola con il quale condivide anche una vocazione interdisciplinare, che per entrambi si affina sul tema prediletto della città e della modernità. La riflessione di Mumford è focalizzata attorno ai modi della costruzione di una grande città del XX secolo, e in particolare della New York in quel cruciale decennio di crisi e mutamento che furono gli anni Trenta. Si tratta di un mutamento che Mumford spesso non apprezza e che qui denuncia con il piglio aggressivo del cronista.

Musei, teatri, ponti, parchi, grattacieli, ristoranti, gallerie, il Radio City Music Hall e il Rockefeller Center ci sfilano sotto gli occhi; sono i mostri sacri che fanno di New York, nel bene e nel male, il simbolo dell'urbanesimo contemporaneo. Animati da un entusiasmo ironico, questi scritti rappresentano una splendida, puntualissima guida per chi voglia passeggiare per capire New York e rimangono a testimonianza viva di un grande pensatore che non ha mai rinunciato a interrogarsi sul senso civile del vivere e del convivere nel mondo speciale della grande città.

Michel Butor sosteneva che le *génie du lieu* è «la sua capacità di fecondare la scrittura letteraria». L'incontro di alcuni scrittori ed artisti con New York genera emozioni inedite ed una geografia affettiva che consente di cogliere in tutta la sua intensità la stimung di una metropoli unica al mondo. Amendola passa in rassegna le differenti impressioni di viaggiatori straordinari quando arrivano a New York: Edgar Morin, Jean-Paul Sartre, Albert Camus, García Lorca, Le

Corbusier, Pier Paolo Pasolini, Giorgio de Chirico. Il grattacielo è il simbolo materializzato del progresso e del sogno che lo nutre. Nel 1932 Scott Fitzgerald dedica al protagonista dello skyline un suo inno: «Dalle rovine, solo ed inesplicabile come la sfinge, sorse l'Empire State Building». Lo skyline impressiona anche Italo Calvino nel suo primo viaggio oltreoceano del 1959: «La noia del viaggio è largamente ripagata dall'emozione dell'arrivo a New York, la più spettacolare visione che sia data di vedere su questa terra. I grattacieli affiorano grigi nel cielo appena chiaro e sembrano enormi rovine d'una mostruosa New York abbandonata di qui a tremila anni. Poi, poco a poco, si distinguono i colori diversi da qualunque idea che uno se ne faceva, e un complicatissimo disegno di forme. Tutto è silenzioso e deserto, poi si cominciano a veder scorrere le auto».

Gli occhi sulla città

La terza parte del libro si snoda agilmente tramite cinque paragrafi (*Il detective e la folla, Il flâneur, Il flâneur nel cinema e nei romanzi,*

Il racconto dei pittori e dei fotografi, I comics) che permettono ad Amendola di corredare la sua analisi con una serie ricchissima di riferimenti provenienti da prospettive le più svariate ma convergenti nel lumeggiare la magia fantasmagorica della vita urbana. La metropoli è soprattutto lo spazio dove si muove una folla multicolore ed impenetrabile, la "multitude famélique" che anima un caos vitale. Edgar Allan Poe (1809-1849) con il racconto *The Man of the Crowd* (1840) fa dell'uomo nella folla una sorta di proto-flâneur e redige «una sorta di manuale per investigare e capire la metropoli moderna. «Nel racconto di Poe si trovano l'attenzione ai particolari e la precisione propria delle ricerche sociologiche del secolo successivo. L'osservatore nell'inseguimento dell'uomo misterioso analizza e classifica sulla base dell'abbigliamento o del comportamento le persone che incontra [...]. La folla sovente considerata uno dei prodotti negativi della città moderna, viene così riproposta come straordinario strumento conoscitivo» (p.98). Ma il

vero esploratore della città è il flâneur. Come è noto il termine è stato coniato da Charles Baudelaire e viene applicato ad un abitante speciale che cammina senza fretta e senza una meta nelle strade provando sensazioni ed emozioni mentre osserva il paesaggio; emozioni che poi narrerà. Baudelaire riteneva che la complessità dovuta al mutamento economico e sociale esigeva che l'artista si immergesse nella metropoli e si trasformasse in un "botanico del marciapiede" per conoscere a fondo questo mondo nuovo. Anche per Benjamin il flâneur è una figura prodotta dalla modernità e dalla rivoluzione industriale che è anche rivoluzione urbana. Il suo flâneur è un borghese con il quale, suo malgrado, si identifica. Grazie alle sue lunghe passeggiate attraverso le vie di Parigi raccoglie infinite osservazioni che confluiranno nell'opera incompiuta *Passagen-Werk*. Il flâneur è una specie di detective dilettante. «Il flâneur legge la città. Nel far ciò egli è guidato dalle strade e dagli edifici esattamente come un lettore è guidato dal testo [...] Parigi è la

grande sala di lettura di una biblioteca traversata dalla Senna». Barthes osserva che «colui che si sposta nella città è una sorta di lettore», si introduce così la metafora della città e del suo racconto come libro; una metafora che meriterebbe una trattazione ad hoc nella declinazione fatta da differenti scrittori. «Le analisi e gli studi sul flâneur, e quindi la letteratura che lo riguarda, ci permettono di cogliere l'esteriorità della città ma anche e soprattutto il punto di vista e l'esperienza del soggetto che la vive» (p.103). Balzac scrive che «Flâner è una scienza, è la gastronomia dell'occhio. Andare a passeggio è vegetare; flâner è vivere». La città viene così esplorata dal basso e questo tipo di esplorazione è un'espressione di libertà e di democrazia perché il cittadino che passeggia sperimenta una conquista riflessiva dello spazio urbano. Merita ricordare l'elenco dei flâneur le cui impressioni vengono puntualmente registrate da Amendola. Oltre a quelli ora citati troviamo Restif de la Bretonne (1734-1806), Edmondo De Amicis (1846-1908), Ernest Hemingway

(1899-1961), Henry Miller (1891-1980), Guy Debord (1931-1994) ed i situazionisti che cercano nel vagare a piedi per la città degli spazi interstiziali liberi, non dominati dal capitale e dalla cultura consumista. Infine, ci si sofferma su una attualizzazione della tematica del flâneur da parte di un antropologo gesuita Michel de Certeau (1925-1986) che senza dubbio ha influenzato in modo significativo Amendola in quanto sociologo che si è dedicato alla progettazione urbana. Nel suo *L'invention du quotidien* (1981) c'è un capitolo "Camminando nella città" che descrive la città come concetto elaborato da una pluralità di enti per pianificarla ma senza che siano in grado di averne una reale conoscenza. Il pedone, invece, che la vive vagando per strada senza una meta percepisce la sua realtà effettiva fatta di relazioni, rumori e di odori. «de Certeau propone come suggerimento per l'urbanista ed in genere per chi voglia capire e trasformare la città contemporanea, la figura mitica di Teseo, figlio di Dedalo, che sfidò e vinse il labirinto. Torna in tal modo l'idea co-

stante della città moderna vista come un labirinto che bisogna attraversare con l'esperienza e la ragione. Il pedone, sia esso un abitante o un visitatore, non può vedere l'intera città perché è in un labirinto, ne può vedere solo frammenti e particolari – di questo è fatta l'esperienza-integrata da quelle che lo stesso de Certeau chiama "rhétorique piétonniers". Se la città la si guarda dall'alto come l'Icaro-urbanista, essa si riduce ad una mappa senza la parola» (p.107). Il flâneur ci racconta la città e contribuisce a disegnare il suo immaginario che è poi parte di quella entità inafferrabile - ma fondamentale per leggerla - che viene definita l'anima della città.

La quarta parte del libro, intitolata *Idee sparse*, raccoglie sessanta citazioni sulla città, meglio sarebbe dire che si tratta di un florilegio di sessanta *satori* illuminanti su Parigi, Vienna, Praga, Berlino, Londra, New York, Los Angeles dovuti a scrittori, filosofi, pittori. Dunque si tratta di altre tessere che Amendola aggiunge a quelle usate per costruire il suo discorso-mosaico sull'immagi-

nario urbano nella convinzione che, come lui dice, «spesso una frase o una citazione sono in grado di trasmettere un'idea meglio e più rapidamente di molte pagine». È probabile che si tratti di un campione di pensieri estratti da un archivio sconfinato e prezioso che Amendola si è costruito nel corso degli anni nell'intento di scoprire il segreto del fenomeno città tramite un dialogo continuo con alcuni suoi visitatori straordinari. Forse ispirandosi al suggerimento di Georges Perec quando in *Specie di spazi* (1989) scriveva: «Metodo: bisognerebbe, o rinunciare a parlare della città, o costringersi a parlarne il più semplicemente possibile, a parlarne in modo ovvio, familiare. Scacciare ogni idea preconcepita. Smettere di pensare in termini bell'e fatti, dimenticare quanto è stato detto dagli urbanisti e dai sociologi».

Per concludere: un corollario di natura comparativa

Al fine di sottolineare il valore ed il significato di questo libro sembra opportuno confrontarlo con un libro precedente dall'impianto

metodologico affine. Parliamo di *Sguardi sulla città moderna. Narrazioni e rappresentazioni di urbanisti, sociologi, scrittori e artisti* pubblicato da Amendola nel 2019 con l'editore Dedalo. Il confronto offre un'opportunità per esplorare in profondità il tema della città come soggetto narrativo e come entità in continuo cambiamento. Anche qui la città viene analizzata come una matrice complessa che influenza la cultura, l'arte, la sociologia e l'immaginario collettivo. Dunque entrambi i libri condividono un nucleo tematico comune: la città non è semplicemente uno spazio fisico ma un organismo che respira, che si evolve ed influisce sulla vita di chi lo abita. Le prospettive adottate nei due testi illuminano, tuttavia, aspetti diversi permettendo di approfondire la comprensione della città come spazio narrativo e come oggetto di narrazione. I due libri fanno chiaramente parte di un progetto che si svolge in due fasi complementari e che si è attuato con una continuità di metodo che conferma l'alto profilo dell'autore. Nel libro del

2019 l'enfasi viene posta sulla città come oggetto di studio interdisciplinare, dove urbanisti, sociologi, artisti e letterati convergono nel tentativo di decifrarne la complessità. La città diventa un palcoscenico su cui si svolgono le storie di vita, i sogni, le aspirazioni e le paure dei suoi abitanti. Qui Amendola affronta in maniera innovativa ed interdisciplinare il tema della profonda trasformazione delle città per effetto del processo di modernizzazione. I grandi cambiamenti dovuti alla rivoluzione industriale e all'ascesa della borghesia non investono solo la forma fisica e l'organizzazione sociale delle città, ma anche la coscienza dei loro abitanti. Sono mutati la cultura e i modi con cui la città è vista e raffigurata, sono cambiati gli sguardi. La grande trasformazione viene rappresentata da poeti, romanzieri, pittori, fotografi e musicisti che, diversamente dagli urbanisti e dai sociologi, vedono la metropoli con l'occhio dell'artista cogliendone varietà e ricchezza talvolta meglio degli esperti. Cinque anni dopo *La città: immagini e immaginari* approfondisce il ruolo

specifico delle narrazioni letterarie, pittoriche, cinematografiche, *et aliud* nella creazione dell'immaginario urbano. Amendola esplora come la città sia stata rappresentata e trasformata nelle narrazioni, influenzando la percezione che le persone hanno del tessuto urbano dove vivono la loro quotidianità. Le narrazioni diventano quindi non solo un mezzo per comprendere la città, ma anche un potente strumento per costruirne l'immagine ed avvalorarne il mito. Entrambi i libri trattano la città come un'entità dinamica, sottolineando come la sua forma e la sua funzione si siano evoluti nel tempo. Tuttavia, nel 2019 Amendola poneva una particolare attenzione sull'importanza della pianificazione urbana e della governance nella modellazione dello spazio cittadino, esaminando le strategie attraverso cui le grandi città cercano di adattarsi ai cambiamenti socio-economici e culturali.

Nel 2024, invece, Amendola si concentra maggiormente sulle trasformazioni dell'immaginario urbano attraverso il tempo, evidenziando come

le narrazioni siano un riflesso delle trasformazioni ma, nello stesso tempo, abbiano contribuito a modellarle e a farle percepire nella coscienza collettiva degli abitanti. È in questo libro che si esplora in modo approfondito come i miti urbani siano stati creati ed alimentati dalle narrazioni, diventando parte integrante dell'identità della città. Va infine ribadito che la comparazione fra i due testi vede una convergenza nell'adozione di un approccio interdisciplinare nello studio della città. Nel 2019 Amendola evidenziava l'intersezione tra urbanistica, sociologia e arte come approccio fondamentale per una comprensione olistica della città. Il punto chiave è che solo attraverso un dialogo tra discipline è possibile affrontare le sfide urbane contemporanee in un modo efficace. Nel 2024 viene ripreso ed esteso il discorso sull'interdisciplinarietà, con l'esplorazione di differenti forme di narrazione. L'accento viene posto sulla capacità di ogni medium di narrare la città da una prospettiva specifica, arricchendo così la comprensione collettiva

dello spazio urbano e le possibilità di progettare a beneficio dei suoi abitanti. Insomma è difficile non suggerire al lettore di dedicarsi ad entrambi i libri che, nella loro ricca complementarietà, attestano la straordinaria passione con la quale Amendola da sempre descrive ed interpreta la città da sociologo colto, aperto sia al contributo delle altre scienze sociali sia alle suggestioni letterarie ed artistiche purché lo aiutino a sostenere e a realizzare con dignità e rigore il suo *beruf*.

RELAZIONALITÀ
PER CAPIRE LE
PERIFERIE

Carlo Cellammare ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura
il 7 giugno 2024.*

Il libro di Paolo Grassi – *Barrio San Siro. Interpretare la violenza a Milano* (FrancoAngeli, 2022) – è frutto di un pluriennale lavoro di ricerca sul campo nel quartiere San Siro di Milano. Il suo grande interesse è legato alla capacità di restituire la complessità di un quartiere, anche molto problematico come questo (ricordiamo che si tratta di uno dei quartieri di edilizia residenziale pubblica più critici di Milano, peraltro oggi investito dalla discussione sulla riqualificazione complessiva di questo settore urbano), frutto di un lavoro immersivo e delle tante relazioni sviluppate con le persone e col territorio, ma anche della collaborazione e dell'interazione con un gruppo di ricerca, prevalentemente di urbanisti e architetti, che ha fatto della presenza nel quartiere e dell'approccio interdisciplinare una propria modalità di ricerca, la propria cifra. Paolo Grassi, antropologo dell'Università Bicocca di Milano, ha saputo dare un contributo estremamente fertile per la comprensione della vita quotidiana, dell'uso dello spazio, dell'abitare un quartiere, che ha una

valenza non riferibile al solo quartiere di San Siro o alla sola città di Milano, ma piuttosto di carattere generale, come modalità di approccio. Se, infatti, il focus è il tema della violenza (così come esplicitato anche nel titolo del libro), prodotta anche dalle strutture spaziali, dalle politiche urbane, dal funzionamento generale della città, la lettura e l'interpretazione riguardano più in generale l'uso dello spazio e la vita nel e del quartiere.

Oltre all'introduzione, che illustra i temi principali della ricerca, ma anche incorpora alcune importanti conclusioni, il libro è strutturato in quattro grandi sezioni, che riguardano alcuni ambiti tematici in cui si articola la violenza, ma più in generale le modalità con cui le relazioni spaziali e le politiche pubbliche influenzano le condizioni di vita delle persone, per non diventare addirittura fattori di marginalità. Tutto il testo è popolato dalle persone incontrate del quartiere, ma anche dei gruppi organizzati e/o strutturati, siano essi comitati di quartiere o semplici gruppi informali di abitanti. Il quartiere è esso

stesso oggetto di una relazione ed è interessante la riflessione dell'autore nel definirlo un vero e proprio *barrio*. I quattro ambiti tematici si riferiscono a: la percezione dell'abbandono da parte delle istituzioni; la stigmatizzazione cui si connette l'idea di degrado e la geografia della paura; le sofferenze e le vulnerabilità sociali, illustrate attraverso alcune storie personali emblematiche; altre politiche e progettualità sviluppate nel quartiere (le politiche scolastiche, la rigenerazione urbana). Tutte le sezioni sono organizzate attraverso una struttura simile: il racconto dell'incontro con una persona, la contestualizzazione del problema, le storie di vita (e il materiale etnografico) che permettono di attraversare quei problemi, le conclusioni che permettono di leggere criticamente quanto emerso e di riportarlo ad un ordine di problemi più generali.

Penso sia importante sviluppare alcune notazioni più rilevanti.

In primo luogo, trovo che il cuore del libro, e che è anche lo specifico del contributo dell'antropologo alla riflessione sulla

città e al ripensamento del quartiere, è la capacità di connettere la storia particolare, o più storie, delle persone con una riflessione più generale, anche sui problemi strutturali e di sistema. Essi possono essere legati allo stigma, alla geografia della paura, al problema del degrado (e al suo uso strumentale), ecc., ma ancor più in generale alle politiche pubbliche urbane, alle modalità di assegnazione dell'alloggio pubblico, all'organizzazione dei servizi (scolastico, sanitario, ecc.) e alle forme di esclusione e marginalizzazione, ai rapporti spaziali all'interno del quartiere e tra il quartiere e il resto della città. Non si tratta, quindi, soltanto del racconto delle storie personali che evidenzia i problemi specifici, ma le storie particolari nella loro interazione col contesto (spaziale, sociale, politico, ecc.) ci permettono di avere una comprensione più approfondita dei problemi generali e, di conseguenza, delle direzioni che potrebbe prendere una revisione delle politiche. Le storie di vita e i loro intrecci ci permettono di capire meglio la complessità del reale e di inter-

pretare i grandi processi urbani. Per alcuni versi si tratta di strade già avviate in altre esperienze e in altri contesti, ma qui le vediamo sviluppate in pienezza.

Le questioni connesse alle politiche non si affrontano soltanto nella sezione finale, ma di fatto attraversano tutto il libro, perché di fatto sono aspetti con cui ci si confronta in tutti gli ambiti della vita del quartiere e delle persone. Anche se non trattate direttamente, esse evidenziano continuamente i limiti, i rischi, le distorsioni, le difficoltà di gestione, le possibilità, le potenzialità di revisione, ecc. delle politiche pubbliche e della gestione da parte delle amministrazioni.

La discussione sviluppata nel libro intorno ad alcune categorie comunemente utilizzate, come degrado, abbandono da parte delle istituzioni, ecc., serve non per precisarle e ridefinirle in maniera più appropriata, o per svelarne alcuni usi impropri o ambigui o strumentali, ma per discutere – attraverso di esse – alcuni processi in atto e visioni interpretative del mondo (oltre che dei problemi urbani).

Tutto questo, ed è questo un secondo punto che vorrei rilevare, evidenzia come il lavoro dell'antropologo fa vedere quello che normalmente non vediamo, sia perché gli urbanisti prevalentemente guardano allo spazio fisico (e quindi alla sua materialità) e generalmente non colgono le dimensioni immateriali che permeano le pratiche urbane, sia perché il mestiere degli antropologi (come spesso si autodefiniscono) è proprio quello di "svelare" gli impliciti, di discutere quello che si dà per scontato. Da qui non solo l'utilità, ma la necessità del lavoro interdisciplinare, di cui sono profondo sostenitore e che ho scoperto e cominciato a praticare sistematicamente molti anni fa. Non riusciamo a capire veramente i problemi, se non combiniamo anche questo tipo di ricerca, come quella preziosa di Paolo Grassi. Non riusciamo a comprendere la città senza un approccio integrale. Ovviamente vale il reciproco. Anche per gli antropologi e, in generale, per le scienze sociali ed umane è particolarmente importante imparare a leggere lo spazio, perché ti permette

di capire problemi che altrimenti non sarebbero facili da comprendere. E Paolo Grassi sviluppa seriamente questa prospettiva (anche se lo spazio non viene sempre letto adeguatamente, come avverrebbe con l'occhio dell'urbanista), anche valorizzando l'opportunità di lavorare all'interno di un gruppo interdisciplinare. In questo caso, poi, l'attenzione all'uso dello spazio (e al ruolo che lo spazio ha nel determinare o nell'influire sulle varie forme di violenza urbana) risulta particolarmente fertile. Solo per riprendere alcune notazioni dell'autore: «La violenza avviene nello spazio, compreso quello urbano, ma lo spazio a sua volta – se concepito appunto in maniera relazionale – può considerarsi agente di violenza, può essere violento, per così dire» (p. 18). E ancora, più in generale, riprendendo le riflessioni di studiosi come Fassin e Massey: «La qualità dello spazio urbano "conta", ha un suo ruolo. [...] Lo spazio è [...] prodotto e produttore di relazioni. [...] Significa [...] guardare allo spazio come sfera di eterogeneità, campo di forze e nessi sociali, e non

come mero contenitore. Significa inoltre comprendere che il modo con cui pensiamo lo spazio influenza la modalità in cui lo gestiamo» (p. 19). Il rapporto con lo spazio attraversa tutto il libro e pervade anche le storie delle persone incontrate, nel bene e nel male, come fattore identitario ma anche come percorso di autonomia. Come, ad esempio, nel caso di Anna (uno tra i tanti), “povera tra i poveri”, proveniente da una soluzione abitativa veramente umile, una “casa minima”: «A volte il luogo in cui era nata veniva indicato da altri membri del comitato come un segno identitario distintivo: “Ha una mentalità da casa minima”, ho sentito più volte dire. Come se la casa minima indicasse al tempo stesso uno spazio fisico e un habitus, una disposizione acquisita. Anna riconosceva questa rappresentazione o, meglio, riconosceva come le condizioni socio-economiche cui era stata soggetta avessero influito sulla sua situazione attuale. Al tempo stesso però la sfidava. La sua traiettoria biografica attestava il continuo tentativo di prendere le distanze

da tale etichetta essenzializzante» (pp. 121-122).

In terzo luogo, legandosi a quanto appena detto, Paolo Grassi pone sistematicamente attenzione all'agentività (nel mondo anglosassone l'*agency*), ovvero la capacità da parte di tutte le persone di interagire con i fattori di contesto, di fatto fortemente condizionanti la vita di ciascuno, spesso in forma oppressiva. Non c'è mai però un determinismo. Sebbene i condizionamenti possano essere molto forti, e in questo mondo decisamente orientato dal modello di sviluppo neoliberista (che non è un modello solo economico, ma anche culturale e sociale) oggi sono particolarmente forti, pure è data la possibilità di un'agentività personale e/o collettiva. Anche in un contesto come questo, particolarmente deprivato e stigmatizzato, dove i margini di azione sono estremamente limitati, pure è importante pensare a quali siano gli spazi di un'*agency*. Questo ci interroga su quali siano, onestamente, i margini e le possibilità di cambiamento e stimolano il pensare politiche e progettualità, ma anche di valoriz-

zare quelle esistenti che si incarnano nell'*agency* delle persone e dei collettivi.

Infine, un quarto punto riguarda la relazionalità. L'autore, ogni volta che riporta una storia di vita, pone l'attenzione con molta onestà alle modalità con cui si sono costruite e sviluppate le relazioni con le persone che ha incontrato e di cui racconta appunto le storie, quello che gli hanno voluto trasmettere. Contestualizza rispetto alla relazione che si è strutturata tra lui e l'interlocutore. Si tratta di una vera ricerca situata che illustra il posizionamento del ricercatore, mostra i limiti e le opportunità che la relazione ha permesso e valorizza le persone incontrate, che sono il centro dell'attenzione. Questa attenzione alla relazione, che l'autore riprende nella riflessione generale e che attraversa tutto il libro e tutti gli stralci del lavoro etnografico che viene riportato, ma che è anche il focus dell'introduzione di Ferdinando Fava, penso sia la testimonianza profonda della qualità della ricerca. L'autore riprende l'interrogativo di Althabe: “Chi sono io per i miei interlocutori” e

lo ripropone a sé stesso in ogni incontro personale, riconoscendone il valore di “rivoluzione copernicana” nell'antropologia, proprio perché sposta l'attenzione dal ricercatore all'interlocutore. «Il centro dell'universo diviene l'interlocutore, non il ricercatore. L'attenzione all'esperienza di quest'ultimo lascia spazio a quella per l'interazione. Il campo si istituisce come processo relazionale» (p. 28).

Mi sembra che la relazionalità, in termini di relazioni spaziali e d'uso, di relazioni tra le discipline e i campi della conoscenza, di relazioni sociali, ma soprattutto tra le persone (anche come ricercatori), sia sempre più il campo su cui siamo chiamati a lavorare.

PROIETTARE
IL PASSATO
NEL FUTURO

Donatella Calabi ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura
il 13 giugno 2024.*

Recentemente lo storico Nicola Di Cosmo, professore all'Institute for Advanced Studies di Princeton, ha parlato a Venezia di "nuove frontiere della ricerca storica" alludendo non soltanto all'opportunità di pratiche interdisciplinari nel 'fare storia', ma ad una 'attualità necessaria' di interferenze tra passato, presente e futuro¹. Lo studioso faceva riferimento alle popolazioni nomadi della preistoria: dunque a una storia molto lontana, nel tempo e nello spazio, dalle vicende narrate nel libro qui recensito. Eppure le sue idee mi hanno fatto pensare che forse anche in un caso così drammaticamente ancora sentito nella carne viva di un'intera comunità, quella di Longarone, questo intreccio fra il prima e il dopo una fase particolare (in questo caso il decennio 1963-1972) sia tanto inevitabile quanto la scelta di studiare insieme le riflessioni di 'esperti' in ambiti disciplinari differenti. Da un lato, infatti, nell'ultimo libro curato da Guido Zucconi – *Ricostruire Longarone. I piani e le architetture 1963-1972* (IUAV, Silvana editoriale

2023) – si sentono chiamati in causa alcuni architetti, i quali interpretano le operazioni compiute sessant'anni prima da loro colleghi (si tratta della quasi totalità dei contributi presenti nel volume); dall'altro un paio di storici dell'architettura (tra i quali, in particolare il curatore del libro) guardano alla vicenda narrata introducendo i principali attori della ricostruzione, che ovviamente non sono solo gli architetti-urbanisti, ma anche i superstiti, i politici, gli amministratori locali e dello stato. Così, le voci dei quattordici autori dei saggi raccolti non possono non riandare continuamente agli antefatti e non essere consapevoli dell'attualità di un tema postoci oggi dalla «consuetudine quotidiana con devastazioni di varia natura, a seguito di guerre, dissesti idrogeologici e calamità ambientali»².

In definitiva, a sessant'anni dalla catastrofe provocata dallo scivolamento di un fianco del Monte Toc nel nuovo bacino idrico ottenuto grazie alla realizzazione nel 1959 di una colossale diga in calcestruzzo armato, progettata dall'ingegner Carlo

Semenza per conto della SADE (Società Adriatica di Elettricità), alcuni docenti dello IUAV accanto a un paio di studiosi a loro vicini, riprendono in considerazione i progetti di architettura e urbanistica redatti dopo il disastro, ma anche il ruolo di protagonista coperto dalla stessa università. Ci propongono una quantità di materiale di documentazione in gran parte inedito, comunque mai pubblicato tutto insieme, ora depositato quasi per intero presso l'Archivio Progetti dell'ateneo (e da esso sottoposto alla conservazione), il quale permette ad un gruppo di lavoro costituitosi con questo obiettivo di ripensare al peso giocato dagli architetti nella ricostruzione di un territorio distrutto da un terribile evento traumatico.

Il volume che qui presentiamo è molto curato sia dal punto di vista dei contenuti che da quello delle illustrazioni: vi sono riprodotti molti bei disegni, alcuni dei quali a colori, un buon numero di fotografie degli edifici appena terminati, o ancora in costruzione con lo sfondo della montagna, o ancora alcuni scatti dei modellini collocati nel contesto

per il quale erano stati pensati. Le note che accompagnano ciascuno dei saggi, una bibliografia generale e una specifica per autori e singole opere completano lo studio.

Dopo poche parole di carattere istituzionale da parte del Rettore dello IUAV, Serena Maffioletti interviene come primo autore, in quanto responsabile dell'Archivio citato, che conserva la maggior parte dei progetti redatti per il vasto territorio sito nei pressi della diga del Vajont. Essa esamina quelli prodotti dai principali protagonisti dell'insegnamento di progettazione architettonica e urbanistica di quel periodo all'interno dell'università veneziana: Giuseppe Samonà, Costantino Dardi, Gianugo Polesello Valeriano Pastor. Poi, per «rimarginare le ferite» causate dalla tragedia a partire dal 1963, l'autrice prende in considerazione anche gli interventi di Giovanni Michelucci, Bruno Morassutti, Gianni Avon, Francesco Tentori, Marco Zanuso ed Edoardo Gellner che a quell'epoca, e in molti casi anche successivamente, non fecero parte della categoria dei profes-

sori dello IUAV, ma che pure vedono depositata nello stesso luogo e lì inventariata e catalogata la loro produzione³. Contemporaneamente, lo sforzo condotto è quello di mettere in relazione l'attività di questi architetti con la cultura e il dibattito disciplinare nazionale. Le realizzazioni, quindi, ma anche il dialogo e i conflitti tra cittadini, politici, amministratori e architetti (che appaiono come i protagonisti dell'analisi): Maffioletti ricorda come queste vicende facciano parte non solo della storia e, in modo drammatico, della memoria del disastro e del radicamento identitario della comunità che abitava i paesi distrutti dall'esondazione, ma anche della memoria dell'Ateneo.

Capace di trattare di progetti e realizzazioni (ai quali il libro è dedicato) da una prospettiva più generale e a partire dai tre anni che precedono il disastro (1963-1966), Guido Zucconi inserisce l'episodio della ricostruzione di Longarone nel quadro delle decisioni nazionali (il centro-sinistra), delle scelte economiche (la necessità della programmazione), delle non

piccole trasformazioni in corso nel paese (il rilancio delle aree montane), degli orientamenti urbanistici (la pianificazione territoriale e la partecipazione popolare) e, ovviamente anche, del dibattito in seno all'architettura ad opera di alcuni dei protagonisti di quegli anni (da Le Corbusier a Giuseppe Samonà)⁴. Così facendo, lo storico prende una certa distanza dal soggetto primo del suo racconto e deduce che quelle narrate costituiscono le premesse di un modello mancato, il quale «invece di interessare le riviste di architettura internazionali» sfocia in un piano concordato tra il sindaco Protti, l'architetto romano Antonio Di Carlo, un agguerrito Comitato cittadino, il «coordinatore» finale di molte operazioni Edoardo Gellner. Così facendo, Zucconi ha sicuramente il merito di sottolineare un impegno del tutto singolare da parte dello IUAV, che «trova pochi paragoni nel panorama delle scuole di architettura italiane del secondo dopoguerra», ma anche di circoscriverne i limiti. Una vicenda molto complicata, dunque, nella storiografia della quale hanno pesato

equivoci, incomprensioni, luoghi comuni e, spesso, anche scarse conoscenze tecniche da parte di chi ha finora cercato di ricomporla e di narrarla.

Riflettendo sul ruolo non certo marginale nella vicenda complessiva di Giuseppe Samonà che per «passi successivi» fu incaricato del Piano Regolatore Generale di Longarone (1963), della Definizione dei comprensori di Belluno e Udine (1964), dei Piani comprensoriali delle due provincie (1964), del Piano Particolareggiato di Longarone e Castellavazzo (1965), Giovanni Marras mette in luce come la progettazione dello stesso Direttore dello IUAV abbia avuto in definitiva un'eco assai limitata nella pubblicistica di settore e ben scarsa fortuna perfino nelle monografie sulla sua opera⁵. L'autore del saggio si domanda allora, e non può che rispondere positivamente, se l'esperienza del Vajont non abbia rappresentato una pagina tutt'altro che felice dell'attività di Samonà, contribuendo forse a rendere problematiche quelle relazioni tra architettura e urbanistica a favore delle quali il protagonista del suo

racconto aveva dedicato tanto tempo e tante energie. D'altra parte, se il 18 ottobre a pochi giorni dal disastro si ribadisce che "ricostruire Longarone come la vogliono i Longaronesi" è un passaggio inevitabile, è anche abbastanza comprensibile che il 20 maggio successivo – sette mesi dopo il disastro – un "teorico" come Samonà richiami l'attenzione dei partecipanti al primo convegno sull'Urbanistica Veneta (tenutosi al Centro Internazionale di studi Andrea Palladio), su un «certo sfasamento tra le prime posizioni razionali di un piano e il loro concreto assestamento sulla valutazione dei fatti»⁶. Il capogruppo incaricato e la sua équipe traducono le prime scelte in disegni architettonici "rivoluzionari", che non prendono nemmeno in considerazione la possibilità di recuperare il sedime dell'insediamento preesistente. Guardando oggi quei progetti, magari vendendoli nelle planimetrie, o nelle viste a volo d'uccello, o nelle foto dei modellini dei diversi insediamenti inseriti nel territorio digradante verso le rive del Piave, sembra che i giovani collaboratori

dei quali Samonà si era circondato si siano "divertiti" a giocare con tutti i possibili riferimenti alla cultura architettonica del periodo (case a uno o due piani disposte a gradoni, giardini pensili, edifici commerciali e direzionali in linea, mole turrata del nuovo luogo di culto, composizione a piastre sovrapposte), come se i tipi edilizi innovativi da loro proposti avessero potuto attenuare il dolore della popolazione.

Poi, via via, nel libro compaiono i "comprimari", spesso molto diversi tra loro, ma riconosciuti come membri di un'équipe di progettazione apparentemente coesa (o come tale considerata all'esterno). Certo essi discutevano e lavoravano a partire dal tentativo di tenere insieme la grande dimensione con la scala dell'edificio. Tra questi, Nino Dardi che accettando la scelta del "dov'era" come presupposto di partenza, mette poi in discussione il "com'era" in merito alla tipologia e al linguaggio da adottare in un borgo ridotto alla *tabula rasa*⁷, con l'ambizione di riuscire a stabilire dei nessi di continuità agli occhi di una popolazione sopravvissuta e carica di aspettative. Al

di là delle parole, contenute nelle relazioni, il percorso di ricerca si basa però sulla scelta di evitare la lingua vernacolare e tradizionale della residenza montana, contrapponendole la reiterazione di grandi segni sul territorio, ed è inevitabilmente percepito come una proposta di rottura. La presenza di spazi di relazione alle diverse scale, suggerita come dispositivo in grado di articolare spazi e percorsi secondo un'idea di insediamento urbano, non è poi sentita dai destinatari della scuola elementare, tutta in calcestruzzo armato, come luogo "amichevole" in cui accogliere i bambini; resta incompiuta è stata anzi oggetto di critiche e di ipotesi di demolizione.

Gianni Avon e Francesco Tentori, cognati e collaboratori soprattutto tra il 1956 e il 1964, con alle spalle un'esperienza professionale già importante e articolata, assumono un compito prevalentemente 'urbanistico': la redazione di un piano volumetrico articolato dell'edilizia residenziale, al quale premettono una schedatura condotta attraverso interviste, destinate a rilevare i de-

siderata e i gusti dei sopravvissuti e, in qualche modo, a mediare fra questi e la visione 'radicale' dei giovani architetti dello IUAV⁸. In modo analogo l'asilo, la scuola media e il cimitero da loro progettati propongono un'impostazione non troppo intransigente rispetto agli stili del momento, come emerge dai frammenti di conversazioni tra Samonà e Avon o tra Trincanato e Tentori ricordati dall'autore del saggio.

Nel campionario dei tipi edilizi a diversa destinazione d'uso, non poteva mancare un edificio industriale come quello progettato da Bruno Morassutti, che in quegli anni aveva oramai una solida esperienza in questo settore. Sono qui menzionate alcune tappe fondamentali del suo lavoro, dopo il periodo post-laurea trascorso a Taliesin con Frank Lloyd Wright fra il 1949 e il 1950⁹. Marandola a giusto titolo evoca anche i nomi di Richard Neutra, Marcel Breuer, Gerrit Rietveld, Le Corbusier, Alvar Aalto per dar conto del clima di grande vivacità che ruotava allora intorno allo IUAV. La formazione e la cultura di Morassutti, oramai

occupato come progettista a Milano e in provincia, oltre che nei pressi di Napoli, ne era rimasta fortemente impregnata. L'edificio per la produzione di condensatori elettrolitici, con la direzione e gli uffici amministrativi, elegante e austero, dotato di una volumetria nitida era stato avviato dall'architetto nel 1962, cioè prima della tragedia. Sarà tuttavia costruito con materiali compatibili con le caratteristiche di un terreno fortemente compromesso da quanto poi avvenne e tenendo conto delle necessità di un oculato risparmio delle risorse; eretto intorno a un pilastro cruciforme, perno iconico della fabbrica. La presenza dell'architetto a Longarone, testimoniata da un gran numero di accuratissimi disegni per ciascuno degli elementi costruttivi, resta però solo come una 'disperata' traccia della memoria. Da un lato, il complesso industriale è stato demolito e sostituito da un anonimo capannone, dall'altro un'analoga partitura modulare adottata dallo stesso progettista anche nell'edificio residenziale con botteghe non sarà mai realizzata.

In un quadro contradd-

ditorio e convulso di interlocutori che difficilmente riuscivano a condividere le prospettive della ricostruzione, Edoardo Gellner viene chiamato a Longarone «come figura di raccordo tra gli orientamenti espressi dai superstiti e la cultura tecnico-accademica, rappresentata da Giuseppe Samonà», ci dice Luca Velo¹⁰. L'architetto ampezzano è in quegli anni impegnato sul fronte territoriale e infrastrutturale, con implicazioni ambientali e di controllo del paesaggio alle diverse scale. Il caso specifico del quale si tratta in questo libro costituisce probabilmente per lui un'occasione di verifica delle idee, alla luce di importanti precisazioni normative (la Legge Speciale per le aree colpite dal disastro, i rapporti tra governo centrale e amministrazioni locali, la normativa per gli spazi aperti e per le aree di interesse paesaggistico). I disegni delle varianti dei nodi stradali, dei piazzali di sosta e dei parcheggi, o della rete pedonale in connessione con i sistemi idrografici e/o con la ferrovia, proponendo anche attrezzature di svago e impianti sportivi, spostano

lo sguardo a considerazioni dell'insieme di un territorio molto ampio, senza tuttavia dimenticare le sequenze degli edifici pubblici, degli alberi, delle case d'abitazione. Forme di continuità solo parziali con i presupposti di Samonà comportano un atteggiamento aperto alla necessità di procedimenti accelerati, alla complessità degli elementi in gioco, alle innovazioni.

Lo straordinario archivio fotografico di Edoardo Gellner, dove le immagini meticolosamente numerate consentono di ricostruire viaggi, esperienze e interessi dell'architetto non registrano l'ondata distruttiva dell'esondazione, se non a partire dal 1966. Da quella data in poi tuttavia la presenza del progettista a Longarone diventa particolarmente significativa, legata a una serie non piccola di incarichi professionali, urbanistici e architettonici, per i quali le sapienti riprese fotografiche della sua Hasselblad e gli aspetti "percettivi" sono integrati tra loro e offrono punti di vista singolari sulla tutela conservativa del paesaggio e sull'inserimento del "nuovo" nei contesti di montagna: una visione

parzialmente diversa da quella che lo aveva guidato nei progetti per la ricostruzione del centro urbano¹¹.

Disegnare un luogo sicuro, pensare ad abitanti qualunque (visto che gli eredi pensavano ai loro diritti e stavano ormai altrove), ma ricordare il dolore dellevento: sono questi i presupposti e i vincoli che Valeriano Pastor stabilisce per il suo progetto di ventitré abitazioni a schiera, in buona parte realizzate dall'Istituto Autonomo Case Popolari, che si conclude con un edificio a torre¹². La scelta del tipo edilizio consente all'architetto di adattarsi all'orografia del sito, ma anche di richiamare le rughe di case di Erto e Casso. Aggetti, rientranze, interruzioni e uso del calcestruzzo con superfici scabre di colore grigio introiettano l'esperienza tragica e la rielaborano: il grande sforzo compiuto da Pastor per trovare una terza via tra due estremi -l'ottimismo (che sembra rimuovere la memoria della tragedia) e la rassegnazione- è coerente con il carattere sempre meditato e "sofferto" del progettista, quando sembra voler dire che è possibile, e quindi si deve, pro-

iettare il passato nel futuro. L'autrice del saggio ricorda come suo padre abbia evocato il rifiuto dell'aspetto "duro" e drammatico di questa forma edilizia da parte dei comitati cittadini, anche quando questo per la verità non era venuto a sostituire delle tradizionali case di montagna in legno con i fiori alle finestre, che lì non c'erano mai state; e come quelle case salubri e sicure siano state accettate solo più tardi da immigrati liberi da pregiudizi, sia pure amanti dei fiori alle finestre.

Analogamente "speciale" come gesto tracciato sul territorio, anche se radicalmente diverso nella sua poetica è l'impianto circolare della chiesa di Michelucci, il cui disegno è più o meno contemporaneo alla realizzazione della sua celebre chiesa dell'Autostrada del Sole. Studiata con accanimento, accettata dalle gerarchie ecclesiastiche, ma contrastata da chi lo ha visto come espressione della volontà di imporsi da parte di un architetto "straniero", sia pure famoso, il progetto è alla base di una grande quantità di disegni d'insieme e di dettaglio, del protrarsi molto a lungo

delle decisioni e dello stesso processo di costruzione, con i necessari adattamenti in cantiere rispetto al modo inizialmente pensato su carta¹³.

Gli ultimi tre saggi, rispettivamente di Gundula Rakowitz, di Sara Di Resta e Giorgio Danesi e di Maria Margaita Sagarra Lagunes si propongono di porre al lettore questioni "teoriche" o forse più astratte di carattere metodologico che, partendo dagli scritti di Gianugo Polesello arrivano al tema generale della conservazione dell'architettura contemporanea¹⁴.

Note

1. *Lectio Magistralis in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico dell'Università di Ca' Foscari*, Venezia, Teatro Goldoni, 16 febbraio 2024.
2. G. Marras, *Giuseppe Samonà: la regia del piano-programma*, in questo volume, p. 25.
3. S. Maffioletti, *Longarone: ricostruire e costruire*, pp. 9-12.
4. G. Zucconi, *1963-1966: le premesse di un modello mancato*, pp. 13-24.
5. G. Marras, cit., pp. 25-38.
6. G. Samonà, *Estratto del primo Convegno...* cit. in: Gio-

vanni Marras, cit., p. 37.

7. R. Albiero, *Costantino Dardi: il piano costruito per opere*, pp. 39-51.

8. G. Avon, *Gianni Avon e Francesco Tentori: un contributo alla ricostruzione*, pp. 53-71.

9. M. Marandola, *Bruno Morassutti: un edificio industriale e un progetto per residenze*, pp. 73-83.

10. L. Velo, *Edoardo Gellner urbanista: tra applicazioni e sperimentazioni*, pp. 85-97.

11. C. Cavallo, *Edoardo Gellner: l'approccio percettivo al paesaggio*, pp. 99-115.

12. B. Pastor, *Valeriano Pastor: progettare e costruire dopo la catastrofe*, pp. 117-131.

13. M. Marandola, *Giovanni Michelucci: il progetto per la chiesa dell'Immacolata, con Enzo Vannucci e Giancarlo Turrini*, pp. 133-147.

14. G. Rakowitz, *Erto e Casso. 'Pars destruens' e 'pars construens'*, pp. 149-178; S. Di Resta e G. Danesi, *Eredità della ricostruzione, tra materia e memoria*, pp. 163-178; M. M. Sagarra Lagunes, *La conservazione del contemporaneo*, pp. 179-181.

NAPOLI,
IL CORAGGIO
DELLA VERITÀ

Patrizia Gabellini ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura
il 19 giugno 2024.*

Il nuovo libro curato da Attilio Belli – *Dire-il-vero. Napoli nel secondo Novecento, un'identità controversa* (Guida editori, 2023) – è una riflessione a più voci sulla responsabilità dell'intellettuale, assumendo il caso emblematico di Napoli in una stagione difficile, e considerando i modi propri di assumersela da parte di un significativo gruppo di figure eminenti impegnate in specifici campi della vita pubblica. Un tema che va al cuore della problematica condizione del momento attuale.

I libri che Attilio Belli ha dedicato a Napoli sono numerosi, a cominciare da *Napoli nella crisi* del 1976 per arrivare al più recente *Napoli. Cronaca di un'implosione annunciata* del 2018. Con continuità, e particolare assiduità negli ultimi anni, Belli non ha mai cessato di osservare i processi territoriali e le scelte che interessano Napoli, con testi scritti da solo o a più mani, disciplinari e non (per esempio con il romanzo *Fuoco ai Quartieri spagnoli* del 2010). Una produzione che testimonia un'attenzione pluridecennale che si alimenta delle

esperienze nella costruzione di piani per Napoli e la regione, un'assunzione di responsabilità da parte dello stesso autore del libro che mostra il suo amore per la città e le delusioni che le sue vicende gli provocano.

Quest'ultimo libro, *Dire-il-vero. Napoli nel secondo Novecento, un'identità controversa*, aggiunge al racconto continuo un ulteriore capitolo, non propriamente centrato sull'urbanistica benché questa rimanga un nodo importante dell'identità controversa, anzi, come scrive Antonio Ghirelli nella sua Storia di Napoli del 1996, «La premessa per realizzare il massacro di Napoli è [stata proprio] la totale mancanza di una disciplina urbanistica. Funzionari governativi, amministratori comunali, architetti, ingegneri, giuristi, il fior fiore dei professionisti e dei docenti universitari, si lasciano mobilitare e corrompere per fornire giustificazioni alla violazione delle leggi e dei regolamenti, delle norme più elementari di ogni convivenza civile». Attilio Belli riporta questa valutazione di Ghirelli nell'introduzione (p.11)

ricordando che essa fa riferimento al periodo laurino e democristiano, dagli anni Quaranta ai Sessanta del Novecento. Questo libro conferma la persistente rilevanza dell'urbanistica nel connotare il governo della città, il suo ruolo in qualche modo dirimente, ma allarga lo spettro dell'osservazione.

Il libro conta 507 pagine scandite in 26 paragrafi scritti da altrettanti autori accomunati dalla conoscenza approfondita e talvolta diretta dei personaggi che occupano la scena (la scheda degli autori è parte utile della lettura). La composizione è complessa benché la lettura scivoli via coinvolgente per l'interesse che suscita la galleria di ritratti dei napoletani – originari o impiantati – impegnati nel riscatto della città. Nell'ordine di apparizione essi sono: Benedetto Croce, Amadeo Bordiga, Renato Caccioppoli, Andrea Geremicca, Giuseppe Cenzato, Stefano Brun, Enzo Giustino, Roberto Pane, Luigi Cosenza, Domenico Andriello, Giuseppe Galasso, Francesco Compagna, Luigi Piccinato, Marcello Vittorini, Daniela Lepore,

Percy Allum, Aldo Masullo, Antonio Iannello, Mario De Cunzio, Giancarlo Siani, Domenico Rea, Luigi Incontrato, Anna Maria Ortese, Raffaele La Capria, Michele Prisco, Luigi Compagnone, Eduardo De Filippo, Titina De Filippo, Francesco Rosi. Filosofi, politici, manager, imprenditori, professori, architetti, urbanisti, giornalisti, storici, soprintendenti, scrittori, attori e registi, spesso di fama nazionale e talvolta internazionale, cercano, tutti, di lavorare sulle componenti progressiste dell'identità con diversi modi di dire-il-vero, da intellettuali "specifici" (secondo la distinzione introdotta da Michel Foucault) in quanto impegnati all'interno di ambiti definiti da problemi propri, particolari.

«Il libro cerca di proporre un quadro problematico dei diversi soggetti e modi di dire-il-vero, anche alla faticosa ricerca delle conseguenze parziali, spesso contraddittorie, dei ritardi e delle insufficienze. ... Si tratta di orientarsi e riconoscere nella realtà napoletana soggetti che in ambiti diversi si sono impegnati a rappresentare nodi significativi della città, della sua

trasformazione, delle politiche messe in campo, con 'impegno, rischio, audacia e vulnerabilità', valorizzando l'approfondimento del rapporto tra verità e potere nel convincimento dell'importanza di un impegno a livello locale per cercare di trasformare l'articolazione dei rapporti di potere» (così Attilio Belli nell'introduzione, pp. 8-9). Una mappa, dunque, volta al riconoscimento di coloro che, in una precisa fase della vita della città, non si sono sottratti alla responsabilità dell'impegno critico, costituendo una piccola schiera di critici ostinati. Una mappa che sarebbe utile costruire anche in altre città di un paese ancora poco conosciuto da questo punto di vista.

Per comporre questo coro di narrazioni e narratori attorno a una galleria eterogenea di figure senza cadere nella trappola della riduzione connessa all'interpretazione 'rotonda', Attilio Belli si affida ai sottotitoli delle tre parti e ai titoli dei capitoli che organizzano i paragrafi. La parte prima, la più estesa (circa 370 pagine e 20 paragrafi) presenta "I soggetti del parlar chiaro" in 10 capitoli i cui titoli

(quasi sempre connotativi) aiutano il lettore a orientarsi nelle 'stanze' della galleria di ritratti e a cogliere l'interpretazione del curatore-regista: I. L'impronta crociana; II. L'autonomia di pensiero oltre i condizionamenti del mondo politico; III. L'azione economica contro l'immobilismo; IV. La voce dell'Università intransigente; V. Il ruolo del passato e la proiezione verso il futuro; VI. Per un'urbanistica libera; VII. Potere e società; VIII. Potenziare la cultura; IX. La difficile lotta per la tutela del paesaggio; X. I media, la malavita e la parrèsia. La parte seconda, senza capitoli e con 4 paragrafi, raccoglie i contributi sui protagonisti de "La verità dell'arte"; la terza parte, dal titolo "Immagini identitarie, poteri vecchi e nuovi", richiama le due questioni che tengono insieme il tutto -identità e dire-il-vero- con due testi che chiudono il cerchio agganciandosi all'Introduzione del curatore. Una scansione che Belli (pp. 14-15) spiega con riferimento al profilo intellettuale degli attori individuati e del loro modo di dire-il-vero entro lo specifico ambito di impegno:

«- intellettuali che affrontano il tema della verità in rapporto ai condizionamenti del mondo politico, dei partiti, in particolare nel rapporto con il partito comunista (Bordiga, Caccioppoli, Geremicca) [L'autonomia di pensiero oltre i condizionamenti del mondo politico];

- intellettuali che operano nel mondo dell'economia, della produzione, dello sviluppo anche con proposte fortemente contestate (Cenzato, Brun, Giustino) [L'azione economica contro l'immobilismo];

- intellettuali che dal mondo dell'università si concentrano sui problemi dello sviluppo della città (Pane, Cosenza, Andriello) [La voce dell'Università intransigente], in modi che potremmo considerare parrèsistici, o con un'apertura alla dimensione meridionale e in ruoli di governo (Galasso, Compagna) [Il ruolo del passato e la proiezione verso il futuro];

- intellettuali che pur interni all'università prospettano prove di verità nell'attività professionale in un confronto con le istituzioni deputate al governo del territorio (Piccinato, Vit-

torini); o ancora in rapporto diretto a movimenti e realtà sociali in azione (Lepore) [Per un'urbanistica libera];

- intellettuali che agiscono all'interno o a fianco di istituzioni preposte alla tutela del territorio e del paesaggio (Iannello, De Cunzio) [La difficile lotta per la tutela del paesaggio];

- intellettuali che compiono un'analisi impietosa del rapporto tra società e potere nei Trenta (in) Gloriosi (Allum) [Potere e società];

- intellettuali volti ad accrescere la presenza della cultura nella società napoletana anche con un'estensione della loro azione in ambiti più vasti (Masullo) [Potenziare la cultura];

- intellettuali che operano nel campo dei media in una direzione strettamente parrèsistica di critica delle aberrazioni sociali (Siani) [I media, la malavita e la parrèsia].

La figura che apre, e si distingue nella galleria, è quella di Benedetto Croce, intellettuale "universale" che ha avuto un "indubbio ruolo di orientamento della cultura napoletana per lunghi anni già nel primo Novecento", per cui si può

parlare di una Impronta crociana.

Si tratta di un impalcato che aiuta a non smarrire il filo che tiene insieme l'impresa collettanea, e che restituisce l'ambizione di contribuire alla storia di Napoli nel secondo Novecento lavorando con la materia incandescente della cronaca e della memoria e utilizzando l'imperituro approccio biografico. Una struttura complessa che nasce dall'obiettivo del curatore di avvalersi di un coro di voci per tratteggiare attraverso squarci, in maniera indiretta e non lineare, l'identità napoletana scrutata da una vasta letteratura (si richiama solo quella più recente degli "estranei") col risultato di consolidare non pochi luoghi comuni, che si sono aggiunti nel tempo sostanzialmente consolidando il proverbio "un paradiso abitato da diavoli", che Croce aveva storicizzato in un suo libro del 1926.

Immagino che ogni lettore metterà a fuoco differenti aspetti emergenti dalla ricca mole di informazioni, interpretazioni, questioni depositate nel libro, anche se non potrà prescindere dal riconoscere articola-

zione e statura dell'intelligenza impegnata, dal soffermarsi sui tratti salienti dell'identità di Napoli, dal riflettere sui modi nei quali si esprime il rapporto critico tra gli intellettuali e il potere.

In che cosa consista quell'"identità controversa" annunciata dal sottotitolo del libro rimane una domanda aperta. I testi centrati sui protagonisti che con quell'identità hanno dovuto/voluto confrontarsi non prendono di petto la domanda implicita circa la loro capacità di incidere in senso progressivo (punto di vista scelto per comporre la galleria). Ci prova Donatella Mazzoleni nella terza parte, con il testo *La Città e la sua Ombra* che apre così: «In questo libro siamo invitati a partire dal 'complessivo tradimento dell'identità della città' perpetrato nella seconda metà del Novecento 'con la principale responsabilità delle istituzioni' e ad esprimere una sorta di 'ostinazione della speranza' per dare il nostro contributo ad una 'svolta positiva nella prospettiva di sviluppo della città'» (p. 459).

L'autrice, dopo aver correttamente dichiarato il proprio sguardo centrato

sulle forme dello spazio costruito e sui significati consci e inconsci che da esse vengono trasmessi alle comunità abitanti, conferma un'identità duale "difficile da sopportare", solare e sublime se percepita dall'esterno, ambigua e feroce se percepita dall'interno, ma che affonda nel tempo lungo per cui sarebbe una semplificazione attribuire la scissione identitaria alla seconda metà del Novecento. «Il corpo di Napoli, nella sua stratificazione e complessità, ci mostra che le radici di una dualità identitaria sono molto profonde e significative. Forse addirittura sono alimentate da substrati antichi dell'inconscio collettivo» (p.460). Convinzione che emerge anche nel libro di Daniela Lepore pubblicato postumo nel 2023: Il corpo di Napoli. Organizzazione culturale dello spazio naturale, dove si ritrova il riferimento al corpo della città. La consonanza è forte, e il riferimento di Lepore ad altri strappi identitari, come il risanamento ottocentesco, che si aggiunge a quello che Mazzoleni individua nell'eruzione vulcanica del 1632 seguita da un secolo

di disastri naturali e sociali, confermano l'importanza di considerare il tempo lungo per addentrarsi nei meandri dell'identità e, in ogni caso, il carattere tentativo dell'individuazione di cesure radicali, capaci di incidere sulla natura del corpo urbano. Certo il secondo Novecento è un'altra epoca di catastrofi: i bombardamenti della seconda guerra mondiale, i trent'anni "ingloriosi" delle mani laurine sulla città, il colera del 1973, il terremoto del 1980, le guerre di camorra, la catastrofe della munnezza all'apertura del nuovo secolo, ma è anche "l'alba di un nuovo sguardo" che motiva la speranza ispiratrice di questo libro.

L'identità di una città, prodotto complesso di una società insediata che agisce e reagisce a natura e storia, si conferma una questione generale particolarmente insidiosa che, per Napoli, assume i contorni della tragedia. Che la conclusione debba essere quella di comprendere e coltivare la dualità nella sua «paradossale sinergia» (come suggerisce Mazzoleni) è un altro motivo di discussione. Dunque, sembra comprensibile che

Attilio Belli scriva: «A conclusione del Novecento, nonostante la vastità e diversità dei discorsi veridici è ancora possibile osservare che ... l'identità di Napoli resta ancora misteriosa» (p.16) e che, ciononostante, non rinunci a sollecitare l'intelligenza critica.

Dire-il-vero attraverso i piani, l'insegnamento e l'attivismo sociale (come Piccinato, Vittorini e Lepore), dire-il-vero con il cinema (come Rosi) e la scrittura (come La Capria, Rea e gli altri "scrittori senza maestri"), fare-il-vero (come Geremicca), discutere la menzogna (come Croce), dire il vero in modo parrèsistico (come Siani), sono modi diversi accomunati dalla disponibilità a mettersi in gioco vivendo a patendo la trasformazione. Dire-il-vero contro il conformismo e l'immobilismo è non mentire a sé stessi e agli altri, denunciare quel che non va e prospettare alternative possibili, non avere paura perché mossi dalla volontà di costruire una Napoli diversa, moderna, senza nascondersi i lati oscuri della città. «Tra le diverse modalità di 'dire il vero' - la profezia, la saggezza,

l'insegnamento e il sapere tecnico, la parrësia -, individuate da Michel Foucault nel sapere antico, 'il tecnico ha un certo dovere di parola'. In una certa maniera, è tenuto a esprimere il sapere che possiede e la verità che conosce, poiché questo sapere e questa verità 'si collegano a un insieme di metodi e insegnamenti tradizionali'. È questa una modalità che sembra custodire ancora un'attualità nella modernità» (p. 227). L'affondo sul dire-il-vero dei tecnici, col quale Attilio Belli e Gemma Belli aprono il loro saggio su Luigi Piccinato, da un lato richiama il retroterra culturale e l'opera del curatore, dall'altro sottolinea la specifica e rilevante responsabilità dell'urbanista, che nel saggio di Enrico Formato viene messa in evidenza non solo con riferimento alla figura di Antonio Iannello, ma anche degli altri tecnici di cui si parla nel libro, protagonisti di questa storia.

Il libro si chiude con un saggio che si interroga sul *Dire-il-vero ai tempi del digitale*. «Disintermediazione e ibridazione delle forme di comunicazione, insieme alla disponibilità pressoché

illimitata di dati nel Web, ... stanno rivoluzionando con velocità vertiginosa concetto e struttura stessa del Vero cui eravamo abituati ... Molto più arduo risulta, pertanto, proporre indirizzi di cambiamento fondati sulla realtà dei dati validati ... D'altra parte, le molte sfaccettature del concetto di Vero che da sempre sono state affrontate in filosofia, in letteratura, nel teatro ... stanno trovando nel digitale ... una moltiplicazione vertiginosa» (Antonio Dinetti, pp. 480-481). Nino Daniele, commentando la credibilità di Aldo Masullo che esercitava «il dialogo filosofico come un processo operoso», aggiunge che «Nella 'liquida' civiltà occidentale, ormai tutta appiattita sul consumo del presente, la funzione intellettuale ha completamente smarrito questa dimensione intersoggettiva per consegnarsi quasi interamente alla comunicazione che, per evidenti analogie, potremmo agevolmente definire sofisticata, in quanto integralmente ridotta a tecnica per tutti gli scopi di manipolazione» (p. 303).

Attilio Belli propone una sorta di conclusione

quando cita le parole di Luigi Cosenza che accostano all'ottimismo della volontà la consapevolezza delle conseguenze indelebili degli errori commessi: «alla fine la verità sarà riconosciuta, ... ma l'impronta degli errori resterà a lungo nella carne della città, come i tradimenti che talvolta si nascondono insospettatamente anche a fianco ai discorsi o ai silenzi degli stessi paladini del parlar franco. In ogni caso, il 'coraggio della verità' è necessario, ma da solo non basta, soprattutto di fronte alle decisioni cruciali che per lo più hanno una natura incerta» (p.17).

ROMA: IL POSSIBILE RISCATTO

Giancarlo Consonni ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura
il 28 giugno 2024.*

Modello Roma e Modello Milano sono due narrazioni encomiastiche. La prima, fiorita con la giunta Veltroni «nel pieno dell'ubriacatura immobiliare» (12.03.2019, p. 108), celebrava una città «proiettata nel firmamento internazionale, prestigiosa e competitiva»¹. Un'euforia di parole che non ha retto a lungo: sovrastata dai problemi cronici della Capitale, divenne insostenibile con l'elezione, nel 2008, di Gianni Alemanno a sindaco.

La seconda narrazione, sorta con lo sciame sismico della speculazione edilizia che, dalla giunta Albertini in poi, ha sconvolto lo skyline della città ambrosiana, ha conosciuto un'impennata nel dopo Expo (2016) per uscire anch'essa malconcia dal conto presentato dalla realtà: la crescita vertiginosa delle disuguaglianze, la forte selezione sociale (con un'espulsione dalla città non solo dei più deboli ma di una parte del ceto medio), il regredire della qualità dei servizi, l'aggravarsi dell'inefficienza dei trasporti metropolitani, il peggioramento della qualità dell'aria e, ultimo,

ma non per importanza, il farsi straniera della città a sé stessa, laddove il nuovo tanto strombazzato si riduce a esibizioni solipsistiche e alla creazione di deserti relazionali.

Modello Roma e Modello Milano sono il frutto del degradarsi della politica a comunicazione (con Berlusconi apripista) e del costituirsi di circhi mediatici che hanno fatto da reggicoda a pubbliche amministrazioni inadeguate (di vario colore politico); non senza la regia, più o meno occulta, dei poteri forti, veri beneficiari dei “modelli”. A conti fatti, siamo di fronte a falsificazioni della realtà destinate a passare alla storia come armi di distrazione di massa.

Non sfuggiranno peraltro agli storici le contro-narrazioni che via via smascheravano l'inganno. Per la capitale d'Italia, spicca il lavoro di Enzo Scandurra che, soprattutto dalle pagine del quotidiano «il manifesto»², dal 2008 a oggi, con tenacia e incisività, ha sbugiardato la vulgata elogiata alla luce dei fatti, peraltro di un'evidenza palmare. Questi scritti, ora raccolti nel volume

Roma. O dell'insostenibile modernità (MachinaLibro, Bologna 2024), oltre a testimoniare di un impegno personale dell'autore, costituiscono un utile strumento per chi voglia farsi un'idea dei mutamenti urbanistici e sociali intervenuti nella Città Eterna negli ultimi decenni e sia interessato a un bilancio delle politiche perseguite dalle amministrazioni comunali, come anche a vagliare l'indicazione di vie d'uscita e la loro credibilità.

Ma si dirà: perché scandalizzarsi? In fondo la *laus urbis* è sempre esistita.

Le rappresentazioni che vanno sotto il nome di Modello Roma e Modello Milano – rispondo – sono tutt'altra cosa. Nel mondo antico greco-romano, come ha scritto Andrea Pellizzari, «la celebrazione dei valori della vita urbana, nei quali la civiltà antica si è sempre profondamente riconosciuta»³ era parte imprescindibile dell'encinio. E così è stato nell'era cristiana, a cominciare – per limitarci al contesto italiano – da Bonvesin de la Riva (*De magnalibus urbis Mediolani*, 1288) per arrivare almeno fino a Car-

lo Cattaneo⁴. La differenza sta appunto nel fatto che le narrazioni celebrative su Roma e Milano di questi ultimi anni prescindono dai più elementari valori umani e civili: *pietas*, contrasto alla povertà, inclusione, tolleranza, accoglienza, risposta ai problemi abitativi, cura dell'urbanità e della qualità urbana dei luoghi, attenzione alla convivenza e alla bellezza civile. Anzi: i peana innalzati dai media sulle due città glorificano l'opposto: i contesti urbani più pregiati consegnati alla monocultura del consumo di lusso e del turismo selvaggio, degradati a eventopoli⁵, ridotti a praterie per cacciatori (nostrani e internazionali) di rendite immobiliari (una compagine variegata verso cui i governi locali si sono ritagliati il compito di “facilitatori”). E questo senza la minima capacità della pubblica amministrazione di indirizzare le scelte urbanistiche e ancor meno di prendere le misure atte a evitare processi devastanti nella compagine sociale. Quello che si è consumato dietro la maschera di “modelli” tanto celebrati può essere rubricato sotto voci quali:

sfascio dei tessuti insediativi, disarticolazione della civitas, privazione del diritto alla città, rinnovamento disurbano, proliferazione della bruttezza come specchio della caduta dei valori civili.

Allo stesso tempo, come si è detto, il racconto su cosa stava e sta accadendo alle città è stato di fatto sequestrato proprio da chi ha conquistato il potere di deciderne i destini. L'opposizione di cittadini organizzati in comitati, movimenti e associazioni (numerosi a Roma non meno che a Milano), i riscontri quotidiani degli organismi assistenziali (la Caritas in testa), le voci (rare) di intellettuali fuori dal coro: tutto questo non è valso a scuotere le coscienze e a innescare uno scatto di consapevolezza condivisa. E, ancor meno a promuovere una risposta politica da parte del corpo sociale, tanto diffusi sono il senso di impotenza e la rassegnazione. Come se il (buon)governo delle città non fosse il cuore stesso della politica e della democrazia.

Ora che i guasti di questa stagione sconsiderata

sono sempre più evidenti, le narrazioni edulcorate di chi decide la città sono teli lacerati dall'irrompere della realtà. E libri come questo di Scandurra possono essere di grande utilità per chi sia intenzionato a tessere i fili perché gli abitanti tornino a essere protagonisti delle scelte che investono presente e futuro delle città.

Pagina dopo pagina il lettore è coinvolto in un serrato e impietoso corpo a corpo con i problemi dell'Urbe. Ritorna come un mantra l'elencazione dei mali della città: l'inevitabile emergenza rifiuti, la sgangherata organizzazione dei trasporti pubblici, l'inefficienza dei servizi sociali, l'acutizzarsi del problema della casa (accentuato dal dilagare incontrastato degli affitti brevi), la «chiusura delle botteghe artigiane e della proliferazione sempre crescente dei grandi supermercati, della povertà, della emarginazione e dell'allontanamento delle classi più disagiate e, non ultimo, il problema della minaccia ambientale e del degrado» (08.10.2023, p. 156). E la lista si allunga con «le buche, gli autobus

autoincendianti, gli scheletri architettonici disseminati in ogni luogo, il traffico impazzito, le orde turistiche che divorano il centro storico, le periferie abbandonate e il trasferimento degli immigrati verso mete sconosciute» (12.03.2019, p. 110). Per chiudere in gloria con le manovre convulse attorno ai grandi interventi: il nuovo Stadio della Roma (un'esca per aprire la strada a interventi immobiliari), l'attracco delle grandi navi crocieristiche a Fiumicino, fino ai tentativi di innescare una speculazione edilizia sull'area pubblica dell'ex Fiera. Mentre è in dirittura d'arrivo la Foresta di Tor Marancia a piazza dei Navigatori (un parcheggio multipiano di 150 posti su modello del milanese Bosco verticale). Tutto questo porta Scandurra a concludere: «Roma è una città ingovernabile. Una governabilità apparente è possibile solo venendo a patti con i poteri forti: immobiliari, faccendieri, lobby di vario tipo; ed è quello che ha sempre fatto il Pd, da Rutelli a Veltroni» (06.09.2016, p. 77).

«Questa apparente governabilità – prosegue l'au-

tore – ha però un prezzo esoso: è costata un debito enorme, una espansione delle periferie ben oltre il raccordo anulare, un deficit accumulato dalle partecipate (Tac, Ama ecc.). In una parola: una inefficienza della macchina urbana a livello di trasporti, raccolta dei rifiuti, asili nido, assistenza sanitaria, eccetera» (Ibidem).

Non resta un minuto, verrebbe da dire, perché, dopo un rigoroso lavoro d'indagine per ciascun ambito di sofferenza, un'amministrazione comunale all'altezza del compito prenda, senza esitazione, i provvedimenti del caso. Ma nella Capitale d'Italia un simile indirizzo equivarrebbe a una rivoluzione. Si prenda la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti: «non è un mistero tecnologico – scrive Scandurra -: in molte città europee e anche italiane il problema è stato risolto. Che vuol dire che a Roma non è soltanto l'incompetenza la colpevole di tanti guasti, ma che in questa città prevalgono poteri ben organizzati che vivono (e bene) a spese della incapacità dell'amministrazione di

trovare soluzioni adeguate» (05.02.2020, p. 132). Una valutazione che si può estendere a diverse altre piaghe della Città Eterna.

Sul perché ciò accada è materia del dramma in cui la città si è infilata negli ultimi decenni. Un dramma sulla cui risoluzione Scandurra è quanto mai pessimista: «Chi [...], al governo della città, decidesse di rompere l'accordo con i poteri forti, o anche semplicemente stabilisse che quell'accordo dovrebbe volgere al beneficio pubblico e non a quello privato, si troverebbe presto in una situazione di totale isolamento politico ed economico dunque in una situazione di ingovernabilità. Prima ce ne rendiamo conto e meglio è» (06.09.2016, p. 77).

Per nostra fortuna, il libro non si ferma qui; né si riduce a una geremiade. Il contributo di Scandurra gronda di intelligenza progettuale al servizio di una grande passione civile e sorretta dalla consapevolezza che «la città è la più grande opera d'arte collettiva della specie umana» (16. 05.2021, con V. De Lucia, p. 144). Ecco

allora la pars costruens: proposte che nell'insieme potrebbero formare le basi di un organico programma di politica urbanistica per Roma. Questi i punti forza:

Il progetto Fori, ovvero il recupero di una proposta di Antonio Cederna – poi ripresa da Leonardo Benevolo, Italo Insolera, Adriano La Regina e Vezio De Lucia – «con il verde che dall'Appia Antica s'innerava [...] fino al Colosseo» (16.05.2021, p. 145). «Il progetto Fori – precisa Scandurra – ha la giusta presunzione di riconnettere l'archeologia con la vita quotidiana dei cittadini e di stabilire almeno un ponte tra centro e periferia attraverso la costruzione della piazza dei romani cui tanto teneva Petroselli. Sarebbe anche l'occasione (non per motivi ideologici ma semplicemente per ripristinare l'antica armonia) per eliminare fisicamente la via dell'Impero e con essa la profonda ferita inferta alla città da Mussolini che l'aveva creata artificialmente a immagine di una retorica potenza romana» (21.04.2014, p. 50). Ed è motivo di speranza il fatto che l'idea, sia pure con

aggiustamenti, sia stata recentemente ripresa dalla giunta Gualtieri e affidata alla direzione di Walter Tocci (22.02.2022, p. 146) con il progetto del Centro Archeologico Monumentale (CArMe): «una serie di opere da portare a compimento nel triennio 2025-2027 con un investimento da 282 milioni di euro tra fondi Pnrr, Giubileo, statali e comunali»⁶.

Il Grande parco urbano della Campagna Romana. «Obiettivo primario è l'azzeramento del consumo di suolo per le infinite e inutili grandi e piccole opere consentite dal disastroso e vigente piano regolatore [...]» (16.05.2021, p. 145): un modo, sostengono Scandurra e De Lucia, per superare la «contrapposizione fra città e campagna trasformando ciò che resta della sconfinata distesa agricola che circonda la città (la più vasta riserva archeologica del mondo) in un "Grande parco urbano della Campagna Romana"» (16. 05.2021, pp. 144). Ma anche per incentivare un'agricoltura di qualità al servizio del contesto metropolitano, sostenendo la costituzio-

ne di «cooperative, orti urbani, luoghi creativi di produzione alimentare» (07.04.2021, p. 141).

Case popolari nel centro storico. In un «centro storico ridotto a un simulacro di rovine senz'anima, senza persone, senza incontri, uno spazio che ricorda i disegni di Piranesi», Scandurra e De Lucia propongono di utilizzare il «grande patrimonio pubblico per trasformarlo in case popolari. Non è un'utopia – essi sostengono –. Negli anni Settanta a Bologna Pier Luigi Cervellati realizzò il piano per l'edilizia economica e popolare, proprio nel centro di Bologna. Un piano che fece letteralmente il giro del mondo e che ciononostante non fu ripreso da quasi nessun'altra amministrazione: a Roma (sindaco Giulio Carlo Argan) ci pensò l'assessore al centro storico Vittoria Calzolari a Tor di Nona e a San Paolino alla Regola; fu solo un breve inizio, poi fu sostituita nell'incarico»⁷ (16. 05.2021, pp. 144).

E l'immensa periferia romana? Porre questa domanda all'autore di *Exit Roma* è mettergli sulle spalle un carico spro-

sitato che grava non solo su tutti i romani, ma su tutte le donne e tutti gli uomini di buona volontà. Enzo Scandurra ha ben presente «il mondo vasto, inesplorato, desolato, abbandonato delle borgate romane, dei borghetti, dei baraccamenti, da Pietralata a Tiburtino III, all'Acquedotto Alessandrino e poi tanti altri luoghi di disperazione situati ai margini della città» (estate 2013, p. 19). Così come ha ben presente l'evoluzione in peggio a cui questo mondo è andato incontro negli ultimi anni. Portare qualità urbana nelle periferie e riannodare le periferie alla città è una sfida immane (a Roma, come altrove). Seppure non risolutive, sarà bene fare tesoro di queste annotazioni del Nostro: «Credo che il futuro per questa città non possa che nascere da una valorizzazione della democrazia locale ancorché gracile e sempre pronta a regredire in atteggiamenti di minorità. Costruire luogo per luogo spazi d'incontro e di partecipazione, progetti locali che possano sostituire la rigidità di un piano regolatore generale

per tutta la città, estrarre, luogo per luogo, le tante vocazioni, produrre tra loro sinergie, far uscire dall'isolamento il popolo delle periferie, valorizzare e non piallare il grande patrimonio di differenze e resistere alla tentazione di una modernizzazione che vorrebbe trasformare l'agro in un deserto di cemento, costruire nuove piste di un aeroporto che è diventato grande quasi l'intera città, smetterla di riempire la città di centri commerciali che trasformano gli abitanti in monadi, cittadini autistici che attraversano la città attaccati a protesi telefoniche e incuranti dei luoghi che attraversano» (2013, p. 30).

Ma perché la politica – ovvero i cittadini – torni a porre al centro il problema della difesa attiva della qualità urbana dei luoghi e a pensare ogni trasformazione dell'habitat come occasione per fare città – e per dar vita a un paesaggio dove il termine umanizzato significhi specchio dell'umano – c'è da promuovere una profonda rivoluzione culturale. In questo la scuola può assumere un ruolo importante. Il ca-

pitolo *Appia o Casilina? Bellezza e bruttezza di una [ex] Grande Roma* («il manifesto», 9 ottobre 2020, qui alle pp. 137-139) andrebbe fatto leggere a tutti gli studenti delle scuole medie superiori di questo nostro Paese. Anzi: il Mibac potrebbe promuovere un concorso sul tema *Per correte prima la Casilina e poi la via Appia antica fino al cuore di Roma e raccontate le vostre impressioni*.

Note

1. Sandro Medici, *Spaventata, Roma si fa piccola*, «il manifesto», 3 maggio 2008 (cit. da Scandurra, p. 9).
2. In tutto 40 articoli apparsi su «il manifesto» dal 13 maggio 2008 all'8 ottobre 2023 – di cui tre scritti a quattro mani con Paolo Berdini, Piero Bevilacqua e Vezio De Lucia e uno con Paolo Berdini, Piero Bevilacqua, Antonio Castrovini e Roberto Sordelli. Nel libro sono raccolti anche tre brevi saggi pubblicati sulle riviste: «La Critica sociologica» (a. XVII, n. 186, estate 2019), «italianieuropei» (nn. 3-4, 2016) e «Città e territorio», 27 marzo 2014.
3. Andrea Pellizzari, *Tra retorica, letteratura ed epigrafia: esempi di laudes urbium tar-*

doantiche, in «Historiká. Studi di storia greca e romana», v. 1, n. 1, 2011, pp. 124.

4. Carlo Cattaneo, *La città considerata come principio ideale delle storie italiane*, in «Il Crepuscolo», IX, nei fasc.: 42, 17 ottobre 1858, pp. 657-659; 44, 31 ottobre 1858, pp. 689-693; 50, 12 dicembre 1858, pp. 785-790; 52, 26 dicembre 1858, pp. 817-821, ora anche in Id., *Storia universale e ideologia delle genti. Scritti 1852-1864*, a cura di Delia Castelnovo Frigessi, Einaudi, Torino 1972, pp. 79-126.

Ma la messa in evidenza dei valori e delle potenzialità civili incarnati nelle città sono rintracciabili, ancora nel Novecento in Alberto Savinio (*Ascolto il tuo cuore città*, Bompiani, Milano 1944), e in alcuni discorsi di Giorgio La Pira e dell'arcivescovo Carlo Maria Martini.

5. G. Consonni, *Tutti i rischi di Eventopoli: la Milano da bere 2.0*, in «La Repubblica - Milano», 13 aprile 2017.

La reazione di amministratori pubblici e potentati a quest'articolo ha avuto come esito la fine della collaborazione di chi scrive alle pagine milanesi del quotidiano fondato da Eugenio Scalfari.

6. <https://www.comune.roma.it/web/it/notizia.page?contentId=NWS1093828>

7. Ma sarà bene ricordare che il primo a sostenere che si dovesse utilizzare la legge

18 aprile 1962, n. 167 (Disposizioni per favorire l'acquisizione di aree fabbricabili per l'edilizia economica e popolare) per costruire case popolari nei centri storici è stato Piero Bottoni, a pochi mesi dalla promulgazione della legge. Vedi P. Bottoni, *Una concreta difesa dei centri storici: Discorso tenuto in Palazzo Ducale a Venezia al Convegno Nazionale di Studio dell'Associazione Nazionale Centri Storici (27-28 ottobre 1962)*, in «Ferrara», a. III, n. 4, aprile 1963, pp. 55-58, ora anche in Id., *Una nuova antichissima bellezza*, a cura di G. Tonon, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 390-399.

GENEALOGIA
DELLA CREATIVITÀ

Loredana Sciolla ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura
il 3 luglio 2024.*

Anime creative. Da Prometeo a Steve Jobs (il Mulino, 2024) – libro affascinante e ricco di suggestioni – è l'ultimo di un percorso di ricerca di Paolo Perulli che vede la pubblicazione ravvicinata di tre volumi: oltre a questo, *Nel 2050. Passaggio al nuovo mondo* (il Mulino, 2021) e, con Luciano Vettoreto, *Neoplebe, classe creativa, élite* (Laterza, 2022). Al centro dei primi due dati alle stampe c'è la crisi del mondo di ieri, dei suoi legami sociali, della sua struttura di classe. In *Passaggio al nuovo mondo* è presente una dura critica alla globalizzazione che sfocia in uno scenario futuro in cui si prospetta il ribaltamento delle concezioni del capitalismo neoliberista in direzione di una "società globale intelligente" basata sul benessere collettivo più che sul profitto individuale. La possibilità di questo ribaltamento è attribuita alla "classe creativa" che, insieme all'élite e alla neoplebe, forma la nuova stratificazione del millennio. Il secondo volume, *Neoplebe, classe creativa, élite*, approfondisce invece, attraverso un'indagine empirica, la reale situazione di questi tre

strati sociali nella situazione italiana, comparandola a livello internazionale. Al centro di questo percorso compare sempre la “classe creativa”, che comprende un lungo elenco di professioni, lavori, attività sia nell’ambito delle scienze che delle humanities. È la classe innovatrice per eccellenza a cui si deve l’invenzione di Internet, le applicazioni del digitale, insomma è la protagonista dell’economia della conoscenza.

Anime creative ha dunque solide basi nei testi precedenti che presentano un’analisi e insieme una critica della società attuale. Qui però i “creativi” diventano il vero cuore dell’analisi e della narrazione. Cambia, mi sembra, sensibilmente il modo di definirli nel mondo di oggi rispetto ai libri precedenti. Si parla meno di loro come classe sociale. Il termine “classe creativa” compare raramente. Scrive Perulli: «I creativi non hanno uno status chiaramente identificabile. Sono distinti dall’élite del potere, eppure non formano ancora un gruppo sociale a sé stante consapevole di dover guidare il mondo» (p.15). Non

classe, dunque, o almeno non ancora classe per sé, secondo l’accezione marxiana. Piuttosto si tratta di un insieme di persone frammentato, come segmentata è la divisione del lavoro creativo, individui accomunati però dalla stessa “condizione dello spirito”, la creatività appunto. Così si spiega il titolo suggestivo: “Anime creative”.

Per capire che cosa sono i “creativi” oggi, nel nuovo millennio, Perulli procede a ritroso, costruendo una sorta di genealogia della creatività. Si parte da una definizione di “anime creative”, basata sul loro compito o funzione. Citando Simone Weil, il loro compito è «insegnare che cos’è conoscere» (p.7). Un inizio, come dice lo stesso autore, che può sembrare strano, in quanto la filosofa francese, associa la creatività all’ispirazione trascendente, collocandola al di sopra della stessa coscienza, come elemento sacro che avvicina l’essere umano al creatore, a Dio. Nella parola “anima” scelta per dare il titolo al volume c’è la concezione di un principio vitale dell’essere umano, di cui costituisce

la parte immateriale, centro del sentimento, ma anche facoltà razionale, dell’intelletto. Creatore è chi crea l’opera, una forma immortale che «sopravviverà alla distruzione degli oggetti e dei soggetti in cui si è tradotta» (p.43). Niente di più diverso da quanto avviene nella realtà sociale odierna, dove i “creativi” occupano il centro della scena mondana. Questo passaggio è fondamentale nel discorso di Perulli.

Il passaggio ai “creativi”, inteso come sostantivo, e non più solo come aggettivo, indica infatti l’affermarsi di una nuova categoria o tipo sociale, che ormai rappresenta “la principale forza produttiva sociale”. Questo passaggio avviene innanzitutto in America, nell’esperienza dell’esilio di un’intera generazione intellettuale a partire dagli anni Trenta del secolo scorso. È un salto di non poco conto in cui si afferma il valore del successo, il passaggio dall’unicità alla serialità, la commercializzazione. La creatività si allarga a nuove attività e a nuovi soggetti, divenendo una merce come le altre.

I “creativi” come “strato sociale” compaiono solo

all’ultimo di un lungo e singolare racconto, nel nuovo millennio, come pronipoti fragili, tecnologizzati e commercializzati dell’eroe mitico che dona il fuoco agli umani, una tecnica per dominare il mondo, per essere poi punito con l’atrocità dell’aquila che gli divora il fegato. Il racconto della creatività inizia dunque con i primi creatori mitici e letterari, Prometeo e Faust; seguono i “padri putativi”, Nietzsche e Schumpeter. Quest’ultimo in *Capitalismo socialismo e democrazia* del 1942, con il termine “distruzione creatrice” descrive – secondo le sue parole – il «processo di mutazione industriale che rivoluziona incessantemente la struttura economica dall’interno, distruggendo senza sosta quella vecchia e creando sempre una nuova». Definendo forse meglio di chiunque altro l’essenza dello spirito creativo: l’innovazione continua, il cambiamento paradigmatico che caratterizza l’imprenditore capitalistico del primo Novecento.

Il racconto prosegue con i “Giganti” del Novecento, i grandi protagonisti dell’arte, della letteratura,

della scienza e della tecnologia (Baudelaire, Picasso, Brancusi, Freud, Joyce, Heisenberg, Einstein, Schönberg, Capa, Beckett, Harendt, Warhol, Jobs e molti altri). I giganti sono passati alla storia, sono classici, per essere stati degli innovatori, rivoluzionari, in quasi tutti i campi della scienza e dell’arte. La trattazione non intende essere esaustiva in quanto riguarda in particolare quegli autori, artisti, scienziati che sono emigrati in America dall’Europa, dopo l’avvento del nazismo, e che, nella grande maggioranza, erano di origine ebraica. L’emigrazione è quindi il filo conduttore di questo percorso che lega i “creativi” dell’Europa dei primi decenni del XX secolo al mondo del capitalismo, alla società di massa e dei consumi rappresentata dall’America. È anche una storia di città: da Parigi a New York a San Francisco. Il *trespassing*, tipico di molti creativi emigrati in America, è il metodo o meglio lo stile adottato anche da Perulli in questo libro. Non è un libro classificabile disciplinarmente: è un po’ sociologico, un po’ filosofico, un po’ storico,

attraversa cioè le discipline. È un libro sempre più necessario oggi, un libro “indisciplinato” che attraversa i confini sempre più ristretti e specialistici delle diverse discipline umanistiche e sociali.

I “creativi” oggi

Torniamo al punto di partenza, alla domanda che cosa sono i “creativi” di oggi. La differenza è netta. Ieri creativi erano i letterati (come Weil e Joyce), l’artista come figura isolata, appartata dal mondo. Oggi i “creativi” sono, come si diceva, la principale forza produttiva che si muove in quasi ogni ambito della sfera mondana. Sono diventati una categoria piuttosto eterogenea che Perulli chiama “formazione creativa”, una sorta di aggregato formato da elementi differenti. L’elenco delle professioni e attività che vi rientrano è lungo. Va dagli artisti di tutte le arti agli scienziati, ai tecnici, agli operatori della cultura e dei media, intercettando anche le professioni del marketing, della moda, dell’intrattenimento. La formazione creativa è senz’altro eterogenea. Ma un tratto comune ce

l'ha. I "creativi", pur nelle loro differenze sono, come dice Perulli, «portatori di una condizione dello spirito che produce effetti universali e può dare speranza al mondo» (p.7). Sono portatori inconsapevoli, ci dice sempre Perulli, perché non conoscono la storia che li precede, non sanno di appartenere a tale tradizione e mancano di un canone. Luc Boltanski ed Ève Chiapello nel *Nuovo spirito del capitalismo* (1999), libro originale e sorprendente, li consideravano non tanto una categoria professionale, con uno status definito, ma una tribù, un tipo di artista che critica il sistema pur facendone parte. Questi autori scrivono pochi anni prima dell'economista Richard Florida che per primo intitola il suo libro *L'ascesa della nuova classe creativa* (2002). Secondo Florida, agli inizi del XXI secolo il tipo creativo è «urbano, tecnologico, tollerante», aperto, liberal, progressista, ma non impegnato in azioni collettive (p.164). Dopo Florida, nei primi vent'anni del nuovo secolo, il grande cambiamento si è concretizzato nelle piattaforme digitali e nel «sapere

degli algoritmi» (p.165). Altri caratteri indicati da Perulli: i "creativi" sono spiriti liberi e individualisti, in un clima di febbre dell'autenticità criticata da Lipovetsky, valore culto del XXI secolo. Aggiungerei, dal mio punto di vista, che attualmente si tratta più di una retorica dell'autenticità che spaccia tutto ciò che proviene dall'interno come buono e spontaneo (anche le pose artificiali e studiate per piacere sul web), che ha spodestato perfino il mimetismo fragile dei vari narcisismi. L'idea stessa di creatività cambia, non dote esclusiva di persone eccezionali, ma un sapere utile che si può apprendere e diffondere, anche attraverso istituzioni che trasmettono sapere creativo, il cui modello principe resta la scuola del Bauhaus.

Il racconto genealogico e l'analisi del presente si concludono con uno sguardo sugli scenari futuri. In un mondo dominato dagli algoritmi sembrerebbe facile profetizzare scenari catastrofici per la creatività umana. Invece l'autore ancora ci sorprende con una prospettiva venata di ottimismo che punta su "società

globali intelligenti", leggere, estroverse, che possono consentirci di uscire dall'incubo alienante della gabbia d'acciaio weberiana. Pur apprezzando gli stimoli intellettuali che questo libro offre ai lettori per delineare un futuro sostenibile, troppo spesso dato per spacciato, mi chiedo su quali basi i "creativi" di oggi da formazione eterogenea possano diventare un attore collettivo unitario capace di favorire questo auspicato cambiamento sociale. I "creativi" descritti da Perulli mi sembrano affini alla "classe artista" delineata da Luc Boltanski e Arnaud Esquerre (*Arricchimento: una critica della merce*, 2017). Ne fanno parte il mondo dell'arte, degli artisti e degli intermediari dell'arte, ma anche tutte le nuove professioni intellettuali che rappresentano un settore centrale dell'economia dell'arricchimento. L'artista diventa, nelle nuove condizioni strutturali, un ingranaggio del funzionamento del sistema, sfruttato e sfruttatore di sé stesso, commerciante e merce allo stesso tempo. I meccanismi dell'industria culturale, dei social, in questi anni

hanno degradato la letteratura, la pittura e gli artisti a fare di sé stessi un brand da vendere sul mercato.

Mentre il passato dei creativi è un racconto con molte luci, il loro futuro nella società della conoscenza mi sembra oscurato da numerose ombre. Anche Perulli solleva importanti interrogativi sul rischio che una diffusione tanto ampia della creatività non sia all'altezza dei suoi solitari progenitori, trasformandosi in un processo di standardizzazione e omologazione seriale. Ma a loro è comunque affidata la speranza che un mondo migliore sia possibile. Questo libro, che solleva il velo sul passato della creatività, è già un primo passo per far emergere una nuova consapevolezza da parte dei "creativi" del proprio ruolo e, chissà, favorirne il passaggio da mero aggregato, o, per citare ancora Marx, classe in sé a classe per sé che decide, sulla base della coscienza del passato, il proprio futuro.

CITTÀ BENE COMUNE

COSA CI HA INSEGNATO LA PANDEMIA

Giuseppe Dematteis ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura
il 10 luglio 2024.*

Questo libro curato da Cristoforo Sergio Bertuglia e Franco Vaio - *La città dopo la pandemia*, edito da Aracne nel 2023 nella collana Studi Urbanistici della Fondazione Aldo Della Rocca - è una rassegna a più voci su come la pandemia da Covid-19 ci ha aiutato a capire le nostre città nel bene e nel male, e a immaginare il loro futuro. Consta di una trentina di contributi che, durante i mesi in cui il virus imperversava, i curatori dell'opera avevano raccolto di volta in volta nella piattaforma multimediale *Il Bo Live* dell'Università di Padova (diretta da Telmo Pievani) assieme a Pietro Greco, che ne era il caporedattore. L'interesse del volume deriva dalla reazione "a caldo" degli autori e delle autrici dei contributi, in quanto espressione delle loro diverse esperienze e appartenenze politico-culturali. Pur uscendo in una collana di studi urbanistici e con la cura di un eminente studioso di fenomeni urbani e territoriali come Bertuglia, l'opera registra il modo di vedere e di interpretare la città riferibile anche a competenze relative ad altri campi del sapere (storia,

ecologia, economia, sociologia, antropologia culturale, ricerca operativa, analisi dei sistemi) e a quelle di editorialisti, manager e progettisti.

Agli autori dei contributi era stato chiesto di descrivere l'impatto della pandemia sulle città e di segnalare i modi con cui queste stavano rispondendo in vista del loro futuro post-pandemico. Si voleva capire se dopo la pandemia le città sarebbero tornate ad essere come prima o se invece sarebbero cambiate, perché e come. Colpisce constatare che, mentre l'opinione pubblica e la pratica quotidiana del dopo Covid sembrano orientate più alla prima che alla seconda di queste alternative, tutti gli interventi concordano invece nel vedere la crisi pandemica come un'occasione per rimediare agli errori del passato e come stimolo a porvi rimedio. Ma di che tipo dovrà (o potrà) essere questo cambiamento? La città verrà rifiutata in quanto concentrazione demografica esposta a futuri contagi? Oppure il cambiamento, per quanto profondo, non sarà tale da mettere in discussione la vecchia idea

della città come *hominum multitudo societatis vinculo adunata*? Nel libro la prima alternativa è rifiutata da tutti gli autori che, più o meno esplicitamente, ritengono che anche dopo il Covid le città dovranno continuare ad essere al tempo stesso *urbs* e *civitas*. In particolare, viene respinta l'idea di chi troppo affrettatamente prevedeva un esodo massiccio della popolazione urbana verso i borghi e gli spazi rurali. Di fatto, a più di due anni dalla fine della fase critica della pandemia, non risulta che le grandi città mostrino segni di declino.

La maggior parte di chi scrive è consapevole della complessità dei problemi e dei modi per governare le città. Pietro Terna affronta la complessità con un modello di simulazione che permette di intervenire sugli effetti economici e sociali della pandemia. Roberto Tadei tratta dell'utilizzo dell'intelligenza artificiale, che permette di passare dalla *smart city* alla *artificially intelligent city*, ovvero a una città in grado di far fronte a obiettivi particolarmente complessi. La complessità si rivela an-

che in problemi che sembrano richiedere soluzioni puramente tecniche. Un buon esempio è offerto da Pasquale Palumbo, che smonta l'opinione semplicistica secondo cui l'uso dei mezzi elettrici collettivi e individuali renderebbe sostenibile la mobilità urbana. Ricostruendo la filiera globale delle batterie, egli dimostra che le emissioni di CO₂ per produrne le componenti – in particolare per quanto riguarda estrazione, lavorazione e trasporto dei minerali di litio e cobalto – possono non essere sostenibili sotto l'aspetto ambientale e certamente non lo sono sotto l'aspetto etico e sociale a causa dell'ampio ricorso al lavoro minorile nei paesi di estrazione.

I curatori del libro – che nel 2019 avevano pubblicato da Bollati Boringhieri *Il fenomeno urbano e la complessità* recensito in questa rubrica da Agata Spaziante, Walter Tocci e Roberto Tadei – nel saggio introduttivo, scritto assieme a Greco (da poco prematuramente scomparso), sottolineano la complessità dei problemi evidenziati dal virus che investono tutti i campi dell'inchiesta, dai

più direttamente chiamati in causa, come quello sanitario, economico, dei trasporti, della sicurezza, del tempo libero e delle tecnologie telematiche, ai più generali, come quelli ambientali, urbanistici e sociali, quelli dei legami comunitari, dell'istruzione, delle attività culturali, del turismo. La loro conclusione è che la pandemia rappresenta uno spartiacque tra un prima inadeguato e un dopo che richiede un salto di qualità. Dopo aver avvertito che il futuro delle città – considerate sistemi auto-organizzanti, caratterizzati da turbolenze ed emergenze – non è facile da prevedere, i curatori ritengono che la pandemia ci impone di ripensare radicalmente il nostro modo di vita al fine di costruire assieme una città diversa: inclusiva, duratura, sostenibile. Nel capitolo conclusivo, riflettendo sugli effetti delle grandi epidemie storiche, essi pensano a una città post-pandemica rifondata sui suoi principi costitutivi originari. In pratica ciò significherebbe porre un freno alla crescita illimitata delle megacittà, rafforzare i legami comunitari di prossimità, realizzare

un governo pubblico multilivello potenziato dall'intelligenza artificiale, ampliare la fruibilità dello spazio urbano grazie a un sistema dinamato di trasporto pubblico e di infrastrutture digitali che faciliti la connessione dei quartieri centrali con le periferie urbane e con i territori circostanti. Queste indicazioni riprendono le analisi e le proposte dettagliate che troviamo negli altri contributi. Essi sono troppo numerosi, ricchi e vari per darne qui un quadro completo. Mi limiterò a mettere in evidenza gli aspetti che mi paiono particolarmente indicativi in modo da sollecitare la lettura del libro da parte di chi vorrà saperne di più.

Molti contributi si rifanno alla storia delle nostre città. Stefano Zamagni individua il loro codice genetico nel modello di ordine sociale nato nella città medievale, basato sull'economia di mercato. Secondo questo autorevole economista le città, divenute oggi fonti di vantaggi competitivi in un'economia di mercato globale, devono dotarsi di un ordinamento sociale ed economico nuovo, di tipo cooperativo, sostenuto da

assetti istituzionali basati sul principio di sussidiarietà e sulla governance come alternative al dirigismo burocratico-amministrativo. Su questo aspetto interviene anche Marianella Sclavi per proporre una "nuova governance", adeguata alla complessità urbana, basata su sistemi di mutuo apprendimento, ascolto attivo, co-progettazione creativa e adattiva, sul modello del *débat public* francese. Maria Immacolata Macioti porta un esempio concreto di questo modo di procedere illustrando l'iniziativa Corviale domani, che ha saputo coinvolgere nei problemi di gestione condivisa dell'omonimo gigantesco monoblocco romano di edilizia popolare istituzioni pubbliche come la Regione e vari dipartimenti universitari. Ancora su questa linea Francesco Maggiore, si rifà agli esperimenti di partecipazione attiva promossi dalla Fondazione Dioguardi con i laboratori di quartiere, i cantieri evento e le City School, scuole di organizzazione e cultura urbana rivolte alla formazione di figure professionali capaci di gestire emergenze e situazioni complesse. Sulla

necessità di un governo urbano post-Covid basato sulla partecipazione attiva insistono anche altri autori, in particolare per quanto riguarda i problemi delle periferie. Riferendosi alla gramsciana autogestione di “pezzi della società”, Luciana Castellina insiste sull'autonomia funzionale dei quartieri e menziona i “sindacati di strada”.

Secondo Agata Spaziantè è necessaria una riflessione sull'urbanistica e, più in generale, sul governo del territorio, a partire dalle fragilità dell'organizzazione spaziale rivelata dalla pandemia e dai rischi a cui dovrà far fronte un auspicabile riassetto territoriale. In particolare, l'epidemia segnala gli effetti pervasivi dell'interconnessione globale la quale, dopo avere favorito la diffusione del virus, nella fase del confinamento ha reso le componenti fisiche della città dipendenti da un'infosfera digitale che ora tende a condizionarne le destinazioni d'uso. In particolare, la sperimentazione forzata del tele-lavoro e della tele-scuola suggerisce mutamenti nelle dimensioni e nelle funzioni degli spazi abitativi. In un

auspicabile futuro le città dovrebbero essere meno disuguali in termini sociali e anche per quanto riguarda i rapporti con i loro territori e quelli tra centro e periferia. Esse dovranno esser più inclusive e più aperte alle innovazioni, a partire dalle applicazioni dell'intelligenza artificiale. Benché tutte le città presentino certe condizioni generali, il loro cambiamento non potrà seguire un unico cammino. Sarà invece necessario tener conto delle singole specificità geografiche e ambientali e delle loro diversità interne: strutturali, sociali, tecnologiche, economiche, demografiche, generazionali. L'evoluzione futura del rapporto tra l'abitare, il lavoro e la frequentazione scolastica a distanza è un tema approfondito anche da altri, tra cui Lucio Bianco, Corrado Baldinelli, Claudio Cipollini e Lorenzo Gallico, Angelo Campo e Sylvie Occelli, che analizzano la prevedibile eredità del confinamento da Covid sulla progettazione degli alloggi, il mercato edile, i contratti di lavoro, l'offerta scolastica, la mobilità e i trasporti urbani, il commercio e i servizi pubblici di prossimità.

In vari contributi si sostiene che la ripresa post-pandemica dovrà fare i conti con le minacce di una crisi globale, dovuta a vari fattori, tra cui i condizionamenti dell'economia finanziaria neoliberista, gli squilibri ambientali e la gestione tecnocratica delle loro trasformazioni. Ragionando in una logica territorialista, Anna Marson e Antonella Tarpino ritengono necessario un cambio di paradigma basato sull'autogoverno locale – già anticipato dalle cooperative di comunità e dalle comunità energetiche – e sull'autovalorizzazione dei patrimoni territoriali. Alcuni contributi, come quelli di Bianca Petrella, assegnano all'urbanistica il compito di riprogettare la distribuzione spaziale dei servizi pubblici in relazione alle infrastrutture della mobilità. Altri ancora, come quello di Giovanni Caudò e Federica Fava, fra le innovazioni suggerite dalla pandemia, indicano una pianificazione dell'ecosistema urbano che lo renda più inclusivo, non solo sotto l'aspetto culturale e sociale, ma anche per un diverso rapporto dialogante tra le componenti uma-

ne e gli altri attori terrestri: dalle specie viventi vegetali e animali ai fenomeni atmosferici, idrici e geomorfologici a cui le città devono far fronte. Sulla stessa linea ambientalista si muove Cesare de Seta, secondo cui l'ecologia deve liberarsi del pregiudizio antiurbano, in specie dopo che la pandemia ha reso evidente come la città de-naturalizzata sia al tempo stesso causa ed effetto della crisi ecologica. Secondo Ugo Leone il miglioramento dell'ambiente urbano verificatosi, ad esempio, intorno a Napoli in seguito al confinamento da Covid ci indica la direzione che devono prendere le città per rigenerarsi.

In conclusione, spero di aver dato un'idea del valore di questo libro come catalogo ragionato di ciò che la pandemia ha insegnato a chi vorrà costruire, vivere e gestire la città come bene comune. Mi auguro che lo vogliano tutti o almeno una maggioranza consapevole.

L'ITALIA È POVERA

Marianna Filandri ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura
il 19 luglio 2024.*

La povertà è un problema rilevante in particolare nel nostro Paese. Secondo i dati Istat parliamo nel 2022 dell'8,3% delle famiglie in povertà assoluta. Un quadro drammatico. Oltre due milioni di nuclei in Italia non dispongono di risorse economiche sufficienti per accedere a un livello di vita ritenuto minimamente accettabile. Parliamo di quasi una persona ogni dieci. Molto spesso si tratta di bambini. Sono infatti le famiglie con figli minori a detenere l'assai poco invidiabile primato della più alta incidenza di povertà. La presenza di un minore nel nucleo fa aumentare notevolmente la probabilità di versare nella condizione di povertà assoluta, e quando in famiglia i figli sono almeno tre, la stessa probabilità arriva a quasi un caso su quattro.

Alla drammaticità di questi dati fa da contraltare l'assenza del tema della povertà nell'agenda politica. La povertà è vista, al massimo, come la conseguenza del malfunzionamento di altri ambiti – il mercato del lavoro, il mercato immobiliare e quello del credito – sui quali fare

sponda sperando di risolvere o almeno circoscrivere il problema. Raramente il tema della povertà viene affrontato direttamente. Lo stesso strumento che era stato esplicitamente adottato per il suo contrasto – il reddito di cittadinanza – è stato concepito e giustificato come misura di politica attiva del lavoro a garanzia del diritto all'occupazione. Nel nostro Paese non sembra ancora accettabile – potremmo dire culturalmente prima che politicamente – una misura che abbia come obiettivo principale quello di aiutare tutte le famiglie povere che, anche evitando tutto il superfluo, non sono in grado di pagare la spesa, l'affitto, le bollette, la ricarica del cellulare o le medicine in farmacia.

L'Italia è un caso particolare in Europa? Come si differenzia la povertà nel nostro Paese da quella degli altri stati europei? Che radici storiche ha? Quali politiche sono state adottate e quali potrebbero esserlo? La risposta a queste domande si può trovare nell'ottimo volume di Chiara Saraceno, David Benassi e Enrica Morlic-

chio intitolato *La povertà in Italia* e pubblicato da il Mulino nel 2022. La riflessione, interessante sia per un pubblico accademico sia per uno più ampio, parte dall'elaborazione di una tipologia dei regimi di povertà presenti nell'Unione Europea. La povertà, pur sempre definita come assenza di risorse economiche, ha connotati molto differenti se si tiene conto di come le istituzioni regolative formali e informali interagiscono. Le dimensioni lavorativa, familiare e del welfare sono infatti cruciali nella determinazione dei regimi di povertà. Per darne conto le autrici e l'autore utilizzano molti dati quantitativi attraverso i quali viene presentata l'eterogeneità dello scenario dei regimi di povertà in Europa. E se non bastasse, con un certo rigore scientifico vengono anche discusse le implicazioni delle diverse misurazioni degli indicatori di povertà, a riprova del fatto che per analizzare un fenomeno così complesso non si possono trarre conclusioni affrettate.

Lo sguardo sull'Europa colloca in un contesto comparativo il caso italia-

no, che viene successivamente analizzato con uno sguardo di lungo periodo. A partire dall'impatto sullo sviluppo economico dato dall'unificazione e dalla conseguente intensificazione del divario tra nord e sud del Paese, nonché dalla nascita tardiva di un sistema di welfare frammentato sono analizzate le principali caratteristiche e criticità del regime di povertà italiano. Vengono passati in rassegna il ritardo nel processo di industrializzazione a causa del carattere prevalentemente rurale dell'economia del Paese, la grande depressione causata dalla crisi del 1929, la nascita delle prime politiche assistenziali e il ruolo del fascismo, la rilevanza dei fenomeni di migrazione interna e l'origine del dibattito pubblico in merito al tema della povertà. Un'ampia riflessione è dedicata agli anni novanta dello scorso secolo, considerando la crisi monetaria del 1992 come punto di svolta per il contesto italiano per ciò che riguarda gli andamenti dei tassi di povertà. Il volume analizza poi il ruolo della crisi del 2008 fino agli anni

più recenti della diffusione del Covid-19 e delle sue conseguenze su diverse categorie di povertà. Esplicitamente si riflette su tre gruppi sociali che i dati mostrano come maggiormente esposti al rischio di povertà: i lavoratori poveri, i minorenni e gli stranieri.

Da ultimo autrici e autori ricostruiscono l'insieme delle politiche di protezione sociale, la storia delle politiche di contrasto alla povertà – o come dicono loro stessi – l'assenza di queste politiche in Italia e il ruolo degli attori che le hanno proposte o osteggiate arrivando fino all'introduzione del Reddito di inclusione e, poi, del Reddito di cittadinanza. I dati economici e sociali insieme alle ricostruzioni dei processi politici e alle narrazioni pubbliche portano a una critica molto dura sulla rappresentazione dei poveri che distingue tra meritevoli e non meritevoli. Si parla di «moralizzazione» della povertà e dei poveri e con una presa di posizione netta si definisce che quest'ultima sia non solo fortemente squalificante ma anche cieca sia rispetto alla cronica mancanza di lavoro in alcune

zone d'Italia e al fenomeno crescente della povertà nonostante il lavoro.

Sono dunque certamente apprezzabili l'ampio lavoro di raccolta di dati e analisi, la scelta del confronto territoriale e temporale, la chiara linea argomentativa nella presentazione degli argomenti. In sostanza è molto facile sottolineare i meriti del volume e riconoscerne i pregi piuttosto che avanzare osservazioni critiche. Ciò che posso qui evidenziare si riferisce a una analisi che a mio avviso potrebbe essere ulteriormente sviluppata per arricchire il già ricco quadro delineato dal volume.

Una linea di indagine fondamentale è relativa alla definizione e misurazione della povertà. Agli indicatori oggettivi è possibile affiancare di soggettivi. Le stesse autrici e l'autore ne riconoscono la rilevanza. Gli approcci soggettivi partono dalle valutazioni della famiglia sulla propria situazione finanziaria e tengono implicitamente conto anche di aspetti di sociali e relazionali. Il giudizio sulla propria situazione economica varia da un contesto a un

altro spesso in relazione alle condizioni di vita medie del Paese, al punto che valutazioni simili possono essere associate a condizioni di reddito e consumo anche molto differenti. Ai medesimi livelli di povertà oggettiva possono infatti corrispondere diverse percezioni di povertà soggettiva. Le incoerenze tra approcci alla povertà sono sostanzialmente di due tipi: poveri che non si sentono tali e benestanti che sentono di avere meno del necessario. Le spiegazioni di tali incoerenze richiamano la dimensione relativa del contesto: le caratteristiche della propria cerchia sociale influenzano le probabilità di sentirsi più o meno poveri. In effetti, sempre le reti sociali, possono veicolare aiuti, regolari o straordinari. Inoltre, vi sono diversità di preferenze e inclinazioni personali, oltre che di condizioni demografiche, fisiche e sociali: età, stato di salute, occupazione, isolamento sociale. Ma perché è importante occuparsi anche di povertà soggettiva?

Chi si sente povero e teme di non riuscire ad arrivare a fine mese o ad affrontare spese impreviste

– soprattutto in periodi di crisi e incertezza – tende a ridurre i consumi, spesso in misura non proporzionata a quello che le condizioni economiche oggettive suggerirebbero. La condizione di malessere di una parte di nuclei ha conseguenze negative per tutta l'economia. La sensazione di emarginazione e di marginalizzazione prolungata all'interno della società può portare a conseguenze pericolose e costose per l'individuo e per la società. Molti tendono ad esempio a rinunciare a beni materiali che sono oggi socialmente considerati necessari per una vita dignitosa: un'auto, una vacanza, un computer. Sentirsi poveri può influenzare anche decisioni importanti, come quella di formare una famiglia o avere dei figli. Alcuni, sentendosi poveri, finiscono per rinunciare a beni necessari per la propria salute: una dieta bilanciata, cure adeguate, vivere in un ambiente salubre. Questo filone di studi mostra come la povertà rappresenti un gravissimo problema non solo per le persone ma anche per il Paese intero.

In conclusione, il libro *La povertà in Italia* certa-

mente contribuisce sia alla conoscenza del fenomeno in prospettiva comparata sia al dibattito pubblico sul problema della povertà. Inoltre, si configura come punto di partenza per ricercatrici e ricercatori per continuare a indagare dal punto di vista economico e sociale un tema così rilevante.

LA POLITICA SI FA IN PIAZZA

Ota De Leonardis ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura
il 26 luglio 2024.*

L'ultimo di Filippo Barbera – *Le piazze vuote. Ritrovare gli spazi della politica* (Laterza, 2023) – è un libro con il quale vale la pena fare i conti. Prima di tutto perché è importante la questione che affronta, ovvero quali dinamiche di riattivazione della politica si esprimono oggi, a valle dei processi di depoliticizzazione che hanno investito la vita democratica del nostro Paese, “svuotando” di valenza pubblica le piazze. Lo spazio, infatti, è adottato come chiave di lettura delle vicissitudini della politica, e anche questa è una prospettiva interessante e potenzialmente feconda perché fa entrare in gioco la dimensione simbolica. Seguendo il legame tra configurazione dello spazio pubblico e vita politica, Barbera mette a fuoco come il “fare insieme” trasformi gli spazi in luoghi densi di significati condivisi nei quali le istanze di giustizia sociale, le voci silenziate e ai margini della scena pubblica, trovano la possibilità di esprimersi e di farsi sentire. La messa in valore di queste dinamiche di politicizzazione, molto opportuna, tanto più ne illumina per contrasto il vuoto,

la distanza dal livello del governo e della decisione politica, le difficoltà che quelle istanze e quelle voci incontrano a risalire in generalità. Anche su questo il libro ha qualcosa da dire.

Mi piacerebbe poter chiudere qui questa premessa ed entrare nel merito, ma purtroppo devo segnalare subito anche l'altro – opposto – motivo che mi sollecita a scriverne: nel libro c'è anche qualcosa che non va, qualcosa di cui oggi bisogna proprio liberarsi se si vogliono studiare processi emergenti, come in questo caso. Il problema, in grande sintesi, consiste nell'ingombrante presenza, nel ragionamento, della griglia interpretativa derivata dalla teoria economica neoclassica, la cui egemonia nelle scienze sociali si è fatta specialmente sentire – in Italia ma non solo – sulla sociologia economica, disciplina di cui Filippo Barbera è professore ordinario all'università di Torino. Questa presenza pesa soltanto a momenti, su alcuni punti e per frammenti, ma pesa: a monte, nell'introduzione di un presupposto naturalizzante – che resta tale anche se ora la natura umana

è "altruista" e non più "egoista" – e altrettanto a valle, nell'adozione del vocabolario del mercato per parlare di futuro e di capacità di aspirare. Ho provato a considerarla ridondante, ma in realtà finisce per soffocare lo slancio euristico della prospettiva simbolica, qui così importante. E non è l'unico prezzo che il ragionamento paga.

Il fuoco dell'attenzione è sullo spazio pubblico per riconoscervi i processi di de-politicizzazione: la sua sostituzione con una pletera di spazi virtuali digitalizzati, la sua conversione ad usi privatistici come tipicamente il consumo, e viceversa la perdita della sua densità simbolica come luogo in comune nel quale si producono incontri, si levano voci, si discute, si costruiscono "intenzionalità condivise", si esprime la domanda di futuro. Lo spazio generativo di politica. Barbera ha in questo perfettamente ragione. Ma l'elemento davvero qualificante, e che dà l'impronta all'intero ragionamento, sta nel dialogo che Barbera instaura tra questa prospettiva sullo spazio della politica e la vocazione emancipati-

va di quest'ultima, perché è in questa configurazione dello spazio che diventano cittadine persone senza potere, marginali, senza voce. È nei luoghi della vita pubblica quotidiana che si pratica, e perciò si alimenta, la democrazia. Ecco, qui sono a mio agio perché in questo legame tra spazio fisico e potere politico ritrovo uno snodo importante, dal quale io avevo imboccato la mia ricerca sui processi di spazializzazione della disuguaglianza guidati dalla logica della separazione (da ultimo in De Leonardis, 2022). Certo, questa è una direzione di ricerca diversa da quella imboccata da Barbera, il quale piuttosto fa di questo snodo la chiave per focalizzarsi sulla metamorfosi della politica. È per l'appunto osservando la dimensione spaziale che Barbera fa venire alla luce il degradarsi dei luoghi della vita pubblica, e quel che vi si perde. Il ragionamento è ricco e denso, non lo riassumo ma ne sottolineo l'approdo, in due passaggi. Anzitutto a perdersi, anzi a disperdersi nell'evanescenza dello spazio pubblico, è quell'energia politica che si sprigiona

nella rappresentazione – e perciò nella costruzione – di un "noi collettivo". E in secondo luogo e soprattutto, in questo modo si crea un vuoto nel quale "la domanda di futuro" sprofonda senza arrivare ad articolarsi. La classe dirigente (politica) è altrimenti intenta, quando non cavalca una "ripolitizzazione sbagliata" a fini elettorali. In definitiva, stiamo parlando di quello scollamento altrimenti noto come crisi della rappresentanza politica.

Comunque, è chiaro dall'inizio che l'obiettivo di Barbera nell'esaminare questi processi è propositivo: cerca di capire come sia possibile rivitalizzare la politica così intesa, ovvero quella politica che vive nella quotidianità dei luoghi e dei momenti pubblici facendo crescere la "capacità di aspirare" – che Barbera opportunamente richiama – perché risalga in generalità, perché le idee e le pratiche che essa esprime si traducano in scelte di governo e in politiche. La risposta sta ancora nella dimensione spaziale, e in definitiva già la conosciamo: va cercata là dove uno spazio collettivo si trasforma nel luogo

di un collettivo. Ma viene anche in luce la distanza, lo scollamento già segnalato, da parte della politica come responsabilità di governo, che guarda altrove. La diversità delle situazioni, degli attori e dei processi politici che si innescano in questo modo, così come le difficoltà della risalita in generalità, è restituita dalla varietà degli esempi che punteggiano il ragionamento – per lo più già noti, e già segnalati altrove dallo stesso Barbera. Tra cui i "patti educativi" promossi dal Forum DD, il collettivo dell'Economia fondamentale, il "collettivo di fabbrica" GKN, l'"Alleanza" per il reddito di cittadinanza, e naturalmente quel che si muove nelle "aree interne" in fatto di "abitabilità" e che, sfuggendo alla estetizzazione dei "borghi", attiva invece una prospettiva policentrica. E questa prospettiva va ancorata non al "locale" bensì al "terrestre", che come tale include "la natura". È sul terrestre che deve "atterrare il futuro".

Ma qui, la mia esposizione del tema del libro si arresta perché sono (di nuovo) inciampata in Bruno Latour. Non per colpa di quest'ultimo e del suo

"Où atterrir?", bensì perché la sua evocazione stona, entrando in risonanza con altre stonature che ho registrato nel corso della lettura. Insomma, è il momento di passare all'altro argomento annunciato all'inizio, i motivi di perplessità, finora tenuti da parte. Il problema da cui prendo avvio riguarda la spiegazione su cui il libro fonda il "fare insieme" che innesca la costruzione di un "noi collettivo" e il relativo processo di (ri) politicizzazione. Nella spiegazione entra in gioco per l'appunto "la natura", ma in un modo del tutto diverso – se non opposto – rispetto alla nozione di "terrestre" e alla prospettiva *by and large* ecologista da cui proviene.

Ma andiamo con ordine. Siamo nella prima parte del libro, *Gli spazi quotidiani*, e Barbera sta ragionando sulle condizioni perché si formino le già richiamate «intenzionalità condivise». E qui ripropone il ben noto problema del passaggio dall'individuale al collettivo. Certo, la costruzione di collettivi è specialmente difficile in tempi di anarcocapitalismo, individualismo esasperato, frammen-

tazione, serializzazione, e sindrome del *si-salvi-chi-può*. Ma conosciamo già da tempo le aporie a cui si va incontro se questa questione la sia inquadra ancora nella cornice di questo passaggio, subalterna alla teoria economica utilitarista – quella della “aggregazione delle preferenze” – e vincolata al dogma dell’“individualismo metodologico” (peraltro, una discutibile banalizzazione di Weber e della sua passione per la soggettività: vedasi il recente Emmenegger, 2023).

Pensavo che Barbera fosse andato senz’altro oltre questo impianto, e lo confermerebbero anche in questo libro sia la presa in conto della dimensione simbolica dello spazio sia i richiami a una prospettiva “relazionale”. Ma, stranamente, in queste pagine sembra essere tornato in quella cornice per misurarsi con il problema della costruzione di collettivi. Tant’è che puntualmente imbocca la solita vecchia scorciatoia della “natura umana” come fondamento di ogni spiegazione, che grandi servizi ha assolto per quell’impianto (a cominciare da Robinson Crusoe nella sua isola).

Naturalmente, dato l’intento, ora la natura umana in questione è diventata socievole, ma questa capriola non cambia quella logica, l’assunzione di un presupposto e le sue implicazioni, riproponendo il vecchio confronto tra uomini e animali, ma rovesciato: «Per ribadire un concetto già espresso: un leone, un cavallo o uno scimpanzé non si chiedono come costruire un futuro più giusto *con* e *per* i propri simili... Anche le loro azioni coordinate e a prima vista “collettive” (per es. la caccia) sono in realtà mosse dalla ricerca della massimizzazione individuale: non c’è un “soggetto plurale” che le informa all’insegna del “noi”». (p. 37, corsivo dell’A.). Confesso di essere rimasta costernata. Ma com’è possibile – mi sono domandata – che uno studioso attento e informato come Filippo Barbera attribuisca agli animali la “massimizzazione individuale”? Strano. Sembra ignorare la montagna di letteratura che lo smentirebbe, se non bastasse il senso comune.

Forse dipende dagli animali di cui parla. Io ho un feeling con le formiche, che

si sono da tempo emancipate dal destino di operaie e sono anche intente – s’è scoperto – a relazionarsi e comunicare. Al punto da venire promosse a prototipo della capacità di autogoverno delle reti (con le relative leggi di potenza di László Barabási) dietro alla quale è venuto tutto il seguito non proprio innocente dell’ideologia delle reti. Le formiche sarebbero anzi l’animale giusto per rappresentare quel riconoscimento di un destino comune, quella “interdipendenza” alla base della socievolezza che Barbera attribuisce alla natura umana. E devo dire meno male che non ci abbia pensato, perché un Filippo Barbera in vena di semplificazioni seguendo le formiche si sarebbe impanzanato, e me lettrice con lui, proprio in quella ideologia delle reti, la quale peraltro ha largamente contribuito alla de-politicizzazione che fa da sfondo allo sforzo compiuto nel libro.

Almeno questo è evitato, ma non c’è troppo da consolarsi. L’operazione di semplificazione che Barbera ha invece scelto di compiere qui non può essere liquidata come un incidente

di percorso, anzitutto perché è stata introdotta in una parte delicata dell’argomentazione, là dove come dicevo viene impostato il ragionamento sulla formazione di un noi collettivo, e poi perché la sua impronta si ritrova in altri punti del libro, con l’effetto di creare difficoltà al percorso verso la riattivazione della politica. Anzitutto, come dicevo, con questa semplificazione la questione del collettivo viene inquadrata nell’impianto concettuale dell’economia neo-classica utilitarista. Di questo impianto si riproduce il bisogno di mobilitare il livello ontologico, la natura umana per l’appunto (anche rispetto a questo tornando a una versione proto-moderna, prima di Freud e – figuriamoci – delle scienze cognitive). E comunque questa mobilitazione di un livello ontologico del ragionamento è ridondante. Detto in modo secco, se si prendono in conto i contesti (e con lo spazio è inevitabile) molti agenti popolano la scena, pochi dei quali in carne ed ossa: certo che questa scena suscita quesiti sul livello ontologico, ma per l’appunto quesiti. Certamente impor-

tanti, ma il libro potrebbe farne anche a meno. Per il momento serve allo scopo semmai la storia; ma anche la geografia. E la teoria politica: a proposito, nel libro ci sono le élite e le classi dirigenti, ma non c’è quasi nulla sul regime politico che si accompagna con la metamorfosi della politica con la quale il libro si misura. Anche questo mi sembra un po’ strano.

Inoltre, si ripropone l’interpretazione del mondo fondata sul dualismo natura-cultura che da gran tempo il dibattito scientifico, in molte discipline non soltanto sociali, si è incaricato di smontare (il funerale lo ha celebrato Descola). È abbastanza evidente che questo modo di ricorrere alla “natura” collide con il modo in cui essa è richiamata, con i riferimenti a Gaia, a “terrestre” e a Bruno Latour, per qualificare la prospettiva politica. Poiché il libro non va molto oltre l’evocazione, per rendersi conto di quel che implica chiamare in causa “il terrestre” e quanto e come sia distante dalla “natura” di quell’impianto, suggerisco di leggere il bel prologo con il quale Carlo Donolo

introduce il suo libro postumo (2023): “Un auspicio e un impegno: Terra! Il mutamento globale come esperienza che richiede un cambio di paradigma”.

Ma questa contraddizione che mette in tensione il libro non è epidermica. Difficile, per esempio, non riconoscere come figlia di quell’impianto – e di quel rapporto con la natura – la nozione di “neutralizzazione del mondo” (pag. 36) che qualifica il “fare insieme” degli umani. Se ne parla giusto prima di spiegare che questo li differenzia dagli animali, con la frase che ho già citato. Insomma, questa nozione sta pienamente dentro l’operazione di semplificazione che dicevo, e tuttavia non ha nulla di semplice. E m’inquieta. Se non vado errata il termine è di origine militare e il corrispettivo originario in inglese è *pre-emption*, che io ho incontrato nella letteratura sui rischi ambientali, specialmente sanitari come la pandemia recente. Comunque, anche qui agisce una contraddizione che attraversa tutto il libro: la “neutralizzazione del mondo” fa proprio il contrario del “fare insieme” politico di

cui si vuole parlare nel libro, che invece i mondi li genera e li costruisce.

E ancora, quell'impianto – che dalla mia prospettiva di sociologa si chiamerebbe per brevità economicista – presidia quello snodo cruciale del ragionamento nel quale si tratta di entrare in profondità nelle dinamiche della distanza, dello scollamento nel quale la politica viene meno: tra quei processi di costruzione di un noi collettivo e la capacità della politica di rappresentarne la voce e farla risalire in generalità. Cerco di non pensare al dualismo movimento versus istituzione che qui rispunta pur essendo stato superato da tempo (anche con il mio contributo: è del 1990 un mio tentativo di lavorare su movimento-e-istituzione). Cerco di non pensarci perché a questo dualismo si è sovrapposta subito un'altra figura duale, molto più vecchia: “la domanda e l'offerta”, e relative leggi. Vecchia, un caposaldo di quell'impianto “economicista”, ma sempre buona, la troviamo banalizzata come uno stilema fungibile. Sono abbastanza vecchia da poter testimo-

niare di persona come e perché la politica ne sia stata vittima (la politica come incontro tra domanda e offerta e il mercato della politica). E mi sconsola ritrovarmi, soprattutto perché ho studiato e conosco il potere delle parole. Nel libro questo stampo interpretativo è aggiornato, e a suo modo all'altezza della questione che affronta: vi si parla di “domanda di futuro” e di “offerta di futuro” – che sono anche i titoli di due capitoli – e del loro incontro. In questo, nel riuscire a far incontrare domanda e offerta di futuro, consisterebbe la rivitalizzazione della politica a cui il libro pensa. Inutile dire che, a me che ho studiato la “capacità di aspirare”, questa terminologia e lo stampo che mobilita fanno venire i brividi. Come si fa a trattare il futuro come una questione di domanda e offerta? Con tutto che Barbera cita abbondantemente Appadurai, e perciò sa bene che il futuro è un “fatto culturale”.

Insomma, quel che rilevo nell'insieme è una gabbia concettuale che soffoca le intenzioni del libro, spegnendo quesiti vitali, poten-

zialmente incandescenti, e depotenziando il materiale analitico comunque ricco. E che perciò finisce per impoverire l'orizzonte, la proposta politica, che il libro adombra. Anche la dimensione spaziale della politica ne risulta impoverita, malgrado tutto, esposta ad un uso strumentale che ne inficherebbe il senso qui ricercato. Ma quel che non capisco, e su cui mi resta da interrogarmi, è: perché? Perché Barbera ricorre a questa gabbia, peraltro fatta di reperti archeologici salvo qualche aggiornamento? Eppure, la prospettiva sulla politica con la strumentazione dello spazio mostra anche nel libro di essere feconda. Perché depotenziarla così? Farei l'ipotesi che Filippo si sia ritratto di fronte alla sfida di questa prospettiva – spazio e politica – che palesemente non controlla appieno. Pur tuttavia l'ha lanciata, e ha fatto bene. Ma aggiungerei che quella gabbia, che casca a pezzi, gli fornisce tuttavia l'armamentario per schermarsi rispetto a quella sfida: automatismi, richiami rituali a uno schema precostituito che servono sul momento

(e le cui implicazioni non interessano più che tanto).

Farei tuttavia anche un'altra ipotesi su questo depotenziamento, che non è alternativa ma s'interroga su chi siano i destinatari a cui il libro si rivolge. Molti e diversi, certamente, ma mi pare evidente che gli interlocutori principali appartenano al mondo del policy making. Per averne conferma basta guardare l'elenco che riassume le “implicazioni principali di questa prospettiva”: «dare voce agli innovatori marginali, spiazzare le posizioni di rendita, costruire condizioni ibride, mobilitare filiere di progetto in grado di valorizzare la diversità territoriali, mettere al centro l'abitabilità quotidiana e l'economia fondamentale dei luoghi, ripensare il ruolo delle istituzioni intermedie e i livelli dei poteri locali» (pp. 96-97). È evidente chi sia il soggetto di tutti questi verbi: il libro si rivolge al policy making (policy advocacy compresa). Benissimo, questo fa andare a posto diversi tasselli. Ma illumina anche un altro aspetto del depotenziamento di quel rapporto tra spazio e politica, e più in generale della prospettiva

sulla politica sostenuta nel libro: potrebbe risultare dalla scelta di questi destinatari – o piuttosto da come sono immaginati.

Consideriamo il primo punto dell'elenco: i marginali non “innovatori” sono esclusi dal quadro. Il che vuol dire che non sono presi in conto nell'ambito politico delle politiche. Benché poveri, marginali e senza voce costituiscano un riferimento fondamentale per la prospettiva politica che Barbera delinea. Ma d'altro canto questa selezione agisce a monte, in questa prospettiva: ai marginali si tratta di “dar voce” (così di nuovo un titolo). Con questa postura Barbera incontra, o spera d'incontrare, il policy maker, e di assicurarlo. Peccato, è un'occasione mancata di apprendimento (reciproco). Il problema è che certe cose – la voce, anche – non si possono “dare”, e comunque non dall'alto. L'ho studiato a lungo e proprio a partire dai suddetti marginali, anzi dal fondo del barile: la “voce” – almeno se si assume questa nozione con cognizione di causa – si prende, non si dà, è per l'appunto una “capacità”

nel senso di Amartya Sen. E le condizioni politiche perché questa capacità si dia andrebbero ben altrimenti discusse, almeno se l'orizzonte è quello della giustizia sociale. Barbera stesso lo sa benissimo, stando alla letteratura che cita (me compresa). Ecco, “dare voce” è una di quelle scorciatoie che Barbera imbecca in certi momenti, *self-defeating*. Quei soggetti e contesti marginali chiamati a fare insieme, riabitare i luoghi eccetera, esprimendo “domanda di futuro”, sono messi a tacere al momento buono: quello dei policy maker che intervengono con il loro vocabolario (e relativi “motivi”) esercitando il potere di nominare di cui parlava Humpty Dumpty ad Alice. Mi sembra proprio che così non si sani bensì si confermi – considerandola data – la scollatura politica tra istituzione e istituito (tra politica insorgente e governo politico, se volete) che si vorrebbe superare. E questo tanto più se si considera la qualità cognitiva che Barbera sembra aspettarsi dai suoi interlocutori, se decide di ricorrere per farsi ascoltare a quel vecchio

armamentario ontologico dal quale ho cominciato la decontrazione del libro.

In definitiva, a valle di tutte queste congetture e considerazioni, continuo a non capire appieno perché Filippo Barbera attinga al repertorio di questo frame – il presupposto naturalizzante, l'approccio individualistico al problema del collettivo, il vocabolario del mercato –: che grava sull'analisi, deprimendo – insisto – lo slancio della riflessione e della discussione. A questo punto posso soltanto augurarmi due cose. Anzitutto che lettrici e lettori, messi da me in guardia circa la pesantezza e incongruenza di quel frame, sappiano far tesoro di questo libro: che è – lo ribadisco – un contributo importante per la riflessione e la discussione sui problemi e le possibilità di una politica emancipativa oggi in Italia. In secondo luogo e in ultimo (ma non meno importante) da sociologa mi auguro che Filippo Barbera prosegua e arricchisca la sua ricerca su problemi e possibilità della politica, prendendo le distanze da quel frame e misurandosi invece più decisamente

con la dimensione simbolica dell'agire: politica è l'arte del possibile, che è quel che del resto sono intenti a praticare le persone e i collettivi che popolano questo libro.

Riferimenti bibliografici

De Leonardis Ota, 2022, *Quantifying Inequality. From Contentious Politics to the Dream of an Indifferent Power*, in A. Mennicken, R. Salais eds., *The New Politics of Quantification. Utopia, Evidence, Democracy*, London: Palgrave, pp. 135-166.
Donolo Carlo, 2023, *Sguardi sul mutamento globale*, a cura di Furio Cerutti, Milano: FrancoAngeli.
Emmenegger Camilla, 2023, *La rivoluzione del mondo. Figure della soggettività in Max Weber*, Firenze: Firenze University Press.

DISSIDI CULTURALI? NO, ERRORI INTERPRETATIVI

Filippo Barbera ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura
l'11 settembre. 2024.*

Ringrazio Città Bene Comune per l'opportunità di replicare a Ota De Leonardis. La sua recensione (*La politica si fa in piazza*, 26 luglio 2024), scritta in modo molto seducente e secondo il canone della sociologia critico-espressiva, potrebbe conquistare un lettore sociologicamente poco attrezzato. Appare invece necessario individuarne le imprecisioni, quando non i veri e propri errori concettuali che la costellano. Nella mia replica cercherò di mettere in luce quei fraintendimenti oggettivi (di questo si tratta, non tanto di dissidi di tipo analitico-interpretativi) che riconsegnano a chi legge una recensione *unfair*. Illusterò di seguito le basi fattuali di questa mia affermazione e, nel farlo, mi atterrò al medesimo codice linguistico, diretto e caustico, scelto dalla recensione. In ossequio alla regola che la discussione scientifica richiede reciprocità, tanto formale che sostanziale.

Per cogliere il nocciolo della mia replica, è utile partire dal fondo della recensione dove l'autrice ipotizza che il lavoro avrebbe come interlocutore implicito i poli-

cy-maker, con l'obiettivo di rassicurarli nell'operazione di dare voce ai marginali, senza in realtà ascoltare la vera voce dei veri marginali. Tecnicamente, si tratta di una lettura decostruttiva, che cioè mira a mostrare come il testo sia l'esito di rapporti di forza e, per questo, generi un campo di potere, una narrazione egemonica e dei soggetti "assoggettati". Non ho particolari problemi con questo esercizio, a patto che non ci si dimentichi del testo da decostruire, deformandolo o nascondendolo sotto una coltre di errori e giudizi pre-testuali. La critica non può trascurare l'analisi, il rigore e il rapporto con l'oggetto a cui si rivolge. Ed è qui che patentemente scivola la recensione di Ota De Leonardis, come illustrerò qui di seguito.

Come anticipavo, il punto d'arrivo della recensione è che: «i marginali non "innovatori" sono esclusi dal quadro. Il che vuol dire che non sono presi in conto nell'ambito politico delle politiche». Secondo la critica, questo sarebbe lo stratagemma che mi permette, appunto, di incontrare il policy-maker

e di rassicurarlo. Una mossa dall'alto, quindi, che invece di mettere al centro la voce dei marginali, li mette a tacere con la forza sovrastante della voce dei policy-maker che parlano al posto loro: «con il loro vocabolario (e i relativi "motivi") esercitando il potere di nominare di cui parlava Humpty Dumpty ad Alice».

Per comprendere perché si tratti di una critica priva di fondamento rispetto al testo e davvero confusiva per chi legge, metterò in fila la sequenza di errori, imprecisioni e omissioni che portano De Leonardis a questa conclusione.

Il principale rilievo di Ota De Leonardis riguarda la spiegazione su cui il mio libro – *Le piazze vuote. Ritrovare gli spazi della politica* (Laterza, 2023) – fonda il fare insieme, che innesca la costruzione di un noi collettivo e il relativo processo di (ri)politizzazione del futuro. Secondo la recensione, per spiegare la costruzione del noi e la politicizzazione del futuro-in-comune, farei entrare in gioco la natura. Ma lo farei, viene obiettato, in un modo del tutto diverso se non opposto rispetto alla

nozione di *terrestre* e alla prospettiva ecologista di matrice latouriana, da cui questa nozione proviene e che viene appunto ripresa nel libro. L'obiezione, quindi, è che i miei argomenti ricorrano a una concezione di *natura* che, oltre a essere errata in sé, è incoerente e non adatta allo scopo. Tale concezione, poi, farebbe il paio con una cornice utilitaristica e derivata dall'economia neo-classica, che informerebbe la prospettiva teorica da me adottata. È davvero imbarazzante far rilevare che nel libro non c'è nulla di tutto questo e che si tratta di argomenti fantasmatici che violano gli standard minimi richiesti dalla discussione scientifica: rendere giustizia al testo dell'interlocutore. Vediamo perché.

Innanzitutto, la prospettiva analitica alla quale si rifanno i miei argomenti è del tutto anti-utilitaristica. Inoltre, è una prospettiva che nega la preminenza di una individualità pre-formata. Lo scrivo in tutti i modi e ovunque. Nel primo capitolo (pag. 13), per esempio, ricordo che gli spazi quotidiani abilitano scambi che premiano azioni il cui valore

dipende dal *comune riconoscimento* dei partecipanti in una *regola terza* rispetto all'azione, non dal suo risultato estrinseco e dall'utilità economica che ne consegue. Dove quindi: «Il senso relazionale dell'azione non si riflette nel risultato in quanto tale: se bucate una gomma e il "buon samaritano" si ferma per aiutarvi, gli sarete comunque grati anche se l'azione non dovesse andare a buon fine e vi trovaste costretti a ricorrere al carro attrezzi. Gli sarete grati perché il "buon samaritano" ha seguito una regola nella quale entrambi vi riconoscete come persone: ama il prossimo tuo come te stesso. Sono, queste, le caratteristiche dei beni analizzati da alcune versioni della cosiddetta teoria dello scambio sociale, secondo la quale ciò che si scambia nella vita sociale è appunto una particolare categoria di beni *non riducibili alle dimensioni economiche dello scambio*» (corsivo aggiunto). Nella nota successiva ribadisco: «Si potrebbe sostenere che i bambini sono parte di una rete di interdipendenze costituite da rituali dell'interazione e infrastrutture

sociotecniche fin dalla loro venuta al mondo. In questo modo la questione sarebbe quella di spiegare la loro successiva autonomia individuale, cosa che avviene poco a poco. Il noi, in questa accezione, precede la formazione dell'individualità e il problema è spiegare come si forma la seconda a partire dal primo. *We in me or me in we?*». Potrei continuare con altre citazioni, che non farebbero altro che confermare quanto fin qui detto. Davvero non è dato capire in che modo De Leonardis avrebbe preteso di smontare criticamente l'impianto analitico del libro con argomenti così palesemente fuori bersaglio.

La critica continua con l'obiettivo di rafforzare questo punto, con il solo risultato di indebolire ulteriormente l'argomentazione. Nel mio libro sposo la tesi che il comportamento di gruppo/collettivo degli animali, anche di quelli più simili all'uomo, non richiami il *soggetto plurale* orientato a un futuro più giusto. Per obiettare a ciò, De Leonardis cita il notissimo caso dell'*intelligenza collettiva* delle formiche ("Io ho un feeling con le formiche", scrive De Leonardis)

che, secondo lei, sarebbe appropriato per rappresentare quel riconoscimento di un destino comune, quella "interdipendenza" alla base della socievolezza del "noi" che il libro attribuisce alla specie umana. Anche questo è uno scivolone concettuale enorme, alla cui base c'è una confusione elementare, che non si dovrebbe davvero ribadire. Più precisamente, il libro ha, tra gli altri, fondamento nei lavori dello psicologo statunitense Michael Tomasello, il quale non parla di intelligenza collettiva ma di intenzionalità collettiva e/o di agency condivisa. La confusione dei due concetti (intelligenza collettiva e intenzionalità collettiva) invalida l'intero argomento critico sollevato dal commento di De Leonardis. Tomasello esegue esperimenti su viventi umani e animali per comprendere a quale età i bambini si comportano in modo diverso dagli scimpanzé. Ciò gli consente di sostenere che lo sviluppo dei bambini replica la storia evolutiva umana: i bambini iniziano con abilità simili a quelle degli scimpanzé, poi si spostano

rapidamente verso le capacità unicamente umane che sono emerse all'inizio della nostra evoluzione. In questo modo, l'ontogenesi segue la filogenesi.

In nota nel libro (nota 24, pag. 146), ribadisco che si tratta di un'impostazione influenzata dalle tesi di John Searle, il quale sostiene che dobbiamo distinguere in che modo la realtà sociale differisce dalla realtà fisica. La tesi di Searle è che la realtà sociale è una costruzione della mente attraverso l'intenzionalità collettiva della coscienza del noi, in opposizione all'intenzionalità dell'io relativa alla coscienza dell'io. Nella vita sociale, collaboriamo gli uni con gli altri nel creare pratiche istituzionali per obiettivi condivisi. Creiamo così fatti istituzionali che sono altrettanto reali dei fatti fisici, sebbene le realtà istituzionali dipendano dal lavoro delle nostre menti e non siano direttamente osservabili nello stesso modo in cui la realtà fisica è direttamente osservabile. Tomasello riprende questa idea sostenendo che gli esseri umani sono unici nella loro capacità di intenzionalità condivisa. Ciò consente

di impegnarsi, attraverso l'uso di capacità simboliche, nella costruzione di pratiche culturali in modi qualitativamente diversi dagli scimpanzé e dagli altri primati. In sintesi, se è vero che le formiche agiscono certo in modo coordinato e interdependente ciò è un punto del tutto diverso dal tema dell'agency collettiva. Agire insieme in modo coordinato non implica quella differenza specifica: non presuppone il soggetto plurale o noi. C'è una letteratura ampia e solida, non solo teorica ma anche sperimentale ed empirica, a sostegno di questa tesi. Tomasello la sintetizza nel suo libro *Altruisti nati*¹, da me più volte citato.

Anche gli argomenti successivi, che da questa critica infondata discendono, sono fallaci. Per esempio, nella recensione leggiamo che: «con questa semplificazione la questione del collettivo viene inquadrata nell'impianto concettuale dell'economia neo-classica utilitarista (in versione da parodia, beninteso). Di questo impianto si riproduce il bisogno di mobilitare il livello ontologico, la natura umana».

Sembra di nuovo rinvenire qui un'ossessione per l'accoppiata natura umana-utilitarismo che, secondo la recensione, strutturerebbe l'impianto analitico del libro. Così, come ho appena mostrato, non è.

Dal momento che la confusione tra *ontologia* e *ontologia sociale* è alla base del grave fraintendimento in cui incorre la recensione, descrivo qui di seguito brevemente la differenza in parola. L'ontologia sociale è quella branca della filosofia, sviluppata dagli anni '80 del secolo scorso fino ai giorni nostri, che si occupa di analizzare la realtà il cui artefice è l'uomo e che viene chiamata realtà sociale, poiché ha bisogno, almeno all'inizio, di un riconoscimento collettivo da parte di un gruppo più o meno ampio di soggetti². L'ontologia sociale ha come oggetto di indagine quei fatti che nascono da un accordo umano. Per esistere hanno bisogno che gli uomini collettivamente vi credano, che esistano e li riconoscano come esistenti in modo performativo. Nessuna natura umana pre-sociale, quindi. Come ricordo nel mio libro (...)

riprendendo Tomasello, le attività pratiche di collaborazione in situazioni di interdipendenza necessaria (es. cacciare e condividere il cibo, difendersi, allattare la prole) hanno selezionato individui propensi alla cooperazione, alla comunicazione sociale (à la Mead intenderci) e, soprattutto, dotati di capacità di giudizio normativo e senso di equità. Certamente, tale capacità può essere più o meno estesa, più o meno inclusiva dei bisogni e interessi altrui e più o meno capace di generare un futuro più giusto. Ciò, appunto, dipende dalle condizioni sociali che definiscono i confini dei gruppi, la loro porosità e apertura alla dissonanza generata dai "senza voce", quindi dalla capacità di tessere nessi spaziali e pratici tra bisogni individuali dissonanti e soluzioni condivise. Come si vede, il tema rimanda in modo chiaro e netto ai contesti e alle situazioni sociali (interdipendenza, confini, porosità, dissonanza, azioni pratiche) e non a una natura umana pre-sociale. Confondere le due prospettive porta la recensione a critiche infondate e a

conclusioni palesemente errate. Come ho anticipato, non si tratta di dissidi interpretativi, ma di errori fattuali rispetto al tipo di argomenti, autori e concetti richiamati esplicitamente nel testo.

Questa centralità dell'ontologia sociale (e non della "natura umana") è poi del tutto coerente con Latour e con la sua prospettiva ecologista del *terreste*, contrariamente a quanto affermato dalla recensione: «È abbastanza evidente che questo modo di ricorrere alla "natura" collide con il modo in cui essa è richiamata, con i riferimenti a Gaia, al "terrestre" e a Bruno Latour». Questa obiezione sarebbe fondata se il libro si richiamasse alla natura e al fondamento dell'individuo come essere naturale, ma così non è come ho appena chiarito. Lo stesso Bruno Latour ha definito la sua actor-network theory all'incrocio tra ontologia e teoria sociale, quindi come ontologia sociale: «*What I am doing is a crossing of ontology and social theory with actor theory*»³. Mi parrebbe il caso di dare credito al sociologo france-

se, a meno di scovare qualche intenzione nascosta di parlare ai *policy-maker* anche in Latour.

Sempre la stessa erronea obiezione (il naturalismo pre-sociale) si legherebbe ad altre presunte incoerenze. È questo il caso del concetto di «neutralizzazione del mondo» (pag. 36), che qualifica il fare insieme degli umani. Ota De Leonardis afferma che l'espressione è di origine militare e la riporta alla letteratura sui rischi ambientali. Un'espressione, così sostiene, di «conio recente» e che fa proprio il contrario del *fare insieme politico* oggetto del libro. Anche in questo caso, i riferimenti del libro sono altri e riportati in modo chiaro e non equivocabile. Come scrivo, la neutralizzazione del mondo è il modo di riconoscere la dipendenza reciproca (il noi, appunto). Il riferimento è al saggio di Alessandro Pizzorno⁴, scritto nei lontani anni '60 e molto distante dalla recente letteratura sui rischi ambientali.

Che il concetto di neutralizzazione sia centrale in una letteratura che io non cito, quella sui rischi am-

bientali, non è davvero un argomento ricevibile. È del tutto nominalista e, di nuovo, fantasmatico. Come nominalista è la critica all'uso che faccio di domanda e offerta di futuro, che anche qui mostrerebbe la vicinanza all'approccio della razionalità economica e dell'individualismo metodologico "naturalizzante". Ho già illustrato come non sia così, con riferimenti puntuali e precisi al libro. Qui ribadisco come non bastino i nomi a definire i contenuti degli argomenti. Per esempio, Alessandro Pizzorno nel suo saggio critico contro la teoria della scelta razionale e l'individualismo metodologico (dal titolo Sul confronto intertemporale delle utilità) scrive di «curva del tasso di sconto piatta» (1986, p. 19). Basta l'uso dei nomi/parole per accusarlo di economicismo? No, ovviamente. Il medesimo ragionamento vale anche per l'impostazione del mio libro. Sarebbe stato diverso se avessi scritto di equilibrio di mercato, di prezzi, di costo-opportunità, di utilità marginale, di concorrenza, etc. Se, insomma, facessi quello che Gary Becker ha fatto a proposi-

to del crimine e la famiglia: applicare *per estensione* la grammatica dell'economia come linguaggio generale. Ma così non è. La capacità di aspirare, quando funziona, genera domanda di futuro. Non c'è nessuna contraddizione con l'accezione data da Appadurai e con l'idea che la capacità di aspirare sia un fatto culturale, contrariamente a quanto scrive De Leonardis. La cultura, fortunatamente, non esclude il ruolo dell'*agency*, individuale e collettiva. Appadurai stesso parla di *navigational capacity*: interazioni performative intenzionali e organizzate, che portano a situare problemi immediati in una mappa di *aspirazioni* capaci di collegare gli aspetti materiali della vita (*experience-near*) alle concezioni culturali più generali di vita buona (*experience-distant*). Perciò – a prescindere dai risultati che possono o no raggiungere – tali azioni ampliano e infittiscono la mappa delle aspirazioni, recuperano l'ancoraggio al futuro e rafforzano la capacità di "voice". La mappa delle aspirazioni diventa uno strumento per navigare nel futuro in un dato spazio so-

ciale: l'io presente si collega (prefigura, si immagina, formula congetture) ai suoi possibili io futuri in possibili stati futuri del mondo. Individua così possibili scopi, possibili ruoli (essere un ballerino, un sociologo, un astronauta, un contadino, una mamma, un papà) verso cui dirigersi in modo intenzionale. Tali ruoli rimandano all'organizzazione sociale e ai criteri di giustizia che la informano. Nessuna contraddizione, quindi, tra *agency* e capacità. Del resto, è sufficiente aver letto Sen per saperlo.

Possiamo ora tornare alla critica principale da cui sono partito in questa mia replica, vale a dire che il libro sia rivolto ai *policy-maker* con l'effetto di negare la parola ai senza voce. Anche in questo caso, il commento trascura i numerosi passaggi del libro dove sostengo che il *dare voce* è un'operazione relazionale di co-costruzione e non di graziosa concessione o imposizione da una voce forte e pre-costituita verso una voce debole. Per esempio, affermo: «La domanda di giustizia sociale e il senso di equità sono caratteristiche costitutive della specie

umana, ma non per questo si traducono meccanicamente in capacità di azione comune. Si tratta di caratteristiche che, per farsi azione, dipendono dalla salienza di un "noi" dotato di intenzionalità condivisa. Un "noi" che si costituisce a partire dalla capacità di voice dei marginali e di chi ha minor potere. Non si tratta quindi di includere graziosamente i marginali in un campo d'azione pre-definito, ma di co-costituirsì come soggetto plurale, come un "noi" appunto, insieme a questi» (Lo scrivo non casualmente nell'introduzione, a pag. 7). Quindi il policy-maker, che la recensione immagina come l'interlocutore principe del mio libro, dovrebbe anzitutto mettersi in discussione come attore, se volesse essere coerente con quello che scrivo. Dovrebbe cioè accettare che, come chiarisco: «La domanda per un futuro più giusto deve accompagnarsi a una corrispondente offerta, in un rapporto di mutuo arricchimento e crescita. È illusorio pensare che esista un popolo (domanda di futuro) in attesa della rappresentanza (offerta di futuro): il "popolo"

si genera e co-evolve con la sua classe dirigente, la nutre e se ne nutre in un rapporto di mutuo scambio e riconoscimento» (corsivo aggiunto). Il "dare voce" è quindi chiaramente inteso, in coerenza del resto con tutto l'impianto del libro, come costruzione comune e reciproca della capacità di voice pubblica. Perché è davvero difficile negare che i marginali (più o meno innovatori) abbiamo pari voce pubblica. Altrimenti perché definirli marginali? Pensare che la loro voce si senta come la nostra e vada solo "presa" come si raccoglie un frutto dall'albero è una postura sponenteista che nega le differenze di potere, prestigio e influenza che esistono, per esempio, tra docenti universitari ed esclusi.

Vale la pena spendere qualche parola in più su questo punto. Il libro adotta una specifica concezione del riconoscimento *reciproco*, di derivazione hegeliana. Come chiarisce Alex Honneth (2019)⁵, questa concezione vede il riconoscimento come attribuzione di una autorità morale a un soggetto-altro che obbliga il soggetto attribu-

tore ad autolimitare il proprio campo di azione. Con questo "riconoscimento reciproco" i soggetti si pongono uno di fronte all'altro come «coautori delle norme da essi stessi praticate» (pag.140), entrambi titolati «a intervenire nella loro verifica e interpretazione» (pag. 140), ovvero «a esprimersi nel dar forma alla prassi del vita comunitaria» (pag. 140). In questo senso, essi si includono reciprocamente in una comune sfera di cittadinanza nell'ambito della quale condividono il diritto, innanzitutto *politico*, di discutere e definire via via gli assetti normativi che regolano la loro vita e le condizioni della loro autodeterminazione. Questa è una concezione lontana da quella, più diffusa nel linguaggio quotidiano e influenzata dal retaggio dalla filosofia morale scozzese di Hume e Smith. Secondo la tradizione scozzese il riconoscimento è essenzialmente un «attestato di buona condotta» rilasciato dal riconoscente (pag. 136). Il riconoscimento di questi attestati di buona condotta ha un effetto costitutivo sullo status del riconosciuto: grazie a esso un individuo

cessa di essere o non diventa un Altro per diventare o restare “uno di Noi”. Tuttavia la concessione dell’attestato non ha nessun effetto costitutivo sullo status di coloro che riconoscono (chi ha più voce): tutti questi sono già perfettamente costituiti come membri del Noi e inclusi nella cerchia di cittadinanza, a monte e *indipendentemente* dal riconoscimento dell’altro. L’effetto perlocutivo dell’attestato, possiamo dire, è *unidirezionale*.

Il processo di riconoscimento è così simile al caso del docente universitario presidente di una commissione di esami di laurea, ruolo che con tutta evidenza rimanda alla critica del tutto impropriamente mossa da Ota De Leonardis; dichiarando dottore gli studenti egli “fa” qualcosa su loro – li “fa” per l’appunto diventare dottori – ma per lui stesso la dichiarazione non cambia nulla, è mero esercizio di potere già pre-costituito. Nel caso del rilascio di certificati di buona condotta non ci troviamo di fronte a un riconoscimento reciproco, quanto piuttosto a una “classificazione” del riconosciuto come si-

mile (cfr. p. 135). Nella sua accezione più vicina al linguaggio quotidiano, quella derivante dalla tradizione scozzese, il riconoscimento consiste nella “ammissione” di un soggetto che può essere ritenuto un “simile” ad un Noi che già esiste: il riconoscimento «indica la reazione positiva di una comunità, già costituita sul piano normativo (c.m), al comportamento morale di un singolo membro di quella comunità» (pag. 147 vedi anche p. 135).

Tutta diversa è l’impostazione del riconoscimento basato sulla reciprocità adottata nel libro (e del tutto omesso dalla recensione di De Leonardis). In tal caso l’autorizzazione rilasciata al riconosciuto a esercitare la propria volontà ha un effetto costitutivo anche su coloro che riconoscono, perciò è un atto bi-direzionale e presuppone, appunto, la reciprocità. L’effetto della autorizzazione è dunque bilaterale. In questo modello, quindi, il noi non è antecedente al riconoscimento ma emerge da esso. Chioserei aggiungendo che, nell’ottica qui sposata, la sfera della cittadinanza, come sfera in cui gli indi-

vidui si riconoscono come parte di un Noi integrato da norme sociali condivise e perciò «presupposto di ogni vita sociale» (p. 142, p. 157), non è una sfera precostituita con dei confini a cui gli altri sono ammessi quando hanno “cessato di essere altri” e si sono mostrati simili. Nella sfera pubblica eterarchica (altro concetto cruciale nel mio libro, che De Leonardis non ha colto o non ha capito) abitano una pluralità di co-autori che in modo paritario dispongono dell’autorità necessaria per giudicare se le norme comuni sono da approvare o no (p. 139) e più co-autori possono decidere «sull’adeguatezza e sulla corretta applicazione di queste norme» (p.139). Perciò nella sfera pubblica che emerge da questa idea di riconoscimento rileva la presenza di una pluralità di soggetti autorizzati a classificare se stessi e le loro azioni secondo *diversi criteri di valore*, attinti da un vocabolario di motivi o connessioni simboliche il cui allineamento non è scontato, ma è un risultato di un continuo confronto e conflitto. È la possibilità di *voce* che rende effet-

tivamente presente l’altro in quanto Altro-non-simile. Senza conflitto non c’è vera alterità. La recensione non (ri)conosce questa differenza e schiaccia il riconoscimento come reciprocità dissonante, di derivazione hegeliana e ripreso da Honneth, sul riconoscimento come elargizione unidirezionale, di matrice scozzese e più vicino al senso comune. Un altro argomento fantasmatico.

Ho, in questa replica, sottolineato come la recensione difetti di considerare il testo, ometta passaggi cruciali, confonda concetti tra loro molto diversi e segua strade che con la postura teorico-analitica del libro non hanno nulla a che fare. Certamente apprezzo la critica, ma apprezzo parimenti che questa si basi su quello che ho scritto. Ho dovuto scaricare in nota, su richiesta dell’editore, i passaggi analitici più densi. Ciò non facilita la lettura analitica del libro. Del resto, non è attraverso sequenze di errori logici, analitici e concettuali che si costruiscono argomenti solidi. Il libro ha evidentemente costretto De Leonardis a confrontarsi con una letteratura che

non conosce. Quando ci si confronta con temi e argomenti non familiari, non è mobilitando il già conosciuto attraverso l’euristica della disponibilità che si fa un buon servizio all’autore e al lettore. Si rievocano, così, solo i propri fantasmi, idiosincrasie, *habitus* di *gate-keeping* istituzionale e “tic” di campo.

Note

1. Si possono vedere, per una trattazione più tecnica, anche: “Diventare umani”, “Le origini culturali della cognizione umana”, “Le origini della comunicazione umana”, “Dalle lucertole all’uomo. Storia naturale dell’azione”. Si può non essere d’accordo con questa letteratura ma occorre spiegare le motivazioni, non etichettarla a priori come “senso comune”. Diversamente non si rende un buon servizio alla discussione intellettuale e al lettore.
2. Cfr C. Rosciglione, “Il collettivo secondo Margaret Gilbert: impegno congiunto e soggetto plurale”, in F. La Mantia, A. Le Moli (a cura di), *Persona, comunità, strategie identitarie*, Palermo University Press, Palermo 2019, pp. 293-306.
3. *An Interview with Bruno Latour*, in “Configurations”, Volume 1, Number 2, Spring 1993.
4. Il saggio “Sulla maschera”

scritto nel 1952, pubblicato per la prima volta nel 1960 e ora in *Sulla maschera*, il Mulino, Bologna 2008, pp. 40-42. 5. *Riconoscimento. Storia di una idea europea*, Feltrinelli, Milano 2019.

SPAZIO, VITA E
PROGETTO

Gabriele Pasqui ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura
l'11 settembre 2024.*

Il giardino biopolitico. Spazi, vite e transizione è un libro importante e coraggioso. Paola Viganò, che lo ha pubblicato nella serie “Critica del progetto” di Donzelli, diretta da Cristina Bianchetti, intende ricapitolare in questo volume sia gli esiti di alcune importanti ricerche progettuali sviluppate negli ultimi anni in Europa e nel mondo, sia un quadro di riferimento concettuale e in definitiva “politico” entro il quale collocare gli sforzi per la definizione di un nuovo “progetto dello spazio”. L’ambizione del libro è espressa con molta chiarezza nell’Introduzione, di cui richiamo qui i passaggi fondamentali. Viganò prende le mosse dall’affermazione secondo la quale la tradizione europea di disegno della città può essere considerata un tassello importante di una più ampia azione “biopolitica” indirizzata a «mantenere in vita, proteggere, educare ed emancipare una popolazione» (p. 3). La crisi e forse l’esaurimento di tale tradizione, secondo Viganò, non possono essere ascritte al progetto dell’urbanistica moderna, che di quella strategia biopolitica e pedagogica è stata la più

alta incarnazione, ma ad un insieme di ragioni culturali, politiche, ecologiche che hanno condotto a quella che Viganò definisce senza mezzi termini l'inadeguatezza e la modestia del progetto urbano contemporaneo.

A partire da questa assunzione Viganò si pone due domande. La prima concerne il riconoscimento dei caratteri dell'azione biopolitica che sottenderebbe alle derive contemporanee del progetto di città e di territorio. La seconda allude alla necessità di immaginare un "progetto dello spazio" che sia in grado di «dare forma ad un'azione biopolitica di emancipazione sostanziale» (p. 4). Per corrispondere a queste domande Viganò compie tre mosse, che coincidono con le tre parti del libro. Dapprima, l'Autrice prende in considerazione tre "tipi di spazi", che incarnano figure potenti del discorso progettuale moderno e contemporaneo e che propongono archetipi differenti di libertà, coesistenza e rapporto tra individuale e collettivo. I tre spazi, che Viganò denomina "spazio funzione", "spazio natura" e "spazio sociale" sono

presentati con riferimento ad alcuni progetti esemplari (realizzati e non: dalle *siedlungen* di Francoforte a Tapiola, da New Babylon a Tolouse le Mirail), che definiscono un campo discorsivo entro cui prendono corpo diverse flessioni del progetto moderno e della sua crisi. Questi tre "tipi di spazi", così differenti tra loro, sono tuttavia accomunati da un'intenzione comune e da una convinzione, secondo la quale «lo spazio abilita, definisce condizioni di vita e apre (o può negare) spazi di emancipazione». E ancora: esso è «strumento essenziale di redistribuzione, di opportunità, giustizia, orizzontalità» (p. 102). L'obiettivo di Viganò è dunque di comprendere come sia ancora possibile, entro condizioni radicalmente mutate, pensare il progetto dello spazio come dispositivo abilitante l'emancipazione, nella prospettiva di quella che l'Autrice chiama una "biopolitica affermativa" e assumendo lo spazio non solo come risorsa ma anche come "agente".

La seconda parte del libro, breve e molto densa, intitolata "Spazio e progetto biopolitico", propone due

mosse. Innanzitutto, Viganò ci invita a considerare insieme tre connotazioni dello spazio che sempre più stanno mutando le condizioni dell'agire progettuale. Lo spazio, in questa prospettiva, è insieme strumento di riproduzione del capitale nella fase della globalizzazione compiuta e dell'urbanizzazione planetaria; supporto che abilita o fa resistenza rispetto a molteplici prassi sociali, ma anche non umane; potenziale agente, e addirittura "soggetto" di una trasformazione possibile. Queste tre connotazioni dello spazio contemporaneo portano Viganò a identificare tre "campi di pensiero" che aprono strade interessanti per la pratica progettuale: la relazione tra vita, spazio e potere propria del pensiero biopolitico; le riflessioni della *deep ecology* e dell'ecologia politica, verso una "decolonizzazione" della natura; la ripresa di un'idea di emancipazione attraverso il progetto dello spazio.

Queste connotazioni dello spazio e questi campi di riflessione permettono infine a Viganò nella terza parte del volume di indicare la strada del "giardino bio-

politico" attraverso la presentazione autoriflessiva di alcuni progetti che la stessa Viganò ha elaborato con il suo studio. Questi progetti esemplari affrontano alcuni dei temi fondamentali indicati in precedenza: la possibilità di esplorare un'urbanistica "del suolo vivente" (Rennes); il disegno a scala vasta della transizione ecologica dei territori europei (Ginevra); il disegno di una "metropoli orizzontale" che lavori su diverse nozioni di perifericità (Vallonia, quartiere Peterbos a Bruxelles), la costruzione di immaginari inediti per territori in crisi radicale (la ricerca sugli Apalachi). La terza parte del libro, come scrive Viganò, «riprende i punti salienti del passaggio epistemologico, ontologico ed etico del quale vorrei rendere conto: il primo punto, la critica alle categorie di territorio oggetto e territorio risorsa; il secondo, la critica alle strutture forti della modernità; il terzo, il rapporto da ricostruire tra le forme dell'economia e le forme dello spazio (nuove traiettorie di sviluppo); il quarto, la necessità di prototipi eco-sociali-spaziali; il quinto punto, la relazione tra nuova natura

e produzione dello spazio» (p. 130). Al cuore di questo programma di lavoro "affermativo" si colloca la ricerca progettuale di un nuovo discorso sui nessi complessi tra spazio, vita e progetto.

Proprio questo atteggiamento "affermativo", orientato a generare immaginari e dispositivi operativi, mi sembra particolarmente importante in un volume che ha l'ambizione di intrecciare una lettura complessiva della nostra società e dei suoi ecosistemi, a scala planetaria, e una riflessione approfondita sulle culture del progetto. Confesso apertamente di non essere competente per valutare la lettura proposta da Paola Viganò della traiettoria delle culture del progetto lungo tutto il XX secolo, e dunque non affronterò il tema, estremamente importante, del modo in cui l'Autrice tratta il nodo dell'eredità del progetto "biopolitico" moderno. D'altra parte, non sono nemmeno sicuro che il ricorso a casi "esemplari" non presenti anche qualche rischio, rispetto alle forme ordinarie di progettazione e pianificazione del territorio, che disegnano incessantemente quella che in questa

fase della mia riflessione mi piace chiamare l'urbanistica "in pratica", ossia il campo davvero complesso delle pratiche istituzionali, amministrative, tecniche, politiche, economiche che stanno mutando radicalmente la scena dell'azione del progetto urbanistico e architettonico nelle città e nei territori. In questo senso, immaginare un futuro possibile del progetto facendo perno sulla critica di progetti esemplari del passato e sull'assunzione, in forma di veri e propri "prototipi", di progetti per molti aspetti "eccezionali" e sicuramente autoriali del presente, quali quelli che la stessa Viganò ha realizzato e ci narra nel libro, rischia a mio avviso di non riconoscere la forma e i "sistemi concreti d'azione" dei dispositivi di sapere e di potere che sottendono ai progetti ordinari di trasformazione delle città e dei territori, alla vischiosità e all'opacità dell'urbanistica "in pratica".

Tuttavia, vorrei sottolineare che mi sembra molto persuasiva l'ipotesi proposta all'inizio del libro, secondo la quale lo spazio in cui viviamo è ancora «largamente il deposito di idee e

teorie formate da e a partire dall'architettura e dall'urbanistica moderne (p. 13)». Ciò è tanto più vero quanto più osserviamo lucidamente i processi di trasformazione urbana e territoriale e i tentativi di pianificazione quando usciamo dal terreno stretto dei territori europei e nordamericani e ci facciamo attenti a quanto accade nelle altre aree del mondo, nelle quali si gioca oggi larga parte della partita ecologica e di giustizia spaziale a scala planetaria.

Non intendo nemmeno ingaggiarmi sull'uso della nozione di "biopolitica", che mette in gioco una parola e un concetto (quello di "vita", tra *bios* e *zoé*) che richiede una attenta sospensione critica e interpretativa per sottrarsi alle trappole di ogni biologismo. Direi solamente in questa sede che condivido con qualche cautela quanto scrive Viganò ("lo spazio è biopolitico") e che comprendo il ricorso all'interpretazione di Roberto Esposito – Viganò cita opportunamente il volume *Bios. Biopolitica e filosofia*¹ – che circoscrive lo spazio teorico per una possibile biopolitica "altra", anche rispetto ad una li-

nea di pensiero che va, pur con tutte le differenze, da Michel Foucault a Giorgio Agamben, sottraendo la nozione di biopolitica all'uso esclusivo dei dispositivi di potere e di assoggettamento e trattandola anche come occasione di emancipazione.

Vorrei invece soffermarmi sul nesso che Paola Viganò istituisce tra i tre "campi" evocati nella sezione centrale del libro (interpretazione della biopolitica, *deep ecology*, emancipazione) e i prototipi biopolitici (socio-eco-spaziali) che Viganò propone attraverso alcuni suoi progetti, affrontando tre temi tra i molti.

Il territorio soggetto

Il primo tema su cui vorrei provare a dialogare con Viganò è la nozione di spazio agente e di territorio come soggetto. Prenderei le mosse dall'osservazione per la quale la nozione di soggetto è scivolosa. Non solo perché, come Viganò riconosce perfettamente, nella riflessione biopolitica i soggetti sono costruiti di complesse pratiche di soggettivazione e assoggettamento. Ma soprattutto perché parlare di una

soggettività del territorio, di una presa di parola delle "strutture deboli", che è esplicitamente evocata dall'Autrice, pone a mio avviso più di un problema. Si tratta di un tema ampiamente affrontato nella letteratura filosofica, sociologica, geografica e giuridica, per esempio lungo le piste indicate da Bruno Latour. La questione della natura come agente è affrontata anche da Michel Serres ne *Il contratto naturale*² ed è al centro dell'attenzione da tempo anche da parte di giuristi, attraverso la nozione limite di "personalità giuridica" della natura. Come si manifesterebbe questa soggettività? Di quale parola si serve? Su questo punto ritengo fondamentali alcuni passaggi dell'ultimo libro di Carlo Sini, ed in particolare del saggio "L'ambiente umano". Scrive Sini, criticando l'idea stessa di un ambiente naturale "altro dall'umano": «Questa supposta e per certi versi incontrovertibile origine non umana si conforma sempre come già articolata ed espressa in base al sapere umano e mai per come tu supponi che sarebbe stata e sarebbe in sé. Il suo in sé

è sempre vestito o travestito di noi, delle nostre spoglie, dei nostri discorsi»³. In altre parole, la natura agente, il territorio soggetto a cui fa riferimento Viganò accadono appunto nel suo discorso, nel discorso del progettista. La parola dell'acqua, della terra, delle piante è insomma parte del discorso umano: in sé, semplicemente, non esiste. Il che va benissimo, riconoscendo le implicazioni che ha il carattere situato di questa parola, i suoi *bias*, la sua "localizzazione". Il suo essere parte dei discorsi umani, uno tra i molti, che assume un punto di vista e una prospettiva ma che non può immaginare di parlare per "il tutto". In relazione a questo primo tema il nodo per me è quello della pluralità degli interessi e dei poteri in gioco, che il progetto dovrebbe assumere problematicamente anche quando si propone di parlare per qualcuno (o qualcosa) altro, come peraltro sempre fa. Un progetto che riconosca dunque il carattere situato delle proprie pratiche progettuali e il "potere invisibile" che ne definisce condizioni di possibilità e limiti.

Tra *deep ecology* e *political ecology*

Il secondo tema che avanzo è relativo alla difficoltà di tenere insieme *deep ecology* e *political ecology*. In un libro molto bello intitolato *Una vita liberata. Oltre l'apocalisse capitalista*⁴ Roberto Ciccarelli mette in guardia da qualunque naturalizzazione delle condizioni di radicale crisi ecologica del pianeta, e invita a sospettare di una concezione ecologica che non assuma la natura politica dei processi di costruzione di una risposta "tecnonaturale". Paola Viganò ha perfettamente chiaro questo nesso problematico quando scrive ad esempio, con riferimento al concetto di "assemblaggi tecno-bio-culturali": «Il carattere politico di questi assemblaggi ha strutturato molti dei contributi dell'ecologia politica che si propone di penetrare i fenomeni socio-ambientali contemporanei» (p. 123). Mi sembra, tuttavia, che le conseguenze per le pratiche progettuali di questa presa di distanza dai rischi di depolitizzazione propri di alcuni filoni della *deep ecology* non siano del tutto

chiare. La lettura degli Appalachi proposta nel libro di Viganò in questo quadro è estremamente sfidante. Il destino degli Appalachi è l'esito di processi di ristrutturazione del capitale globale e di crisi non solo di un modello di sviluppo, ma di un intero modello sociale. Senza intaccare questi processi e senza mettere in campo qualche ipotesi di *agency* politica e sociale (attori e interessi che siano in grado di sostenere un modello di sviluppo "altro"), l'immaginario che lavora negli esercizi proposti da Viganò appare davvero utopico. Senza dimenticare che la lettura del ruolo dello spazio nei processi di produzione e riproduzione del capitale è oggi investita in modo radicale dal cambiamento dovuto alla finanziarizzazione, i cui effetti spaziali non finiamo di vedere ogni giorno e che influenzano non solo le città, ma anche le dinamiche territoriali di scala amplissima. In altri termini, il nesso con l'economia, evocato e invocato da Viganò, dovrebbe misurarsi con realismo sul significato che possono avere le diverse declinazioni economiche dei progetti di

transizione nei quali il capitale globale è già da tempo impegnato.

Politica e società

Il terzo tema che propongo ha a che vedere con il nesso tra progetto biopolitico e politica. Quale *agency* dovrebbe sostenere i prototipi di Viganò per non renderli velleitari e per farli marciare? Come incardinare le strategie progettuali in un quadro che non perda di vista la natura eminentemente politica della posta in gioco? Su questo punto il progetto per il quartiere popolare ad altissimo tasso di immigrazione di Petebos a Bruxelles (Viganò chiama esplicitamente in causa Pierre Bourdieu), ma anche la vicenda nel tempo del progetto esemplare di Toulouse la Mireil, penso possano insegnarci qualcosa. Come agire quanto le disuguaglianze sociali si nutrono di povertà economica, di capitale sociale, cognitiva? Su questi ambiti, verrebbe da dire, ci vuole molta pazienza, un lavoro di lunga lena, e soprattutto un investimento pubblico di proporzioni elevatissime. Investimento finanziario, organizzativo, cognitivo. Le

politiche per questi contesti sono innanzitutto politiche per l'istruzione, per il lavoro, per il reddito, altrimenti l'immaginario che il progetto mobilita non può che cadere nel vuoto. Abbiamo innu-merevoli e lodevoli esempi di questi fallimenti anche nel nostro Paese, durante e dopo il secolo breve e lo zenit del movimento moderno. In gioco, mi sembra, è lo stile del progetto, il suo rapporto con la politica, le politiche, l'amministrazione, i cittadini. Su questo punto credo che la strategia del "giardino biopolitico" abbia bisogno di alleati, risorse, mobilitazione politica e sociali, in assenza delle quali la natura esemplare dei progetti rischia di trasformarsi in un proposito nobile ma velleitario.

In sintesi, questo libro dal quale ho imparato molto, e di cui ho tratteggiato molto marginalmente solo alcuni aspetti che sono per me interessanti, potrebbe essere considerato un'occasione per pensare all'altezza adeguata le sfide delle culture del progetto. D'altra parte, mi sentirei di suggerire che il progetto del giardino biopolitico potrebbe essere osservato e

utilizzato come un dispositivo tra i tanti, che assume la sua parzialità come una possibile risorsa, nella consapevolezza delle aperture e dei limiti posti dalle condizioni materiali e simboliche, economiche e sociali, istituzionali e politiche entro le quali prendono corpo tutti i progetti per la città e il territorio. Misurarsi con i vincoli (normativi, politici, economici) dell'urbanistica "in pratica", quella di tutti i giorni, permetterebbe forse di capire quanto i progetti del giardino biopolitico possano davvero innervarla e alimentarla, capitalizzando l'immaginario progettuale che Paola Viganò è in grado di mobilitare.

Note

1. R. Esposito, *Bios. Biopolitica e filosofia*, Einaudi, Torino 2004.
2. M. Serres, *Il contratto naturale*, Feltrinelli, Milano 1990.
3. C. Sini, *Intelligenza artificiale e altri scritti*, Jaca Book, Milano 2024, p. 55.
4. R. Ciccarelli, *Una vita liberata. Oltre l'apocalisse capitalista*, Derive e Approdi, Roma 2022.

COME SI STUDIA IL TERRITORIO

Varonica Conte ●

Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 19 settembre 2024.

Tem e metodi per la sociologia del territorio è un volume curato da Giampaolo Nuvolati e Marianna d'Ovidio dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca ed uscito per UTET Università nel 2022. Come dichiarato nell'introduzione, il volume è pensato per «offrire le coordinate metodologiche per un primo inquadramento dei fenomeni [...], lasciando al lettore la possibilità di sviluppare come crede ulteriori approfondimenti e processi analitici» (p. XIII). A tal scopo, i quindici capitoli seguono uno schema comune. Partendo da un inquadramento teorico, il lettore è accompagnato in un percorso che lo porta a formulare domande e ipotesi di ricerca e a familiarizzare con gli studi già prodotti sul tema. Successivamente, si passa al lavoro più operativo attraverso la presentazione dei principali indicatori, fonti e metodologie (anche quelle più innovative). Ogni capitolo si conclude con una serie di esercizi, guidati e non, il cui fine è mettere alla prova le conoscenze acquisite.

Al cuore del testo vi è il territorio, un concetto

definito in termini diversi a seconda della disciplina, risignificato dal punto di vista discorsivo nelle politiche di sviluppo e messo alla prova dalle dinamiche di crescente internazionalizzazione dell'economia. Il punto di forza del libro sta nell'adozione di una definizione precisa di territorio come uno *strumento euristico* per interpretare i fenomeni sociali e, contemporaneamente, come una *piattaforma* in grado di favorire «occasioni di coinvolgimento delle popolazioni locali nei processi partecipativi» (p. XI). In quanto strumento euristico, il territorio assume le connotazioni di uno spazio più o meno omogeneo, dotato di confini e di specificità di carattere morfologico, sociale, demografico ed economico. In questo senso, il territorio diventa oggetto di studio e campo di applicazione delle politiche. Nella sua seconda accezione, esso assume un nuovo significato, quello di «attore collettivo». In questo senso il territorio non si configura come uno spazio «neutro», bensì come uno spazio capace di valorizzare le risorse in-

dividuali e relazionali ed influire sulle traiettorie di sviluppo. È alla luce di questa definizione che emerge la capacità della ricerca sociologica di poter vestire i panni della ricerca puramente accademica e quelli della ricerca-azione. Ed è questa definizione che valorizza la Sociologia come una disciplina che mette le sue competenze al servizio dei territori e delle persone. Nel testo appare esserci un filo rosso che lega i temi trattati: la dimensione urbana. La scelta di mettere l'urbano sotto la lente di ingrandimento dialoga ed è in continuità con il dibattito teorico ed epistemologico che sta caratterizzando gli studi urbani internazionali negli ultimi decenni. Tale decisione rappresenta, infatti, uno stimolo ad interrogarsi sulla città come unica categoria analitica e a superare la dicotomia urbano-rurale, a favore di una visione dell'urbano come una dimensione che prende *forme territoriali diverse*, eterogenee, polimorfiche e multi-scalari.

I temi, presentati in ordine alfabetico, possono essere suddivisi in cinque macro-questioni centrali

per comprendere come cambia l'urbano: flussi, ambiente costruito, politiche e paradigmi di sviluppo, inclusione/esclusione sociale e Politica locale. All'interno della prima categoria, Terenzi affronta il tema della globalizzazione mettendone a fuoco le contraddizioni legate, da una parte, alla nuova centralità dei territori urbani nell'economia globalizzata e, dall'altra, alla riproduzione di disuguaglianze. Costarelli parla di immigrazione, allo scopo di guidare il lettore ad interrogarsi sull'inserimento delle popolazioni migranti nella società. Colleoni e Caiello presentano un contributo sulla mobilità e sull'accessibilità, sottolineando l'importanza di analizzare le differenze territoriali in termini di offerta di mobilità e come queste influenzano sui comportamenti individuali. Borrelli tratta il turismo, proponendo una lettura del fenomeno che va oltre la dicotomia urbano-rurale e riflettendo sul ruolo della sostenibilità nella domanda e nell'offerta turistica. La seconda questione riguarda l'ambiente costruito. Mugnano

si interroga dapprima sul ruolo del mercato residenziale nei processi di trasformazione urbana e, in un secondo momento, sulle traiettorie abitative degli individui e sul cambiamento degli stili dell'abitare. Daconto illustra il tema della segregazione residenziale, individuandone le principali dimensioni e condizioni. Bottini presenta un contributo sullo spazio pubblico, esaminando la capacità degli attori pubblici di salvaguardarne la disponibilità e la fruibilità all'interno della città. Tra i contributi sulle politiche e i paradigmi di sviluppo rientra il capitolo di d'Ovidio sulla città creativa, in cui l'autrice considera il ruolo dello spazio urbano e delle interazioni sociali nell'economia culturale e creativa. Bernardi affronta il tema dell'innovazione sociale, a partire dalle condizioni che la favoriscono e proponendo una tassonomia dei luoghi urbani dell'innovazione. Infine, Nuvolati accende i riflettori sulla qualità della vita, un concetto che si contrappone a quello di benessere economico alla base dei modelli di sviluppo del passato. Di

temi legati all'inclusione ed esclusione sociale parlano Verdolini e Petrilli con un approfondimento sul tema della devianza. Gli autori si chiedono se esista o meno una relazione tra il territorio e l'agire sociale deviante e invitano il lettore a non interpretarla in termini casuali, ma come il risultato di dinamiche più complesse che hanno a che vedere, ad esempio, con la costruzione sociale della marginalità e dello stigma. A questo contributo fa eco quello di Stefanizzi. In questo caso l'autrice dà conto delle differenti dimensioni analitiche della sicurezza urbana, tenendo in considerazione anche quelle soggettive legate alla percezione del rischio. Alberio e Benassi si occupano di povertà urbana, esaminandone i fattori determinanti e la relazione con lo spazio urbano. Brenneke sviluppa un contributo sulla solitudine, offrendo degli strumenti per analizzarne le cause in diversi contesti ambientali ma anche le esperienze soggettive in diversi gruppi di età. Per concludere, il capitolo di Tosi sulle élite locali sposta l'attenzione sul chi possiede le risorse

e il potere per influenzare le traiettorie di sviluppo, passando in rassegna metodi e fonti per indentificare le élite e per analizzarne il grado di stabilità e di permeabilità.

Ogni singolo contributo ha il grande pregio di offrire una cassetta degli attrezzi teorici e metodologici utili non solo ad un pubblico esperto (come accademici, decisori politici, operatori sociali, ecc.) ma anche a chi è alle prime armi o si sta avvicinando allo studio del territorio (per esempio studenti/esse). Come sottolineano i curatori del volume, «l'elenco [dei temi trattati] non può considerarsi esaustivo» (p. XII), ma rappresenta un punto di partenza. Nella speranza di poter contribuire alla costruzione di un percorso verso un volume 2.0, mi permetto di suggerire di allargare lo sguardo ad altre questioni. Tra queste includerei il welfare, un tema già trasversale a molti contributi presenti nel volume, soprattutto a quelli legati all'abitare e all'inclusione/esclusione sociale. Non sottovaluterei la rilevanza di un approfondimento sui processi di digitalizzazione

che stanno contribuendo a ridefinire le forme dell'abitare, la sicurezza urbana, lo spazio urbano e le esperienze degli individui con il territorio. Inoltre, considerando l'attuale crisi abitativa, potrebbe essere opportuno offrire alcune piste di ricerca e strumenti metodologici per meglio comprendere le logiche dello sviluppo collegandosi, ad esempio, al dibattito sulla finanziarizzazione della città.

ANSIA SOCIALE E PROGETTUALITÀ

Carlo Olmo ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura
il 19 settembre 2024.*

Le vacanze richiamano sempre meno la loro radice latina *vacatio* assomigliando sempre più alla manifestazione estrema dell'*over*, cui seguono turismo, consumismo, esibizionismo. Quello che era il tempo della noia o della conclusione del romanzo di Moravia, del ballo in maschera, è oggi forse la più radicale espressione degli automatismi sociali, descritti da François Jullien in *Rouvrir des possibles*¹. Eppure, quel tempo sospeso consentiva scoperte che, per comodità, si attribuivano al caso ma che, in realtà, nascevano da legami tra testi e stati d'animo che nelle furiose giornate dall'autunno alla primavera non si immaginavano neanche... *possibles*. È così che, rimanendo nel mio romitorio torinese, l'estate scorsa mi sono imbattuto nel testo di Vincenzo Costa *La società dell'ansia* (Inschibboleth Ed., 2024). Le radici di questo apparente incidente di percorso sono tante e non facili da ricomporre. L'eremitaggio produce stati di allucinazione e ansia che si traducono in una messa in scena della nostra quotidianità, che ci

richiama ai territori diversi che frequentano ragioni e affetti, e che l'eremita (volontario o meno) neanche può condividere, come scriveva con ironia e autoironia anglosassone Ronald Donald Laing in *Do you love me?*². E siccome le connessioni che ci aiutano a interpretare anche il nostro fare quotidiano procedono per salti e soglie – che l'evoluzionismo volgare, ancora tanto in voga oggi, neanche concettualizza – la soglia che può rendere più che mai attuali le riflessioni di Costa – ma anche quelle di Stefan Van der Stigchel³ – non è ardua da individuare. La solitudine non atrofizza la capacità di mettere in relazione situazioni, idee, autori, e non esclude la condivisione come invece succede quando si fatica di riconoscere l'altro. Al contrario spinge verso un metodo di lavoro, figlio essenzialmente dell'indagine e della prova, che arriva a sfiorare il rischio e la scoperta, un po' come succede al Maigret del *Maigret in Corte d'Assise*⁴. Perché allora è importante o può esserlo il libro di Vincenzo Costa – e gli altri nominati e non – per non ridurre

questa mia meditazione sul pensiero sull'architettura oggi a un elenco scombinato di letture?

La prima ragione risale a una conferenza tenuta a Torino a fine luglio organizzata per salutare Cristina Bianchetti in prossimità del suo ritiro dall'Università. Il mio interesse fu suscitato dall'intervento di Paola Viganò che difendeva il suo *Il giardino biopolitico*⁵. Al di là del testo, quel che mi colpì fu la difesa di un approccio a uno dei temi più classici della storia dell'architettura, il giardino, rivendicando anche – certo, non solo – il ruolo delle emozioni. Era l'affermazione più forte, anche rispetto alla sua storia intellettuale, di un'analisi transdisciplinare e trasversale. Mi colpì perché avevo appena letto il testo di Costa e la quasi feroce difesa che questo autore fa di un ragionamento su esistenza e mondo. In una cultura, quella architettonica e urbana, che esalta, al limite del ridicolo, un cartesianesimo vestito dei panni dell'eroe nietzschiano, la riproposizione di una società che sia una produzione e distribuzione delle emozioni⁶ – a parte ridar voce a fe-

nomenologi come Ludwig Binswanger – rilancia un atteggiamento culturale ormai mortificato da una collettività ridotta a pavloviane reazioni – e alla contemporanea distruzione del tempo che ne consegue – o alla riduzione della persona – e qui sarebbe troppo lungo il percorso che ci riporta indietro da Heidegger sino a Bergson – a parodie del Chaplin di *Tempi moderni*.

Ma Costa ci aiuta a compiere un passo ulteriore. Le emozioni sono state nel tempo addomesticate e ricondotte prima a "bisogni", oggi a norme astratte e spesso repressive, andate a sbattere contro narrazioni e risposte preordinate che non lasciano – quasi in maniera scontata – spazio a sospensioni o forme intermedie di meditazione – e qui bisognerebbe introdurre un altro personaggio fondativo di questo ragionamento, Pierre Hadot e il suo testo *Esercizi spirituali e filosofia antica* del 1981⁷ –. Questo ulteriore passo, tuttavia, obbligherebbe a tornare alla solitudine e alle sue diverse temporalità. Costa, in realtà, procede oltre e ci aiuta a riflettere sul rapporto con l'autorità,

con un'affermazione molto dura. Sarebbe l'intellettualizzazione delle società occidentali a farci perdere il contatto con la vita e subire, quasi con ottusa felicità, il determinarsi di verità universali senza alcuna trasformazione del sé (p. 41). Persino Platone in questo mondo sarebbe uno straniero!

L'urbanistica prima e l'architettura, poi, hanno subito questi passaggi quasi senza ribellione. Sarebbe sufficiente analizzare come è stato usato dagli anni ottanta del Novecento ad oggi il termine "universale" collegato ad architetture, luoghi, territori che, oltretutto, vengono fermati nella loro evoluzione all'immagine e al momento in cui quell'immagine (e le sue retoriche) vengono riconosciute come tali. Con una non marginale e ulteriore notazione. L'universalità (dei valori sociali, culturali, politici) segue l'evoluzione del pensiero occidentale dagli estensori dei codici napoleonici, a Hegel, a Marx, sino alle diverse formulazioni di quello che per semplicità si chiama *welfare state*. Ma quell'universalità oggi è rifiutata.

Assistiamo infatti alla frantumazione postmoderna delle identità⁸. Nulla, probabilmente, ne dimostra la frantumazione più dell'architettura post-funzionalista, con la contemporanea trasformazione dell'universale in una sorta di bandierina da attribuire di volta in volta a una zappa come a un ballo, alla Mezquita di Cordoba come all'intera città di Roma dentro le mura aureliane.

L'ansia allora è non solo il prodotto di un sistema di vita e della riduzione merceologica del tempo (della vita, del lavoro, del divertimento), ma di un tempo che insieme è il frutto di un dover essere immobile e che sbandiera le sue tavole e i suoi comandamenti. Un paradosso che può arrivare a generare una città indemoniata da nuove streghe⁹ e un'urbanistica che risponda a valori e norme necessari per rimuovere le emozioni e affermare una normalità – e qui la letteratura sulla psichiatria degli anni sessanta e settanta andrebbe tutta rivisitata – che possa garantire l'accettazione sociale e di conseguenza il controllo dell'ansia. Chi siano le nuo-

ve streghe e perché non vengano bruciate sarebbe dunque una domanda interessante.

Qui, però, che si apre una *fissure* come scrive François Jullien che il legame con l'attuale riflessione sull'architettura e sulla città moderna può generare. Le esistenze in questa condizione non agiscono più per progettualità o per rispondere a possibilità riflessive che il mondo offre, ma per garantire appartenenza e accoglienza. La narrazione della società aperta diventa pura retorica come quella dell'architettura polisemica, quando il cambiamento, che ci assedia e ci rende insicuri, si trasforma in rispetto di una normalità garantita dall'osservanza di formulazioni immutabili. Forse nulla più dell'omologazione globale delle *new towns* (variamente ritolate) oggi nel mondo può spiegare lo scambio ineguale tra accettazione e normalità, tra essere appiattiti nella conformità e quelli che si espongono alla conoscenza dell'altro. Oggi, ad esempio, andiamo a Singapore per riconoscere una mitologia che sfiora la propaganda, non per farci

interrogare se quello è davvero il nostro futuro.

Nel caso dell'architettura l'altro è troppo spesso già normalizzato, prima che ci si possa porre la domanda sul *Das Ding* di ciò che si studia. Esporsi, invece che appiattirsi in ruoli e procedure, vuol dire conoscersi grazie all'altro. Esporsi agli altri domanda, oltre al rischio di trovarsi in terre sconosciute – come sarebbe bello che si tornasse a leggere von Humboldt e il suo *Viaggio nelle regioni equinoziali del Nuovo Continente* – un'attenzione che non è solo concentrazione. Perché per fare un'esperienza e non una forma del ritrovarsi – condizione oggi resa persino patetica dalla società dei follower – è necessaria un'attenzione spasmodica a non farsi ridurre in vittime – e qui la differenza tra riconoscimento e conoscenza diventa stridente – dei luoghi comuni che tanta letteratura ha sparso non solo nella storiografia architettonica o artistica. Borromini interroga, ripeteva spesso Paolo Portoghesi. Ma è davvero possibile – ci chiediamo – sviluppare un'attenzione critica nel mondo dei

like e degli influencer, delle fake news come strategia e della rinuncia alla prova, per cui chiunque può interloquire con chiunque, chiamando questa “cittadinanza” e “democrazia”? E a quale prezzo un'attenzione alle domande che, ad esempio, un'architettura ci pone ci richiede la contemporanea rinuncia a quella che Paul Ricœur chiama la *mémoire obligée*, con il conseguente e implicito *devoir de mémoire* che ne deriva?¹⁰ La memoria può ridursi, nel primo caso, a una splendida forma di controllo dell'ansia cui rinunciare è molto difficile.

Per questa ragione San Carlino ci mette ansia e noi non possiamo trovare le ragioni della sua straordinaria progettualità usando categorie rassicuranti. Le emozioni devono essere vissute e non consumate, se si vuole generare un lavoro emotivo che esca dal circolo vizioso che costringe a placare l'ansia con azioni che alimentano la nostra alienazione¹¹. Ed è proprio il circolo vizioso che genera il lessico stesso di chi ha costruito una narrazione su San Carlino che consente di sottrarre il possibile visi-

tatore dall'essere interrogati e a interrogare le nostre emozioni, e ad accettare una risposta già formalizzata e accettabile. *Saper vedere* – da Marangoni a Zevi, a Gombrich – indicava strade percorribili ma tutte interne ad un cartesianesimo neanche esplicitato, e per questo non possono darsi senza rinunciare alle emozioni che un luogo può generare. Alcuni anni fa mi succedeva spesso di accompagnare miei illustri amici a visitare il padiglione B di Torino Esposizioni. E senza vergogna li vedevo lasciarsi andar a piangere in quello straordinario spazio vuoto. E dal pianto emergevano letture non codificate.

Le riflessioni di Stefan Van Der Stigchel sull'attenzione, tuttavia, consentono di procedere oltre¹². La società dell'ansia sembra minare alla base l'attenzione, soprattutto quell'attenzione che si presenta come un'autentica *epochè*. Distratti, aiutati a riconoscere dall'uso frenetico di enne strumenti digitali, alla “caccia” perenne di una velocità nell'individuare che ormai è una nevrosi sociale, l'attenzione – scrive Van

Der Stigchel – può operare solo e quando, in un universo di over informazioni – questo autore parla soprattutto della distrazione visiva, questione relevantissima per architetti e urbanisti – ne sospende il valore: quando cioè l'attenzione ci aiuta a vedere ciò che non ci si aspetta di vedere. Certo ritorna in ballo l'autorità e la sempre crescente difficoltà a riconoscerla, che è il vero cane nero della nostra epoca. Ma se non vogliamo solo essere accettati, quest'attenzione ci pone quasi al limite della comunità (scientifica, sociale, politica) cui apparteniamo e delle sue regole costruite per placare l'ansia con azioni che alimentino invece la nostra attenzione.

E qui vorrei tornare al testo di Paola Viganò. Un libro che non esprime solo il punto di vista di una studiosa e progettista in un mondo quasi necessariamente segnato dalle normative della società globalizzata. Il *giardino* serve a Viganò per tentare di uscirne e la biopolitica ne è la strategia essenziale. Leggere il libro infilandosi nell'enorme letteratura sull'Antropocene, significherebbe sottrarlo

alle emozioni da cui nasce l'esigenza di non utilizzare strumenti che la storia dell'architettura offre a centinaia proprio sul tema del giardino. È la ricerca di salvaguardare la progettualità dal dover essere normativo e omologante, che oggi impera anche quando si parli di “verde”, che dovrebbe interessare il lettore, forse anche il progettista. È dal provare a mantenere le emozioni come strumento di interrogazione dell'oggetto giardino che muove il testo. Forse più che biopolitico, allora, il *giardino* di Viganò è prima di tutto anticartesiano. Ma non vorrei cadere in quella trappola che Samuel Beckett indica come passaggio necessario per leggere i *Finnegans Wake* di Joyce: ritornare a Giambattista Vico!¹³ Troppo facile sarebbe infatti l'ironia sull'uso di una rassicurante ciclicità come cura dell'ansia, quando la progettualità nasce proprio dalla sospensione della *mémoire obligée* in cui viviamo, che è la radice del pensiero di Vico!

Se posso, un grazie a Vincenzo Costa e alle tante relazioni – non solo tra valori e norme, tra esperienze

e codici – che il suo testo ci suggerisce, esponendoci a percorrere sentieri che ci interrogano, ma forse non solo. Il libro – come suggerisce Pierre Hadot¹⁴ – è un *Apprendre à lire et à vivre*.

Note

1. F. Jullien, *Rouvrir des possibles. Décoïncidence, une art d'opérer*, Éditions de l'Observatoire, Paris 2023.
2. R. D. Laing, *Do You Love Me? An Entertainment in Conversation and Verse*, Pantheon Books, New York 1976.
3. S. Van Der Stigchel, *How Attention Works. Finding Your Way in a World Full of Distraction*, MIT Press, Cambridge MA, 2019.
4. G. Simenon, *Maigret in Corte d'Assise*, traduzione di Laura Frausin Guarino, Adelphi, Milano 2006.
5. P. Viganò, *Il giardino biopolitico. Spazi, vite e transizione*, Donzelli, Roma 2023.
6. V. Costa, *La società dell'ansia*, Inscibboleth Ed., Roma 2024, p. 9.
7. I. Malaguti, *Dalla meraviglia all'ammirazione. Memoria e attualità ermeneutica di Pierre Hadot*, in “Gregorianum”, 2, 93, 2012, pp. 315-331.
8. A. Cavarero, *Il racconto dell'identità*, in Grillo, *Enciclopedia Multimediale delle scienze Filosofiche* 2019

9. P. Boyer e S. Nissenbaum, *La città indemoniata. Salem e le origini sociali di una caccia alle streghe*, Einaudi, Torino 1986.
10. Sèbastien Ledoux, *Le "devoir de mémoire" comme formule-tierce*, in "Intermédiaires", 21/2013 Seuil, Paris 2000, p. 243.
11. Costa, p. 84-5.
12. S. Van Der Stigchel, cit, p. 87sgg.
13. S. Beckett, *Our Examination Round His Factification for Incamination of Work in Progress*, 3, 1926, tr. it in S. Beckett, *Introduzione a Finnegans Wake*, Milano 1964, pp. 9-26. Beckett fa riferimento alla prima stesura del *Finnegans* che portava il titolo di *Work in Progress*.
14. C. F. Worms, in A. I. Davidson e F. Worms (a cura di), *Pierre Hadot, L'enseignement des antiques, l'enseignement des modernes*, Rue D'Ulm, Paris 2010, p.13 sgg.

GEDDES: LA RICERCA DI UN METODO

Ruben Baiocco, Emanuela Beacco ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura
il 27 settembre 2024.*

Il nuovo saggio di Leonardo Ciacci rende evidente l'estrema attualità dell'opera-vita del biologo-botanico-geografo-educatore-sociologo-planner scozzese Patrick Geddes. La sua attualità è resa bene dalla narrazione di *La città è vostra. Patrick Geddes: l'educazione alla cittadinanza* (LetteraVenticinque, 2021) che ricompone complessivamente questa figura con richiami che si riferiscono di volta in volta a fatti della sua vita e, contemporaneamente, alle sue conferenze, ai suoi scritti, ai suoi workshop, ai suoi progetti, in una prospettiva di ricostruzione che l'autore suggerisce di non leggere come un "saggio storico". Il saggio di Ciacci si distanzia dallo sforzo fatto da altri autori nel voler ricondurre forzatamente l'opera multiforme di Geddes entro i confini della disciplina urbanistica. Con un uso rigoroso delle fonti, restituisce l'"accadere" delle iniziative di Geddes tra azione – in primo piano – e pensiero, fornendo gli strumenti metodologici per capire cosa può essere la definizione di un problema attraverso la sua soluzione

costruita, caso per caso, in una prospettiva di transdisciplinarietà. In questa modalità, tutti gli strumenti sono praticabili all'interno di un contesto agito attraverso un linguaggio condivisibile che deve aprire all'azione comune. Vi è un'evidente corrispondenza con i postulati fissati da La transdisciplinarité di Basarab Nicolescu, segnatamente nella ricerca, per un verso, di un differente livello di comunicazione fra specialismi scientifici e fra soggettività produttrici di conoscenza e, per l'altro, di un metodo "unitario" per attuarlo nell'esperienza. Non a caso Ciacci ricorda la necessità di Geddes di coniare neologismi in-between, fra diversi saperi e differenti gradi di realtà, percezione e conoscenza: un'attitudine evidenziata da Nicolescu come sintomo del "transdisciplinare" (Nicolescu, 1996). Vi è però anche una plausibile corrispondenza con la definizione di transdisciplinarietà di Carlo Sini - ripresa da Gabriele Pasqui nel libro dedicato ai cosiddetti "irregolari" (Pasqui, 2022) - che con Geddes sembra avere *posture* in comune: «se è

vero che transdisciplinare è la vita, allora è a partire dalla vita, dalla *reverence for life* [...] che il nostro sguardo può ritagliarsi efficacemente una prospettiva utile, capace di riconoscere le connessioni tra i saperi dire e i saper fare» (Sini, 2021). Patrick Geddes è prima di tutto un biologo attento alla vita e trova in questa sua attenzione il modo per rompere le gabbie della specializzazione e per potenziare la capacità di azione che propone. Ciacci, a chiusura della sua narrazione, suggerisce di prestare attenzione all'*Online Sentiment (Analysis)* su Geddes, in sorprendente ascesa: una nuova generazione internazionale di studenti e ricercatori va rapidamente assumendo l'esperienza di Geddes e gli strumenti che propone come stimolo e apertura verso nuove prospettive di pensiero e di azione da sperimentare. Questo potrebbe a ragione essere ricondotto, come fa Alberto Ferlenga nell'introduzione al volume, al carattere pionieristico dei temi e delle questioni affrontate, che giustificerebbe però anche l'alternata fortuna di Geddes nel tempo. Molte

delle sue invenzioni sembrano appartenere oggi del tutto a esigenze e attitudini contemporanee del progettare e del pianificare: la rigenerazione urbana in scarsità di risorse di parti obsolete e più povere della città; pratiche condivise di *gardening* per attivare il recupero urbano; la centralità del rapporto ecologico uomo-natura; il museo della città e del territorio (la regione) come infrastruttura civica fondativa per la "coscienza di luogo" della comunità locale; la qualità ambientale dello spazio collettivo per risolvere questioni di salute pubblica o della risorsa idrica; il riciclo creativo di materiali esausti da costruzione; il diretto coinvolgimento degli abitanti nella conoscenza e nella gestione del loro habitat, ecc.

Tutte queste suggestioni sono da ricondurre alle questioni che riguardano le modalità attraverso le quali si può produrre "conoscenza utilizzabile" (Pasqui, 2022) ed è per questo che l'Autore propone di interpretare l'intera l'opera di Geddes come una ricerca continua, finalizzata in ogni occasione, alla costruzione

di un metodo. Occasioni professionali, di studio, della vita quotidiana, sono affrontate come occasioni di narrazione di un metodo utile ad affrontarne l'evoluzione: l'accento non è quasi mai posto sugli strumenti che appartengono ai diversi campi "del saper dire e del saper fare", che sono, invece, li pronti per essere utilizzati insieme, a seconda delle opportunità che si manifestano dall'interazione del singolo problema e della singola questione con il contesto. Richiamando di nuovo la transdisciplinarietà come un atteggiamento necessario per affrontare questioni complesse come il cambiamento climatico, la sostenibilità, la salute pubblica locale e globale e altre sfide che richiedono una visione multifattoriale, non sorprende quindi l'interesse recente per Geddes.

In relazione ai temi appena citati, è possibile di nuovo richiamare la prossimità fra Geddes (biologo) e Nicolescu (fisico teorico) per quanto riguarda l'attenzione rivolta all'"educazione" - alla transdisciplinarietà - come dimensione imprescindibile della loro

metodologia (Nicolescu, 2005); le narrazioni si debbano rendere comprensibili, sia genericamente che specificamente, affinché gli specialismi scientifici e disciplinari possano essere veramente utili alla "biologia" terrestre. Ecco un altro indizio dell'attualità di Geddes. In questo senso, si potrebbe dire che la sua *Thinking Machine*, "macchina" complessa per produrre tutta la conoscenza necessaria per l'indagine dei problemi in congiunzione con le soluzioni, apparentemente astratta nella sua utilizzabilità strumentale all'epoca - troppo complessa e troppo faticosa da alimentare -, nella prospettiva dell'intelligenza artificiale assume una concreta operabilità, in un sistema di continuo apprendimento e arricchimento fra le parti che la compongono - *informational input* - e la sua co-effettività. (Ruben Baiocco)

Patrick Geddes, anticipatore della moderna ecologica e profondo osservatore dei mutamenti sociali, ha percorso con sorprendenti anticipo, argomenti al centro dell'attuale dibattito

sulle politiche ambientali e territoriali. Dopo aver sperimentato l'intervento diretto con la Edinburg Social Union e con la collaborazione con le istituzioni amministrative in India, questo eclettico biologo è convinto che la strada da percorrere nell'impostare la trasformazione delle città non può prescindere dal coinvolgimento attivo dei cittadini. «È attraverso la volontà di ampliare e approfondire le nostre conoscenze che possiamo contribuire al rinnovamento dell'ambiente in cui viviamo». «La città non è un luogo nello spazio, ma un dramma nel tempo; ogni abitante deve potersi sentire parte attiva di quel dramma» (*Cities in evolution*).

Questi "frammenti" del pensiero geddesiano anticipano quanto nel 1992 - ottantadue anni dopo la pubblicazione di Città in evoluzione - verrà codificato nella Dichiarazione di Rio su Ambiente e Sviluppo. «Il modo migliore di trattare le questioni ambientali (Principio 10) è quello di assicurare la partecipazione di tutti i cittadini interessati... Gli Stati faciliteranno ed incoraggeranno la sensibiliz-

zazione e la partecipazione del pubblico rendendo ampiamente disponibili le informazioni». Visto con le lenti della post-modernità, Geddes si pone come il profetico anticipatore della necessità di abbandonare il modello gerarchico istituzionale della governance del territorio, in favore di un modello basato sulla partecipazione ai processi decisionali. «Un più ampio accesso alle informazioni e una maggiore partecipazione ai processi decisionali [migliora] la qualità delle decisioni e ne rafforzano l'efficacia, contribuiscono a sensibilizzare il pubblico alle tematiche ambientali e gli consentono di esprimere le sue preoccupazioni, permettendo alle pubbliche autorità di tenerne adeguatamente conto» (Convenzione di Aarhus). La consultazione e la partecipazione del pubblico hanno progressivamente fatto ingresso nell'ordinamento Eurounitario e nazionale, (Direttive CEE 1985, 2011 e 2014). La VAS – ricorda ripetutamente il Giudice amministrativo – analizza «tutte le possibili interrelazioni» che le decisioni pianificatorie «possono ar-

recare alla salute umana, al paesaggio, all'ambiente in genere, al traffico, all'economia, etc. di tutto il territorio coinvolto dal piano».

Lo «scontro sociale» tra cittadini e amministrazione evocato da Geddes assume nella complessità del XXI secolo la veste del conflitto ambientale. Le problematiche ambientali (si pensi alle scelte localizzative di opere ed infrastrutture impattanti, quali una discarica, una strada o una diga) implicano molteplici ed articolate relazioni economiche, socio-spaziali e politiche distributive (Dalla Libera, De Marchi, 2004). Ecco allora che il tema della partecipazione e del coinvolgimento della cittadinanza nelle scelte, si intreccia con quello della giustizia ambientale, che da oggetto di rivendicazione ad opera di gruppi e movimenti ambientalisti è diventato oggi un principio generale, attraverso cui ripensare la nozione stessa di diritto all'ambiente (De Dominicis, 2016). In una società percorsa da forti fenomeni di conflittualità, la capacità di ascolto e la condivisione dei tempi, dei modi e dei luoghi del

dialogo bi-direzionale può contribuire alla creazione di un clima di fiducia e di un nuovo rapporto con le amministrazioni locali, uno degli obiettivi più ambiziosi dello sviluppo sostenibile (Dansero, Bagliani, 2011). L'estrema attualità del pensiero di Geddes emerge anche dalle sue riflessioni sull'industria, allora in rapida ascesa. In *The Civic Survey of Edinburg*, Geddes si chiede: «lo sviluppo dell'industria deve essere fermato? Evidentemente no. La nostra indagine indica i luoghi in cui quello sviluppo può essere ottenuto senza che crei danni alla città e alle sue qualità». Serve fare di Edimburgo, continua, «an industrial city and a garden city in one». Questa risposta, vista con le lenti del XXI secolo, sembra ancora una volta profeticamente anticipare proprio il tema dello sviluppo sostenibile, nelle sue diverse declinazioni. La necessità di evitare «danni alla città ed alle sue qualità», nella narrazione contemporanea, si avvicina molto, sia al principio di «correzione, in via prioritaria alla fonte, dei danni causati all'ambiente» – uno dei pilastri

del diritto ambientale (Crosetti, Ferrara, Fracchia et al., 2018) – che al Target 9.4 dei Sustainable Development Goals (SDGs): «Migliorare entro il 2030 le infrastrutture e riconfigurare in modo sostenibile le industrie, aumentando l'efficienza nell'utilizzo delle risorse e adottando tecnologie e processi industriali più puliti e sani per l'ambiente, facendo sì che tutti gli stati si mettano in azione nel rispetto delle loro rispettive capacità» (Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile). (Emanuela Beacco)

Conclusioni

Le questioni più care a Geddes – quali la *rigenerazione* dei tessuti urbani esistenti (oggi inscindibilmente connessa con la tutela del suolo come strumento di contrasto al cambiamento climatico), il profondo legame tra ambiente e salute – cristallizzato con la riforma Costituzionale dell'art. 9 e 42 – e la ricerca dell'equilibrio tra iniziativa economica e tutela dell'ambiente – individuano principi ed argomentazioni capaci di fornire «immagini» ai problemi che il diritto

ambientale contemporaneo pone. La straordinaria capacità di Geddes di integrare specificità e generalità, la naturale attitudine a contaminare differenti discipline e saperi del dire e del fare, offre l'esempio di un metodo di ricerca – come afferma più volte Ciacci – del «pensare per casi» (Passeron, Revel, 2005) che, perfettamente rispondente alla complessità ed alla trasversalità che oggi hanno le discipline urbanistica e ambientale, può meglio avviarc verso una progettazione e una pianificazione di nuove ecologie urbane e territoriali più «giuste» e, quindi, più «sostenibili».

Riferimenti bibliografici

Crosetti A., Ferrara R., Fracchia F., Olivetti Rason N., 2018, *Introduzione al diritto dell'ambiente*, Laterza, Bari-Roma; 16-27, 34-36; 43-51. Dalla Libera L., De Marchi M., a cura di, 2004, *La valutazione ambientale strategica. Per una nuova governance del territorio*, Gregoriana Lib. Ed., Padova: 45. Dansero E., Bagliani M., 2011, *Politiche per l'ambiente. Dalla natura al territorio*, UTET Uni-

versità, Torino: 349-376. De Dominicis N., 2016, *L'accesso alla giustizia in materia ambientale. Profili di diritto europeo*, Volume 3, Wolter Kluwer, Milano: 5-78. Dell'Anno P., Picozza E., 2015, *Trattato di diritto dell'ambiente - Vol. III - Tutele parallele. Norme processuali*, Cedam, Padova: 41-44. Nicolescu B., 1996, *La transdisciplinarité. Manifeste*, Editions du Rocher, Paris; trad. it., 2014, *Il manifesto della transdisciplinarità*, Armando Siciliano Editore, Messina. Nicolescu B., 2005, «Towards transdisciplinary education» in *The Journal for Transdisciplinary Research in Southern Africa*, Vol. 1 n. 1, December, pp. 5-16. Pasqui G., 2022, *Irregolari. Suggestioni da Ivan Illich, Albert Hirschman e Charles Lindblom per la pianificazione a venire*, FrancoAngeli, Milano. Passeron J., Revel J. (sur la direction de), 2005, *Penser par Cas*, Editions de L'École des Hautes Etudes en Sciences Sociales, Paris. Sini, C., 2021, «Sul transdisciplinare», in *Cambria F.*, a cura di, *Le parti e il tutto*, Jaca Book, Milano: 295-297.

Fonti normative e giurisprudenziali

Convenzione sull'accesso alle informazioni, la partecipazione del pubblico ai processi decisionali e l'accesso alla giustizia in materia ambientale, versione consolidata, in GU L 124 del 17.5.2005, pp. 4–20; <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=celex%3A22005A0517%2801%29>. *Direttiva 85/337/CEE del Consiglio del 27 giugno 1985 concernente la valutazione dell'impatto ambientale di determinati progetti pubblici e privati*, in GU L 175 del 5.7.1985, pp. 40–48; <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=celex%3A31985L0337>. *Direttiva 2001/42/CE del Parlamento europeo e del Consiglio, del 27 giugno 2001, concernente la valutazione degli effetti di determinati piani e programmi sull'ambiente*, in GU L 197 del 21.7.2001, pp. 30–37; <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=celex%3A32001L0042>. *Direttiva 2011/92/UE del Parlamento europeo e del Consiglio, del 13 dicembre 2011, concernente la valutazione dell'impatto ambientale di determinati progetti pubblici e privati (codificazione)*, in GU L 26 del 28/01/2012, pp. 1–21; <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/en/TXT/?uri=CELEX%3A32011L0092>. *Direttiva 2011/92/UE concernente la valutazione dell'impatto ambientale di determinati progetti pubblici e privati come modificata dalla direttiva 2014/52/UE - Traduzione non ufficiale del testo coordinato redatto dalla Commissione euro-*

pea, in <https://va.mite.gov.it/it-IT/Comunicazione/DettaglioDirezione/671>. *TAR Marche, Ancona sez. I, sentenza n. 291 del 6 marzo 2014*, in <https://www.giustizia-amministrativa.it/web/guest/dcsnpr>. *Versione consolidata del trattato sull'Unione europea e del trattato sul funzionamento dell'Unione europea. Trattato sull'Unione europea (versione consolidata). Trattato sul funzionamento dell'Unione europea (versione consolidata). Protocolli Allegati del trattato sul funzionamento dell'Unione europea. Dichiarazioni allegate all'atto finale della conferenza intergovernativa che ha adottato il trattato di Lisbona firmato il 13 dicembre 2007. Tavole di corrispondenza*, in GU C 202 del 7.6.2016, p. 1–388; <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=celex%3A12016ME%2FTXT>. *L'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile ed i suoi 17 obiettivi dello sviluppo sostenibile*, in <https://www.un.org/sustainable-development/infrastructure-industrialization/>. *Rio Declaration on Environment and Development, 1992 - Report of the United Nations Conference on Environment and Development Rio de Janeiro, 3-14 June 1992*, in <https://www.un.org/en/conferences/environment/rio1992>.

SALVARE LE CITTÀ: UNA QUESTIONE POLITICA

Silvano Tagliagambe ●

*Publicato sul sito web della Casa della Cultura
il 27 settembre 2024.*

Nel 2009 Giovanni Maciocco e io abbiamo pubblicato da Springer-Verlag un volume intitolato *People and Space. New Forms of interaction in City Project* il cui motivo conduttore era quella che chiamavamo «la critica dell'illusione terapeutica dello spazio», propria anche del Movimento Moderno. Questa illusione, che ha caratterizzato molti degli ultimi sviluppi della tradizione disciplinare dell'urbanistica, si può far corrispondere alla formula secondo la quale «il miglioramento dell'*urbs* determina il miglioramento della *civitas*», una formula che subordina esplicitamente le azioni sulla seconda a quelle sulla prima. Le aree urbane hanno subito un peggioramento e un deterioramento anche in seguito a questo ruolo subordinato che gli urbanisti hanno attribuito alla *civitas*, sbilanciando il rapporto dalla parte della città edificata, col risultato di produrre, insieme ad altri fenomeni, quello che Françoise Choay ha definito il «divorzio tra *urbs* e *civitas*», che ha proiettato la città in una prospettiva non-place, facendole così perdere il rapporto con il luogo.

Vi sono fenomeni strutturali, che hanno caratterizzato le dinamiche urbane, di fronte alle quali il disagio disciplinare dell'urbanistica si è dimostrato con evidenza: la dinamica delle reti tecniche si è progressivamente sostituita alla statica dei luoghi costruiti per condizionare mentalità e comportamenti urbani. Si tratta di un sistema di riferimento fisico e mentale, costituito da reti materiali e immateriali così come da oggetti tecnici, la cui egemonia indiscriminata nei rapporti che le nostre società intrattengono con lo spazio e il tempo ha demoltiplicato e delocalizzato l'interazione degli individui. Ormai sembra che l'appartenenza a delle comunità di interesse diverse non si fondi più né sulla prossimità, né sulla densità demografica locale, in una prospettiva di etica della prossimità. Trasporti e telecomunicazioni ci coinvolgono in relazioni sempre più numerose e diverse, col risultato di ridurci via via a membri di collettività astratte, i cui impianti spaziali non coincidono più e non presentano più stabilità nel tempo¹.

L'economista americano Melvin Webber nel 1967 ha saputo qualificare in una formula lapidaria, «the non-place urban realm»², la delocalizzazione dell'ancestrale *civitas* e analizzare esemplarmente le ripercussioni che ne sono già scaturite e quelle possibili e future. Fin dal 1968 egli proponeva il concetto di «post-city age», l'era del dopo città, che è ambiguo tradurre come era post-urbana, dal momento che conviene designare attraverso l'urbano la nuova cultura planetaria e il suo modo al tempo stesso unico e polimorfo di trattare la questione dello spazio abitabile. L'esame del les-sico fa emergere l'egemonia dell'urbano, esplicita in espressioni e formule come regione urbana, comunità urbana, distretto urbano, campo urbano, che dicono abbastanza dell'eclisse della città e dell'anacronismo di termini, come «comune», «villaggio», «città», che sembrano ormai con-segnati alla storia e destinati a essere riservati all'area delle nostalgie. Queste parole ormai desuete ci richiamano tuttavia alla realtà inconfutabile della no-

stra condizione naturale, al fatto che, «quali che siano l'immaterialità, l'astrazione, la molteplicità delle relazioni che gli urbani intrattengono tra essi attraverso il pianeta, essi sono, noi siamo, nostro malgrado, gettati nello spazio e costretti a viverci e a soggiornarci da qualche parte. Ma dove e come?»³.

Questa domanda viene oggi riproposta da Giancarlo Consonni nel suo libro intitolato *Non si salva il pianeta se non si salvano le città*, Quodlibet, Macerata 2024. Anche la sua analisi si concentra sulle conseguenze negative della scissione tra *urbs* e *civitas*, sottolineando che esse «sono così connesse e interagenti che la tesi di una indifferenza delle forme insediative rispetto alla qualità delle relazioni sociali, oltre a essere infondata, non fa che portare acqua al mulino della deresponsabilizzazione circa i destini del consorzio civile. In altri termini, se si vogliono perseguire obiettivi come la coesione sociale, l'integrazione, la sicurezza e, più in generale, se si intende migliorare la convivenza civile, si devono mettere in campo – sul

fronte degli assetti fisici degli insediamenti umani – azioni specifiche che siano sinergiche e coerenti con quelle riguardanti la *civitas*» (p.55).

E anche Consonni individua tra le cause di questa scissione l'interesse prevalente se non addirittura esclusivo per la questione dei collegamenti a distanza che ha finito per oscurare l'importanza delle reti di prossimità: «Da tempo, negli agglomerati insediativi la nota di fondo è diventata la compresenza degli edifici nell'indifferenza. E questo perché gli organismi edilizi tendono a ridurre il rapporto con il contesto al solo legame con le reti, a cominciare dai trasporti e dalle telecomunicazioni; un rapporto egoistico puntualmente registrato nel carattere chiuso e introverso degli edifici: un carattere malcelato nelle torri terziarie dagli involucri vetrati che le trasformano in teche sigillate e più evidente nelle villette poli (Pierluigi Cervellati), laddove si assiste al rintanarsi delle case dietro alte siepi. Ne derivano paesaggi sempre più estesi in cui si respira aria da bunker, dove la soglia è abolita nel

suo ruolo e significato di legame, di intermediazione, di penombra, di «punto d'incontro tra silenzio e luce» (Kahn, *The room, the street and human agreement*, p. 136: 65). In questi paesaggi o si è dentro o si è fuori, con la sensazione dominante, negli spazi aperti, di essere sempre e comunque fuori posto. L'esatto contrario di quanto è ancora possibile riscontrare nelle città storiche, nei cui «interni» aperti pubblici viene esaltato tanto il carattere *affabile* quanto la propensione all'*affabulazione* degli aggregati; qualità che si manifestano nella capacità di alimentare il desiderio e il piacere della scoperta delle potenzialità della convivialità, da cui il generarsi di una narrazione nella quale chi passeggia è insieme interprete e destinatario. «È infatti cosa di non poco conto – afferma Leon Battista Alberti a proposito delle strade delle città – che chi vi cammini venga scoprendo a mano a mano, quasi ad ogni passo, nuove prospettive di edifici» (Alberti, *L'architettura*, p. 306). Nel mondo in cui viviamo la narrazione urbana si è in-terrotta: i nuovi agglomerati

sono muti tanto sul fronte della memoria quanto su quello della coltivazione del desiderio e del sogno. Gli edifici, se parlano, è per esibirsi in vaniloqui» (pp.64-66).

Ho citato per intero questo passo perché in esso sono esemplarmente sintetizzati alcuni dei nodi cruciali fondamentali che non solo l'urbanistica e l'architettura, ma la cultura contemporanea nel suo complesso non possono fare a meno di affrontare. Il primo riguarda la complessità dell'operazione di far combaciare i bordi di due mondi contrastanti, la realtà esterna su cui intervenire e l'universo interiore del soggetto, individuale o collettivo, indagata e analizzata con acume di recente da Fabio Merlini⁴, il quale approfondisce l'ampio spettro di possibilità con cui deve essere interpretata e vissuta questa relazione, con i suoi due estremi costituiti da una loro reciproca estraneità, per un verso, e da una interazione in virtù della quale essi invece non solo aderiscono, ma si sostengono e si rigenerano vicendevolmente, per l'altro, con tutta la gamma delle svari-

te modalità intermedie fra loro. Viene così offerta concretamente una pregevole ricostruzione dei processi di mediazione e di incorporazione che reinventano l'esterno attraverso la sua interiorizzane, dando così il senso di come si possa andare al di là della coppia opposizionale fuori/dentro, costituendo così quell'equilibrio tra l'esterno della percezione e l'interno della sensazione di cui è espressione concreta il paesaggio.

L'aderenza tra esteriorità e interiorità attraverso la ricomposizione e la coincidenza dei loro rispettivi bordi realizza un «ritorno a sé e in sé arricchito, che è l'esatto contrario della "curiosità corrosiva" che va alla continua ricerca di un "oltre" inconcludente che accende e spegne l'attenzione distratta e inappagata, sempre in cerca di nuove sollecitazioni per sentirsi sempre viva»⁵. Questa operazione di ricomposizione, se operata e condotta nel modo dovuto, produce un esito, in virtù del quale «si diventa maggiori di sé stessi. Diventare maggiori di sé stessi significa oltrepassare il limite istituito dalla

percezione di sé, quale si delinea attraverso il vissuto quotidiano. È un andare oltre l'immagine che si ha di sé»⁶. Per conseguire questo risultato occorre acquisire la consapevolezza dell'importanza di «un desiderio non tanto di possesso del mondo, bensì di *appropriazione* di sé, nel senso di un lavoro mai concluso di ridefinizione della propria apprensione dello spettacolo del mondo, che sospinge giocoforza sempre più in là la capacità di trattenere presso di sé ciò di cui si è stato testimoni»⁷.

Come si fa ad ancorare la soggettività alla realtà al di là di essa, il mondo interiore a quello esteriore, il dentro al fuori? Con quali strumenti percettivi e cognitivi li si può far combaciare e interagire? E da dove partire per cominciare a realizzare questo processo? Sono queste le domande alle quali non si può esimere dal rispondere chi intende progettare.

È evidente che non può essere trovata nessuna risposta soddisfacente a questioni di questo genere se si resta prigionieri della coppia opposizionale «dentro»/«fuori», alla quale si devono sia la problematicità

della coincidenza dei bordi tra esteriorità e interiorità, in modo da produrre il processo di incorporazione e assimilazione della realtà di cui parla Merlini, sia la difficoltà di capire davvero, ad esempio, la definizione di paesaggio proposta dalla Convenzione europea del 2000, che lo considera uno spazio intermedio tra la fisicità materiale del territorio e l'universo interno dei simboli.

Una via d'uscita ce la offre Lacan, il quale elabora il concetto di *estimità* per approfondire alcuni degli aspetti più complessi e controversi della soggettività, dell'inconscio e della stessa pratica analitica. Il termine *estimità* traduce il francese *extimité*, neologismo lacaniano che fonde il prefisso *ex* di *exterieur* con l'aggettivo *intime* per creare l'ossimoro di una «teriorità intima»⁸. Se questo concetto viene utilizzato nel settimo seminario per indicare la «fase generativa della soggettività che precede logicamente l'opposizione tra interno ed esterno», nel decimo seminario⁹ l'analisi della soggettività viene affrontata facendo esplicito riferimento alle superfici non

orientabili come il nastro di Möbius, una superficie muovendosi all'interno della quale si può credere in ogni momento che ci sia una faccia non ancora esplorata, quella che è il rovescio della faccia che sta percorrendo. Si può così credere a questo rovescio, benché di fatto non ci sia. Senza rendersene conto, si esplora l'unica faccia che c'è, eppure, in ogni momento, c'è anche un rovescio¹⁰.

Il superamento delle rigide coppie opposizionali esterno/interno, fuori/dentro fa emergere l'importanza del confine da intendersi non esclusivamente come linea di demarcazione, ma anche e soprattutto come interfaccia, ponte, filtro e dispositivo di collegamento, questione cruciale che ho cercato di porre al centro dell'attenzione già nel 1997¹¹. Ne scaturisce la centralità del concetto di *soglia*, oggetto di un'analisi approfondita in un libro che ho scritto insieme a Bartolini, uscito nel 2020 con la prefazione di Romano Madera¹².

Lavorare su questi concetti significa, concretamente, sostituire il tradizionale approccio in-

terpretativo, basato sulle descrizioni e sulle rappresentazioni, con quello che possiamo definire *incrementale*, che fa riferimento al costante *ampliamento* della nostra esperienza in virtù dei risultati di ciò che progettiamo e realizziamo, come espressione effettuale, quindi, della nostra immaginazione produttiva, che modificano costantemente ed estendono le nostre forme di vita e i luoghi in cui si radicano. In presenza di questa saldatura di percezione e progettazione, dell'effettuale con il possibile non si può parlare di *mimesis*, di semplice rappresentazione e imitazione di ciò che è qui e ora: bisogna invece cogliere il processo, il farsi, il divenire delle forme, la loro continua ricreazione. Ecco il senso da attribuire al riferimento di Consonni al «punto d'incontro tra silenzio e luce», ripreso e chiarito con la puntuale citazione dei «*claros del bosque* su cui Maria Zambrano ha scritto pagine illuminanti» (p. 24).

È interessante a questo proposito ricordare che proprio «al claro del bosque» e a Maria Zambrano è dedicato l'esergo

che Massimo Cacciari ha scelto per aprire il suo ultimo libro¹³ e che in qualche modo ne indica la finalità. Questo riferimento vuol significare, come si spiega in una delle pagine iniziali dell'opera, che: «la nostra luce è 'chiara' come può esserlo il *claro del bosque* (Maria Zambrano). Noi possiamo *far-chiaro*, *clarare*, soltanto aprendo radure (*clairière*, *clearing*) nel bosco. Luce e *lucus* si apparentano; potando e disboscando (*collucare*, *inter-lucare*, *sub-lucare*) ci facciamo luce, grazie a cui c'è dato vedere e vivere, ma nel bosco sempre. [...] Il *lucus* è perciò sì un luogo *aperto* (aperto dall'uomo e consacrato successivamente al dio), ma aperto *nel bosco*. Il bosco rimane il soggetto fondamentale: bosco fitto e impenetrabile, e che proprio per questo fornisce *asylum*. È il chiuso del bosco che garantisce e protegge l'aperto del *lucus*. Qui, nel *claro*, la luce è perciò sempre opaca. L'accento non cade sulla *claritas*, sulla piena luminosità, ma sulla debolezza della luce. La luce non giunge mai a illuminare perfettamente il *lucus*. Il *claro* è il

luogo dell'ombra; la luce del *locus* è quella propria dell'ombra. "Nulli certa domus; lucis habitamus opacis" (Virgilio, *Eneide*, VI, 673). Non abitiamo spazi aperti, ma il *lucus* che si apre nel profondo dell'ombra. Il *lucus* è il cuore luminoso-opaco del bosco, che appartiene al bosco, indistinguibile dalle sue stesse tenebre»¹⁴.

Questo passo chiarisce bene il significato dell'approccio incrementale, basato sul costante ampliamento della mostra esperienza, al quale mi sono appena riferito, in quanto evidenzia che noi possiamo far luce e comprendere soltanto "aprendo radure" che ci consentono di procedere nel bosco. E sottolinea altresì la centralità dei luoghi, dei contesti di appartenenza, del "chiuso del bosco", che fornisce *asylum* e garantisce e protegge l'aperto del *lucus*. Ombra indistinguibile dalla luce, dunque, e apertura che non può essere adeguatamente compresa se si omette il suo nesso con la chiusura. Val la pena di rammentare, a questo proposito, che l'antitesi tra questi due estremi viene

superata, nei sistemi complessi, con l'introduzione del concetto di "chiusura operativa", su cui si basa la teoria dei sistemi autopoietici di Maturana e Varela: «Un sistema autopoietico è un'unità composta, una rete di produzione di componenti che: a) attraverso le loro interazioni rigenerano ricorsivamente la rete di processi che li producono, e b) realizzano questa rete come un'unità attraverso la costituzione e la specificazione dei suoi confini nello spazio nel quale esistono» (79). Un sistema di questo genere è autonomo: pur essendo, ovviamente, aperto alle interazioni con l'ambiente, nel senso che scambia con quest'ultimo materia, energia, informazione, è però caratterizzato da quella che possiamo chiamare chiusura operativa, definizione che vale a far capire che «il risultato dei suoi processi coincide con quegli stessi processi. Il concetto di *chiusura operativa* è pertanto un modo per specificare classi di processi che, nel loro funzionamento, si rinchiudono su sé stessi a formare reti autonome. Tali reti non

ricadono nella classe dei sistemi definiti da meccanismi di controllo esterni (eteronomi), ma al contrario in quella definita da meccanismi interni di autoorganizzazione (autonomi)»¹⁵.

L'autonomia dei sistemi autopoietici e la chiusura operativa che ne scaturisce non hanno pertanto nulla a che fare con l'isolamento: esse si riferiscono al fatto che il risultato di un'operazione o di un processo cade ancora entro i confini del sistema medesimo, e non alla mancanza di relazioni e interazioni del sistema con l'ambiente esterno e con gli altri sistemi presenti nell'ambito di quest'ultimo. In questa prospettiva metodologica l'autonomia è, cioè, la chiave di un discorso nell'ambito del quale la spiegazione di ciò che accade a un sistema non va ricercata tutta o in parte preponderante nelle condizioni esterne ma nella «morfologia intrinseca» che lo connota.

Il superamento delle coppie opposizionali che viene prospettato riguarda, ovviamente, anche la relazione tra la natura e la città, in quanto – scrive Consonni – «va preso atto

che a minacciare questi due doni, la natura e la città, sono gli stessi interessi, con dinamiche simili. Non è un caso che *agricultura* e *urbis cultura* abbiano conosciuto crisi parallele, frutto dell'accresciuta aggressività delle pratiche estrattive – meglio sarebbe dire predatorie –, lasciate libere di operare sulle risorse naturali e sull'habitat. La forza devastante di queste pratiche è potuta crescere a dismisura grazie al venir meno dell'abitare (e dell'*oikonomia*) come motore primo del pensiero operante, dell'agire trasformativo e dell'attribuzione di senso. Non si salva il pianeta se non si salvano le città. Occorre ripartire dall'abitare come modo consapevole e responsabile di essere sulla terra. Occorre ridare forza progettante alla consapevolezza che, in questa concezione e pratica dell'abitare, artificio e natura si completano e si illuminano a vicenda. Una riprova la troviamo in quei paesaggi ereditati dalla storia – e sono ancora molti – in cui si manifesta una «bellezza che – come scrive Gogol' nelle *Anime morte* – né la natura né l'arte fanno in-

ventare, ma che si realizza soltanto quando esse si uniscono» (pp. 27-28).

Ne consegue che: «Non si può realizzare l'obiettivo della sostenibilità ecologica se, contestualmente, non si opera per conseguire la sostenibilità sociale. La sopravvivenza del pianeta e dell'umanità è affidata al raggiungimento di due obiettivi: la preservazione della capacità nutritiva della terra (*agri cultura*) e la difesa/promozione dell'urbanità (*urbis cultura*). Il nodo che è venuto al pettine nel capitalismo maturo è lo scontro tra la *logica estrattiva* e la *logica rigenerativa*» (p. 43). Per invertire la tendenza devastante provocata da questo scontro, «accanto alle infrastrutture primarie (acqua, luce, gas, fognature, viabilità, trasporti, telefonia ecc.) e alle infrastrutture secondarie (i servizi sociali, dalla scuola alla sanità), vanno riconosciute, e quanto più possibile potenziate, quelle che potremmo chiamare le *infrastrutture della socialità*: quell'insieme di elementi (non solo fisici) da cui dipende non poco la qualità delle relazioni di prossimità e in generale la qualità ur-

banica delle formazioni insediative, di cui ho cercato qui di dare conto. Armare le città di convivenza civile: è questa la strada da perseguire» (pp. 70-71).

Per raggiungere questo obiettivo, secondo Consonni, sul piano culturale occorre ripensare la politica urbanistica, che nel nostro paese «non ha posto mano a un progetto strategico in fatto di città che avesse come cardini urbanità e inclusione. Un vuoto, questo, che non solo permane ma che si è ulteriormente aggravato, complice larga parte della cosiddetta "cultura urbanistica", sul versante della professione non meno che su quello accademico. In quest'ultimo ambito pesa, io credo, la separazione fra architettura e urbanistica consumatasi in Italia a partire dagli anni Settanta del secolo scorso. Con un primo risultato, tuttora perdurante: il misconoscimento della centralità del disegno urbano, inteso a promuovere inclusione, urbanità e bellezza, come parte essenziale della pianificazione territoriale. In una pretesa di scientificità (e di neutralità), la ricerca e l'insegnamento in am-

bito urbanistico si sono concentrati sugli aspetti gestionali, sui processi decisionali, sugli attori; e sulla messa a nudo delle “retoriche”, ovvero sulle strategie discorsive che accompagnano la redazione dei piani e la prassi urbanistica» (pp. 79-80). E dal punto di vista politico bisogna porre rimedio ai guasti determinati dalla riforma del titolo V della Costituzione (con la legge costituzionale n. 3/2001), la quale, «soverrendo i rapporti tra Stato centrale e Enti periferici in materia di governo del territorio, ha permesso che Regioni e Comuni facessero della risorsa suolo e delle concessioni edificatorie materia di scambio (ai fini della conquista del consenso) a favore dei proprietari dei beni immobili: una svendita che ha peggiorato e non smette di peggiorare la qualità urbana degli insediamenti e gli equilibri ecologici. Tutto questo non ha impedito che le ‘retoriche’ continuassero a fiorire. In assenza di un progetto socialmente motivato, i governanti degli Enti periferici hanno anzi finito per concentrare il loro impegno sul versante comunicativo,

non risparmiando energie in narrazioni edulcorate del reale. Allo stesso tempo si è consumato lo svuotamento degli uffici tecnici degli Enti locali di ogni compito e capacità progettuale, come anche di ogni capacità analitica che non sia l'applicazione delle norme (peraltro contraddistinte da notevoli margini di incertezza, favorita dal combinarsi di un'ipertrofia legislativa con l'assenza di un indirizzo politico, che non sia quello del *laissez-faire*). In questo disarmo desolante della Pubblica amministrazione, da tempo ha finito per prevalere l'orientamento per cui gli unici “attori” autorizzati ad avanzare proposte e progetti sono gli operatori immobiliari, con un'impenarsi degli appetiti selvaggi e il proliferare di interventi all'insegna della divisione e della segregazione sociale (sotto mascheramenti spesso forniti dall'archistar di turno). E questo mentre nei programmi politici non c'è traccia del problema di assicurare a tutti una casa dignitosa» (pp. 82-83). Ciò ha portato a una “privazione del diritto alla città”, proprio a causa della crescente incidenza della

rendita immobiliare, con la sua corsa ad accaparrarsi le economie esterne nei punti privilegiati dei contesti urbani (con processi di semplificazione funzionale e di gentrificazione, quando non di cancellazione della presenza degli abitanti e con l'affiorare di «*gated communities*» (p. 84). Si produce così una disseminazione incontrollata degli insediamenti, dove la cosiddetta urbanizzazione, a dispetto del termine, non produce città.

Emerge così una questione di sostenibilità sociale che, a differenza di quella ambientale, «è ignorata a tutti i livelli, dalle forze politiche, abbiano esse responsabilità di governo o siano all'opposizione, ai cosiddetti ‘esperti’. Ma ancor più sorprendente è l'assenza di un'adeguata presa di coscienza della natura politica del problema da parte di coloro che lo vivono direttamente sulla propria pelle, ovvero i cittadini. E questo per il diffuso analfabetismo sui legami che intercorrono tra *polis* e politica, fra *urbs* e *civitas*, fra gli assetti insediativi e i sistemi relazionali, di cui si è detto» (p. 85). Tutto questo, secondo

Consonni, è potuto avvenire anche grazie a equivoci alimentati ad arte circa una presunta libertà insediativa intesa come libertà da ogni vincolo, compresi quelli volti alla difesa del bene comune e delle relazioni sociali come linfa vitale della convivenza civile.

Quello che viene posto qui è un problema epistemologico della massima importanza, che riguarda il fraintendimento della nozione di vincolo e della sua funzione, generalmente associati all'idea della restrizione dello spettro delle opportunità disponibili, e quindi di limitazione della creatività e della libertà. Per mostrare che le cose non stanno così è sufficiente ricordare che il vincolo introdotto in fisica dal principio di indeterminazione di Heisenberg – secondo il quale è impossibile misurare simultaneamente osservabili incompatibili, come la posizione e la quantità di moto – conferisce a una particella quantistica uno spettro molto più ampio di comportamenti possibili. Come osserva acutamente Chiara Marletto «dichiarare che qualcosa è impossibile porta a un numero maggiore di

cose possibili; per quanto possa sembrare bizzarro questo fatto è la base della fisica quantistica»¹⁶.

Un altro esempio tratto dalla fisica evidenzia quale sia la funzione insostituibile dei vincoli: si tratta dell'affacciarsi sulla scena della costante di Planck, nota anche come quanto d'azione, indicata con la lettera *h*, che ha le dimensioni di un'energia (*J*) per un tempo (*s*) e il cui valore numerico corrisponde a: $h = 6,62618 \cdot 10^{-34} \text{ J.s}$

Il suo carattere di particolare interesse consiste nel fatto che determina che le grandezze fisiche a essa legate, quali ad esempio l'energia, la quantità di moto e il momento angolare, non possano assumere qualsiasi valore, bensì solo valori multipli della costante medesima. Si tratta dunque di un vincolo ben preciso di cui occorre tenere adeguatamente conto nel mondo quantistico, quello in cui si avverte l'incidenza di questa costante, con conseguenti effetti di quantizzazione.

Quando si va al di sotto di una certa scala di dimensione fisiche bisogna cambiare ontologia, per-

ché entriamo in un mondo governato da leggi diverse rispetto a quelle della ordinaria realtà macroscopica. Questo secondo esempio ci mostra che l'introduzione di un vincolo come la costante di Planck articola la realtà in livelli, stabilendo quale sia il tipo di ontologia e di linguaggio che va adottato per ciascuno di essi, evitando così che vengano commessi errori categoriali, come quelli derivanti dall'applicazione del linguaggio della fisica classica al mondo delle dimensioni inferiori ad *h*, con le fallacie linguistiche connesse all'uso improprio di termini come “onda” o “particella” per parlare dei microfenomeni. La mancanza di vincoli non produce pertanto libertà, ma comporta un rischio concreto di confusione e di disordine, di omissione di livelli imprescindibili, che nel caso specifico delle città comporta il venir meno del riferimento a condizioni primarie e basilari del vivere, come l'abitabilità di un contesto, la ricchezza relazionale di cui gli insediamenti umani non possono essere privati senza perdere senso, la convivenza civile e la sua relazione con

le forme insediative, la cura dell'habitat e della sua ospitalità per tutti i ceti sociali. In assenza di vincoli che imponessero il rispetto della centralità e dell'importanza di questi nodi cruciali la politica, come giustamente sottolinea Consonni, «è priva di una bussola e finisce inevitabilmente per essere subalterna al mercato e alle sue logiche» (p. 94).

Un ulteriore vincolo di cui non si può fare a meno se si vuole parlare in modo concreto di sostenibilità ecologica è l'attenzione al bilancio energetico, che dagli edifici va estesa all'intero territorio e quindi alle relazioni che intercorrono fra modelli insediativi e l'erogazione di energia necessaria al loro funzionamento.

Nella conclusione della sua analisi Consonni sottolinea in proposito che «la cosiddetta 'città diffusa' comporta una elevata dissipazione di energia, difficilmente sostenibile sul lungo periodo. Ma il bilancio è in profondo rosso su altri due fronti: l'elevato consumo di suolo, che sottrae terra all'agricoltura, e la scarsa qualità delle relazioni sociali. Un altro bilancio che si impone riguarda le attività

agricole. Si potrebbe definire *bilancio delle capacità produttive della terra*, in cui assume rilevanza centrale la misurazione della capacità dell'agricoltura di rigenerare il potenziale produttivo dei terreni coltivati. Occorre dunque distinguere fra le attività agricole che si prendono cura della terra e quelle, assai estese, che la saccheggiano, rendendola inutilizzabile per le generazioni future. L'Unione europea, i governi nazionali e le stesse amministrazioni locali, in modi assai più rigorosi e incisivi di quanto non abbiano fatto fin qui, sono tenuti a presidiare questa materia e ad agire di conseguenza, con la messa in campo di linee strategiche e con il ricorso a incentivi, penalizzazioni, divieti e sanzioni» (p. 99-100).

In sintesi: «Ogni intervento di trasformazione dell'ambiente fisico va in direzione del fare o disfare città e del tutelare o devastare i paesaggi. Per questo le scelte urbanistiche hanno portata squisitamente politica e conseguenze sul fronte dell'incivilimento» (p. 101).

Questa conclusione rimanda a ciò che Maciocco

e io avevamo evidenziato in *People and Space*, rimarcando tutte le patologie derivanti, sul piano politico oltre che su quello culturale, dalla perdita del rapporto con i luoghi, come contesti determinanti di costumi, abitudini, mores, e dai goffi tentativi di recuperarlo in modo inautentico e falso: estetizzazione, tematizzazione, segregazione, scomposizione, genericità, che hanno prodotto una crescente lacerazione della coesione sociale che si è manifestata anche sotto forma di disimpegno dalla partecipazione alla vita della *civitas* e di disinteresse per la politica. Per cercare di invertire questa tendenza, più che il riferimento alla bellezza, sulla quale il pur pregevole libro di Consonni insiste in un modo che considero eccessivo, come se potesse avere un qualche effetto salvifico e taumaturgico, occorre partire dalle situazioni concrete dove si riscontra la presenza di una fluidità sociale, anche se in modi differenti da quelli tradizionali, in cui sono presenti embrioni di *civitas*, cellule staminali di cittadinanza che si manifestano con pratiche sociali inedite.

Queste situazioni sono gli *spazi intermedi*, che si presentano in molte forme che associano *urbs* e *civitas* - spazi fisici e spazi di possibile coesione sociale - attraverso pratiche sociali non convenzionali, come avviene in spazi come *terrains vagues*, periferie, *banlieue*, ma anche spazi della città che sono in attesa di altri significati, caratterizzati dalla presenza di soggetti e «oggetti di confine» (*boundary objects*)¹⁷, ovvero oggetti concreti o astratti, con diversi significati in diversi mondi sociali, la cui creazione e gestione diviene processo chiave per lo sviluppo e il mantenimento delle relazioni di coerenza tra mondi sociali che si intersecano e si modificano.

L'analisi proposta da Susan Leigh Star e James Griesemer è interessante perché parte da una situazione locale concreta, quella di fronte alla quale si sono trovati professionisti, amministratori e tutti gli operatori collegati al Museum of Vertebrate Zoology presso l'Università della California, Berkeley durante i suoi primi anni, con la tensione tra punti di vista divergen-

ti, dovuta all'eterogeneità degli interessi tra attori che includevano il direttore del museo, il suo principale mecenate, gli amministratori universitari e i collezionisti e cacciatori amatoriali che fornivano esemplari per la collezione, ognuno dei quali si era avvicinato al progetto con preoccupazioni diverse, veicolate dal mondo sociale in cui viveva. Si tratta di una questione che può essere estesa senza forzature alla generalità della ricerca scientifica, per lo più condotta da gruppi di attori diversificati, in particolare ricercatori di differenti discipline, portatori di visioni alternative, tra i quali si richiede cooperazione, al fine di garantire reciproca comprensione tra i domini, affidabilità, interscambiabilità, e per raccogliere informazioni che mantengano la loro integrità nel tempo, nello spazio e nelle contingenze locali e pervenire a risultati generalizzabili. Per far fronte a questa tensione Star e Griesemer hanno elaborato un modello basato sull'idea che la capacità di tutti gli attori disparati di cooperare al progetto del museo dipendeva da due cose: la standardizzazione

dei metodi e la creazione, appunto, di oggetti di confine, adattabili a diversi punti di vista e sufficientemente robusti da mantenere l'identità tra di essi. Un oggetto di confine è qualsiasi entità che faccia parte di più mondi sociali e faciliti la comunicazione tra di essi. Ha un'identità diversa in ogni mondo sociale in cui vive e deve essere per questo contemporaneamente concreto e astratto, fluido e ben definito. «Gli oggetti di confine sono oggetti che sono abbastanza plastici da adattarsi alle esigenze locali e ai vincoli delle varie parti che li impiegano, ma abbastanza robusti da mantenere un'identità comune tra i diversi livelli di riferimento»¹⁸.

I due autori hanno in proposito distinto quattro tipi di oggetti che possono essere fatti rientrare nella classificazione suddetta:

- repository;
- tipi ideali;
- confini coincidenti;
- forme standardizzate.

Questi esempi, tutti tratti dal contesto specifico del progetto museale, sono indicativi dell'ampia gamma di cose che possono essere considerate oggetti

di confine. L'estensione del concetto oltre questo contesto particolare produce una vasta gamma di potenziali oggetti di confine, nonché di tipi di oggetti di confine, in grado di colmare le lacune tra i mondi sociali, in quanto risultano utilizzabili da membri di più gruppi e possono riflettere le preoccupazioni e le esigenze di ciascuno di essi, arginando così i conflitti potenziali.

Questo modello presenta un evidente motivo di interesse ai fini della soluzione del problema della ricostituzione della coesione sociale in città, come quelle attuali, che non hanno più una maggioranza, nel senso che comprendono in qualche modo soltanto minoranze eterogenee, con interessi ed esigenze non solo diversi ma spesso anche antitetici. In questa situazione, se non si vuole fare della questione del ripristino della *civitas* una semplice formalità, oggetto di appelli puramente retorici, occorre assumere quale centro di gravità per vedere la città a progettare il concetto di *minoranza*, quella dei soggetti senza voce e privi di rappresentanza come gli anziani, i

bambini, gli immigrati, i deboli e gli emarginati di ogni tipo, generalmente oggetti di discriminazione. Per facilitare la coesione tra questi gruppi dispersi occorre, appunto, lavorare sugli spazi intermedi e individuare tutti i possibili "oggetti di confine" tra di essi, in modo da fare delle minoranze soggetti attivi capaci di stimolare e facilitare "derivate" e "traslazioni" nelle categorie descrittive, interpretative e operative di una politica della pianificazione e dell'attuazione che sia realmente in grado di permettere alle città di crescere senza disunirsi. Solo così si può sperare di elaborare un progetto che sia non soltanto un prodotto teorico, ma anche e soprattutto un'azione sociale interattiva attraverso la quale poter costituire nuovi soggetti urbani (città ad alta densità) e territoriali (città a bassa densità) e nuove figure di implementazione di una politica che persegua il compito di far emergere valori condivisi e di generare nuove istituzioni.

Si potrà così pervenire auspicabilmente a una ricomposizione di *urbs* e *ci-*

vitas in cui la prima si organizza in strutture generative spaziali, e la seconda si articola in strutture generative sociali al passo con i tempi, che traggano un'organizzazione sociale a geometria variabile rispettosa delle differenze e capace di farne un nuovo modello di generalità e di coesione.

Note

1. F. Choay, «Le règne de l'urbain et la mort de la ville», in AA.VV., *La ville. Art et architecture en Europe 1870-1993*, Centre Georges Pompidou, Paris, 1994.
2. M. Webber, "The urban place and the non-place urban realm", in M. Webber (ed.), *Explorations into urban structure*, Philadelphia, Philadelphia University Press, 1967.
3. F. Choay, «Le règne de l'urbain et la mort de la ville», cit.
4. F. Merlini, *Ritornare in sé. L'interiorità smarrita e l'infinita distrazione*, Arago, Torino 2022.
5. Ivi, p. 9.
6. Ivi, p. 126.
7. Ibidem.
8. J. Lacan, *Il seminario. Libro VII. L'etica della psicoanalisi*. 2a ed., Einaudi, Torino 2008., p. 165.
9. J. Lacan, *Il seminario. Libro X. L'angoscia*. Einaudi, Torino 2007.

10. Ivi, p. 148.

11. S. Tagliagambe, *Epistemologia del confine*, Il Saggiatore, Milano, 1997.

12. S. Tagliagambe, P. Bartolini, *Per una filosofia del tra. Pensare l'esperienza umana sulla soglia*. Prefazione di R. Mådera, Mimesis, Milano-Udine 2020.

13. M. Cacciari, *Metafisica concreta*, Adelphi, Milano 2024.

14. Ivi, pp. 25-26.

15. H. Maturana, "Autopoiesis: Reproduction, Heredity and Evolution", in M. Zeleny (editor), *Autopoiesis, Dissipative Structures and Spontaneous Social Order*, Frederick A. Praeger Publisher. Boulder (Colorado) 1980, pp. 52-53.

16. C. Marletto, *The science of can and can't. A physicist's journey through the land of counterfactuals*. London, Allen Lane 2021, tr. it. *La scienza dell'impossibile. Alla ricerca delle nuove leggi della fisica*, Mondadori, Milano 2022, p. 112.

17. S. L. Star and J.R. Griesemer, 1989, p. 393 *Institutional Ecology, 'Translations' and Boundary Objects: Amateurs and Professionals in Berkeley's Museum of Vertebrate Zoology, 1907-39*, 'Social Studies of Science', Vol. 19, No. 3 (Aug., 1989), pp. 387-420. Stable URL: <http://www.jstor.org/stable/285080>.

18. Ivi, p. 393.

QUANDO
L'ARCHITETTURA
È DONNA

Giorgio Azzoni ●

Non è immaginabile una visione del futuro priva della forza trainante di una cultura diffusa, che nasce dalla storia e dalla ricchezza dei saperi e si rivolge all'uomo. Questa convinzione, nutrita dalla vitalità della relazione quale connettivo sistemico tra l'uomo e il mondo, attraversa il lungo e coerente percorso culturale di Antonietta Iolanda Lima, costituendo uno degli aspetti fondativi del suo lavoro. Operando in più direzioni, nella ricerca storica e nella progettazione architettonica, nello studio e nella produzione saggistica, nell'attività accademica e nella promozione culturale, Lima ha maturato e praticato un atteggiamento di matrice olistica finalizzato alla dissoluzione di barriere e divisioni tra discipline, uomini e luoghi, intendendo l'architettura come materia attiva in grado di costruire visioni civilizzanti attuabili nell'unità della cultura, per trasformare il mondo.

Con tale premessa, da assumere in forma dinamica, affrontiamo *Antonietta Iolanda Lima architetto. Intrecci di saperi e creatività umana*, edito nel febbraio 2024 da Gangemi a cura

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura
il 4 ottobre 2024.*

di Alessandro Brandino. Il volume approfondisce un lungo, articolato e militante percorso culturale per offrirlo alla discussione. Generoso e umanizzante, il pensiero di Lima sollecita infatti ad affrontare l'architettura mediante questioni sia di metodo che di pratica poiché entra, con decisione, nei meccanismi di formazione e diffusione della conoscenza e del suo uso critico. Oscillando tra realismo e visione, con piedi a terra ma lo sguardo al cielo di chi è consapevole dei forti squilibri economici, sociali e ambientali delle città e dei territori ma non si rassegna ad assecondarli, Lima contribuisce a ripensare il ruolo dell'architettura in chiave etica, interpretandola come disciplina attiva, progettante, propositiva, multiculturale e al servizio della vita, da lei stessa definita «seme generativo capace di far fiorire l'uomo e il mondo».

Una visione olistica

Premessa indispensabile alla discussione è una brevissima sintesi dei contenuti della pubblicazione, che si avvale di diverse voci ed è strutturata in sezioni.

Autori che, a vario titolo, hanno avuto strette relazioni con il lavoro di Lima, ne indagano la personalità professionale e culturale. Le loro letture, analitiche e descrittive, ne ricostruiscono la complessa e articolata attività, il cui riverbero ho considerato e interpretato in forma tematizzata nei capitoli successivi.

Alessandro Brandino ha scelto, quale tema introduttivo *La forza della relazione*, intesa come strumento di dialogo capace di riconoscere e valorizzare le specificità di persone, culture, saperi e ambienti abitativi. In tale prospettiva Lima ha costruito il proprio orizzonte interpretativo, operando all'interno di «un pensiero umanistico corroborato da un forte senso sacrale della vita».

Indagando la specificità metodologica di una ricerca segnata dalla volontà di superare le separazioni tra i campi del sapere, la prima sezione si apre con due temi centrali, analizzati e opportunamente approfonditi nei contributi critici di Maria Antonietta Crippa con *Visione olistica dell'architettura tra progetto, storia e critica* e di Massimo

Locci con *La critica operativa come necessità etica*.

Massimo Pica Ciamarra e Michele Sbacchi indagano la relazione tra i temi architettonici e quelli culturali, evidenziando come per Lima il progetto sia finalizzato al bene civile; ripercorrendo le fasi salienti del suo percorso professionale, Luca Zevi sottolinea l'ininterrotta ricerca storico-operativa sul territorio siciliano.

La seconda sezione è dedicata all'attività accademica presso l'Università di Palermo, Antonella Battaglia e Alessandro Brandino ne indagano il metodo didattico: flessibile, partecipato, e umanizzante. Isabella Daidone, Antea Mazzuca e Chiara Rizzica segnalano la capacità di stimolare negli studenti un pensiero critico dalle finalità rigenerative e di utilizzare modalità educative dai tratti sperimentali. La concezione di paesaggio, «tra interiorità, scienza e narrazione» e nelle implicazioni con i soggetti che lo vivono, è al centro delle osservazioni di Flavia Schiavo.

La terza sezione contiene puntuali commenti a progetti architettonici e a pubblicazioni e si completa

con un intenso dialogo tra Lima, Crippa e Brandino, dove la studiosa palermitana espone con lucido entusiasmo valori e convinzioni e racconta di colleghi divenuti amici, di autori letti e studiati e della sua immensa biblioteca personale, testimone di vastità d'interessi e di un sapere autenticamente amato. Il volume si conclude con una delicata raccolta di disegni, dipinti e poesie, quasi un intimo inno che Lima dedica alla vita.

Il paradigma della relazione

Tra gli argomenti proposti dal volume, desidero riprendere il tema della relazione come sistema di pensiero e campo d'azione germinativo che coinvolge il rapporto uomo-mondo, come passaggio dal passato al futuro e interazione con il prossimo, con il contesto e con l'ambiente nella sua totalità. La relazione avviene nel tempo, per Lima, il fondamento di un atteggiamento olistico e di una progettualità eticamente finalizzata al bene comune, tratto culturale di spessore esistenziale coinvolgente sia la temporalità del dive-

nire storico che la struttura dei processi, avvenuti e in corso. La relazione va intesa, inoltre, come energia che intreccia i saperi e attiva un pensiero sistemico, alimentando un'architettura d'impronta eteronoma che si fa operatività culturale e sociale, impegno intellettuale non circoscrivibile nei soli confini disciplinari ma capace di stabilire una stretta connessione con il «mondo della vita».

Forza trainante della progettualità, la metodologia relazionale è stata ed è per Lima strumento attivatore dell'emancipazione, individuale e collettiva, dalle negatività sedimentate e dai cattivi usi derivati dall'abbandono, dalla trascuratezza e dalla speculazione, disvalori contro cui la studiosa si è sempre e fermamente battuta.

Tale suo esercizio di pensiero merita attenzione perché, spostando l'attenzione dagli aspetti tecnico-formali al lavoro intellettuale che l'architetto può e deve compiere, colloca con decisione la disciplina costruttiva entro il piano delle attività civili; espressione concreta di un progetto culturale che, con

visione ampia, radicata e globale, vuole coinvolgere sia i cittadini che coloro che hanno ruolo e responsabilità nei confronti di città e paesaggio.

La matrice del pensiero attivo di Lima è rintracciabile in quella cultura italiana del primo dopoguerra (forse troppo presto oltrepassata dall'impeto della modernità) che coltivò un'idea di spazio architettonico a misura umana, ricercando la continuità fra tradizione e innovazione, fra valori storici e urgenti necessità. A fronte del rigorismo del Movimento Moderno, alcuni intellettuali e architetti si interrogarono infatti sui limiti di valutare l'uomo secondo moduli geometrici e razionalità funzionale, dimenticandone le prerogative vitali. Nella loro visione, se separato dallo svolgersi delle attività, dalla temporalità e dal divenire naturale, anche il concetto di spazio rimane un'astrazione. Esso non può infatti essere considerato entità immutabile o vuoto contenitore, ma è luogo di vita e di relazione, di forza universale, come scriveva nel 1945 Merleau-Ponty: «Lo spazio non è l'ambito (reale o logico)

in cui le cose si dispongono, ma il mezzo in virtù del quale diviene possibile la posizione delle cose. Ciò equivale a dire che, anziché immaginarlo come una specie di etere nel quale sono immerse tutte le cose o concepirlo astrattamente come un carattere che sia comune a esse, dobbiamo pensarlo come la potenza universale delle loro connessioni»¹. Questa forza, è in parte data e in buona parte creata dall'uomo, e nella sua "progettabilità" possiede un'energia trasformativa che l'architetto può indirizzare a vantaggio della vita, individuale e collettiva.

Spazio come misura umana

Di spazio vissuto, tema caro a Lima, si occupò in Italia Enzo Paci con una serie di articoli pubblicati nel corso degli anni cinquanta su «Casabella-continuità». Il primo, *Il cuore della città* del 1954, riprendeva alcuni testi dal VIII Congresso CIAM di Hoddesden del 1951² e si riferiva, tramite J.L. Sert, ai concetti di "spazio civile" propriamente umano e di confronto comunitario pre-

senti in *La ribellione delle masse* (1930)³ di Ortega Y Gasset. Affrontava inoltre il concetto di spazio-tempo nella scienza moderna, in *Saper vedere l'architettura* (1948) di Bruno Zevi interpretato come entità dove «è l'uomo che muovendosi nell'edificio, studiandolo dai successivi punti di vista, crea, per così dire, la quarta dimensione, dona allo spazio la sua realtà integrale»⁴. Ripreso poi in *Rapporti tra uomini e cose* di Jacob Bakema e in *Cuore: problema umano della città* di Ernesto N. Rogers, l'idea di spazio vissuto come luogo e antidoto al crescente dominio della tecnicizzazione, venne da Paci riconosciuto soprattutto nell'opera di un grande maestro: «l'insegnamento fondamentale di Wright è dunque quello che ci invita a spezzare gli idoli spaziali, a ritrovare nella natura vivente e nello spazio vivente il senso della vita, la direzione verso la ragione, verso un mondo più organico»⁵. Anche secondo Zevi, in Wright spazio, tempo, materia e energia sono interrelate. Per Enzo Paci i caratteri di crisi della modernità si

riflettevano proprio nella rigidità concettuale di certa architettura europea del dopoguerra, nella tendenza alla separazione tra concetti e fenomeni, tra arte e tecnica, tra le prerogative dell'essere umano e l'idea di progresso. Nel suo atteggiamento filosofico è ben evidente la radice concettuale attorno a cui si delineò una distinzione dell'architettura italiana del dopoguerra dai caratteri più astratti del Movimento Moderno. Nel pensiero relazionista, corroborato nella dialettica con Ernesto N. Rogers, emergeva infatti un aspetto nodale: il tema architettonico assumeva individualità se connesso a storia e contesto. I migliori architetti italiani hanno infatti sempre studiato preliminarmente il luogo del progetto, poiché "la relazione viene prima" e consente di costruire un sistema di consonanze spaziali, materiche, tecniche, tipologiche, estetiche e fors'anche antropologiche, innovative.

Relazionismo come metodo

Non casualmente, a metà degli anni sessanta Lima è

folgorata da *Tempo e relazione*⁶ di Enzo Paci (1954), letto appena laureata e autentico seme di pensiero. L'analisi ad ampio raggio (nella fisica, nella psicologia, nella logica e nella cibernetica) di Paci schiuse a un'idea della conoscenza come campo aperto alle possibilità generative del pensiero, nella correlazione tra i campi del sapere. La relazione, per Paci idea-guida alla base di ogni rapporto naturale e umano e vera chiave per cogliere i nessi tra natura e storia, fece riflettere Lima sulle possibili connessioni tra passato e futuro, tra conoscenza e opera, tra indagine e progetto.

Attraverso il relazionismo Paci delineava una forma di pensiero dinamica, aperta alle molteplicità dell'esperienza e in dialogo con le problematiche della scienza: una filosofia centrata sul rapporto uomo/mondo, che Lima seppe cogliere come metodo di lavoro e interpretare in modo aperto e prospettico. Nel sistema di Paci la forma non è mai definitiva, ma si costruisce nei processi e agisce nel tempo, attuando relazioni che contengono

(e in fondo comprendono) un'idea organica della vita, così come dell'architettura. La fitta trama di eventi 'in relazione' innerva ogni ricostruzione storica capace di coglierne senso e accadimenti, ma appartiene anche al progetto che, attraverso la configurazione degli spazi, rende possibili nuovi rapporti e nuove forme per l'abitare.

La riflessione sull'incidenza delle relazioni nella dinamica temporale portò Lima a progettare, ma soprattutto a studiare, insegnare e scrivere di storia dell'architettura e del paesaggio considerando nelle loro multiple dimensioni diacroniche ed evolutive, in funzione di un'utilità non strumentale ma concretamente conoscitiva, soprattutto per le possibilità di pensiero e azione che ogni volta si schiudono. Cogliendo da *Tempo e relazione* di Paci che «ciò che esiste è nel tempo; non c'è esistenza che non sia nel tempo; non c'è esistenza che non si consumi e non dia luogo a nuova vita»⁷, Lima innesterà la forza propulsiva del confronto passato-presente nel proprio progetto culturale, rivolto a

creare nuove visioni e nuove possibilità interpretative e creative.

Connessioni stratificate dello spazio abitato

Gli effetti di questo orientamento divennero riconoscibili alcuni anni dopo, quando Lima studiò i legami sociali e culturali nel loro divenire spazializzato. In *La dimensione sacrale del paesaggio. Ambiente e architettura popolare di Sicilia* (1984) analizzò le forme costruite nel farsi stratificato del paesaggio rurale e contadino siciliano, rispondendo, non senza polemica, all'esigenza di «interpretare il rapporto uomo ambiente in una dimensione più allargata che non si limiti soltanto a privilegiare l'urbano o tanto meno la sua parte più aulica»⁸. Adottando l'atteggiamento concreto e propositivo di chi riconosceva «il disagio del nostro vivere e del nostro costruire, la rapidità e la sconvolgente accelerazione dei progetti e dei prodotti, l'esuberanza di tante cose e la precarietà di tante altre», Lima leggeva nella storia, anche povera e dimenticata, germi più attivi e assumeva «l'esigenza di scoprire i profondi

messaggi del passato che spiegano anche il presente, la ricerca di possibili e nuove autenticità».

L'incrocio di luoghi, saperi contestuali e pratiche relazionali è sviluppato anche in *Architettura della festa*, capitolo di *Architettura. Concetti di una contro storia* (1994) di Bruno Zevi. Utilizzando l'analisi storica per estrarre dall'ambiente costruito caratteri dimenticati e da proiettare nel presente, Lima vi affermava: «L'architettura della festa non è soltanto nelle strutture materiali che vengono realizzate, ma nello svolgimento dell'intero cerimoniale. Esso modifica lo spazio urbano dilatando gli esigui ambiti dei suoi vuoti. L'edificato preesistente, nel suo relazionarsi all'apparato scenico, da banale manufatto si trasforma quasi in un'architettura che può sembrare addirittura pensata, in quanto capace di esaltare attraverso il proprio anonimato lo straordinario spettacolo che in essa si svolge»⁹.

Ragionando sulla scia del fondamentale lavoro di Pagano e Daniel, *Architettura rurale italiana*, Lima non proponeva un catalo-

go di forme costruite ma indirizzava l'attenzione sul legame tra edilizia minore e usi pratici e simbolici degli spazi in cui si svolge la vita, fattori che presiedono alla dimensione relazionale e sacrale del paesaggio. Tale metodo, al confine tra discipline diverse, presuppone una visione dell'architettura comprensiva degli aspetti paesaggistici, urbanistici, antropologici e sociali, inseriti nella lunga durata della storia. L'attenzione al tempo storico come pluralità di eventi e la centralità dell'uomo nei processi storici¹⁰ allinea Lima alle concezioni delle Annales; oltre all'interesse per il tempo vissuto in lei è però particolarmente evidente quello per il tempo da vivere, alimentato dall'urgenza di incidere.

Via maestra per trasformare i valori del passato in nuove opportunità diventano allora la collaborazione e le reciproche interrogazioni tra l'architettura, la storia e le scienze sociali, necessarie per interpretare i luoghi non come generiche entità spaziali ma come risorse da assumere in una prospettiva eticamente finalizzata. Il risvolto

antropologico del lavoro di Lima esprime la volontà di estrarre, entro il campo dei rapporti tra il costruito e il suo uso simbolico, un'ampia gamma di significati: quella «comprensione della storia, rapporto tra cultura subalterna e cultura egemone, reinterpretazione di luoghi antichi e di monumenti» di cui Bruno Zevi elogiò la «geniale flessibilità», nel brano riportato tra le testimonianze del libro¹¹.

La propensione a scavare le *situazioni architettoniche* mediante un'osservazione partecipata indica inoltre una tangenza con l'approccio fenomenologico, che porta Lima a identificare l'architettura con lo spazio quale luogo dei dialoganti. Si tratta di una visione geostorica, dove anche le connessioni tra il visibile e l'invisibile sono contestualizzate e dove le tessiture dello spazio hanno significato e valore come rappresentazione tangibile del mondo vissuto, trama aperta al campo esperienziale e, al contempo, orizzonte ampio e universale. Lima è infatti consapevole che la rivitalizzazione di una città, di un territorio o di un luogo non è attuabile con

la sola politica conservativa, convinta che «occorre una rifondazione pertanto dell'idea dell'architettura e di città e quindi del territorio, organicamente fusa con l'ecologia, con equità e coordinazione alla base, per una vita che è nella sostanza delle cose, che si nutre di un nuovo equilibrio con natura e territorio, di cui l'uomo deve comprendere e assimilare struttura, connessioni, rete di relazioni, che, contro materialismo e consumismo, sterzi a favore della coscienza e della sacralità della vita»¹².

Conoscenza e coscienza

La responsabilità dello storico oltrepassa quindi i confini scientifici della disciplina per entrare nel campo del dibattito culturale generale poiché, interpretando le opere e le situazioni, contribuisce a renderle bene comune e patrimonio della comunità. Secondo Lima infatti, «lo storico deve lavorare per stimolare la conoscenza e quindi la coscienza. Per far vedere della storia i suoi gangli vitali che, nello specifico dell'architettura, sono ciò che comunemente indichiamo con il nome di monumento»¹³.

Per divenire beni culturali, i manufatti vanno dunque indagati all'interno dei processi che li hanno determinati, conservati e trasformati, dentro la vita delle comunità e della storia. Nella convinzione che cittadino ed edifici sempre interagiscono in un tempo naturale e storico, in quel mondo-della-vita (l'husserliano *lebenswelt*) più volte richiamato da Paci e nei fatti condiviso da Lima, i comportamenti individuali e collettivi devono essere educati alla consapevolezza e anche la riscoperta del patrimonio di cui siamo eredi può contribuire alla qualità della vita.

Le letture del paesaggio siciliano e delle città (soprattutto Palermo) come intreccio di fenomeni umani che si depositano in forme modellate, costruite e trasformate in un orizzonte esperienziale sia costruttivo che distruttivo, rivelano di Lima l'orientamento realistico e disincantato, temperato da una tensione verso una possibile armonia tra uomo e *kosmos*. Se l'impulso ambientalista le proviene dall'ecologismo – da lei definito «inconsapevole» – dei fratelli Rosselli, è cer-

tamente in Paolo Soleri che Lima trova motivi e ragioni per approfondire il rapporto (cosmico) tra uomo e natura, in una visione della realtà come organismo totale aperto alla globalità della vita sulla terra. Con il pioniere e visionario architetto, di cui è massima studiosa non solo italiana, l'empatia è totale, poiché come «ecosistema organico in quanto creato dall'uomo intelligente» il suo progetto di habitat stabilisce «un nuovo equilibrio con la natura di cui ha compreso e assimilato struttura, connessioni, rete di relazioni»¹⁴. Quando compone il volume *Soleri. Architettura come ecologia umana* e i due volumi collettivi di riflessione sulla sua opera, Lima aveva ben chiaro quale ne fosse il valore prospettico: «per un'umanità che appare spinta verso una folle corsa al contempo produttrice e distruttrice, nel celebrare il prodigio della vita e quello della mente, sua suprema manifestazione, Paolo Soleri è fermamente convinto che ci sia una possibilità di riscatto riacquisendo la consapevolezza della sacralità della vita di cui è pregna anche la sua più in-

finitesima particella in ogni angolo della terra, e ciò in un percorso che, se avviato (forse più perché si sarà costretti che per scelta autonoma), pretende tempi lunghissimi, certamente non quantificabili, all'interno del graduale processo dell'evoluzione»¹⁵.

Un pensiero libero

Più che teorizzare un metodo, Lima l'ha affermato praticandolo e considerando che «come la vita, l'architettura vera rifiuta i marchi di fabbrica e gli assunti astratti. Proprio perché al suo centro pone l'uomo in tutt'uno con l'insieme sociale e in dialogo con le irripetibili e sempre variabili specificità di luoghi, paesaggi, culture, essa è sempre una sorta di *punto e a capo*, in una processualità aperta»¹⁶. Il progettista sensibile deve pertanto considerare le situazioni che ospiteranno il suo intervento perché, se l'approccio può derivare da posizioni culturali verificate e sperimentate nel tempo, l'ingaggio con il sito va ogni volta pensato e calibrato. Per Lima, quindi, l'architettura «nel nutrirsi della fertilizzazione di saperi molteplici, pretende nel progetto

il continuo esame di tutti i dati di volta in volta emergenti per accordare senza spreco alcuna forma e funzione, ascoltando la lezione che ci viene dalla natura» e dalla storia. Ed è forse proprio l'ascolto del luogo a richiedere lo sforzo maggiore. Interpretare i linguaggi del contesto richiede infatti sensibilità e pazienza, una cultura umanistica, capacità di sintesi e propensione a orientarsi nelle contraddizioni. Soccorrono i saperi che l'architetto dovrebbe possedere e che, con un processo di progettazione aperto e partecipato, possono farsi strumento di crescita individuale e sociale. La proposta operativa di Lima è un vigoroso richiamo: «richiesta dalla grande complessità del mondo attuale, l'azione degli intellettuali 'veri' deve essere una azione militante e propulsiva, pari a quella che, colma di tensione visionaria, caratterizzò la prima stagione del dopoguerra; un'azione ininterrotta fondata su un programma profondamente meditato, fecondato dall'incrocio e dallo scambio propositivo di tutte le competenze in gioco, che abbia come finalità prioritaria

l'alfabetizzazione di quanti abdicando al loro essere persona, perché privi di cultura, diventano massa»¹⁷. L'architetto che Lima interpreta è un colto trascinatore e attore sociale, capace di affrontare il progetto con spirito di condivisione e di coinvolgere anche i soggetti distanti dall'ambito generativo delle trasformazioni. Suoi riferimenti certi sono Pagano, Persico, Morris, Wright, Le Corbusier, Aalto, ma stelle polari del suo orizzonte sono Bruno Zevi, Paolo Soleri e Giancarlo De Carlo, intellettuali a lungo frequentati e studiati poiché «pur nelle differenze, li ho ritenuti ugualmente necessari. Gli ideali abitano in tutti e tre. E il loro agire smuove le coscienze»¹⁸. Ne sono prova le pubblicazioni a essi dedicate, in volumi collettivi e con approccio interdisciplinare. La vicinanza e collaborazione con Zevi permise a Lima di affrontare un percorso di emancipazione dai luoghi comuni e dagli approcci mainstream. Per la sua *eresia necessaria*, Zevi ha rappresentato un esempio di potenza di pensiero, ricchezza di immaginazione e volontà d'incidere. Soleri le ha aperto gli orizzonti

globali del pensare l'architettura come un'ecologia umana. Nella visione che concepisce il territorio e il mondo come un tutto inseparabile, Lima ha trovato conferme in diversi autori, anche di discipline scientifiche¹⁹, ma soprattutto in Giancarlo De Carlo, l'architetto che ha avvertito più di ogni altro affine perché il più capace di sondare l'umano in architettura.

Cultura sistemica e vita attiva

Nel già citato *Tempo e relazione* e ancor più negli scritti compresi in *Dall'esistenzialismo al relazionismo* (1957), sempre di Paci, è possibile individuare la radice di un pensiero sistemico. La necessità di superare la divisione tra i campi del sapere appariva in quegli anni un'eretica novità che nessuno della scuola milanese, se non in parte Rogers e più decisamente De Carlo, riprese in forma metodica, mentre riaffiorerà costantemente nelle riflessioni critiche e nei progetti architettonici della studiosa palermitana.

Anche l'auspicata identità tra architettura e urbanistica appartiene al cam-

po delle relazioni, poiché spazio dell'abitare e spazio della vita comune e sociale non sono disgiungibili, né da parte del cittadino che del normatore. Come precisava De Carlo, nella fluidità delle interrelazioni urbane «l'urbanistica è solo una disciplina tecnica che si avvicina ai confini dell'arte quando, identificandosi con l'architettura, fornisce la rappresentazione globale di un processo che si attua e si materializza nello spazio»²⁰. Accomunati dall'idea di *continuità* quale sostanza del cosmo. Lima ha con lui condiviso una visione totale dell'architettura come disciplina potenzialmente unificante e fattore di correzione, alle diverse scale, tra uomo e mondo. La saldatura tra architettura e urbanistica è sollecitata dalle condizioni delle desolanti e frammentate periferie, vicine e lontane. Espressione della scomparsa di un senso dell'abitare fondato sul *continuum* tra dimora e paesaggio, che tutte le civiltà hanno espresso, senza la speranza di un progetto di riscatto questi tragici suburbi in preda all'entropia sarebbero aree per sempre perdute. Per Lima, il degra-

dare del tessuto abitativo «è il triste trionfo della separazione, il cui effetto, tra tanti altri, sarà il concepire l'architettura autonoma dal suo contesto; un disvalore per De Carlo e per i pochi che ne hanno condiviso e ancora ne condividono la visione dichiaratamente espressa da suoi progetti, all'opposto, eteronomi»²¹. A tal proposito la convinzione di De Carlo è chiara: «L'architettura non può essere autonoma, per il semplice fatto che la sua prima motivazione è di corrispondere a esigenze umane e la sua prima condizione è di collocarsi in un luogo»²². Altrettanto evidente è l'implicita sintonia di Lima con le posizioni del Team X, così espresse da De Carlo: «Noi credevamo nell'eteronomia dell'architettura, nella sua necessaria dipendenza dalle circostanze che la producono, nel suo intrinseco bisogno di essere in sintonia con la storia, con le vicende e le aspettative degli individui e dei gruppi sociali, coi ritmi arcani della natura. Negavamo che lo scopo dell'architettura fosse di produrre oggetti e sostenevamo che il suo compito fondamentale fosse di

accendere processi di trasformazione dell'ambiente fisico, capaci di contribuire al miglioramento della condizione umana»²³.

A fronte dell'iper-specializzazione tecnologica, può assumere ancor oggi un rilievo decisivo il ruolo dell'architetto quale catalizzatore di necessità e promotore di visioni culturali e sociali. Il tema è cogente e vive una nuova stagione in molte situazioni periferiche, nei progetti di rigenerazione delle comunità che abitano le aree interne del Paese e delle piccole comunità alpine. A livello generale lo ha recentemente ben colto Alvaro Siza: «L'architetto non è uno specialista. La vastità e la varietà delle conoscenze che la pratica del progetto oggi comprende, la sua rapida evoluzione e progressiva complessità, in nessun modo permettono conoscenze e dominio sufficienti. Mettere in relazione – progettando – è il suo dominio, luogo del compromesso che non significhi conformismo, della navigazione nell'intreccio delle contraddizioni, il peso del passato e il peso dei dubbi e delle alternative del futuro – aspetti che spiegano l'ine-

sistenza di un trattato contemporaneo di architettura. L'architetto lavora con specialisti. La capacità di concatenare, utilizzare ponti tra conoscenze, creare oltre le rispettive frontiere, oltre la precarietà delle invenzioni, esige un apprendimento specifico e condizioni stimolanti»²⁴.

La convinzione etica, potremmo dire con Lima, esige la forza propulsiva dell'azione (olistica) insistita, ovvero la potenza dell'agire nella relazione, dove il concetto del *vivere* si rende come *inter homine esse*²⁵, quell'essere-tra gli uomini nel contesto e nella sfera pubblica dove non vi è opposizione tra *vita activa* e *vita contemplativa* poiché la seconda è il presupposto della prima. Ma l'agire, come capacità di progettare il proprio spazio-mondo trasformando l'esistente, è atto totale e, se concepito dentro le contraddizioni e disuguaglianze richiede che «Il fare dell'uomo, l'architetto in questo caso, non può essere separato dal suo farsi, per cui la coscienza ne è impegnata senza eccezioni»²⁶.

Se ciò che rappresenta la nostra epoca è un gover-

no senza politica aggravato dalla carenza di partecipazione attiva dei cittadini alla vita pubblica, i richiami qui raccolti dal profondo, vigoroso e coerente percorso critico di Lima assumono carattere d'urgenza. La strada maestra può allora risiedere nelle migliori prerogative razionali ma umane, ripetute innumerevoli volte nella storia e riassunte nell'appello di Le Corbusier: «Bisogna ritrovare l'uomo. Bisogna ritrovare la linea retta che segue l'asse delle leggi fondamentali: biologia, natura, cosmo. Linea retta inflessibile come l'orizzonte del mare. L'uomo di mestiere, anch'egli inflessibile come l'orizzonte del mare, deve essere uno strumento di misurazione che possa fare da livella, da riferimento in mezzo alle fluttuazioni e ai mutamenti. Quello è il suo ruolo sociale»²⁷.

Note

1. M. Merleau-Ponty, *Phénoménologie de la perception*, Gallimard, Paris 1945, trad. it. Fenomenologia della percezione, Bompiani, Milano 2012, pp. 326-327.
2. E. N. Rogers, J. L. Sert, J. Tyrwhitt (a cura di), *Il cuore*

della città: per una vita più umana della comunità, Hoepli, Milano 1954.

3. J. Ortega Y Gasset, *La rebelión de la masas*, 1930; trad. it. *La ribellione delle masse*, Roma 1945.

4. B. Zevi, *Saper vedere l'architettura*, Einaudi, Torino 1948, p. 27.

5. E. Paci, *Wright e lo spazio vissuto*, in «Casabella-continuità» n. 227/1959, pp. 9-10.

6. E. Paci, *Tempo e relazione*, prima edizione Taylor, Torino 1954, seconda edizione, Il Saggiatore, Milano 1965.

7. E. Paci, *Tempo e relazione*, Il Saggiatore, Milano 1965, p. 13.

8. A. I. Lima, *La dimensione sacrale del paesaggio. Ambiente e architettura popolare di Sicilia Flaccovio 1984*, Palermo University Press, Palermo 2023, p. 27.

9. A. I. Lima, *Architettura della festa*, in B. Zevi, *Architettura. Concetti di una contro storia*, Newton Compton 26, Roma 1994) p. 90.

10. M. Bloch, *Apologia della storia*, Einaudi, Torino 1969, p. 41.

11. Antonietta Iolanda Lima architetto. *Intrecci di saperi e creatività umana*, a cura di A. Brandino, Gangemi, Roma 2024, p. 124.

12. A. I. Lima, *Sull'architettura. La responsabilità dello storico, l'intervento nella città, in Luoghi e modernità*, a cura di M. A. Crippa, Jaca Book, Milano 2007, p. 27.

13. A. I. Lima, *Sull'architettura. La responsabilità dello storico, l'intervento nella città*, in Luoghi e modernità, a cura di M. A. Crippa, Jaca Book, Milano 2007, p. 25.

14. A. I. Lima, *Soleri. Architettura come ecologia umana*, Jaca Book, Milano 2000, p. 12.

15. *Ri-pensare Soleri*, a cura di A. I. Lima, Jaca Book, Milano 2004, p. 122.

16. A. I. Lima, *La prospettiva ecologica nel Novecento architettonico* in *Per un'architettura come ecologia umana*, scritti in onore di Paolo Soleri, a cura di A. I. Lima, Jaca Book, Milano 2010, p. 1.

17. A. I. Lima, *Ma quale visione senza una cultura diffusa?*, in *Dialoghi Mediterranei*, n. 54, marzo 2022, pagina web.

18. A. I. Lima (a cura di), *Giancarlo De Carlo. Visione e valori*, Quodlibet, Macerata 2020, p. 321.

19. Tra questi, soprattutto Rita Levi Montalcini, Fritjof Capra e John D. Barrow.

20. G. De Carlo, *Questioni di architettura e urbanistica*, Urbino 1964, poi Maggioli, S. Arcangelo di R. 2008, p. 26.

21. A. I. Lima (a cura di), *Giancarlo De Carlo. Visione e valori*, Quodlibet, Macerata 2020, p. 24.

22. G. De Carlo, 1981, *Il Tempio di Apollo a Bassae*, in G. De Carlo, *Nelle città del mondo*, Marsilio, Padova 1995, p. 98.

23. F. Buncuga, *Conversa-*

zioni con Giancarlo De Carlo, Elèuthera, Milano 2001, p. 115.

24. A. Siza, «Casabella» n. 770/2008, p. 3.

25. H. Arendt, *The human condition*, University of Chicago 1958, tr. it. *Vita Activa. La condizione umana* (1964), a cura di Sergio Finzi, Bompiani, Milano 2014 (18a ed.), p. 7.

26. *Ri-pensare Soleri*, a cura di A. I. Lima, Jaca Book, Milano 2004, p. 132.

27. Le Corbusier, *Mise au point*, Lettera Ventidue, Siracusa 2008, pp. 60-61.

SACRO E PROFANO:
UN NODO
ARCHITETTONICO

Maria Antonietta Crippa ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura
il 4 ottobre 2024.*

«L'uomo prende coscienza del sacro perché esso si manifesta, si mostra come qualcosa del tutto diverso dal profano. Per tradurre l'atto di questa manifestazione del sacro abbiamo proposto il termine *ierofania*, che è comodo, tanto più in quanto non implica alcuna precisazione supplementare: non esprime di più di quanto è intrinseco al suo contenuto etimologico, vale a dire che *qualcosa di sacro si mostra*»¹. Così scriveva nel 1956 Mircea Eliade, evidenziando l'opposizione polare tra sacro e profano, in un piccolo volume pubblicato l'anno dopo in Germania, da lui inteso come premessa ad una storia sui generis delle religioni. E aggiungeva, esplicitando un paradosso sconvolgente ogni rigida identificazione del sacro nel quale la coscienza umana si trovi implicata: «Dalla ierofania più elementare, per esempio una manifestazione del sacro in un oggetto qualsiasi, una pietra o un albero, alla ierofania suprema, che per un cristiano è l'incarnazione di Dio in Gesù Cristo, non vi è soluzione di continuità. È sempre lo stesso atto mi-

sterioso: la manifestazione di qualcosa di completamente diverso, di una realtà che non appartiene al nostro mondo, in oggetti che fanno parte integrante del nostro mondo “naturale”, “profano”»². Saldava così sacro, profano e storia, dalla fase arcaica all’attuale, in un unico nodo, fondamento dell’esperienza religiosa.

Ritengo che l’architetto Mario Botta abbia spesso enunciato proprio quest’essenziale articolazione eladiana, imprigionandola però in un primigenio livello intuitivo di senso e immediatamente lancianandola come slogan identificativo di una pratica di mestiere dall’intrinseco carattere inventivo. Ha evitato in questo modo di svolgerla nelle peculiarità dei nessi specifici dell’architettura con antropologia, culture e confessioni religiose. La misteriosa manifestazione del sacro è infatti, come ha precisato autorevolmente Eliade, esperienza costitutiva della coscienza umana che può stabilizzarsi in oggetti e spazi o luoghi del sacro tramite riti e miti – per il contesto cattolico tramite liturgia –, istauratori anche di un tempo sacro conco-

mitante con lo spazio. Essa emerge nella storia delle religioni dei popoli in rapporto a storiche concezioni del mondo e dell’uomo, che si ripercuotono nei modi di vivere, dunque anche nell’abitare e nel costruire architetture. Sembra invece che l’architetto Botta abbia mantenuto in un ferreo cortocircuito la pur fertile intuizione, lungo una carriera di grandi successi, incurante – si potrebbe dire – di interrogativi e contraddizioni che essa trascina con sé. Talvolta la espresse in forme apodittiche, forse per segnare una distinzione, una specificità di ricerca; forse per opporsi a luoghi comuni o per tener fermo, comunque, un principio anche operativo di identità, senza mediazioni concettuali se non appunto “il sacro”, fra spazio dell’architettura e realtà. Tutta la fenomenologia dell’architettura sarebbe segnata, per sua esplicita dichiarazione, dalla polarità tra sacro e profano. In gradazioni diverse nei vari temi progettuali e con proprio apax in quello religioso – di chiese cristiane, sinagoghe, moschee – con vertice espressivo nelle chiese cattoliche ha affermato più recente-

mente. Al tempo stesso, la riconosce come evidente e stabile dato di cultura, imperdibile nella storia degli uomini per poter abitare, orientati alla felicità tra terra e cielo, il pianeta.

La tangenza solo puntuale della sua posizione con quella di Eliade, che mi è stata suggerita in prima battuta dalla generalità e quasi indeterminatezza della sua ormai celebre formula “lo spazio del sacro”, non mi pare comunque esercizio snobistico. È altro, è posizione essenziale nella dedizione al proprio mestiere. Ne trovo documentazione nel libro *Il cielo in terra. Un secolo di chiese e cappelle nell’architettura moderna e contemporanea*³, pubblicato nel 2023 tra i Libri Scheiwiller, che mi accingo ad esplorare. Produzione matura della sua coscienza religiosa, esso si apre con una pagina intitolata *Luce e gravità*, binomio che individua attributi peculiari per costruire e vivere le architetture, ripreso dalla rubrica a sua firma comprendente la maggior parte dei testi qui raccolti, su “Luoghi dell’infinito”, mensile di arte e di itinerari di cultura ideato e diretto da

Giovanni Gazzaneo, collegato al quotidiano cattolico “Avvenire”. Costruito tramite un ampio insieme di brevi esplorazioni di singole opere per lo più europee di contesto cristiano, e in ordine cronologico, non è un libro che si possa propriamente recensire ricostruendone il filo conduttore in una narrazione che ne desuma e ne riproponga i fattori fondanti. Botta vi procede per libere occasioni e per stimolanti e rapidi sondaggi. Perlomeno questa è la persuasione che ho maturato leggendolo. È un testo di notevole freschezza espressiva, che invita ad uno scambio di sguardi e di conseguenti valutazioni sul senso di chiese cristiane per il culto pubblico, non solo cattoliche, e di cappelle private di meditazione. Grazie alla propria eccezionale esperienza d’architetto costruttore delle une e delle altre, può proporle in una selezione indicativa della propria attenzione lungo tutto il XX secolo e fino ad oggi, come esemplari documenti di “frammenti di cielo in terra” in grado di offrire nel finito, nel limite dunque di spazi chiusi e di costruzioni realizzate

con materiali specifici, l’emergere di una non meglio individuata presenza di ciò che sta “oltre il finito”. Loro tramite, mi pare si possa dire con espressioni più convenzionali, l’architettura di chiese e cappelle può essere elevata a segno evidente del legame fra trascendenza e immanenza proprio della condizione umana, in una convergenza di dati di fatto così spettacolare da non richiede spiegazioni.

Botta si fa dunque narratore, ogni volta in due pagine comprendenti una sola immagine, della creatività religiosa di una lunga schiera di architetti ai quali riconosce il grande merito di interpretare in termini autentici una contemporaneità che chiama ‘il Moderno’ e talvolta, con formula non troppo felice perché deterministica, ‘lo spirito del tempo’. Di volta in volta esprime ammirazione e stupore, si associa e si dissocia, entra nel merito di valutazioni disciplinari quali il rapporto con il contesto della nuova costruzione, il livello più o meno raggiunto di una sintesi compositiva equilibrata, il dialogo fra le arti, molto raramente l’or-

dinamento liturgico. Provo- ca il lettore a condivisione o a differenziazione. Nel suo insieme, il libro inscena, come su un tavolo di lavoro d’architetto, la predisposizione commentata di una sequenza, quasi occasionale ma disposta in ordine cronologico, di poche e belle immagini, promemoria di dirette conoscenze *de visu*. Le riflessioni, non ignare di contributi letterari e storiografici, sono esposte come cenni di criteri valutativi propri di un architetto per così dire con la matita in mano, che pensa progettando, invitando a cogliere il come e il perché degli spazi del sacro cui rivolge la propria attenzione. Nel contempo, colleziona richiami di storia e di cultura che gli sono indispensabili per segnalarne il senso inseguito e raggiunto, del tutto o in parte, da chi le ha prodotte.

La lettura è accattivante, stimolante. Si vorrebbero avere a disposizione più immagini per ogni caso, ma si percepisce l’intelligenza della scelta nell’oscillazione equilibrata tra immagini e parole. Gli spazi del sacro proposti sono di grande qualità, talvolta di caratte-

re più emotivo, in altri casi più compositivo o tecnico. Provocano giudizi che si vorrebbe fossero più circoscritti e che invece solo in parte mettono allo scoperto il narratore. Dominato dal pensiero 'progettante' e pertanto aperto a riconoscere quelle innovazioni che attualizzano grandi valori tradizionali, egli resta ben saldo nella individuazione di un alveo che dia ordine ai percorsi della memoria, delle sensazioni, delle emozioni, lasciati però del tutto impliciti. Guarda le immagini, le commenta, medita sugli spazi da lui stesso 'abitati' in qualche visita con notevole spontaneità, senza preoccupazione teorica di carattere sistematico. Non impone inoltre come termine di paragone le proprie chiese e cappelle, documentate nel libro in una breve raccolta finale in bianco e nero con specifico saggio. Ritengo peraltro che essa risponda soprattutto ad esigenze di completezza editoriale. Il loro richiamo nella pubblicazione è però utile; rende in effetti vivo il sottofondo di costante allerta dell'architetto progettista autore del libro senza interferire con

quelle sottoposte a vaglio critico, prodotte nel travagliato secolo che ci sta alle spalle e nei primi decenni del nostro. Riesce così a restituire una corallità di ricerca, convincente e insieme problematica, aperta ad ulteriori sviluppi. Senza penetrare nell'intuizione laboriosa e nel cuore segreto di chi li ha realizzati e ce ne ha fatto dono, ne coglie gli esiti più brillanti, da conservare come preziosi frammenti di un tempo storico in fieri, ma non ne nasconde neppure i limiti a lui evidenti.

Insisto qui sul taglio da architetto con la matita in mano dei testi di Botta perché il loro impianto critico offre, sia pure con mano leggera, una lezione di metodo che non si lascia fuorviare da questioni di gusto. Mi ha ricordato l'affascinante "legge del meandro" di Le Corbusier, da lui messa a punto nella sua segreta, "lunga ricerca paziente", un teorema intuito dal grande svizzero osservando dall'areo in volo sull'America del Sud il movimento dei fiumi Paraná, Uruguay, Paraguay. Scrisse nel 1930: «Dall'aereo ho assistito a spettacoli che si potrebbe defini-

re cosmici. [...] Il corso di questi fiumi, in queste terre illimitate e piatte, sviluppa pacificamente l'implacabile conseguenza della gravità, della fisica; si tratta della legge della linea di maggior pendenza la quale, quando tutto diviene piatto, genera il teorema commovente del meandro. Io lo chiamo teorema perché il meandro che risulta dall'erosione è un fenomeno a sviluppo ciclico, assolutamente simile a quello del pensiero creativo, dell'invenzione umana. Disegnando dall'alto dell'aereo i lineamenti di un meandro, sono riuscito a spiegarmi le difficoltà dei processi umani, gli ostacoli in cui essi inciampano, le soluzioni apparentemente miracolose che risolvono situazioni inestricabili. Per mio uso ho battezzato questo fenomeno la *legge del meandro*»⁴.

Per Le Corbusier, dunque, la mente di chi progetta, la sua in primis, mentre cerca di dar forma all'opera rispondendo "pacificamente" alle implacabili leggi della gravità in senso fisico, si dibatte nel meandro delle proprie possibilità fino a trovare un compimento, una sintesi costruibile e poi

costruita che lo sorprende come un miracolo. La riflessione è illuminante ma il geniale svizzero fu, come è noto, sempre geloso custode delle proprie fatiche inventive così come fu geloso dei carnet degli appunti di viaggio che raccoglievano schizzi e pensieri illuminanti. Botta sembra quasi riproporre il processo lecorbusiano, qui come del resto mi pare faccia nelle occasioni di presentazione delle proprie realizzazioni. Evidenziando nel libro, ogni volta con sorpresa, gli esiti di qualità delle opere esaminate, tace sempre sulle complessità a meandro che devono aver preceduto la soluzione finale, l'invenzione, della quale avverte sicuramente qualche premessa. Si intuisce tuttavia in lui un lavoro costante, un fervoroso impegno nella ricerca di uno spazio del sacro non estemporaneo bensì iscritto "nel solco di una storia millenaria" che lo stimola. La stessa raccolta Scheiwiller ne è documento.

In generale, i primi casi in essa trattati evocano architetture di chiese e cappelle europee molto celebri, successivamente la sele-

zione propone anche soluzioni poco note o singolari; accentuata è inoltre la presenza di opere svizzere e tedesche, non mancano esempi delle Americhe e di area asiatica. Infine sono numerose le cappelle private. Si resta comunque distanti da una vera selezione storico geografica, del resto essa sarebbe molto complessa se non impossibile, trattandosi non di cattedrali ma di chiese parrocchiali, presenti in ogni nucleo di quartiere o di abitato anche modesto, e di cappelle private. Nella maggior parte dei casi lo studio riguarda edifici per il culto cattolico, ma vi sono anche opere di ambito ecclesiale riformato e un esempio ecumenico. È evidente l'attenzione per realizzazioni di architetti giovani. Non mancano neppure situazioni di recupero-riuso. Costante è la messa in luce del rapporto della nuova costruzione con il contesto preesistente, forse il *leit motiv* più accentuato e caro a Botta, con quelli della luce e della gravità. Più volte è evocata in termini generali, come confronto di essenziale e intima semplicità, l'architettura romanica.

A titolo esemplificativo richiamo qui qualche realizzazione, in una più che breve casistica, con il solo scopo di far emergere aspetti del pensiero 'progettante' di cui sopra ho parlato e per evidenziare nello stesso tempo un problema cruciale, formulato dallo stesso autore del libro, che conclude la mia esplorazione. Ho sacrificato allo scopo notevoli spunti e richiami ad opere di grande interesse. Molti di essi sarebbero stati utili anche ai miei obiettivi, ma mi avrebbero costretto ad addentrarmi troppo nel suggestivo universo delle chiese moderne di più di un secolo, nel quale l'autore si muove con grande agilità. Sono interessanti alcune sottolineature nei primi casi trattati.

Viene innanzi tutto evidenziata la forza di Antoni Gaudí emergente dalla costruzione ancora in corso di realizzazione dal 1882 della *Sagrada Família*, consistente nella capacità di «non arrestarsi di fronte alla complessità. Quando arriva al pennacchio anziché finire, comincia con nuove geometrie. Ininterrottamente». Si precisa però subito che si tratta di complessità

«che il Moderno non può permettersi. Il suo [*di Gaudí*] è un gesto di contrasto che prende la via opposta a quella dello sviluppo tecnico del costruire che ha accelerato i tempi e alleggerito i dettagli» (p. 14).

A proposito della domenicana Cappella del Rosario di Henri Matisse, del 1947-1951, ammirandone senza riserve l'atmosfera di «rarefatta spazialità» realizzata dall'intervento artistico, non può trattenersi dall'annotare: «L'architetto deve – per correttezza – registrare la mancanza di una sintesi fra la composizione delle differenti parti e notare l'assenza di un adeguato controllo spaziale d'insieme» (p.30). Avendo visitato la cappella, trovo quest'osservazione preziosa in una ormai generalizzata celebrazione troppo aprioristica, che non sa fare distinzioni.

Inevitabile l'ammirazione per Notre Dame di Haut a Ronchamp di Le Corbusier del 1955, che, scrive Botta, «conserva una forte attualità; testimone dei valori, delle memorie e delle speranze che spazio, luce e gravità riescono ancora a comunicare» (p. 30). Vi si

ritrovano «la stessa potenza, intensità, semplicità e intelligenza costruttiva delle chiese del romanico». In essa inoltre: «L'architettura moderna si riconcilia pienamente con lo spirito del grande passato; e l'architettura ecclesiastica ritrova la forza espressiva che ne ha connotato le origini» (p. 35).

Più avanti nel libro emerge un importante richiamo a Le Corbusier, «nostro costante riferimento» annota l'autore. Di lui, evocando il valore di protagonista della luce nella composizione architettonica, richiama la celebre espressione 'spazio indicibile' che attende ancora a mio parere approfondita comprensione. «Lo spazio è dentro di noi, – scriveva Le Corbusier – l'opera può evocarlo ed esso può svelarsi a coloro che lo meritano; a chi entra in sintonia con il mondo creato dall'opera, un vero altro mondo. Si spalanca allora un'immensa profondità che cancella muri, scaccia le presenze contingenti, compie il miracolo dello spazio indicibile» (p. 108). Qualcosa oltre la contingenza, oltre il finito e le sue misure vede la luce

in chi entra in sintonia con «il mondo» posto in essere da un'architettura. Indicabile ma percepibile perché reale, esso non si svela a tutti, poiché non ha automatica evidenza.

Spesso ho registrato l'identificazione tra indicibile e sacro senza mediazioni; io mi chiedo invece se il grande svizzero non si riferisca con quest'aggettivo alla forza delle immagini, al loro potere rivelativo di realtà altrimenti, vale a dire con parole e concetti, non dicibili. Fin dalla prima giovinezza Le Corbusier ne visse la spasmodica ricerca e le colse con straordinaria intensità, come raccontò nei *reportages* dei viaggi che compongono *Le voyage d'Orient*⁵, pubblicato poco dopo la sua morte, nel 1966, e che lessi affascinata nel 1974, in prima edizione italiana. L'immaginazione è capacità umana esercitata come modo di vedere il mondo reale oppure come rappresentazione di qualcosa che ancora non esiste; è fondamentale dato antropologico, talento che artisti in campi diversi ed architetti di alta levatura possiedono ad un grado eccelso per dote di natura

ma anche grazie al proprio impegno. Può sfociare nell'esperienza del sacro in stretta correlazione con qualità formali e spaziali, dunque estetiche, di un'architettura. Giustamente di recente il domenicano Timothy Radcliffe⁶ ha segnalato l'urgenza di un diffuso esercizio dell'immaginazione in ambito religioso, auspicando un suo moto controcorrente di matrice cristiana nei confronti di tutta la realtà. La differenza che introduco non mi pare di poco conto.

Torno qui, più avanti, su Le Corbusier; proseguo ora nell'esplorazione della casistica del libro. Tra le molte chiese parrocchiali cattoliche vagliate dall'architetto ne segnalo cinque. In primo luogo, richiamo quella romana di Richard Meier dedicata a Dio Padre Misericordioso, del 1995-2003. Botta ne riconosce la qualità eccezionale per il linguaggio chiaro e rigoroso, non condivide però le «acrobazie costruttive [...] eccessive in rapporto alle dimensioni di una chiesa di quartiere» messe in campo dalle imprese esecutive, anche perché oltretutto, precisa, un edificio di que-

sto tipo ha sempre un budget limitato (p. 100). Inoltre, approfondendo criteri di cultura europea e cristiana, si chiede: [...] dov'è il grande passato di una storia millenaria? Nella contemporaneità non esiste un territorio della memoria? Si può oggi costruire una chiesa come se fosse un oggetto autoreferenziale? Quale significato assegnare ad un sagrato ridotto ad una piattaforma espositiva che si estende fino ai confini di proprietà dove – impietosi – si affacciano i condomini che dominano l'intorno?» (p. 101). Il giudizio implicito sulla committenza è impietoso ma lucido. Così lo interpreto: indifferente al difficile contesto urbano che la circonda, questa chiesa non evoca l'identità della comunità ecclesiale romana dalla storia millenaria, le è anzi completamente indifferente nella propria autoreferenzialità. È bella, ma estranea al contesto e stranianti.

Condivido pienamente il suo entusiasmo per la chiesa parrocchiale del Gesù a Donostia-San Sebastián (Spagna) del 2004-2011, di Rafael Moneo. Connessa con varie funzio-

ni parrocchiali in una «dualità volumetrica grazie alla quale differenti geometrie generano immagini distinte» (p. 116), essa dialoga positivamente con il contesto circostante. Botta offre inoltre un prezioso richiamo alle chiese tradizionali – è notevole questa precisazione sul piano storico critico – che presentano «nell'intradosso della copertura l'impronta planimetrica della croce latina» (p. 117). La permanenza non stilistica ma compositiva di questo dato del comporre nello spazio è esaltata dalla presenza perimetrale della luce zenitale che lo evidenzia.

Sollecitato dalla sapienza costruttiva di Moneo, l'architetto svizzero appunta qui una riflessione di carattere generale: «Siamo convinti – scrive – che queste nostre pagine, che presentano chiese e cappelle come testimonianze della cultura moderna e contemporanea, portano con sé anche la consapevolezza degli aspetti fondativi dell'architettura e dei valori insiti in questo nostro mestiere. Attraverso il – assente nei miliardi di metri cubi costruiti ai tempi della globalizzazione – la storia

dell'architettura ecclesiale si segnala per importanti conquiste di qualità anche nel nostro tempo» (p. 117). Pare di cogliere l'affiorare qui di una sintonia simpatica con l'intenzione originaria della costellazione di chiese cristiane, vastissima tuttora e in crescita nel mondo, per parrocchie e diocesi: sacri contrassegni nel territorio, esse portano con sé l'identificazione di principi e valori fondativi del costruire nei suoi modi più alti e più professionalmente qualificati.

Per altre due chiese l'attenzione di Botta mette in luce la logica del comporre complessivo in senso stretto. Quella romana di San Corbiniano del 2008-2011, di Umberto Riva, è valorizzata per la sua «netta contrapposizione rispetto ai modi di comporre della modernità che, in massima parte, procedono da un'idea d'insieme dell'impianto urbano per delinearsi, poi, nelle varie componenti» (p. 122). In essa, invece, il progettista, dotato di grande sapienza artigianale, scompone; progetta cioè per parti funzionali, ognuna fissata nella propria peculiarità, sorprendendo

il fruitore. Mancano purtroppo puntuali considerazioni sulla singolarità dello spazio ecclesiale, affidate ad una eventuale verifica personale *de visu* del lettore. Magistrale dono alla nostra contemporaneità – e «c'è da augurarsi che lo sia anche per le commissioni liturgiche o di che gravitano attorno ai problemi degli edifici di culto» (p. 158) – è per Botta la chiesa del 2018 dedicata al Beato Padre Rupert Mayer, a Poing in Baviera. In essa, opera «di grande forza espressiva» del giovane architetto Andreas Meck prematuramente scomparso, si attua in estrema essenzialità l'armonico comporsi tra innovazione liturgica post-conciliare e moderna qualità architettonica. Anche in questo caso il principio compositivo è affermato ma non criticamente evidenziato.

Emerge invece qui in evidenza di giudizio il tema che mi interessa mettere a fuoco perché sottende tutto l'argomentare dell'autore del libro che scrive: «Il tema dell'equilibrio fra lo spazio liturgico, necessariamente chiamato a seguire le trasformazioni sociali, e

la qualità dello spazio architettonico dell'edificio è stato il problema e nel contempo l'enigma centrale, il confronto-scontro attorno al quale si sono cimentati molti architetti. Dai primi esempi paleocristiani fino alle disposizioni del Concilio Vaticano II, la dualità fra lo spazio architettonico del tempio (luogo simbolico di culto per la *polis*) e quello auspicato, invece, per favorire una liturgia sempre più partecipata rappresenta una sfida costante che accompagna i linguaggi espressivi – gli stili – lungo lo scorrere della storia. La cultura moderna, soprattutto in Germania, in primis con il pensiero di Guardini e Schwarz, ha fatto certamente la sua parte, favorita anche dalla semplificazione del linguaggio razionale adottato. Ma, se osserviamo molte delle chiese costruite nei decenni scorsi, oggi emergono, forse ancor più che in passato, incertezze e disinvolute approssimazioni nelle quali prevale di volta in volta la qualità dello spazio architettonico o, viceversa, l'organizzazione della funzione liturgica. In questi esempi, in realtà, l'espressione del

linguaggio architettonico e l'ordine liturgico sono affrontati separatamente. Spesso perfino negli esempi eccelsi, nei quali la qualità del linguaggio adottato è indiscussa – basti pensare ad Aalto, Michelucci, Le Corbusier, Utzon o Böhm – la soluzione liturgica si configura come servizio in qualche modo subordinato al *Diktat* dell'architettura: le due componenti non riescono a interagire tra loro e ad arricchirsi reciprocamente» (p. 158).

La lunga citazione merita di essere considerata in tutta la sua articolazione. Precedentemente nel libro l'autore aveva richiamato, tra le opere del tedesco Rudolf Schwarz, sia la Cappella e Sala dei Cavalieri del Castello di Rothenfels, del 1927-1928, sia la chiesa di Sant'Anna a Düren, del 1951-1956. Nel «sodalizio» tra Schwarz e il teologo Romano Guardini aveva colto l'emergere chiaro di «un nuovo rapporto tra liturgia e architettura» che aveva dato luogo a modifiche delle tipologie ecclesiali tradizionali «con spazi e comportamenti capaci di interpretare i valori più profondi dell'incontro assembleare».

Di Schwarz, «indiscussa figura di riferimento per pensieri e interpretazioni sull'architettura del sacro», aveva evidenziato la fiducia nella forza delle immagini.

L'argomento così sinteticamente sollevato non può essere discusso in poche righe o pagine: è tema sia della novità delle chiese «moderne e contemporanee» di contesto cristiano, particolarmente vivace in quello cattolico, sia della continuità d'utilizzo di quelle preesistenti, anche antiche, con esigenze inevitabili di modifiche per l'attuale vivibilità. Tema dunque di nuovi progetti e di modifiche di architetture d'altri tempi tuttora in uso. Argomento di enorme portata, al quale si collega la cultura artistica e abitativa, urbana e non della civiltà occidentale, europea ma non solo; è questione identitaria drammaticamente imperdibile. Se colgo il senso della pagina che ho trascritto, essa vale come sintetico bilancio della storia di almeno un secolo in un giudizio che ha il sapore di una sfida. In prima battuta, mi è inevitabile chiedere: dopo la segnalazione della sintesi tra architettura e li-

turgia raggiunta dall'architetto Meck, non era più che plausibile attendersi una qualche chiarificazione anche su valore e senso della liturgia chiamata positivamente in causa?

La sfida merita comunque l'organizzazione di un importante convegno internazionale. Per cenni, propongo qui solo alcune puntualizzazioni che mi stanno a cuore. In primo luogo ritengo che la dualità liturgia/architettura⁷ costituisca un principio positivo non eliminabile: ambedue riguardano certamente una medesima realtà – la vita sacramentale, in spazi e tempi liturgici dotati di propria istituzionale obiettività, delle comunità cui sono destinate le costruzioni, nuove o antiche – ma rimandano ad ambiti disciplinari distinti ai quali va riconosciuta paritetica dignità come, nell'ormai lontano 1982, affermò Giovanni Paolo II⁸. Il percorso dell'armonizzazione, in un reciproco influsso e infine sintesi, non è certo facile ma è l'obiettivo cui mirare. Il dialogo tra architetti e liturgisti ai fini della comprensione dell'unico scopo è fondamentale. Da architetto, io stessa ho vis-

suto spesso un notevole disagio nel paragone con molti liturgisti, coinvolti in conflitti di interpretazione, spesso aspri. Mi sono parsi inoltre per lo più, a parte rare eccezioni, indifferenti all'interazione delle concrete relazioni spazio temporali che i riti instaurano e che l'architetto deve saper riconoscere, interpretare – funzionalmente e simbolicamente – secondo un ordine immaginativo proprio, senza dissonanze con l'assetto ereditato nel caso di un intervento di adeguamento in chiese preesistenti.

È diffusa inoltre, non solo tra loro ma anche fra gli architetti che si concepiscono demiurghi, la strana convinzione che un'architettura possa possedere nell'immediato della sua costruzione la consistenza di luogo, che la rende ogni volta fattore di appartenenza. Invece, come disse Giancarlo De Carlo ad una giornalista, «per un architetto il problema di progettare e costruire gli involucri dei suoi spazi è a breve termine, ma invece è a lungo termine il problema di realizzare la trasformazione degli spazi in luoghi. Per di più, non dipende solo da

lui. Il prendere vita degli spazi, il loro diventare luoghi, e cioè riempirsi di vita, è lungo. È come lo sviluppo degli alberi che crescono ed entrano a far parte della natura»⁹. Non enigma ma vita nella sua complessità, nelle sue contraddizioni e non solo nei suoi esiti di grande qualità, documenta la storia delle chiese dal paleocristiano ad oggi. Né la liturgia cattolica né l'architettura di chiese, inoltre, è, fortunatamente, solo problema degli specialisti di ognuno dei due ambiti. Conta, deve contare anche il 'sentire' lo spazio più diffuso, meno specialistico, avendo l'edificio chiesa carattere eminentemente comunitario.

Nel suo breve bilancio, l'architetto Botta individua un unico momento di riuscita del connubio tra architettura e liturgia nell'esperimento tedesco, in particolare nel sodalizio tra Guardini e Schwarz degli anni venti del secolo scorso. Sono tornata in più occasioni sulle peculiarità che legano il filosofo italo tedesco e l'architetto di dodici anni più giovane di lui, suo allievo dapprima nel gruppo dei Quickborn che

si ritrovavano al castello di Rothenfeld, successivamente suo collaboratore e architetto responsabile del riordino di questa loro sede fino al 1933, quando venne chiusa per ordine del regime nazista. Ognuno dei due lascia una propria, distinta eredità che molti indizi – dalla continuità di studi a richiami attuali, a mutazioni storiografiche in corso – segnalano tuttora operante, ben al di là di tendenze formali d'epoca. Soprattutto emerge da entrambi, ma con accenti non del tutto coincidenti, il volto di un secolo ben diverso da quello che racconta la manualistica dell'architettura moderna. Per quanto qui interessa, l'eredità del primo è accessibile in due piccoli volumi: *Formazione liturgica* del 1923 e *La fine dell'epoca moderna* del 1950, assertivo l'uno della formazione, nella liturgia cattolica, di una coscienza comunitaria capace di opporsi alla pagana religiosità stimolata dal nazismo; l'altro della fine della grande avventura umanistica moderna, in un'Europa sempre più indifferente alle radici cristiane. La storia dell'architettura del XX se-

colo, così come è narrata nei manuali, è stata a lungo invece e in gran parte lo è ancora, narrazione troppo esclusivamente celebrativa di una grande epopea costruttiva internazionale e tecnologica, di cui oggi raccogliamo i molti esiti problematici.

D'altro canto l'eredità di Schwarz nella sua ampia sperimentazione di edifici per il culto, guidata da un pensiero ancorato alla cultura mistica tedesca e pertanto distinto da quello di matrice latina di Guardini, risulta tuttavia consonante con lui nel porre al centro dell'attenzione la vita di comunione cristiana con genesi nel rito cattolico. Da parte sua l'architetto propone, secondo una articolazione teorico-pratica ancora tutta da comprendere, sette "matrici" di progetto: sacro anello, anello aperto, calice luminoso, , cammino, calice oscuro, volta luminosa, intero; sei hanno il valore di "semi" storici di forme (l'ultima invece è sintesi che le trascende), nelle quali la vita di comunione «viene portata avanti [...] Tramandata in mille modi, ma sempre con amore vivo... [non in una] dottrina

che si impanchi a insegnare la forma, senza scintilla incandescente, [che] rimane vuota e lascia freddi»¹⁰.

Torno infine su Le Corbusier e Ronchamp. Nel progetto della cappella l'architetto non fu certo indifferente alla liturgia cattolica. Ne aveva talmente chiara la rilevanza d'avere, come è noto, dapprima rifiutato decisamente l'incarico; lo accettò in seconda battuta perché invitato caldamente ad assumerlo da chi riteneva che l'architettura contemporanea, non ancora genialmente sperimentata in questo tema, avesse però qualcosa di essenziale da dire alla stessa liturgia e suo tramite. Per i rapporti con la committenza, la Commissione d'arte sacra di Besançon, rimando alla vivace e a tratti divertente ricostruzione filologica elaborata da Françoise Caussé¹¹. Da parte mia ho vissuto nella prima e nelle successive visite a Ronchamp una felicità di cui ho trovato autorevolissima corrispondenza nel teologo Han Urs Von Balthasar che scrisse nel 1958: «Ronchamp: perché è diventata un segno così importante per noi [...]? Da dove vie-

ne tanta gioia e speranza in Ronchamp? - le due parole definiscono il centro dell'evento [...], se questo spazio serve alla liturgia in tutto il suo svolgimento, allora questa costruzione, illuminatrice dell'ingegno umano, non finirà per incontrare un altro spirito che alleggia, quello dello Spirito Santo? [...]»¹².

Si è accesa in Notre-Dame du Haut una scintilla di genio che porta felicità. Sono convinta che l'insieme delle immagini che hanno generato questa cappella e quelle che a sua volta essa può provocare in chi la frequenta e la abita orienta verso un senso del sacro cristiano che ha propria singolarità espressiva di *unicum*, come accade nel caso di opere che sorprendono, anche in visite ripetute, per una loro densità e ricchezza che chiamiamo in sintesi bellezza.

Analoga felicità, con percezioni emotive e riverberi immaginativi ogni volta diversi, nuovi e a modo loro unici, mi è capitato di vivere in altre occasioni, in casi citati da Mario Botta e in altri, ad esempio per la cappella di Santa Coloma de Cervelló di Antoni

Gaudi, indispensabile per comprendere la basilica della Sagrada Familia, o per qualche chiesa di Gio Ponti, in particolare per quella del ligure Carmelo al Bonmoschetto presso San Remo e per la grande cappella e chiesa parrocchiale del milanese Ospedale di San Carlo, o ancora per il complesso parrocchiale milanese dei Santi Giovanni Battista e Paolo di Luigi Figini e Gino Pollini, e per altri ancora. Una sintesi di architettura e liturgia è dunque accaduta in ambito cattolico nel corso del XX secolo. Occorre prenderne atto, come fatto possibile seppur non meccanicamente programmabile.

Torno, infine, ancora al libro di Botta, per ricordare il tema affrontato con grande attenzione e sensibilità delle cappelle per soste di meditazione e silenzio, costruite numerose dall'inizio del nuovo millennio, in gran parte in aree extraurbane, ognuna spesso «occasione propizia per la sperimentazione di linguaggi, atteggiamenti e rischi professionali che, per una normale committenza, risulterebbero proibitivi» (p.153). Isolate

in aree verdi o boschive sono: la cappella dedicata a Bruder Klaus (San Nicola della Flüe) del 2001-2007 di Peter Zumthor, che genialmente «trasla al linguaggio architettonico le ricerche artistiche [...] proprie dell'Arte povera» (p. 111); quella colta e raffinata del 2008-2009 di Cristian Undurraga nel Parco del convento dei Carmelitani di Auco in Cile, «grande scultura priva di segni tecnici o di infrastrutture che indichino uno spazio abitabile» (p. 120); di Nicolàs Campodonico quella dedicata a San Bernardo a La Payosa nella pampa argentina, del 2010-2015, scrigno dalle forme simboliche che consente di «percepire, pur nella fragilità del nostro territorio di memoria, l'eco lontana di una meravigliosa eredità secolare» (p. 141); quella minuscola, per dodici persone soltanto ma con articolazione di presbiterio e aula, con la stessa dedizione della precedente, a Solgenreute in Austria del 2016, di Bernardo Bader; le due scultoree cappelle in Baviera: una di John Pawson, del 2017-2018 a Unterliezheim, e l'altra del 2017-2021 di Wilhelm Hu-

ber, allineata con altre sei lungo un percorso ciclabile e illuminata da luce zenitale blu dal tetto lucernario. Infine, commovente nella sua semplicità è la cappella del ponte Cabbiera in Canton Ticino realizzata nel 2019 da Martino Pedrozzi con tetto a lamiera piegata ed esili sostegni, uno dei quali inciso da un minuscolo crocifisso, su una piattaforma rocciosa.

Nel cuore della città di Helsinki è invece la luterana Cappella del Silenzio del gruppo K2S Architects del 2010-2012, plastica e forte presenza urbana che irradia «sentimenti primordiali di raccoglimento e protezione» (p. 129). Esperimento di un'architettura entro un'architettura più grande è la cappella dell'Albero della Vita, del 2010 nell'atrio del seminario di Santiago a Braga, dei Cerejeira Fontes Architects, un prefabbricato in legno autonomo, spunto per ulteriori ricerche.

La tradizione ci ha consegnato, accanto a cappelle per lo più internamente affrescate, crocifissi coperti da piccoli tetti e *viae crucis* in edicole, anche minuscole. Preva-

leva in esse un racconto che nella figurazione richiamava il messaggio del Salvatore. Domina invece oggi, senza contraddire la tradizione poiché le figure possono essere ancora presenti, la ricerca di uno spazio intimo che isoli per qualche istante dal paesaggio, anche il più meraviglioso e che nasce, forse, dal bisogno umanissimo di ritrovare sé stessi in un mondo lacerato da contrasti violenti.

Il lungo e vasto viaggio che l'architetto Mario Botta ha tracciato nel suo libro approda qui provvisoriamente, in un arco tematico che va dal tempio della Sagrada Familia alla cappella sul ponte Cabbiera, tra due apax di intensità espressiva che non tollerano graduatorie. Ne ho tratto un'occasione di dialogo, una delle molte possibili, con il suo metodo: un atteggiamento valutativo nei confronti delle architetture contemporanee ancorato con chiarezza ragionata alla evidente passione per il proprio mestiere. Il metodo, seppur da ampliare anche alla dimensione liturgica come ho scritto, mi è parso fin d'ora un bene

raro ai nostri giorni, svolto su temi ancora essenziali per molti e purtroppo non più avvertiti come tali da tutti.

Note

1. M. Eliade, *Il sacro e il profano*, Boringhieri, Torino, 1973, p. 14.
2. Ivi, p. 14-15
3. M. Botta, *Il cielo in terra. Un secolo di chiese e cappelle nell'architettura moderna e contemporanea*, Libri Scheiwiller, Milano, 2023. Il libro è introdotto dal saggio *Un Baedeker per il nuovo millennio*, di F. Irace; comprende anche una sezione su *I luoghi di culto di Mario Botta*, introdotta da *Costruire una chiesa oggi* di A. Coppa. Le dizioni moderno e contemporaneo, usualmente accostate in Botta e in molti architetti, indicano: il primo l'architettura prodotta nell'alveo del 'Movimento moderno' nel periodo tra le due guerre mondiali del XX secolo; il secondo quella della seconda metà dello stesso secolo in continuità con tale Movimento, coinvolgendo anche costruzioni attuali dei primi decenni del XXI. Per ragioni di principio, in questo orizzonte interpretativo non viene mai utilizzato il termine post-modernità.
4. Le Corbusier, *Precisazioni sullo stato attuale dell'archi-*

tettura e dell'urbanistica, a cura di F. Tentori, Laterza, Bari 1979, pp. 14-15.

5. Le Corbusier, *Le voyage d'Orient*, Forces vives, Paris, 1966, éd. orig.; Le Corbusier - Charles-Edouard Jeanneret, *Il viaggio d'Orient*, a cura di G. Gresleri e J. Oubrierie, Farenza editrice, Imola, 1974.
6. T. Radcliffe, *Accendere l'immaginazione. Essere vivi in Dio*, Emi, Verona 2021 (ed. orig. 2019).
7. Sarebbe necessario arricchire questa dualità con la componente iconografica/iconologica, di ricchezza straordinaria nella storia ma il tema esulerebbe dal taglio che l'architetto Botta ha dato alla propria indagine, richiederebbe inoltre non poco spazio.
8. Affermò il papa: «Poiché la ragione può cogliere l'unità che lega il mondo e la verità alla loro origine solo all'interno di modi parziali di conoscenza, ogni singola scienza – comprese la filosofia e la teologia – rimane un tentativo limitato che può cogliere l'unità complessa della verità unicamente nella diversità, vale a dire all'interno di un intreccio di saperi aperti e complementari». *Discorso di Giovanni Paolo II ai docenti universitari a San Domenico*, Bologna, 18.4.1982, https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/speeches/1982/april/documents/hf_jp-ii_spe_19820418_docenti-universitari.html
9. S. Dolciami Crinella, *Dalla*

- città del silenzio. *Conversando con Carlo Bo, Mario Luzi, Giancarlo De Carlo*, Quattro Venti, Urbino, 1997, p. 35.
10. R. Schwarz, *Costruire la chiesa. Il senso liturgico nell'architettura sacra*, a cura di R. Masiero e F. De Favero, Morcelliana, Brescia, 1999 (ed. orig. Tedesca 1947), p. 243.
11. F. Caussé, *Il progetto, la genesi, i committenti*, in: M. A. Crippa (a cura di), *Le Corbusier. Ronchamp. La cappella di Notre-Dame du Haut*, Jaca Book, Milano 2014, pp. 17-39.
12. M. A. Crippa (a cura di), *Le Corbusier. Ronchamp. Cit.*, per il testo completo, pp. 14-15.

IL POTERE DEI PARCHI URBANI

Michela Barzi ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura
l'11 ottobre 2024.*

Il libro di Marco Sioli, *Central Park. Un'isola di libertà* (Elèuthera, 2023), oltre a essere un utile compendio di storia degli Stati Uniti d'America dalla fine della guerra civile ai giorni nostri, è un valido spunto di riflessione sul potere che hanno avuto i grandi parchi urbani nel conferire identità alle città in cui sono stati realizzati e delle quali sono una delle più importanti trasformazioni. Central Park, la straordinaria creatura di Frederick Law Olmsted – a sua volta lo straordinario inventore dell'architettura del paesaggio americano – emerge, nel racconto dell'autore, come uno dei luoghi simbolo della democrazia americana. Olmsted, *Yeoman* del New England rurale, nasce in Connecticut nel 1822. Sono gli anni, ricorda l'autore citando Henry David Thoreau, della rivoluzione agraria che condurrà a quella industriale e alle conseguenti minacce all'integrità ambientale. Per Ralph Waldo Emerson, il maestro di Thoreau, il culto della *Natura*, titolo del suo libro del 1836, era la via verso il divino che avrebbe accomunato tutti gli americani al di là della condi-

zione culturale e sociale. È Thoreau che fa diventare la natura elemento politico e la *wilderness* uno strumento della disobbedienza civile allo sviluppo economico e dell'aspirazione alla libertà dell'individuo. Con questi principi Olmsted progetta Central Park, che al tempo del suo piano del 1858 era la terra di mezzo tra il ricco *uptown* e il *down-town* degli immigrati europei e degli afroamericani in fuga dal Sud schiavista. Il grande rettangolo del *Greensward* di Olmsted si inserisce nella griglia su cui si sviluppa Manhattan con l'intento di offrire ai suoi abitanti, in grandissima parte emigrati dal vecchio continente, l'esperienza di una natura selvaggia a loro sconosciuta.

Prima di essere, insieme all'architetto britannico Calvert Vaux, il progettista di Central Park, Olmsted era stato giornalista e scrittore ed è da un viaggio in Inghilterra, riportato nel suo *Walks and Talks of an American Farmer in England* pubblicato nel 1852, che egli acquisisce alcuni degli elementi trasposti nel progetto elaborato con Vaux. È soprattutto

nella terra in cui si afferma la rivoluzione industriale che il parco urbano diventa uno strumento di riforma della crescita urbana e di controllo igienico e sociale delle sue implicazioni. Del Birkenhead Park di Liverpool, il primo parco inglese realizzato con fondi pubblici nel 1847 su progetto di Joseph Paxton (progettista del Crystal Palace) che Olmsted visita nel 1850, egli ammira «il modo in cui l'arte è stata impiegata per ottenere dalla natura una tale bellezza, (...) nella democratica America non vi era niente che fosse comparabile con questo giardino per il popolo». Che la natura e gli scorci paesaggistici del parco potessero essere goduti da tutte le classi sociali è ciò che ispira Olmsted nella progettazione di Central Park, insieme all'adozione di percorsi separati per pedoni e carrozze (Ponte, 1990: 379). Secondo Lewis Mumford il concetto di *landscape park* incorpora gli elementi del paesaggio del nord America – «le Mammoth Caves del Kentucky, il corso sinuoso del Mississippi, le alte vette delle Montagne Rocciose (...) un prato e

poche pecore, o una roccia affiorante con un chiosco di fronte a una macchia di pini» – e fa presa sulla natura romantica dell'americano medio. Tuttavia, il parco non poteva essere visto «come una sorta di «ripensamento» o di semplice aggiunta correttiva in un piano utilitaristico per altri versi conchiuso». Compito del progettista non era quello di riempire con un'area verde un certo numero di isolati nella grigia stradale sulla quale si stava sviluppando la città dal 1811 poiché il parco è parte integrante della progettazione urbanistica. In quanto fulgida manifestazione di quelle *Brown Decades* che dalla fine della guerra civile segnano l'eccellente sviluppo architettonico e urbanistico di New York City (frutto dell'aggregazione, nel 1898, dei cinque distretti di Manhattan, Brooklyn, Queens, Bronx e Staten Island), il progetto di Olmsted anticipa l'idea della separazione dei flussi di traffico – veicoli da una parte e pedoni dall'altra – che verrà concretizzato nelle città giardino promosse dalla Regional Planning Association of America di cui Mumford è stato uno dei

protagonisti. Per lui questo diventa il più importante lascito di Olmsted.

Ai nostri giorni, nei quartieri residenziali, tali principi essenziali sono stati ulteriormente sviluppati: i migliori urbanisti europei e americani ripropongono la medesima distinzione olmstediana tra traffico su ruota e scorrimento pedonale; in tal maniera Henry Wright ha progettato una città nel New Jersey, Radburn, basata su di un sistema interno di parchi completamente separato dal traffico. Questo progetto contemporaneo non può che contribuire a rafforzare l'ammirazione per le invenzioni di Olmsted: senza dubbio egli fu una delle menti migliori prodotte dai *Brown Decades*.

Olmsted e Vaux sono i progettisti di Riverside, *garden suburb* di Chicago che preannuncia l'espansione suburbana attorno alle grandi città americane. «Olmsted aveva creativamente compreso e definito tutti gli elementi interagenti nella pianificazione degli spazi verdi, e in un piano di sviluppo urbano complessivo», aggiunge Mumford implicando che il progetto di Central Park, configura-

va un principio urbanistico: la funzione del parco «aveva diritto ad esistere in quanto tale, senza bisogno di musei, piste per pattinaggio, teatri, spettacoli o altri armamentari della vita civile» (Mumford, 1977: 78-81). Con Olmsted la figura del giardiniere-paesagista, che a partire dal XVIII secolo aveva avuto modo di esercitarsi sulle grandi estensioni di terreno dei parchi dell'aristocrazia europea, coincide con quella del pianificatore, che muta dai suoi predecessori le tecniche di progettazione di vasti ambiti territoriali. Così come la sua opera si è propagata negli altri distretti urbani di New York City, e in generale in altre grandi città americane, allo stesso modo la quantità e la qualità degli spazi verdi pubblici, vera e propria infrastruttura urbana, diventano uno degli indicatori del concetto stesso di grande città in opposizione ai sobborghi dei quali è circondata, dove il verde è solo privato.

Nel racconto di Sioli l'isola verde in cui chiunque poteva sperimentare «a sense of enlarged freedom» (p. 39) è anche uno strumento di mitigazione delle

disuguaglianze sociali nella formazione di una metropoli. Alla morte di Olmsted nel 1903 la New York City che noi conosciamo esisteva da soli cinque anni ma ciò che tuttavia già si era affermato era la coscienza di una grande città: non solo il *luogo dei moli allungati, delle banchine, delle manifatture, dei depositi di prodotti*, per usare le parole di Walt Whitman, ma il posto delle grandi folle di uomini e donne dove cessa la condizione di schiavo e quella di padrone. La *wilderness* nella città, preesistente la privatizzazione del suolo e l'urbanizzazione dell'isola di Manhattan, custode della sua natura geologica e antropologica (la *Mannahatta* di quella tribù del popolo Lenape da cui l'isola prende il nome) è uno spazio democratico che ha il potere di preservare il parco dalle numerose minacce alla sua integrità. Molte delle quali sono opera del più famoso tra i commissari cittadini ai parchi, ovvero quel Robert Moses che Jane Jacobs definirà «la cosa più vicina a un dittatore che abbia (finora) afflitto New York e il New Jersey». Sioli sottolinea l'aspetto autoritario dell'inter-

vento di Moses sul parco attraverso il racconto della risposta che le sue iniziative hanno avuto soprattutto “dal basso”. Vale la pena richiamare una vicenda in particolare, perché in essa si riassume molto del rapporto con il potere – quello dell'autorità e quello dei cittadini – che un grande parco pubblico è in grado di detenere. Uno dei casi più significativi di opposizione alle iniziative di Robert Moses riguarda la sua proposta dell'aprile del 1956 di costruire un parcheggio su un'area erbosa frequentata da madri e bambini. Anche in presenza di una petizione contraria al progetto, Moses ordina alle ruspe di procedere con la costruzione del parcheggio, suscitando l'indignazione dei residenti che si radunarono per fermarle. Nonostante la protesta e la sua copertura mediatica, Moses inizia i lavori nottetempo ma nel luglio dello stesso anno il Dipartimento dei Parchi annuncia che la costruzione del parcheggio non sarebbe continuata (Caro, 1975: 984-1004). Sioli ricorda che da quando Moses era diventato commissario ai parchi su nomina del sindaco

Fiorello La Guardia le sue manomissioni della grande isola verde di Manhattan avevano suscitato non poche perplessità e tuttavia la sua fama di costruttore di *playground* (peraltro a privilegio prevalentemente dei quartieri bianchi) continuava a rappresentare una garanzia di consenso. Consenso che la battaglia con le madri di Central Park erode definitivamente: di lì a qualche anno Moses perderà l'enorme potere che aveva accumulato grazie alle numerose cariche non elettive da lui ricoperte.

L'isola di libertà raccontata da Sioli è quindi anche il luogo di grandi manifestazioni, oltre che di concerti e happening: dall'esibizione di Barbra Streisand, nel 1967, alla prima manifestazione contro la guerra del Vietnam, dello stesso anno e al primo Gay Pride del 1970. Tra scarsità di fondi per la manutenzione e iniziative per la sua conservazione, questo «spazio di libertà estesa» nei decenni successivi sarà spesso il luogo simbolo, soprattutto nell'immaginario cinematografico, non solo di Manhattan ma di tutta New York City (a Olmsted e

Vaux si deve la progettazione anche di Prospect Park a Brooklyn). Nel 2022, a duecento anni dalla nascita e con un sito internet a lui dedicato, la figura di Olmsted ottiene la notorietà che merita tra i fruitori della sua opera.

Central Park oggi è un esempio di forestazione urbana, un provvedimento di mitigazione dei cambiamenti climatici. Allo stesso modo, oltre un secolo e mezzo fa, è stato una misura di contenimento di tutto ciò che la nascita di una metropoli portava con sé: «problemi sociali, etnici, razziali e di genere», ricorda Sioli (p.155), luogo in cui le classi sociali sono in grado di mescolarsi, perché sta “dove sorge una grande città (*where a great city stands*)”, per usare le parole di Whitman suo grande estimatore. La visione di Olmsted e di Whitman per Sioli «univa la sfera privata con quella pubblica: immergersi nella natura attraversando Central Park era come entrare in un museo o leggere un libro di poesia». In quanto opera di due testimoni della guerra civile il parco e la poesia sono stati stru-

menti per la «resurrezione della democrazia ferita dalla guerra fratricida. (...) La gente di Manhattan festeggiava questa democrazia sciando verso Central Park», i lavoratori del Lower East Side e i borghesi dalle cui abitazioni era possibile vedere la vegetazione del parco.

La storia di Central Park ha il merito di portare il lettore a riflettere sulla natura democratica di uno spazio emblematico dell'esperienza urbana contemporanea e in generale su ciò che riguarda il rapporto tra spazio pubblico e democrazia. Tuttavia, se ciò è senz'altro vero per la grande isola verde nel cuore di Manhattan non è detto che a tutte le grandi aree verdi pubbliche possa essere attribuita questa prerogativa. Il King Salman Park, ad esempio, non è soltanto un grandissimo parco urbano ma anche un'operazione di propaganda delle capacità della monarchia saudita, promotrice del progetto, di realizzare qualcosa di imponente in condizioni estreme secondo i principi di sostenibilità ambientale che sarebbero alla base della *Saudi Vision 2030*.

Con una estensione sette e cinque volte quella di Hyde Park e di Central Park, quello che sembra essere il parco urbano più grande del mondo, con una superficie di oltre 16 chilometri quadrati che dal 2019 sta prendendo il posto della base aerea di Riyadh, a ben vedere è anche l'unico parco urbano della capitale saudita, almeno a giudicare dalle mappe di Google. La gestione di grandi aree verdi in un clima come quello della penisola araba sembra essere impresa assai difficile ed è questo forse il motivo che spiega la quasi totale assenza di verde all'interno della città, la cui impressionante crescita – la sua popolazione in un secolo è passata da poco meno di ventimila abitanti agli oltre sette milioni odierni – deve aver lasciato poco spazio alle aree verdi pubbliche. Il parco però è anche un'operazione immobiliare, come si può evincere da una visita al sito istituzionale, che promuove oltre alla sua realizzazione quella di un nuovo distretto della città. Dimensioni a parte, le differenze tra i due celebri parchi di Londra e New York non si

fermano necessariamente agli elementi botanici e alla loro relazione con il contesto ambientale. Anche le conseguenti divergenze stilistiche – da una parte la concezione paesaggistica britannica e la celebrazione della *wilderness* americana, dall'altra la tradizione dei giardini islamici – non sono ciò che renderà totalmente diverso il King Salman Park dai grandi parchi urbani occidentali. La differenza è, piuttosto, politica e radicata in un'idea di spazio pubblico che rispecchia il modello di società a cui il parco è dedicato. Mentre Hyde Park, con il suo *Speakers' Corner*, e Central Park sono luoghi simbolo della libertà di opinione e di manifestazione lo stesso difficilmente si potrà dire del parco di Riyadh, almeno finché la monarchia saudita continuerà a negare questi e altri elementari diritti ai propri cittadini.

Il «parco per il popolo» di Olmsted è stato concepito anche con la funzione di educare coloro a cui è destinato al rispetto e alla cura del bene comune. I poliziotti deputati al suo controllo più che forze dell'ordine erano Kee-

pers, custodi di un suo uso appropriato in cui l'appropriatezza coincide con il rispetto delle prerogative del parco (pp. 47, 49, 59). Le quali, tuttavia, finivano per essere meno ideali di quelle immaginate da Olmsted e legate alla funzione di innalzare e preservare, oltre alla sua integrità, anche i valori immobiliari attorno al suo perimetro (p.109). Qui sta precisamente il potere del titolo di questo contributo: il parco come bene comune e, allo stesso tempo, strumento dell'interesse privato.

L'idea che gli spazi dedicati alla vegetazione, all'aria e alla luce in generale possano cambiare la natura della città è ciò che si trova nella radiosa utopia antiurbana di Le Corbusier. La sua traduzione nell'*urban renewal*, di cui Moses è stato un fervido sostenitore, è una delle matrici dei disastri documentati da Jane Jacobs in *Vita e morte delle grandi città*. Oggi l'ipotesi che nelle trasformazioni urbane i parchi possano fungere da argine al dilagare del cemento (il concetto di cementificazione concentra, nell'immaginario collettivo veicolato dai so-

cial network, ogni aspetto negativo della condizione urbana contemporanea) è diventato un *claim* molto popolare che sembra ignorare l'esistenza della proprietà privata e di tutti i diritti ad essa connaturati. Eppure, la discussione che ha preceduto la formazione di Central Park non ha minimamente riguardato il diritto di coloro (afroamericani scappati dalla schiavitù, contadini irlandesi e tedeschi) che abitavano più o meno informalmente i terreni coinvolti (p.25) ma la natura giuridica di questi ultimi in un paese in cui la proprietà privata è inviolabile (Rosenzweig, Blackmar, 1992: 59-91). Come sia stato possibile raggiungere la forma di contratto sociale che ha permesso a quel parco di continuare ad esistere per più di un secolo e mezzo è qualcosa che coloro che discettano (e persino scrivono) di trasformazioni urbane, spesso più con l'intento di definire uno schieramento ideologico che di ragionare sulla loro essenza, farebbero bene a prendere in considerazione anche grazie alla lettura del libro di Sioli.

Riferimenti bibliografici

- Caro R. A. (1975), *The Power Broker. Robert Moses and the Fall of New York*, Vintage Books, New York.
- Mumford L. (1977), *Architettura e cultura in America dalla guerra civile all'ultima frontiera*, a cura di Francesco Dal Co, Marsilio, Venezia.
- Ponte A. (1990), *Il parco pubblico in Gran Bretagna e negli Stati Uniti. Dal genius loci al genio della civilizzazione*, in M. Moser, G. Teyssot, a cura di, *L'architettura dei giardini d'Occidente. Dal Rinascimento al Novecento*, Electa, Milano, pp. 369-382.
- Rosenzweig R., Blackmar E. (1992), *The Park and the People. A History of Central Park*, Cornell University Press, Ithaca e Londra.

POLITICHE ABITATIVE E GOVERNO URBANO

Bertrando Bonfantini ●

Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura l'11 ottobre 2024.

È passato più di un anno da quando *Orizzonti dell'America urbana. Scenari politiche progetti* (Roma Tre Press, 2022) è stato discusso nel ciclo di quattro appuntamenti di Città Bene Comune del maggio 2023. Nel frattempo, l'autrice, Anna Laura Palazzo, con Antonio Cappuccitti, ha dato alle stampe un altro volume: *Rigenerazione urbana. Sfide e strategie* (Carocci, Roma, 2024). Tuttavia, nel riprendere la discussione su *Orizzonti dall'America urbana*, la prima osservazione da cui vorrei partire è relativa al titolo. Titolo che non dice che questo è un libro sulla casa e sulle politiche abitative. Lo scopriamo piuttosto dalla quarta di copertina (su cui tornerò più avanti). E lo scopriamo dalla pagina di prefazione in cui Giorgio Piccinato staglia icasticamente un ritratto essenziale dell'ideologia statunitense, riassunta nel generale sentimento antiurbano e nella percezione del planning come attività sostanzialmente antiamericana, volta a restringere le libertà fondamentali dell'individuo. Quindi conclude la sua nota dicendoci che «in

questo quadro s'inserisce la vicenda appassionata e appassionante delle politiche dell'abitazione, così ben illustrate nel testo» di Anna Laura Palazzo (p. 7).

Quali, allora, le ragioni di un titolo che può apparire astinente? Avanzo due risposte possibili. La prima: perché le politiche abitative a tal punto hanno costituito e costituiscono il fuoco dell'azione pubblica sulla città da diventare rappresentative dell'agenda urbana *tout court* – e non una sua dimensione settoriale. La seconda: perché in realtà il libro non si occupa solo di questo, ma semmai usa le politiche per la casa per indagare i modi e le forme evolutive del governo della trasformazione urbana – come appare sempre più evidente procedendo nella lettura attraverso le pagine, e in particolare quando il libro si inoltra nei casi di San Diego (capitolo 3) e Boston (capitolo 4).

Il primo capitolo ha i caratteri sostanziali di una ricostruzione storica delle politiche di settore per la casa negli Stati Uniti – per far fronte all'urgenza e sofferenza abitativa –, nelle

diverse fasi e in relazione ai diversi orientamenti politici dei presidenti e dei governi federali. Riprende, completa e discute una periodizzazione in *Early, Modern e Post-Modern Era* in una tanto asciutta quanto densa cronaca di atti e provvedimenti che si distribuiscono sul lungo periodo e che portano dagli anni '30 del secolo scorso fino ad oggi. Gli aspetti principali che mi pare vadano evidenziati sono – in un processo di devoluzione progressiva – il ruolo e i modi di interazione del governo centrale con gli stati e i soggetti istituzionali di governo locale nella strutturazione delle misure a sostegno dell'abitazione.

Il secondo capitolo ha invece carattere geografico: circa le forme insediative tipiche del paesaggio urbano americano e le geografie del disagio abitativo. Rispetto a queste seconde – insieme con la distribuzione territoriale del disagio – vengono discussi i modi per valutarlo nel raffronto tra reddito e costi dell'alloggio (acquisto e affitto), ma soprattutto nella combinazione di questi ultimi coi costi di trasporto

per nucleo familiare (*housing+transport*), un nesso che parla in particolare della situazione statunitense e la caratterizza (con il *commuting* che ne costituisce tipicamente condizione e cifra). Rispetto alle prime – le forme del fenomeno insediativo statunitense e il suo lessico – sono oggetto di discussione la terna urbano-suburbano-rurale, la tassonomia *primary downtown/secondary downtown/edge city/edgeless city*, le nozioni di area metropolitana e micropolitana, di *urbanized area* e *urban cluster*. Ma soprattutto, in questa sorta di vocabolario propedeutico alla comprensione della specificità del caso statunitense, si introduce «la nozione stratificata di *Community*, intraducibile nel contesto europeo, [...] correntemente utilizzata sia con riferimento alle varie ripartizioni dei poteri locali che ad aggregazioni strutturate presenti in molteplici forme di associazionismo alla scala di quartiere (*Neighborhood*)». Nozione che individua questa entità e ne «sottolinea l'importanza [...] come soggetto collettivo, dilatandone prero-

gative e responsabilità nei riguardi di azioni di autopromozione e sviluppo» (p. 27).

Il terzo capitolo mette a fuoco quello che rappresenta un punto di svolta nelle politiche della casa, ma più in generale nel governo urbano – e, a mio avviso, un punto di svolta anche del libro – con la nuova centralità (dagli anni '70) attribuita al *community planning*, al partenariato pubblico-privato e alle *community development corporations* (CDC): «organizzazioni non-profit generalmente radicate localmente in attività di supporto allo sviluppo delle comunità, formazione al lavoro, erogazione di attrezzature e servizi, promozione immobiliare o riabilitazione del patrimonio abitativo per famiglie a basso reddito, convogliando i finanziamenti di fondazioni, imprese, banche, università, organizzazioni di volontariato» (p. 51). Una centralità che viene esemplificata attraverso alcune esperienze a San Diego. Quindi: dalle politiche abitative e dal modo di dare loro forma, in questi primi capitoli il discorso si è am-

pliato progressivamente al senso e al protagonismo del *community planning* e di questo come fulcro di un'azione di governo fondata su partnership pubblico-privato (*corporations*) radicate e rappresentative di contesti locali di «quartiere».

Col quarto capitolo, monografico su Boston, il fuoco del discorso si sposta definitivamente dalle politiche abitative agli strumenti e politiche di trasformazione urbana. Se nella prima parte la discussione del ruolo e delle forme del *community planning* mettono in dialogo e raffronto questo capitolo col precedente su San Diego, la parte finale – dedicata alla *Greenway District Planning Initiative* – si concentra piuttosto sui modi – tra norma, forma e processo – con cui dare corpo a un imponente progetto di ricucitura urbana per effetto dell'interramento di una grande infrastruttura viaria – la *Central Artery* di attraversamento della città.

Torno, ora, alla quarta di copertina da cui ero partito all'inizio di questo commento, e di cui sele-

ziono queste tre affermazioni, che fissano passaggi essenziali dell'argomentazione sviluppata nel volume. La prima: «Negli Stati Uniti, l'aspirazione alla casa [...] si è prestata a una narrazione collettiva bipartisan alimentata per quasi un secolo dalle politiche federali in sostegno allo affordable housing e a programmi di sviluppo locale con l'apporto di reti multiattoriali pubbliche e del privato economico e sociale». La seconda: «È nella cornice della quotidianità urbana che trattiene i termini evocativi originali del patto di solidarietà [della nazione] che si delineano, talvolta in forme radicali, le principali modalità di rappresentazione identitaria del gruppo di appartenenza». La terza: «Termini come *empowerment*, *inclusiveness*, *capacity building*, sono comunque espressivi del lavoro sulle comunità e con le comunità nella triangolazione tra politiche della casa, misure per l'occupazione e forme di sostegno all'impresa».

Vorrei concludere con tre riflessioni, necessariamente cortocircuitate, che questo libro in qualche

modo mi hanno suscitato: sulla casa, sul *community planning*, sulle trasformazioni urbane.

Sulla casa – Il libro si sofferma sull'irrompere e sulla diffusione progressiva di azioni che trovano il loro tratto distintivo in forme collaborative e partenariali nella produzione di quello che – trasferito nel nostro contesto italiano ed europeo – abbiamo imparato a denominare con la locuzione di “social housing”. E questo spesso in sinergia o accostamento con altre manifestazioni della cosiddetta innovazione sociale e urbana.

Tuttavia (e tornando più specificamente alla casa), nello scenario evolutivo di queste formule variamente “terzo-settoriali” si è determinato che già nei primi anni 2000 «una buona fetta dei programmi e dei finanziamenti più recenti [sia stata] destinata all'utenza cosiddetta intermedia (nella fattispecie a canone d'affitto moderato, convenzionato, a proprietà differita ecc.)» (Edoardo Marini in Aa.Vv., *Cronache dell'abitare*, 2007: 290). Nell'innovazione, insomma, si determina il para-

dosso per cui la nuova produzione di forme abitative “sociali” vede per lo più esclusi dai suoi destinatari proprio coloro che ne rappresenterebbero l'obiettivo prioritario – il segmento di popolazione in più grave difficoltà d'accesso alla casa. «Il caso italiano è esemplare di quel sociale ‘estensivo’ [...] – stigmatizza Antonio Tosi (*Le case dei poveri*, 2017: 87) – che ostacola la selezione della domanda in funzione delle urgenze e della gravità dei problemi».

Nel meccanismo di produzione dell'housing sociale «la logica della sostenibilità economico-finanziaria è parvasiva e caratterizza il processo in tutte le sue fasi» (Bricocoli, Sabatinelli, in *Territorio* n. 90/2019: 49). E, d'altra parte, il vincolo e l'illusione del “pareggio di bilancio” inibisce e atrofizza l'orizzonte delle politiche abitative “molto sociali” (secondo la definizione di Tosi), laddove per contro «occorre inevitabilmente prevedere finanziamenti [...] per compensare il divario tra costi e ricavi» (Giancarlo Storto, *La casa abbandonata*, 2018: 192).

A margine, una nota ulteriore. Spesso si utilizza il titolo di godimento in proprietà della casa (anziché l'affitto) come un indicatore di progresso nella condizione abitativa di un paese (e in qualche modo così avviene anche nel libro di Palazzo, che sottolinea il crescere della percentuale di proprietari nel tempo, a fronte degli affittuari). Se guardiamo all'Italia, nel 1951 il titolo di godimento dell'alloggio era per circa il 49% l'affitto e per il 40% la proprietà (11% altro). Nel 2011 per il 72% dei casi il titolo di godimento è la proprietà, per il 18% l'affitto (per il 10% le altre situazioni). È un progresso, tenendo conto del fatto che in Europa (dati OCSE) il tasso più alto di case in proprietà si registra in Romania (più del 95%), in Ungheria, Estonia, Malta, Polonia, Bulgaria (più dell'80%), e i valori più bassi si registrano in Francia (65%), Danimarca, Austria, Germania (50%), per arrivare al 42% circa della Svizzera? Non si tratta invece di un drenaggio del risparmio che inibisce il dinamismo economico e irrigidisce la mobilità, se

non sociale, territoriale, vincolando la popolazione al luogo d'acquisto?

Sul community planning e sull'urbanistica di prossimità

Assistiamo oggi, da qualche anno, a quello che, trasponendo la tagliente espressione utilizzata da Giancarlo De Carlo in un suo famoso saggio (“l'entusiastico canto della fisicità”; in “L'interesse per la città fisica”, 1989), potremmo denominare come una sorta di “canto della prossimità”. In realtà il *community planning* e la scala di quartiere come dimensioni essenziali del progetto urbanistico non sono una novità. Hanno costituito argomenti dei progetti urbanistici di Ildefonso Cerdà, di Howard, di Clarence Perry, di Forshaw e Abercrombie a Londra, solo per citarne alcuni. Ma in tutti quei casi la declinazione della dimensione di prossimità era solo *una* di quelle di cui il progetto urbanistico si faceva carico e portatore, con la consapevolezza forte che questo (il progetto) non potesse risolversi in quella (la dimensione di prossimità).

Mi domando se il canto della prossimità non rappresenti una sorta di confinamento (pieno di contraddizioni neoidentitarie) di questioni che dovrebbero trovare risposta a ben altra scala del progetto di città. A me pare uno spazio autoconsolatorio. Il quartiere come metrica della città e del suo progetto costituisce una prospettiva limitante e anche un po' mistificatoria (almeno in Italia) – non rispondente al vero, ossia non rispondente alla realtà fenomenica della città, nelle sue espressioni fisiche e nelle sue pratiche sociali, con quella assodata – lo era fino a qualche anno fa, prima della pandemia – disconnessione tra spazio e società, nelle pratiche individuali di ciascuno, le quali disegnano geografie multiple dell'abitare contemporaneo e, soprattutto, mettono in discussione il concetto di appartenenza.

Sulle trasformazioni urbane e il loro governo

Insistendo su quanto ora sottolineato, il cortile della prossimità – quello dei «processi *people-oriented* nella dimensione del-

la prossimità» – mi sembra divenga la camera di espansione (o, meglio, di contenimento) di istanze che invece non trovano spazio e trattamento in quelle che Anna Laura Palazzo denomina invece come le «espressioni di modernità trionfante delle élite urbane che si rappresentano a tutt'altra scala» (dalla quarta di copertina).

Processi *people-oriented* nella dimensione della prossimità e, per contro, espressioni di modernità trionfante delle élite urbane che si rappresentano a tutt'altra scala sembrano disegnare due gironi diversi della trasformazione urbana – uno di serie A (il secondo) e uno di serie B (il primo) – da tenere a debita distanza. E, dunque, pur comprendendone bene la ratio e anche la pragmatica efficienza (o, anzi, proprio per questo), mi guarderei dall'assumere questo sistema binario come modello per la trasformazione urbanistica.

Quest'ultima è anche una considerazione circa l'esportabilità – la non esportabilità – di un sistema di governo urbano radicato nella specificità di

una cultura, tradizione giuridica e istituzionale locale. E a proposito della lezione che possiamo trarre dalla vicenda che questo libro racconta (aspetto cui Palazzo dedica le pagine conclusive), quella che mi si è fortificata nella lettura è proprio quella della incommensurabilità e specificità contestuale delle diverse situazioni con cui l'urbanistica si confronta, e di quella statunitense tra esse. Una incommensurabile differenza di cui io credo – nonostante la globalizzazione – dovremmo continuare a tener conto.

CITTÀ FEMMINILI? AHIMÈ, NON ANCORA...

Bianca Bottero ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura
il 18 ottobre 2024.*

Gli anni '50 e '60 hanno visto in Italia un grande arricchimento del pensiero femminista che – in particolare con Luisa Muraro, Lia Cigarini e il gruppo raccolto attorno alla Libreria delle donne di Milano – sottolineò con forza, a partire dal fondamentale contributo di Luce Irigaray, il pensiero della differenza sessuale e la necessità di opporsi alla marginalizzazione della donna imposta, anche nel mondo occidentale, dalla centralità assoluta del *logos* razionale maschile. In tale orizzonte, la riflessione sul rapporto delle donne con la città si avvaleva anche della critica alle istituzioni elaborata nei precedenti decenni in Francia – coi nomi di Foucault, Deleuze, Derrida, Morin – e trovava anche un rafforzamento nelle iniziative delle attiviste americane così come negli importanti contributi di Bateson e nel nascente pensiero ecologista. Da qui un percorso di crescita che si esprime costruendo reti, dando vita a iniziative e movimenti, attraverso i quali si raccolsero preziose analisi rispetto alle condizioni di vita (e alle modalità di sopravvivenza)

delle donne nelle molteplici, maschili, insidie delle città. E non solo di sopravvivenza si parlò, ma anche di capacità di espressione e di lotta, di radicalità, e si elaborò un pensiero nuovo che aveva al suo cuore i temi della libertà femminile della cura, dell'ecologia, della bellezza.

In questo ricchissimo contesto confluirono anche le rivolte nelle università che, se pure confusamente, espressero un tentativo di rinnovamento dagli stanchi stilemi della progettazione accademica che poco o nulla potevano e sapevano rispetto ai bisogni della popolazione femminile nei contesti urbani. Ho presente, per esempio, l'insegnamento di Ida Farè, che nella Facoltà di architettura di Milano istituì negli anni '70 un corso che ragionava sulle modalità di pensare e progettare le città: città da reinterpretare a partire anche dai tempi, dai desideri, dalle modalità di vita delle donne, per una convivenza all'insegna del bello, della memoria e del sensato, non soltanto dell'utile (cfr. Ida Farè e Silvia Piardi, a cura di, *Nuove specie di spazi*, Liguori 2003). E ricordo

l'azione costante della rete delle *Città vicine* che da più di vent'anni ha agito e agisce da Catania in tutto il meridione e in numerose città del nord con una sua attività stringente e inflessibile, a condannare abusi, violenze, sulle donne e sull'ambiente e insieme ad esaltare la vita e le bellezze dell'arte e dei luoghi. Rete che nel 2008 – presso la Libreria delle donne di Milano – organizzò insieme Politecnico di Milano un convegno al quale parteciparono con contributi critici, esperienze, testimonianze, più di cinquanta donne da ogni parte d'Italia. Gli atti – poi pubblicati a cura di chi scrive, con Anna Di Salvo e Ida Farè, in un volume intitolato *Architetture del desiderio* (Liguori 2011) – contenevano capitoli quali: *Vivere e abitare la città*, *Pratiche che fanno la città*, *L'arte ci prende per mano*, *Microarchitetture del quotidiano*, *Sapere femminile e cura della città*. Titoli che nel loro insieme delineavano un vero e proprio capovolgimento epistemologico rispetto al fare città, dove il progetto dell'ambiente urbano perdeva ogni astratta tecnicità

e la vita tornava a rappresentarsi in racconti dai quali emergevano preziosi frammenti di paesaggi, pensieri, percorsi, ritmi, di accelerazioni e pause: una città, non solo *usata*, ma guardata con affetto, curiosità, vissuta persino con rabbia.

Altre importanti riflessioni si sono succedute e la centralità dell'esperienza femminile nella definizione e progettazione degli spazi nella città ha trovato più di un riconoscimento. Per esempio, sempre presso la Libreria delle donne, con la creazione di un Laboratorio per la città che per cinque anni ha seguito le orme delle vite di un gruppo di donne di varie estrazioni sociali e di varie età, e ha prodotto un atlante fatto di mappe, racconti e libere riflessioni, ridisegnando in qualche modo la città di Milano. Come per l'istanza ecologica, tuttavia, esistono ancora nel mondo accademico e nella prassi istituzionale – ben più che nella stessa società – strutture salde, che io chiamerei di *pseudorazionalità*, che marginalizzano questi pensieri sottoponendoli a un brutale processo di verifica positiva, dal quale ricava-

no apparenti indicazioni, parziali regole, riduttive visioni che ne indeboliscono il significato fino ad annullarlo. Soprattutto a Milano dove il prevalere di una sorta di ansioso, irrefrenabile attivismo parrebbe superare ogni limite, togliere spazio e credibilità a qualsiasi riflessione meno che funzionale al successo e al denaro. Sentiamo tornare violento – pur se apparentemente temperato con alcune nuove formule accattivanti – l'ansito tutto maschile del progresso inteso secondo i soliti parametri, declinato seguendo i soliti ritmi, nel perdurante orizzonte dell'economico. E ciò malgrado tutto quanto, anche attorno a noi, anche nel nostro Occidente in fase di veloce cambiamento. Il grande sviluppo tecnologico non basti a rassicurarci rispetto alla crisi ambientale, al mutamento climatico, alla crescente quantità di rifiuti e di spreco, anche personale, di cui l'umanità stessa è resa partecipe.

È in questo quadro che è uscito quest'anno – per i tipi di Einaudi – l'ultimo libro di Elena Granata, *Il senso delle donne per la*

città. *Curiosità, ingegno, apertura*. Si tratta di un testo pieno di curiosità, ingegno, sottile sensibilità, che rimette al centro il problema della città quale è patita e come al contrario potrebbe essere pensata e goduta dalle donne. È difficile se non impossibile fare aderire questo sogno a una Milano, quella di oggi, punteggiata di gru nelle residue aree verdi attorno alla città, dove si sopralzano i volumi più modesti delle vecchie strade, si copre il suolo delle corti un tempo alberate nelle parti più antiche e vi si edificano nuovi volumi. Una Milano dove i marciapiedi sono coperti di tavolini, verandine, box improvvisati, dove un esercito di turisti sosta, mangia, fotografa, riparte... Eppure, il sogno di Elena Granata sembra sorvolare su tutto questo. Sembra non solo auspicare, ma intravedere una città tutta diversa, dove le panchine vengono disposte con cura per il sole o per l'ombra, dove i bambini possono andare a scuola sicuri, non travolti dal traffico o accompagnati in macchina dai genitori; dove i vicini accolgono i giovani immigrati senza fa-

miglia; dove i marciapiedi sono larghi, accoglienti per le carrozzine; dove le chiazze di verde sono aperte per i giochi dei ragazzi, per il riposo dei vecchi, per la sosta. Siamo qui lontani dalla conflittualità che esprimevano le passate battaglie femministe. Qui il tono è pacato, si affida a una ragionevolezza che si avvale – come il suo precedente, fortunatissimo, libro: *Placemaker. Gli inventori dei luoghi che abiteremo* (Einaudi, 2021) – di riferimenti, di esempi, di libere associazioni: con la volontà di non farsi coinvolgere da un pensiero unico, ma di dare corpo a riferimenti multipli, relazionali come è spesso l'agire delle donne. Un agire che non ha un piano alto e uno basso né nel fare né nel pensare, perché al centro di quello femminile resta comunque sempre il corpo, il proprio o quello del proprio bimbo o della propria madre o di colui o colei o coloro che dalle donne sono curati e coi quali entrano in relazione. Ciò non sottrae forza al crescere, al confermarsi di un orizzonte teorico, che attorno a questo elemento fondante costruisce una successio-

ne coerente di prove e di controprove, descritte nelle loro caratteristiche più immediate, le loro relazioni più evidenti, attraverso una lettura multidisciplinare diretta, priva di regole, di modelli, di metodi, ma piena di storie, di vissuto concreto (compreso il riferimento anche alla propria malattia). Che sottolineano quanto il vero benessere, che è insieme del corpo, dei sensi, della mente, sia del tutto ignorato entro l'univoca (apparente) razionalità che governa la progettazione degli spazi urbani, incapace di cogliere ciò che nella mobilità e imprevedibilità e ricchezza della natura, e in genere della vita, è racchiuso di bellezza e che solo un pensiero ecologico, radicalmente alternativo, potrebbe riscoprirci.

Granata – che insegna Urbanistica presso la Scuola di Architettura Urbanistica Ingegneria delle costruzioni del Politecnico di Milano – affronta così, coraggiosamente, il tema di una progettazione consapevole degli spazi di vita nella città ritenendo che la sua disciplina abbia praticamente dimenticato, arrendendosi – in sostanza

– a un funzionalismo dominato dalla rendita urbana. Rispetto all'ottimismo che caratterizzava il suo testo precedente, in cui affiancava ai numerosi interventi sull'ambiente guidati da interessi multidisciplinari, ecologici o politici del tutto estranei alle accademie, anche alcune proposte di architetti e urbanisti consapevoli, questo nuovo testo mi pare dunque che si mostri più preoccupato di fronte al compito di una progettazione urbana le cui difficoltà si fanno a ogni livello più evidenti e portano alla urgente necessità di un profondo ripensamento dei metodi e dei contenuti disciplinari.

Proprio per l'onestà, la franchezza, il coraggio e la finezza di analisi con cui l'Autrice guarda in faccia una simile situazione, questo lavoro non solo aiuta tutti a percepire quello che solo un'assuefazione (forse) incolpevole ci ha abituato a non guardare, così che produciamo e scartiamo senza più neppure vedere o fiutare quanto sgradevoli, inutili, dannosi siamo a noi agli altri, all'ambiente, al paesaggio. Ma attraverso le sue intelligenti

riflessioni e ai numerosi esempi positivi che riporta, trasmette ai giovani – alle sue studentesse e ai suoi studenti – curiosità e ottimismo, disincagliandoli da un apprendimento dell'architettura e dell'urbanistica del quale non possono non sentire l'inadeguatezza, a cui in molti, purtroppo, reagiscono con l'apatia o lo sconforto.

CAPITALISMO E DEGENERAZIONE URBANISTICA

Antonio Calafati ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura
il 18 ottobre 2024.*

I mercati sono costruzioni sociali. Tutti i mercati lo sono, ma i mercati della terra, del lavoro e della moneta lo sono più di altri. Ce lo ha fatto capire Karl Polanyi con il suo libro più noto, *The Great Transformation* (1944), e in tanti altri scritti successivi. Terra, lavoro e moneta sono mercati speciali perché il loro funzionamento ha conseguenze estese, ramificate e profonde sul benessere sociale, più di qualsiasi altro mercato. E nelle democrazie chi governa prova a farli funzionare come crede debbano funzionare.

I mercati sono costruzioni sociali perché il loro funzionamento è determinato dall'interazione tra leggi e regolamenti (norme formali), da una parte, e codici morali (norme informali) degli individui e delle organizzazioni, dall'altra. Le norme formali – i fondamenti giuridici dello scambio – si modificano nel tempo attraverso l'azione politico-amministrativa. Gli agenti economici le percepiscono come un vincolo, perché in uno stato democratico lo sono: non determinano le scelte ma circoscrivono il campo di scelta. Le norme informali – i fondamenti culturali

dello scambio – evolvono nel tempo lungo linee difficili da ricostruire e prevedere. Sono un fatto individuale, mediato dal milieu sociale al quale si appartiene, che l'azione collettiva può provare a influenzare con la persuasione morale e sanzionando le scelte anti-sociali.

La storia del capitalismo è anche la storia di come si sono modificate (e continuano a modificarsi) nel tempo le *istituzioni* – il sistema delle norme formali e informali – che regola i mercati della terra, del lavoro e della moneta. Sono i mercati più ideologizzati, più regolati, più de-regolati, più studiati, più monitorati. D'altra parte, sono i mercati più importanti del capitalismo, sui quali si manifestano i suoi maggiori conflitti politici. Il mercato della terra che diventa suolo su cui edificare è l'oggetto di riflessione del recente libro di Francesco Chiodelli – *Cemento armato*. La politica dell'illegalità nelle città italiane (Bollati Boringhieri, 2023): il mercato della terra-suolo come costruito e de-costruito dall'azione politica e dall'evoluzione culturale in Italia negli ultimi decenni, il mercato che

ha generato la traiettoria di sviluppo spaziale dell'Italia dal Secondo dopoguerra a oggi.

La Rivoluzione industriale e la Grande urbanizzazione modificano profondamente la posizione della terra nel processo economico. Nel capitalismo che prende forma tra Settecento e Ottocento deve diventare suolo in una misura mai verificatasi nella storia. Deve ospitare il *capitale strumentale* necessario allo svolgimento dei processi sociali elementari: abitare, produrre, auto-produrre, consumare, scambiare beni e risorse, socializzare.

Ogni nuova espansione della città fisica si manifesta con una specifica morfologia spaziale, alla quale corrisponde una specifica distribuzione interpersonale di costi e benefici sociali; ogni nuova espansione crea e distribuisce reddito e ricchezza in modo specifico: l'espansione della città fisica – lo sviluppo spaziale – è un processo profondamente politico – e i suoi profondi e ramificati effetti sul benessere individuale e collettivo entrano nella 'funzione di preferenza sociale', per definizione il dispositivo

di orientamento delle scelte nelle democrazie.

In Europa, l'urbanistica moderna si consolida nel corso dell'Ottocento per diventare una disciplina di cui la democrazia non può fare a meno. L'urbanistica diventa uno strumento della democrazia, come lo era diventata l'economia tra Settecento e Ottocento. E come nell'economia, anche nell'urbanistica le democrazie possono cadere nella tentazione di farne un uso ideologico: utilizzarla nel conflitto politico, adottare o promuovere questo o quel paradigma scientifico.

Come tra gli economisti – ma in modo meno evidente –, anche tra gli urbanisti è diventato egemone un paradigma di funzionamento dei mercati astratto: "un mercato è un mercato" e tutti i mercati funzionano allo stesso modo. La complessità del sistema degli attori che con le loro scelte generano lo sviluppo spaziale collassa nell'agente rappresentativo, che ha un comportamento conosciuto *a priori*. E l'urbanista – come l'economista – non ha bisogno di lasciare la poltrona filosofica per capire come concretamente funziona il

mercato della terra che diventa suolo. La complessa configurazione istituzionale che genera qui-ora lo sviluppo spaziale si dissolve.

Molto diverso è il progetto di ricerca da cui nasce "Cemento armato". L'Autore si muove nella sfera empirica, nella sfera del resoconto della configurazione di scelte pubbliche e private che hanno determinato un insieme di emblematici "fatti spaziali". Attraverso le storie che racconta prova a restituire la complessità dei fattori istituzionali che sono all'origine della degenerazione dello sviluppo spaziale in Italia. "Cemento armato" è un singolare reportage intellettuale, di un urbanista che crede che l'urbanistica alimenti e orienti le politiche urbanistiche, ma non che le determina.

Quando Leonardo Benvenuto pubblica *Il tracollo dell'urbanistica italiana* (Laterza, 2012) stampa il suo autorevole sigillo sulle innumerevoli valutazioni critiche – critiche fino allo sgomento – dello sviluppo spaziale italiano, il quale si manifesta violando gli assunti elementari di qualsiasi paradigma urbanistico. Posa lo sguar-

do sul territorio italiano e proietta su ciò che vede un meta-modello morfologico che contraddistingue la città europea del XX secolo, quella ereditata e rivisitata del XIX secolo. E questo modello, come Bernardo Secchi ci ha insegnato (*La città del ventesimo secolo*, Laterza, 2005), non era la città fisica come opera d'arte, bensì la città fisica *come* dispositivo democratico.

Il tracollo dell'urbanistica italiana appare come una cesura: non si è potuto più nascondere, dopo, che l'accento sul 'carattere risolutivo' della qualità del progetto urbanistico era un'illusione. Nella costruzione della città e del territorio dagli anni Cinquanta, non erano certo mancati in Italia progetti di grande valore disciplinare e politico-amministrativo. Progetti che sembravano avanguardie di un nuovo paradigma, ma che sono poi diventati solo simbolici gesti di resistenza, testimonianze. Ma da dove ricominciare? Questione che resta ancora aperta, che non compare neppure più nell'agenda politica e disciplinare.

Il paradigma urbanistico diventato nel frattempo

egemone ha liberato la democrazia dal peso del progetto urbano e territoriale. Che è ora affidato al Mercato competitivo – che, nel caso della terra-suolo, diventa "urbanistica contrattata". Sarà il Mercato a risolvere il conflitto sulla distribuzione del reddito, della ricchezza e dei costi sociali che le trasformazioni urbane – l'uso e il riuso del suolo – sempre sollevano. La razionalità (postulata) di ogni negoziazione di mercato si comporrebbe in un 'equilibrio generale': l'urbanistica si omologa all'ideologia del paradigma mercatista.

Ora, il libro di Chiodelli sembra aprire un varco, ricostruendo da una prospettiva metodologica originale la complessa configurazione di fattori all'origine della degenerazione della regolazione dello sviluppo spaziale. Dopo Cemento armato non dovrebbe essere più possibile ignorare il perverso intreccio di dispositivi ideologici e tecnici che governano lo sviluppo spaziale in Italia. Hanno tutte un valore metodologico le storie di profonda distorsione della "grammatica dell'urbanistica" raccontate nel libro. Storie da leggere due

volte: la prima per lasciarsi andare al ritmo incalzante dalla narrazione; la seconda per distillarne le implicazioni per l'agenda di ricerca degli urbanisti e degli economisti.

“Dov'è il mercato?” – il mercato competitivo di cui parlano i neoliberali – sei costretto a chiederti al termine del racconto sulla vicenda della realizzazione del nuovo stadio della Roma (Capitolo 4). Chi compete con chi e per che cosa in questa vicenda? Una storia che inizia con una porzione di territorio che, per scelta politica, diventa suolo edificabile. Un tipo di scelta che ha due dimensioni, spesso non allineate temporalmente, tanto da non far comprendere la relazione tra di esse: a) si sceglie una specifica porzione di terra da rendere edificabile; b) si sceglie che cosa si può edificare (o ri-edificare) su quella porzione di terra che (ri-)diventata suolo – quali funzioni, quale scala delle funzioni. La scelta b) retroagisce sul valore del suolo in misura esorbitante.

Lo sappiamo, ma l'Autore prova a ricordarci che dovremmo essere sgo-

mentati per il fatto che sono ancora lì le norme che permettono a una scelta politica di far crescere a dismisura il valore di un asset – la terra-suolo – che nella quai totalità dei casi è una proprietà privata privato. E che sia ancora lì – si può aggiungere – anche dopo che il paradigma della 'città verticale', che fa letteralmente esplodere il prezzo del suolo edificabile, ha iniziato in Italia a orientare la costruzione della città – di Milano, naturalmente (ma anche altre si stanno mettendo sulla stessa strada).

La storia inizia da un «progetto (privato) in cerca di suolo». E un suolo lo trova, in un mercato della terra-suolo che, per scelta politica, non è un mercato competitivo. Nel linguaggio dei neo-liberali il progetto è un'innovazione che un'impresa ha il diritto di realizzare, e che sarà poi il Mercato a certificare il valore sociale. Ma non c'è nessuna città – neppure in quelle la cui *civitas* è estenuata – in cui non sorgano domande sul senso dei progetti di trasformazione urbana. Domande che interrogano gli attori pubblici che devono prendere formalmente le decisioni a) e b). E lo

devono fare sotto il vincolo dell'interesse pubblico – di una valutazione collettiva sui benefici sociali netti generati dai progetti di trasformazione urbana.

L'interesse pubblico del progetto dello stadio della Roma viene certificato durante la Giunta Marino, ma messo poi in discussione nel dibattito pubblico che precede le elezioni comunali dal M5S. Vinte le elezioni, la Giunta Raggi (M5S) nomina Paolo Berdini Assessore all'urbanistica, e come da programma elettorale inizia la procedura amministrativa per bloccarlo. Poi le cose precipitano, dalla parte che non ti aspettavi. L'Assessore viene rimosso, la Giunta Raggi negozia e accetta una riformulazione del progetto e si appresta a dare l'autorizzazione a realizzarlo. Storia nota quella che segue: un'inchiesta della Magistratura travolge il progetto.

Questa storia è emblematica nello schema interpretativo che l'Autore propone nel libro per mettere in evidenza un carattere strutturale del mercato della terra-suolo in Italia: è un mercato segnato non da

semplici episodi di corruzione, bensì da corruzione sistemica. Questo progetto – come tanti altri in Italia – nasce, prenda forma e poi si afferma come necessario e benefico in un contesto di corruzione sistemica – come le inchieste della Magistratura hanno certificato – e non da una corruzione occasionale. Uno stato delle cose che interroga la politica, non la Magistratura.

La vicenda dello stadio della Roma è utilizzata nel libro per raccontare un'altra storia, che credo sia la più importante. Il racconto può iniziare in tanti modi, e il migliore è probabilmente quello scelto dall'Autore (pp. 92-95): il «famo 'sto stadio» con cui Luciano Spalletti dà il suo sostegno pubblico al progetto, al quale segue l'altrettanto grottesco «vogliamo il nostro Colosseo moderno» di Francesco Totti. Uno sconvolgimento sentimentale che pone il progetto fuori dalla valutazione critica, dalla razionalità collettiva. Ugualmente grottesca sarà poi la dichiarazione pubblica del sindaco di Roma Virginia Raggi, con la quale giustificherà il cambiamento di opinione sul progetto, dal

no al sì: «uno stadio fatto bene nel solo interesse dei cittadini».

Il “progetto in cerca di suolo” non era il nuovo stadio della Roma. Era ben altro: un'imponente trasformazione urbana – 125 ettari la sua estensione (e tre grattacieli di oltre 100 metri nella versione originaria –, di cui lo stadio era solo un frammento. Ma anche pretesto, perché, nel frattempo, come si ricorda nel libro, il Governo Letta, manifestando la visione che ha dello sviluppo spaziale la Sinistra italiana, aveva proposto una legge (prontamente approvata dal Parlamento) che permette di realizzare unitamente a uno stadio di calcio un intervento di trasformazione urbana che prevede funzioni che vanno ben oltre i servizi necessari a far funzionare lo stadio. La realizzazione di uno stadio diventa strumento retorico per legittimare e strumento tecnico per realizzare un grande progetto di trasformazione urbana.

Questo slittamento verso la retorica e l'inganno per giustificare le politiche pubbliche è un problema vitale in una democrazia, e così esteso da essere

difficile da afferrare. Sul rigore deontologico e sulla competenza della burocrazia, da un lato, e del milieu professionale, dall'altro, le democrazie europee hanno fondato gran parte della legittimazione politica ed etica delle loro deliberazioni. È il primo pilastro su cui si reggono. Il secondo è, naturalmente, la densità del dibattito pubblico e, in particolare, il ruolo svolto dagli intellettuali pubblici, la loro capacità e impegno a riflettere criticamente sulle politiche pubbliche. Burocrazia, milieu professionale e intellettuali pubblici sono dispositivi fondamentali della democrazia. Che accade, quindi, se smettono di funzionare, se la corruzione, l'incompetenza o l'ignoranza ne bloccano o distorcono il funzionamento?

Nella vicenda del nuovo stadio della Roma esponenti della burocrazia e delle professioni mettono le loro competenze e il loro potere al servizio delle pratiche corruttive, mentre gli intellettuali pubblici, con rare eccezioni, si defilano. E l'opinione pubblica perde l'orientamento, mentre argomentazioni e retoriche senza senso logico ed em-

pirico egemonizzano la costruzione del consenso su questa scelta.

Un tema ostico questo, che l'Autore ha il coraggio di affrontare soffermandosi su un caso in cui esso si presenta persino con più chiarezza: il Piano urbanistico di Desio, piccolo comune nell'hinterland di Milano. Un "piano qualunque", lo definisce l'Autore, senza particolari difficoltà tecniche di realizzazione, di un comune con un territorio poco esteso e per il 70% già edificato – che redigerlo "dovrebbe essere una passeggiata per urbanisti esperti come quelli incaricati". Un Piano commissionato a urbanisti esperti, che non si accorgono né di redigerlo in un modo che corrisponde agli interessi della criminalità organizzata – come le inchieste della Magistratura hanno poi dimostrato –, né di lavorare per una burocrazia (e una classe politica) corrotta. Un piano urbanistico per il quale i magistrati competenti si costringono a scrivere che "non fa onore alla professionalità dei tecnici" che lo hanno redatto. (Onore che andrà alla successiva Amministrazione comunale e ai tecnici che redigeranno

il nuovo Piano urbanistico). E una comunità scientifica che si disinteressa completamente di ciò che sta accadendo a Desio – d'altra parte, è un tema prosaico, poco accademico.

Nel 1993 a Douglas North viene assegnato il premio Nobel per l'economia per aver portato al centro dell'attenzione il fondamentale ruolo delle istituzioni nel capitalismo con un libro – *Institutions, Institutional Change and Economic Performance* (1990) – che influenzerà profondamente la riflessione teorica e la ricerca empirica nei decenni successivi. Ma devono trascorrere molti anni prima che l'ortodossia economica si arrenda all'evidenza dell'importanza del programma di ricerca neo-istituzionalista. Nel 2009 viene assegnato il Nobel per l'economia a Oliver Williamson ed Elinor Ostrom, autori di due libri, anch'essi pietre miliari della riflessione economica del Novecento, rispettivamente *The Institutions of Capitalism* (1985) e *Governing the Commons* (1990).

Nel programma di ricerca neo-istituzionalista, per comprendere l'enorme

importanza dei fondamenti istituzionali dei mercati, è sufficiente introdurre le ipotesi secondo le quali l'*asimmetria informativa* tra gli agenti è un dato di fatto e gli agenti (individui e imprese) sono "selfish with guile"; ovvero, perseguono i propri obiettivi sfruttando le asimmetrie informative e hanno orientamenti opportunistici. Queste ipotesi – due ovvie verità, si dovrebbe dire – sono sufficienti a far crollare l'intera retorica dei mercati competitivi come esposta nei libri di testo della scolastica neoliberale, e a dimostrare che, senza un'appropriata configurazione di norme formali e informali, il capitalismo degenera.

Ma quanto è importante il disegno istituzionale della regolazione del mercato della terra-suolo, dati gli specifici caratteri di questa merce che Polanyi ci ha insegnato a chiamare 'fittizia'? E quanto è importante farlo in una società nella quale esiste una corruzione sistemica, nella quale gli attori non sono soltanto opportunisti ma, all'occasione, corrompono e minacciano? Che cosa accade in una società con un diffuso orientamento verso l'illegalità se il sistema

delle norme formali che regola lo sviluppo spaziale è mal progettato? Che cosa accade se le istituzioni del mercato della terra-suolo sono state fatte degenerare per calcolo politico?

Attraverso quali vie in Italia si è fatto degenerare il sistema di norme formali che regola il mercato della terra-suolo? Per cercare – e trovare – la risposta, in *Cemento armato* l'Autore sceglie una prospettiva metodologica che gli permette di tenere assieme fenomeni che nelle riflessioni disciplinari e nel dibattito pubblico sono tenuti separati. Decide di sfruttare l'ambiguità semantica che nella lingua italiana ha il termine "politica" per mostrare, appunto, che «la politica dell'illegalità nelle città italiane» – il sottotitolo del libro – è fatta di un impasto di ideologiche retoriche, da una parte, e distorte scelte pubbliche, dall'altra, e che tra queste due dimensioni c'è una "connessione strutturale". Alla riflessione sulle connessioni che l'Autore ritiene più importanti è dedicato gran parte del libro.

Il primo capitolo, *Città abusive*, racconta di una connessione struttura-

le che, da sola, fa crollare l'intero edificio della regolazione dello sviluppo spaziale. Racconta una storia nota: si può edificare abusivamente in Italia – lo si può fare. E l'abuso può restare lì, per anni, sotto gli occhi di tutti. Poi, a un certo punto, l'abuso viene condonato. Una sequenza di eventi 'classica' in Italia: lo Stato emana la norma, non la fa rispettare, ne sospende l'applicazione con valore retroattivo (e selettivo). Lo Stato mostra che è disposto a negoziare sull'applicabilità delle norme che emana. Rendendo possibile l'abuso edilizio, la scelta individuale – in contrasto con la norma – legittima la primazia dell'iniziativa privata. Come dire: le regole formali che vincolano le trasformazioni della città fisica vengono violate perché sono di ostacolo al raggiungimento di un equilibrio collettivo. Lo Stato osserva le scelte private, che gli rivelano le preferenze sociali – e le legittima sospendendo le norme: «Intraprendenza individuale in risposta a storture e rigidità dell'azione pubblica». (E, certamente, non poteva essere che Milano la città nella quale è l'attore pubbli-

co ad affermare a voce alta che le norme formali sono una complicazione alla contrattazione di mercato della terra-suolo.)

Il secondo capitolo, *Città occupate*, aggiunge un'altra dimensione nella quale la legalità viene risucchiata e scompare. Pagine da leggere per liberarsi dalle narrazioni ideologiche del fenomeno delle occupazioni abitative illegali. Nelle città che si trasformano nella loro base economica, nella loro morfologia sociale e nella loro scala, parti di città diventano obsolete e restano in un cono d'ombra finché non tornano ad acquisire un valore di mercato. Lo Stato si fa da parte, rivolge lo sguardo alla città dei ricchi e lascia il problema abitativo alle dinamiche informali della città dei poveri, che si manifestano laddove la città fisica mostra segni di obsolescenza. Le lascia a chi di quella città fa parte e cerca freneticamente un alloggio tra disperazione, ricatti, criminalità organizzata. Nelle enclaves urbane dove i lampioni sono spenti, la democrazia liberale, che della garanzia di offrire una decorosa abitazione a tutti aveva fatto un carattere di-

stintivo – carattere che ha segnato la storia della città europea dopo la Rivoluzione industriale –, rinnega se stessa. Se la sequenza abuso-condono sospende le norme, il fenomeno dell'occupazione abitativa segnala che in Italia ci sono parti di città dalle quali lo Stato semplicemente si ritira. E lo fa finché il Mercato non torna a scoprire che il loro riuso è profittevole – magari come effetto di una nuova linea metropolitana realizzata con risorse pubbliche –, allora prova con la forza, confusamente, a riportarle sotto la propria giurisdizione, così da poterle riconsegnare al Mercato.

Il terzo capitolo, *Città informali*, parla degli ostacoli che lo Stato (Regioni e Comuni) hanno posto in questi anni alla costruzione di moschee, facendolo con norme e provvedimenti amministrativi che violano diritti costituzionali. Sembra una digressione, una riflessione su una questione importante, ma comunque laterale rispetto ai temi del libro. È, invece, una questione di grande rilievo nella storia della città europea: *l'ideologizzazione dell'evoluzione della morfologia fisica della*

città. Piuttosto che riconoscere e permettere i cambiamenti della morfologia fisica richiesti dalle trasformazioni della morfologia sociale – come sempre è stato nella storia della città europea –, si preferisce impedirli nella loro manifestazione formale canonica, culturalmente determinata. Che si manifestino, piuttosto, in modo informale e non riconoscibile, nei meandri delle periferie disarticolate, ai margini della città, dove si è permesso il tracollo dell'urbanistica italiana – quello sì, in tutte le forme canoniche. Lascio al lettore – al racconto che ne fa l'Autore di *Cemento armato* – scoprire le contorsioni lessicali, cognitive e morali alle quali ha condotto l'ideologizzazione della morfologia fisica della città in Lombardia.

Dopo il capitolo sulle *Città corrotte* – il progetto dello stadio della Roma e il PRG di Desio narrati come casi emblematici –, “Città criminali” segna l'ultima tappa del percorso lungo il quale si snoda, nelle complesse forme che il libro svela, la ritirata dello Stato dalla regolazione dello sviluppo spaziale, l'eutanasia della democrazia italiana. Un ca-

pitolo da leggere, per porsi la domanda che chi studia la città sempre si pone: *Chi governa la città, qui-ora?* Sono queste le città della “fine della storia”, quelle del trionfo del Mercato senza Stato?

Tante storie in questo libro per raccontarne una soltanto, che le contiene tutte: come la democrazia italiana ha fatto degenerare – fino a vederlo disfarsi, con soddisfazione – il sistema di norme che regola lo sviluppo spaziale. In *Cemento armato* il lettore troverà il racconto dei mezzi e degli espedienti utilizzati per riuscirci. Francesco Chiodelli ha scritto un reportage intellettuale che riporta l'urbanistica applicata italiana all'anno zero: e adesso, adesso che si fa? Il primo passo da effettuare, conclude l'Autore, sarebbe «riconoscere che l'illegalità urbana è un problema significativo». Ma, anche solo per veder compiere questo atto, siamo da molto tempo (quasi) tutti in ansia a scrutare l'orizzonte.

NON TUTTO È CITTÀ

Francesco Cardullo ●

Publicato sul sito web della Casa della Cultura
il 25 ottobre 2024.

Ho studiato presso la Facoltà di Architettura di Palermo tra il 1971 e il 1976. Ho sostenuto l'esame di Storia dell'architettura con Leonardo Benevolo e Vieri Quilici (prima che diventasse docente di Composizione Architettonica). I libri di testo fondamentali erano *Spazio Tempo ed Architettura* di Sigfried Giedion e *Storia dell'architettura moderna* di Leonardo Benevolo: tutte le immagini erano in bianco e nero. Anche Alberto Samonà (figlio di Giuseppe Samonà) nei suoi corsi di Composizione, che ho frequentato, e di cui parlerò più avanti, faceva studiare moltissimi esempi di architetture del Novecento, e quartieri, e città: sempre in bianco e nero. L'architettura moderna, per me, era bianca o tonalità di grigio.

Il libro digitale di Giuseppe Fera, *Spazio pubblico e paesaggio urbano nella città moderna* (Planum Publisher, 2020), ha moltissime immagini a colori, degli stessi progetti che ho studiato, da studente, in bianco e nero. Questa è stata la prima cosa che mi ha colpito, oltre all'uso di Google Maps o consimi-

li, che consente di vedere le opere (architetture, quartieri, città) dall'alto, in foto, ed a colori; oggi, come si sono trasformate, e non solo in una planimetria di progetto.

Dopo l'Introduzione, il testo è articolato in cinque capitoli: *La Città Giardino e l'Organicismo, Il Movimento Moderno, La permanenza della tradizione, Urbatettura, Gibellina ultimo atto*. L'illustrazione di molti esempi, con molte immagini a colori consente di capire, appunto, che il Novecento, in realtà, è spesso colorato e non solo bianco come, spesso, ma non sempre, voleva Le Corbusier nei suoi progetti e nelle sue opere realizzate.

Sostanzialmente il saggio si configura come una "Storia dell'Architettura" dei primi Settanta anni del secolo scorso. Certo dovrei essere maggiormente corretto nei confronti di Fera che è un docente di Urbanistica e, secondo i dettami contemporanei dei saperi, scrivere "Storia dell'Urbanistica". Ho comunque qualche resistenza e preferisco di gran lunga la formazione e la sintesi dei saperi di tutti i protagonisti di questi settanta anni che erano archi-

tetti, urbanisti, pianificatori, paesaggisti, conservatori ed anche, in qualche caso, designer. Una sintesi dei saperi che è stata la base della mia formazione, dei rapporti coi docenti che ho conosciuto; sintesi che, decisamente, mi convince di più di quello che è successo alla formazione dell'architetto negli ultimi decenni (a cui ho contribuito pure io, per carità!), e su cui tornerò molto brevemente, alla fine.

Attraverso i cinque capitoli e con l'ausilio di molti esempi, tutti fondamentali per le vicende storiche dell'architettura e dell'urbanistica, Fera sviluppa riflessioni, snodi critici, evoluzioni, trasformazioni (si sofferma anche sui fallimenti) di alcune risposte all'aumento della popolazione urbana: le risposte della disciplina al fabbisogno di case, di alloggi, della prima parte del Novecento, diciamo i primi Settanta/Ottanta anni.

Articolo ed intreccio le riflessioni di Fera contenute nel testo con le mie, secondo una successione che non è quella dei capitoli del libro (a proposito, forse è errato scrivere libro, trattandosi di un formato

digitale?); brevemente e, volutamente, senza note e bibliografie: mi sono stancato e staccato dalle convenzioni accademiche.

Residenza = casa + servizi

Nell'anno accademico 1974/1975, nel corso di Composizione di Alberto Samonà (che ho frequentato anche per la redazione della tesi finale), nella Facoltà di Architettura di Palermo, *Residenza = casa + servizi* era lo slogan che guidava sia lo studio, molto approfondito con lezioni ed esercitazioni, di innumerevoli esempi e realizzazioni in Italia, in Europa e nel mondo, sia l'esercizio progettuale che concludeva l'esperienza. Erano ancora gli anni dell'espansione e dello sviluppo, e la casa era ancora la necessità primaria che superava qualsiasi altro bisogno umano. Quello slogan però, negli anni Settanta, voleva aggiungere qualcos'altro. Vivere non significa soltanto avere una casa, una abitazione, un rifugio, un tetto, ma anche usufruire di servizi, di attrezzature collettive: quindi *risiedere*, abitare come direbbe Martin Heidegger,

significa non soltanto avere la casa, ma anche usufruire di *servizi collettivi*, per i bambini, per gli anziani, per gli adulti. E tutti gli esempi che si studiavano del Movimento moderno, dalla Russia, alla Germania, all'Austria, alla Francia, all'Inghilterra, andavano in tale direzione. Ma progettare quartieri residenziali che hanno case e servizi, molto spesso minimi, troppo minimi, strade e in qualche caso spazi pubblici aperti (definirle piazze mi sembra improprio e storicamente esagerato) significa vivere in una città, abitare in una città, risiedere in un luogo che ha l'effetto città? Credo semplicemente che tutti i quartieri residenziali più o meno periferici, descritti da Fera e studiati nella formazione dell'architetto sino agli anni Settanta, e quelli che erano periferici negli anni Settanta ed adesso sono centrali, non sono città, non hanno l'idea di città, come si è sviluppata sino all'ottocento, ma luoghi dove rifugiarsi, proteggersi, stare da soli o in minima compagnia (compagno, moglie, figli, amici). Forse occorre rinunciare del tutto all'idea che i caratteri

identitari di una città siano replicabili: vivere in un quartiere o in un insediamento nuovo, anche di lusso, anche immerso nel verde, nel parco con il lago, il fiume le colline o altro, non significa vivere in una città, abitare in una città.

Città grandi, città medie, città piccole: sull'identità urbana

Di quale dimensione di abitanti parliamo quando parliamo di città? A quale numero ci riferiamo? A quale dimensione ci riferiamo, escludendo le megalopoli che mi sembra appartengono ad un'altra categoria. Nel 2005 ho scritto un capitolo di un mio libro che si intitolava *Dimensioni delle città meridionali (Architettura e Meridione: temi e progetti delle città del sud*, Officina ed.). In questo capitolo schematizzavo i dati delle città italiane di allora (e poi di quelle meridionali), da cui derivavo che, Istat 1998, le "metropoli" italiane (con più di un milione di abitanti) erano tre: Milano, Roma e Napoli. Le città "grandi" (con più di 500.000 abitanti) erano tre: Torino, Genova e Palermo. Le città "grandi" (con abitanti tra 500.000

e 250.000) sette. E le città "grandi" (tra 250.000 e 100.000 abitanti) erano 28. Le città "medie" (tra 100.000 e 20.000 abitanti) erano 430. Le città "piccole" (tra 20.000 e meno di 2000 abitanti) erano 7.629. Nel 1998, in Italia, il 47% della popolazione viveva in città "piccole"; il 29% in città "medie"; il 15% in città "grandi"; ed il 9% nelle "metropoli". Naturalmente, dopo più di 25 anni, qualcosa sarà cambiato. Per alcune città in peggio, con la perdita di abitanti (per esempio Messina dove vivo, ha perso più di 20.000 abitanti); o in meglio, con la crescita sicura degli abitanti delle metropoli. Naturalmente anche i confini numerici che definivano grande, medio e piccolo, saranno cambiati, con i contributi di altri studiosi ed altre ricerche. Mi pare però che sostanzialmente non si è modificato il dato che dice che quasi metà della popolazione italiana vive in città con meno di 20.000 abitanti. Questo significa che, quasi sicuramente, queste città non hanno un museo, un ospedale, un tribunale, un teatro, uno stadio, un palazzetto dello

sport, un mercato, forse neanche un cinema o una sala concerti. L'effetto città, i caratteri della città, l'idea di città sono attributi che derivano dai servizi, quelli minimi ovviamente, ma anche quelli di grande scala. Un panificio ed un alimentare ed una farmacia non fanno "effetto città", né nei quartieri residenziali alla periferia delle metropoli e delle grandi città, né nelle centinaia di borghi italiani, con poche migliaia di abitanti, che si stanno spopolando, malgrado siano bellissimi e rivalutati dalla disciplina negli ultimi anni. L'effetto città, la "città di pietra", è dato certamente dal costruito delle case, ma soprattutto dai servizi grandi e piccoli, dalle piazze su cui affacciano le istituzioni ed i servizi, dalle strade coi marciapiedi dove affacciano i negozi, i cinema, le biblioteche, le gallerie d'arte, le scuole, l'università, i bar, gli alimentari, le trattorie, gli uffici, le palestre, le officine, i barbieri, eccetera, eccetera. E poi dalla Storia, dalle accumulazioni e sedimentazioni della Storia delle pietre. Certamente un sistema di collegamenti efficace, molto efficace e funzionante,

può collegare le periferie delle metropoli e delle città grandi con il centro città, dove sono ubicati i servizi; ma altrettanto certamente chi vive, abita, in periferia quando esce a piedi potrà camminare in mezzo alla natura, ma non in un marciapiede di una strada o di una piazza di una città, per raggiungere un cinema, o una sala concerti, o un semplice barbiere. È evidente che si tratta di un'altra cosa. Poi certamente si può pensare che stando davanti ad uno schermo, in una stanza, a distanza di migliaia di chilometri, si può vedere una partita di calcio, un museo, un film, un concerto, un'opera teatrale, senza alcun bisogno di contatto umano, cioè senza alcun bisogno della città. Non ci sono alternative alla città, neanche quando si dibatteva sul rapporto tra città e campagna. La città è artificio, è case, attrezzature collettive, marciapiedi, strade, piazze, belvedere, lungomare, lungolago, teatri, musei, cinema, istituzioni, e innumerevoli altri servizi. Berlino Britz o il Dammerstock o Falchera o tanti altri ancora, erano e sono dei "quartieri dormito-

rio", come in senso dispregiativo vengono definiti, oggi, i quartieri periferici, marginali o adesso anche abbastanza centrali, anche se il verde urbano è cresciuto ed è rigoglioso, ed anche se sono delle icone dell'architettura del Novecento. Perché, comunque, sono dei luoghi per abitare nel senso di mangiare, vedere la TV, dormire: insomma stare in casa, e non abitare nel senso di vivere in città.

Verde urbano, città-campagna, spazio pubblico, paesaggio urbano

Alcune banalità. È evidente che a Piazza del Campo a Siena o a Piazza San Marco a Venezia, o in innumerevoli altre piazze italiane, sarebbe incongruo, semplicemente criminale, piantare anche un solo albero o un cespuglio o una aiuola, o ancora collocare giochi per bambini (a proposito è abbastanza demenziale piantare palme a Piazza Duomo a Milano). La piazza italiana, nelle città italiane, è tutta artificiale, di pietra, marmo, mattone e con le cortine delle facciate delle architetture (belle o brut-

te) che la delimitano. Altra cosa sono gli slarghi, gli spazi residuali tra incroci, le rotonde, i vuoti in prossimità di strade, le aree di confine indefinite: lì si collocano, da qualche anno un po' ovunque, giochi per bambini, aiuole, cespugli, alberi, panchine: ma non chiamiamole né piazze, né giardini. Altra cosa è un giardino urbano o ancora più grande un parco urbano: per intenderci Central Park o Hyde Park. All'interno della città storica consolidata, metropoli, città grande o media o piccola, a partire dall'ottocento, si sono realizzati giardini e parchi, con aree concentrate di alberature e natura, di varia tipologia, più o meno grandi, che sono "servizi" esattamente come un mercato o un ospedale o un palazzetto dello sport. Anche le strade, i viali, i controviali sono spesso caratterizzati da filari di alberi, di cespugli, di aiuole, ma non sono verde urbano o giardini o tanto meno parchi: sono forme di decoro urbano delle città. Per tornare al "quartiere dormitorio" (su cui non ci trovo nulla di dispregiativo), tutti o quasi tutti gli esempi citati da Fera sono oggi "in-

gentiliti" da alberature e natura, o perché nel frattempo è cresciuta o perché la sensibilità contemporanea le ha piantate. Va benissimo, ovviamente, ma non trasforma questi paesaggi urbani, questi quartieri, queste zone residenziali, anche molto vaste, molto ricche di natura, molto curate, molto ben progettate, in città. La città ha dei caratteri, la campagna ha altri caratteri, la città-campagna ha ancora altri caratteri, ma non è città.

Crisi e fallimenti

È piuttosto complesso addentrarsi nelle cause per cui alcune esperienze architettoniche ed urbanistiche, alcune teorie ed alcune realizzazioni, sono presto entrate in crisi e quindi fallite, sino ad arrivare alla decisione di demolire e ricostruire. Ci sono certamente fattori interni alla disciplina, errori, anche macroscopici dei progettisti: cito soltanto l'enorme infatuazione degli anni Settanta sulla "tipologia" applicata alla residenza: perciò il tema della casa alta, della casa a schiera, della casa a ballatoio, della casa in linea, che doveva risolvere d'in-

canto tutti i problemi dell'abitare. Ci sono in verità problemi sociali, questioni economiche, questioni politiche, questioni sanitarie, o semplicemente questioni umane e psicologiche, che hanno determinato crisi e fallimenti di progetti anche molto ambiziosi (e Gibellina è uno di questi). Tra gli esempi clamorosi di fallimento, che avevo studiato ed analizzato da studente come esempio fondamentale di riferimento per il progetto, cito Thamesmead una città di 100.000 abitanti, progettata dal Great London Council, vicino Londra, famosa perché Stanley Kubrick vi ha ambientato "Arancia meccanica", che si è spopolata molto presto, che è stata in parte demolita, che non ha funzionato. Invece ha funzionato quello che è stato fatto ad un altro esempio iconico degli anni Settanta: Park Hill a Sheffield. Si trattava di un quartiere residenziale progettato da Womersley e Lynn tra il 1957 ed il 1961, 996 appartamenti per 3.000 abitanti di ceto basso. Alla fine del Novecento si era deciso di demolirlo, per varie ragioni. Poi si è deciso di ristruttu-

rarlo, rigenerarlo, in modo drastico. I vari edifici lineari sono stati ridotti soltanto all'ossatura strutturale e si sono completamente modificate le finiture interne, molto curate e molto moderne, e le varie tipologie degli alloggi. La facciata esterna si è risolta con una parete di vetro da pavimento a solaio incastonata nella struttura di cemento armato a vista del telaio: praticamente il progetto urbanistico e lo spazio pubblico, diciamo il paesaggio urbano, sono rimasti intatti, anzi migliorati e potenziati, mentre il progetto architettonico è stato radicalmente modificato. Certo i nuovi abitanti sono di un ceto sociale completamente diverso ed apprezzano molto l'aspetto particolarmente moderno, quasi esclusivo, degli interni delle case.

Dove invece gli abitanti, di ceto sociale modesto, sono rimasti gli stessi, anzi hanno continuato ad abitare i loro appartamenti durante le trasformazioni, è nell'esempio del Grand Parc a Bordeaux. Anche in questo caso si tratta di edifici a lamella che dovevano essere abbattuti e che contenevano 530 ap-

partamenti. A. Lacaton e J. P. Vassal, Pritzker Price nel 2021, trasformano queste stecche, nel 2011, aggiungendo in una di esse da entrambi i due lati, ed in due stecche da un solo lato, un corpo aperto e trasparente di profondità di mt. 3,00, dopo aver eliminato le pareti esterne, e creando continuità tra l'esistente ed il nuovo. Il risultato è un ampliamento della superficie dell'appartamento, (quanto siamo lontani dall'*exsistenzminimum*), la creazione di un giardino d'inverno, la soluzione naturale alle questioni climatiche di raffreddamento e riscaldamento. Su *YouTube* ci sono interessanti documentari che descrivono questi progetti e le loro trasformazioni.

Concludo con una brevissima nota sulla formazione italiana universitaria. La legge 240 del 2010, detta Riforma Gelmini, è stata un vero disastro: ha di fatto eliminato le Facoltà e favorito il moltiplicarsi dei Corsi di Laurea, ed impedito di fatto ai docenti a tempo pieno di svolgere la professione. Giuseppe Samonà, Ludovico Quaroni, Paolo Portoghesi, Carlo Scarpa, per citarne solo alcuni di

quella generazione, hanno svolto ruoli apicali nelle istituzioni, erano docenti, erano professionisti che hanno sperimentato e realizzato opere, erano teorici che hanno scritto testi fondamentali, ed erano architetti, urbanisti, pianificatori, conservatori, paesaggisti ed in qualche caso anche designer. Da qualche anno in Italia non è più possibile riprodurre figure di questo genere. Scrive Alberto Ferlenga nel suo libro, *Architettura. La differenza italiana*, (Donzelli, 2023): "Si determina così il paradosso di un mondo sempre più interconnesso che avrebbe bisogno di sguardi d'insieme in grado di coordinare varie competenze e di un quadro educativo che, invece, tende alla costruzione di visioni separate rinunciando a fornire quelle visioni che sono state tra le caratteristiche della cultura architettonica italiana". Sottoscrivo pienamente.

ROMA, SCENOGRAFIA URBANA E VITA QUOTIDIANA

Enzo Scandurra ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura
il 25 ottobre 2024.*

In una lettera indirizzata all'amico Ludovico Quaroni, del 30 novembre 1947, Federico Gorio così si esprime a proposito della città di Roma:

«[...] parlavamo della città, fermiamoci a Roma, dove questo senso è più manifesto. Che tu ascolti il disordinato ronzio dei cortili, che tu passi per i lungo-tevere battuti dal sole, acridi di fortore o di parole gravi, o che prendano le abbronzate scenografie, espressa o citata Roma è sempre la stessa. C'è un quadro reale che ritengo possa aiutarmi a dire: il tratto di via che va dalla Consolazione al carcere Mamertino. Può parerti strano che io scelgo proprio un punto che l'attuale assenza dell'uomo sembra ridurre a un complesso di architetture astratte. Non rifiutamelo per questa che è solo un'apparenza, cerchiamo anzi di andare al di là di essa per giungere al suo significato, per vedere come quel punto trovi una rispondenza in noi se è vero che ci impressiona. [...] La comunità si riflette in queste sontuose sequenze di architetture disparate che un rapporto in gran parte inafferrabile tiene in

vita. [...] Chi parla del colore, della scenografia della retorica magniloquente o d'altro, si ferma alla ricerca della mutua rispondenza delle parti e non troverà l'anello più saldo e vitale, quello che le riporta agli uomini. [...] Un albero è un albero, io dico, ma una casa non è soltanto una casa; è anche e soprattutto un uomo, questo e nient'altro ho voluto dire»¹.

Appena aperto il bel libro di Francesco Erban, giornalista e scrittore non nuovo ai problemi di Roma, mi sono venute alla mente queste pagine scritte da Federico Gorio. Perché il libro di Erban – *Roma adagio. La città eterna, la città quotidiana* (Edea, 2023) – può apparire a prima vista una ottima guida per i romani distratti, per un *flâneur* contemporaneo che vuole perdersi tra i suoi misteri, o anche per un turista particolare, non frettoloso né superficiale, che vuole comprenderne il fascino, la storia, le mille sorprendenti meraviglie di questa città che non si lascia mai scoprire del tutto.

Ma così non è. Erban, abbandonata la critica po-

litica ai governi della città (come in altri e precedenti libri da lui scritti), punta al complesso rapporto tra la scenografia urbana e la vita quotidiana che in essa si svolge: «un'impresa ciclopica per aggirare la mole infinita del già detto»².

Il carattere nuovo del lavoro di Erban consiste nel mettere insieme scenografie e architetture ben note, come nel caso del centro storico, con pezzi di città quasi sconosciuti, come il laghetto della Snia, o Corviale o, ancora, Tor Bella Monaca, oltre che fornirci una serie di informazioni circa poco noti luoghi di pausa (ristoranti, ritrovi, mercati, fontane). Così che Roma da “eterna” ci appare una città variopinta dai mille angoli e luoghi d'incontro. La scoperta di questi luoghi svela una città più “vera”, dove il paesaggio monumentale incontra i luoghi della quotidianità romana in un insieme sorprendente di mille colori e piccole luci sparsi in uno dei territori comunali più vasti d'Europa. Viene così alla mente quella frase celebre ai tempi di Nicolini: *il mera-*

viglioso urbano dove tutto si fonde in un'armonia incantata lontana dalla retorica della grande bellezza.

Piccolo e grande, sacro e profano, mirabili architetture e luoghi disincantati si mescolano in questa che definire “guida” della città sarebbe non solo riduttivo quanto mortificante. E così poco alla volta, *adagio*, dice Erban, si scopre quella continuità di storia e di storie che hanno reso questa città non solo unica ma misteriosa, affascinante, ammaliante, intrigante. Cos'è che infatti lega la chiesa di Sant'Ignazio o quella di San Pietro in Montorio con il laghetto (apparso quasi magicamente nel 1992) della Snia lungo la Prenestina o con il Maam (Museo dell'Altro e dell'Altrove) situato anch'esso lungo la consolare, praticamente sconosciuto ai più? Per una guida classica per frettolosi turisti sarebbe una bestemmia. Erban sembra dirci che questa è proprio la singolarità di questa città, un caleidoscopio sorprendente che crea una molteplicità di possibili sguardi e inediti paesaggi tenuti insieme da

una magia che spiazza l'ignaro *flâneur*.

Il libro si apre ricordando che Roma è soprattutto una città che abbonda di acqua. C'è il Tevere che l'attraversa con i suoi tanti ponti; sotto la Rinascente, in via del Tritone, puoi trovare traccia di uno dei principali acquedotti romani: l'Acquedotto Vergine di epoca augustea che inizia presso Salone, ad una ventina di chilometri da Roma. L'altro fiume che attraversa la città è l'Aniene, più selvaggio e “più romano” del primo, che a differenza di questo è anche più visibile in quanto appare e scompare nella campagna romana formando l'omonima valle. In passato era la via attraverso la quale giungevano a Roma i blocchi di travertino per la costruzione di celebri monumenti. Poi la fontana dell'acqua sacra, quella delle anfore e, infine, i famosi “nasoni”, fontanelle a perdere situate un po' dovunque nella città, uno dei simboli più caratteristici.

L'“antico” non poteva non iniziare che dai Fori, da anni oggetto di dibattito per eliminare lo stradone di epoca mussoliniana che li taglia in due, e dalla via Appia An-

tica, la regina viarum, anche questa sempre a rischio di costruzioni abusive. Parlare di Antonio Cederna, in questo caso, è d'obbligo anche perché era soprannominato “l'appiomane” che tanti anni, articoli e saggi dedicò alla salvaguarda di questo incredibile paesaggio.

Dall'antico alle chiese che a Roma sono tantissime: San Clemente, Santi Quattro Coronati, San Pietro in Montorio, San Carlo alle Quattro Fontane (che a Roma tutti chiamano San Carlino), Cristo Re e tante altre. Insieme alle Basiliche: San Pietro, San Giovanni, Santa Maria Maggiore, San Paolo. Bernini e Borromini, storici rivali, sono tra i principali architetti cui si devono molte delle chiese romane.

Un'altra partitura è dedicata ai musei, soprattutto moderni come il Maxxi (Museo nazionale delle arti del XXI secolo) ma anche il Maam e quello di Casal de' Pazzi (leggi Rebibbia) che ospita nientemeno che un mammut che riporta indietro l'orologio della storia romana di duecentomila anni fa. Quindi anche qui antico e nuovo: dai musei vaticani alla Centrale Montemartini situata sulla via Ostiense.

Non manca l'elenco delle piazze storiche, delle Porte, dei Porti, delle Mura e dei Muri, cui si aggiunge una carrellata sul verde che vede la Capitale come una delle città più dotate di tutta Europa, un verde però in gran parte privatizzato e continuamente minacciato dall'edificazione.

La mia conclusione, leggendo il libro di Erban, è che questa città non abbia alcun deficit da recuperare rispetto alle grandi città europee, come vuole una falsa retorica che spingerebbe verso una sua modernizzazione. Roma, moderna lo è già senza alcun bisogno di imbellettamenti, basta cercarla come fa Erban.

Note

1.) F. Gorio, *Caro Quaroni*, lettera del 30 novembre 1947, in *Il mestiere di architetto*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, pp. 7/8/9.

2. F. Erban, p. 7.

CRISI CLIMATICA?
COLPA DEI
NAZIONALISMI

Mario Agostinelli ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura
il 31 ottobre 2024.*

Leggendo con attenzione questo importante saggio di Daniele Conversi, *Cambiamenti climatici. Antropocene e politica* (Mondadori Education, 2022), mi sono immediatamente tornate alla mente le parole pronunciate sessantuno anni fa dal primo cosmonauta Jurij Alekseevij Gagarin: «Da quassù la Terra è bellissima, senza frontiere e confini...». Immerso in quella straordinaria e irrinunciabile fascia di atmosfera che rende possibile la vita sul nostro Pianeta, Jiurij si accorse che da lassù si sfuocavano quei solchi profondi – di diversa natura: etnica, geopolitica e talvolta perfino interiore, spirituale e religiosa – che hanno segnato la storia dei popoli sparsi e spesso divisi e in armi su grandi e piccole tratti di territorio. Cos'erano, a fronte di un globo multiforme e dinamico perfino nei suoi colori cangianti, mai osservati prima in così rapida successione, quelle "nazioni" trattenute dai loro confini, cui Daniele Conversi nel suo bel libro attribuisce parte della miopia nel non rendersi conto delle emergenze di questa nuova era? L'autore confuta il nazionalismo – l'ideologia sotto-

stante le realtà degli Stati-nazione – come copertura determinante della sottovalutazione dell'incombente crisi climatica, dell'espandersi dei conflitti, di una ingiustizia sociale mai tanto feroce quanto all'alba del nuovo millennio. In questa identificazione del paesaggio terrestre ridisegnato dai confini con istituzioni e poteri colpevolmente ripiegati su se stessi e in esasperante competizione, sta molto della drammaticità "epocale e antropogenica" di un futuro prossimo in cui il tempo viene a mancare.

Prima di entrare in una disanima della situazione climatica e sociale sostenuta da dati e diagrammi aggiornatissimi – il libro, infatti, è largamente documentato e supportato da una vastissima bibliografia – siamo messi di fronte ad un difetto culturale strutturale che pervade tuttora largamente la formazione e l'informazione a tutte le latitudini: la mancanza di un approccio interdisciplinare alla descrizione scientifica della realtà. L'interdisciplinarietà irrobustirebbe la presa d'atto della catastrofe che si profila e non lascerebbe spazio ad un perverso negazionismo

con cui pressoché l'intero mondo politico riduce ogni giorno di più il tempo e le risorse per l'azione pubblica.

Nei capitoli iniziali si evidenzia qualitativamente e quantitativamente il brusco allontanamento del mondo fisico e della biosfera dall'equilibrio per effetto di una condotta umana considerata, che si accelera col passare degli anni. Con un tratto di originalità significativa, viene datato il "balzo" difficilmente reversibile dell'Antropocene attorno alla fine della guerra fredda, quando l'espansione dei consumi, l'estensione degli scarti e l'uniformità degli stili di vita hanno viepiù depredato la natura con effetti già localmente catastrofici. Con la vittoria del liberismo sono diventati più deboli gli sforzi di cooperazione e di armonizzazione con l'ambiente: di conseguenza, le scelte politiche non hanno contemplato il limite da non superare, le correzioni urgenti e profonde da apportare ad un presente che è sembrato potersi reiterare all'infinito. Nell'anticipare lo sforzo economico, sociale, politico e perfino culturale necessario, questi capitoli risentono molto del fascino

della *Laudato si'* ed è stato per me confortante scoprire che gran parte della bibliografia citata ha le sue radici in campi contigui e talvolta comuni a quelli cui Francesco continua ad ispirarsi.

Eppure, basterebbe una narrazione più aderente agli accadimenti realmente datati nell'evoluzione dell'universo, dal *big bang* ai nostri giorni, per appropriarsi di conoscenze, informazioni e sensibilità che la scienza ha acquisito dal primo Novecento e accantonare così definitivamente l'indifferenza antropocentrica verso la natura, che fa ancora da perno nell'istituzione scolastica d'impronta determinista e nell'ostinata cultura della crescita. Lo stesso concetto di sviluppo appartiene ormai – come dice Wolfgang Sachs – "all'archeologia della storia umana", da quando Gaia è diventata l'immagine della Terra. In fondo, come non capire e perché non insegnare fin dalle elementari che siamo vivi e parte del vivente perché sovrastati da un velo di gas che anche fisicamente – si tratta, infatti, di solo una sessantina di chilometri di atmosfera – ci accomuna? Un velo che filtra l'energia

di una stella lontana, degradandola fino ad essere riemessa nello spazio cosmico dopo aver "rimbalzato" attraverso molteplici processi entropici, che hanno nutrito la vita, consentito la riproduzione, ingentilito e talvolta inasprito gli eventi atmosferici *senza che ciò richieda l'esistenza di grandi differenze di temperatura sul pianeta*. Quella stessa energia solare può vedersi mutato il proprio bilancio, interagendo con sovrabbondanze o carenze di materia o alimentandosi di combustioni, di cui è responsabile l'attività antropica che si è andata accumulando già dalla rivoluzione industriale. L'uso dei fossili, sempre più massiccio, porta ad emissioni di gas serra le cui molecole si agitano colpite dai raggi infrarossi del sole, finendo con aumentare la temperatura che inaridisce i campi, scioglie i ghiacci e aumenta il livello dei mari, acidificando gli oceani, disturbando e corrompendo il ciclo clorofilliano. In effetti, se si tratta il Pianeta come un manufatto, sostituendo irresponsabilmente l'ecosistema naturale con un ecosistema artificiale, si tranciano connessioni indi-

spensabili alla riproduzione delle nostre vite, lasciando sì immutato l'Universo, ma spegnendo per sempre la nostra presenza di osservatori coscienti del "mondo stellato sopra di noi".

Dopo aver messo in rilievo la funzione straordinaria che la diffusione dei testi della Riforma e dei capitoli in "vernacolare" sull'interpretazione dei Vangeli aveva avuto nel rafforzare il tessuto delle nazioni europee (e a rendere popolare un nazionalismo segnato da confini da conquistare), l'autore accenna all'importanza che nel protestantesimo venne ad assumere la ricchezza "conquistata" con il lavoro, assunta a merito sul piano etico-religioso e, quindi, anche a giustificazione di una polarizzazione della società sulla base del censo. E ciò, con la conseguente mimetizzazione del capitalismo, sotto le insegne del nazionalismo, capace di recuperare gli abitanti di un territorio ad un'identità rinsaldata dalle istituzioni a rappresentanza elitaria. Questa visione, nella società industriale e tecnologica verrà addirittura nobilitata dal produttivismo: come se lo scopo della organizzazione umana doves-

se far coincidere produttività e crescita dello Stato Nazionale al di sopra – egemone – rispetto ai "concorrenti". C'è qualche tratto di questa presunzione addirittura nell'attuale Strategia di Difesa Nazionale che Joe Biden ha sottoscritto ad inizio 2023, così come la si poteva trovare nella politica di crescita economica dell'Unione Sovietica. Mentre la dimensione geoetica si contrappone alla dimensione geopolitica, dominata dagli Stati-nazione di cui è intrisa la pratica e la disciplina delle relazioni internazionali, non si può che annotare come il nazionalismo – ostile a fissare limiti anche locali allo sviluppo – abbia costituito un ostacolo all'avanzamento dei negoziati multilaterali sul clima.

A questo punto, dopo una digressione pungente sulle differenze tra nazionalismo, populismo e fascismo, ci si chiede se il nazionalismo, così padrone dell'età attuale – possa diventare sufficientemente accettabile in una versione modificata per la sfida che ci oppone alla bulimia dell'Antropocene. Si tratterebbe di un'area inesplorata a cui ricondurre, per quanto possibile, i na-

zionalismi esistenti. Viene documentata l'esperienza scozzese, quella catalana e, in parte, quella gallese. Si tratta tuttavia di sub-nazionalismi, in buona parte vanificati nei loro obiettivi una volta incorporati nelle istituzioni dello Stato-nazione. L'autore considera che «la sfida climatica richiede un'azione globale a cui movimenti ed istituzioni permeate dal nazionalismo tendono intrinsecamente o inconsciamente ad opporsi». Tuttavia, si ammette che nel lungo periodo possa nascere una traiettoria per cui la conservazione del clima possa rinsaldare l'autostima e la gratificazione dell'orgoglio nazionale. Nella dimensione della costruzione di una «nazione ambientale» già l'Europa ha lanciato messaggi ed obiettivi sul clima che hanno avuto risvolti positivi sulla costruzione della UE, almeno fino a che ha prevalso la pace. Un insieme di valutazioni portano ad affermare che la politica per la sopravvivenza climatica è più vicina al nazionalismo civico e meno compatibile con quello etnico ed è «consustanziale» al ripudio della guerra e all'armonia con la biosfera.

In conclusione, la mitigazione del clima può progredire solo se le politiche sono coordinate multi lateralmente a tutti i livelli di governance e – io aggiungo – di movimento organizzato. Non sono tanto le istituzioni statali, ma le loro articolazioni a livello territoriale, municipale e cittadino, con il sostegno della democrazia diretta, a dover coartare il nazionalismo oggi imperante. Da ultimo l'autore si chiede quale sia il ruolo della religione e della spiritualità e del loro ricongiungimento con la scienza. Di nuovo riappare Bergoglio e la sua predicazione, capace di trascendere lo stesso cristianesimo per ricongiungersi con altre tradizioni religiose nella lotta al cambiamento climatico.

LA CURA È NEL MEDITERRANEO

Rosario Pavia ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura
il 31 ottobre 2024.*

La città e l'architettura del Mediterraneo sono al centro del libro di Pepe Barbieri, Angela Fiorelli e Alessandro Lanzetta, *Il respiro delle città. Matrici mediterranee per abitare il futuro* (Libria, 2023). Il volume si articola in tre parti. Nella prima gli autori interpretano «il rapporto tra le culture mediterranee dell'abitare, le loro matrici spaziali e la loro capacità di rappresentare un riferimento per il progetto di una città aperta contemporanea» (p. 13). La seconda, chiamata «prototipi per il futuro», esplora un vasto (e utilissimo) repertorio, sia alla scala architettonica che urbana, di soluzioni spaziali, di strategie progettuali, di figure, di pratiche compositive e attuative, di *etimi* ridondanti, colti nella realtà di un Mediterraneo allargato e pervasivo. La terza parte è dedicata a una sperimentazione progettuale condotta su un'area della periferia romana.

Da dove viene questo ritorno al Mediterraneo? Perché, ancora una volta, il Mediterraneo, come mito, origine e destino, sembra essere un riferimento per il futuro? Gli autori di questo utile e coraggioso libro ri-

propongono un tema ricorrente nella storia della nostra modernità: il Mediterraneo come cura. Uno studioso come Raffaele Nigro soleva dire che “quando l'Europa si scopre malata è sempre nel Mediterraneo che crede di potersi curare”. Questo è vero per il pensiero politico, letterario, filosofico; lo è anche per l'architettura: basti pensare a Schinkel, al viaggio del 1911 di Le Corbusier verso l'Oriente e il Mediterraneo, all'interesse per l'architettura mediterranea di Gio Ponti e Bernard Rudofsky. Ma forse l'atto più incisivo sul piano culturale e simbolico resta il viaggio da Marsiglia ad Atene durante il quale si svolse il IV congresso CIAM del 1933. C'erano tutti i maggiori architetti e urbanisti del momento: da Le Corbusier, a Sert, a Van Eesteren, c'erano gli italiani Terragni, Bottoni e Pollini. C'era lo storico Giedion che non mancò di denunciare la violenza nazista che aveva posto termine, in quello stesso anno, all'avventura della Bauhaus. Durante il viaggio si mise a punto la Carta di Atene, manifesto della nuova urbanistica. Una urbanistica razionale, funzionale, geometrica che

poco aveva della città mediterranea reale (presa a riferimento dagli autori del libro), ma che certo, a suo modo, interpretava la razionalità ortogonale delle antiche città greche.

È sempre nel Mediterraneo che si torna a discutere della crisi della città moderna. Siamo nel 1956, il VI congresso CIAM si svolge a Dubrovnik: la città dello zoning funzionale con la sua settorialità, le sue gerarchie, la sua tipizzazione, rivela i suoi limiti. È soprattutto il gruppo Team 10 (tra cui troviamo Bakema, Candilis, De Carlo, Alison e Peter Smithson) a imporre una revisione delle tesi della Carta di Atene. Si scopre la complessità, la centralità dello spazio pubblico e del quotidiano, il valore dei tessuti connettivi. Sono tutti caratteri presenti nella città mediterranea o meglio di una idea di città mediterranea. Su questi stessi caratteri tornano a ragionare dopo quasi settanta anni Pepe Barbieri, Angela Fiorelli e Alessandro Lanzetta. Il riferimento al Mediterraneo sembra una costante, una radice profondamente incardinata nell'architettura moderna e contemporanea. Non a caso un protagonista

del movimento moderno come Lluís Sert poteva affermare con equilibrio: «tecnicamente l'architettura moderna è in gran parte esito dei paesi settentrionali. Spiritualmente però è lo stile dell'architettura mediterranea che influenza la nuova architettura». È una tesi che traspare anche nelle pagine del libro *Il respiro della città* che esplora lo “stile” mediterraneo, ricercandolo in un Mediterraneo allagato, e senza tempo, arcaico e contemporaneo, compreso tra Oriente e Occidente tra Africa ed Europa. Un Mediterraneo che trasforma nel cuore dell'Europa, che ritroviamo nelle strutture di migliaia di città storiche e nelle pieghe delle nuove periferie urbane (Lanzetta: 96).

Il Mediterraneo è un orizzonte mitico, in quanto tale si rinnova continuamente, aprendosi a nuove interpretazioni. Gli autori ne sono profondamente consapevoli. Il Mediterraneo «è mille cose insieme» (RIFER.) diceva Fernand Braudel, ma è sostanzialmente una «pianura liquida», un piano senza ostacoli che agevola le comunicazioni, che connette i territori e le città, è uno spazio di rela-

zione. La pianura liquida evoca l'orizzontalità dello spazio: è questo il carattere primario della città mediterranea dove la verticalità è sottomessa all'estensione pervasiva del piano (il mito della torre di Babele sta a significare proprio questo: la torre non riesce a dominare, a riassumere in sé l'immensità di Babilonia). All'orizzontalità è dedicata tutta la prima parte del libro. Ma si badi come argomenta Pepe Barbieri, l'orizzontalità si pone come un suolo con uno spessore, un suolo che si radica e penetra nella terra, che si stratifica, che accoglie nel tempo architetture e manufatti edilizi, pieni e vuoti urbani; un suolo artificiale e naturale che si espande in superficie, che si eleva in alto, nell'atmosfera per far “respirare” la città. Il suolo come matrice, come impronta, dispositivo.

Questa orizzontalità rimanda ad un altro carattere su cui si soffermano gli autori: la porosità. Il riferimento a Benjamin è d'obbligo. Cosa affascinava Walter Benjamin o Ernst Bloch? La porosità sociale dell'abitare di Napoli, il debole confine tra interno ed esterno, tra privato e pubblico (il *limen* di cui ci

parla Fiorelli: 51) o la porosità materiale e organica del suolo, della crosta urbana fatta di costruzioni, di inserti vegetali e di strati minerali? Molto verosimilmente era questo tutto questo insieme ad attrarre la loro attenzione. E non è un caso che dopo circa un secolo dalle loro visite a Napoli, il carattere di porosità continua a imporsi come un elemento determinante, non solo per la struttura qualitativa della città, ma anche per la sua resilienza al cambiamento climatico. La città come suolo, che drena le acque, assorbe anidride carbonica, mitiga il calore, ossigena l'ambiente, lo fa respirare. Questi ultimi aspetti avrebbero meritato nel libro una maggiore attenzione.

Tornare a guardare al Mediterraneo nasce dalla consapevolezza di una crisi profonda della città occidentale dove tutto è «periferia perché si vive in una città che non è stata desiderata. Perché la città contemporanea, prodotta in base ad un riduzionismo funzionalista, guidato dal potere del mercato, è sbagliata» (introduzione: 12). La città è diventata inospitale, ineguale, dissipatrice (di suolo

e di energia), disarticolata, parcellizzata in una folla di oggetti e recinti urbani, di vuoti e lacerti rurali; ha perso la sua funzione di accogliere e rendere più liberi chi sceglie di viverci. Sembra non avere più una struttura che la tenga insieme, che sostenga le sue relazioni sociali. Manca uno spazio pubblico di connessione, un continuum «come una entità che tiene in relazione una moltitudine di *differenze*» (Barbieri: 36) in grado di promuovere l'incontro sociale e la redistribuzione delle opportunità urbane. Sono queste le ragioni per cui si torna guardare al Mediterraneo. È uno sguardo necessariamente utopico, che forza la realtà per coglierne le strutture latenti e i segnali di futuro e che ha portato Fernand Braudel a vedere nel Mediterraneo l'utopia di una rete di “città che si tengono per mano” e a Ernst Bloch a ricercare nel Sud d'Europa quel “principio speranza” indispensabile per rinnovare nel profondo le condizioni sociali di una umanità sofferente. Più recentemente è Edgar Morin a indicare il Mediterraneo come «matrice e veicolo di pienezza civilizzatrice». Esi-

ste un pensiero meridiano, cui questo libro appartiene, che va ripreso e reinterpretato.

Il Mediterraneo propone modelli spaziali (e narrativi) alternativi alla ragione europea continentale: lo spazio come sistema variabile di reti (città e rotte marittime che aprono il Mediterraneo al mondo); l'assenza di un vero centro, per la presenza di una moltitudine di entità statali che hanno le loro capitali lontano dalle coste; una stratificazione di forme, di stili, di linguaggi che hanno conferito alle città una temporalità diversa; il peculiare modo di coniugare globalizzazione e contesto locale (è nel Mediterraneo che si respira contemporaneamente il globale e il senso delle radici). La ricerca degli autori di *matrici mediterranee per l'abitare contemporaneo* nasce anche dal fascino di questa realtà complessa.

Tornare a parlare del Mediterraneo si colloca oggi in una fase di profonda crisi dell'Europa e del Mediterraneo stesso, sprofondata in una condizione di conflitto, di migrazioni crescenti, di stragi e di morte. Il Mediterraneo, da spazio strategico

della globalizzazione a spazio distopico, mina la stabilità del mondo. Mentre da parte della cultura c'è una rinnovata attenzione per il Mediterraneo, l'Europa della UE continua ad ignorare la centralità strategica di questo spazio di mezzo che ci lega indissolubilmente al continente africano e all'Oriente. Invece, è proprio nel Mediterraneo che l'Europa può trovare la sua cura. Questo vale per la politica, ma anche per la cultura del progetto, come testimonia questo libro.

PER UNA RELAZIONALITÀ ECOSISTEMICA

Letizia Konderak ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura
l'8 novembre 2024.*

Questo commento all'ultimo libro di Ottavio Marzocca, *Il virus della biopolitica: forme e mutazioni* (Efesto, 2023), ne ricostruisce i passaggi fondamentali e ipotizza che centrale in esso sia una specifica determinazione dell'idea di *bios*. Per Marzocca quest'idea rinvia primariamente alla dimensione dell'esistenza entro la quale si elabora un *ethos* – un modo di condursi e di abitare il mondo – e come tale essa, per l'autore, si colloca nel cuore della riflessione foucaultiana sulla governamentalità, nella quale rientra la biopolitica.

Il libro muove, in effetti, dalla «prima grande pandemia del XXI secolo» (p. 13): la dirompenza di tale evento, capace per due anni di modificare radicalmente gli stili di vita della popolazione mondiale, sembrava destinata a rivoluzionare irreversibilmente idee e comportamenti collettivi. Eppure, a quattro anni dall'esplosione della pandemia di COVID-19, la normalità appare ripristinata e il grande contagio si è definito nell'immaginario collettivo come una parentesi eccezionale, destinata a non ripetersi. Forse, ipotizza Marzocca,

lo sconvolgimento seguito alla pandemia «è stato troppo repentino per influire sui modi di pensare e di stare al mondo di chi lo ha subito» (p.13).

Contro questo confortante ritorno alla normalità, *Il virus della biopolitica* si interroga sul disastro etico-politico prodotto da un virus che è “della” biopolitica in senso oggettivo e soggettivo: Marzocca si interroga infatti circa la pandemia come virus prodotto dalla biopolitica, e sulla biopolitica come virus. Il COVID-19 è un virus prodotto dalla biopolitica in un senso molto ristretto, nel senso cioè che le modalità di gestione della pandemia rivelano il sovrapporsi di varie forme storiche della biopolitica, delle modalità di gestione della vita, che si intrecciano con una complessa governamentalità di tipo economico. D'altronde, Marzocca mostra come l'emergere stesso della pandemia non sia sconnesso da questa governamentalità di cui la biopolitica fa parte: essa, infatti, produce la crisi ambientale che contribuisce all'emergere di nuove patologie e malattie infettive. Nel secondo senso, la biopoli-

tica è simile a un virus per la sua capacità di mutare e adattarsi alle diverse situazioni storiche, alle variabili esigenze dei poteri cui essa si appaia.

In aggiunta, due precisazioni sono opportune: *Il virus della biopolitica* evita di definire in modo affrettato il carattere biopolitico della pandemia. Non a caso, fra gli oggetti di discussione critica del libro troviamo la tesi di Agamben per cui il tratto biopolitico della pandemia di COVID-19 andrebbe rinvenuto nel massiccio impiego, che tale avvenimento avrebbe legittimato, dello «stato di eccezione come paradigma di governo» (p. 402)¹. Il volume delinea quella che si potrebbe definire una via lunga al chiarimento del carattere biopolitico della pandemia attraversando e andando oltre le indagini di Michel Foucault nella ricostruzione delle variazioni storiche della biopolitica, e focalizzando anche i più recenti sviluppi della medicina, la sua individualizzazione e lo smantellamento dello Stato sociale. Di conseguenza, il testo delimita storicamente e concettualmente l'estensione della biopolitica,

ancorandola saldamente alla nascita della medicina sociale, e sottolineandone il carattere strumentale e strategico (p.14), in contrapposizione a ogni visione ontologizzante della biopolitica stessa: Marzocca, insomma, intende confutare l'idea che la biopolitica sia la matrice e il destino della politica occidentale.

Composto di sette capitoli, il libro può essere esaminato dividendolo in tre parti. La prima, comprendente i primi tre capitoli, delimita concettualmente e storicamente la biopolitica rispetto alla sovranità e al governo, e ne chiarisce il legame con la medicina (capitolo I); la biopolitica viene poi distinta dalla politica antica, con riferimento alle tesi di Mika Ojakangas per cui Platone e Aristotele sarebbero i padri della biopolitica (capitolo II); il volume discute poi l'ontologizzazione della biopolitica elaborata da Agamben (capitolo III). Pur riferendosi approfonditamente a Foucault e agli altri autori, questa prima parte non ha nulla della chiarificazione meramente filologica: affinare il concetto di biopolitica significa guadagnare uno strumento

di precisione per l'analisi genealogica del potere.

La seconda parte analizza alcune trasformazioni cruciali della biopolitica: innanzitutto, il passaggio da un modello protettivo a uno assicurativo di gestione del rischio attraverso gli strumenti della sicurezza sociale e del Welfare State (capitolo IV); in secondo luogo, l'individualizzazione e la molecolarizzazione della medicina contemporanea attraverso le riflessioni di Nikolas Rose e Melinda Cooper (capitolo V).

La terza parte indaga in primo luogo la questione ecologica (capitolo VI) attraverso una genealogia dell'ecologia scientifica, volta a chiarirne gli assunti biopolitici e a mostrare la centralità che il rapporto fra popolazione e ambiente ha rivestito sia per l'ecologia sia per la biopolitica; infine, nel capitolo VII, viene analizzato lo specifico carattere biopolitico della pandemia, soprattutto attraverso la lente delle trasformazioni della biopolitica degli ultimi tre secoli e la tematizzazione del ruolo che la crisi ambientale ha svolto nell'esplosione della pandemia stessa.

I capitoli sulla crisi ambientale e sulla pandemia – questa è la chiave di lettura proposta in questo commento – lungi dal configurarsi come meri “esercizi di pensiero”, ritornano circolarmente sul concetto di biopolitica per interrogarsi sulle possibilità di resistenza al biopotere. Il definirsi del *bios* come *ethos* soprattutto in chiave ecologica è la strada delineata da Marzocca.

Il primo capitolo del volume parte da Foucault per definire in che senso «nella nostra società la vita sia uno degli oggetti privilegiati dell'esercizio del potere» (p. 41). Per il filosofo francese, in effetti, a partire dal XVIII secolo, la vita degli individui e della popolazione è divenuta oggetto d'attenzione crescente da parte dello Stato, interessato ad aumentare la propria potenza (p. 42): a livello individuale il potere si sarebbe servito delle discipline e sul piano collettivo della «regolazione dei processi biologici concernenti la popolazione come specie» (p. 45). Marzocca specifica alcuni dei caratteri essenziali della biopolitica foucaultiana: in primo luogo, per Foucault

essa è ben distinta dalla sovranità, cui pure essa si è appaiata storicamente sino all'esito mortifero del razzismo di stato e del nazismo (pp. 42 e 76-77). In quest'ultimo, infatti, il bio-potere di vita si è rovesciato in un potere sovrano di morte. In secondo luogo, Marzocca sottolinea come la nascita del biopotere sia connessa «al ruolo svolto storicamente dai saperi e dalle pratiche mediche» (p. 49): la medicina si configura come «pilastro del biopotere» (p. 62). A tal proposito l'autore richiama alcune conferenze tenute da Foucault in Brasile nel 1974, in cui il filosofo francese mostra come la socializzazione della medicina rifletta il progressivo imporsi della rilevanza del corpo per la società capitalista. Scopo centrale di questo processo è la garanzia della sicurezza della società mediante una normalizzazione dei rischi cui la popolazione come specie va incontro.

Analizzando poi le forme storiche della *medicina di stato tedesca*, della *medicina urbana francese* e della *medicina della forza lavoro inglese* (pp. 50-58), Marzocca evidenzia come per Foucault la biopolitica

sia stata in grado di inaugurare una bio-storia (p. 61), cioè di alterare nel tempo i fenomeni della vita umana. Tali alterazioni si basano su una profonda medicalizzazione collettiva della vita (p. 62) dagli effetti ampiamente positivi; per Foucault, tuttavia, la socializzazione della medicina può avere altresì effetti negativi, come quelli legati alle «manipolazioni genetiche [...] effettuate su bacilli e virus» (p. 61), e portare a una «perturbazione, per non dire una distruzione, dell'ecosistema non solo dell'individuo, ma dell'intera specie umana» (p. 63).

Nella riflessione foucaultiana il potere sulle vite si rapporta anche a un potere sulle anime: a partire dal XIX secolo, infatti, la medicina è divenuta medicina dell'anima attraverso la psichiatria (p. 64) che ha perseguito, fra l'altro, la protezione del corpo sociale dagli "individui pericolosi", sino al punto di aspirare a prevenire i loro crimini (pp. 71 e 73). In secondo luogo, per Marzocca, il potere sulla vita in Foucault si traduce in attenzione alle anime anche nel momento in cui il filoso-

fo francese definisce la governamentalità come *condotta delle condotte*, in cui «può rientrare l'esercizio di un biopotere» (p. 139).

La biopolitica è dunque un insieme di pratiche e saperi che, attraverso l'attenzione al corpo, e nell'intreccio con la governamentalità liberale e l'economia di mercato, tendono pure a dirigere i comportamenti degli uomini. D'altronde, il potere pastorale di stampo ebraico-cristiano incarna paradigmaticamente il governo in questo senso.

Il secondo capitolo del libro affronta la retrodatazione storica delle origini della biopolitica proposta da Ojakangas: per l'autore finlandese, il Platone della *Repubblica*, delle *Leggi* e del *Politico*, e l'Aristotele della *Politica* avrebbero generato concettualmente la biopolitica (p. 118).

Ojakangas ravvisa soprattutto nella pianificazione della filiazione elaborata da Platone per la classe dei governanti un intento palesemente eugenetico e perciò biopolitico (p. 118). Anche la gerarchizzazione della natura umana, presente sia in Platone che in Aristotele, e la loro tendenza a farla

valere nell'organizzazione politica dello Stato, per Ojakangas, dimostra come per i due autori «il fine ultimo di tutta la politica» fosse certamente biopolitico (p. 119).

Marzocca critica la lettura di Ojakangas per diversi motivi: in primo luogo, nonostante alcune affermazioni platoniche e aristoteliche siano di stampo eugenetico, almeno per Platone si può dire che egli non abbia una «visione deterministica della natura degli uomini» (p. 121). Le preoccupazioni di tipo eugenetico del filosofo greco comunque non tendono a costituire un corpo generale dello Stato etnicamente superiore, ma a creare – in modo indubbiamente aberrante – una superiorità morale dei governanti da plasmare inderogabilmente con l'educazione. Per Marzocca è certo, in ogni caso, che le preoccupazioni di Platone e di Aristotele siano di carattere principalmente morale e tutt'altro che biopolitico: Platone, per esempio, aspira ad abolire la famiglia per la classe dei guardiani, affinché la gestione della *polis* non sia inficiata da interessi privatistici (pp. 124-128). Analogamente, Aristotele

esclude alcuni individui dalla cittadinanza non per ragioni biologiche o etniche, ma per motivazioni morali: cittadini a pieno titolo sono, per lui, gli uomini liberi in condizione di dedicarsi alla virtù, non dunque «schiavi, meteci e forestieri» (p. 152), né coloro che si dedicano esclusivamente ai loro «interessi privati» (p. 155). D'altra parte, per Marzocca, Platone esclude dal suo stato ideale la profonda medicalizzazione della società, che segna la biopolitica (p. 129). Il filosofo greco richiama a tal proposito l'antica pratica medica di Asclepio il quale sconsigliava nettamente quell'eccesso di cure mediche cui invece si dedicano i cittadini della *polis* della propria contemporaneità (pp. 128-131).

Inoltre, Marzocca discute l'affermazione di Ojakangas per cui il carattere biopolitico della riflessione di Platone andrebbe ravvisato nel suo paragone tra il politico e il pastore. Rimarcando che Foucault in realtà considera il pastorato come paradigma del governo, di cui la biopolitica è solo una parte (p. 139), Marzocca evidenzia che Platone, nel *Politico*, nega che l'arte di

allevare sia simile a quella politica (p. 149) e paragona il politico piuttosto al tessitore, «capace di intrecciare e armonizzare (...) le indoli diverse e migliori degli uomini» (p. 149).

Infine, Marzocca mostra che, nel caso di Aristotele, l'attenzione del capofamiglia alla virtù nel governo della casa (*oikonomia*) deve prevalere decisamente sulla preoccupazione per le ricchezze e per il loro accrescimento indefinito (pp. 161-163). Il che allontana la visione aristotelica dalla governamentalità economica in cui rientra la biopolitica.

Il terzo capitolo circonda ulteriormente la definizione concettuale della biopolitica problematizzando l'accezione che ne ha proposto Giorgio Agamben il quale sostiene che la biopolitica rappresenti dalle origini il destino della politica e della metafisica occidentali.

Nel volume si sottolinea che Agamben aspira a individuare un punto di incontro tra le riflessioni di Hannah Arendt e di Foucault, poiché entrambi hanno ricondotto «la profonda alterazione che [...] la politica ha subito in epoca moderna» alla «centralità che la vita biolo-

gica ha assunto nello spazio pubblico» (p. 170). Agamben, secondo Marzocca, si muove in tal senso anche per tematizzare il campo di concentramento come paradigma della modernità (p. 171). Un fatto che a Foucault sarebbe sfuggito. Intrecciando le tesi di Walter Benjamin sulla *nuda vita* e di Carl Schmitt sulla sovranità e il suo definirsi attraverso l'eccezione, l'autore italiano sostiene che biopolitico è il potere sovrano poiché esso cattura la mera vita (*zoé*) per trasformarla in un corpo biopolitico (*bíos*) (pp. 172-176).

Marzocca contrappone alle posizioni agambeniane quattro tesi principali: in primo luogo, se Agamben intende individuare il punto d'incontro tra le riflessioni di Foucault e di Arendt, egli dapprima riconosce un tale punto d'incontro nella definizione di una «soglia di modernità biologica»² come condizione della biopolitica; in seguito, però, egli nega di fatto l'importanza di tale soglia, facendo risalire l'origine della biopolitica alla tradizione greca e romana.

In secondo luogo, Agamben riconosce il coinvolgimento del potere me-

dico nel biopotere; tuttavia, non è chiaro se, per lui, questo potere sia biopolitico perché dispone sovranamente della vita e della morte dei pazienti oppure in quanto potere-sapere (pp. 177-180). In tal senso Marzocca sottolinea come Agamben trascuri il ruolo biopolitico e governamentale dei «regimi di verità di un insieme di discorsi scientifici» (p. 180) capaci di produrre effetti di potere.

Inoltre, Marzocca sottolinea come il concentrarsi del biopotere sulla “normalizzazione” dei comportamenti individuali e dei fenomeni collettivi, abbia un effetto deterritorializzante sul potere sovrano. Il biopotere sovrappone infatti alla territorialità del potere sovrano una forza deterritorializzante concentrata sulla popolazione – che Agamben, agli occhi di Marzocca, trascura (pp. 181-184). In tal senso, l’attuale espansione mondiale della biopolitica risulta, più che dalla generalizzazione dello stato di eccezione, dalla combinazione fra «l’imporsi della governamentalità liberale» e «la globalizzazione economica» (p. 184).

Infine, Marzocca, contrapponendosi all’idea che la biopolitica sia il destino della politica occidentale, pone l’accento sul carattere radicalmente storico ed eventuale dell’ontologia foucaultiana, considerandola di gran lunga preferibile a quella agambeniana³.

Il quarto capitolo indaga, fra l’altro, le trasformazioni dei modi di gestire il rischio nella modernità. Un processo che consiste, per Marzocca, in un passaggio dal modello dello Stato protettivo a un approccio assicurativo che trova il suo culmine nel Welfare State.

Centrale in proposito è la trasformazione del ruolo della famiglia. Nel XVI e XVII secolo la gestione della vita familiare (*oikonomia*) ha svolto un ruolo di modello per l’arte del governo politico (p. 199). Tuttavia, nei secoli successivi l’incomparabilità tra la famiglia e lo Stato ha cominciato a manifestarsi (p. 200): la famiglia, perciò, ha cessato di essere un modello per divenire piuttosto un ganglio fondamentale della governamentalità biopolitica ed economica (p. 201). Secondo Marzocca, questo processo ha implicato il su-

peramento dell’interventismo dello Stato di polizia (pp. 97-101) a favore di un’assunzione della famiglia come strumento di prevenzione del rischio e di moralizzazione economica degli individui. In tal senso, il liberalismo avrebbe modificato il governo della popolazione puntando proprio sui concetti di rischio e sicurezza, correlati necessari della “libertà (economica) liberale”.

Esemplari risultano, per Marzocca, le indagini di Malthus (1766-1834), il quale insistette sull’idea che l’assistenza ecclesiastica o statale dei poveri non facesse che accrescere il problema della miseria. Egli esaltò invece l’importanza della moralizzazione dei poveri mediante l’educazione al risparmio e alla castità, affinché evitassero di generare una sovrabbondanza di prole senza essere in grado di mantenerla. Politiche di moralizzazione economica dei poveri, in effetti, furono promosse in seguito dalle organizzazioni filantropiche (p. 209), sino al definitivo affermarsi dell’approccio assicurativo, in forma privatistica e poi statale, come strumento per affrontare gli imprevisti

del futuro; approccio che in un certo senso fu il risultato principale di quelle politiche (p. 210).

Il metodo assicurativo traduce, fra l’altro, il problema emblematico degli infortuni sul lavoro nel concetto di rischio professionale da indennizzare (p. 213). Il cittadino diviene così parte di un accordo preventivo con istituzioni previdenziali private o pubbliche. L’idea stessa di “sociale” si afferma in questo quadro come ambito di conciliazione tra la collettività e l’individuo eventualmente danneggiato dalle conseguenze delle sue attività (p. 219). È dopo un lungo processo, sviluppato su queste premesse con le politiche della Germania bismarckiana, il New Deal americano e il piano Beveridge inglese, che il Welfare State nasce e si afferma assumendo come propri riferimenti privilegiati l’operaio professionale e la sua famiglia (pp. 220 e 237).

Riconoscendo i meriti indubbi del Welfare State, Marzocca ne individua anche le implicazioni controproducenti (p. 224): in primo luogo, esso non ha mai cancellato le pratiche di assicurazione privata, gene-

rando così una disparità di trattamento tra diversi gruppi sociali; esso, inoltre, ha provocato un vero e proprio «occultamento del legame sociale» (ibidem) con la trasformazione del singolo cittadino in «soggetto di un contratto assicurativo, in semplice contribuente e mero utente di servizi di protezione della vita» (p. 225). Infine, il Welfare State ha contribuito a una capillare medicalizzazione dell’esistenza individuale e collettiva, e a una sua crescente dipendenza dal sapere potere biomedico (p. 227).

Come osserva Marzocca, la progressiva contrazione del Welfare State promossa dalle politiche neoliberali negli ultimi decenni (p. 241), non ha ridotto questa dipendenza che si è tradotta fra l’altro in una crescente “domanda di salute” rivolta dai gruppi sociali meno poveri a una medicina sempre più privatizzata. Lo smantellamento neoliberale del Welfare State, inoltre, ha accresciuto la tendenza della famiglia a considerarsi come perno del governo del rischio e della ricerca individuale di sicurezza, trasformandosi così in ambito dei calcoli privati di conserva-

zione e accrescimento del capitale umano dei propri membri (p. 243). La moralizzazione economica degli individui teorizzata da Malthus, in un certo senso, ne è risultata compiuta.

Nel quinto capitolo le conseguenze di questi processi di privatizzazione, familiarizzazione e individualizzazione crescente vengono esaminate mostrando, per esempio, come la malattia abbia subito essa stessa un processo di radicale individualizzazione: essa viene posta sempre più in relazione con il patrimonio genetico di ciascuno, col suo stile di vita, con la sua responsabilità personale (p. 260). I fattori ambientali, in quanto cause scatenanti di patologie come il cancro, ne risultano ignorati o largamente sottovalutati (p. 269). Riferimenti principali di questo approfondimento sono le analisi di Nikolas Rose e Melinda Cooper sulla medicina molecolare e genetica.

Per quanto riguarda Rose, pur apprezzando le sue indagini, Marzocca ritiene che egli sia troppo ottimista sul venir meno delle implicazioni discriminatorie, normalizzanti ed eugenetiche della genetica contem-

poranea (p. 264). Di fatto, Rose rinuncia ad assumere un approccio critico nei confronti della biomedicina contemporanea, insistendo sull'idea che essa si sia liberata dalla visione deterministica dell'ereditarietà genetica a favore di un'essenziale incertezza della sua concezione della vita (pp. 261).

Per Marzocca, comunque, le tesi di Rose sulla personalizzazione della medicina sono interessanti: per il sociologo inglese, infatti, la possibilità di prevedere attraverso la mappatura genetica l'insorgere di certe patologie favorisce in misura crescente le pratiche di prevenzione che coinvolgono l'individuo e la sua famiglia (p. 273). Su queste basi, secondo lui, la genetica contribuisce a rafforzare il nesso tra etica individuale, biopolitica ed economia (p. 281). Il corpo diviene il fulcro dell'esistenza dell'individuo, delle sue possibilità di vita e di miglioramento della propria condizione materiale: in questo senso, come sostiene Rose, «il *bíos*, inteso come modo di vivere qualificato eticamente, viene ormai progressivamente assorbito nella sfera della

zoé in quanto vita biologica» (p. 279).

Secondo l'analisi di Marzocca, Melinda Cooper inquadra in maniera certamente più chiara ed efficace rispetto a Rose il rapporto fra sviluppi della genetica, strategie neoliberali e finanziarizzazione della biomedicina. Per l'autrice, la privatizzazione della ricerca genetica si avvia nel corso degli anni '80 in relazione alla crescita dei finanziamenti pubblici destinati al settore farmaceutico in crisi. A partire dalla presidenza Reagan, tali finanziamenti sono stati orientati sempre più massicciamente verso la sperimentazione «a scopo di lucro» (p. 286).

Marzocca, inoltre, apprezza opportunamente la tesi di Cooper secondo cui la finanziarizzazione della ricerca medica trova la sua esaltazione nelle promesse della medicina rigenerativa, della «morfogenetica dei processi vitali», promesse sulle quali si basa una certa tendenza al «delirio» e alla «megalomania» delle aspirazioni della medicina contemporanea a fabbricare la vita (pp. 288-289). Sulla scorta delle analisi sia di Cooper che di Didier

Fassin, Marzocca mostra anche le gravi conseguenze di questa biomedicina privatizzata, manifestatesi con l'esplosione dell'epidemia di AIDS, quando la distribuzione d'emergenza dei farmaci antiretrovirali in Africa fu ritardata tragicamente dall'azione delle grandi imprese farmaceutiche, contrarie alla sospensione dei brevetti (pp. 298-299). Contro l'epidemia, l'unica risposta possibile fu a lungo quella di tipo umanitario-militare. La biopolitica si trasformò così in una sorta di governo straordinario della vita precaria, degna di compassione, vittimizzata ed esposta «fatalmente» a emergenze catastrofiche (p. 300).

Tipica di quest'approccio è la «decontestualizzazione delle questioni che vengono affrontate» (*ibidem*); decontestualizzazione che si traduce, fra l'altro, in una sostanziale astrazione dalle possibili cause ecologiche del ritorno massiccio delle malattie infettive nella nostra epoca (p. 303). Non a caso, infatti, la questione ambientale oggi è diluita in una dimensione astrattamente globale che esclude la «variegata mol-

teplicità delle sue cause e delle sue specificità naturali, storiche e politiche», come pure la «sua articolazione geografica, topologica, spazio-temporale» (p. 304).

È su questo sfondo che si situa la riflessione di Marzocca sulle relazioni fra biopolitica, ecologia e pandemia, sviluppata negli ultimi due capitoli.

Nel sesto capitolo l'autore evidenzia il ruolo che l'ambiente, come *milieu*, ha svolto storicamente rispetto alla biopolitica (pp. 307-309); un ruolo segnato dall'attenzione prevalente alla popolazione: «è questa, e non il *milieu* fisico, l'oggetto della totalizzazione dell'esercizio del biopotere, mentre il singolo organismo è il bersaglio della sua individualizzazione; (...) il *milieu* non è che il contesto esterno della vita dell'insieme degli uomini da governare biopoliticamente» (p. 309). Si tratta di un'externalità dell'ambiente rispetto agli uomini e agli esseri viventi in genere, che per Marzocca può essere rinvenuta, pur in modi diversi, sia nella biologia darwiniana sia nel pensiero economico liberale, a partire da quello di Adam Smith. Non a caso, insom-

ma, l'ecologia è stata definita per la prima volta dallo zoologo darwinista Ernst Haeckel come «la scienza dei rapporti tra l'organismo e il mondo esterno, nel quale possiamo riconoscere [...] i fattori della lotta per l'esistenza» (p. 312). Per Smith, d'altra parte, il funzionamento del mercato è incentrato necessariamente sull'economia urbana; il che implica «un rapporto di sostanziale indifferenza» dell'economia stessa verso le sorti del «contesto ambientale», a partire da quello del «territorio rurale» (p. 310).

Marzocca svolge un'indagine genealogica dell'ecologia, insistendo sull'idea che è attraverso la teoria evoluzionistica che la biopolitica basata sulla razionalità economica penetra nell'ecologia: Darwin stesso esplicita l'influenza che *Il saggio sul principio di popolazione* di Malthus ha avuto sulla sua concezione del rapporto tra specie e ambiente (pp. 313-314). La persistenza del malthusianesimo nell'ambito dell'ecologia è peraltro chiara – come nota Marzocca – nel *Rapporto del Club di Roma* del 1972.

Esaminando i più recenti sviluppi dell'ecologia, l'autore mostra come anch'essi scontino un affine «riduzione» della questione ambientale alla concettualità biopolitica ed economica. L'ecologia viene tradotta generalmente in un'economia della vita (*bionomics*) valutando il «funzionamento» degli ecosistemi in base all'«efficienza con [cui] essi garantiscono la riproduzione quantitativa e qualitativa della vita» (p. 321). È in questo quadro che – secondo Marzocca – si collocano le strategie dello sviluppo sostenibile (p. 322).

Contro questa sorta di bio-economicismo ecologico, Marzocca propone di incrociare le indagini di Foucault e di Gregory Bateson. Quest'ultimo, in particolare, insiste sull'inafferrabile ma essenziale relazionalità, materiale e «mentale», insita negli ecosistemi, relazionalità che occorre assumere come imprescindibile per fondare l'ecologia sul «complesso flessibile organismo-nel-suo-ambiente» (p. 335). Bateson descrive gli ecosistemi e le loro parti come «menti» per contrastare l'appiattimento della questione ambientale sul

problema (economico) del consumo di risorse (p. 334). Come scrive Marzocca, per Bateson il complesso ecosistemico di organismi e ambiente è una “mente” in quanto «sistema di relazioni fra parti, in cui i processi mentali – la comunicazione consapevole o inconsapevole fra gli esseri viventi e fra loro e il mondo – sono più importanti dei flussi di energia e di materia» (p. 337). Perciò, Bateson attribuisce la crisi ambientale al cortocircuito dovuto al radicarsi nell'essere umano di abitudini e forme di apprendimento improntate al finalismo strumentale, alla «finalità cosciente» (pp. 339-340), che risultano inadatti a cogliere la complessità dei rapporti dell'uomo col mondo.

Per Marzocca, d'altra parte, la riflessione dell'ultimo Foucault sulle pratiche di *cura di sé* degli antichi si pone in sintonia con le indagini di Bateson. Per Foucault, infatti,

«è importante considerare [il] nesso che certe scuole filosofiche dell'antichità (cinismo, stoicismo, epicureismo) mettono in pratica fra l'esperienza della cura di sé e un “sapere di

carattere relazionale” che rivolge la sua attenzione al mondo: la cura di sé – ossia l'autogoverno dell'*ethos*, l'apprendimento di un nuovo modo di comportarsi – richiede che si debba conoscere se stessi, ma non esige “di spostare lo sguardo dalle cose della natura alla coscienza, su se stessi, verso le profondità dell'anima”. Per prendersi cura di sé occorre conoscersi, ma bisogna farlo soprattutto pensandosi come parti del mondo e, in tal senso, conoscere “il mondo, gli altri, e tutto ciò che ci circonda”» (p. 345).

Altrove Marzocca parla dell'*eto-poiesi* foucaultiana come *eco-poiesi*, modificazione relazionale dell'*ethos* in rapporto all'ambiente naturale e socio-politico, poiché il primo è essenzialmente *modo di abitare* oltre che di condursi⁴.

Il *virus della biopolitica* mostra inoltre come l'oblio biopolitico ed ecologico dell'ambiente riceva luce anche dalla riflessione di Hannah Arendt sull'alienazione dal mondo (p. 349). Per l'autrice, l'attenzione spasmodica e contraddittoria delle società contemporanee all'espansione della

vita umana si traduce in un crescente allontanamento dal mondo comune, dallo spazio concreto e relazionale che gli uomini condividono⁵.

L'ultimo capitolo del libro è dedicato infine alla pandemia. In continuità con il capitolo precedente, Marzocca vi evidenzia come le cause ecosistemiche del grande contagio siano state per lo più rimosse dal dibattito pubblico (pp. 358-359). In realtà, secondo lui, i fattori ecologici hanno giocato un ruolo rilevante anche nelle grandi pandemie del passato (pp. 364-367). Oggi, d'altra parte, questi fattori assumono un rilievo particolarmente marcato attraverso urbanizzazione, deforestazione, attività minerarie, agricoltura e allevamento industriali, globalizzazione delle attività e della mobilità di merci e persone. Tutti fenomeni che, in un modo o nell'altro, accrescono le probabilità di zoonosi e di diffusione incontrollata di patogeni vecchi e nuovi. Per di più, l'intento di prevenire eventi epidemici improvvisi oggi spinge i laboratori di ricerca a un crescente contatto con patogeni sconosciuti e a una loro rischiosa

manipolazione a scopo preventivo (p. 384).

La rimozione degli aspetti ecosistemici della pandemia – secondo Marzocca – ha impedito di assumere «attitudini radicalmente critiche verso le forme dominanti dello sviluppo economico e sociale, mediante le quali le nostre società continueranno a lungo a creare pericoli pandemici» (p. 375). Perciò, la pandemia di COVID-19 è stata affrontata soprattutto mediante l'oscillazione tra blocco securitario delle attività e tentativi di normalizzazione dinamica della morbilità e della mortalità, riprendendo in tal modo gli approcci tradizionali della gestione biopolitica delle epidemie, guidata dallo Stato – uno Stato che tuttavia ha subito da tempo il massiccio depotenziamento dei suoi servizi medici (pp. 381-382).

È noto, d'altra parte, che tentativi di gestione globale della pandemia, guidati dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), non sono mancati. Come scrive Marzocca, la politica di questa istituzione in realtà si basa su sistemi di sorveglianza globale che a loro volta si fondano su una

sorta di rassegnazione al sopraggiungere improvviso delle emergenze sanitarie: «prepararsi all'inevitabile» e garantire un «livello di rischio accettabile» sono le due polarità fra le quali si svolge questa politica (pp. 376-377). Essa peraltro fa affidamento sull'incerta collaborazione degli stati, sulla problematica fiducia che essi siano davvero capaci o disposti a comunicare tempestivamente informazioni sulle infezioni emergenti nei loro territori (p. 391).

Per ragioni come queste l'OMS si avvale anche del monitoraggio algoritmico dei Big Data raccolti a partire dall'uso che gli utenti fanno delle reti telematiche (p. 389). Una modalità di sorveglianza che in realtà non ha dato sempre buona prova di sé, come è accaduto nel caso di clamoroso fallimento previsionale occorso al *syndromic surveillance system* di *Google Flu Trends* (pp. 388-390).

Nella parte finale del libro, l'autore discute – fra l'altro – quella che possiamo definire la “via breve” al chiarimento del carattere biopolitico della pandemia, proposta da Agamben. Durante il dilagare del contagio,

come si sa, il filosofo italiano ha sostenuto che le misure emergenziali adottate per frenarlo testimoniassero il progressivo espandersi dello stato di eccezione quale strumento privilegiato di un potere che dispone arbitrariamente della vita e della libertà dei cittadini (p. 402).

Marzocca evidenzia come l'uso che Agamben fa del concetto schmittiano di eccezione non sia pertinente: innanzitutto, perché la decisione sull'eccezione, che in Schmitt sostanzia la sovranità, per quest'autore è finalizzata al ripristino della norma giuridica. In questo senso, scrive Marzocca, «per Schmitt la decisione del sovrano è di gran lunga più importante dell'eccezione» (p. 403). Inoltre, la gestione dell'emergenza pandemica non si è situata sul piano della sovranità ma su quello del governo specificamente biopolitico: in essa, infatti, la norma da ripristinare o da definire non era la norma giuridica, ma quella di una normalizzazione inevitabilmente discutibile e rischiosa dei livelli di mortalità e di morbilità. Si è trattato, in definitiva, di «imporre o fare in modo che si imponesse da sé una norma come criterio

di distinzione tra ciò che è normale e ciò che non lo è» (p. 404). Inoltre – secondo Marzocca – l'accusa agambeniana di credulità collettiva verso una scienza medica divenuta religione (p. 406), può esser rivolta allo stesso Agamben, poiché le sue prese di posizione si sono basate, almeno inizialmente, su un frettoloso comunicato di stampo medico del Consiglio Nazionale delle Ricerche, che dichiarava l'assenza di un'epidemia di COVID-19 in Italia (p. 402).

Anche per questo, dunque, alle “vie corte” Marzocca nel suo libro preferisce la via lunga dell'analisi non solo del carattere biopolitico della pandemia, ma anche delle forme e delle mutazioni della biopolitica stessa, e del governo dell'ethos dell'uomo contemporaneo, in cui essa rientra.

In tal senso, conclusivamente, è importante soffermarsi sul significato che, agli occhi di Marzocca, è opportuno attribuire al prefisso *bíos* incluso nel termine biopolitica, tenendo conto della riflessione che Foucault ha svolto in proposito. In un corso tenuto nel 1980-81, il filosofo fran-

cese ha delineato con precisione la differenza tra *bíos* e *zoé* evidenziando che *bíos* per i Greci non indicava la vita politica o una vita genericamente qualificata; il termine indicava piuttosto la «vita qualificabile», il «corso dell'esistenza [...] indissociabilmente legato alla possibilità di svolgerlo, di trasformarlo, di dirigerlo in un senso o nell'altro». Perciò, «nella riflessione di Foucault *bíos* ed *ethos*, esistenza e modo di condursi, finiscono per rinviare l'uno all'altro in un senso molto preciso: il *bíos* si presenta come ambito di una *ethopoiesis*, ossia come dimensione in cui è possibile e necessaria “la costruzione di un *ethos*, di un modo di essere, di un modo di fare e di un modo di comportarsi”». (p. 195)⁶.

Se – come ci sollecita a pensare il libro di Marzocca – il governo biopolitico ed economico della società ha contribuito al frenetico consumo del mondo e alla rimozione dell'ambiente dal nostro orizzonte, la crisi ecologica e il disastro della pandemia non ne sono degli effetti casuali e temporanei. Un'etica dell'autogoverno di sé aperta alla

relazionalità ecosistemica che ci lega al mondo naturale e artificiale è forse un'alternativa.

Note

1. G. Agamben, *A che punto siamo? L'epidemia come politica*, Quodlibet, Macerata, 2020.
2. M. Foucault, *La volontà di sapere. Storia della sessualità I*, Feltrinelli, Milano, 2011, p. 127.
3. O. Marzocca, *Biopolitica, sovranità, lavoro. Foucault tra nuda vita e vita creativa*, in M. Galzina (a cura di), *Foucault, oggi*, Feltrinelli, Milano, 2009, p. 235.
4. O. Marzocca, *Il mondo comune. Dalla virtualità alla cura*, Manifestolibri, Roma, 2019, pp. 235-256.
5. Si veda anche O. Marzocca, *“World Alienation”. Dalla scoperta dell'America alla pandemia*, <https://pianidisalvezza.it/world-alienation-dalla-scoperta-dellamerica-alla-pandemia/>, 19 Maggio 2023.
6. Si veda anche O. Marzocca, *Foucault ingovernabile. Dal bios all'ethos*, Meltemi, Milano, 2017.

CAPIRE LE CITTÀ: I DATI NON BASTANO

Giampaolo Nuvolati

Mi piace considerare questo ponderoso volume a cura di Alessandro Balducci per i tipi della Fondazione Feltrinelli – *La città invisibile. Quello che non vediamo sta cambiando le metropoli* – come una città vera e propria con tutti i problemi che la riguardano: ambiente, sanità, disparità sociali, mobilità spazio-temporale, innovazione, etc. con altrettanti temi e sequenze argomentative in chiave di sentieri analitici percorribili. Questo libro/città, in altre parole, mi consente alcune libere *flânerie* sui temi e le questioni della metropoli contemporanea. Ne ho individuate due, una di tipo sociologico e una di tipo più epistemologico-metodologico, a loro volta scomponibili in più momenti.

La prima si articola in tre soste, cioè tre temi formulati di seguito in forma dicotomica per tracciare continuum teorici rispetto ai quali analizzare la realtà. Si tratta di temi che mi stanno particolarmente a cuore e che ho rintracciato in modo più o meno esplicito nel volume, ovvero quello della relazione tra città attraente/città respingente, quello del rapporto tra neo-liberismo

e innovazione sociale e infine quello tra città e quartieri.

La grande città attrae ma è anche motivo di marginalità ed espulsione. La polarizzazione sociale frutto della globalizzazione diventa una cifra della metropoli con la presenza di immigrati provenienti da Paesi poveri nel segmento più basso ma anche di stranieri (visitatori abbienti) nel segmento più alto. Come i gruppi sociali (più che le classi sociali) emergenti si collocano lungo questo asse? Penso alla *neo-plebe* e alla *classe creativa* di Paolo Perulli¹ o a quella che Denis Duclos chiamava l'*imper-bourgeoisie*².

Da un lato, le città sono il luogo privilegiato per rigurgiti di neodarwinismo (se mai è passato di moda) in chiave post-moderna (forte individualizzazione delle biografie). Un tema che non può non ricordare le ricerche degli anni '20 della Scuola Chicago dell'approccio della ecologia umana, come studio della capacità di adattamento e senso di appartenenza dell'essere umano al tessuto fisico e culturale offerto da un quartiere.

Dall'altro, però, nelle città si afferma anche un desiderio di ricostruire comunità magari in forme ibride: tra compresenza fisica e mediazione tecnologica: la cosiddetta *community without propinquity* di cui parlava Melvin Webber già negli anni '60³. L'innovazione sociale, come insieme di pratiche che possono favorire in maniera creativa la partecipazione civile in accordo con le istituzioni locali, rinvia, peraltro, alla possibilità di *empowerment* dei gruppi sociali più deboli.

Nell'ultimo caso il tema è: come guardare alla distribuzione spaziale dei problemi? Da sottolineare è la crescente rilevanza che oggi assumono i quartieri e i territori in una ottica di periferizzazione di alcune popolazioni. Il dibattito sulla "città dei 15 minuti", piuttosto che sul "ritorno ai borghi" – in entrambi i casi motivato dalla pandemia –, accanto a utili considerazioni⁴, spesso oggi assume il tono della retorica. Sta di fatto però che le città diventano sempre più policentriche, fatte di tante isole in un arcipelago urbano, che promettono condizioni e qualità di vita, relazioni

sociali molto differenti a seconda dei contesti.

Qui finisce la prima passeggiata nel libro/città curato da Alessandro Balducci, avremmo potuto ovviamente prendere altre strade, guardare di sbieco negli interstizi delle vie laterali, lasciarci distrarre da una sorta di toponomastica dei problemi urbani, per trovare questioni aperte che invitano alla riflessione, offrono conferme su quanto già si sapeva o aprono a nuove riflessioni. Ma non è questo il mio intento. Piuttosto questa brevissima passeggiata appena tratteggiata mi dà l'opportunità di parlare di un secondo modo di perdersi nel volume e questa volta si tratta di una escursione, come già anticipato, di carattere epistemologico-metodologico che ha a cuore il tema generico della visibilità-invisibilità dei fenomeni. Anche qui procederemo per tappe.

La prima riguarda il tema della post-modernità (per come è stata delineata da molti autori che sarebbe qui pleonastico ricordare... Zygmunt Bauman, Ulrich Beck, etc. etc.) caratterizzata da una accelera-

zione delle trasformazioni, davvero oggi molto rapide. Troppo rapide per essere analizzabili utilizzando gli impianti metodologici tradizionali. Di fatto le nostre analisi arrancano nello studio della città specialmente sotto il profilo della disaggregazione territoriale e della tempestività nella lettura dei fenomeni. A ciò si aggiunge che le storie di vita tendono a parcellizzarsi mosse dal prevalere di una già accennata ottica neo-liberista, che vede la frammentazione dei profili, il venir meno di processi facilmente identificabili con le più consuete segmentazioni sociali novecentesche. In particolare, nelle città attuali, le comunità locali sono caratterizzate da alto turnover e scarsa omogeneità e continuità socio-culturale, da condotte individuali e forme di partecipazione effimera o di tipo NIMBY (*Not In My BackYard*), che rendono alquanto problematica la messa a fuoco di alcuni processi e anche gli interventi pubblici rispetto ad essi. A ciò si aggiunge che i nuovi gruppi sociali oltre ad essere in continua trasformazione (sia in chiave ascendente che discen-

dente) non presentano una esplicita rappresentanza politica (partiti, sindacati, associazioni). Penso alle popolazioni residenti e non-residenti: gli abitanti, ma anche i pendolari, i *city users*, i turisti, le persone d'affari, di cui si conosce la presenza ma non l'effettiva consistenza numerica in città tanto è fluido e non sempre registrato il loro passaggio⁵. Lo stesso vale per i lavoratori della cosiddetta *gig economy*, lavoratori a bassa qualifica nel settore dei servizi, rispetto ai quali non sempre si dispone di informazioni precise. Interpretare il sociale risulta pertanto assai più complicato rispetto al passato. Si manifesta in particolare la difficoltà di geo-referenziare il dato statistico (quando esiste) e definire ad esempio la concentrazione e riproduzione del disagio sociale ed economico a livello di quartiere o micro-aree e gli effetti spaziali e temporali moltiplicatori del disagio stesso nelle enclave che vengono formandosi. Dopo la fase "quantofrenica" (in chiave scienziata-positivista) della sociologia oggi prendono sempre più fiato anche

gli approcci qualitativi (in buona parte etnografici), proprio in considerazione del fatto che il dato statistico non sempre è appropriato/aggiornato per lo studio della realtà urbana per come va rapidamente configurandosi. Lungi da chi scrive riproporre la contrapposizione tra metodi di ricerca, valutandone l'adeguatezza, è tuttavia necessario riconoscere che i sistemi statistici (frutto di analisi secondarie su fonti ufficiali o di *survey*) oggi non sono in grado di rispondere alle urgenze conoscitive del territorio.

In particolare, e questa è la seconda tappa del nostro percorso, i dati presentano spesso scarsa affidabilità soprattutto per quanto riguarda lo studio dei fenomeni informali: la diffusione del lavoro in nero, il consumo di stupefacenti, la presenza di immigrati irregolari. Spesso i dati risultano insufficienti non solo per lo studio delle fasce più deboli della popolazione ma anche per quelle più abbienti, residenti o di semplice passaggio in città, con i vari conflitti che ne derivano. Mi permetto al riguardo di fare una au-

to citazione richiamando un testo scritto qualche anno fa per un volume sul tema della mobilità a cura di Paola Pucci e Matteo Colleoni⁶. In sociologia c'è poi una lunghissima tradizione di studi sulla povertà ma molto meno sulla ricchezza, dal punto di vista delle risorse disponibili e degli stili di vita. In altre parole, la società urbana è particolarmente complessa, capace di prendere forme diverse a seconda città e quartieri. Molti aspetti non sono immediatamente visibili e misurabili.

Eccoci ad un'altra tappa che concerne due profondità temporali dell'analisi. La prima, più attenta alla lunga durata dei fenomeni, significa riconoscere la sedimentazione necessaria dei fenomeni stessi perché abbiano i loro effetti. L'esempio emblematico è lo smart working che oggi ha trovato grande diffusione anche in seguito alla pandemia. Prima di poter trarre le conseguenze sull'impatto che esso può avere sulla società nel suo complesso bisogna indagare non solo su quanto sta accadendo in questi anni, ma, ad esempio, immaginare coor-

ti di popolazioni di lavoratori educati e cresciuti esclusivamente all'uso di tecnologie che consentono relazioni a distanza. Nello stesso tempo, però, la società attuale è interessata da continue "microscosse" anche dal carattere emergenziale che richiedono rapide interpretazioni, come appunto nel caso del Covid-19. Le "faglie" della società si muovono lentamente, le "microscosse telluriche" reclamano una lettura assai più rapida. Se guardiamo una città riusciamo a distinguere i mutamenti più epidermici da quelli che strutturano l'urbano nel tempo lungo? È un quesito cui è molto difficile rispondere.

Infine, e siamo giunti al termine del viaggio, se le fonti non sono sempre di qualità è pur vero che sono sempre di più. Addirittura, si assiste ad una moltiplicazione dei dati, ad una sorta di "nebbia informativa" in cui è difficile muoversi e riconoscere l'attendibilità delle informazioni⁷. La critica post-moderna alla torre d'avorio (verticalità) ha paradossalmente generato la messa in discussione di qualsiasi gerarchia (orizzontalità della informazio-

ne), generando inevitabilmente confusione e forme di relativismo.

Le nostre due passeggiate nel libro a cura di Alessandro Balducci – un testo davvero di straordinaria completezza e multidisciplinarietà – sono terminate, ed è giunto il momento di alcune provocazioni, proposte qui in ordine sparso.

Come facciamo ad afferrare e descrivere una città dai confini sempre più fluttuanti attraversata giornalmente da persone, merci e informazioni sempre più globali? Ogni fotografia, già di per sé difficile da scattare, invecchia troppo rapidamente.

Possiamo pensare ad una città-vera che non si vede (perché non misurabile con i dati disponibili o perché alcuni fenomeni non sono facilmente decifrabili nella loro complessità) ma esistente e ad una città-teatro (la parte più esposta all'analisi) che si vede ma forse non esiste?

E del *genius loci* di una città (nelle sue dimensioni tangibili e intangibili)... che si può dire? Che esiste ma non si vede e non si misura ma che incide fortemente su di una città? Del tipo,

Milano resta Milano perché ha una sua anima, una sua storia che è difficile da modificare, checché ne dicano i costruttivisti a là Doreen Massey in contrapposizione all'approccio fenomenologico che Christian Norberg Schulz ha ereditato da Martin Heidegger⁸. Per cui diviene inutile dannarsi troppo: ogni città mostra un carattere immutabile che la differenzia dalle altre indipendentemente dagli sforzi che si possono mettere in campo per ridefinirla e migliorarla di volta in volta. Se non siamo in grado di contemplare anche questo aspetto, la nostra analisi diventa monca, concentrata sul presente senza riconoscere una continuità storica.

Una città ci piace o meno per le politiche che mette in campo rispetto ai valori in cui crediamo. Ma se le cose fossero andate diversamente da come sono andate, come sarebbe oggi la città oggetto delle nostre considerazioni. Sarebbe migliore o peggio? Anche la città che poteva essere e non è stata ci chiama a considerazioni sulla sua invisibilità, sulla evidenza e sulla immagi-

nazione, sulle ipotesi e sulle utopie, sulle potenzialità e le delusioni che ci ha procurato. Penso che gli scienziati sociali, urbanisti e architetti, dovrebbero misurarsi sui possibili scenari passati e futuri delle metropoli, anziché concentrarsi esclusivamente sulla pura realtà dei fatti, sperando peraltro questi siano sufficientemente riscontrabili. Certo la provocazione è forte. Non è invisibile ciò che non esiste, semplicemente non esiste. Ma esplorare l'immaginario è una forte tentazione.

La relazione tra la realtà e la sua rappresentazione non sempre è chiara. In particolare, i nessi di causalità tra i fenomeni sono spesso deboli, persino difficili da misurare. In ogni equazione del tipo $Y = b_0 + b_1 \cdot X_1 + b_2 \cdot X_2 + \dots + b_n \cdot X_n + e$ nel fondo c'è sempre l'errore statistico di misurazione "e", unito agli aspetti impensati o non stimati all'origine degli eventi. Diventa in questo quadro cruciale ipotizzare quale variabile indipendente (al momento ancora invisibile) prendere in considerazione, per cercare di operativizzarla e dunque inserirla nel modello al fine di testarlo.

Infine, un'ultima provocazione riguarda il rapporto

tra l'oggettivismo (chi pensa che il mondo si possa leggere per quello che è) e il soggettivismo (chi pensa che possano esistere solo angolature diverse, personali). Anche questa dimensione è da considerare. L'avere punti di vista alternativi interroga direttamente la questione della invisibilità e il modo di affrontarla attraverso un processo critico-dialettico.

Prendendo in prestito le parole di Pier Paolo Pasolini che a proposito delle stragi fasciste degli anni 60-70 scrisse "io so ma non ho le prove", oggi si può dire che per studiare le città e gli squilibri che in esse si generano, sappiamo tante cose ma non sempre abbiamo i dati, o quelli che abbiamo non sempre sono di qualità e c'è posto anche per interpretazioni alternative. Resta in sintesi sullo sfondo una certa discrezionalità nel raccontare il mondo e dunque diventa inevitabile affrontare una serie di questioni epistemologiche e metodologiche sulla capacità delle discipline di arrivare alla verità, riducendo la parte in ombra, sia quest'ultima riconducibile

ad un qualche *genius loci*, un errore statistico, un vuoto teorico, una carenza di informazioni di varia natura.

Più in generale, mi pare che la capacità di ogni ricercatore e ricercatrice sociale di gestire le situazioni di incertezza documentale e statistica nella analisi delle città sia di crescente importanza. È allora interessante capire come il libro di cui stiamo parlando si confronti con questi temi. L'intento degli autori e autrici del volume è infatti quello di portare alla luce alcune questioni urbane, consapevoli altresì del fatto che si tratta di materie sfuggenti forse più sotto il profilo metodologico che su quello teorico; sebbene le due dimensioni siano fortemente connesse e alla base di uno spirito propositivo e di responsabilità – non solo scientifica ma anche civile – che oggi diventa sempre più decisivo.

Nello stesso tempo, credo che la scelta e l'impegno politico più che mai richiedano un atto di slancio, di fede non necessariamente confortati da una precisa contabilità degli elementi in gioco. La partecipazione e l'impegno

politico e sociale, soprattutto verso i più deboli, le persone in difficoltà, non possono infatti che essere mossi da valori, intuizioni, esperienze che esulano da una verifica stretta e obbiettiva della realtà, attrverso i dati. Potremmo dire, proprio in considerazione della invisibilità (non misurabilità) di alcuni fenomeni, che i dati sono importanti ma non sufficienti per raccontare i bisogni delle persone e valutare l'appropriatezza o meno delle politiche pubbliche.

Note

1. Perulli P., 2022, *Neoplebe, classe creativa, élite*, Laterza, Bari.
2. Duclos, D., 1999, "La nascita dell'iperborghesia", in G. Martinotti (a cura di), *La dimensione metropolitana: sviluppo e governo della nuova città*, il Mulino, Bologna, pp. 175–187.
3. Webber M., 1963, *Order in Diversity: Community without Propinquity*, in L. Wingo (ed.), *Cities and Spaces*, Johns Hopkins Press, Baltimore, pp. 22–54.
4. Manzini E., 2021, *Abitare la prossimità. Idee per la città dei 15 minuti*, Egea, Milano; Moreno C., 2024, *La città dei 15*

minuti. Per una cultura urbana democratica, Add Editore, Torino, 2024.

5. Martinotti G., 1993, *Metropoli. La nuova morfologia sociale della città*, il Mulino, Bologna.
6. Nuvolati G., 2016, "Resident and Non-resident Populations: Types of Conflicts", in P. Pucci and M. Colleoni (eds.), *Understanding Mobilities for Designing Contemporary Cities*, Springer, New York, pp. 191–203.
7. In merito alle questioni di ordine metodologico trattate nel volume, davvero molto interessante risulta il capitolo di Piercesare Secchi: "Rendere visibile la diversità invisibile. Big data e algoritmi: quantificare, interpretare e prevedere".
8. Jianhui G., 2006, "No More Heidegger, No More Genius Loci: a Poststructuralist View of Place", *Journal of Environment and Art*, Vol. 4, 47–56.

LA STANZA E L'ASTANZA IN LOUIS KAHN

Marcello Sèstito

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 15 novembre 2024.

«Non voglio dire che la monumentalità si possa ottenere scientificamente o che l'opera di un architetto renda il suo sommo servizio all'umanità nel momento in cui conduce un concetto verso la monumentalità. Semplicemente difendo, perché lo ammiro, l'architetto che possiede la volontà di crescere con le molte angolazioni del nostro sviluppo. Perché un uomo del genere si trova molto più avanti dei suoi colleghi»
L. Kahn, *Monumentality*, New York, 1944

Uno scandaglio entro gli intimi anfratti di ciò che dovrebbero essere le ragioni prime del fare architettura connota il testo di Federica Visconti, *Lo spazio al centro in Kahn* (LetteraVentidue, 2023), teso a dare conto di un comportamento progettuale che si attua non solo in ragione del fare architettonico ma cogliendone le motivate origini. Come risponde l'autrice a questa sua *ossessione kahniana*? Risponde con la voce dell'architetto «estone di Philadelphia» proponendo una lettura mirata e circoscritta per dare voce a quelle architetture che a partire da uno «spazio centrale» – sue parole –, «reificano le più profonde riflessioni di Kahn sulla

costruzione dello spazio architettonico», e ci conducono per mano alla comprensione cercata e voluta dell'atto primigenio, dell'archè dello spazio.

Delle pur profonde riflessioni attorno a dei nuclei centrali del comporre kah-niano, organizzati nelle qui elencate opere – la Morton Goldenberg House; l'Unitarian Church; il Salk Institute; la Hurva Synagogue; la National Assembly di Sher-e-Bangla Nagar – scegliamo, non solo per comodità di lettura, ma per ragioni affini, l'ultima delle architetture attenzionate da Federica Visconti: il Roosevelt Memorial a New York. Proiettato come la punta di una freccia, Kahn sembra porgerci quest'ultimo progetto come il dono degli inizi e della fine: in esso, infatti, si coagulano i termini estremi del fare architettura. L'archetipo ha svolto il suo ruolo, ha compiuto il suo percorso, come il baco poi farfalla e l'architettura pone una seria questione di circolarità.

Ed è proprio la punta di questa freccia, che non offende, a fare di questo monumento un vero testimone dell'architettura. La

stanza, la cellula primigenia, quella che vediamo raffigurata nei geroglifici egiziani, quella che i migliori architetti di tutti i tempi si sono costretti ad inseguire nei loro progetti, più ancora che la *casa di Adamo* in paradiso del Rykwert, si pone frontalmente alla coscienza chiedendo risposte, attivamente dubbi, perseguendo direzioni. Se una rosa è una rosa, una stanza è una stanza. Come non trovare assonanze con i monumenti rossiani proposti: è del 1962 il monumento alla Resistenza di Cuneo, purtroppo mai realizzato, ma che anticipa il monumento a Sandro Pertini a Milano del 1988. È del 1972 il lavoro di Kahn, di un decennio successivo. Una introduzione e un confronto tra le due opere apparirebbe necessario soprattutto per individuare le ragioni intime del *monumento* caro a entrambi, pur con risvolti differenti.

E leggendo il testo di Federica Visconti *Lo spazio al centro in Kahn*, per una strana assonanza linguistica, o fonetica se vogliamo, si è fatto "spazio" entro di me il ricordo delle notazioni che Cesare Brandi av-

viava in merito al concetto di astanza. «L'astanza è, in altre parole, una qualità intrinseca dell'arte che trascende l'esistenza e il tempo e si conforma a una immutabile eternità. La temporalità nell'astanza infatti si condensa in un hic et nunc, una eternità che è attualità di partecipazione coscienza-opera. L'astanza è quell'attimo in cui una espressione artistica – o sarebbe meglio dire la realtà pura dell'arte – si presenta alla coscienza, condensandosi in una immagine, che può essere anche, come nel caso della poesia o della musica, ma direi anche della danza, il prendere forma di un indefinibile, il farsi presenza di un'assenza, un mostrarsi del lato in ombra del mondo, un assumere figura di un infigurabile». Queste le parole riprese da Elisa Anzillotti, nel suo *Fantasmata: l'astanza della danza?* Estendendo il concetto all'architettura si comprende come tutta l'opera kah-niana sia pervasa da questo sentire, sia preventivamente assoggettata all'idea di rispondere a questo imperativo primordiale.

Gli esempi che Federica Visconti porge all'atten-

zione, e che si snocciolano in altrettanti brevi capitoli, insistentemente di questo ci parlano, a costo di volute e palesi omissioni. La lente dell'autrice si concentra su quello che poi è il nocciolo duro della questione: si può dare architettura, oltre le facili condizioni o richieste funzionali? Si può pensare a questa arte del comporre indipendentemente dalle esigenze prettamente materiali? Si può estrarre – come la stessa suggerisce – dalla sua immensa opera il tema delle istituzioni umane e della rappresentatività che l'architettura potrebbe dare loro?

Le risposte date attraverso i progetti di Kahn, sapientemente rielaborati dall'autrice, tanto da tradurli anche graficamente a una lettura omogenea e coerente, esaltano questo lato intimo del progettista lperboreo. Come per Caillois che vedeva nelle pietre la summa delle domande possibili da fare all'esistenza, Louis Kahn interroga il mattone chiedendogli cosa esso vuole essere, perenne «il demone dell'analogia», e la ricerca degli echi, delle corrispondenze disseminate nell'universo continuerà

a sorreggere la riflessione e la (sua) scrittura» (Tomaso Cavallo).

Ma il mattone non basta, da solo non fa spazio, questo lo si dà con la cellula primitiva, la stanza, crogiolo di qualunque cominciamento, per questo si amano gli "inizi". Non a caso, per raffigurare la casa, nei geroglifici dell'antico Egitto, gli arpedonapti incidevano una sorta di modesta spirale avvolgente un perimetro murario: bozza e sintesi dell'idea di stanza. Louis Khan fa lo stesso con le sue architetture che si dipartono da un nucleo incandescente capace di aggregare, come un magnete, altri corpi similari, stanze su stanze, quasi frattaliche, ove l'esito finale di questa lunga peregrinazione risulta essere, a ben vedere, proprio il Roosevelt Memorial. Qui tutto si fa palese, i tagli delle fenditure per osservare il paesaggio, le ali murarie aperte come ad abbracciare lo spazio accogliendolo, il dentro che coincide con il fuori. La stanza, che si proietta avvelenata nella punta della freccia, non necessita nemmeno di una copertura, basta il cielo stellato,

proprio perché sotto di esso si raccolgono le istituzioni, quelle in cui Kahn credeva, a patto che queste non si riducessero a sterili programmi, ma racchiudessero l'essenza della vita civile, quella cercata in ogni sua architettura.

Un monolite gigantesco e intimo allo stesso tempo, da germinazione cristallografica che a tratti arresta la sua espansione, un'architettura del frammento preventivo, della rovina, del bombardamento, che ha tagliato le radici e la chioma, un luogo religioso, *il più laico e umano dei luoghi sacri*, una cava di pietre messe in ordine, dove crediamo si riconoscesse, tanto da farci pensare con Roger Caillois – e molte cose lo fanno supporre nell'opera kah-niana – che «L'estrema acedia (come si chiamava allora la tristezza propria dei religiosi) riduce l'uomo ad uno scoramento ultimo e insondabile: lo rende assolutamente identico ai minerali»: mattone tra mattoni.

CALABI: UN
RAZIONALISMO
BEN TEMPERATO

Luca Zevi ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura
il 15 novembre 2024.*

La mostra, allestita al Palazzo del Monte di Pietà di Padova nello scorso mese di maggio in occasione del sessantesimo anniversario della prematura scomparsa di Daniele Calabi, ha rappresentato un omaggio che la Fondazione Barbara Cappochin, coadiuvata da altri importanti soggetti istituzionali pubblici e privati della città, ha voluto dedicare al possente contributo offerto dall'architetto allo sviluppo architettonico e urbano della città del Santo. Curata amorevolmente da Elena Svalduz e Stefano Zaggia, l'esposizione ha documentato questo percorso a partire dall'esordio professionale, alla fine degli anni Venti del secolo passato, fino alla fine degli anni Cinquanta, quando il baricentro della sua attività si sposta a Venezia.

Il catalogo – *Daniele Calabi. L'architetto e la città di Padova nel secondo dopoguerra* – pubblicato da LetteraVentidue e oggetto della presente recensione, ripropone e arricchisce il messaggio della mostra. Il libro, infatti, dopo i saluti istituzionali e una mirabilmente sintetica introduzione dei curatori, è “protetto”

da due importanti sezioni documentarie: l'ampia rassegna fotografica di Alessandra Chemollo *Calabi oggi* sugli interventi residenziali, in apertura, e l' "Itinerario storico fra i progetti per Padova", in chiusura. La seconda rappresenta una sorta di "archeologia", grafica e fotografica, della prima, estesa anche all'ampia produzione relativa alle "architetture per la cura".

La disamina della Chemollo, con immagini di particolare qualità ed efficacia, porta subito in evidenza alcuni temi dominanti l'opera di Calabi: la passione per i materiali – il cotto, il legno, il vetro, il vetrocemento, il ferro – attraverso i quali radica profondamente gli edifici nel loro contesto geografico e storico e regola la luminosità degli ambienti; la smaterializzazione dei volumi attraverso trame murarie – le cui immagini sono spesso veri e propri "quadri" – spesso ispirate all'edilizia rurale veneta, che ne alleggeriscono e impreziosiscono la presenza, soprattutto di quelli la cui mole eccede (anche di molto) quella dell'intorno; la voluta distanza dalla ricerca della "purezza" propria all'International Style, a fa-

vore di un dialogo con l'edilizia tradizionale mirata non a una fuga dalla modernità – come ad altri capiterà soprattutto nei successivi anni Ottanta – ma alla ricerca di una "diversa" modernità che induce ad accostarlo a figure come Mario Ridolfi e Ignazio Gardella – un 'neo-realismo ben temperato' – che non a quelle di tendenze più "astrattiste". Una ricerca già annunciata da alcuni lavori realizzati prima della partenza per il Brasile – come la Colonia Principi del Piemonte ad Alberoni o la Clinica Neurologica di Padova – che sembrano fare da contrappunto all'ispirazione più 'altisonante' dell'Osservatorio astrofisico di Asiago, da un lato, e a quella più razionalista della Casa del Fascio ad Abano Terme, dall'altro.

L'*Itinerario storico*, a conclusione del volume, conferma pienamente l'interesse suscitato dalla cartella di immagini iniziale, arricchendo molto lo stesso repertorio fotografico con tanti scatti in bianco e nero di grande suggestione. Quello che emerge in piena luce dalla lettura dei disegni è l'approccio sempre rigoroso e sistematico

al progetto, che scaturisce da una formazione che ha coniugato la laurea in Ingegneria a Padova a quella in Architettura a Milano – e le relative abilitazioni all'esercizio della professione – con le esperienze lavorative a Parigi, all'inizio dei Trenta, e a San Paolo del Brasile nel decennio 1949-59, nelle quali il tema dell'industrializzazione dell'edilizia è quanto mai presente. Si tratta di una competenza che, assieme a quella urbanistica, risulterà preziosa in particolare nella pianificazione dell'Area Ospedaliera – e segnatamente nella progettazione della Clinica Pediatrica – di Padova.

L'*Itinerario* illustra altresì, come ultimo dei progetti non realizzati, la proposta di ampliamento della sede della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo a Padova del 1959, caratterizzata dall'inserimento appropriato di un organismo moderno "sensibile" all'interno del tessuto storico di Padova: grazie alla trasparenza dei due livelli vetrati – scanditi da un misurato ordine "gigante" – l'opera avrebbe saputo 'far respirare' quel tessuto stesso. Si tratta di un approccio analogo a quello tentato

un paio di anni prima con il progetto di concorso per la Biblioteca Augusta di Perugia, anch'essa dall'esito sfortunato.

E proprio questa proposta è presentata nell'intervento *Un filo rosso tra Storia e Memoria* di Donatella Calabi – che apre la serie dei saggi compresi fra le due ricordate sezioni illustrative di apertura e chiusura del catalogo – come esempio di adozione del metodo del fotoinserimento – il rendering dell'epoca! – quale strumento principe di controllo preventivo dell'esito del progetto per l'architetto e soprattutto per il committente. Lo scritto viaggia con profondità e leggerezza fra vicende biografiche-familiari e avventure professionali. Molto interessanti, nella parte finale, le notizie sul rapporto con Franco Basaglia, determinante nel promuovere un approccio inclusivo e rispettoso del paziente nella cura delle malattie psichiche (e non solo), e sull'adesione di Calabi alla prospettiva sociale e culturale di Adriano Olivetti.

Il testo *Le città di Daniele Calabi* di Guido Zucconi ripercorre gli scenari urbani nei quali l'esistenza di que-

sto architetto "ebreo errante" si sviluppa, per necessità nel trasferimento a San Paolo del Brasile, per libera scelta nel tirocinio a Parigi e nel ritorno Italia alla fine degli anni Quaranta, con le decisioni di prendere dimora (sempre temporanea!) prima nuovamente a Padova e poi a Venezia.

In *Daniele Calabi nello spazio in-between tra relazioni umane e culturali* Anat Falbel utilizza per l'architetto la definizione, coniata da Jean-Louis Cohen e Hartmut Frank, di "agente di interferenze" fra tradizioni e culture continuamente tentate da approcci autocentrati, che gli ripropongono spesso la propria (davvero non cercata) 'diversità'.

Il contributo di Stefano Zaggia *Città, università, architettura: Daniele Calabi e Padova nel dopoguerra* racconta lo sviluppo urbanistico di Padova nell'immediato dopoguerra e il reinserimento dell'architetto, al suo ritorno dal Brasile, grazie alla stretta collaborazione con Luigi Piccinato e alla profonda esperienza maturata nel settore della progettazione sanitaria.

I due saggi Altius non tollendi: *gli edifici multipiano*

di Daniele Calabi a Padova di Elena Svalduz e *Daniele Calabi e l'architettura a bassa densità a Padova* di Martina Massaro, danno conto della versatilità di un approccio progettuale disponibile a declinare, in maniera sempre originale, le diverse tipologie edilizie.

La complementarità fra arte e architettura, molto sentita da Calabi, è raccontata nell'articolo *In perfetta concordanza con l'architettura: gli interventi artistici nelle cliniche universitarie di Calabi e Brunetta* di Maria Cecilia Lovato e Chiara Marin. Vi si narra degli artisti italiani abitualmente coinvolti nella decorazione delle opere pubbliche, prescritte dalla legge del 2%, e di come Calabi, nel '55, sia pur faticosamente riuscito a far commissionare a Gino Severini un grande mosaico da collocare nella Clinica Pediatrica di Padova.

Spazio come azione: Sergio Bettini legge Daniele Calabi di Giuliana Tomasella illustra tre impegnativi interventi dello storico dell'arte Sergio Bettini su "L'architettura-cronache e storia" di Bruno Zevi rispettivamente nel '57, nel '61 e nel '64. In essi viene rivelata la com-

plessità di scelte progettuali spesso celate dietro un linguaggio volutamente misurato, come quando la proposta per la nuova Biblioteca Augusta di Perugia viene letta come intervento di “restauro critico”.

Le scale della progettazione: architettura e costruzione in Daniele Calabi di Gianmario Guidarelli dà conto del difficile equilibrio fra industria e artigianato caratteristica di una ricerca che, fin dall'inizio degli anni Trenta, prende le mosse dalla convinzione che l'esplosione demografica all'orizzonte imponga l'avvio di un processo di industrializzazione della produzione edilizia. Non è però necessario sacrificare, sull'altare di tale processo, un sapere artigianale accumulato in secoli e secoli di costruzione di eccellenza. Dunque, nella coniugazione fra tecnologia e manualità risiede la chiave per l'elaborazione di un'edilizia di massa non standardizzata, capace di esprimere le potenzialità dell'approccio che oggi chiamiamo *Made in Italy*.

Claudio Caramel, in *Restaurare il contemporaneo*, esprime l'ansia con la quale

si è trovato ad affrontare il tema della riqualificazione di edifici contemporanei, alcuni dei quali firmati da illustri colleghi fra cui lo stesso Daniele Calabi. Dal magistero di quest'ultimo si sente guidato a un approccio plurale che va dal restauro conservativo, raramente, a quello critico, più frequentemente, alla stessa demolizione e ricostruzione, nei non rari casi in cui la qualità tanto estetica quanto tecnologica è decisamente scadente.

6x12, 5x26: la dimensione umana della costruzione di Edoardo Narne, infine, documenta un'indagine sulle opere di Calabi che si fa esperienza didattica eminentemente creativa e arriva a 'invadere' la scena urbana con installazioni temporanee da quelle opere ispirate.

Una cifra determinante dell'opera di Calabi risiede nella sensibilità con la quale l'architetto sa dialogare da pari a pari con gli organismi storici. Una sensibilità che induce, al termine del breve percorso qui illustrato, a una rapida 'fuga' a Venezia per visitare una seconda mostra indipendente sui lavori veneziani dell'archi-

tetto, organizzata in parallelo a quella padovana e intitolata *Daniele Calabi: il piacere dell'onestà*. Curata da Maura Manzelle e ospitata nei larghi corridoi del Rettorato dell'Istituto Universitario di Architettura di Venezia, la mostra si conclude proprio con il progetto di trasformazione di quel complesso. Qui la sapienza dell'ingegnere si sposa mirabilmente alla sensibilità spaziale dell'architetto – anche come regista di grandi 'solisti' quali erano i colleghi accademici coinvolti – nel rappresentare il mitico luogo di formazione di eccellenza ideato e diretto per decenni da Giuseppe Samonà.

L'ARCHITETTURA DEL DEBITO

Richard Lee Peragine ●

Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 22 novembre 2024.

Debito e spazio. La produzione popolare dell'habitat in Ecuador (LetteraVentidue, 2024) di Antonio di Campi e Cecilia Cempini affronta un tema poco dibattuto, soprattutto negli ambiti della ricerca sull'architettura e l'urbanistica, ovvero – come recita il titolo – il rapporto fra debito e spazio. Il lavoro critico svolto dagli autori risulta di grande novità e interesse. Due saggi compongono il libro. Il primo, di Antonio di Campi, inquadra il debito come pratica spaziale; il secondo, invertendo il rapporto fra gli oggetti di analisi, racconta uno spazio specifico – il quartiere di edilizia popolare di Ciudad Victoria, a Loja, in Ecuador – come pratica del debito. Mentre il primo saggio concettualizza il debito nel suo farsi spazio, il secondo mette in luce come lo spazio sia risultato diretto dell'operazione indebitante. L'analisi situata di un contesto periferico o, meglio, periferizzato, del capitalismo contemporaneo dona ulteriore forza all'argomentazione, permettendo un confronto con condizioni e pratiche abitative, con la produzione di spazi

urbani e politiche urbanistiche, ora lontane ora vicine al contesto occidentale. Al contempo, ciò permette agli autori di introdurre posizioni teoriche ancora poco dibattute negli ambiti disciplinari dell'architettura e l'urbanistica italiana, anzitutto quella decoloniale – gesto già operato da Di Campli altrove – ma anche quella femminista.

Il saggio di Di Campli si presenta di stampo maggiormente teorico rispetto al secondo. Nella prima sezione, rifacendosi alla critica europea e latino-americana di afferenza marxista-operaista e anarco-femminista o alle loro intersezioni, l'autore condivide la posizione per cui alla finanziarizzazione del capitale, all'istituzione di entità di macro-credito globale e alla proliferazione di strumenti di micro-credito confezionati su misura per le soggettività povere e 'razzializzate', soprattutto donne, è corrisposta la percolazione del debito pubblico alla sfera privata – sotto forma di debito privato, appunto. In altre parole, in seguito alla crisi del modello fordista-keynesiano, la povertà è diventata,

attraverso il debito, un'ulteriore frontiera dell'accumulazione capitalistica, che ha regolato il mercato globale soprattutto a partire dalle lotte di decolonizzazione e di classe del secondo dopoguerra.

In tal modo, si è andato istituendo un regime apertamente biopolitico di governo delle popolazioni attraverso l'indebitamento – in particolare dei poveri, quale figura attorno cui si è inoltre andato ricamando uno specifico discorso normativo-disciplinare di soggettivazione. È proprio tale carattere biopolitico che, scrive Di Campli, «non deve sfuggire a chi si occupa di progetto urbanistico» (p. 14). Se è vero che il debito – una promessa a rendere ciò che è dovuto, la cui struttura di fatto anticipa la logica di equivalenza generale istituita dalla moneta – viene pensato e studiato in prima istanza come rapporto temporale, una strada battuta con meno attenzione dalla ricerca e dalla critica rimane quella che conduce alle sue ricadute spaziali.

Il primo dei due testi mira allora a mettere in luce il modo in cui il debi-

to non sia solamente una relazione economica, ma anche una «vera e propria pratica dell'abitare» (p. 10), che produce spazi, territori e condizioni abitative, dalla scala domestica a quella di prossimità, «entro condizioni di obbligo, di intrecci tra forme di predazione e di produzione estrattivistica, di fallimenti, di strategie di resistenza, di rovina e rottura» (p. 16). Il debito ha quindi «precise forme di produzione spaziale» (p. 16), oggetto della ricerca di Di Campli e Cempini. È dallo studio di queste forme e pratiche che il libro propone di rinvenire, in un chiaro rimando operaista, «dentro e contro» il debito, cioè, dentro e contro la logica del capitale e del suo dominio biopolitico, «un contro-progetto di coesistenza» (p. 11).

Il presupposto di Di Campli per indagare il nesso che lega debito e spazio è che non si possa né tornare a un idilliaco «prima» né, volontaristicamente, uscire da questa condizione, ma solo cambiarne il regime di senso, «distorcerlo» quindi, cercando di «socializzare il debito e rileggerlo in termini progettuali», ovvero studiando «configurazioni

di beni e spazi socialmente utili» (p. 17). Di Campli si propone quindi di ovviare alla mancanza analitica di gran parte degli studi sul debito rispetto al ruolo attivo, striato ed eterogeneo – topologico ed ecologico, cioè relazionale al di là della sua dimensione metrica, come sottolineato nella seconda sezione – giocato dallo spazio. In particolare, Di Campli si concentra sul modo in cui il debito pubblico, estero in particolare, produce e regola: le urbanizzazioni (anche informali), il mercato immobiliare pubblico-privato e l'accesso alla casa, l'espansione infrastrutturale, e, infine, gli spazi della migrazione e le loro relazioni topologiche. Ciò che tuttavia accomuna queste forme spaziali del debito, e che interessa Di Campli, ciò che lega le molte forme assunte dalla «produzione dell'habitat», come viene chiamata nel libro, è come il debito modifichi e articoli il rapporto che intercorre fra sfera domestica e sfera urbana, privato e pubblico, interno ed esterno, e, perciò, lavoro produttivo e lavoro riproduttivo. La lente analitica si sposta allora sulla casa,

come luogo privilegiato di sperimentazione del debito privato quanto pubblico; non più come «luogo del privato e dell'intimità, ma come un campo di battaglia sia nel senso dell'intrusione di nuove tecnologie finanziarie, sia come luogo della riorganizzazione del lavoro» (p. 23).

Per Di Campli, infatti, la casa si erge materialmente grazie al debito e apre così lo spazio (supposto) intimo e confinato a ciò che la circonda. La conseguenza diretta è che sia proprio la donna a essere più colpita dal debito, in virtù di come il suo confinamento fisico e lavorativo alla sfera domestica al di fuori del centro globale capitalista (e anche al suo interno) è garantito, in maniera spesso violenta, dall'ordine patriarcale eteronormativo. Con il venir meno del modello sociale-welfarista e il crescente ricorso a strumenti di micro-credito privato, il lavoro e l'indebitamento individuale per ottenere servizi e beni essenziali ricadono in ultima istanza sulle donne. In questo senso, il debito politicizza la riproduzione sociale, come sottolinea Di Campli, accompagnandoci

nel solco di alcune riflessioni chiave sul rapporto fra lavoro riproduttivo non salariato, naturalizzazione del corpo e dei compiti della donna, e resistenza al dominio patriarcale-capitalista, così come espresso da alcuni femminismi – in particolare, quelli vicini ai movimenti italiani e latino-americani, come dai loro punti di incontro.

Il debito, seguendo Di Campli, attiva processi di valorizzazione sia a partire dalla costruzione incrementale della casa attraverso debiti formali e informali, sia attraverso il lavoro produttivo e riproduttivo necessario alle donne per raggiungere una maggiore autonomia (nella sua accezione liberale). L'approccio geografico e decoloniale femminista, come può essere il metodo del «cuerpo-territorio» citato dall'autore, al contrario, si fa carico di queste violenze estrattive e rivendica le proprietà rivoluzionarie dello spazio corporeo territorializzato. Detto altrimenti, per Di Campli, la costruzione dell'urbano come risposta alla crisi dell'abitare – fino alla creazione di debtscape, come recita il titolo della quarta sezione –

diventa espressione di singole sfere domestiche che si intrecciano, producendo un terreno di lotta continuo, a partire dalla resistenza della donna rispetto alla sua (im)posizione sociale.

L'Ecuador è contesto storico e geografico di rilievo per un'analisi del debito come pratica spaziale – e dello spazio come pratica del debito, come emerge nella seconda parte del volume. “In Ecuador”, titolo di un paragrafo particolarmente ben informato di dati quantitativi, viene a galla il carattere propriamente estrattivo e biopolitico del debito, nel modo in cui rinforza – e in certa misura emancipa da – le divisioni di genere, classe e razza. Viene infatti alla superficie l'ambiguità del debito: in questo quadro storico-geografico è evidente come esso sia strumento attivo, da un lato, di predazione ed estrazione di valore, dall'altro, di rivendicazione; sia di riduzione della povertà nell'immediato, sia di trinceramento delle disuguaglianze nel lungo periodo.

Sappiamo, da questa indagine, che a partire dalla crisi ecuadoriana del 1999-2000, i soggetti eco-

nomicamente in difficoltà sono più propensi ad indebitarsi, anche tramite debiti informali, senza acquistare beni che creeranno reddito o ulteriore opportunità di prestito, come invece sarebbero quelli relativi ad attività commerciali, veicoli o ristrutturazioni, riservati ai più ricchi; e che sono le donne, il cui tempo dedicato ad attività riproduttive non salariate è aumentato con la crisi finanziaria e i cui rapporti informali lavorativi precludono debiti formali, a essere maggiormente colpite dall'indebitamento e la sua promessa di autonomia, che a sua volta riproduce le gerarchie della struttura familiare tradizionale (p. 32-40). Per Di Campi, tuttavia, insieme ai processi di soggettivazione che si articolano attraverso il debito, astuzia e desideri aprono a possibilità di resistenza, se non di fuga, all'interno della vita indebitata, la quale però rimane all'interno degli asservimenti e delle contraddizioni dettate dall'indebitamento. Detto altrimenti, l'architettura del debito è determinata da questi desideri; «ha carattere affettivo» (p. 41).

In questo abitare, l'ar-

chitettura presenta due caratteri fondamentali: incrementalità e porosità. La casa come «infrastruttura incrementale» si mostra pensata «come un'opera aperta, espandibile secondo le possibilità e le dimensioni dei debiti contratti» (p. 42); riflette cioè necessità contingenti, fluttuazioni economiche e cambiamenti nella struttura familiare che accompagnano l'indebitamento. La casa, in Ecuador, muta la sua tradizionale rappresentazione di domesticità e intimità, aprendosi fisicamente e funzionalmente all'esterno, incrociando forme dell'abitare ora più temporanee, ora più stabili. È in tal senso che risulta interessante pensare la casa, suggerisce Di Campi, come infrastruttura, cioè «dispositivi relazionali che esistono solo in rapporto con qualcos'altro» (p. 43), evidenziando come «ordinano e organizzano la differenza attraverso le esperienze e pratiche di chi le abita, riflettendo differenze di identità, di genere e di posizione sociale» (ibid.). La casa incrementale diventa quindi porosa: il domestico e la riproduzione

diventano urbane; l'urbano e le attività produttive domestiche.

Il debito, in buona sostanza, innesca la produzione di spazi urbani informali. È qui, infine, che l'autore propone alcune strategie progettuali, partendo dall'assunto che, se il debito cerca di operare una sintesi – ovvero ridurre ad una totalità immaginaria la separazione e la frammentazione che costituiscono la condizione abitativa oggi, dell'Ecuador in particolare – il progetto, dentro e contro esso, «deve agire nel punto dove diventa possibile impedire l'unità, dove diventa praticabile bloccare il meccanismo della sintesi, fino ai limiti della rottura e, possibilmente oltre» (p. 46). Queste strategie, o forme progettuali, presentate metodologicamente sotto forma di narrativa cinematografica, sono quindi proposte come resistenza alla logica del capitale indebitante.

La prima strategia (Breaking Bad) riprende il carattere incrementale e poroso dell'abitare; la seconda (The Martian-Sopravvissuto) concerne l'appropriazione di spazi di quartiere

come risposta alla precarizzazione dovuta al debito; il terzo (Amores Perros) allude alla proliferazione di un linguaggio architettonico inedito, una forma di «debt futurism» o un «carattere queer» (p. 50) che rompe le logiche binarie della razionalità tecnico-costruttiva, della famiglia tradizionale, del progresso economico. Queste forme del progetto distorcono a loro favore le impossibilità del presente, aprendo l'abitare a «nuove condizioni di coesistenza tra differenze sociali, ecologiche, economiche»; per Di Campi, «pensare al progetto urbanistico e architettonico in tali situazioni significa quindi ragionare attorno a infrastrutture e dispositivi spaziali che distorcono, ironicamente, le logiche estrattive del debito» (p. 51).

Ed è l'indagine di Cecilia Cempini che racconta, nel secondo saggio, il modo in cui queste logiche operano nella *Vivienda de Interés Social* di Ciudad Victoria, a Loja, nel sud dell'Ecuador. Questi quartieri di edilizia sociale, la cui costruzione è finita per coincidere con gli anni del neoliberismo predatorio latino-americano,

si sono sviluppati attraverso una commistione di strumenti di debito micro-finanziari e macro-finanziari, ibridando welfare di origine privata e pubblica. Il saggio di Cempini è composto da un'approfondita ricerca etnografica, fotografica e progettuale in merito al nesso fra debito e costruzione incrementale a partire da undici famiglie (e altrettante unità abitative) a Ciudad Victoria, e in una seconda parte, da una riflessione sulle questioni trattate nel primo capitolo (incrementalismo, domesticità, rottura della dicotomia pubblico/privato). Richiamandosi a Ginzburg, Cempini procede attraverso “microstorie” che rendono visibile la produzione spaziale del debito, ovvero, un «metodo morfologico» che «produce una morfologia [...] produzione di forme e logiche spaziali che, per la loro analogia, diventano indizi, aprendo a connessioni impensate» (p. 71).

È infatti ricostruendo l'incrementalismo di queste abitazioni, anche graficamente, che Cempini riesce a suggerire esempi concreti del modo in cui il debito opera come violen-

za fisica e psicologica, oltre che strumento di estrazione di valore e forma progettuale di resistenza. Allo stesso modo, il modello di casa-fabbrica di Ciudad Victoria illumina il carattere operativo e precarizzante del debito che, dal micro- al macro-credito, dal formale all'informale, colpisce i presupposti dell'abitare intimo e privato e, quindi, soprattutto le donne, delineando la «crisi del domestico» (p. 130). In questo contesto, qualità e incrementalità abitative dipendono dalla capacità individuale (e pubblica) di indebitarsi: «la casa incrementale, in tal senso, può essere considerata come dispositivo spaziale che materializza al tempo stesso dinamiche sociali e processi economico-finanziari» (p. 62). Ciudad Victoria, come altri celebri esempi, quale Elemental, mostra i limiti e le contraddizioni di interventi di edilizia pubblica basati sulla capacità di investimento edilizio incrementale degli occupanti, la quale, spesso ridotta, diventa ulteriore vincolo economico e abitativo attraverso il debito. L'incrementalismo si presenta quindi come un'arma a

doppio taglio: «tecnica progettuale che, in un primo momento, sembra essere espressione di un atteggiamento ottimistico e radicale ma, a un livello più profondo, sotto certi aspetti, può essere considerato anche pessimista e conservatrice» (p. 133); espressione di «autonomia» quanto di abbandono istituzionale (privatizzazione o delega di servizi essenziali, anche infrastrutturali, *in primis*). Abbandono e percolazione del debito pubblico a quello privato emergono a Ciudad Victoria da una dimensione propriamente ecologica: l'assetto idrogeologico inadeguato – su cui il mercato immobiliare è disposto a rischiare ai fini del profitto – ha infatti portato il comune di Loja ad indebitarsi con lo Stato per mitigare la pericolosità del sito, così traferendo il debito contratto direttamente ai suoi abitanti.

Le famiglie di Ciudad Victoria sono quindi *costrette* «a trovare 'da sé' una soluzione particolare e specifica [...] dentro e fuori dalle leggi, in modi formali e informali [...] inseguendo una propria idea dell'abitare» (p. 130). In che senso, quindi, in conclusione, si può par-

lare di *contro-progetto*? L'interessante lavoro degli autori, e la promettente agenda che avviano, apre a numerose domande, come ogni libro di critica dovrebbe, in particolare rispetto al rapporto fra resistenza e progetto urbano o architettonico: si può parlare di forma progettuale come forma di resistenza? Indubbiamente, ma a quale forma del progetto afferisce, a quella politica o a quella architettonica, o per l'appunto a un'intersezione fra le due, rappresentata dalla nozione di progetto stesso? Se lo spazio del debito rende visibile «un'insufficienza sul piano materiale che è tuttavia espressione di una deficienza e criticità sul piano socio-politico» (p. 126), «quello che osserviamo sono strategie di negoziazione, di adattamento e di resistenza a processi di produzione dell'habitat ingiusti» (p. 127). Si tratta allora di un contro-progetto o sono, invece, appunto, più problematicamente, negoziazioni?

Ciò che preme sottolineare, proprio a partire dalla stessa posizione, a tratti forse ambivalente, di questo libro, è l'impossibilità di

porci fuori dal debito. Si potrebbe in tal senso aprire un dialogo con approcci critici che mettono in discussione l'orientamento assunto dal libro in merito alla possibilità di rinvenire in forme progettuali architettoniche un contro-progetto di resistenza alla logica dell'indebitamento. Parafrasando Benjamin Noys (2015), potremmo dire che Debito e spazio è sotteso da una tendenza affermativa vitalista, o dal presupposto di un rovesciamento dialettico della vita sul potere, che permea il pensiero radicale contemporaneo, occidentale quanto decoloniale, e perde di vista come la vita sia *già* un'esternalità che il capitalismo pone come luogo di accumulazione. Le donne, le famiglie di Ciudad Victoria sono assorbiti dal potere e dalla logica del capitale, e le vie di fuga dal debito delineate dagli autori sono poste a priori come resistenza. Se l'apporto metodologico e analitico spicca nel dibattito corrente sulla critica del progetto, grazie a un'attenta disamina del discorso contemporaneo sul debito e sull'abitare ecuadoriano, il suo presupposto politico

vitalista rispetto alle forme di resistenza architettonica si scontra con l'implicazione inaggirabile dell'architettura con la logica del capitale. È opportuno quindi sottolineare ulteriormente l'impossibilità di sottrarsi alla relazione che il capitale è – come del resto evidenzia Di Campli; frattura fertile, negatività che rimane irrisolta, che *Debito e spazio* ci presenta.

LA BELLEZZA
SALVERÀ LE
CITTÀ?

Agostino Petrillo ●

Un agile ma denso libro di Giancarlo Consonni, professore emerito di urbanistica – *Non si salva il pianeta se non si salvano le città* (Quodlibet, 2024) – mette al centro dell'attenzione del lettore questioni decisive, vitali per il nostro comune futuro: rapporto tra città e natura nell'epoca del *global warming*, scopo e senso dell'abitare la città, relazione tra città bella e città giusta, fonti e orientamenti di una rinnovata politica urbana. Questioni evidentemente strettamente connesse e intrecciate, che – con una punta di civetteria culturale – sono declinate attraverso dei grandi *exempla*, rivelatori di una erudizione oggi sempre più rara. Il testo attinge infatti a saperi complessi e multipli, di cui si trova miglior traccia sia nella bibliografia finale che nelle note ridotte all'essenziale, suppongo per non appesantire la lettura di quello che a tratti assume l'andamento di un vero e proprio manifesto, di un appassionato *plaidoyer pour la ville*.

Si comincia così da Leon Battista Alberti, dalla sua idea di città ispirata al concetto di *concinntas*

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura
il 22 novembre 2024.*

che tiene sempre insieme i due corni del pubblico e del privato, sviluppandosi intorno a un criterio di «bellezza che si carica di senso nelle relazioni sociali» (p.47). Secondo Consonni, Alberti rimette con i piedi per terra l'idealismo di Platone, che nella *Repubblica* istituiva una connessione diretta sul piano ontologico tra bellezza e giustizia, proponendo una visione in cui la *Kallipolis* era prima di tutto la città giusta, potremmo dire quasi indipendentemente dalla forma estetica assunta, in fondo sempre adeguata quando veniva realizzata *iuxta sua propria principia*, per cui la città bella era quella coerentemente normata, retamente orientata alla *methexis*. Alberti infatti fa tornare insieme «bello, buono e giusto», e li fa concretamente «camminare per strada, con e tra i cittadini» (p. 48). La bellezza esalta il senso dell'appartenenza, mette in piena luce i valori urbani, la *urbanitas*, ne è direttamente il risultato. Non è mai una bellezza riducibile a decorazione, a delittuoso e inutile *ornamento* avrebbe detto Adolf Loos, ma è il frutto di un collettivo co-

lere, di un avere cura, ed è anche *munus*, dono e dovere degli abitanti verso sé stessi.

Oggi, nel momento in cui da tempo è venuta meno una simile «tensione ordinatrice», le realtà urbane contemporanee si mostrano invece come luoghi di una raggelata bruttezza, perdendo completamente la relazione tra tessuto insediativo e monumento (p.54). Il *monimentum*, la cui radice mnestico-ingiuntiva è forse più trasparente e a mio avviso si coglie meglio nell'equivalente tedesco *Denkmal*, che sta realizzata *iuxta sua propria principia*, per cui la città bella era quella coerentemente normata, retamente orientata alla *methexis*. Alberti infatti fa tornare insieme «bello, buono e giusto», e li fa concretamente «camminare per strada, con e tra i cittadini» (p. 48). La bellezza esalta il senso dell'appartenenza, mette in piena luce i valori urbani, la *urbanitas*, ne è direttamente il risultato. Non è mai una bellezza riducibile a decorazione, a delittuoso e inutile *ornamento* avrebbe detto Adolf Loos, ma è il frutto di un collettivo co-

Nostalgie conservazioniste? Che senso ha riproporre una simile concezione della città nel momento in cui pare invece illanguidire fino quasi a smarrirsi il rapporto tra *urbs* e *civitas*? Tarda reazione ai guasti del

movimento moderno, in cui si gioca Camillo Sitte contro Le Corbusier, che accecato dal suo razionalismo affermava addirittura l'inutilità della strada, mero «corridoio urbano», o valutazione attenta di una eredità importantissima che rischia ogni giorno di andare smarrita?

Il testo di Consonni si sottrae a una siffatta facile contrapposizione, la preoccupazione che lo muove è molto concreta: come ritrovare il senso di una bellezza urbana socialmente creata e socialmente appropriata, in grado di tenere insieme la città al di là delle narrazioni retoriche di molta urbanistica contemporanea (p. 80). È infatti attraversato dal senso di un'urgenza tutt'altro che accademica dei temi che tratta: dallo smarrimento di fronte all'imperversare della guerra, alla distruzione delle città, sia fisica che sociale, alla crisi ambientale. Le città contemporanee sono minacciate non solo dai conflitti in corso, ma anche da forze che ne tentano la dissoluzione: la rendita, nelle sue varie forme, e il capitalismo estrattivo. Sono forze che operano

frequentemente in maniera centrifuga, allontanando popolazioni, svuotando i centri ridotti a parchi protetti per le élites e per le sedi dei poteri che contano, mentre la «diffusione urbana» divora i territori e li cementifica, sottraendo spazio alle attività agricole. Un'agricoltura che va essa stessa ripensata, in chiave di custodia e di riproduzione dei territori, non di loro sfruttamento intensivo e distruttivo (pp. 99-101). Anche qui dunque il *colere* dovrebbe essere un *munus*, un compito-dovere e insieme un dono, compito purtroppo per lo più disatteso, sotto la spinta di un capitalismo ormai tutto orientato alla estrazione di valore più che alla rigenerazione delle risorse.

Mentre il declino dei sistemi welfariani mette in crisi anche l'organizzazione materiale delle città, quello che occorrerebbe fare è difendere e promuovere non solo questi aspetti materiali, ma anche quelli sociali: «accanto alle infrastrutture primarie... e alle infrastrutture secondarie... vanno riconosciute, e quanto più possibile potenziate, quelle che potremmo

chiamare le infrastrutture della socialità... Armare le città di convivenza civile: è questa la strada da perseguire» (pp.70-71). Emerge infatti un altro punto dolente, riguardante le sempre più profonde linee di divisione che attraversano ormai anche in Europa le città, che sembrano quasi portare a una negazione e a un rovesciamento della tradizione weberiana. Qui Consonni coglie bene un drammatico cambiamento d'epoca: nelle città si è a lungo respirata l'aria «che rende liberi», ed esse hanno il compito di conservare un'apertura allo straniero e al migrante, e di attivare quei processi di emancipazione economica che permettono un'ascesa «dalla servitù alla libertà» come diceva Werner Sombart. La città europea si è imposta come un modello sociale e politico più flessibile rispetto alle città orientali, irrigidite in un sostanziale *Apolitismus*, dovuto al predominio di poteri dispotico-burocratici, e in cui gli abitanti rimangono fondamentalmente dei sudditi, non sono mai cittadini. Ma proprio nella progressiva erosione di questa tradi-

zione si annida il pericolo mortale potremmo dire della «americanizzazione» in negativo delle nostre città, della introduzione di modelli importati da altrove, dello scavarsi di fratture insanabili tra gli abitanti. Anche perché negli anni della globalizzazione le città sono state investite di responsabilità economiche nuove, confrontate spesso con potenze ad esse esterne, ma senza avere a disposizione i mezzi legali, finanziari e organizzativi per svilupparsi appieno nella direzione di un recupero di quelle che furono un tempo le prerogative delle città stato e delle realtà politiche autonome comunali.

Attraverso le città oggi passa più l'economia che la politica, ridotta a sistema di compromessi. Quando di tratta di considerare la città in Europa e il sistema delle città europee è necessario dunque evitare la *endogeneity trap* messa in luce da Saskia Sassen, un'autoreferenzialità analitica che induce una sorta di vizioso circolo ermeneutico. Il che significa che le conseguenze dell'integrazione delle città europee nel *Global City network* non

può essere spiegata unicamente a partire da una riflessione generale sulla globalizzazione stessa, ma solo esaminando caso per caso l'evoluzione storica dello stato nazione in cui esse sono inserite, le loro strutture territoriali e le loro istituzioni. Nel processo di *rescaling*, di riattribuzione di competenze e poteri, in cui tutta una serie di funzioni un tempo prerogative dello stato nazione vengono trasferite ad ambiti sovra-nazionali o sub-nazionali, si crea un contesto di slittamento di poteri in cui difficilmente possono resistere le caratteristiche storiche delle città europee, che rischiano di essere cancellate e appiattite dalle forze travolgenti della competizione globale e inter-urbana, dall'irrompere di capitali alla ricerca di rapida valorizzazione.

La politica urbana, la politica delle e per le città si smarrisce, dilegua, per la «debolezza della risposta politica alla offensiva scatenata dalle forze della rendita immobiliare e, più in generale, dal potere economico» (p.83), e si traduce nell'assenza di una progettualità che ricongiunga

saperi sempre più settoriali e divisi, e che sia in grado di innescare relazionalità, di promuovere prossimità. I nuovi «tessitori di urbanità» (p.96) auspicati nel libro, non solo specialisti del territorio, ma anche politici, associazioni, gruppi professionali, imprenditori illuminati sedotti dal *fare città* per ora non si intravedono all'orizzonte. La città bella e egualitaria allora rimane solo un fantasma, un modello regolativo che sempre più si allontana dalla città reale? Uno spettro che aleggia nel passato o che va collocato alla fine della storia, come un po' finiva per ammettere l'ultimo Lefebvre? Forse riprendendo appunto Platone, la *Kallipolis* è una possibilità che va sempre e comunque inseguita, nonostante le difficoltà della sua realizzazione, anche quando pare allontanarsi dalla contingenza, e va immaginata come costante figura di critica della città reale.

L'immediatezza così poco consolante dell'attualità che ci circonda non chiude la vicenda storica della città, che ha ancora del divenire davanti a sé. *L'Idiota* di Dostoevskij di-

ceva: «Krasota spasët mir», la bellezza salverà il mondo... forse si illudeva... ma cominciando dalle città, d'accordo con Consonni, pensiamo che valga almeno la pena di provare.

URBANISTICA/ ECONOMIA: RIAPRIRE IL DIALOGO

Marco Ponti ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura
il 29 novembre 2024.*

«Se due o più imprenditori si ritrovano, anche per svago, cospireranno contro l'interesse pubblico, alzando i prezzi e diminuendo l'offerta»
Adam Smith, *La ricchezza delle nazioni*, 1776

Il libro di Alain Bertaud, *Order without Design. How Markets Shape Cities* (MIT press, 2018), sembra qualificato per aprire un discorso interdisciplinare asfittico o interrotto da troppi anni. L'autore è un urbanista francese di fama internazionale che in un cinquantennio di carriera ha lavorato in tutti gli angoli del mondo, in paesi sviluppati o in via di sviluppo o socialisti (o comunque avversi ai meccanismi di mercato). Oltre a incarichi privati e accademici, ne ha avuti molti da organizzazioni pubbliche sovranazionali e attualmente vive negli Stati Uniti. Si è trovato così spesso a dialogare con economisti e ha riscontrato grandi difficoltà, finché non ha deciso che il colloquio era indispensabile e in questo libro tenta di trarne alcune conclusioni e raccomandazioni. E, secondo chi scrive, lo fa con successo: il libro è ricco di dati ed esempi internazionali e copre una vasta casistica di

temi, dai trasporti ai prezzi delle abitazioni, ai problemi dello sprawl, alla tutela delle categorie svantaggiate. Ha qualche limite per i lettori europei nella misura in cui si occupa maggiormente di contesti americani e di paesi in via di sviluppo, ma rimane un testo innovativo proprio perché affronta terreni poco esplorati.

Anche chi scrive queste note è in una posizione privilegiata ai fini di questo dialogo: ha preso una laurea in architettura al Politecnico di Milano (disegnava benissimo...), e da neolaureato aveva sì conosciuto William Alonso, il pioniere dei modelli economici urbani, ma non aveva capito assolutamente niente. Ma poi ha vinto una borsa di studio in California e ha scoperto l'economia, che ha praticato per vent'anni in giro per il mondo, e tornato in Italia, è diventato ordinario, sempre al Politecnico, di politica economica. E ha constatato che anche in Italia urbanisti ed economisti non si parlano.

Due principi economici forse accettabili

Facciamo adesso un tentativo ardito: formuliamo due

proposizioni economiche che possano essere accettate non solo dalle due culture, ma, all'interno di queste, anche da posizioni politiche molto distanti tra loro. La prima è nota come "ottimo paretiano" (o "cattolattico"): se due soggetti scambiano volontariamente qualche cosa (soldi con case, per esempio) il benessere complessivo dei due aumenta, perché altrimenti non avrebbero effettuato lo scambio. E questo vale ovviamente per tutti gli scambi volontari. Quindi il benessere di tutti gli "scambiatori" aumenta. Questo non vuol dire necessariamente che anche il benessere sociale aumenti, ci possono essere "costi esterni" e problemi sociali da valutare. Ma è certo che il loro benessere aumenta, anche se qualcuno di loro è povero, o un venditore è un monopolista, o uno speculatore ecc.

La seconda riguarda la scarsità: se quello scambio avviene tra compratori e venditori, ma questi ultimi non possono (o non vogliono) aumentare la produzione di quel che vendono, questo determinerà prezzi più alti che se non ci fosse quel vincolo, e i

venditori guadagneranno di più, esattamente di quanto fanno stare peggio i compratori. In questo caso, in termini di benessere totale, compratori e venditori "vanno in pari". Ma anche la collettività sta peggio rispetto a un mercato senza scarsità, cioè senza vincoli: infatti si diminuiranno gli scambi possibili che abbiamo visto generare un aumento di benessere complessivo. Alcuni che vorrebbero comprare saranno esclusi dai "prezzi della scarsità" (noti come "rendite", perché non guadagnati). Compreranno solo i compratori più ricchi, i più poveri non avranno nemmeno i benefici dello scambio.

Due gruppi sociali e la collettività dunque stanno peggio, solo i venditori stanno meglio (e se parliamo di case, quanto detto sopra vale ovviamente anche per gli affitti, che seguono i prezzi delle case). E si ricorda che la scarsità può essere generata anche da monopolisti o "oligopolisti collusi": i risultati sono identici. Anzi, secondo alcuni questo tipo di "scarsità strategica" sarebbe dominante, cioè i mercati dei terreni e degli edifici ur-

bani sarebbero sempre oligopolistici, controllati cioè da pochi attori che si mettono d'accordo. Questo, tuttavia, non è verosimile: in assenza di vincoli, basta che ci sia una minoranza di venditori ai quali l'oligopolio non è in grado limitare le vendite per mantenere alti i prezzi, e l'oligopolio si dissolve. Inoltre, anche nel caso estremo di un oligopolio che metta d'accordo tutti i venditori, la convenienza a "tradire" l'accordo sarebbe fortissima, con risultati analoghi (sempre in un mercato senza vincoli). Il "traditore" infatti venderebbe di più anche se a prezzi un po' più bassi: a molti converrebbe.

I costi sociali dalla scarsità sono dunque pesanti, ma, tornando agli edifici, un altro soggetto in alcuni casi potrebbe stare meglio con la scarsità: è l'amministrazione pubblica, che tendenzialmente avrà più facilità a ottenere risorse fiscali per scopi sociali se esistono rendite, che se non ve ne sono. La concorrenza rende i prezzi vicini ai costi, c'è meno "grasso" aggiunto. Questo ovviamente potrebbe indurre le amministrazioni a volere città con mag-

giore scarsità. Ma non solo: le rendite significano un elevato potere di fare lobbying, o corrompere l'amministrazione, fenomeno che gli urbanisti conoscono bene. Per esempio, alcune amministrazioni per favorire i costruttori non fanno pagare loro tutti gli oneri di urbanizzazione, facendoli ricadere sulla fiscalità generale. Si tratta ovviamente di una scelta politica molto discutibile, che tuttavia in alcuni casi può essere compensata dalla crescita urbana che determina.

Una cosa è certa: se vi sono attori dominanti nel mercato immobiliare, questi premeranno affinché le loro rendite siano massimizzate, quindi contro ogni forma di liberalizzazione. Meglio che non entrino altri giocatori ad aumentare l'offerta. Si rinuncia qui a trattare l'argomento keynesiano del moltiplicatore, sia perché non è considerato nel libro, sia perché tecnicamente complesso. Comunque, va in direzione di "premiare" l'attività costruttiva, anche in termini sociali. Vale invece la pena di fare un esempio intuitivo di come si crea una rendita da scarsità: la stazione di una nuova me-

tropolitana. Questa determina un rilevante aumento dei prezzi di edifici ed aree che godano di questa maggiore accessibilità: una rendita creata da un investimento pubblico, che sarebbe equo "catturare" per via fiscale, anche se poi il carico fiscale sarebbe trasferito pari pari sui prezzi finali. Ma se si permette di edificare liberamente intorno alla stazione, fino a che l'offerta non equilibri la domanda, i prezzi si "schiacceranno" sui costi di costruzione, la rendita sparirà (o si ridurrà molto), e tutti i benefici di quell'investimento pubblico saranno goduti da chi avrà comprato, a basso prezzo, residenze o spazi commerciali. Anche l'utenza della metropolitana aumenterà, rendendo più efficiente quell'investimento pubblico, che sarà anche più sostenibile finanziariamente.

L'esempio è certo schematico, vi possono essere altri vincoli, ma questi hanno comunque un costo sociale di cui occorre tener conto: prezzi più elevati, rendite, meno utenti per una infrastruttura molto costosa. Che la scarsità rispetto alla domanda non sia un "driver" essenziale

per la formazione di prezzi urbani, a volte è sostenuto dall'osservazione dell'esistenza di stock di immobili invenduti o comunque non utilizzati. Ma questi fenomeni, generando oggettive perdite di reddito ai proprietari, sono più verosimilmente legati a mismatching tra tipologie di domanda e offerta (anche gli speculatori sbagliano, e a volte rovinosamente), che non da comportamenti strategici, che presuppongono, come abbiamo visto, un controllo strettissimo del mercato. Questo mismatching è d'altronde presente in tutti i mercati, anche quello del lavoro, ed entro certi limiti si può considerare fisiologico. Nel caso di immobili urbani, certo il fatto che questi, ben tendino a volte a mantenere o accrescere il loro valore nel tempo può determinare comportamenti noti come "prezzi d'attesa", spesso anche supportati da aspetti finanziari (garanzie bancarie per ottenere crediti meno onerosi, ecc.). Ma l'effetto sui prezzi finali complessivi dovrebbe essere accuratamente valutato, soprattutto in mercati estesi come quelli delle città maggiori, e comunque il fenomeno

sarebbe eroso in presenza di un'offerta crescente: le prospettive di avere vantaggi non vendendo o non affittando sarebbero molto meno solide in un mercato immobiliare più competitivo.

Città come mercato del lavoro

Tornando più direttamente ai contenuti del libro, questa definizione economica dell'autore è certo semplificata, e discende da una visione molto extraeuropea, di città che crescono rapidamente in base all'immigrazione dalle campagne, in quanto in grado di garantire maggiori redditi da lavoro. Ma forse può essere provvisoriamente accettata, anche perché politicamente non molto connotata. Un mercato del lavoro che tuttavia incontra due limiti nei costi con cui deve misurarsi: quello monetario dei costi degli immobili, e quello in parte monetario e in parte di tempo di spostamento per recarsi al lavoro. Quest'ultimo è limitato dall'esperienza internazionale in un'ora di viaggio, al di sopra di questo tempo la pendolarità tende ad esaurirsi. Quindi il mercato del lavoro rilevante per le sin-

gole collocazioni residenziali è costituito dai posti di lavoro raggiungibili in un'ora circa. E questo spiega bene anche il valore della centralità: anche in caso estremo che i posti di lavoro siano omogeneamente distribuiti nell'area urbana, e che anche i tempi di viaggio lo siano, comunque i posti di lavoro raggiungibili dalle aree centrali sono più numerosi che da qualsiasi altro punto della città. Ma anche gli insediamenti terziari e commerciali hanno interesse a localizzarsi dove possono accedere al maggior numero possibile di lavoratori (o, per le attività commerciali, di acquirenti).

Per valutare in modo sistematico questi fenomeni, la modellistica economica urbana è divenuta oggi molto sofisticata grazie alla facilità di calcolo e di rilevamento di dati. I discendenti attuali dello storico modello di Alonso fanno interagire dinamicamente il mercato dei suoli (e quindi dell'edificato), i costi/tempi di trasporto, e il mercato del lavoro, per simulare, in situazioni date, le condizioni economiche di tutti gli attori in gioco (gli stakeholders). E quindi si è in grado di valu-

tarne le variazioni di benessere in seguito a interventi pubblici sulle densità e le tipologie, o sulle reti e i costi/tempi di trasporto. La tecnica specifica maggiormente impiegata per la valutazione economica è nota come analisi costi-benefici sociali (che includono le variabili ambientali), ma ve ne sono altre su cui non possiamo qui dilungarci, tipo quella dei "prezzi edonici". Alcune possono anche evidenziare contenuti distributivi (cioè "pesare" costi e benefici in funzione delle diverse categorie sociali implicate). E contenuti distributivi possono certo essere presenti in scelte pubbliche di realizzazione di edilizia sovvenzionata per le categorie meno abbienti.

Tuttavia, questa strategia ridistributiva può confliggere più di altre con il mercato del lavoro, variabile esogena e mutevole nel tempo. Per non ridurre la mobilità lavorativa delle categorie più deboli, riducendone le opzioni, occorrerebbero titoli di possesso in qualche misura variabili nel tempo, anche in funzione del variare dei redditi (means tested). E simmetricamente la riduzione della

mobilità dei lavoratori può danneggiare in qualche misura anche le imprese. Il premio Nobel dell'economia Krugman ha stimato che la riduzione della mobilità dei lavoratori in seguito alla paralisi del mercato delle case con la crisi dei subprime del 2008 è costata all'economia americana diversi punti di PIL. Comunque anche su questi temi il libro di Bertaud è ricco di spunti di riflessione.

Il mercato del lavoro è esogeno alla sfera delle decisioni pubbliche locali

La domanda di lavoro dipende dall'evoluzione delle tecnologie e da altre variabili per la gran parte esterne alle decisioni pubbliche, quali la concorrenza inter e intra settoriale (e anche spaziale, tra città), il ciclo economico nazionale ed internazionale, la fiscalità generale e locale, ecc. Questa domanda determina il tipo di lavoratori che saranno richiesti, e i loro redditi, e le tipologie insediative necessarie alle imprese (es. dell'industria, del terziario ecc.).

A loro volta, questi lavoratori e queste imprese

insediandosi creeranno la domanda di servizi specifici, e infine la domanda di abitazioni e di spazi insediativi per le attività produttive. Ed anche gli addetti nel settore pubblico in buona misura dipenderanno dalla domanda complessiva di servizi (si pensi a sanità, amministrazione, trasporti e educazione). Cioè il "mercato primario", la domanda di lavoro, genera a cascata gli effetti sugli altri mercati.

Allo storico prevalere delle attività terziarie come produttrici di reddito, si genera la già citata "città di Alonso", di tipo statunitense, con edifici alti e appartamenti piccoli in centro, e via via densità più basse, fino allo sprawl urbano. Nelle città europee solo la tutela dei centri storici impedisce molti aspetti di questo tipo di sviluppo, e anche i fenomeni di sprawl, che sono certo presenti, non sono estremi come quelli statunitensi. Ma comunque le reti viarie e di trasporti collettivi in sede propria, e gli spazi collettivi, devono essere decisi da soggetti pubblici, per l'impossibilità tecnica di soluzioni di mercato (per gli

economisti, è il problema noto come “costi di transazione di Coase”). Tuttavia, imporre vincoli edificatori non necessari, al di là di standard di distanza tra gli edifici, per esempio alle densità, alle tipologie e alle attività insediabili, riduce il benessere collettivo, per le regioni viste sopra, soprattutto in relazione al variare nel tempo dei mercati rilevanti.

Ci sono tuttavia altri costi sociali cui abbiamo accennato, e sono le esternalità, di cui il mercato non può tener conto: i principali sono la congestione del traffico e i costi ambientali. Questi devono essere gestiti per quanto possibile con tariffe che li “internalizzino”, cioè li facciano pagare a chi li genera alla collettività (è il principio ambientale noto come *polluters pay*, che risponde sia all’efficienza economica che all’equità). Queste tariffe sono essenzialmente le tasse sui carburanti per i veicoli stradali, e le tariffe di congestione, come a Londra, a Milano, e in molte altre realtà urbane nel mondo. Ovviamente le politiche per la gestione delle esternalità possono

essere più articolate, ma qui ci si è limitati ad accennare a quelle con un contenuto economico più diretto. Il volume in esame tratta diffusamente anche il tema della mobilità urbana.

Qualche provvisoria conclusione

A questo punto l’autore porta una massa di dati internazionali che dimostrano come *coeteris paribus*, vincoli non necessari aumentino linearmente i prezzi delle abitazioni, ed in generale di tutti gli immobili urbani, danneggiando così anche le imprese. E questo sia in aree dense che in quelle più esterne. Si generano così perdite di benessere complessivo, che inoltre colpiscono maggiormente i ceti a più basso reddito, mentre aumentano solo le rendite urbane. E questi dati hanno trovato importanti conferme anche di altra origine, quali in particolare le pluriennali analisi internazionali dei mercati urbani di Wendell Cox, e più recentemente altri studi, quali quelli del *Financial Times* e del U.S. Census Bureau.

L’indicatore di base non è certo il prezzo asso-

luto delle abitazioni, ma il rapporto tra questi prezzi e i redditi medi annui dei residenti, noto come *Median Multiple*. Anche alcuni istituti di ricerca italiani hanno iniziato ad usarlo. Per dare un’idea quantitativa, in Europa questo indice supera spesso il valore 10, mentre in città poco vincolate e prive di limiti spaziali è anche inferiore a 3 (un esempio molto citato è la città di Kansas City). Un bene più scarso (o gestito da oligopolisti collusi e alleati alle amministrazioni) ha prezzi più alti. La teoria economica elementare sembra statisticamente confermata dai fatti.

L’autore poi si dilunga ad offrire esempi di specifiche “strategie di controllo”, sia per evitare gli eccessi di *sprawl* che per tutelare città storiche, ma l’essenziale del dialogo interdisciplinare che raccomanda nella necessità di conoscere i mercati urbani significativi che abbiamo qui tentato di riassumere. Forse si può non essere d’accordo su molti aspetti di questa analisi. Ma una cosa sembra davvero accettabile: la conoscenza analitica e quantitativa dei mercati del

lavoro e dei prezzi dell’edificato, anche a fini previsionali. Dunque “conoscere per deliberare”, che è un celebre motto di Luigi Einaudi, il padre del liberalismo italiano, può essere un primo passo condiviso di un dialogo che in Italia sembra avere ancora molta strada da compiere.

SUL FUTURO
DELL'URBANO
E DELLA
FORMA CITTÀ

Anna Laura Palazzo ●

Infinito urbano?

Nella civiltà contemporanea, urbano designa il contesto, i connotati e le dinamiche tipiche di aree densamente popolate caratterizzate dallo scambio di beni e servizi e da complesse interazioni come effetto della diversificazione del corpo sociale (Mumford, 1938; Bairoch, 1987). I suoi derivati *inurbamento*, *urbanesimo* e *urbanizzazione*, spesso impiegati come sinonimi, ne rafforzano il senso alludendo a processi di costruzione di spazi fortemente interconnessi sottoposti a due condizioni: i) la concentrazione spaziale di una popolazione oltre certe soglie dimensionali e di densità; ii) la diffusione di sistemi di valori, atteggiamenti e comportamenti che vanno sotto il nome di *cultura urbana* (Castells, 1974, p. 35), in stretta connessione con un'idea di città come avamposto di modernità, come laboratorio di sperimentazione delle dinamiche di scambio materiale e immateriale a presidio del requisito essenziale della libertà nel legame sociale.

Tale concezione universalistica dei diritti coltivata dalla Rivoluzione Francese

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura
il 29 novembre 2024.*

si è progressivamente estesa dalla dimensione urbana – *citadinité* – a quella dello Stato nazione – *citoyenneté* – con riformulazioni continue dei sistemi di garanzie e delle soglie di prestazioni erogate alla popolazione.

Di fatto, tuttavia, laddove le città delle democrazie occidentali hanno continuato a presidiare i valori della convivenza – il patrimonio comune di tradizioni e virtù civiche inscritto nella *civilisation* insieme alle prerogative della *politesse*, l'appropriatezza del contegno individuale –, su scala mondiale l'urbanizzazione ha proceduto a grandi passi, ascrivendo al dominio urbano situazioni variegata, di cui solo una esigua minoranza risponde a una qualche idea di città: si tratta di fenomenologie molto distanti, per dimensioni e prestazioni, dalla città tradizionale incentrata sulla rappresentatività dello spazio pubblico e da quella codificata dal Movimento moderno che coltivava una potente utopia di miglioramento. Se questi tipi di insediamento ospitano all'incirca 900 milioni di individui, le conurbazioni di fatto, nelle loro variegata

espressioni, ne ospitano oltre un miliardo, e forme diffuse di urbanizzazione oltre due.

Agli estremi superiori del composito universo urbano che ospita dal 2007 oltre la metà della popolazione mondiale si collocano le megalopoli mondiali, di cui 37 oltrepassano i dieci milioni di abitanti: il continente asiatico domina la classifica, con agglomerati cresciuti esponenzialmente in pochi decenni.

La crescita demografica impetuosa e ineguale, l'instabilità geopolitica, i rischi di nuove pandemie e l'imperativo a una transizione ecologica sostenuta dalla mano pubblica, destano preoccupazione anche alla nostra latitudine: nel solo spazio europeo, le aree urbane, utilizzando circa l'80% delle risorse energetiche e generando fino all'85% del PIL, sono il recapito dei più intensi fenomeni legati ai cambiamenti climatici.

Se è vero che il destino dell'uomo è inscindibile da quello della forma città che ne costituisce l'habitat più congeniale, le riflessioni condotte sullo scorcio del secolo scorso da Paul Bai-

roch – *De Jéricho à Mexico. Villes et économies dans l'histoire* (Gallimard, 1985; tr. ing. *Cities and Economic Development: From the Dawn of History to the Present*, Taylor & Francis, 1987) – e da Murray Bookchin – *From Urbanization to Cities. The Politics of Democratic Municipalism* (the Bookchin Trust, 2021; tr. it. *Dall'urbanizzazione alle città. La politica del municipalismo democratico*, Elèuthera, 2023) –, offrono spunti di notevole interesse al dibattito attuale. Pur nella differenza di metodi e apparati argomentativi, i saggi convergono sul fondamento comunitario del fenomeno urbano sin dalle sue prime manifestazioni: fondamento alimentato dalla tensione tra individuo e corpo sociale, tra vincoli di sussistenza e volontà di convivenza, consacrato dal rispetto di regole implicite o da espliciti patti di reciprocità. In termini generali, le trattazioni si concentrano sulla (ri)conciliazione tra processi socio-spaziali (*forme dell'urbano*) e fenomeni economici, politici e culturali di portata più ampia, dove la sfera sociale contiene e riverbera le due accezioni di

economia proposte da Karl Polanyi:

«Tutti i tentativi volti a chiarire il posto dell'economia nella società devono muovere dal semplice riconoscimento del fatto che il termine *economico*, come viene comunemente usato per descrivere un tipo di attività umana, consta di due significati. Questi hanno radici separate e indipendenti. Non è difficile individuarle, anche se per ciascuno di essi si dispone di una serie di parole che sono sinonimi in senso lato. Il primo significato, quello formale, deriva dalla natura logica della relazione mezzi-fini, come in *economizzare* o *economico*; da questo significato discende la definizione di *economico* basato sulla scarsità. Il secondo significato, quello sostanziale, rinvia al fatto elementare che gli esseri umani, come tutti gli esseri viventi, non possono mantenersi in vita senza un ambiente materiale che li sostenga; è questa l'origine della definizione sostanziale di *economico*. I due significati, quello formale e quello sostanziale, non hanno nulla in comune» (Polanyi, 1977, trad. it. 1983, p. 42).

Lezioni di storia, lezioni dalla storia

Il saggio di Paul Bairoch, geografo economico sensibile agli apporti della storia urbana e dall'archeologia, indaga la correlazione tra urbanizzazione ed economia, fenomeni trainati da tassi di crescita demografica sin dalla "rivoluzione neolitica" (Childe, 1950), ponendosi alcuni interrogativi di fondo: *Quando e come sono nate le città? Ogni forma di civilizzazione ha una forma specifica di città? L'urbanizzazione favorisce l'innovazione e lo sviluppo economico? Qual è stato l'impatto della colonizzazione sui sistemi urbani? Quale è l'importanza della popolazione urbana nelle società tradizionali? L'inflazione urbana del terzo mondo è un handicap o un agente di sviluppo? La rivoluzione industriale è stata favorita dall'urbanizzazione?*

Gli argomenti e le argomentazioni del libro sono compendati da tabelle analitiche e quadri comparativi costruiti a partire da una vasta e approfondita ricerca bibliografica e documentale. Nella prefazione, l'Autore sottolinea come,

a fronte di una consolidata tradizione di studi di storia urbana, manchino ancora sintesi generali del processo di urbanizzazione dalla sua comparsa (*De Jéricho à Mexico*, come recita il titolo dell'opera pubblicata in francese), attribuendone la causa all'eterogeneità delle fonti, all'aleatorietà delle stime demografiche soprattutto per i periodi più lontani, e in particolar modo alla difficoltà di designare con un lessico univoco dinamiche distanti nello spazio e nel tempo.

«L'oggetto essenziale di questa analisi resta tuttavia l'urbanizzazione nella sua primaria accezione. Avremo spesso l'occasione di utilizzare il termine *sviluppo* o quello di *sviluppo economico*. Intesa nel senso più esteso essa esprime una condizione che ingloba l'insieme dei fenomeni economici e sociali legati all'evoluzione generale delle società. Dal 1961, sulle tracce di Perroux, le nozioni di crescita e di sviluppo e di progresso economico sono chiaramente distinte, in quanto la crescita è il semplice aumento della produzione dei beni mentre lo sviluppo implica in più

dei cambiamenti strutturali e il progresso economico aggiunge allo sviluppo delle nozioni sociali e culturali più ampie.

Nel contesto della presente analisi, il termine sviluppo economico ingloba dunque l'insieme di questi concetti, e beninteso, anche i fenomeni del sottosviluppo. Diciamo che può essere considerato come sinonimo di *vita economica e sociale* o seguendo Braudel per impiegare una espressione ancora più adeguata di *civiltà materiale*. D'altronde come vedremo per i fenomeni economici che anticipano la rivoluzione industriale è difficile parlare di sviluppo nel senso attuale» (*Introduzione*, trad. nostra, pp. 14-15).

Il volume è organizzato in quattro ampie sezioni suddivise in numerosi capitoli e paragrafi. La prima, *Dalla nascita del fenomeno urbano agli inizi delle grandi civiltà*, si svolge nel ciclo lungo dell'antichità: l'agricoltura, che costituisce un primario motivo per la stanzialità umana, avrebbe fatto la propria comparsa nel Neolitico quasi simultaneamente in diverse aree

geografiche, progredendo in virtù di innovazioni nei metodi di coltivazione verso forme via via più intensive di sfruttamento del suolo. Il passaggio dai primi insediamenti alla forma città si è dipanato in tempi lunghi scanditi da processi di specializzazione sociale e funzionale: l'eccedenza di risorse alimentari avrebbe favorito lo scambio con i beni prodotti da un nuovo ceto artigiano, ma anche il sostentamento di figure in grado di emanciparsi dalle attività primarie in direzione di una produzione articolata di servizi dedicati alla gestione dell'apparato amministrativo, alla sicurezza, alle questioni religiose: lo scriba, la guardia, il sacerdote. Come riflesso della divisione del lavoro si sarebbe verificata un'estensione della gamma degli spazi di vita, di relazione e di culto, cadenzati da rituali e codici di convivenza tramandati per via orale o incisi su supporti durevoli. La localizzazione dei nuclei insediativi, la cui dimensione demografica poteva variare da poche centinaia a qualche decina di migliaia di individui, risultò anche condizionata dalla

esigenza di presidi stabili lungo gli itinerari di terra e in corrispondenza degli approdi delle rotte marine che inaugurarono il commercio "internazionale". Oltre alla descrizione del passaggio dalla preistoria alla storia e delle prime forme di civilizzazione in Asia, Africa e Medio Oriente, l'Autore riserva una speciale attenzione al ruolo della Grecia e di Roma nella fase di consolidamento di veri e propri sistemi urbani che dal bacino del Mediterraneo si ramificheranno negli entroterra più remoti.

La seconda sezione, intitolata *L'Europa dal V al XVIII secolo*, ripercorre un lungo ciclo di vita delle città, alle prese con eventi dirompenti come le invasioni barbariche, l'espansione del Cristianesimo, il protagonismo dei liberi comuni, e infine l'apertura inevitabile e problematica di nuove rotte commerciali che suggeriscono la proiezione del vecchio mondo sul nuovo inteso come terreno di conquista. Nell'Alto Medioevo, in cui il declino demografico è accompagnato da una significativa dispersione insediativa, alcuni fermenti di innovazione dall'amalgama

tra vincitori e vinti preparano il terreno a una nuova fioritura economica e urbana (Sergi, 1998): dopo l'anno Mille, la maggiore mobilità degli uomini e la decisiva riapertura all'economia monetaria determinano, a dispetto dei ripetuti eventi traumatici, come la "peste nera" del Trecento, un intenso sviluppo policentrico su base demografica, tecnologica ed economica sull'intero continente, condensato dall'espressione "l'Europa delle Città" (Hohenberg, Hollen Lees, 1985).

Con l'Umanesimo, dominato da società urbane aperte in condizioni di relativo equilibrio, si sviluppano nuove forme di specializzazione e differenziazione tra mestieri e ruoli nelle compagini urbane (arti maggiori e arti minori) sotto la regia delle corporazioni: si istituiscono nuove consuetudini locali che disegnano nel tempo lungo variabili rapporti di dominanza e meccanismi di mobilità sociale. Con tutti i suoi limiti, l'Europa delle città, che alla fine del XVI secolo conta da 130 a 160 insediamenti sopra i 20.000 abitanti, e quasi un migliaio tra 5.000

e 20.000, rappresenta l'affermazione delle libertà individuali e dei diritti collettivi, in un clima propizio al progresso tecnologico ed a registri di convivenza civile inediti per il passato: tornano ad emergere le figure centrali dell'antichità, l'artigiano, da cui dipende essenzialmente l'aumento della produttività, e il mercante, straordinario veicolo di conoscenza e di tolleranza tra distinte culture.

Una demarcazione definitiva, con la Rivoluzione industriale, inaugura la terza sezione del volume, *La città e lo sviluppo del mondo occidentale*: nel suo luogo di elezione, l'Inghilterra liberale e capitalista, il fenomeno sovvertirà nel giro di un secolo il rapporto dimensionale tra città e campagna, richiamando nei centri produttivi oltre la metà della popolazione. Questo protagonismo urbano, i cui costi iniziali saranno pagati da elevati tassi di mortalità, si propagherà nell'Europa continentale suscitando presso le amministrazioni cittadine provvedimenti normativi e innovazioni tecnologiche volte ad assicurare condizioni accettabili di igiene e salute, anche gra-

zie alla pressione di estesi movimenti di opinione.

La quarta sezione, *Il fenomeno urbano e il Terzo Mondo*, esplora le società non occidentali dal XVI al XX secolo, analizzando gli impatti della colonizzazione sulle società tradizionali e gli squilibri della "inflazione urbana" nei paesi emergenti: qui la forma urbis trascritta da improvvisate bidonville non corrisponde davvero alle attese di riscatto di popolazioni in fuga da condizioni di miseria assoluta.

Il capitolo conclusivo, ripercorrendo le costanti del fenomeno urbano oltre le sue multiformi espressioni, ruota attorno ai principali elementi di discontinuità, alle fratture endogene ai modelli di sviluppo che ne flettono le traiettorie e ai rischi esogeni che ne mettono in causa la sopravvivenza stessa soprattutto nei paesi poveri, afflitti da tassi di crescita ingovernabili, disoccupazione, emergenze alimentari, e minacciati da catastrofi sanitarie ed ecologiche.

Queste tematiche sono approfondite nel saggio di Murray Bookchin che concentra la propria lente

di sociologo militante sulla forma città come campo di battaglia tra libertà individuale e responsabilità collettiva, tra spazio e società. L'Autore, che getta luce sulle principali contraddizioni e disfunzioni della vita urbana, mascherate da un glossario approssimativo che confonde tra dimensione sociale, politica e statale, si interroga sulla fungibilità e attualità dei temi portanti dell'apporto sociologico alla costruzione di una vocazione alla politica, ponendo enfasi sul tema della cittadinanza e invitando a un ripensamento radicale del nostro rapporto con l'ambiente costruito.

Il testo ha conosciuto diverse stesure: apparso nella prima edizione con il titolo *The Rise of Urbanization and Decline of Citizenship* (Sierra Club Books, 1987), viene ripubblicato in edizione economica con il significativo titolo di *Urbanization Without Cities* (Black Rose Books, 1992), e infine, nel 2021, in una versione con alcune riscritture del testo originale e l'aggiunta del capitolo conclusivo, *La nuova agenda municipale*, che affronta l'emersione del legame sociale in diversi

contesti sulle due sponde dell'Atlantico. Questa versione, pubblicata da The Bookchin Trust nel 2021, è ora disponibile in lingua italiana nella bella traduzione di Elena Cantoni con il titolo *Dall'urbanizzazione alle città. La politica del municipalismo democratico* (Elèuthera, 2023).

Il taglio tematico è evidente nella intitolazione dei capitoli ad alcuni concetti chiave – urbanizzazione Vs città; la creazione della politica; l'idea di cittadinanza; modelli di libertà civica; politica Vs arte di governo –, che precedono i due saggi conclusivi, dedicati alla ecologia sociale dell'urbanizzazione e alla nuova agenda municipale, compendiate dall'appendice *Municipalismo confederale: una visione d'insieme*. Questo percorso denso e ambizioso si sofferma sullo spazio di manovra tra emancipazione dell'individuo ed empowerment collettivo in alcune esperienze di comunità e su codici di convivenza basati sulla partecipazione e collettivizzazione responsabile delle risorse naturali. Emergono nel filo del tempo varie declinazioni del vivere as-

sociato alla luce delle mutevoli relazioni tra soggetto politico e cittadinanza attraverso *le forme sociali in cui né l'individuo né il collettivo rivendicavano sovranità l'uno sull'altro, ma formavano piuttosto un rapporto complementare di reciproco sostegno* (p. 314).

Il trasferimento della sovranità popolare nelle mani di élite burocratiche e di forme statuali ha prodotto effetti irreversibili di accentrimento del potere politico ed economico, determinando lo smembramento del tessuto sociale, con portati devastanti in termini di qualità della vita collettiva e dell'ambiente insediativo. Per contrastare l'urbanizzazione alienante e la disumanizzante delle città moderne, il concetto di "ecologia sociale" apre a una visione alternativa basata su forme di autogoverno di democrazia decentrata, in cui le comunità locali tornano ad assumere il controllo delle risorse e dei mezzi di produzione-riproduzione.

«Quando i cacciatori raccoglitori nomadi si sedentarizzarono, introdussero cambiamenti radicali che andavano ben oltre il passaggio dalla raccolta

del cibo alla sua coltivazione. E quando i villaggi divennero borghi, gli esseri umani cominciarono gradatamente a de-tribalizzarsi e a creare le istituzioni civiche che noi associamo alla civiltà. Il legame di sangue e la divisione delle funzioni in base al genere e i gruppi di status in base all'età furono assorbiti in un assetto sociale del tutto nuovo: la città. Questa era strutturata principalmente intorno alla residenza, alla suddivisione del lavoro e a una varietà di ordini e classi, alcuni dei quali uniti da interessi economici, altri da potere e prestigio. Poco alla volta, i dati biologici di parentela, genere ed età si stemperarono in quelli sociali di prossimità, professione, ricchezza e privilegio.

Da questa vasta trasformazione storica iniziarono ad emergere nuovi modi di organizzare la vita. L'ambito biologico, con le sue apparenti origini naturali, diventò ciò che oggi consideriamo la sfera sociale, ovvero la sfera in cui le persone si incontravano per soddisfare le proprie esigenze materiali, riprodursi, produrre, relazionarsi reciprocamente come individui e gruppi

familiari, fraternizzare in un vasto assortimento di rapporti caratterizzati da gradi diversi di intimità. La città, il paese e persino il villaggio fornivano un nuovo ambito di vita: politico, creato dagli esseri umani in cui le persone entravano in un rapporto reciproco in qualità di cittadini per gestire le proprie comunità e risolvere le questioni civiche. Fino a tempi relativamente recenti, l'ambito *biologico* e quello politico presentavano ampie sovrapposizioni, così che le élite politiche come le aristocrazie legittimavano la propria autorità su borghi e città con rivendicazioni fortemente tribali di ascendenza e genealogia. Finché l'imperatore Caracalla non concesse a tutti gli uomini liberi dell'impero lo *status* di cittadini, la cittadinanza era in larga parte un privilegio ancestrale. I diritti che confluivano nella gestione della Comunità erano caratterizzati da varie gradazioni di esclusività etnica.

Ma a partire dalla *polis* greca, la città creò anche una nuova configurazione sociale: al livello minimo, uno spazio territoriale in cui un residente straniero o alieno poteva godere un

certo grado di protezione e, successivamente, di partecipazione - un riconoscimento concesso molto di rado agli outsider dalle comunità tribali, per quanto accoglienti fossero nei confronti dell'*ospite*. Due nuove categorie civilizzatrici, la politica e la cittadinanza, iniziarono ad assorbire le forme prevalentemente biosociali che erano state il collante dei gruppi familiari e tribali del passato» (Bookchin, 2023, pp. 307-308).

Il modello di agenda municipalista confederale a cui tendere in sostegno a processi di autodeterminazione non ha per obiettivo immediato l'esercizio di

«[...] un controllo istantaneo e massiccio sull'economia esistente, mediante i suoi rappresentanti o i loro agenti burocratici, bensì la riapertura di una sfera pubblica totalmente estranea alla sfera statale e capace di dar vita a un massimo di democrazia nel senso letterale del termine, ovvero creare in forma embrionale le istituzioni in grado di dare potere al popolo in generale. Se è vero che all'inizio una tale prospettiva potrà essere realizzata solo su

scala limitata e da assemblee dotate di potere morale, nondimeno questa forma di potere popolare con il tempo potrà espandersi prima localmente e poi su regioni più vaste. Che il suo futuro non sia prevedibile non altera il fatto che il modo in cui si svilupperà dipenderà dal crescere della consapevolezza del popolo e non dal crescere del potere statale; e come quella consapevolezza, concretizzata in istituzioni altamente democratiche, potrà svilupparsi, resterà una questione aperta, e tuttavia sarà una vicenda eminentemente politica.

Grandi o piccole che siano, queste assemblee iniziali e il movimento che si impegna a promuoverle nelle elezioni civiche sono l'unica scuola concreta di cittadinanza a nostra disposizione. Non esiste un ambito politico altrettanto vivo e creativo in cui formare persone con un curriculum civico che consenta di occuparsi seriamente della gestione degli affari pubblici. In un'epoca di mercificazione, concorrenza, anomia ed egoismo, il nostro compito è creare consapevolmente una sfera pubbli-

ca che immette i valori di umanesimo, cooperazione, comunità e servizio pubblico nella prassi quotidiana della vita civica» (Bookchin, 2023, pp. 352-353).

Prospettive

Nelle note conclusive del suo saggio, Bairoch preconizzava in opposizione al gigantismo delle bidonville dei paesi emergenti una flessione responsabile dei ritmi di crescita urbana e l'aumento della produttività agricola, supportati da programmi e politiche sovranazionali incentrate sull'educazione e la formazione al lavoro delle donne e su presidi di welfare su modello delle società occidentali. Ignacy Sachs, recensendo il libro alla sua uscita, segnalava che

«[...] le nostre città, anche nei paesi industriali, sono sempre più segnate dalla segregazione spaziale tra ricchi e poveri, maggioranze e minoranze etniche, e dall'accettazione di una "economia a due velocità", di una disoccupazione strutturale permanente: a lungo termine rischiano di produrre società di apartheid. Se la riforma urbana prevede una componente importante di opere pub-

bliche di utilità sociale – il ritorno al keynesianesimo di sinistra – essa non può fare a meno di una diversa ripartizione del lavoro e del reddito, operando un riequilibrio tra città dei produttori e città dei consumatori» (Sachs, 1988, p. 509).

Dagli anni Ottanta ad oggi, la popolazione mondiale è cresciuta del 60%, oltrepassando gli otto miliardi, ma le barriere all'accesso a beni e servizi e ai fattori di produzione hanno aggravato le disuguaglianze. Un recente rapporto della FAO ha posto in luce il rallentamento, se non l'inversione, delle traiettorie intraprese dalla metà del decennio scorso per conseguire gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile dell'Agenda ONU 2030. Eventi come la pandemia di COVID-19, i conflitti armati, l'inflazione accelerata e la crisi climatica hanno frenato nei paesi emergenti gli investimenti nel settore chiave dell'agricoltura e distratto dalle politiche di conservazione delle risorse genetiche animali e tutela delle aree forestali essenziali al benessere umano.

Anche nelle regioni a capitalismo maturo, lo

smarrimento delle identità urbane e il declino delle rappresentanze concorrono a fenomeni di alienazione sociale, alla crisi ecologica e alle disuguaglianze trascritte in forma indelebile nei sistemi territoriali; non opporsi a queste derive significa assecondare una sorta di neodarwinismo che assume la sfera sociale come «mero risultato delle tendenze associative di individui distinti che interagiscono attraverso un contatto esterno, che ne lascia le nature di base sostanzialmente immutate» (Ingold, 2016, pp. 103-104).

L'urbanizzazione costituisce l'artefatto più rilevante che il genere umano abbia concepito per consistenza e durata: le città continuano a costituire luoghi di accumulazione e snodi di intelligenza collettiva che sviluppano la socialità ed il contatto informale (Amin, Thrift, 2020). Esse risultano inoltre i sensori più esposti alle emergenze: ieri gli elevati tassi di crescita che avrebbero mobilitato expertise maturate sul campo da professionisti della tecnica e dell'amministrazione, oggi i rischi globali, come il cambia-

mento climatico, gli elevati tassi di disoccupazione e i nuovi flussi migratori, che oltrepassano le tradizionali categorie interpretative di classe o di confini nazionali e producono nuove disuguaglianze (Beck, 2017). Il testo di Bookchin approfondisce il dualismo tra appartenenza e tolleranza, tra processo di individuazione e costruzione del sé e patto di convivenza nel segno dello scambio solidale entro arene inclusive, ma solleva diversi interrogativi circa le concrete modalità attraverso cui tali processi potrebbero propagarsi ed attuarsi efficacemente su più ampia scala.

Le suggestioni di questa utopia permeano la riflessione avviata nei territori del vecchio mondo giunti ai limiti delle proprie possibilità, destabilizzando alcune certezze della logotecnica imperante (Choay, 1965) e approdando a un concetto di "bioregione", che integra la componente identitaria connaturata alla regione geografica con la finalità di un conseguimento della sostenibilità ambientale (Magnaghi, 2019). La sfida ai modi di produzione e consumo in contesti di

crisi ecologica, sociale ed economica potenziale o immanente, impone di comprendere le logiche sottese alle diverse territorialità del lavoro, della produzione, dello svago, del consumo, assumendo la natura intimamente dialettica dei processi di significazione dello spazio nella sfera sociale: sfida incarnata in forma mitopoietica da una visione alternativa del futuro della metropoli parigina (Thévard et al., 2020), e in forma concreta dal policentrismo cui si ispira il *Piano di indirizzo territoriale* della Regione Toscana (2007).

La bioregione, organizzata attorno ai principi della biologia e degli ecosistemi, intende rispondere

«[...] alle questioni intrinsecamente multiscolari poste dall'esigenza di (ri) definire potenziali riequilibri dei rapporti fra insediamento umano e ambiente, alla scala geografica in cui si dà oggi il territorio dell'abitare e a cui si danno tecnicamente potenziali soluzioni di riequilibrio; e introduco l'aggettivo urbana per accettare sul suo terreno la sfida dell'urbanizzazione globale, proponendo una sua riconversione sia at-

traverso la ricostruzione dell'urbanità dei luoghi, in forma plurale e multicentrica, sia attraverso nuove relazioni sinergiche fra mondi di vita urbani e rurali a partire dai tessuti più densi delle aree metropolitane e dei territori intermedi post-metropolitani, fino a quelli più radi della collina e della montagna. Si tratta in altri termini di progettare la scomposizione delle megacities e delle urban regions che si vanno oggi edificando in "luoghi urbani", e di avviare la ricomposizione reticolare e policentrica in sistemi bioregionali» (Magnaghi, 2019, p. 38).

In Francia gli schemi territoriali di ultima generazione contemperano sfide ambientali e sociali, trascrivendo gli impegni assunti in termini di biodiversità e continuità ecologica assieme a quelli di giustizia spaziale e programmazione dello sviluppo su un ampio ventaglio di tematismi. Si tratta di esperienze non scevre da criticità, in relazione alla fragilità di alcuni costrutti legati a forme di conoscenza "imperfetta", soprattutto alle scale più alte, e alle tensioni generate dagli interessi contrastanti

che emergono nel contesto delle trasformazioni territoriali.

Occorre tuttavia ripartire da questi capisaldi per agende urbane e territoriali in grado di riconfigurare in maniera etica ed ecologica il legame sociale, richiamandosi al principio di reciproca condizionalità tra pieno sviluppo della persona umana e partecipazione enunciato dalla nostra Costituzione, e imboccando percorsi di condivisione e gestione dei beni comuni.

Riferimenti bibliografici

Amin A., Thrift N. J. (2020), *Vedere come una città*, Mimesis, Milano-Udine.
Beck U. (2017), *La metamorfosi del mondo*, Laterza, Bari-Roma.
Castells M. (1974), *La questione urbana*, Marsilio, Venezia.
Childe G. (1950), *The Urban Revolution*, in "The Town Planning Review", 21 (1), pp. 3-17.
Choay F. (1965), *L'urbanisme, utopies et réalités: Une anthologie*, Seuil, Paris.
Hohenberg P., Hollen Lees L. (1985), *The Making of Urban Europe (1000-1950)*, Harvard University Press, MA.
Ingold T. (2016), *Ecologia della cultura*, Meltemi, Sesto S. Giovanni.

Magnaghi A. (2019), *La bio-regione urbana nell'approccio territorialista*, in "Contesti. Città, Territori, Progetti", 1, pp. 26-51. <https://doi.org/10.13128/contest-10629>
Mumford L. (1938), *The Culture of Cities*, Harcourt Brace Jovanovich, Publishers, San Diego.
Polanyi K. (1977), *The Livelihood of Man*, Academic Press, New York (tr. it. *La sussistenza dell'uomo. Il ruolo dell'economia nelle società antiche*, Einaudi, Torino, 1983).
Sachs I. (1988), *Paul Bairoch, De Jéricho à Mexico: villes et économies dans l'histoire*, in "Annales. Economies, sociétés, civilisations", 43 (2), pp. 507-509.
Sergi G. (1998), *L'idea di Medioevo. Fra storia e senso comune*, Donzelli, Roma.
Thévard B., Sinai A., Cochet Y. (2020), *Le Grand Paris après l'effondrement: Pistes pour une Île-de-France biorégionale*, Éditions Wildproject, Marseille.

PER UNA TRANSIZIONE ECOSOCIALE

Federico Camerin ●

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 6 dicembre 2024.

Il libro di Nerea Morán Alonso, José Luis Fernández Casadevante, Fernando Prats e Agustín Hernández Aja, *Biorregiones. De la globalización imposible a las redes territoriales eco-sostenibles* (Icaria, 2023) – in italiano "Bioregioni. Dalla globalizzazione impossibile alle reti territoriali ecosostenibili" – fa emergere un approccio diverso rispetto alle modalità in cui si organizza e muove la società di oggi. Quello che si propone vira verso nuove e graduali soluzioni capaci di affrontare in maniera più efficace dal punto di vista ecologico e sociale i vari tipi di emergenze o policrisi (climatiche, pandemiche, squilibri territoriali, depauperamento delle risorse ecologiche e energetiche) cui stiamo assistendo sempre più frequentemente nel tempo. Si tratta di approcci più adeguati, non sempre facili da implementare visto il loro carattere controcorrente, per affrontare gli scenari di transizione che richiedono soluzioni sempre più articolate basate sulla scala locale di produzione e consumo.

Le molteplici crisi determinate dal superamento

dei limiti biofisici del pianeta avvertono che l'umanità si trova a un bivio in cui saranno sempre più probabili profondi cambiamenti nelle modalità di organizzazione della società, con potenziali ripercussioni su tutte le istituzioni sociali, politiche, economiche e culturali. In questo contesto sempre più critico e incerto, la 'bioregione' emerge come l'unità territoriale di complessità minima necessaria per pianificare una transizione ecosociale. Tale unità viene definita da caratteristiche geografiche e confini naturali umanamente riconoscibili, integrati in reti cooperative che perseguono l'autosufficienza. Costituiscono dunque il supporto territoriale di base da cui partire per progettare strategie volte all'autonomia energetica, alimentare ed economica, preservando l'integrità degli ecosistemi e incorporando attributi democratici, partecipativi e di giustizia sociale. Si tratta di una nozione coniata negli anni Settanta del secolo scorso da Peter Berg¹ per indicare un approccio che puntasse sulla dimensione pratica e individuale dell'ambientalismo,

la quale fa appello alla riorganizzazione radicale delle relazioni società-territorio-natura e che ci invita a immaginare, progettare e materializzare nuovi modi di organizzare le economie e di abitare i territori, secondo norme, tecniche, pratiche ed economie per la vita.

Questa definizione costituisce la base per formulare soluzioni inedite e provocatorie con il modello di vita attuale, in grado di generare nuove conoscenze sul territorio, di aprire interessanti dibattiti sulla sua riorganizzazione, di comprendere le dispute in atto sui suoi usi e di concepire scenari alternative. È un modo propositivo di ridefinire la scala delle discussioni, per uscire dai vicoli ciechi a cui ci conducono le analisi che si concentrano esclusivamente sulle realtà urbane o rurali.

Sebbene esista una presa di coscienza sui limiti e difficoltà di applicazione, la vera sfida riguarda lo sforzo di indagarne le potenzialità, una scommessa incerta che il libro Biorregiones rappresenta. L'obiettivo del volume redatto da persone apparte-

nente al Foro Transiciones² è dunque quello di approfondire il pensiero bioregionale, nonché di costruire ponti e stabilire complicità con altre agende come l'agroecologia, l'ecofemminismo, l'ecourbanismo, le economie trasformative, l'urbanismo femminista e il municipalismo. Nel libro il lettore viene immerso in un campo teorico e pratico inter e multi-disciplinare: nel bioregionalismo ci si trova di fronte a una vibrante confluenza in cui si incontrano diverse discipline scientifiche (geografia, urbanistica, antropologia, sociologia...), diverse culture e cosmovisioni indigene, nonché movimenti sociali interessati a promuovere una nuova cultura del territorio.

In particolare, nel volume si sottolinea come l'approccio bioregionale sia stato rilanciato a partire dagli anni 2000 e stia subendo un processo dinamico di aggiornamento sincrono in diverse geografie: in Italia, per esempio, noti sono i lavori provenienti dall'approccio territorialista³. Recentemente, soprattutto a partire dal 2020, le soluzioni ancorate alla "post-cre-

scita" – o "de-crescita"⁴ – e ai "beni comuni urbani"⁵ hanno quindi guadagnato un crescente interesse nel mondo accademico e nei dibattiti politici nella prospettiva di comprendere la natura delle emergenze sovrapposte e comprendere come mutare le dinamiche relative all'uso del suolo, alle modalità di vita, alla mobilità di massa e, in generale, al funzionamento di un'economia globale, le quali dipendono principalmente dalla disponibilità di combustibili fossili abbondanti e poco costosi. Questi si basano su sistemi globalizzati e diseguali, alimentati da reti logistiche fondate sul consumatore mondiale che depreda i territori considerati luoghi fornitori di risorse e al tempo stesso di scarico di rifiuti. Le dinamiche territoriali ereditate dal modo di produzione globale e globalizzato stanno sconvolgendo il pianeta e occorrono dunque politiche adatte affinché si possa far avanzare la nostra società verso una nuova giustizia ecologica, sociale e democratica.

Questo libro è organizzato in tre blocchi principali articolati in contenuti

che ruotano intorno a una doppia concezione di bioregione, come luogo della vita e come una vita per difendere i luoghi. Questa costituisce una di quelle categorie che possono aiutarci a risolvere i problemi e a problematizzare le soluzioni. Bioregione è una parola che porta con sé nuovi immaginari che hanno la potenzialità di delineare risposte coerenti e congruenti in chiave territoriale alle sfide del presente.

Una prima sezione del libro presenta il concetto di bioregionalismo, la sua storia e l'evoluzione, analizzando inoltre il contesto della crisi ecosociale, la necessità imperativa di processi di riterritorializzazione e il potenziale delle bioregioni per guidare questo percorso incerto. Una seconda sezione composta da otto capitoli è dedicata a contributi su aree tematiche chiave, che permettono alla proposta bioregionalista di diventare più complessa, complementare e problematica (metabolismi sociali, binomio energia/clima, cura, cibo, cultura, economie trasformative e urbanistica). Una

terza sezione presenta due analisi specifiche della geografia spagnola a partire dall'approccio bioregionale (nei territori di Madrid e Vittoria), nonché una panoramica delle diverse iniziative in corso in tutta Europa.

La lettura di questo libro risulta interessante per chi si occupa governo del territorio offrendo un punto di vista interdisciplinare. In particolare, nella seconda sezione un capitolo è dedicato alla pianificazione della bioregione basata su una strategia di riequilibrio territoriale da applicare secondo una prospettiva ecologica (*Sistema de asentamientos y nuevos patrones territoriales de urbanización: planificar la biorregión* – in italiano *Sistema insediativo e nuovi modelli territoriali di urbanizzazione: progettare la bioregione* – di Carlos Verdager e Rafael Córdoba, pp. 185-198). In tale capitolo si propone un elenco di strategie sia in ambito urbano (come, ad esempio, la declassificazione dell'uso previsto, la rinaturalizzazione e l'inserimento di usi agricoli nelle aree di sviluppo urbano ancora inattuate) sia territoriale

(per esempio le misure volte al recupero dei villaggi abbandonati ed alla loro crescita equilibrata da attuare parallelamente a un recupero degli usi agricoli e alla restituzione della connettività ecologica su scala bioregionale). Tali azioni evidenziano la complessità del compito da affrontare dal punto di vista della pianificazione ecologica del territorio, nonché il gran numero di questioni che si pongono in uno scenario attuale dominato dall'incertezza.

Nelle conclusioni, infine, si sottolinea che il cammino per approdare a un cambio di rotta si trova ancora nelle sue fasi primordiali sebbene il concetto di bioregione sia ormai stato introdotto più di quattro decenni fa. Il percorso che la società dovrà intraprendere è quello di una profonda trasformazione territoriale che parta dall'organizzazione amministrativa esistente e porti gradualmente alle bioregioni ancorate ai fattori naturali ed antropici. Si tratterà necessariamente di un processo evolutivo e non imposto, più vicino alle metamor-

fosi che a brusche rotture di passo. Un percorso che si fa camminando, cioè studiando, discutendo, proponendo e sperimentando. La bioregione sarà un misto di lungimiranza e stupore, mescolando una sequenza logica di eventi, volutamente innescati, e la materializzazione casuale di qualcosa di inedito.

Note

1. Berg, P. (1978). *Reinhabiting a Separate Country: A Bioregional Anthology of Northern California*. San Francisco: Bloud & Cie.
2. Il "Foro Transizioni" un'associazione che opera come think tank ecologico a composizione transdisciplinare dalla fine del 2013. Il suo obiettivo è quello di elaborare, discutere e diffondere, da una pluralità di prospettive, contenuti sul cambiamento dell'epoca attuale, sulla reale minaccia di collasso delle risorse, degli ecosistemi e dei cicli naturali che sostengono la vita sul pianeta e di avanzare verso un grande accordo sociale delle maggioranze per passare a una fase in cui i limiti di biocapacità del pianeta possano coesistere con sufficienti livelli di benessere in una società più equa e democratica. Dalla sua fondazione,

il Foro, in continuità con il lavoro legato al programma statale spagnolo "Cambio Global España 2020/50: Programa Ciudades. Hacia un pacto de las ciudades españolas ante el cambio global" (in italiano "Cambiamento globale Spagna 2020/50: Programma Città. Verso un patto delle città spagnole di fronte al cambiamento globale", https://www.miteco.gob.es/ca/ceneam/recursos/pag-web/informes-ambientales/cambio_global.html), ha preso parte a diversi appelli cittadini, i suoi membri hanno partecipato a molteplici forum e forum di opinione e, tra le altre iniziative, ha patrocinato varie pubblicazioni, come *Il grande bivio; sulla crisi ecosociale e il cambiamento del ciclo storico* (Prats, F., Herrero, Y., Torrego, A. (Eds.) (2017). *La gran encrucijada. Sobre la crisis ecosocial y el cambio de ciclo histórico*. Madrid: Libros en Acción) e *Città in movimento; progressi e contraddizioni delle politiche municipali di fronte alle transizioni ecosociali* (Fernández Casadevante, J. L., Morán, N., Prats, F. (Eds.) (2018). *Ciudades en movimiento. Avances y contradicciones de las políticas municipalistas ante las transiciones ecosociales*. Madrid: FUHEM).

3. Fanfani, D., Matarán Ruiz, A. (Eds.) (2020). *Bioregional Planning and Design: Volume I. Perspectives on a Transito-*

nal Century/Volume II. Issues and Practices for a Bioregional Regeneration. Cham: Springer International Publishing; Magnaghi, A. (2014). *La regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*. Firenze: FUP - Firenze University Press; Magnaghi, A., Fanfani, D. (Eds.) (2009). *Patto città-campagna. Un progetto di bioregione urbana per la Toscana*. Firenze: Alinea.

4. Schmelzer M., Vansintjan A., Vetter, A. (2022). *The future is degrowth. A guide to a world beyond capitalism*. Londra: Verso.
5. Putini, A. (2019). *Beni comuni urbani Soggetti, pratiche e retoriche della città condivisi*. Milano: Franco Angeli.

ROMA ADAGIO

Piero Ostilio Rossi ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura
il 6 dicembre 2024.*

“L’adagio come stile di vita”. Dopo Milano, Venezia, Napoli, Palermo, Brescia e Bergamo, la collana diretta da Teresa Monestiroli si arricchisce di un nuovo titolo: *Roma adagio. La città eterna, la città quotidiana* (Damiani, 2023); l’autore è Francesco Erbani, per venticinque anni caposervizio delle pagine culturali de “la Repubblica” e oggi scrittore curioso e informato che indaga con particolare competenza le trasformazioni del tessuto sociale delle nostre città: *L’Italia che non ci sta. Viaggio in un Paese diverso* (Einaudi, 2019) e *Dove ricomincia la città. L’Italia delle periferie* (Manni, 2021) sono i suoi ultimi lavori.

Roma adagio, com’è nello spirito della collana, è un vademecum autoriale, una guida intima che invita a *rallentare*, «a disintossicarsi dall’abitudine di andare in fretta» per assumere uno sguardo diverso e più attento nei confronti della scena urbana e dei suoi manufatti per recuperare la dimensione dello stupore anche di fronte a luoghi che ci sono familiari ma che «spesso abitiamo

distrattamente» anche per la velocità con la quale li attraversiamo. L'immagine del «procedere adagio» rimanda immediatamente alla figura del *flâneur* di Baudelaire o di Benjamin ma, nel caso di Erban, non si va affatto oziosamente a zonzo per la città alla ricerca di sorprese o di emozioni inattese, ma si procede secondo linee e itinerari molto precisi anche se inevitabilmente selezionati «sulla base di un gusto e di un vissuto personali» dell'autore che ci ricorda comunque che «fortunatamente le guide di Roma, tradizionali o alternative, sono tante...».

«Ma di cosa parliamo quando parliamo di Roma?», si domanda Erban nell'incipit della sua introduzione; prima di tutto ci fornisce alcune importanti indicazioni quantitative: dalla sua fondazione al 1950, la città si è sviluppata su circa 12.000 ettari, negli ultimi settant'anni, ha occupato un territorio di più di 50.000 ettari e al di là di questa vasta conurbazione ce ne sono altri 75.000 non edificati che ne fanno il Comune agricolo più grande del Paese;

l'ambito amministrativo di Roma Capitale si estende infatti per poco meno di 130.000 ettari (quello di Milano per 18.000, per fare un esempio). Poi ci racconta qual è la sua mappa mentale della città: in una visione sostanzialmente radiocentrica, la città dei 12.000 ettari occupa la parte centrale della figura urbana anche se oggi ha visto ridursi di molto il numero dei residenti e, nel suo nucleo più interno, è in gran parte trasformata in una città per turisti (ormai è un vero e proprio parco a tema). La seconda macrozona è «la periferia storica, vastissima e densamente edificata e popolata», addossata al sistema stellare delle strade consolari: la terza è quella che Erban chiama la «città residenziale» dei quartieri medio borghesi, frutto in gran parte della speculazione edilizia; la quarta, sorta a partire dalla fine degli anni Ottanta, è la «città anulare» che ha come armatura infrastrutturale il Grande Raccordo Anulare, l'autostrada che circonda Roma a circa dieci chilometri dal centro e che si sviluppa per circa 68 chilometri; qui

vive circa un terzo degli abitanti di Roma che oggi sono circa 2.800.000.

La personale guida di Erban («tutto in queste pagine è arbitrario...») esplora quindi non solo la ben nota città centrale, quella dei 12.000 ettari, ma si inoltra nelle altre tre macrozone secondo traiettorie che procedono di norma, ma non esclusivamente, dalle zone centrali a quelle più esterne: la sua introduzione ha infatti per titolo *La città centrifuga*.

Ma, come districarsi in 300 pagine di piccolo formato, in una realtà complessa e pluristratificata come quella di Roma? Erban sceglie una chiave tematica che articola in otto sezioni: Acque; Antico; Chiese; Musei; Palazzi; Piazze; Porte, Porti, Mura e Muri; Verde. La sua scrittura e i suoi pensieri hanno un andamento rizomatico, procedono per associazione di idee e per rapidi approfondimenti, restituiscono sia figure dell'*urbs*, la città di pietra, che immagini della *civitas*, la città delle persone, frutto evidente di visite lunghe, lente e documentate nei singoli luoghi; in queste note

di commento, utilizzerò lo stesso schema chiosando alcune delle sue letture urbane (Acque, Antico, Palazzi e Verde) e seguendo il filo dello schema logico del libro.

Acque

Roma, dall'acqua alla pietra è il titolo di un bel libro scritto alcuni anni fa da Mario Manieri Elia¹ che indagava, in maniera storiograficamente originale, il rapporto genetico che lega Roma, città di pietra, all'acqua e in particolare al Tevere, sin dalla consolidata tradizione della leggendaria fondazione della città. Forse vale qui la pena di ricordare che Roma sorge nel luogo in cui era possibile guadare il fiume per consentire i collegamenti e i commerci tra le città-stato etrusche dell'Alto Lazio, dell'Umbria e della Toscana con quelle della Magna Grecia in Campania e nel meridione d'Italia e che il Ponte Sublicio, il primo ponte in legno della Roma antica, sorgeva proprio nei pressi del guado dell'Isola Tiberina (il termine *pontifex*, il costruttore di ponti, fu infatti traslato nella religione romana per

denominare una figura sacerdotale di grande rilievo).

L'acqua – ci ricorda Erban – è «un elemento imprescindibile per percepire la città nel suo insieme e nelle sue contraddittorie qualità» sia per i valori paesaggistici e ambientali che determina sia per gli elementi urbani ai quali dà origine: dalla Fontana di Trevi al Fontana dell'Acqua Paola al Gianicolo, dalla Fontana dei Quattro fiumi a piazza Navona alla Fontana del Tritone nell'omonima piazza, dalla Barcaccia di piazza di Spagna ai grandi acquedotti. Voglio qui ricordare che il sistema formato dal Tevere e dall'Aniene costituisce uno dei cinque Ambiti di programmazione strategica previsti dal PRG del 2008 (gli altri sono il Parco archeologico monumentale dei Fori-Appia Antica; le Mura Aureliane; l'asse Flaminio-Fori-EUR e la Cintura ferroviaria) e proprio sulle sponde del Tevere – sulla base di un masterplan generale – è in programma per il Giubileo del 2025 la realizzazione di cinque Parchi d'affaccio: l'Oasi Naturalistica tra Ponte Milvio e Ponte Fla-

minio; l'area naturalistica fluviale tra Ponte Risorgimento e Ponte Matteotti; la sistemazione dell'area della confluenza tra il Tevere e l'Aniene all'altezza di Monte Antenne (*ante amnes*, davanti ai fiumi...); il Parco di affaccio di Ostia antica e quello nei pressi di Ponte Marconi.

Dei diversi luoghi che Erban consiglia di visitare per cogliere la dimensione urbana del tema dell'acqua (il Tevere, l'Acquedotto Vergine, la valle dell'Aniene, la Fonte dell'Acqua Sacra, la Fontana delle Anfore a Testaccio, fino ai «nasoni», le tipiche fontanelle pubbliche di Roma), voglio segnalarne uno che è tra i più originali di tutto libro: il Lago Bullicante nell'area ex Snia. È un lago molto giovane, ha poco più di trent'anni, ed è spuntato quasi improvvisamente (come scrive Erban) in un'area grande dodici ettari tra la ferrovia e la via Prenestina all'altezza della controradiale di via di Portonaccio-via dell'Acqua Bullicante (da cui prende il nome), proprio di fronte al luogo sul quale sorgeva la Borgata Prenestina, una

delle famigerate borgate di baracche realizzate dal Governatorato negli anni Trenta e demolita negli anni Sessanta.

Chiusa la fabbrica della Snia Viscosa, uno dei più importanti stabilimenti industriali della città (fibre tessili), su quell'area doveva essere realizzato un centro commerciale ma nel 1992 gli scavi per le fondazioni intercettarono una vena d'acqua proveniente dal Fosso della Marranella, un affluente dell'Aniene che scorreva poco distante e che oggi è tombato al di sotto della rete viaria cittadina. Quello scavo è diventato in poco tempo un lago d'acqua limpida le cui sponde sono ricche di molte specie vegetali e animali: intorno ad esso è sorto il Parco delle Energie, un luogo di svago e di riposo per un quadrante urbano con una forte densità abitativa. I problemi da risolvere sono però ancora molti perché, anche se una parte dell'area è stata dichiarata Monumento naturale, la battaglia dei cittadini e delle associazioni per la sua tutela non si è ancora conclusa; si tratta di un processo di rinaturaliz-

zazione di un'area urbana che ha pochi esempi in Europa, il più significativo dei quali è il Marais Wiels a Forest, Bruxelles che ha una storia molto simile². Forse alcuni ricorderanno che, a metà degli anni Duemila, l'area della Snia Viscosa era stata inserita nel Piano di sviluppo della Sapienza e che a ridosso del lago era prevista la realizzazione di una nuova sede della Facoltà di Ingegneria che avrebbe ospitato i settori dell'Ingegneria industriale e dell'informazione³.

Antico

«Roma è l'antico. L'antico è la sua ricchezza...». In questa sezione Erbanì propone di guardare all'antico in una maniera diversa: non solo veicolo di valori estetici, testimonianza, monumento, manufatto evocatore di memoria ma anche possibile contributo alla dimensione urbana e sociale e si domanda: «perché una piazza medievale o barocca può essere frequentata come luogo di condivisione e di scambio e lo stesso non può capitare ad un Foro d'epoca imperiale, fatte salve tutte le doverose esigenze di

protezione che valgono per questo come per quelle?».

E proprio al sistema dei Fori, sono dedicate le pagine di apertura della sezione (gli altri luoghi sono la Crypta Balbi, il Museo di Palazzo Massimo, la via Appia e la via Latina) e rimandano al tema di progettazione urbana⁴ più importante che oggi l'Amministrazione di Roma Capitale ha messo in cantiere affidandone la regia a Walter Tocci, già Vicesindaco e Assessore alla Mobilità nelle Giunte Rutelli, un politico con una salda e competente visione complessiva della città e oggi Delegato del Sindaco Gualtieri per la riqualificazione di questo settore della città.

A Tocci si deve il *Rapporto sul Centro archeologico monumentale di Roma – CarMe* (ottobre 2022), un testo di grande interesse perché affronta con sguardo innovativo, misura e strategia adattiva i complessi temi di scienza urbana posti dall'Area archeologica centrale⁵. Il documento si articola in due distinte proposte: la prima offre una base di discussione per la costruzione del Piano strategico dell'area,

la seconda si riferisce ad un possibile programma di attuazione della prima fase del progetto; tutto ruota intorno al tema richiamato da Erbanì: «Nel secolo che viene Roma può riscoprire gli antichi Fori come le sue più affascinanti piazze contemporanee. Possono tornare a svolgere la funzione storica di luoghi della vita quotidiana, dove darsi un appuntamento, passeggiare attraverso la storia e riconoscersi come cittadini di Roma e del mondo, 'un giardino di pietra restituito al suo uso originale di convegno e di permanenza', come la ha definito Adriano La Regina. Così come si va a passeggiare a piazza Navona, domani si potrà scegliere di andare anche in cinque nuove piazze antiche, quelle di Traiano, di Cesare, di Augusto, di Nerva e del Tempio della Pace. È questa la premessa concettuale, e anche l'obiettivo concreto, dell'intero programma concernente l'Area archeologica centrale».

Sulla base di quanto previsto dal *Rapporto*, e in particolare dal programma di attuazione della prima fase, è stato bandito un

concorso internazionale per la sistemazione di quella che è stata definita "la nuova Passeggiata archeologica" costituita da un percorso ciclo-pedonale ad anello formato da via dei Fori Imperiali, via di San Gregorio, via dei Cerchi e via di San Teodoro, oltre alle connessioni con il Colle Capitolino. Il concorso si è concluso nell'aprile 2024 con la vittoria dello Studio Labics (Maria Claudia Clemente e Francesco Isidori).

L'area dei Fori è il settore di maggior rilievo dell'Ambito di Programmazione strategica del Parco archeologico monumentale dei Fori-Appia antica e quindi la messa a punto di un Piano strategico non solo non contrasta, ma si inserisce perfettamente nelle linee programmatiche del Piano Regolatore del 2008. Non va dimenticato che nel giugno 2023 sono iniziati i lavori di costruzione della Stazione Venezia della Metro C che si preannuncia come una straordinaria stazione-museo nella quale saranno esposti i reperti archeologici che verranno alla luce con quello che sarà il più grande scavo archeologico d'Europa. Insieme alla

Stazione Amba Aradam – anch'essa progettata come una stazione-museo – si affiancherà alla Stazione San Giovanni, la prima di questo genere, che è stata inaugurata nel 2018⁶.

Nell'impianto dell'Ambito di Programmazione strategica, l'Area archeologica centrale costituisce la testata del grande cuneo che, attraverso la Passeggiata archeologica voluta da Guido Baccelli nel 1908 davanti alle Terme di Caracalla, si insinua nel cuore della città e, attraverso il Parco archeologico dell'Appia antica e il Parco Regionale dell'Appia antica, scavalca il Grande Raccordo Anulare e arriva fino ai confini amministrativi di Roma Capitale verso i Castelli Romani, in direzione sud est. Uno straordinario complesso archeologico, naturalistico, paesaggistico e ambientale che ha per asse il tracciato dell'antica Via Appia e che rappresenta un elemento fondante della figura urbana di Roma e dell'immaginario della città⁷.

Come è naturale, il tema dell'antico riaffiora continuamente nelle pagine del libro: nelle Chiese (San Clemente, Santi Quattro

Coronati); nei Musei (il Museo Torlonia – il museo che non c'è; la Centrale Montemartini); nelle Piazze (piazza Navona, piazza del Campidoglio, piazza Augusto Imperatore) ma anche nelle Mura, nelle Porte e nei Porti imperiali.

Palazzi

L'itinerario di Erban tra i Palazzi di Roma è tra i più originali. Si parte dal *Palatium* – il Palazzo per eccellenza – il Palazzo degli imperatori romani sul Palatino, per passare poi ai grandiosi palazzi della famiglia Massimo, a Palazzo Farnese e al Palazzo del Quirinale... poi un piccolo corto circuito, un cambio repentino di paradigma: i palazzi della Città Universitaria (Piacentini, Pagano, Capponi, Michelucci e Ponti), due tra le palazzine più importanti della città (la Palazzina Furmanik di De Renzi e la Palazzina del Girasole di Moretti) – senza dimenticare il Palazzo della Rinascente a piazza Fiume di Albini e Helg – e il “palazzo” più grande di tutti: Corviale.

Erban ci ricorda infatti che il termine “palazzina” deriva proprio da “palazzo” e sottolinea la grande dif-

fusione che essa ha avuto nei quartieri d'espansione della città a partire dal secondo quarto del Novecento. Ma che cos'è esattamente una “palazzina”, termine che oggi è diventato d'uso comune e pervasivo ma che in realtà, a Roma, è un nome proprio che si riferisce ad uno specifico tipo edilizio residenziale?

È necessario partire dal Piano Regolatore del 1909 di Edmondo Sanjust di Teulada, il primo che introdusse a Roma l'uso dei tipi edilizi come elementi di base per lo sviluppo urbano; i tipi previsti dal Piano erano sostanzialmente tre: i “fabbricati” (che poi saranno denominati “intensivi”), i “villini” e i “giardini” (edifici residenziali a bassa densità con ampia dotazione di spazi privati all'aperto). Subito dopo la Prima guerra mondiale, sia a causa della forte richiesta di alloggi, sia per gli appetiti dei proprietari di aree che richiedevano maggiori densità per le nuove espansioni residenziali, fu emanata dall'Amministrazione comunale un circolare (1920) che consentiva “in via provvisoria” di realizzare “palaz-

zine” nelle zone destinate a villini e ne codificava le caratteristiche; poi, con il Piano regolatore del 1931, la palazzina è diventata un tipo autonomo. Secondo il Regolamento edilizio, è un edificio a tre piani ma con un piano rialzato sopraelevato rispetto al terreno e con la possibilità di realizzare un coronamento (l'attico) arretrato rispetto al volume del fabbricato. Nella prassi corrente, quindi, la palazzina è una casa di sei piani (un piano terreno, un piano rialzato, tre piani-tipo e un attico) che comprende, di norma, due alloggi per piano per un totale di dodici alloggi. A Roma ha goduto (e gode) di una straordinaria fortuna per diversi motivi: ha una dimensione produttiva adatta alle capacità tecniche e finanziarie anche di piccoli costruttori, ha una dimensione gestionale (dodici condòmini) abbastanza contenuta, può facilmente adattarsi alle differenti condizioni morfologiche previste dal Piano e dall'orografia della città e possiede la flessibilità tipologica sufficiente per realizzare, dove è necessario, delle botteghe o dei negozi al piano

terreno e creare quindi una certa *mixité* funzionale.

Il giudizio di Erban su Corviale è più articolato e complesso di tanti commenti sbrigativi (o politicamente interessati) che hanno contribuito a costruire una consolidata vulgata intorno al progetto di Mario Fiorentino: «È oggetto di interesse e di analisi. Chi decidesse di visitarlo non incontrerà turisti ma sicuramente gruppi di studenti di Architettura con i loro docenti provenienti da università d'Italia e d'Europa [...] Un simbolo controverso, oggetto di infinite discussioni, sia accademiche sia politiche, giunte a toccare una punta estrema: l'abbattimento, invocato da alcuni, senza però successo [...] Ma Corviale non è l'inferno che dicono. L'edificio ha una sua fisica potenza, i suoi spazi sono poco controllabili e generano insicurezza. Ma molti dei residenti se ne prendono cura più dell'Ater. Numerose sono le associazioni e i comitati e di fronte all'edificio c'è il Calcio sociale, un interessante esperimento per i più giovani che coniuga sport e legalità [...] da qui, come da altre periferie non solo

romane, giungono modelli di solidarietà, pratiche politiche e culturali che non sarebbe affatto male se contagiassero l'intera città».

Sono sostanzialmente d'accordo; in molte occasioni ho ricordato che Corviale è stato progettato tra il 1972 e il 1974 i primi alloggi sono stati consegnati agli abitanti undici anni dopo; era stato pensato, cioè, in un momento in cui sembrava possibile, anzi auspicabile, sviluppare al massimo i rapporti sociali tra le persone e dare risposta a bisogni che si manifestavano in termini collettivi; erano certamente un'utopia, ma destavano grandi speranze.

All'inizio degli anni Ottanta invece, a Roma le persone non uscivano più di casa. Eravamo immersi in quelli che oggi chiamiamo “gli anni di piombo”, anni nei quali la violenza diffusa e il terrorismo politico avevano lasciato tracce profonde nella società. Quelle persone che avrebbero dovuto dare vita ad una comunità diversa e solidale rimanevano chiuse nei loro alloggi, avevano paura, diffidavano l'uno dell'altro. Le condizioni

peggiori perché un'utopia potesse essere sperimentata. E quindi fallì. Da quei giorni sono passati quarant'anni: sono finite le illusioni ma anche quel genere di paura si è per fortuna dissolto e la seconda e la terza generazione di abitanti di Corviale lavora per costruire, insieme alle istituzioni, una nuova realtà e una diversa immagine del loro quartiere.

Va ricordato infatti che nel 2019 si è aperto il cantiere del “Chilometro verde”⁸, il progetto di Guendalina Salimei per il recupero del quarto piano dell'edificio⁹, quello che originariamente era destinato a negozi, attrezzature di servizio e spazi comuni e nel quale nel corso degli anni 105 famiglie avevano ricavato abusivamente altrettanti alloggi di fortuna. A tutt'oggi ne sono stati completati una sessantina ma la realizzazione del progetto è ferma a poco più della metà della sua lunghezza a causa delle difficoltà legate alla liberazione degli alloggi occupati o all'inagibilità dei luoghi. Ma c'è anche un secondo progetto, vincitore di un concorso internazionale,

che dovrebbe contribuire a cambiare i modi d'uso di Corviale. È firmato da Laura Peretti e riguarda la completa trasformazione del piano terreno: saranno aumentati i punti di accesso, realizzati alcuni servizi previsti in origine al quarto piano e riorganizzata la circolazione carrabile e pedonale.

Verde

«Sulla carta la capitale sfoggia aree verdi o agricole per oltre la metà del territorio comunale: all'incirca 75.000 ettari, una cifra imponente, spesso esibita per proclamare Roma come la città più green o più agricola d'Europa. Queste aree non vanno però intese come un sistema omogeneo e compatto. Inoltre, gran parte di esse è fuori dalla città consolidata, va dalle estreme zone periferiche fino ai bordi del territorio comunale. Il punto è che non sempre questo immenso giacimento è attrezzato, dunque a disposizione di tutti».

Il suo itinerario procede quindi per elementi discreti e con caratteri molto diversi tra loro, dalle ville

storiche, ai parchi urbani e alle riserve naturali: l'Orto Botanico a Trastevere; Villa Borghese nel quartiere Parioli-Pinciano; Villa Doria Pamphilj nel quadrante occidentale; il Parco di Aguzzano in quello orientale; la Collina della Pace e il Parco Peppino Impastato lungo via Casilina, ai margini del territorio comunale; il Monte Ciocchi e il Parco del Pineto a nord ovest lungo via della Pineta Sacchetti e la Riserva naturale dell'Insugherata sempre a nord ovest, ma lungo via Trionfale.

Devo confessare che io non uso volentieri il termine “verde” perché lo trovo molto generico e impreciso, preferisco parlare di vegetazione urbana perché nel suo ambito è possibile individuare degli elementi specifici, dotati di caratteri distintivi e di una tradizione anche in termini progettuali: la riserva naturale, il parco, il giardino pubblico, il bosco urbano, la piazza, il viale, la strada alberata, le attrezzature sportive, fino agli interventi di decoro più minuti come la rotonda o l'aiuola. È pur vero però che oggi gli architetti del paesaggio spe-

rimentano spesso forme interessanti di ibridazione e quindi, nella promiscuità della città contemporanea, tendono ad abbandonare i modelli consolidati di spazi pubblici e a proporre piazze che contengono elementi propri di un parco, strade con giardini ampi e accoglienti, parchi urbani con all'interno brani di foresta, ecc, ma gli elementi di base del disegno urbano restano quelli.

Un esempio: nella “Carta per la Qualità” del Piano Regolatore di Roma del 2008 – l'imponente sistema territoriale informatizzato, 25.000 manufatti, che individua gli elementi capaci di conferire qualità architettonica e urbana alla città¹⁰ – sono censite le piazze con un alto grado di identità insieme i grandi viali, considerati anch'essi come veri e propri elementi identitari: come è noto, i viali ottocenteschi di Roma capitale erano (e sono tuttora) caratterizzati dai platani e quelli del Novecento prevalentemente dai pini, così come, in precedenza, gli alberi tipici della città erano gli olmi disposti in filari (le caratteristiche “olmate” come quella che

attraversava il Campo Vaccino, cioè il Foro Romano, tra l'arco di Tito e quello di Settimio Severo).

A Roma le alberature stradali caratterizzano anche le strade di minore rilevanza della città consolidata; si tratta di norma di alberi di terza grandezza (ibischi, oleandri, prunus da fiore, alberi di Giuda, ecc): nel quartiere Parioli-Pinciano, solo per fare un esempio, il sistema delle strade che fanno capo a via Paisiello, via Mercadante e viale Bruno Buozzi è caratterizzato dagli oleandri che nella bella stagione ornano (e, in un certo senso, unificano) lo spazio pubblico con le loro rigogliose fioriture bianche, rosa e rosse.

Negli ultimi anni si sta però diffondendo un fenomeno singolare che sta portando alla distruzione del concetto stesso di strada alberata; la mancanza di manutenzione e l'abbandono, insieme al naturale invecchiamento delle piante, fanno sì che, man mano che i piccoli alberi muoiono, alcuni volenterosi cittadini (il più delle volte i negozianti che hanno le loro botteghe sul-

la strada) li sostituiscono con nuove piante – soprattutto arbusti – secondo i loro gusti (laurocerasi, allori, tuie, yucche, viburni, fioriture, perfino papiri...). Questo comporta che lungo lo stesso marciapiede si incontrano piante diverse e di varia natura che si alternano a qualche stentato alberello originario; si va perdendo così il principio di unità che è alla base di ogni strada alberata.

Il tema della manutenzione e della cura – ed Erbari lo sottolinea – è il problema principale di un patrimonio così esteso: da molti anni le Amministrazioni appaiono impari anche perché il Servizio giardini di Roma Capitale è da anni in disarmo e non può che occuparsi della sola gestione ordinaria.

Voglio chiudere queste note ricordando come il tema dei viali, dei parchi e dei giardini pubblici sia stato un tema centrale del disegno della città fin dall'epoca dell'occupazione francese in epoca napoleonica (1809-1814); la visione di Roma del Prefetto della città, il conte Camille de Tournon, era infatti imperniata sulla realizzazione

di grandi spazi aperti d'uso pubblico, tanto che uno dei suoi primi atti (1812) fu il progetto per la trasformazione del complesso del convento di San Sisto Vecchio, nei pressi delle Terme di Caracalla (dove fu effettivamente realizzato qualche anno dopo e dove ancor oggi ha sede il Servizio Giardini), in un «Vivajo degli Alberi [delle decine di migliaia di alberi...] necessari per gli abbellimenti della Città di Roma»¹¹.

Note

1. M. Manieri Elia, *Roma, dall'acqua alla pietra*, Carocci, Roma 2009.
2. Cfr. “Il Giornale dell'Architettura”, 10 gennaio 2023.
3. Cfr. “Rassegna di Architettura e Urbanistica”, n. 140, maggio-agosto 2013, pp. 116-118; numero monografico *Marcello Rebecchini. Pensiero e progetti*.
4. Cfr. R. Panella, *Roma la città dei Fori. Progetto di sistemazione dell'area archeologica tra Piazza Venezia e il Colosseo, Prospettive*, Roma 2013.
5. Vedi anche i due volumi curati da Ottavio Dragone con Conchita Sannino e Francesca Giuliani *Fori Imperiali. La Storia e Fori Imperiali. Il*

Futuro, distribuiti con “La Repubblica” nella primavera del 2024.

6. Cfr. A. Farris, A. Grimaldi, F. Lambertucci (a cura di), *Archeologia per chi va in Metro. La nuova Stazione di San Giovanni a Roma*, Quodlibet, Macerata 2019.

7. Cfr. A. Capuano, O. Carpenzano, F. Toppetti, *Il Parco e la città. Il territorio storico dell'Appia nel futuro di Roma*, Quodlibet, Macerata 2013.

8. È il progetto al quale è ispirato il film di Riccardo Milani *Scusate se esisto* (2014), con Paola Cortellesi e Raoul Bova.

9. Cfr. G. Salimei, *Corviale: il rilancio dell'Utopia. Progetti di riqualificazione in atto*, in M. Martini (a cura di), *Mirabili presenze. Storie e luoghi del Municipio XI di Roma Capitale “Arvalia-Portuense”*, Efesto, Roma 2017, pp. 139-154.

10. Cfr. P. O. Rossi, *Nota sulla Carta per la Qualità del Piano Regolatore di Roma*, POR_Nota sulla Carta per la Qualità del Piano Regolatore di Roma | Piero Ostilio Rossi - Academia.edu

11. Cfr. P.O. Rossi, *La visione di Roma del conte De Tournon tra invenzione e continuità. L'asse urbano tra Ponte Milvio e Porta San Giovanni*, in J.-Ph. Garric, S. Pasquali, M. Pupillo, (a cura di), *Roma in età Napoleonica. Antico, architettura e città da modello a laboratorio*, Archivio del Moderno, Accademia di

Architettura, Università della Svizzera italiana, Roma 2021, pp. 287-304.

LA RIGENERAZIONE È UNA SFIDA

Claudia de Biase ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura
il 13 dicembre 2024.*

Il lavoro di Anna Laura Palazzo e Antonio Cappuccitti, *Rigenerazione urbana. Sfide e strategie*, apparso quest'anno nella collana “Ambiente e sfide globali” di Carocci, costituisce un'interessante messa a punto dei temi e problemi legati alla “nuova questione urbana”, una messa a punto ricca di riflessioni e spunti innovativi, di carattere non solo teorico, ma anche operativo. Entrambi gli autori hanno al loro attivo esperienze importanti di studio nel campo della rigenerazione: la Palazzo con ricerche che, partendo dal riuso delle città storiche, si sono poi estese alla diversa complessità delle trasformazioni e del rinnovamento urbano delle metropoli statunitensi (è del 2022 *Orizzonti dell'America urbana. Scenari politiche progetti* edito da RomaTre Press), Cappuccitti con costante attenzione per l'analisi morfologica e per gli strumenti di carattere innovativo introdotti in Italia per il miglioramento della qualità urbana.

Come emerge già dalla puntuale sintesi tracciata nella seconda parte dell'Introduzione, il lavoro ruota

intorno ad alcuni macrotemi che, nei fatti, concorrono a dare corpo al concetto stesso di rigenerazione in relazione sia alle sfide che la città contemporanea deve affrontare sia alle strategie da mettere in campo: a partire dal nodo di una definizione di area urbana anche alla luce della necessità di strutturare una politica per Agenda 2030, nel testo si affrontano problemi quali la pianificazione e il ruolo del governo del territorio, la politica della casa, il consumo di suolo, la sostenibilità urbanistica, ambientale e socio-economica, la partecipazione delle comunità locali ai processi decisionali, il peso diverso dell'intervento pubblico e degli investitori privati nelle modalità rigenerative, l'uso di tecnologie verdi e la necessità di una transizione verso un'economia a bassa emissione di carbonio. Un tale tipo di impianto conferma con tutta evidenza che la questione della rigenerazione urbana segue un tracciato multidirezionale a cui bisogna accostarsi con un approccio pluridisciplinare e integrato, che vada al di là della sola dimensione ur-

banistica, secondo quanto indicato anche nella relazione del disegno di legge 1131/2019.

In Italia le prime sperimentazioni di interventi orientati in più direzioni si sono avute con l'avvio negli anni Novanta di iniziative comunitarie, quali i Progetti pilota urbani e i Programmi Urban I e II; parallelamente, per quanto riguarda gli strumenti, le procedure e gli interventi normativi, è cominciata la lunga stagione della cosiddetta "urbanistica concertata", che in alcuni momenti, come è opportunamente sottolineato da Cappuccitti, è diventata essa stessa una spia interessante dell'ampliamento del concetto di rigenerazione: è quanto emerge, ad esempio, dal recente Programma Innovativo per la Qualità dell'Abitare PINQUA¹ che punta alla rigenerazione delle periferie urbane attraverso la riduzione del disagio abitativo con particolare attenzione alla sostenibilità, alla densificazione morfologica e alla riduzione del consumo di suolo. In tutti i casi, comunque, come accade per l'urbanistica concertata, i processi

di rigenerazione, anche se sono saldamente in mano alla committenza pubblica, richiedono una condivisione da parte dei privati in un rapporto che tenga conto della certezza delle regole e della flessibilità.

Anna Laura Palazzo esamina con grande puntualità le differenti forme di partenariato praticate nei vari ordinamenti e, soprattutto, le diverse modalità con cui il rapporto pubblico-privato si esplica nel modello continentale e nel modello anglosassone. Nel capitolo successivo (*Sperimentazioni e linee di tendenza*), Serena Mucitelli ripercorre gli ultimi cinquant'anni del secolo scorso e l'inizio di questo secolo per capire quali spinte, o meglio quali fattori di crisi, quali congiunture hanno determinato, in Europa e oltreoceano, l'esigenza della rigenerazione. Una Tabella costruita su una periodizzazione decennale (2.1) dà un quadro chiaro dei livelli di interesse che si considerano e delle tendenze che di volta in volta hanno dato il via ai cambiamenti. In ogni caso, comunque si guardi alle vicende di quegli anni,

è chiaro che c'è un ampliamento progressivo del focus degli interventi: la rigenerazione, oltre a interessare i luoghi fisici degradati, interessa ancor prima e sempre più le persone, ponendosi come obiettivo il superamento delle emergenze sociali, oltre che urbane.

L'analisi di alcune importanti esperienze internazionali – Stati Uniti, Francia e Barcellona – condotta nel capitolo successivo con grande competenza dalla Palazzo, oltre ad approfondire temi importanti, quali le strategie politiche, il rapporto tra governo centrale e collettività territoriali (Francia), il ruolo dell'intervento pubblico e privato, fa luce anche sui diversi strumenti di intervento adottati nelle varie realtà e chiarisce la differente origine dei processi di rigenerazione: negli States tutto ruota intorno alla politica della casa, in Francia si parte dall'esigenza di riqualificare i quartieri sensibili dove si concentra l'edilizia popolare, a Barcellona è il forte impulso al rinnovamento urbano (almeno nelle prime due fasi) a dare il via alle trasformazioni². Un caso-stu-

dio particolare, approfondito successivamente, è l'intervento sul quartiere di La Duchère di Lione, dove il processo di rigenerazione, che ha raccolto ampio gradimento sia sotto il profilo della sostenibilità che in termini di attrazione residenziale, è passato tuttavia per un esperimento sociale di forte impatto e di dubbia efficacia (5.2). Per quanto riguarda, infine, il caso italiano, la Palazzo ritorna sugli itinerari del riuso con una particolare attenzione per i centri storici, partendo dal Piano decennale per la casa (legge 457/1978) e ricostruendo in maniera puntuale le tappe di un percorso semantico e legislativo che ha riflessi notevoli sia sulla morfologia urbana che sociale.

La situazione cambia e diventa di più difficile soluzione quando la rigenerazione interessa, come nel caso di Roma (ma non solo), ambiti di origine abusiva: come sottolinea la D'Ascanio (4.2), le sanatorie consentite dai condoni negli ultimi decenni restituiscono in ogni caso una città non recuperata e sicuramente deficitaria dal punto di vista della dimen-

sione pubblica, in quanto priva ab origine di spazi verdi, di servizi collettivi, di infrastrutture.

Nella seconda parte del lavoro Antonio Cappuccitti, dopo aver riassunto i caratteri di molteplicità e di complessità dei processi di rigenerazione territoriale e urbana, si occupa dei procedimenti, dei dispositivi e degli approcci formali che possono essere impiegati in Italia per la pianificazione, progettazione e attuazione degli interventi. Sottolinea che gli interventi di rigenerazione devono necessariamente poggiare su una visione condivisa di futuro e devono accompagnarsi a una buona capacità di elaborare finalità e obiettivi, l'autore individua il Piano strategico come lo strumento pianificatorio che per le sue caratteristiche intrinseche maggiormente consente di predisporre organiche iniziative di rigenerazione, da attuare poi con programmi e strumenti di carattere differenziato, a seconda delle finalità degli interventi e delle situazioni di contesto.

A questo proposito, per quanto riguarda la legislazione di carattere nazio-

nale, in qualche modo più arretrata rispetto alle legislazioni regionali, lo studio passa in esame quattro famiglie di dispositivi che, sebbene introdotte in situazioni e momenti storici diversi, sono a suo giudizio utilizzabili per interventi di rigenerazione urbana: i Piani attuativi, l'Urbanistica concertata con i programmi complessi (il focus si incentra sui Programmi integrati di intervento e i Contratti di quartiere), gli strumenti e programmi per lo sviluppo locale con i Patti territoriali e i Contratti d'area, la programmazione territoriale di carattere contrattuale-pattizio (il focus qui verte sui Contratti di fiume). Il nodo centrale, però, riguarda soprattutto il rapporto tra pianificazione e rigenerazione urbana nei suoi molteplici aspetti, a partire dall'esigenza di coordinare più interventi di rigenerazione in una visione unitaria di livello urbano o territoriale.

Su questo terreno in particolare si è misurata la ricerca scientifica con interessanti sperimentazioni, quale la elaborazione di nuovi strumenti come i Compendi comunali delle

regole, gli Schemi di assetto urbanistico, i Piani degli spazi pubblici per parti omogenee della città o per quartieri³, ampiamente discussi dall'autore. Su altri aspetti, quale l'elaborazione di programmi di rango locale e di carattere strategico, un contributo è venuto in qualche caso dalle Regioni (si fa riferimento ai Quadri strategici di valorizzazione introdotti nel 2008 dalla Regione Umbria), oppure – come nel caso della concertazione pubblico-privato e dell'utilizzo dello strumento fiscale nella rigenerazione – dall'Istituto nazionale di Urbanistica con la recente proposta (2021) dei Programmi integrati d'area. Procedendo nella trattazione lo studioso passa poi a discutere degli strumenti di controllo della qualità della progettazione attivati soprattutto dalla parte pubblica, con una costante attenzione per la dimensione morfologica e spaziale; sceglie, quindi, e non a caso, di analizzare in tutte le sue fasi la procedura di controllo di un intervento ex lege 179/1992, uno strumento molto utilizzato per progetti di rige-

nerazione urbana e, per di più, caratterizzato da modalità operativo-gestionali applicabili ad altre tipologie di dispositivi. A conclusione dell'analisi emerge che, in confronto ad altre culture urbanistiche europee (ad esempio la Francia), c'è un ritardo tutto italiano in materia di controllo della qualità morfologica nel progetto urbano, nonostante l'esteso patrimonio di ricerche e sperimentazioni maturate nel settore negli ultimi decenni.

L'ultimo capitolo completa il quadro sullo stato dell'arte delle politiche e delle pratiche della rigenerazione urbana in Italia con una trattazione delle più recenti novità legislative, sia in ambito nazionale che regionale. L'analisi parte dal d.d.l. 1131/2019 della XVIII legislatura (*Misure per la rigenerazione urbana*) che, pur non avendo mai completato il suo iter, ha acceso durante la discussione parlamentare un vivace dibattito, a cui ha partecipato anche l'INU. Le *Considerazioni sul disegno di legge*, pubblicate dall'Istituto, aldilà dell'esame analitico dei singoli punti del d.d.l. con valutazioni ora positive ora

negative (p. 177), poggiano su un condiviso e condivisibile principio di carattere metodologico: il tema della rigenerazione non va trattato in maniera isolata, ma deve essere inserito, in maniera coordinata con altre materie, all'interno di una Legge quadro sul governo del territorio e deve rappresentare una delle finalità fondamentali del nuovo piano urbanistico, unitamente al contenimento del consumo di suolo, alla transizione ecologica e alla lotta al cambiamento climatico.

A questi principi si ispira chiaramente la bozza di legge a cui l'INU ha poi lavorato (*Legge di principi fondamentali e regole generali per il governo del territorio e la pianificazione*) e che è stata resa pubblica nel novembre del 2023. Ancora, per stare all'attività legislativa nazionale dell'ultimo quinquennio, la rigenerazione urbana e territoriale compare anche nella proposta di Riforma urbanistica del Ministero delle Infrastrutture (ottobre 2022) come uno dei dodici principi fondamentali del governo del territorio, insieme al contenimento

del consumo di suolo e alla sostenibilità ambientale. Infine, nel giugno del 2023 è stata presentata la bozza del d.d.l. S 761 (*Disposizioni in materia di rigenerazione urbana*) che, nell'ambito della XIX legislatura, sotto la spinta del PNRR, riprende la discussione avviata e interrotta nella legislatura precedente. Di tutti questi documenti di carattere nazionale sono analizzati gli elementi più problematici e di maggiore novità.

Per quanto riguarda, infine, la produzione legislativa di livello regionale, l'analisi dei testi – vuoi che si tratti di leggi specifiche sulla rigenerazione urbana o sul contenimento del consumo di suolo (Puglia, Lazio, Liguria, Piemonte, Veneto, Lombardia, Campania), vuoi che le due materie rientrino nelle leggi generali sul governo del territorio (Toscana, Umbria, Emilia-Romagna, Sicilia) – dimostra che, a fronte di una condivisa adesione dei governi regionali alle finalità di base della rigenerazione, non c'è, invece, nella definizione di strumenti e procedure, omogeneità di scelta sugli aspetti specifici da privilegiare (edilizi, ener-

getici, partecipativi ecc.): questo dato, se per un verso rivela oggettiva diversità di impostazione, dall'altro può fornire suggerimenti utili dei quali tener conto per la futura attività legislativa, soprattutto di carattere nazionale. Per quanto riguarda poi le esperienze sul campo, le tendenze e gli orientamenti prevalenti nelle varie Regioni si possono desumere soprattutto dalle modalità attivate per dare attuazione ai propri testi di legge, come nel caso, analiticamente illustrato, della Toscana e dell'Emilia-Romagna.

Nelle Conclusioni gli autori, tirando le somme del lavoro svolto, pongono l'accento sui concetti-chiave che, come un filo rosso, attraversano le ricerche e i casi-studio: la necessità di forme di governance capaci di coniugare certezze e flessibilità (o meglio, di fronte ai nuovi scenari, di contenere l'incertezza senza rinunciare alla flessibilità), l'attenzione per il ripristino degli ecosistemi, il diritto alla casa come presupposto del diritto alla città, gli interventi sulla città pubblica, tra l'altro favoriti dal PNRR, come volano per

una rigenerazione inclusiva e sostenibile. E, per quanto riguarda specificamente le strategie, la necessità di un approccio multidisciplinare, incentivi per gli interventi di carattere fiscale e perequativo, l'utilizzo di forme di partenariato con un efficace controllo pubblico, la partecipazione delle comunità, anche per rafforzare il senso di appartenenza e di responsabilità dei cittadini. Si tratta, in definitiva, di un lavoro di indubbia utilità, bene organizzato e ben condotto, che, nel quadro di una tematica complessa e articolata, non tralascia né elude alcuna questione, ma offre una lettura completa del fenomeno, prospettando soluzioni e suggerendo anche nuovi percorsi di ricerca.

Note

1. Il programma, avviato nel dicembre 2019 (legge 160/2019) con finanziamenti nazionali (800 milioni di euro), è stato successivamente (Decreto del 7 ottobre 2021) rifinanziato con i fondi PNRR dal Ministero delle Infrastrutture e della Mobilità Sostenibile
2. Degli Stati Uniti e della Francia si occupa Anna Laura

Palazzo (3.1 e 3.2), del caso Barcellona Serena Muccitelli (3.3).

3. Si tratta della direttrice di sperimentazione messa in campo dai gruppi di ricerca coordinati da Buttarelli e Colarossi, a cui si fa esplicito riferimento (pag. 148 ss.).

L'ARCHITETTURA È TECNOLOGIA (E BIOLOGIA)

Federica Ribera ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura
il 13 dicembre 2024.*

Il libro *Struttura e involucro. Evoluzione storica, tipologica e tecnologica* di Angelo Lucchini, Antonello Paggiuca, Enrico Sergio Mazzucchelli e Donato Gallo (Maggioli, 2023) esplora le profonde connessioni tra la storia, la tipologia e la tecnologia nell'evoluzione del sistema architettonico dell'involucro. Attraverso una ricerca accurata, supportata da un ricco repertorio di immagini e riferimenti bibliografici, gli autori guidano il lettore in una anamnesi storico-tecnica caratterizzata da avvicendamenti teorici e di fatti pratici; un progresso strettamente collegato al mutamento delle tecniche costruttive, dei materiali, dei processi di produzione e dei sistemi edilizi, in particolar modo della struttura a telaio destinata a creare profonde trasformazioni nello sviluppo successivo dell'architettura, determinando la definitiva scissione tra struttura e involucro: al telaio il compito di sostenere, all'involucro quello di rappresentare nella *facies* esterna, le ragioni dell'architettura, le gerarchie, il "carattere" dell'edificio.

Nel panorama dell'architettura contemporanea

e nei progetti futuri, il tema dell'involucro architettonico assume un ruolo sempre più cruciale e strategico. Questo è dovuto alla necessità imprescindibile di garantire comfort, decoro, adattabilità, flessibilità e polivalenza nelle strutture edilizie. Le architetture del futuro devono essere sensibili al clima, reattive all'ambiente, variabili nelle loro proprietà, dinamiche nelle prestazioni, adattive nelle configurazioni e resilienti nei comportamenti. Pertanto, l'involucro edilizio deve essere in grado di adattarsi alle mutevoli condizioni climatiche e ambientali e persino durante l'intera vita dell'edificio; deve interagire in modo differente con la luce, il calore, il suono, il vento e altri fenomeni meteorologici, mostrando una buona capacità di cambiamento e risposta dinamica.

L'involucro diventa, quindi, uno strumento fondamentale per facilitare le complesse interazioni tra interno ed esterno, tra elementi strutturali e non strutturali, tra finiture e ossatura. Queste interazioni sono cruciali per garantire standard elevati di qualità architettonica, tecnologica

ca e formale, nonché per soddisfare i requisiti di sostenibilità energetica ed ecologica. Inoltre, la sua esposizione diretta allo spazio pubblico, nel contesto di un confronto costante tra città e residenza, lo rende parte integrante dello spazio collettivo. In questo contesto, assume un ruolo insostituibile nel definire la qualità architettonica, costruttiva e spaziale dell'ambiente circostante.

Una delle caratteristiche più apprezzabili della monografia, suddivisa in cinque capitoli, è la chiarezza con cui viene esaminata l'evoluzione del sistema involucro, analizzato per ciascuna epoca, dall'architettura ctonia alle facciate del postmodernismo e quelle moderne, mediatriche e di forma complessa, rivelando come queste siano cambiate e si siano via via adattate alle diverse esigenze costruttive, culturali, sociali ed economiche.

Nel primo capitolo *Il sistema involucro, connettivo tra forme ontologiche e forme rappresentative*, gli autori introducono il tema della struttura e dell'involucro e della loro scissione/connessione attraverso

una anamnesi storico-teorica dei più illustri studiosi del tema, quali Karl Gottlieb Wilhelm Bötticher, Gottfried Semper, Marc-Antoine Laugier, Quatremère de Quincy, Luigi Moretti, Ludwig Mies van der Rohe e molti altri.

Nel secondo capitolo *La parete esterna, evoluzione sintattica del sistema arco-piattabanda* si entra nel vivo nella disamina sulla evoluzione storica, tipologica e costruttiva del sistema involucro, scandita temporalmente dall'architettura ctonia alla costruzione a tenda, dalla costruzione a capanna, all'architettura litica, dalla costruzione in terra cruda al sistema stereometrico murario, il cui sviluppo tipologico-costruttivo varierà in relazione alle materie prime disponibili ed alla capacità tecnica delle diverse civiltà, in modo particolare quella greca (promotrice del sistema trilitico) e quella romana (foriera del sistema arco-piattabanda). Di notevole interesse sono i numerosi analogismi approfonditi nella monografia, tra le tecnologie costruttive appartenenti alle antiche

civiltà e le reinterpretazioni di tali tecnologie declinate costruttivamente in chiave moderna. È enfatizzato nel testo come recenti innovazioni architettoniche siano ispirate da soluzioni costruttive che per millenni sono state adottate dalle civiltà, come ad esempio le costruzioni a tenda delle popolazioni nomadi, le cui caratteristiche principali (trasportabilità, la leggerezza e la flessibilità), sono oggi la base di una nuova architettura della leggerezza, che ci collega ad un passato dimenticato, per un modo più sedentario di abitare. La tenda viene montata applicando essenzialmente tensioni tramite tiranti e appoggiandosi su pochissimi elementi lignei. Questo espediente strutturale, e pressoché involontario, praticato dalle popolazioni nomadi ha rappresentato – a partire dal secondo dopoguerra – il filone di ricerca del *form-finding*, sviluppato in modelli sperimentali come le tensostrutture estensibili dell'architetto Frei Otto, il *modelo colgante* di Antoni Gaudí, le volte sottili sperimentali di Heinz Isler e i gusci in conglomerato ce-

mentizio introdotti da numerosi pionieri della nuova tecnica del calcestruzzo armato, come Sergio Musmeci, Pier Luigi Nervi, Arturo Danusso, Paul Cottancin, Auguste Perret, Eugène Freyssinet, Eduardo Torroja Miret, Robert Mallett, etc. Degno di nota è come gli autori analizzano il tema della muratura, descritto con chiarezza nel suo variegato orizzonte tematico, sempre in costante evoluzione in quanto all'archetipo murario associamo il valore "sovra-storico" di un tema architettonico permanente, stabile, mai più cancellabile dall'esperienza costruttiva dell'uomo, ma sempre rinnovabile attraverso un incessante e variegato lavoro di riscrittura sui materiali litici e sui modi di ricomposizione. A tal proposito è di notevole valenza scientifica l'analogia che gli autori riportano, tra il moderno sistema della facciata ventilata e il relativo sistema antesignano inventato dai romani nel quale impiegavano elementi speciali di laterizio (*tegulae mammatae*), la cui conformazione morfologica garantiva un processo di ventilazione naturale in

intercapedine in grado di favorire deumidificazione di murature affette da umidità di risalita o per convogliare i fumi generati nel *praefurnium* dell'avanzato sistema di riscaldamento delle terme romane.

Il terzo capitolo *La facciata, evoluzione tecnologica della parete esterna e facies di una moderna civiltà*, introduce il tema delle facciate, del rivestimento, degli ornamenti e del sistema parete che porta al vaglio della nuova civiltà medievale – oltre le funzioni primarie di protezione dalle intemperie e di benessere abitativo – un ulteriore aspetto: quello della percezione dell'edificio attraverso il suo principio formale, espressivo, funzionale ed iconografico, simbiotico di una moderna civiltà. Per la prima volta si edificano organismi edilizi con una forma propria e definita da codici di costruzione che lasciano percepire all'esterno una varietà di caratteristiche grafiche, strutturali, di colori, incisioni, rilievi ed effetti materici. Sulla facciata si creano così nuovi effetti che nascono dalla sovrapposizione, dalla compene-

trazione e dall'alternanza degli oggetti esposti o dal rapporto pieno/vuoto, muratura/apertura, luce/ombra. Si ottengono, quindi, intensità luminose differenti o mutevoli ed effetti, di luce e ombra sul volume complessivo e sulle sue parti. La logica della stereometria muraria viene accantonata a favore del libero sviluppo delle forme: ne deriva un'alternanza di superfici arrotondate, a curvatura semplice o doppia, che vengono messe in relazione con superfici piane a giacitura orizzontale, verticale, inclinata, sagomate o arricchite da altre membrature secondarie. L'aspetto caratteristico di ogni facciata e della forma del rivestimento è, quindi, esercitato dai fattori locali, dal tipo di società che risiede in una determinata area geografica, dalla sua storia ed etnografia, dal suo orientamento ideologico, dal clima del luogo o dalla disponibilità o meno di risorse locali. Gli autori analizzano le facciate lignee medievali, le facciate litiche medievali e le facciate rinascimentali e barocche non solo da un punto di vista formale, ma arricchiscono

la parabola storico-evolutiva con approfondimenti sulle tipologie costruttive, i materiali impiegati e analisi tecniche sulle caratteristiche prestazionali dal punto di vista strutturale ed energetico (ad esempio i sistemi Blockbau e Fachwerkbau, le capriate lignee, le casetorri, etc.).

Il quarto capitolo *L'involucro nel progresso industriale, tra continuità e discontinuità strutturale*, rappresenta il core della ricerca in cui si approfondiscono le novità costruttive sperimentali e l'introduzione di nuovi materiali nel sistema struttura/involucro in seguito alla Rivoluzione Industriale e lo sviluppo delle strutture miste, che hanno determinato una sostanziale trasformazione della chiusura esterna da componente portante a componente perimetrale dell'involucro edilizio. Tale scissione, catalizzata nell'Ottocento con l'introduzione del concetto di prefabbricazione degli elementi costruttivo ed una eterogeneità dei materiali tradizionali ed innovativi (laterizio, ferro, ghisa, cemento), ha dato vita alla progressiva scomposizione

delle funzioni del sistema involucro, in parte portanti, in parte di "pelle-filtro", in grado di ottimizzare le interazioni tra ambiente interno e ambiente esterno. Gli autori non si limitano a una mera esposizione di fatti, ma offrono anche una riflessione critica sul significato e sull'impatto di tali trasformazioni nel contesto più ampio delle strutture, dei materiali, dei sistemi edilizi e dell'architettura.

Nella approfondita disamina delle mutazioni delle componenti costruttive e del nascente concetto di organismo edificio-impianto, gli autori rintracciano in numerosi episodi della storia dell'architettura i segni tangibili di questa modificazione che ha comportato la scissione tra struttura e involucro, interdipendenti tra loro, ma sempre correlati dal punto di vista formale e costruttivo. Tra i numerosi esempi, il più significativo è un'opera considerata ai più sconosciuta: il *Moulin de la chocolaterie Menier* a Noisiel (Francia), progettato nel 1871 da Jules Saulnier. L'opera, infatti, può essere considerata la prima architettura in cui si manifesta chiaramente una organica

e compiuta separazione tra la struttura metallica pluripiano e l'involucro in mattoni di laterizio. Infatti, la struttura metallica costituita da montati verticali, orizzontali e controventi diagonali è inglobata nella muratura secondo un gioco espressivo di planarità e sottosquadro rispetto al filo esterno della muratura. Nel progetto, l'architetto rinuncia peraltro a qualsiasi forma di gerarchizzazione dettata dagli ordini, esibendo, invece, un disegno di pura espressione ornamentale, coerente con la raffinatezza della esile struttura intelaiata.

Il *Moulin de la chocolaterie Menier* a Noisiel rappresenta la genesi di una nuova scuola di pensiero che troverà sviluppi diversificati in tutti i paesi maggiormente industrializzati: dalla macchina dell'abitare in Europa, alla scuola di Chicago e alla architettura della prateria in America del Nord; dal *balloon frame* al *curtain wall*; dalla struttura in calcestruzzo armato all'involucro neutro e alle strutture a telaio in acciaio.

Ai numerosissimi esempi di nuove architetture e di nuovi paradigmi co-

struttivi e materici descritti nella pubblicazione, non mancano anche interessanti riflessioni che supportano alcuni capisaldi della storia dell'architettura o che, addirittura, 'ritracciano' fornendo tesi alternative del tutto inedite, come l'invenzione della facciata continua, la cui paternità non può essere attribuita ai pionieri della Glasarchitektur, ma all'intuizione di un inventore e produttore di giocattoli di nome Richard Steiff, che molti anni prima della nascita della scuola a Weimar, realizzò una fabbrica di giocattoli adottando una parete continua in vetrocamera e struttura in acciaio rivettato e controventato. L'intuizione di Steiff rimase in quegli anni una testimonianza di progresso sconosciuta, troppo in anticipo con i tempi: il teorico Sigfried Giedion era troppo giovane per apprezzarne l'evoluzione teorica del sistema involucro; Hermann Muthesius o Heinrich Tessenow erano troppo interessati al lavoro artigianale per notare l'acciaio e le fabbriche moderne, mentre il maestro ispiratore dell'architettura in vetro Paul Scheerbart,

non aveva ancora pubblicato la sua *Glasarchitektur* (1914). La fabbrica Steiff, inoltre, venne messa in ombra prima dalla Esposizione del 1914 del *Deutscher Werkbund* a Colonia, poi dalla costruzione di altri edifici industriali tedeschi, tra cui la famosa AEG Turbine progettata da Peter Behrens nel 1908 e le Officine Fagus progettate nel 1911 da Walter Gropius.

Il quarto capitolo prosegue analizzando fluentemente il rapporto struttura/involucro dalla Rivoluzione Industriale, al Movimento Moderno, dal Postmodernismo alla contemporaneità, quest'ultima caratterizzata dalle facciate mediatiche e dal processo di globalizzazione.

Il quinto e ultimo capitolo, intitolato *L'involucro di edifici complessi: tecnologie innovative e criticità nel progetto contemporaneo* definisce come la produzione tecnologica degli ultimi anni ha dato nuovo impulso alla ricerca di soluzioni alternative per l'involucro. Un processo evolutivo che consente di affermare l'involucro non come un mero insieme di strati e materiali combina-

ti tra loro, ma concepito come una composizione di elementi, funzionalmente differenti e/o complementari, sinergicamente collaboranti tra loro al fine di dare luogo ad un efficiente sistema di divisione tra due ambienti. Si affrontano i principali compiti cui deve assolvere oggi l'involucro, come la separazione fisica tra ambiente interno ed esterno, il mantenimento e regolazione del comfort termico, acustico, luminoso e l'importante quanto attuale tema del contenimento del fabbisogno energetico. L'involucro è divenuto sempre più una superficie in grado di variare le prestazioni intrinseche al mutare delle condizioni ambientali esterne e delle esigenze indoor degli utenti. A tal proposito vengono indagati numerosi sistemi, enunciati ed esemplificati mediante l'ausilio di efficaci quadri sinottico-comparativi. Nel capitolo, inoltre, si affronta il tema della complessità del sistema involucro che comporta, oggi, una progettazione in grado di definire in modo preciso le caratteristiche del sistema, di individuare e sviluppare i nodi critici e di consi-

derare gli aspetti di velocità e facilità di posa in opera, manutenzione e controllo delle prestazioni di involucro e di impianto. L'obiettivo è raggiungere un adeguato soddisfacimento dei requisiti di comfort e garantire la sicurezza e incolumità degli utenti.

La monografia si chiude volgendo uno sguardo alle più innovative sperimentazioni presenti e future del sistema involucro (*Innovative Building Envelope*), un ambito di ricerca molto complesso e articolato. Tra le tematiche più importanti si segnalano: a) i sistemi multistrato di tipo termoisolato, b) i sistemi con strati a spessore ridotto, c) nuove tipologie di vetro e di coating per una maggiore riflessione o "permeabilità" verso l'interno della radiazione solare, d) complessità formale e geometrica del sistema involucro, e) integrazione con servizi tecnologici, f) sicurezza antincendio di tipo prestazionale mediante un nuovo approccio alla prevenzione incendi (Fire Safety Engineering - FSE), g) controllo della durabilità e del fabbisogno manutentivo degli strati maggiormente espo-

sti al degrado, h) accessibilità, manutenzione e sicurezza del sistema involucro (unità di manutenzione permanente - BMU, piattaforme sospese temporanee - TSP, etc.), i) gli involucri adattivi; j) sistemi BIPV.

Nel panorama post-industriale e vocato al concetto di edilizia circolare e di Green Economy, gli autori introducono anche una nuova frontiera del sistema involucro: l'involucro biopolimerico. Numerose sono le potenzialità di applicazione dei materiali biocompositi prodotti a partire da materie di scarto e fonti rinnovabili, assicurando un processo di dismissione a basso impatto ambientale. L'obiettivo principale è promuovere, attraverso la sinergia tra architettura e biologia, nuovi materiali naturali per il sistema involucro che possano ridurre l'utilizzo di polimeri sintetico-artificiali o, comunque, di tutti quei materiali altamente inquinanti per l'ambiente e che richiedono un elevato impiego di materie prime ed energia per il loro intero ciclo di vita. Gli autori, infatti, sono promotori anche di importanti sviluppi sperimentali e prototipali di

innovativi materiali a matrice biopolimerica da introdurre nell'organismo edilizio ed in modo particolare per l'isolamento termico e acustico del sistema involucro.

Per raggiungere l'obiettivo della sostenibilità negli edifici, è di grande importanza condurre ottimizzazioni multi-obiettivo dell'involucro edilizio che coinvolgano tutti gli aspetti della pratica progettuale, esecutiva e prestazionale. La progettazione completa dell'involucro edilizio richiede, infatti, un approccio multi-significato: prestazioni energetiche, comfort termico, comfort visivo, qualità tecnologica, interazioni con gli elementi edilizi, con l'ambiente e il clima.

In questo contesto orientato alla specializzazione e innovazione, grazie alla sua chiarezza espositiva, alla ricchezza di immagini e al rigoroso impianto scientifico, la monografia rivela come l'involucro assume un ruolo primario ed è oggetto di innovazione e specializzazione che se da un lato ne accresce la complessità, dall'altro può e deve avere ripercussioni molto positive sul compor-

tamento e l'efficienza complessiva dell'edificio, anche tramite opportune sinergie e interazioni con tutti gli altri sistemi dell'organismo edilizio. È evidente, pertanto, che il tema dell'evoluzione dell'involucro edilizio sia di fondamentale interesse in ambito accademico, sia sotto il profilo progettuale, sia della ricerca e dello sviluppo tecnologico e sperimentale. Le molteplici soluzioni che provengono dalla tradizione costruttiva sono testimonianza di una forte spinta innovativa e sperimentale, tipica di ogni epoca, sia nel settore delle costruzioni, sia in quello della produzione e dell'industria.

**i confronti
alla Casa della Cultura**

Le precedenti edizioni

2013: (13 maggio) **Bernardo Secchi**, *La città dei ricchi e la città dei poveri*, con Alessandro Balducci, Vittorio Gregotti e Francesco Infussi; (20 maggio) **Giancarlo Consonni**, *La bellezza civile*, con Enrico Bordogna, Massimo Fortis e Daniele Vitale; (27 maggio) **Marco Romano**, *La città come opera d'arte*; (3 giugno) **Luigi Mazza**, *Governo del territorio e pianificazione spaziale*, con Umberto Janin Rivolin, Luca Gaeta, Marco Bianconi e Stefano Moroni.

2014: (28 aprile) **Iolanda Romano**, *Cosa fare, come fare*, con Matteo Goldstein Bolocan, Alessandro Maggioni e Paola Savoldi; (5 maggio) **Elena Granata e Paolo Pileri**, *Amor loci: suolo, ambiente, cultura civile*, con Damiano Di Simine, Luca Martinelli, Paolo Sinigaglia; (12 maggio) **Graziella Tonon**, *La città necessaria*, con Giacomo Borella, Stefano Levi Della Torre e Pierluigi Panza; (19 maggio) **Stefano Moroni**, *La città responsabile*, con Luca Beltrami Gadola, Marco Romano ed Eugenio Somaini.

2015: (4 maggio) **Tomaso Montanari**, *Le pietre e il popolo*, con Giulio Ernesti, Jacopo Muzio e Paolo Pileri; (11 maggio) **Paolo Maddalena**, *Il territorio bene comune degli italiani*, con Giancarlo Consonni, Luigi Mazza e Gabriele Pasqui; (18 maggio) **Paolo Berdini**, *Le città fallite*, con Corinna Morandi, Federico Oliva e Graziella Tonon; (25 maggio) **Walter Vitali**, *Un'Agenda per le città*, con Alessandro Balducci, Patrizia Gabellini e Franco Sacchi.

2016: (2 maggio) **Franco La Cecla**, *Contro l'urbanistica*, con Emilio Battisti, Sergio Brenna e Francesca Zajczyk; (9 maggio) **Raffaele Milani**, *L'arte della città*, con Pier Luigi Cervellati, Elio Franzini e Pietro Marani; (16 maggio) **Arturo Lanzani**, *Città, territorio e urbanistica tra crisi e contrazione*, con Roberto Camagni, Giuseppe Civati e Anna Marson; (23 maggio) **Bernardo Secchi**, *Il pensiero e l'opera*, con Cristina Bianchetti, Stefano Boeri, Paolo Ceccarelli, Vittorio Gregotti e Paola Viganò.

2017: (2 maggio) **Ivan Blečić e Arnaldo Cecchini**, *Verso una pianificazione antifragile*, con Corinna Morandi, Maurizio Tira e Andrea Villani; (9 maggio) **Cristina Bianchetti**, *Spazi che contano*, con Vittorio Gregotti, Giancarlo Paba e Pier Carlo Palermo; (16 maggio) **Alberto Clementi**, *Forme imminenti*, con Patrizia Gabellini, Rosario Pavia e Francesco Ventura; (23 maggio) **Giancarlo Consonni**, *Urbanità e bellezza*, con Elio Franzini, Gabriele Pasqui, Enzo Scandurra.

2018: (8 maggio) **Francesco Indovina**, *Ordine e disordine nella città contemporanea*, con Paolo Ceccarelli, Patrizia Gabellini e Federico Oliva; (15 maggio) **Gabriele Pasqui**, *Urbanistica oggi*, con Francesca Governa, Francesco Infussi e Camilla Perrone; (22 maggio) **Carlo Ratti**, *La città di domani*, con Alberto Clementi, Corinna Morandi e Giampaolo Nuvolati; (29 maggio) **Bertrando Bonfantini**, *Dentro l'urbanistica*, con Paola Di Biagi, Francesco Evangelisti e Carlo Gasparini.

2019: (7 maggio) **Ilaria Agostini e Enzo Scandurra**, *Miserie e splendori dell'urbanistica*, con Alberto Magnaghi, Maurizio Tira e Graziella Tonon; (14 maggio) **Patrizia Gabellini**, *Le mutazioni dell'urbanistica*, con Franco Farinelli, Pier Carlo Palermo e Silvia Viviani; (21 maggio) **Carlo Olmo**, *Città e democrazia*, con Cristina Bianchetti, Marco Biraghi e Giampaolo Nuvolati; (28 maggio) **Gabriele Pasqui**, *La città, i saperi, le pratiche*, con Stefano Boeri, Laura Fregolent, Arturo Lanzani e Giancarlo Paba.

2021: (5 maggio) **Arturo Lanzani**, *Cultura e progetto del territorio e della città*, con Giancarlo Consonni, Dino Gavinelli e Maria Chiara Tosi; (12 maggio) **Michele Manigrasso**, *La città adattiva*, con Massimo Angrilli, Eugenio Morello e Laura Ricci; (19 maggio) **Alberto Magnaghi**, *Il principio territoriale*, con Alessandro Balducci, Angela Barbanente e Claudio Saragosa; (26 maggio) **Francesca Cognetti, Daniela Gambino e Jacopo Larena**, *Periferie del cambiamento*, con Gregorio Arena, Carlo Cellamare e Agostino Petrillo.

2022: (3 maggio) **Ezio Manzini**, *Abitare la prossimità*, con Alessandro Balducci, Sonia Stefanizzi e Maurizio Tira; (10 maggio) **Elena Granata**, *Placemaker*, con Ilaria Mariotti, Michele Talia e Cino Zucchi; (17 maggio) **Stefano Boeri**, *Urbania*, con Cristina Bianchetti, Elio Franzini e Gabriele Pasqui; (24 maggio) **Giuseppe Dematteis**, *Geografia come immaginazione*, con Filippo Celata, Francesca Governa e Laura Montedoro.

2023: (3 maggio) **Pier Carlo Palermo**, *Il futuro dell'urbanistica post-riformista*, con Angela Barbanente, Laura Ricci e Michele Talia; (10 maggio) **Cristina Bianchetti**, *Le mura di Troia*, con Francesco Infussi, Gabriele Pasqui e Paola Viganò; (17 maggio) **Alberto Clementi**, *Alla conquista della modernità*, con Patrizia Gabellini, Francesco Domenico Moccia e Maria Chiara Tosi; (24 maggio) **Anna Laura Palazzo**, *Orizzonti dell'America urbana*, con Bertrando Bonfantini, Luciano De Bonis e Paolo Galuzzi.

CIÒ CHE NON VEDIAMO (O NON VOGLIAMO VEDERE) Introduzione al libro di Alessandro Balducci

Renzo Riboldazzi ●

Mercoledì 8 maggio 2024 alla Casa della Cultura di Milano alla Casa della Cultura ha preso il via l'undicesima edizione di Città Bene Comune, ciclo di confronti curato da Renzo Riboldazzi e prodotto dalla Casa della Cultura e dal Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano.

*Ospite del primo appuntamento è stato **Alessandro Balducci** – professore ordinario di Pianificazione e Politiche urbane al Politecnico di Milano – curatore del libro *La città invisibile*. Quello che non vediamo sta cambiando le metropoli (Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 2023), di cui ha discusso con **Massimo Bricocoli** – professore ordinario di Tecnica e Pianificazione Urbanistica al Politecnico di Milano –, **Giampaolo Nuvolati** – prorettore per i Rapporti con il Territorio dell'Università degli Studi di Milano Bicocca – e **don Gino Rigoldi** – ideatore e fondatore dell'omonima Fondazione.*

L'iniziativa si è svolta con il patrocinio dell'Istituto Nazionale di Urbanistica (INU), della Società Italiana degli Urbanisti (SIU), della Società dei Territorialisti e delle Territorialiste (StD), dell'Associazione Italiana di Scienze Regionali (AISRe) e di Accademia Urbana (AU).

Le ragioni di un confronto

Il titolo – *La città invisibile* – è un artificio retorico di sicuro effetto. Lo è per tutti noi nel suo immediato richiamo all'opera di Calvino. E lo è stato per gli autori di questo libro, edito negli Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli nel 2023, nel loro leggere la città, il territorio, la società contemporanea da differenti prospettive culturali. E provare, con la fatica che questo comporta per la complessità dell'impresa, a darcene conto. A disvelarla per quello che è. Tuttavia, come spesso accade, a farci intuire più chiaramente il senso del libro è probabilmente il sottotitolo – *Quello che non vediamo sta cambiando le metropoli* – che dichiara assai più apertamente l'obiettivo del curatore del volume – Alessandro Balducci – di indagare «il tema delle trasformazioni, silenziose e poco visibili, che stanno cambiando – attraverso movimenti carsici – la natura e la forma della città» (p. VII) e del territorio.

In realtà i fenomeni narrati non sempre sono così occulti o sotterranei. Di alcuni, tanto nella letteratu-

ra scientifica quanto nella pubblicistica o nei mezzi di comunicazione di massa, si parla e si scrive anche molto. Altri, è vero, sono forse meno considerati ma, in generale, noti per i loro impatti sulle condizioni urbane e territoriali. Ciò che invece emerge chiaramente da questo interessante lavoro è da un lato una realtà articolata, difficile da comprendere e descrivere perché caratterizzata da «un insieme estremamente intricato di reti di connessione e di soggetti umani e non umani che prendono decisioni interdipendenti, mettendo in un equilibrio sempre precario un sistema a crescente complessità» (p. VIII). Un tema enorme, su cui anche recentemente si sono arrovelati diversi studiosi, che riguarda non solo l'urbanistica ma quanti hanno a cuore il futuro dei contesti in cui viviamo. Dall'altro la mutazione del quadro di riferimento perché il presupposto del curatore è che «non esisterebbe più un dentro e un fuori dalla città, ma un unico processo di urbanizzazione planetaria, estesa o concentrata, fatta di esplosioni e implosioni» (p. VIII) che meriterebbe

– come Balducci e altri ricercatori hanno tentato e stanno tentando di fare – di essere considerata con strumenti nuovi che, più che alle radici della disciplina nata in una situazione del tutto differente, muovano dalle condizioni attuali. Ci sono dunque un problema di contesto - di difficile, forse impossibile, vera interpretazione e narrazione – e uno di strumenti – da ripensare, ridefinire, ricalibrare sulla base della realtà. Realtà che merita di essere letta e riletta infaticabilmente. Di essere compresa e dunque, per quanto possibile, governata. Questo perché - scrive il curatore - solo «avendo scavato nelle dimensioni opache poco visibili delle città [e del territorio] potremo, forse, trovare elementi per costruire progetti e politiche capaci di renderle più inclusive, abitabili e accoglienti per tutti» (p. X). In questo binomio, credo, stia l'anima del libro, il suo portato civile e culturale.

Clima e salute sono i «grandi invisibili» che aprono il libro. Sulla questione ambientale, osserva Roberto Mezzalama, molti «veli sono caduti e l'uma-

nità [ora] deve affrontare una possibile catastrofe, le città, i loro amministratori e cittadini si trovano davanti a sfide e problemi giganteschi ma anche a opportunità senza precedenti» (p. 20) che vanno colte e considerate per garantire *in primis* la sopravvivenza nostra e di tutte le specie viventi. Ma anche un'esistenza civile e in condizioni adatte al benessere individuale e collettivo. «Servono – prosegue Simona Giampaoli – azioni che incidano sulla rappresentazione del significato di comportamento salutare dei singoli e politiche che affrontino le problematiche legate alle disuguaglianze» (p. 46) che, in tema di salute e benessere sociale, giocano un ruolo significativo nella nostra società.

Una seconda sezione è dedicata alla *digitalizzazione* letta tanto come *opportunità* quanto come *minaccia*. Ne scrivono, in tre saggi distinti, Giovanni Azzone, Piercesare Secchi e Mara Ferreri. Per il primo, questa «mette in crisi le attività economiche di prossimità: agenzie di viaggi, librerie, negozi di abbigliamento – scrive Azzone – non sono che le prime

vittime di un processo destinato probabilmente ad allargarsi» (p. 58). Per il secondo, «costruire modelli, guidati dai dati – compresi i *big data* – per la rappresentazione e l'analisi della diversità che caratterizza le comunità urbane [...], è – afferma Secchi – la sfida che ci attende nell'immediato futuro» (p. 88). Per la terza, invece, sarebbe necessario «pensare a un "diritto alla città digitale" come componente fondamentale – sostiene – di un più ampio "diritto alla città" per il XXI secolo» (p. 99). In tutti e tre i casi, tuttavia, comprendere a fondo gli effetti delle piattaforme digitali – da Airbnb ad Amazon – e, più in generale, della digitalizzazione nelle molteplici forme con cui interagisce con lo spazio urbano e territoriale e, più in generale, la vita delle persone, anche nel lungo periodo, appare inevitabile. Soprattutto, ne andrebbe colto il ruolo e i livelli di autonomia nelle relazioni tra governo della cosa pubblica e cittadini, ruolo sempre più impattante e distorto le normali relazioni democratiche.

La terza sezione è dedicata alle cosiddette

popolazioni invisibili. Quella degli anziani – di cui scrivono Flavia Martinelli e Costanzo Ranci; quella dei giovani – tratteggiata da Paola Piscitelli – e quella fenomenologia sociale che – a giudizio di Paolo Perulli – connota oggi la vita urbana determinando *inclusione ed esclusione*. Ovvero: «imprese in mano all'élite, utenti-neoplebe che forniscono i dati per la profilazione, provider-creativi fornitori di contenuti pagati sulla base di contratti iniqui (lavoro intellettuale sottopagato e precario, il 'proletaroido)» (p. 166). Un *triangolo asimmetrico* – lo definisce Perulli – da cui si uscirà solo attraverso il «rovesciamento della prospettiva moderna neoliberale» (p. 167). Che, rispetto al secolo scorso, ha determinato cambiamenti profondi anche nelle relazioni sociali determinando voragini – di solitudine, inquietudine, disadattamento – in molte fasce di popolazione. Oggi - osservano per esempio Martinelli e Ranci – «invecchiare a casa significa, per un numero sempre più numeroso di persone, invecchiare *da soli*» (p. 121). Ovvero, esporsi a condizioni

di fragilità legate spesso al contesto costruito – l'*ambiente domestico*, l'*edificio*, il *quartiere* – che naturalmente «la dotazione di capitale economico, di capitale sociale, di capitale culturale contribuisce non poco ad aumentar[e] o ridur[re]» (p. 123). Capitale che spesso non costruiamo adeguatamente, neppure con i giovani tant'è che – come osserva Piscitelli – molti dati sulla condizione giovanile sono oggettivamente «indicatori di malessere diffuso e trasversale nelle nostre società urbane» (p. 144).

La quarta sezione del libro è quella più ricca. Riguarda *lo spazio urbano e il governo della città*, anche qui tra *visibilità e invisibilità*. Vi hanno contribuito in molti: Valeria Fedeli – sui processi di regionalizzazione –, Pierre Filion – sulle infrastrutture urbane –, Matteo Colleoni – sulla mobilità –, Mike Raco e Tuna Tasan-Kok – sulle riforme urbanistiche, in particolare quelle guidate dagli operatori immobiliari –, Agostino Petrillo – sulle periferie – e Claudio Calvaresi – sull'innovazione sociale. Fedeli insiste sulla necessità di «rendere visibili e soprat-

tutto udibili e infine agibili nuove arene di policy all'altezza delle sfide poste dalle nuove geografie prodotte dal mondo contemporaneo» (p. 195). Sottolinea che «la scala tradizionale dell'urbano è – anche in Italia – saltata da tempo: la città è uscita dai suoi confini e sempre meno è possibile distinguere una città dal suo esterno» (p. 196). Ma per tutto ciò manca una governance efficace. Filion ci ricorda che le infrastrutture possono unire ma, allo stesso tempo, «possono essere strumenti di frammentazione, contribuendo alla segmentazione delle popolazioni urbane, indirizzandole verso sfere che offrono risorse sociali e condizioni di vita molto diverse» (p. 217). Colleoni sottolinea il ruolo dell'automobile nel plasmare lo spazio urbano e territoriale. Da un lato – scrive – ha determinato «strade e piazze in cui la pervasiva presenza di veicoli ha sottratto spazio e ha compromesso lo svolgimento delle altre attività e forme di mobilità» (p. 239). Dall'altro evidenzia come la «elevata dispersione degli insediamenti dell'attuale fase urbana, che è alla

base dell'aumento della motorizzazione privata a discapito della mobilità con mezzo pubblico e attiva» (p. 238) con impatti non secondari sull'inquinamento e la qualità di vita delle persone. Raco e Tasan-Kok indagano «l'incremento di riforme orientate al mercato e progettate per consentire alla finanza e ai privati di assumere un ruolo più forte nello sviluppo e nell'implementazione delle politiche urbanistiche» (p. 249). È una tendenza diffusa nelle società che, in contraddizione con il ruolo dell'urbanistica, mette lo sviluppo economico di ristretti gruppi sociali all'apice dei loro interessi. A Milano la conosciamo bene. Così come conosciamo gli effetti generati in termini di gentrificazione e dunque di esclusione dall'abitare urbano di fasce sociali sempre più ampie. Petrillo ci ricorda amaramente che «le periferie italiane sono sparite dall'agenda politica a partire dagli anni Ottanta [...] e] la questione è stata ritenuta in gran parte liquidata con la svendita del patrimonio pubblico» (p. 285) dando luogo a situazioni di vera e propria ingovernabilità

immobiliare. Oggi – prosegue – le «periferie [...] sono anche sempre più povere: non solo mancano i servizi, ma mancano opportunità economiche» (p. 287) che impediscono ogni possibilità di trasformazione. Limitando anche quelle della cosiddetta innovazione sociale ovvero di quelle forme di progetto che maturano nei luoghi di cui scrive Calvaresi. «Le pratiche dell'innovazione urbana sono – sottolinea l'autore – progetti impliciti, riconoscibili a condizione che si osservino i fatti per come accadono e si guardi alle persone per come affrontano i problemi» (p. 301). Ecco perché nelle quotidiane pratiche di trasformazione è sempre più frequente percorrere la strada del «riconoscimento degli innovatori sociali come attori di policy in diversi programmi di intervento territoriale» (p. 310).

Dopo il contributo fotografico di Giovanni Hänninen – *Fotografare l'invisibile* – chiude il volume il saggio di Alessandro Balducci che ha l'obiettivo ambizioso di *riconoscere il senso complessivo delle trasformazioni per governare il cambiamento*. Balducci individua

tre tipi di invisibilità: quella legata alla *disuguaglianza*, quella legata al *carattere immateriale di molte trasformazioni* e quella legata all'*opacità dei meccanismi di governo*. La prima, in estrema sintesi, è determinata da «politiche falsamente distributive o assenza di politiche [che] hanno favorito la produzione di squilibri e disuguaglianze crescenti» (p. 349). Che non vediamo o fingiamo di non vedere. La seconda «oltre che dall'immateralità, dall'estrema complessità dei processi e dei prodotti [digitali] coinvolti che rende molto difficile comprenderne il funzionamento, le implicazioni, i raggi d'azione, gli eventuali profili problematici e, quindi le modalità di regolazione» (p. 351). La terza riguarda «la nuova dimensione della città, che travalica le strutture di governo preesistenti, ma viene mantenuta invisibile – scrive Balducci – proprio dal mantenimento di queste strutture di governo che consentono [...] di non impegnarsi in iniziative creative di coordinamento orizzontale e verticale, di superamento dei confini, di ridisegno multiscalare

dei poteri, sempre bloccato da una sorta di dinamico conservatorismo dei poteri costituiti» (p. 352). Per Balducci, la soluzione ai molti problemi evidenziati nel libro va cercata ragionando su questi tre aspetti, poco visibili ma concreti nei loro impatti. È qui – sostiene – che «possiamo forse ritrovare le ragioni e le risorse per costruire il progetto della città futura, cercando di comprendere ciò che è invisibile perché immateriale e di disvelare ciò che è invisibile perché occultato» (p. 358).

Da sottolineare – perché contraddice il ruolo sempre meno centrale nella società contemporanea – è che in molti saggi emerge il ruolo dell'urbanistica, in qualsiasi forma la si intenda (ovvero in termini di progetto o di politiche) nel governare il presente e il futuro della città e del territorio. Ne scrive Roberto Mezzalama secondo cui «la struttura urbanistica delle città influenza sia le caratteristiche delle loro emissioni di gas serra sia, di conseguenza, le strategie per la loro riduzione» (p. 9). In altri termini, l'inquinamento ambientale si contrasta con un'urbanistica adeguata. Ne scrive Simona Giampaoli secondo cui per l'Organizzazione delle Nazioni Unite «lo sviluppo della società contemporanea dipende in massima parte dalla comprensione e dalla gestione della crescita delle città» (p. 25). Anzi, le città – afferma – sono «il centro per il miglioramento dello stato di salute [...], possono esserne le promotrici» (p. 45). Ne scrivono Flavia Martinelli e Costanzo Ranci secondo cui «la casa in cui si dimora, l'edificio entro cui si è collocati e il quartiere in cui si risiede diventano [...] gli spazi fondamentali della vita quotidiana, da cui dipende la qualità umana e sociale dell'esistenza» (p. 119). È dunque nel loro progetto, nella nostra capacità di eliminare le *barriere ambientali*, di garantire *servizi di prossimità e mezzi di trasporto* che – secondo gli autori – sta una buona fetta della nostra qualità della vita. Ne scrive Paola Piscitelli che lamenta la mancanza di «una vera saldatura tra politiche giovanili e politiche urbanistiche» (p. 147) ma sottolinea che «i bambini e i giovani non sono solo una popolazione

con esigenze particolari, ma anche una popolazione con energie e intuizioni speciali che possono apportare al processo di sviluppo degli insediamenti umani» (p. 149). Ne scrive Paolo Perulli che ci invita al «superamento del modello urbano energivoro e distruttivo dell'economia terrestre [per abbracciare] una nuova 'città come prodotto della terra' basata sulla sostenibilità e sull'inclusione» (p. 167). Ne scrive Pierre Filion secondo cui «modellare le città [...] è fondamentale dal punto di vista del policy-making in quanto le città sono oggetto di controlli, normative e interventi del settore pubblico che richiedono monitoraggio, pianificazione e previsione continui» (p. 216). Ne scrive Matteo Colleoni che parla della necessità di un «miglioramento dell'estetica dello spazio pubblico, in particolare dei luoghi della mobilità» (p. 241); che invita alla «rinegoziazione del valore e delle funzioni d'uso di strade e piazze, all'ampliamento e al miglioramento degli spazi della mobilità pedonale e ciclistica e di quelli della mobilità con il mezzo pubblico» (p. 242);

che propone politiche volte a «contenere la dispersione insediativa e l'uso del suolo e a promuovere programmi di ri-densificazione e mix funzionale a favore della rivitalizzazione dei quartieri» (p. 243). Ne scrivono Mike Raco e Tuna Taşan-Kok sottolineando l'ambiguità del ruolo dei pianificatori che continuano «a operare secondo gli ideali di "interesse pubblico" impressi nel loro dna, pur dovendo soddisfare quotidianamente gli interessi degli investitori» (p. 257). Ne scrive Agostino Petrillo secondo cui «la periferia [per come si è evoluta negli anni si è trasformata in] un cimitero di progetti passati di città, rimasti un abbozzo non finito» (p. 287) ed è anche da qui, dal non fatto, che bisogna ripartire.

Come? La risposta emerge da più parti. Da un lato conoscere la realtà, «scorgere il futuro nella mutazione che abitiamo: stare in ascolto, assumersi il rischio e la fatica della conoscenza reciproca al di là delle differenze. E – afferma Piscitelli – camminare, camminare, continuare a camminare» (p. 157). Perché – scrive Filion «le città

[...] sono probabilmente l'artefatto umano più complesso insieme, forse, al linguaggio» (p. 215): una complessità estrema «che va oltre le capacità, mentali, strumentali e analitiche» (p. 224) e che ci induce – come fa Petrillo – a chiederci davvero «che cosa significa "vedere"?» (p. 276). Dall'altro assumendo una posizione politica, qualcosa che denunci da che parte stiamo e dove vogliamo andare. È cioè «necessario ripensare l'architettura della legittimità della democrazia liberale, andando oltre la soluzione "provvisoria", ma negli scorsi decenni sempre praticata, che – scrive Petrillo – ha prodotto come risultato la banalizzazione e la depoliticizzazione della politica locale» (p. 292). L'obiettivo di tutti noi – e quello del libro – dovrebbe essere quello di «abitare nel futuro società globali intelligenti e inclusive. In cui – sostiene Perulli – ogni sistema ideale sia radicato, rispettato e aperto al resto del mondo. Abbia pari dignità e riconoscimento, e sia in grado di veder circolare al proprio interno beni superiori come la giustizia, la verità, la bellezza» (p. 165).

LA PARTE SILENTE DELLA STORIA

Introduzione al libro di Elena Granata

Renzo Riboldazzi

Mercoledì 15 maggio 2024 **Elena Granata** – professoressa di Urbanistica al Politecnico di Milano e vicepresidente della Scuola di Economia Civile – ha discusso del suo *Il senso delle donne per la città. Curiosità, ingegno, apertura* (Einaudi, 2023) con **Antonio Longo** – coordinatore del corso di laurea magistrale in Landscape Architecture | Land Landscape Heritage al Politecnico di Milano –, **Antonella Ortelli** – artista e copresidente della Casa delle Donne di Milano – e **Sonia Stefanizzi** – direttrice del Dipartimento di Sociologia e Ricerca sociale dell'Università di Milano Bicocca.

Le ragioni di un confronto

L'ultimo libro di Elena Granata, *Il senso delle donne per la città. Curiosità, ingegno, apertura* (Einaudi, 2023) è molte cose. Qui, come preannuncia il titolo, ci sono in primo luogo le donne, in particolare quelle che in forme diverse hanno provato, faticosamente, a occuparsi di città. «Architette, pedagogiste, filosofe, giornaliste, scrittrici, designer, docenti universitarie, o più di una di queste cose contemporaneamente» (p. X) che secondo l'autrice avrebbero un altro tratto in comune: sarebbero «capaci di un pensiero alternativo e inedito sulla città e negli spazi» (p. X). Un pensiero che – sostiene – di fatto è ancor oggi poco evidente nella società civile al punto che – a suo dire – è possibile considerarlo come «una parte silente della storia che non appare mai e che non ha lasciato traccia» (p. 168) nella cultura del progetto urbano e territoriale. Nell'ambito della pianificazione le rivoluzioni culturali degli anni Sessanta e Settanta che hanno restituito alle donne, e all'intera società, molto di quanto

era loro dovuto sembrano distanti, incredibilmente mute. In generale – si interroga l'autrice – «per quale motivo l'economia [e la pianificazione] si [sono] dimenticat[e] del ruolo fondamentale di milioni di donne attive nel lavoro, nella vita privata, ed elemento determinate per la crescita economica» delle città? (p. 49). Perché – sottolinea – esse quotidianamente continuano a lavorare in questi campi «sulla piccola scala, come non potessero ambire a un pensiero utopico e rivoluzionario»? (p. 4).

La risposta è quella che tutti ci aspettiamo e non vorremmo più sentire. Quella che, a parte i drammatici femminicidi e i casi di discriminazione di cui leggiamo quotidianamente sui giornali, credevamo di aver lasciato sostanzialmente alle nostre spalle. Con questa dobbiamo invece continuare a fare i conti. Di fronte a loro, nel mondo dell'urbanistica, le donne hanno l'incombente universo maschile che, sostanzialmente, ha dettato e continua a dettare le regole per tutti. Mantiene saldo il suo ruolo guida nelle trasformazioni urbane e territoriali. Occu-

pa l'universo dei riferimenti culturali a cui abitualmente guardiamo quando studiamo i fenomeni urbani. Il Modulor di Le Corbusier – per fare un esempio tra i più eclatanti che l'autrice riporta – è la testimonianza che la città è fatta a misura di maschio bianco e anche «oggi che molto è cambiato [rispetto alla metà degli anni Cinquanta del secolo scorso], quella struttura [architettonico]-sociologica somiglia più a una camicia di forza che a un campo di gioco comune» (p. 52). Ma – si chiede Granata – che cosa accadrebbe «nel campo del progetto pubblico quando alla pianificazione come controllo si sostituis[se] una pianificazione dell'ascolto, del coinvolgimento degli abitanti, di una razionalità incrementale che procede per luoghi e progetti?» (p. 99). Che cosa succederebbe – banalizzando e immaginando una realtà un po' più povera di quello che in realtà a nostro giudizio è – se ad un progetto che banalmente ricorriamo come maschile si sostituisse un approccio tipicamente femminile?

Difficile rispondere, anche per l'autrice che pure è

portatrice di un'idea chiara. Da un lato – sostiene – «se le donne potessero comandare, le città sarebbero automaticamente più umane» (p. 104). Dall'altro – riconosce lei stessa – molte donne «quando arrivano a rivestire posizioni di governo e di strategia [...] si comportano in modo molto simile agli uomini, dovendosi adeguare a un ruolo predeterminato, che vince sul loro genere» (p. 105). Lo sforzo che Elena Granata compie con questo libro, tuttavia, è quello di «ridare nome e giusto onore alle donne [più o meno] importanti che - scrive - abbiamo dimenticato lungo le strade della storia» (p. 6). Prova a far emergere il *capitale femminile* ovvero «rivelare quella dimensione orizzontale, invisibile e relazionale, che fa sì che una società funzioni, si organizzi, mantenga un equilibrio anche nei periodi di crisi» (p. 8). Secondo Granata non c'è dubbio. Anche «l'architettura richiede una combinazione unica di pragmatismo e di emozione, di *problem solving* e di capacità immaginativa, di attitudine alla sintesi degli opposti e alla quadrature del cer-

chio» (p. 15) che il pensiero femminile ha sempre dato, in forma sommersa (forse troppo sommersa), alla società. «Molte delle qualità che vengono richieste a un leader – aggiunge – sono state storicamente considerate attitudini femminili, come quella di risolvere i conflitti con il dialogo e non con l'ideologia, la pazienza, l'empatia, la capacità di mediazione e di ascolto per cambiare il punto di vista sulle cose» (p. 100). E da queste – suggerisce – dovremmo ripartire per guardare al futuro.

Così, Granata scrive di figure note (pochissime) e assai meno note. Narra di storie personali o di contributi scientifici riconosciuti o negati. Apre il nostro sguardo a un universo perlopiù sconosciuto. Ci parla di Harriet Harriss, presidente della Pratt Institute School of Architecture di New York fino al 2022; di Denise Scott Brown, moglie di Robert Venturi con cui ha scritto *Imparare da Las Vegas*; di Selena Savić e dei suoi studi sul «design del fastidio»; di Cosima Buccoliero e della sua percezione degli spazi della carcerazione; narra la storia di Sharon

Egretta Sutton, architetta e pedagoga; di Leslie Kern, saggista e professoressa associata di geografia e ambiente in Canada e della sua esperienza della maternità; ritorna sui ritratti della donna contemporanea di Lidia Ravera; rievoca il ruolo di Eva Kail «ingegnera, visionaria protagonista della cosiddetta urbanistica femminista viennese» (p. 64); scrive di Florencia Andreola e Azzurra Muzzonigro e della loro associazione di promozione sociale; di Anne Hidalgo e della sua celeberrima idea di riorganizzazione di Parigi in termini di prossimità; di Sarah Gainsforth e della trasformazione della città in merce determinata dalle piattaforme digitali; di Bianca Wylie che a Toronto lavora per il progetto di *quartiere intelligente*; di Lucile Peytavin, storica dell'economia, e dei suoi studi sui costi economici della *virilità* governativa; di Tania Sengupta della Bartlett School of Architecture di Londra e della sua riflessione sugli spazi della casa; di Margaret Schütte-Lihotzky e della indimenticabile e modernissima *cucina di Francoforte*; di Joëlle Zask e dei

luoghi dell'apprendimento infantile; di Leslie Kern e del suo raccontare la città a partire dalla sua esperienza personale; di Irene Rinaldi e dei suoi studi sulla gentrificazione; di Lucia Tozzi e degli intrecci tra città e comunicazione e – sappiamo meglio oggi – corruzione; di Ursula Le Guin e dei suoi studi sulla *lingua madre*; dell'architetta Christine Murray e della difficoltà di accesso ai mezzi pubblici; di Hélène Cixous e del suo desiderio di scrivere prima di tutto da madre; di Barbara Pizzo e della «pluralità dei profili femminili che si sono dedicati al campo della pianificazione» (p. 130); di Jane Jacobs e della sua straordinaria esperienza newyorkese che, almeno in termini culturali, ebbe una risonanza mondiale; di Toni Griffin, docente ad Harvard, e della sua ricerca di interazione con l'immaginazione collettiva; di Lina Bo Bardi «esperta di cultura della vita, architetta sociale» (p. 141); di Sasha Costanza-Chock e della sua idea di progettista come facilitatore (p. 146); di Majona Carter e del suo ritorno attivo sui luoghi del passato; e infine – ma non

siamo certi di averle citate tutte – delle sindache di molte città del mondo che «hanno in comune il fatto di essere “nuove” nell’impegno politico, condividono – osserva Granata – una grande sensibilità per la vita quotidiana delle persone, per la sicurezza e i diritti delle fasce più svantaggiate della popolazione, coltivata nel corso di impegni ed esperienze precedenti» (p. 135).

Su tutte queste esperienze Granata riflette. E ne trae una lezione, in molti campi della professione di architetto-urbanista e docente universitario così come, più in generale, nella vita.

Quello di Granata è in primo luogo un libro di urbanistica. Al di là delle rivendicazioni sulla contrapposizione femminile/maschile ripetutamente, e giustamente, sventolate dall’autrice potrebbe cioè essere letto anche, o solo, per il contributo che esso dà a un’idea di città. Da qui, infatti, emerge un approccio al progetto urbano che in parte potrebbe essere legato a quel mondo nascosto che l’autrice intende far emergere. In

parte, forse quella più rilevante, a un’idea di città che ha una sua lunga tradizione di studi e che trova oggi, anche solo per ragioni di buonsenso (economico ed ecologico), qualche riscontro nel nostro modo di pensare e, più in generale, nella società civile. Secondo Granata è giunto il momento di «distogliere lo sguardo dai grandi progetti di trasformazione urbana (oggi tanto amati dagli architetti e dai politici locali), per poter tornare ad ascoltare la voce delle comunità insediate, la dimensione dei luoghi dove le persone vivono, interagiscono, lavorano, creano legami» (p. 147). L’autrice sembra ambire, in sostanza, a un’urbanistica “partecipata” dove gli architetti assumono il ruolo di facilitatori più che quello di progettisti distaccati dalle realtà. Dove i meccanismi della rendita immobiliare restano sullo sfondo invece che in primo piano nelle scelte trasformative. L’accoglienza dei luoghi è una delle sue parole chiave. Ritene che «le donne che riflettono sulla città oggi dedic[hi]no un amplissimo spazio al tema dello spazio pubblico» (p. 116). La sua idea è che «lo

spazio fa[ccia] il cittadino, come l’abito fa il monaco» (p. 107) perché – come la storia della città europea insegna – «le piazze erano [e restano] per la vita pubblica ciò che l’atrio era per la vita privata: un salotto a cielo aperto» (p. 152). Ed è da qui che – come diversi altri autori in questi anni – pensa si debba ripartire. «Prossimità e abitabilità degli spazi pubblici – scrive – sono tornati nel dibattito circa il futuro della città, rimettendo al centro le strade, le piazze, la qualità minuta dei marciapiedi, la presenza di sedute che consentano alle persone non solo di camminare ma anche di riposare, i parchi e i giardini, gli spazi per i bambini e per gli animali, le piste ciclabili, le isole pedonali, le vie pedonali. È dalla qualità dello spazio intermedio – sostiene – che dipende il benessere e la salute delle persone» (p. 170).

L’urbanistica nel libro di Granata entra poi in molti altri campi del progetto. In generale, il suo obiettivo è quello di «creare o modificare norme, regole e regolamenti [ma anche approcci progettuali] a beneficio di uomini e donne allo stes-

so modo, per un accesso equo alle risorse cittadine» (p. 66). Nello specifico, le sue proposte si inquadrano nell’ambito di una ragionevolezza condivisa da più parti che, tuttavia, per molte ragioni, non ha ancora trovato il modo di realizzarsi davvero. Scrive, per esempio, del «diritto alla mobilità e di accessibilità come condizione di cittadinanza» (p. 62). Sottolinea, in particolare, la necessità di «lavorare sul senso, sui tempi di vita, sull’organizzazione di una mobilità più efficiente ma anche più sostenibile, sull’integrazione delle attività umane con quelle della natura, sull’agricoltura» (p. 17). Osserva, in fatto di servizi pubblici, che «accessibilità, presenza di mezzi pubblici, prossimità con altri servizi complementari sembrano non essere più temi sul tavolo della discussione» (p. 134). Ambisce a «luoghi pubblici [che] consentano di dispiegare una democrazia più partecipativa» (p. 154). Sostiene la necessità di andare nella direzione della giustizia urbana, «un’espressione – scrive – che nasce dalla consapevolezza che le città sono il luogo privilegiato in cui os-

servare bisogni, richieste, nuove espressioni di giustizia legate al nostro vivere collettivo nei centri abitati» (p. 145). Suggestisce, infine, di contrastare una “pianificazione territoriale [...] cieca a quello che si potrebbe chiamare il “sentimento della bellezza”» (p. 156). Cose che i cittadini in molti casi potrebbero conquistare direttamente, come in effetti talvolta accade. Con un’attività plurale e distribuita nel tempo e nello spazio. Consapevole del fatto che abitare la città richiede anche partecipazione diretta. «La conquista di alcuni spazi pubblici degradati della città, la cura di un giardino abbandonato, l’apertura di locali un tempo chiusi al commercio e all’attività di vicinato – scrive Granata – sono tutte modalità minute di intervento con cui questi abitanti urbani dimostrano di poter “politizzare” lo spazio, proprio a partire dalle loro pratiche d’uso» (p. 145).

Il volume di Granata parla poi di cura, salute, benessere, anche in senso ecologico, che – afferma – «è da sempre il campo di gioco delle donne» (p. 19). «Oggi – sostiene – ci mi-

suriamo con una profonda domanda di ricomposizione di corpo e mente, ma anche di salute del pianeta, salute delle persone e salute degli animali» (p. 36). Una domanda che, nonostante la retorica, aspetta ancora molte risposte. Secondo Granata «l’ecologia non è solo il contenuto del nostro lavoro [di architetti e docenti]: è il modo in cui guardiamo al mondo, è il metodo, e la forma stessa del nostro pensiero» (p. 156). L’ecologia – scrive – pretende «un sentimento profondo di empatia e compassione per il nostro mondo e il nostro tempo, per il destino del pianeta e la felicità dei nostri figli» (p. 157). È qualcosa che riguarda il presente e soprattutto il futuro. Tutti noi, oggi, dobbiamo «passare da una visione del mondo (solo) eco-nomica a una visione eco-logica, capace cioè di tenere insieme in modo nuovo le complesse dimensioni della vita quotidiana, con particolare attenzione ai beni comuni dal cui destino dipendiamo tutti» (pp. 11-12).

Anche l’approccio ecologico condiziona il progetto urbano. Granata ci parla, per esempio, di città come

Bogotà, o come Tokio «che scoraggia il mezzo privato, che ha investito sul miglior sistema di trasporto pubblico al mondo, che ha favorito una cultura della bicicletta con piste ciclabili, parcheggi dedicati e varie società di bike sharing» (p. 75). Sostiene, come si sta facendo in Cina, che oggi «la sfida urbanistica più importante [consista] nel rendere le città più “spugnose” (*sponge cities* in inglese), porose, capaci di reagire agli eventi climatici estremi e di utilizzare con lungimiranza le risorse idriche a disposizione» (p. 162). Ed elogia il ruolo delle piante. «La vegetazione – sostiene – non può essere solo concentrata in parchi e giardini, ma deve coinvolgere sempre di più le corti interne, i filari delle strade, le coperture degli edifici e il verde verticale: tutte soluzioni che oggi dovrebbero far parte del bagaglio di lavoro di architetti e urbanisti» (p. 163) perché ci preparano ad affrontare gli effetti, pesantissimi, dell'inquinamento dell'aria e del cambiamento climatico.

La ricerca di un'economia urbana equilibrata è un altro nodo affrontato

nel libro. Granata sottolinea il «potere energivoro della rete, il tema delle nuove forme di esclusione causate dalle nuove tecnologie e la dimensione del controllo sulla vita delle persone da parte delle grandi aziende del digitale» (p. 74). Gli acquisti online hanno impatti significativi sulla vita delle città, sul nostro stare nelle città. La rete promuove «un atto di acquisto che agisce sull'invisibilità, sulla rapidità e sull'immediatezza, sul consumo *just-in-time* senza un prima senza un dopo. Metodologicamente – sostiene Granata – è ciò che avviene nel mondo del porno» (p. 73). E gli impatti sulla qualità della vita nelle strade sono enormi. La «consegna di pacchi e cibo a ogni ora del giorno e della notte, ogni giorno della settimana, riempie di camioncini e rider le strade urbane impattando sulla sicurezza, il traffico, la circolazione di tutti» (p. 73). E al contempo rende le strade più deserte dal punto di vista delle attività commerciali minute, degli usi pedonali ed effettivamente meno sicure. È qualcosa che secondo l'autrice va ripensato a fondo. La gestione degli spazi di vendita va

ridefinita anche considerando l'urbanità. Persino reintroducendo «quei silenziosi intervalli a cavallo di pranzo oppure della domenica - ormai ignorati dalle grandi città - in cui tacciono i cantieri e riposano le orecchie degli abitanti di un quartiere» (p. 74).

Con fondamento nel pensiero ecologico, Granata ci invita poi a guardare le città da altre prospettive. A comprenderle utilizzando tutti i nostri sensi. Certo «non è semplice – osserva – far comprendere che esistano anche altri modi di “vedere” e “sentire” l'architettura, nel tempo in cui gli occhi, la visione, l'immagine bi- o tridimensionale sono la forma più comune di comunicazione» (p. 85). Ma – sostiene – non è neppure impossibile. È una questione di educazione. «Assumere questa prospettiva sul corpo, sulla materia, sulle relazioni con l'architettura dovrebbe – a suo dire – portare a immaginare una definizione degli spazi profondamente differente, non-visuale ma sensoriale, che lavora sull'esperienza delle percezioni e non sul nitore della forma bidimensionale» (p. 86).

Lo si potrebbe fare – sostiene – ascoltando ciò che l'architettura saprebbe dirci. «Le case – scrive ad esempio – ricordano tutto. Trattengono i gesti, le parole, i silenzi, i segni del tempo, le nascite e le partenze, gli odori e persino i rumori. S'imbevono delle nostre vite e dei nostri pensieri. Ci precedono e sopravvivono al nostro passaggio. Ci trattengono e ci invitano a partire. Ci attendono senza metterci fretta. Le case raccontano storie» (p. 110). Storie che dicono della nostra quotidianità. Che rendono la nostra vita più ricca e preziosa di quanto non facciano gli operatori immobiliari. Che a furia di soffiare sui meccanismi della rendita snaturano la vita urbana. «L'esodo delle famiglie più giovani da Milano – osserva – sta consumando in modo invisibile quel reticolo di welfare di prossimità che è nella storia del modello urbano ambrosiano» (p. 80). Un processo che per l'autrice andrebbe contrastato. Anche ricorrendo a «pratiche, rituali, un'anima collettiva che consentono di trattenere il tempo, di riprodurre lo stupore per il trascorrere delle

stagioni, per la pioggia, per la neve, per i ciliegi in fiore, le feste si intrecciano con i modi di dire, con gli eventi della natura, con i piccoli rituali legati al cibo e alla convivialità di vicinato» (p. 166).

La vita nelle città è fatta di passi. «Camminare aiuta a sentirsi a casa, a riordinare i pensieri, a percepire appartenenza e radicamento a un luogo. Camminare – sostiene Granata – consente di osservare le vite degli altri, sentirsi meno soli in una giornata complicata» (p. 60). «I piedi – osserva – ci istruiscono, comunicano a ogni passo qualcosa al nostro cervello, sono ricettori fondamentali per mantenere l'equilibrio e guidarci nei nostri movimenti: lo spazio progettato – sostiene – può prendersi cura di questa nostra facoltà» (p. 91). Il nostro errare nelle città, invece, non è veramente libero. L'aumento delle telecamere di sicurezza, per esempio, lo rende controllato. «In nome del controllo e di una presunta maggiore sicurezza degli spazi, si snatura uno dei caratteri più forti dell'identità delle nostre città: la capacità di accogliere,

di mescolare le differenze, di integrare la varietà delle persone, persino di sostare nello spazio pubblico e di incontrarsi» (p. 31). Le donne sono anche qui le più penalizzate. «Le ragazze imparano presto, nelle città ma anche nei centri minori, che lo spazio pubblico non è il posto più ospitale per loro. [Esse] – sostiene Granata – interiorizzano appena muovono i primi passi verso l'autonomia dai genitori che la loro soglia di allerta è ben più alta di quella dei loro fratelli e dei loro compagni maschi» (p. 58). Non a caso «dopo i nove anni di età il numero di ragazze nei parchi pubblici diminuisce drasticamente, mentre il numero di ragazzi rimane stabile» (p. 67).

Quello di Granata è un libro che parla anche di giovani. Della nostra relazione sociale con le nuove generazioni. Che è viziata fin dalla formazione. 1 Cosa impedisce – si chiede per esempio – di immaginare modelli didattici rispettosi dei tempi di crescita degli adolescenti (tutti), evitando la competizione ragazzi-ragazze e valorizzando le rispettive attitudini?». Perché – di fatto – non

immaginiamo il loro futuro nella città? Gli studenti che hanno piantato le loro tende davanti al Politecnico di Milano e poi delle altre università ci hanno dato «la più alta lezione di educazione civile» (p. 81). La loro – sostiene Granata – «non è (solo) una domanda di casa. È - afferma - una domanda di città, di relazioni, di vita in comune che inizia nelle aule e prosegue alla fine delle lezioni» (p. 78). I progetti degli studenti e dei giovani professionisti spesso segnano una svolta. «Si riconoscono – scrive – in uno stile più libero e personale. Perché ancora una volta [il problema non è la] qualità di genere, ma di quell'ambizione a connettere dimensione personale, esperienza e cultura, vita e sapere che – sostiene – è molto forte nelle nuove generazioni» (p. 123).

Il libro di Granata esprime un'idea di pedagogia. L'idea dell'autrice è quella che l'apprendimento vada legato ai contesti. *In primis* – sostiene – «c'è una dimensione contestuale dell'apprendimento che fa sì che il luogo dove impariamo incida nel modo in cui il contenuto viene re-

cepito dal nostro cervello» (p. 42). È nei luoghi – scrive – che «che la dimensione esperienziale ed emotiva si coniuga con la dimensione cognitiva» (p. 42). Formazione ed autoformazione – scrive – non avvengono «mai “da nessuna parte”, ma sempre “da qualche parte”, in un luogo che diventa per noi memorabile» (p. 114). La seconda cosa riguarda la curiosità che – a suo dire – non saremmo più in grado di suscitare nei ragazzi e nelle ragazze. «Ripensare radicalmente i nostri modelli educativi, che oggi mortificano la curiosità e allevano tanti piccoli incuriosi, è – secondo Granata – la sfida più importante per chi abbia a cuore le virtù civili» (p. 21). La terza riguarda le relazioni. Quelle con gli altri che incidono fortemente sul nostro modo di apprendere. Ogni lingua – scrive per esempio – è «appresa non per via cognitiva ma per via relazionale e affettiva, le parole – sostiene – sono legate al volto e al calore che le ha pronunciate, legate alle cose e ai luoghi nei quali le prime esperienze di vita hanno preso forma» (p. 121).

Tutto ciò, naturalmente, ha a che fare con l'insegnamento dell'architettura. Continuare a considerarla «come un oggetto significa – per Granata – continuare a non considerare le possibili infinite relazioni tra noi e il mondo» (p. 85). E questo – secondo l'autrice – limita fortemente la nostra visione dello spazio urbano. «Ho sempre pensato – afferma – che se sai solo di architettura non sai nulla di architettura» (p. 10). Che è qualcosa di più complesso e articolato. La sua idea è che l'architettura debba essere «promossa come una laurea generalista (nel senso più prezioso del termine), un modo di pensare il mondo, piuttosto che un passaggio obbligato verso l'accreditamento tecnico e l'albo professionale» (p. 16). In generale, anche in questa visione pedagogica c'è qualcosa che ha a che fare con la femminilità. «Un'educazione più rispettosa degli altri, più tollerante, più sensibile, più empatica – tutto quello che fa parte dell'educazione femminile – avrebbe – sostiene Granata – impatti positivi su tutta la società» (p. 107).

Nel libro c'è poi la vita di Elena Granata. Che non è tenuta nascosta, come una buona pubblicazione scientifica vorrebbe ma è fortemente intrecciata ai temi trattati. Nel mondo universitario – spiega – «ancora suscita un certo disappunto mescolare vita e sapere, esperienza e senso comune, letture colte e quotidianità» (p. 117). Il suo approccio, invece, è differente. Granata ci racconta tranquillamente del suo essere madre di tre figli (e delle difficoltà anche pratiche che questo ha comportato). Della sua idea che la maternità non riguardi «solo la biologia, l'atto del mettere al mondo un figlio [ma sia] una tensione e un sentire dell'anima» (p. 129). Ci parla della sua malattia e della frequente disumanità degli ambienti ospedalieri. Scrive dell'esperienza dell'accoglienza – con le sorelle, gli amici, i vicini – di oltre quaranta ragazzi venuti da soli in Italia dall'altra parte del mondo. Qualcosa che ha fatto sì che cominciasse «a vedere in modo diverso le città, dove [questi ragazzi] spesso approdano soli, senza reti, e dove in molti

casi restano invisibili agli occhi di tanti» (p. 129).

Insomma, il libro di Elena Granata è tante cose. È prima di tutto «un atto di protesta, di disubbidienza, di indisciplina a qualche regola ingiusta» (p. 81): quella della condizione della donna nella nostra società. Ma è anche un'idea di mondo, un modo di stare nella società. Muove dal desiderio di «cambiare il gioco» (p. 28), modificare regole vetuste che rendono la vita meno bella. «La parità e la reciprocità – scrive – sono un terreno ancora nuovo, da praticare con coraggio e lealtà» (p. 50). Ma il suo invito è a non dimenticare sé stesse. Specie se donne. Specie se, in tutte le forme possibili, si è madri. La nostra società «nel perdere le madri [ci fa perdere] un sacco di cose» (p. 127), scrive. Nello stare insieme, nell'apprendere, nel coltivare umanamente la vita. E l'altro suggerimento è di non dimenticare i luoghi perché «quello che è successo, è successo, dice Paul Ricœur, ed è successo in un luogo» (p. 113). In generale, l'auspicio è quello di prestare attenzione a ciò che faccia-

mo singolarmente e come società: la «base di ogni comportamento etico» (p. 24): un invito al progresso che «può e deve nutrirsi ancora di sentimenti positivi e edonistici, legati al piacere, al senso, alle motivazioni intrinseche, alla soddisfazione di bisogni fondamentali della nostra vita, a una promessa – afferma – di miglioramento e di felicità» (p. 13).

PER UN'ECONOMIA (E UN'URBANISTICA) CIVILE

Introduzione al libro
di Marco Ponti

Renzo Riboldazzi ●

Mercoledì 22 maggio 2024 **Marco Ponti** – già professore ordinario di Economia al Politecnico di Milano, consulente della Banca Mondiale, della Commissione Europea e dell'Ocse – ha discusso del suo *Per una politica dei trasporti. Idee per una governance* (Gangemi, 2023) con **Matteo Colleoni** – coordinatore del dottorato *Urbaur - Studi Urbani* all'Università degli Studi di Milano Bicocca –, **Claudio Ferrari** – presidente della Società Italiana di Economia dei Trasporti e della Logistica – e **Paola Pucci** – coordinatore della sezione Urbanistica del Dipartimento di Architettura e Studi urbani del Politecnico di Milano.

Le ragioni di un confronto

Qualcuno, forse, si è stupito che alla Casa della Cultura si sia scelto di discutere l'ultimo libro curato da Marco Ponti, *Per una politica dei trasporti. Idee per una governance*, edito da Gangemi nel 2023. Questa associazione, effettivamente, ha una storia di condivisione e difesa di temi e questioni da cui probabilmente questo autore risulta culturalmente lontano.

Qualcun altro, probabilmente, ha guardato con un po' di sufficienza il fatto che questo libro sia dibattuto nell'ambito di *Città Bene Comune*, iniziativa coprodotta con il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano in cui, negli anni e con lo scopo di creare una cultura urbanistica diffusa – ovvero di rimettere al centro del dibattito pubblico i temi della città, del territorio, dell'ambiente e del paesaggio intesi, appunto, come un bene comune – si è guardato con curiosità intellettuale anche a mondi culturali non sempre condivisi o condivisibili (da chi scrive, dall'asso-

ciazione, da quanti ci seguono): questo, tanto nella rubrica online (dove al momento sono pubblicati 460 commenti a libri sui temi della città e del territorio) quanto nelle precedenti edizioni di questi incontri (2013, 2014, 2015, 2016, 2017, 2018, 2019, 2020, 2021, 2022, 2023) dove approcci differenti sono stati oggetto di riflessione e dibattito.

La cosa, tuttavia, non deve suscitare sospetti. Né c'è un'inversione di tendenza politica della Casa della Cultura che - come dimostra il suo ricco e articolato programma - rimane fedele alle sue origini. Né Città Bene Comune ha virato dal suo democratico punto di vista fondato sul confronto tra autori e studiosi su alcuni temi cruciali per la pianificazione e, più in generale, per la vita delle città.

Se sorpresa dev'esserci, piuttosto, la ritroviamo in alcuni passaggi del libro in cui, oltre al contributo di Ponti (sono suoi i primi sette capitoli oltre alle conclusioni e le appendici), sono raccolti un testo di Pietro Spirito (*L'urgenza della regolazione logistica*) e uno

di Paolo Beria (*La governance del settore aereo*) con la prefazione di Roberto Perotti. In sintesi: il tema del volume, in generale, è quello dei trasporti; lo scontro, senza troppe sorprese, è quello tra pubblico e privato; la tesi di fondo è quella di una governance, «cioè l'assetto proprietario e funzionale che è alla base di mercati efficienti», come riporta anche la quarta di copertina, che assuma caratteristiche, appunto, di efficienza ed economicità. E da qui discendono alcune conclusioni da cui, in linea di principio, è difficile dissentire. Facciamo tre esempi.

Il primo. Per Ponti «le infrastrutture di trasporto [ferroviario] hanno bisogno soprattutto di buona manutenzione dell'esistente, spesso molto manchevole, e di investimenti circoscritti [...la cui...] valutazione non sia affidata alle ferrovie stesse» (p. 178). In tempi di asfissiante retorica sul ponte sullo Stretto di Messina e, più in generale, di una generale tendenza a effettuare enormi investimenti per grandi infrastrutture anche in presenza di relevantissimi contrasti

sociali, una riflessione su questo aspetto andrebbe quanto meno considerata, da qualunque parte provenga. «Di certo - osserva Ponti - è molto più critico promuovere politiche che garantiscano un miglior funzionamento dell'esistente, sia come manutenzione delle infrastrutture che come servizi» (p. 11). Nella prefazione, Perotti - che si autodefinisce "pendolare" - gli dà manforte. «Questi - si chiede a proposito delle ferrovie - non sanno fare funzionare decentemente delle linee dedicate che ogni giorno trasportano al lavoro - non alla spiaggia - centinaia di migliaia di persone, non sanno proteggere dei treni in deposito da pochi ragazzini vandali [che - precisa poche righe prima - [sono] ricoperti di graffiti, dalla motrice all'ultima carrozza, decine di metri ininterrotti di imbrattamenti che neanche si vede fuori dai finestrini], ma vogliono investire miliardi per altavolizzare linee su cui - precisa Perotti - non viaggia quasi nessuno» (p. 7). Ammesso che quest'ultima affermazione sia vera, siamo sicuri che sia la strada giu-

sta? Siamo sicuri che non sia il caso di riprendere a servire - nel senso più alto del termine - i territori, tutti i territori in cui passa una infrastruttura pubblica, a vantaggio dei loro abitanti e non di quanti passano da una metropoli all'altra senza averne il minimo contatto? Le relazioni ferroviarie veloci - non è un mistero - hanno portato numerosi vantaggi, non c'è dubbio. Ma, al tempo stesso, insieme all'abbandono dei servizi di trasporto locale hanno finito col generare territori di serie A (pochi e respingenti dal punto di vista dei costi di accesso alla casa) e molti territori di serie B (dove, ahimè, molti di noi vivono, anche in condizioni non sempre facili in termini di presenza di servizi). È questo l'equilibrio territoriale che stiamo cercando e perseguendo?

Il secondo. Per Ponti «non ha più alcun senso mantenere il regime concessionario per le autostrade a pedaggio, che ha dato pessima prova» (p. 179). Non occorre ricordare che l'ammortamento per la realizzazione delle infrastrutture è già stato ampiamente pagato nel

tempo. E non serve ritornare sul crollo del ponte Morandi a Genova per sospettare che molta della manutenzione che avrebbe dovuto essere fatta in virtù dei balzelli che tutti paghiamo quando percorriamo un'autostrada è stata sostanzialmente tradita. La conseguente rinazionalizzazione della rete autostradale, tra l'altro, è poi avvenuta «a carissimo prezzo (si era prima minacciata la revoca della concessione, poi in realtà - afferma Ponti - al concessionario è stata corrisposta una ricca buonuscita)» (p. 40). E ora? Da che parte stiamo andando? Stiamo tornando sulla vecchia strada incuranti dell'interesse collettivo?

Il terzo e ultimo esempio riguarda il pendolarismo. Per Ponti si tratta di «un fenomeno di "Fuga dalla rendita urbana" per il quale vanno immaginate «politiche insediative e di mobilità [che] dovranno tenerne debito conto [...] favorendo soluzioni le più decentrate, consentite forse anche dal lavoro in remoto e utili alla rivitalizzazione dei centri minori» (p. 180). La fuga dalle grandi città oggi è spesso inevita-

bile. L'incredibile e incontestabile aumento dei prezzi della casa nelle metropoli contemporanee (Milano è un esempio lampante di questa situazione - espelle dalla città le fasce sociali più deboli e le famiglie che hanno l'oggettiva necessità di una casa più grande. I dati che quasi quotidianamente leggiamo sui giornali non lasciano dubbi. Abitare nei centri secondari oggi non è una scelta ma, per molti, un obbligo. Che ha i suoi vantaggi, soprattutto economici rispetto al costo della casa. Più in generale, anche questa terza osservazione andrebbe sicuramente considerata. Dovremmo cioè riflettere su chi e perché ha accesso alla città. E chi no.

L'analisi di Ponti, quella su cui fonda le sue osservazioni, ha due aspetti cruciali: ciò che abbiamo fatto finora (ovvero la storia delle nostre scelte politico-economiche) e ciò che potrebbe essere fatto (sulla base di valutazioni economiche, esperienze internazionali ed una innegabile competenza maturata sul campo).

Ciò che abbiamo fatto finora, ovvero una *Breve*

storia delle politiche passate (cap. 2), è una rapida sequenza di cosa è avvenuto nel nostro Paese. Dalla ricostruzione delle ferrovie nel secondo dopoguerra alla diffusione dell'automobile. «L'aumento del reddito, l'innovazione tecnologica e le economie di scala [hanno fatto] esplodere in tutto il mondo – scrive Ponti – la motorizzazione privata, prima a due e poi a quattro ruote» (p. 29). Lo Stato italiano ha inseguito questa tendenza. E' costruito strade, anzi chilometri e chilometri di autostrade. Facendole pagare agli utenti dei mezzi privati. Complice «una elevatissima “disponibilità a pagare” per possedere e usare il bene “automobile”» (p. 32). E ha realizzato – in questo caso con una visione che l'autore considera antieconomica – ferrovie investendo moltissimo denaro in un processo dove Ponti – che, precisa nella quarta di copertina, «ha lavorato nel settore dei trasporti per 13 anni in 17 paesi» – ha anche ricoperto ruoli non secondari. Poi c'è l'era delle privatizzazioni. In particolare, delle autostrade che “decotte

non erano, anzi, i traffici e i ritorni finanziari continuavano a crescere» (p. 35). Quella delle Grandi Opere volute da Berlusconi ma non disdegnate dai partiti di sinistra che «ne divennero promotori solo con minore fanfara» (p. 36). Accanto “tangentopoli” in cui, si stima, il “7% dei costi di investimento [era] la percentuale destinata ai partiti politici» (p. 34). E soprattutto ancora ingenti investimenti sulle infrastrutture ferroviarie: «10 miliardi all'anno in sussidi a vario titolo, circa 450 miliardi in Euro 2019 in trent'anni, pari a quasi il 20% del nostro debito pubblico» (p. 37). Così, con altre vicende intermedie che l'autore richiama, si arriva ad oggi dove – sostiene Ponti – «l'unica importante innovazione è [...] logistica: la distribuzione appoggiata ad internet sta rapidamente riducendo le vendite al dettaglio tradizionali in molti settori merceologici, aumentando ancora la centralità della funzione abitativa» (p. 41).

Poi, dicevamo, nel libro c'è ciò che potrebbe essere fatto. Oltre a quanto abbiamo indicato in apertura

del testo (ed elencati in ordine sparso): privatizzare i servizi ferroviari evitando ulteriori investimenti; limiti ferrei ai servizi intermodali, decisamente antieconomici e – sostiene Ponti – «avendo consapevolezza che si tratta di provvedimenti sostanzialmente irrilevanti sotto il profilo ambientale» (p. 52); sì all'uso dell'automobile (con relativo pagamento dei danni ambientali) e anche sfruttando i vantaggi ecologici determinati delle nuove tecnologie ma abbandonando il pagamento delle autostrade; taxi a guida autonoma (che dovrebbero essere decisamente più economici) e diverse altre cose, anche sul trasporto navale e quello aereo, che, in una logica meramente economica – dobbiamo ammettere – potrebbero avere anche un loro senso.

Eppure qualcosa ci lascia perplessi. Questo approccio che di primo acchito appare ragionevole – anche perché supportato da una quantità di dati significativi – in realtà ha delle fragilità non secondarie.

A giudizio di chi scrive, di fondo non funziona l'in-

differenza al rapporto tra spazio e società che, certo, ha un suo fondamento economico che è fondamentale considerare prima di ogni scelta trasportistica o relativa alla realizzazione di servizi. Ma non è l'unico. Questo si fonda su relazioni decisamente più complesse che il libro di Ponti trascura senza indugio. Si tratta, oltre tutto, di un rapporto che si insinua nel nostro privato e nelle nostre relazioni con i luoghi che chiunque abbia un minimo di sensibilità per i contesti non può evitare di considerare perché fanno parte della nostra civiltà.

Non possiamo – sempre a giudizio di chi scrive – evitare di considerare qualsiasi altro approccio politico alla pianificazione della città che vada nella direzione di una scelta consapevole del tipo di spazio in cui vogliamo vivere e su cui siamo disposti a investire. La qualità della vita non è solo economicità delle scelte: è un aspetto che indubbiamente va considerato, certo, ma non è l'unico. Dunque, possiamo considerare vero – anche se c'è una storia dell'urbanistica che tende

a dirci il contrario – che l'Italia ha un paesaggio che è «tra i più belli del mondo» e che abbiamo «un patrimonio artistico e architettonico che tutto il mondo ci invidia» (p. 73). Ma non possiamo – come invece fa Ponti – immaginare che le città diventino quello che in realtà in molti casi sono diventate ovvero dei centri commerciali e turistici indifferenti alle relazioni sociali e soprattutto a quelle culturali e identitarie che sono espressione di una cultura maturata nei luoghi. Possiamo considerare vero che «la mobilità urbana di tipo pendolare esprime le disuguaglianze di reddito, imponendo costi e disagi ai lavoratori espulsi dal costo delle case (cioè la rendita urbana) dai luoghi in cui si concentrano i posti di lavoro» (p. 105). Ma facciamo molta più fatica ad accettare – almeno in linea di principio perché le cose nel quotidiano purtroppo vanno davvero così – che «le categorie di lavoratori a più alto reddito possono naturalmente abitare vicine ai posti di lavoro, e anche in aree con servizi migliori» (p. 105). Questa è una fotografia classista della so-

cietà che – come urbanisti e prima ancora come cittadini ma anche come soci della Casa della Cultura – speriamo di poter cambiare. Così come speriamo di poter cambiare gli effetti della dispersione urbana sul territorio. Essa – è ampiamente dimostrato – genera traffico extraurbano e urbano; sottrae tempo e qualità della vita alle persone obbligate a spostamenti pendolari; obbliga a sostenere costi per i trasporti che, anche all'interno delle famiglie, sono difficilmente comprimibili per le differenti esigenze dei singoli membri. Certo che anche «il telelavoro, unito ai minori costi del risiedere fuori dalle aree centrali, potrebbe – secondo Ponti – davvero spingere a una riduzione stabile del pendolarismo» (p. 40). Ma è altrettanto certo che questa pratica ha effetti non secondari sulle relazioni interpersonali e sociali che non possiamo evitare di considerare.

Possiamo infine, per fare un ultimo esempio, considerare vero – perché anche in questo caso in diverse parti del mondo le cose vanno in questa

direzione – che è possibile «cambiare residenza quando si trova un impiego migliore» (p. 107) ma non vorremmo essere obbligati a farlo. Dovremmo poter scegliere liberamente, cosa che le giovani generazioni faticano sempre più a fare. Recidere i nostri rapporti con i luoghi legati alla nostra storia e identità personale e sociale non può essere solo ed esclusivamente una scelta economica eventualmente supportata dalle politiche urbane. Questo approccio funziona in linea di principio ma rischia di riportarci a quei trasferimenti forzati dal mito del lavoro fisso nelle grandi fabbriche del nord Italia che nel secondo dopoguerra ha determinato il trasferimento (per molti forzato) da una parte all'altra del nostro Paese di migliaia di persone. E al contempo lo spopolamento di intere aree dell'Italia centrale e meridionale.

Anche questo – crediamo – sia antieconomico. Tutto dipende da cosa intendiamo per economia. Dipende da quali parametri consideriamo e dalla scala con cui li consideriamo. Dipende se oltre ai

costi vivi siamo in grado, come società, di valutare gli effetti sul territorio nel suo insieme. Dipende soprattutto se vogliamo praticare un'economia arida e indifferente ai contesti o un'economia (e un'urbanistica) civile che sappia considerare i luoghi. Che non recida con indifferenza le nostre relazioni con lo spazio e la società.

UNA NUOVA EPISTEMOLOGIA DEL TERRITORIO

Introduzione al libro di Paola Viganò

Renzo Riboldazzi ●

Mercoledì 29 maggio 2024 **Paola Viganò** – professore ordinario di Urban Design and Urban Theory all'École Polytechnique di Losanna e allo Iuav di Venezia – ha discusso del suo *Il giardino biopolitico. Spazi, vite e transizione* (Donzelli, 2023) con **Cristina Bianchetti** – professore ordinario di Urbanistica al Politecnico di Torino –, **Andrea Campioli** – preside della Scuola di Architettura Urbanistica Ingegneria delle Costruzioni del Politecnico di Milano – e **Gabriele Pasqui** – professore ordinario di Tecnica e Pianificazione urbanistica al Politecnico di Milano.

Le ragioni di un confronto

L'ultimo libro di Paola Viganò – *Il giardino biopolitico. Spazi, vite e transizione* (Donzelli, 2023) – ruota sul concetto di spazio pubblico. E – come afferma l'Autrice – «tornare a parlare dello spazio in relazione alla crisi profonda dell'urbano e dell'urbanizzazione è già una presa di posizione sul ruolo che questo potrebbe svolgere nel costruire nuove relazioni con vita e potere» (p. 110). Anche vita e potere sono due concetti ricorrenti di questo lavoro comparso nella serie «Critica del progetto» diretta da Cristina Bianchetti. Lo spazio – infatti – da un lato è considerato «nel processo di miglioramento della qualità della vita e la costruzione di un mondo migliore»; dall'altro segna la «distanza che intercorre tra noi e il progetto biopolitico moderno e postmoderno» (p. 117) su cui l'autrice ritiene utile tornare a riflettere. Per comprenderlo più a fondo di quanto non si sia fatto finora e dare senso al proprio agire progettuale. Più in generale, per radicare il progetto urbanistico contemporaneo in un ambito

credibile. Per l'architettura e l'urbanistica, certo. Ma soprattutto per la società civile. Questo, sostanzialmente, inseguendo tre linee di pensiero che, per ragioni diverse, si intersecano e divaricano continuamente. Quella del bio-potere descritto da Foucault, ovvero

«un potere l'intenzione del quale, tipicamente moderna, è il mantenere e rendere produttiva la vita» (p. 117). Quella dell'ecologia *profonda*, cioè che «riconosce come soggetti i corpi viventi e non viventi e considera le interazioni come interazioni tra pari» (p. 118). Quella dell'emancipazione, ovvero introducendo «nuove possibilità di espressione per il soggetto» (p. 118) e dunque nuovi gradi di libertà che la modernità in pratica aveva negato. Lo spazio pubblico non è solo sfondo a tutto ciò che in esso effettivamente succede o potrebbe succedere. Ma, più concretamente, fa parte di questo progetto:

- *biopolitico*, «perché esplicitamente inteso a mantenere in vita un capitale umano e produttivo» (p. 118);
- *ecologico*, perché «rarefazione delle risorse

e cambiamento climatico, crescita e invecchiamento della popolazione, obsolescenza delle infrastrutture moderne... diventano temi biopolitici da trattare cooperando con il sistema naturale, alleandosi con e non contro di esso» (p. 121);

- *emancipatore*, perché il soggetto «cresce e sviluppa forme di resistenza nei confronti dei dispositivi disciplinari e di sicurezza» (p. 124) che lasciano intravedere una società più libera.

Soprattutto lo spazio c'entra perché indagato nella sua genesi moderna e postmoderna (la prima parte del libro). Perché praticato nell'esperienza progettuale diretta (la terza parte). Perché, infine, contribuisce a imbastire «frammenti di un nuovo discorso su spazio [appunto], vita e progetto» (p. 239).

Partiamo da quest'ultimo, dal *nuovo discorso su spazio, vita e progetto* che precede le conclusioni del volume e che, in pratica, ne riassume il senso.

Il territorio – per l'Autrice – è prima di tutto *un soggetto*. Non una merce. Non solo una risorsa, come abitualmente tendiamo a pensarlo. Come tale va ri-

considerato criticamente perché «un ritorno di attenzione, dopo alcune stagioni quasi senza memoria spaziale, alla costruzione materiale del territorio [è] necessaria a decriptare le logiche che lo formano e trasformano, gli adattamenti, gli abbandoni e le riprese» (p. 241). Il progetto urbanistico contemporaneo o *progetto di transizione* – come lo definisce Viganò – «implica la revisione estesa e pervasiva dei modelli agricoli, idraulici e produttivi, la circolarità della produzione, una diversa mobilità...: un diverso modello ecologico e socio-economico» (p. 242). Le *strutture deboli* che insistono sul territorio, poi, sono una risorsa per il progetto, *in primis* il suolo. Per Viganò sarebbe necessario «attribuire valore al territorio-soggetto per ciò che è e non solo per le risorse/risorse o capitale che contiene, conferendo valore, dunque, anche ai suoi aspetti meno utili o eclatanti, banali» (p. 243). Ciò che all'Autrice interessa sottolineare è «l'abilità del soggetto debole nel porre questioni e incrinare l'equilibrio delle tradizionali relazioni di potere» (p. 243) che posso-

no aprire inaspettati scenari progettuali.

Poi c'è il rapporto tra *spazio ed economia*. È evidente – sostiene – che su questo fronte «il progetto di sviluppo territoriale e urbano deve riposizionarsi e ridefinire il proprio ruolo all'interno di percorsi diversi e alternativi» (p. 243). Ce lo dice la storia. Il fallimento di molta urbanistica moderna passa da quella crisi, se di crisi possiamo parlare. È anche da lì che – ritiene – si debba ripartire «dando rilievo alle pratiche oscurate dalle forme economiche tradizionali e contribuendo ad allargare "l'immaginario economico"» (p. 244) che ogni progetto può suscitare.

Questo anche riconsiderando *i prototipi biopolitici (eco-socio-spaziali)*. Qui manca ancora «un consenso allargato, poiché – scrive l'Autrice – si tratta di adattare e di modificare il nostro stile di vita e la nostra relazione con il mondo» (p. 245) ancor prima di ridisegnarne lo spazio. Soprattutto vanno rimesse «in discussione le retoriche semplificate *bottom-up* come quelle, già ampiamente criticate, *top-down*»

(p. 245). Entrambe, cariche di una retorica talvolta insopportabile, probabilmente non sono più la soluzione ai problemi della società contemporanea.

Infine, a completare il lessico di questo *nuovo discorso sull'urbanistica* ci sono la *produzione dello spazio urbano* e quella di *nuove ecologie*. «Oggi – afferma Viganò – suolo naturale e suolo urbano sono, entrambi, un corpo tridimensionale che evolve nel tempo, un 'suolo vivente' con funzioni vitali» (p. 246) che – a suo dire – va considerato e ripensato nel suo insieme. Inutile esasperare le differenze. Piuttosto, sarebbe necessario, e anche più utile, «rigenerare città e natura entro una prospettiva comune» (p. 246). Secondo l'Autrice – infatti – «la produzione dello spazio abitato è possibilità di nuove ecologie, nuovi microecosistemi e rafforzamento di quelli esistenti» (p. 246). Ma soprattutto – afferma – «la costruzione della città non è più sinonimo di distruzione di ecosistemi, ma ripensamento delle condizioni che consentono la vita in un *milieu* che si definisce insieme alla sua tra-

sformazione» (p. 246). Tutti questi «sono frammenti di un nuovo progetto: un passaggio epistemologico, ontologico, etico, e, naturalmente, (bio)politico» che Viganò apre alle nostre riflessioni. Lei lo fa partendo da alcuni progetti moderni e postmoderni. Sfociando in esperienze di concreto confronto con la realtà attraverso il progetto, che è considerato strumento di meditazione. Sempre ambendo a «una nuova riflessione sull'esistere, sulla vita che abbiamo in comune, sulle forme di vita e i loro spazi agenti. È – in sostanza – un nuovo progetto di spazio, ineludibilmente biopolitico» (p. 253).

Nuovo progetto di spazio che è indagato da differenti prospettive. Nella modernità e postmodernità – secondo Viganò – sono esistiti tre tipi di spazio:

- *funzionale*, cioè «lo spazio che segna una rotura con la città ottocentesca e che si realizza tra gli anni venti e settanta del Novecento passando attraverso la ricostruzione dopo la guerra» (p. 18); esso - scrive - «è dominato dall'idea di macchina, di funzionamento e di effi-

cienza produttiva» (p. 23) e si esplica attraverso la *dilatazione dell'isolato*; la sua apertura, la ricerca di nuove spazialità dove convergono il *loisir*, l'aria, il verde;

- *natura[le]*, che è considerato «parte integrante della costruzione della modernità occidentale e del suo sentimento della natura» (p. 19); nei lavori di Le Corbusier – per fare un esempio tra quelli citati dall'Autrice – «si rappresenta una 'natura' genericamente interpretata, nella quale la nuova città (e in particolare la funzione pura dell'abitare) è immersa» (p. 37); natura che è considerata una «estensione dello spazio sociale dell'alloggio, spazio utile e funzionale a molte pratiche individuali e collettive» (p. 45) che struttura lo spazio urbano;

- *sociale*, che «si dispiega tra la fine degli anni cinquanta e gli anni settanta del Novecento, poi sembra scomparire per riemergere con forza nel dibattito attuale» (p. 19); in generale, durante la modernità «il programma sociale del parco è importante tanto quello naturale e – scrive l'Autrice – riflette la convinzione che la città sia un'i-

stituzione profondamente democratica» (p. 46).

La produzione dello spazio moderno secondo questi tre filoni è contrassegnata «da grandi continuità che riguardano il nostro essere nello spazio, la nostra posizione, o [...] un'inerzia che tocca le idee riguardo i rapporti tra spazio e vita» (p. 101). Il progetto di spazio, infatti, è – per l'Autrice – ancora un progetto legato a statuti deboli. E, per molti versi, «oggi ancora largamente il deposito di idee e teorie formate da e a partire dall'architettura e dall'urbanistica moderne» (p. 13). Senza un vero ripensamento che lo renda attuale, adatto alla società contemporanea. Una sorta di continua riproposizione che va avanti per inerzia. Ovvero: «un progetto implicito [che] funziona senza che le responsabilità siano più chiaramente riconoscibili, o le procedure arrestabili, come quello – afferma – di una macchina» (p. 13).

In questa scia e con queste premesse sono analizzate dall'Autrice alcune esperienze, le loro radici culturali, gli intrecci sociali più o meno espliciti, la loro trasformazione contempo-

anea. Questo, per quanto possibile, «al di fuori e al di là dell'ideologia [sottesa alla loro generazione], delle speranze che [li] hanno originat[i]» (p. 105). È il caso di Tapiola a Helsinki, di quello immaginario di New Babylon, di Toulouse le Mirail a Tolosa. Qui – secondo Viganò – emergono molte cose. Anche «elementi di forte critica non solo alla città del Movimento Moderno, ma della società moderna nel suo insieme» (p. 96). Traspare, poi, il ruolo del tempo che «lascia che si producano situazioni inaspettate, ciascuna delle quali forma un proprio spazio, non previsto» (p. 98). Che sempre, tuttavia, non è considerato una *entità metaforica*. Al contrario, ciò che Viganò cerca di mettere in luce è la relazione tra spazio e vita che la crisi ambientale ha riportato in primo piano nei nostri pensieri. In sottofondo l'idea che sia possibile «la costruzione di una società differente a partire da differenti condizioni spaziali» (p. 114). Che l'Autrice indaga anche attraverso l'esperienza del progetto, un «banco di prova dell'ipotesi della transizione come nuovo progetto

biopolitico e del suo senso concreto: per saggiarne criticamente l'utilità, le potenzialità, i limiti» (p. 126). Ecco, allora, che scorrono descrizioni e interpretazioni come quella relativa alla rigenerazione di la Zac de la Courrouze a Rennes in Bretagna, alla visione per la Grande Ginevra, al plan guide di Brest Métropole, agli studi per l'area ex industriale della Vallonia o per la Porte Ouest di Charleroi, del quartiere Peterbos a Bruxelles e diversi altri luoghi urbani e territoriali che hanno visto l'Autrice impegnata in forme diverse.

Progetti in cui Viganò sperimenta approcci anche differenti da quelli più consueti. Provando a spingere il progetto verso forme inusuali ma non per questo meno concrete o inadatte a risolvere situazioni critiche. Per esempio, «la denuncia del [...] consumo [di suolo] – secondo Viganò – non può essere [considerata] l'unico esito della riflessione urbanistica» (p. 133) sulle trasformazioni urbane e territoriali. «La linea retorica – comune nella letteratura corrente – che propone di pensare il suolo, impoverito, eroso, urba-

nizzato, come una risorsa non rinnovabile, incapace di rigenerarsi, di arricchirsi e di tornare produttivo non convince pienamente» l'Autrice (p. 133). Al contrario – scrive – «la natura ricostruita attraverso la rigenerazione del suolo torna ad essere supporto di nuove forme di vita, oltre che spazio (pubblico) della città» (p. 133). Oppure facendo tesoro delle debolezze del territorio per trasformarle in «un'opportunità ecologica, socio-politica ed economica» (p. 145), anche «adattandole al cambiamento climatico e a nuove modalità di coesistenza» (p. 148) e senza dimenticare la «comprensione estetica del paesaggio» (p. 151). Ma anche rimettendo al centro del proprio lavoro l'idea maturata con Bernardo Secchi di «progetto di suolo», «che investe gli spazi aperti e i piani terra degli edifici» (p. 169) al fine di contrastare, proprio tramite il progetto dello spazio pubblico (e dunque con gli strumenti dell'urbanistica), l'ingiustizia spaziale e sociale che caratterizza oggi molte nostre città.

È in questa prospettiva che si inquadra il contribu-

to di Paola Viganò, teorico e progettuale, volto a «costruire – afferma lei stessa – una nuova epistemologia del territorio, un nuovo sguardo, proprio a partire dal territorio-soggetto» (p. 239).

gli autoritratti

L'URBANISTICA È
(ANCHE) DONNA

Renzo Riboldazzi ●

Autoritratti. L'urbanistica italiana si racconta:
Valeria Erba. Video di Elena Bertani pubblicato
sul canale YouTube della Casa della Cultura il 6
settembre 2024.

È di questi giorni – e c'è da rimanere esterrefatti – la notizia del divieto alle donne di parlare in pubblico. Siamo in Afghanistan – non qui, certo – ma la decisione dei talebani, nel 2024, lascia davvero senza parole. Quelle stesse parole che anche nelle società occidentali le donne hanno faticato – e spesso faticano tuttora – a esprimere. Parole femminili, s'intende. Che – come anche le arti ci insegnano – offrono spesso uno sguardo particolare sul mondo. Femminile, appunto. Ammesso che oggi – nella società contemporanea – questa espressione trovi ancora un senso condiviso. «Mi dispiace – afferma Corinna Morandi nel cameo di apertura dell'ultimo bel filmato di Elena Bertani dedicato a Valeria Erba – che non si colga l'opportunità di vedere le cose da un punto di vista che non è necessariamente lo stesso con cui gli uomini guardano alla questione dell'uso dello spazio pubblico, dello spazio urbano, della fatica della città quando la si deve praticare con dei figli, [cosa] di cui spesso solo le donne si occupano». È

questa, probabilmente, la ragione – o almeno una delle ragioni – che ha spinto l'autrice, dopo aver dedicato ampio spazio al mondo maschile dell'urbanistica – ricordiamo i video dedicati a Edoardo Salzano, Silvano Tintori, Alberto Magnaghi e Pier Luigi Cervellati prodotti nella serie *Autoritratti. L'Urbanistica italiana si racconta* –, a dare voce a una donna. Non è una questione di "quote rosa", s'intende. E nel nostro caso – lo sappiamo – siamo nel campo delle trasformazioni urbane e territoriali. Dove Erba, come altre donne non sempre pienamente considerate, ha avuto un ruolo non secondario. E forse ha saputo e potuto spostare un po' le cose. Indirizzarne diversamente gli esiti. Ma siamo anche – lo si comprende bene dalla seconda premessa al video – nel campo del sogno. Inteso come invito a osare l'impossibile. Come quello di Amelia Earhart (1897-1937), la prima donna ad aver attraversato in solitaria l'Oceano Atlantico e precipitata nel Pacifico nel tentativo di compiere il giro del mondo. Anche del suo sorriso, libero e audace, si

nutre il filmato. Che, da qui in avanti, è tutto nella narrazione di Valeria Erba.

Parole e immagini che corrono, evocano, rimandano ai molti aspetti della vita personale che, consapevolmente o no, si intrecciano con la Storia. Anche quella disciplinare, certo, di cui faticosamente Città Bene Comune rincorre l'identità. C'è prima di tutto la Scuola o, meglio, quella che era la Facoltà di Architettura dove – dai tempi dell'occupazione e delle battaglie per nuovi metodi didattici ancorati alla realtà – allignano le radici di Erba. C'è il Dipartimento. Non quello che ha diretto – prima l'Istituto di Urbanistica (dal 1978) dove era entrata come "tecnico laureato" e poi il Dipartimento di Scienze del Territorio (dal 1981 al 1995) – ma quello di Architettura e Studi urbani, in una delle sue belle sedi, sfregiate – come ovunque in città – dagli scarabocchi murali. Proprio qui – superata una magnifica scala elicoidale che conduce a una bella sala d'angolo con grandi vetrate su piazza Leonardo da Vinci e un lampadario in cristallo – Erba si sente ancora a casa. Ed

è qui che ha voluto essere intervistata, il 13 ottobre 2023.

Ci racconta, così, della sua formazione. Dalle scuole elementari e medie all'Istituto Vittoria Colonna di Milano dove per sbaglio viene abbandonata e, piccolissima, inizia a conoscere la città. Poi il liceo classico al Parini dove matura una sua primissima idea di spazio urbano. Fino all'attività politica intesa come partecipazione, dove – dai mercati comunali alla piazza del Duomo con Achille Occhetto – spiega, in particolare alle donne, l'importanza degli standard urbanistici: una conquista civile. Narra dei suoi maestri: Giuseppe Campos Venuti – con cui si laureò sul tema della rendita differenziale (nodo mai risolto e cruciale anche per il nostro accesso alla casa) – e Edoardo Salzano – con cui collaborò a "Urbanistica Informazioni" con l'idea che per comprendere la città ci volessero molte e diversificate competenze. Ricorda gli amici: Corinna Morandi – scomparsa nel 2020 – e Anna Moretti, con cui ha percorso molte tappe della carriera accademica. Evo-

ca i temi di ricerca intrecciati alla pratica operativa, soprattutto i piani regolatori della legge del 1942, oggi ingiustamente bistrattati, come se il problema fosse nello strumento e non nelle idee che contiene. Richiama i suoi legami con la città e le sue trasformazioni, come quando – prorettore vicario del Politecnico di Milano dal 1984 al 1998 – fece parte del comitato tecnico per Bovisa e contribuì all'ampia riflessione sul futuro non solo della nuova sede dell'Ateneo ma anche di una zona allora per molti versi in via d'abbandono. Dove ogni trasformazione – ci ricorda anche Ermanno Olmi nel suo "Bovisa '89. Postazione della Memoria" – è anche, spesso, perdita di ricordo, sentimento, luogo. Dove la gentrificazione e una valorizzazione immobiliare povera di qualsiasi affetto per i contesti ha dato – e sta dando tutt'oggi prova di una certa insensibilità per la quotidianità dei cittadini. E, più in generale, per la vita delle città.

Infine, c'è un bilancio. La consapevolezza di aver contribuito a fondare un approccio al progetto urbano, ancora vivo al Politecnico,

che ha dato un contributo significativo all'evoluzione della disciplina, soprattutto rispetto alla funzionalità di città e territori. Un aspetto che necessita ancora di riflessione critica e progetto, agendo, tuttavia, su nuove leve. L'espansione dei tessuti urbani, per esempio, fa parte del passato. Sono venuti meno sia lo slancio ideale con cui si praticava il piano – ormai ridotto, afferma, a "routine applicata" – sia le necessità oggettive di tale criterio progettuale. Nonostante ciò, l'urbanistica pare conservare un ruolo significativo nella società contemporanea. "L'interesse nella capacità di riconoscere i problemi dell'ecologia che hanno i giovani – afferma – è una dimostrazione che sono ancora legati al territorio e alle sue problematiche". È qui che si dovrebbero aprire più convintamente ambiti di azione. Ed è qui che Valeria Erba vede il futuro.



edizioni
casa della
cultura